



8

Tr-a

34

6

8 K

1

Palmer



8-14. a. ~~30~~ 34





LEZIONI DI
M. BENEDETTO
VARCHI

ACCADEMICO FIORENTINO,

Lette da lui publicamente nell' Accademia
Fiorentina, sopra diuerse Materie,
Poetiche, e Filosofiche,

RACCOLTE NVOVAMENTE,

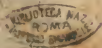
E la maggior parte non più date in luce,

CON DVE TAVOLE, VNA DELLE MATERIE,
L'altra delle cose più notabili:

CON LA VITA DELL'AVTORE,

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENT. SIG.

DON GIOVANNI DE' MEDICI.



IN FIORENZA,
PER FILIPPO GIUNTI,
M D X C.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

*Bib. J. Pant. Sch. Exum
ex lib. L. Stanijci Galli*

T A V O L A

DELLE LEZIONI

contenute nell'Opera.



1	Della Natura, Lezzione una, a car.	3
1	Della Generazione del corpo humano, Lezzione una,	29
1	Della generazione de' Mostri, Lezzione una,	85
1	Dell' Anima, Lezzione una,	134
2	Della Pittura, e Scoltura, Lez. due,	156
1	De' Calori, Lezzione una,	234
8	Dell' Amore, Lezzioni otto,	271
8	De gl' Occhi, Lezzioni otto,	458
1	Della Bellezza, e della Grazia, Lezzione una,	560
1	Della Poetica, Lezzione una,	566
5	Della Poesia, Lezzioni cinque,	593

Handwritten signature and notes at the bottom of the page.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISS.
SIGNOR

DON GIOVANNI
DE MEDICI.

Mio Signore, & Padrone Colendiss.



EL Civil Duello, che
passò fra quei duoi Gre-
ci Personaggi, per con-
to dell'Armi di Achille,
gran parte pare à me che
habbia nella Vittoria d'-
Vlisse, quell'argomento
con che egli dimostrò, che elleno ad Aiace
peruenire non poteuano, atteso che ei non
haria saputo intendere le figure che in quel-
le erano intagliate, & nel vero, l'intendere,
tuttoche in ogni humana condizione si do-
uesse offeruare grandemente, tuttauia nelle
persone, allequali vn' qualche dono habbia-

mo destinato, vie più cōsiderar si douerrebbe ; perche quando ancora tutte le cose alla qualità, & fortuna di tutti gl'huomini fussero in apparenza adeguate, ci sono di molte virtudi occulte (come per lo più veggiamo nelle Pietre preziose) che tanto più, ò meno sono altrui care , quanto più ò meno da altrui vengono ad esser' intese. Di qui è Illustrissimo, & Eccellentiss. Signore , che hauendo io di nuouo raccolto molte Lezzioni del Dottissimo M. Benedetto Varchi, & messole insieme con le altre stampate tutte in vn volume, ho deliberato presentarleui, resolutissimo che si come voi sete ottimo cognoscitore delle materie le quali in esse si trattano (che sono non meno dotte, che varie, ne meno alte, che leggiadre) sete altresì di quelle sommamente meriteuole, & come l'Affetto non mi ingāna, & l'Adulazione non mi trasporta, così ingenuamente potrei rispondere à chi tinto di cortese Inuidia, affermasse voi esser vie più vago di militari discipline, che di Filosofiche scienze, che voi sete vno di quei Signori più rari, ilquale à imitazione de vostri maggiori hauete per ornamēto le Lettere , & per sicurezzal'Armi. Perche se alla
fortuna

fortuna vostra fusse diceuole, ò la qualità del
fatto comportasse, che voi esercitaste quelle
in guisa che queste pubblicamente trattate,
Togato nella vostra fioritiss. Accademia,
chi non sa, che voi vi mostrereste dotto, &
eloquente nō meno che armato nelle altrui
cōtrade vi sete mostrato Prode, & Valoroso?
Ma quando pure queste cose per non hauere
causa, ò dimostrazione à gl'huomini vulgari
dessero cagione di dubitarne, Chi sia che mi
nieghi Illustri. & Eccell. Sig. che doue in es-
se si tratta di Amore, di Bellezze, & di Grazia
non pure voi non ne habbiate sourana intel-
ligenza, ma che cosa ni ssuna si sia potuta dire
di bello, ò di buono, che da voi amabiliss. bel-
liss. & graziosiss. Sig. quasi ritratta non sia?
Certo (che io mi creda) niuno. Et voglio à
questo proposito ricordarmi quādo l'Anno
79. essendo io in Venezia, venni di brigata
con gl'altri di nostra Nazione à far riueren-
za à voi, che à Venezia veniuate Imbasciador-
re per lo Sereniss. Gran Duca Francesco, vo-
stro Fratello, oue con mio grandissimo con-
tento, poncua mente, che ouunque voltaua-
te i paesi, iui creauate di voi vn'improuiso
stupore in chi vi miraua, & ogni persona d'-
ogni

ogni qualità; d'ogni sesso, & d'ogni età correua per vedermi, si vntaua & premieua per accostaruisi, & calcate le strade, altri dalle finestre, altri da' tetti pēdeuano per meglio considerare la Bellezza, & la Grazia, che di voi destaua vn cortese, & grazioso Amore in chi vi vedeua; Talche tutti à vna voce affermuano voi esser le Delizie non pur di Firenze, ma di Toscana, anzi d'Italia tutta. L'esser adunque voi tale Illustriss. & Eccell. Sig. mi ha fatto animo, che io vi presenti queste Lezzioni con molta diligenza, fatica, & spesa; raccolte, corrette, & ridotte insieme nella guisa che vedete, immaginandomi, che nel mandarle io fuori nel cospetto de gl'huomini, i quali grandemente le desiderano, voi tanto meno vi sdegherete, anzi tanto più aggradirete, che dalla Eccellenza vostra pigliino splendore, quanto più anderete considerando, che el leno son fatture del buon Varchi, Accademico vostro, eletto, & stipēdiato fra gl'altri più degni rispetti, per istruire le belle lettere in Toscana, dalla Gloriosissima memoria del gran Padre vostro (che viua Beatissimo in Cielo) ilquale (come sa il mondo) tanto in abbracciare, & fauorire i Dotti, era nouo

Mece-

Mecenate, quanto nel potere & volere solleuargli, fù veramente vn nuouo Augusto. Piacciaui adunque Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor mio, come verace figliuolo del Gran Cosmo, & imitatore de' suoi magnanimi fatti, che il buon VARCHI venga alla luce sotto lo splendor vostro illustrissimo, & da me accettate il picciol dono di queste sue Lezioni, col grande affetto che vi vengon porte, assicurandoui (come esso VARCHI soleua dire) che, se pouero è il Don, ricco è il Desio, con che, inchinandomiui, & quanto più posso ricordandomiui Deuotissimo Seruidore, resto pregandoui da Dio Benedetto altrettanta felicità, quanta comporta il merito vostro infinito.

Di Firenze, alli 8. di Febraio. 1589.

Di V. Eccell. Illustriss.

Umilissimo Seruidore

Filippo Giunti.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISS.

SIGNOR

DON GIOVANNI,
DE MEDICI,

Mio Signore, & Padrone Colendiss.



*V*oi lumi ambi d'un nome ha il
Polo nostro

Ou'è inteso il Nochier ne' graui as-
fanni;

Et voi nel correr de' volubili Anni

Intento state à duoi del sangue vostro;

Che cangiorno col Cielo il mortal Chiostro,

V'furon per giouar (qual voi) GIOVANNI;

Poi che l'un ristorò d'Europa i danni,

L'altro Italia purgò da più d'un Mostro.

Hor di questi reflette lo splendore

In voi armato fin al Indo, e al Moro

A mal grado del Belgico furore.

Indi Togato à voi viensi l'Alloro

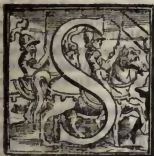
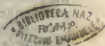
Di quegli, & forse l'imitato Onore

Vi farà s'ammeggiante in Ostro, e in Oro.



13
VITA
DI M. BENEDETTO
VARCHI,
SCRITTA DALL'ABATE
DON SILVANO
RAZZI:

ALL'ILLUSTRE, ET REV. SIGNOR
BERNARDO MEDICI.



I come ha ciascuna Prouincia ha-
uuto da Dio benedetto alcuna do-
te particolare, verbi grazia di pro-
durre alcuna cosa in più quantità,
d' migliore, che l'altre non fanno;
così pare, che ad alcune Città prin-
cipali sia stato, quasi per priuile-
gio, conceduto, che non solo pro-
ducano ingegni atti alle scienze,
& alla specolazione, ma anche in
vn certo modo diano perfezione à
quelli, che nati in altre parti (inchinati similmente à gli studi
delle lettere) vengono in quelle, d' per loro stessi, quasi in lor
proprio albergo; d' chiamati, d' fauoriti da' Mecenati, d' da gli
Augusti ad habitare. perche lasciando da vno de' lati Atene,
antichissima, e nobilissima madre delle scienze, non sappiam
noi, che in Roma; ne' suoi migliori tempi (oltre à quegli,
che nacquero in lei) si alleuarono fauoriti da essi Augusti, e
Mecenati, Virgilio per patria Mantouano, Horazio da Ve-
nufio, Ouidio da Solmona, & altri molti, quale da Verona,
quale d' Africa, quale da Sarfina, e quale da Beuagna, e quale
d' altro luogo, che tutti notissimi sono. E che parimente in
Fiorenza, oltre a' suoi figliuoli propri, troppo più chiari, che
† mestier

V I T A D I

mestier faccia dire alcuna cosa di loro (quasi piante trasportate dal loro natio paese in luogo più conforme alla natura loro) vennero al tempo de' gli Auoli nostri, e vissero nelle case de' Medici (Mecenati veramente, & Augusti Fiorétini) Marilio Ficino, cioè da Fighine di Valdarno, M. Angelo da Monte Pulciano, & altri, che per breuità si lasciano: & a' tempi nostri, Monsig. Giouio, Monsig. Beccatelli, & Altri molti, chiamati de' favoriti dal Gran Duca Cosimo. Et yltimamente ricondotto dal Gran Duca Ferdinando: Pietro Angelio, del quale basti hauer detto solo il nome, quando il finamente fanno (dirò così) *& Tagus, & Ganges, forsan & Antipodes?* I quali tutti pud in vn certo modo Fiorenza chiamare suoi carissimi figliuoli adottiu, si come i suoi proprij, legittimi, e naturali. Nel numero adunque di questi proprij si pud dir veramente, che sia stato il Varchi, perciò che se bene Ser Giouanni suo Padre trauea l'origine da Monte Varchi, Castello, del già detto Valdarno, tra Fiorenza, & Arazzo, non dimeno esso Varchi nacque, fu alleuato, e visse la più parte della sua vita in Fiorenza. La qual vita lo, certo mi son messo à scriuere più, per pagar questo debito verso l'amico, che per altra ragione. E massimamente hauendola infino à certo tempo scritta Messer Antonio Allegretti, secondo, che già esso Varchi mi disse, e potendo ageuolmente auuenire, che quando che sia, ella in qualche modo si truoui. per non dire nulla, che bastare poteua per auuentura quello, che della vita, & azioni del medesimo si pud veder da tutti nell'orazione funebre, laquale fu fatta, e recitata nell'esequie di lui dal Signor Cavalier. Lionardo Saluiati, con quella eloquentia, che hoggi è propriissima di lui. Ma prima, che io ad altro venga, non è da tacere, che Ser Giouanni Padre del Varchi, fu non solo de' primi, e più stimati cauidici, ò vogliam dire Procuratori, che al suo tempo fossero nel Arciuescouado di Fiorenza, ma huomo ancora, che si dilettò delle belle lettere, & attese ad altri studi, che delle Leggi, poiche fra le letteratine di Pietro Delfini Viniziano, e Generale di Camaldoli, ne ha vna tra l'altre scritta l'anno 1521. al detto Ser Giouanni, il cui principio è, *Cogitau aliquando, perlecto Dialogo tuo, quem de me, scribendum duxisti responderem, vt tibi aliquid au omnino subtrcerem.* Nacque il Varchi nel mille cinquecento, e due, e da esso Ser Giouanni suo Padre, gli fu posto nome Benedetto, per la diuozione, che egli haueua à San Benedetto Padre de' Monaci. Ad honore del quale Santo. essendo già stata edificata

BENED. AVARCHI.

Reata a' Monaci dell'Ordine di Camaldoli, fuori della porta à Pinti, in su la via, che v' à à Fiesole, vna Chiesa, e Monasterio in tutto simile à quello de gli Angeli in Fiorenza, Ser Giouanni, che hauea non lungi da quello vna sua bella Villetta, la quale possedeggono hoggi quelli della Fonte, tutto il tempo, che gli ananzaua da' suoi negocij, e massimamente i giorni delle Feste, quasi con i suoi figliuoli in tanta conversazione si dimoraua. E da questo poi venne, che il Varchi celebrò sempre, per le più deliziose del Mondo, le colline, e villaggi di Fiesole, & hebbe stretta amicitia con i Padri del detto Ordine. Peruenuto il fanciullo all'età di dodici, ò tredici anni, hauendo, oltre a' costumi imparato à leggere, e scrivere, Ser Giouanni, à ciò consigliato da vn poco giudicioso maestro, che haueua haunto in custodia Benedetto, lo mise ad vn fondaco, quasi disperato, che egli hanesse à far mai alcun profitto nelle lettere. Ma i padroni del fondaco, iquali molto erano amici di Ser Giouanni, e di miglior giudicio, che non era stato il già detto Maestro, vedendo il fanciullo sempre con alcun Libro in mano, ò di Romanzi, ò altri si fatti, dissero al Padre, che per quanto à loro pareua, male hauea fatto à tenerlo dalla scuola, conciossio che molto il vedeuano più desideroso d'attendere à gli studij delle lettere, che alla mercatura. Perche habbendolo Ser Giouanni meglio esaminato, che non haueua fatto prima, e con più sana mente considerato l'inclinazione del putto, leuatolo dal fondaco, lo raccomandò à Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, ilquale si come era tenuto, così era veramente vno de' migliori Maestri di Grammatica, che fossero in quei tempi in Firenze, e forse in Italia. Sotto la disciplina delquale, che fu anche mio Maestro, essendo già molto vecchio, fece Benedetto tanto profitto nella lingua Latina, e studij, che si dicono d'Humanità, che di diciotto anni, ò poco più, lo mandò il Padre à dare opera alle Leggi nello studio di Pisa: con animo dopo alcun tempo, di tirarselo appresso, farlo attendere à procurare, e lasciarlo nel suo auuiamento. E così apunto aduenne, per ciò che dopo essere il giovane stato cinque anni à studio, e fatto assai profitto nelle Leggi, e Ciuili, e Canoniche, ancorchè non fossero punto secondo il suo genio, e vi hanesse atteso più per piacere altrui, che per voglia, che egli n' hanesse; il Padre non solo cominciò à insegnargli la pratica, e modo di procurare, ma lo fece ancora (così dicono) matricolare, cioè approuare per idoneo all'arte de' Notari, & à ro-

garfi de' contratti. Laqual cosa egli, che era nato ad altri studi non poteua in niun modo sopportare, dispiacendogli molto essere dopo tante fatiche dinenuto, non altro, che vn roco mormorator di corte, vn'huom del volgo. Tuttauia tenendosi nell'alta mente riposto quello, che haueua in animo, quando, che fosse di fare, si andò buona pezza accomodando, per non guastare i suoi fatti, alla voglia del Padre. Ilquale finalmente, venuto à morte, e rimasi heredi delle sue, più che mediocri facoltà Messer Benedetto, & vn'altro suo figliuolo, Messer Benedetto rimaso in sua libertà, e non hauendo à pensare ad altri, che à se, lasciò del tutto l'arte del Notaio. Ma come colui, che da Maestro Guasparri non haueua altro apparato, che la lingua Latina, e sapeua malamente poterli attendere alla Filosofia senza la Greca, prima che altro facesse, si diede con tanto studio ad apprenderla da Pier Vettori (e basti così dire semplicemente) con quanto facesse alcun'altro giamai, non perdendo, ne à fatica, ne à disagio veruno. In tanto, che per non torre il giorno quel buon gentil'huomo da' suoi negocij, durò mesi, e forse anni ad essere, massimamente di verno, ogni mattina vna ò due hore innanzi di à casa di lui, senza la Lezione, che poi vdiua dal medesimo publicamente. Ma seguendo il tumulto dell'anno mille, e cinquecento ventisette, nel quale furono i Medici cacciati di Firenze, e non molto dopo l'assedio, non venne fatto altramenti al Varchi, ne in detto tempo, ne per molti anni dopo, di andare, si come hauea pensato, à studio, ne à Padoua, ne à Bologna, doue sapeua essere eccellentissimi Dottori di Filosofia. Ma non per tutto ciò stette ocioso, anzi dimorando in Firenze, se non come haurebbe voluto, almeno come potè il meglio, attese à studiare, eccetto, che per l'assedio. Imperò che mentre quello durò, interuenne anche il Varchi con gli altri giouani Fiorentini à buona parte si come egli afferma nelle sue Historie, di quelle cose, che intorno à Firenze occorsero fra l'vno esercito, e l'altro. Onde non è gran fatto, che egli, leggendo le cose accadute in quello assedio, sappia quando altri dica, e quando si parte dal vero.

Fornito l'assedio, & i Medici ritornati in Fiorenza, si andò trattenendo il Varchi con diuersi amici suoi, ma particolarmente in casa Lorenzo Strozzi, mentre Giouambatista il figliuolo studiava in Padoua, infino alla morte del Duca Alessandro. Nel qual caso fece alcuni Sonetti, che allora furono molto lodati, e tenuti i migliori, che hauesse fatto infino allora. Ma
parten-

BENED. VARCHI.

partedoli dopo la creazione del Duca Cosimo gli Strozzi di Firenze, se n'andò anch' il Varchi con esso loro, e con essi dimorò parte in Vinezia, e parte in Bologna, infino à che seguì la cosa di Monte Murlo, alla quale mancò poco, che non interuenesse anch' egli, sì come era stato a Sestino, per l'amicizia, che haueua strettissima con quel Baccio del Segaiuolo, che fu poi con altri decapitato in Fiorenza. Seguìta per tanto la cosa di Montemurlo si partì il Varchi con i medesimi Strozzi da Bologna, la doue era rimasto, e se n'andò à Vinezia con i figliuoli maggiori di Filippo, che molto il vedeuano volentieri, e carezzauano, acciò che insegnasse à i loro tre fratelli più giouani, Giulio, Lorenzo, & Alessandro. Ma non hauendo il Varchi maggior desiderio che di tornare a' suoi studi; iquali per sì lungo spazìo hauea trasfasciati, gli venne finalmente fatto quello, che prima non haueua potuto. Percioche, dopo hauere lungamente trattata per lettere la bisogna fra loro, presà vna casa in su la piazza del Santo, chiamata la casa della Vacca, si ridussero à Padoua, insieme Messer Albertaccio del Bene, Messer Puccio Vgolini, Messer Vgolino Martelli, & il Varchi. Ma è ben vero, che il detto Messer Puccio, peroche attendena alle Leggi, fuori che à tauola, non si trouaua molto con gli altri in compagnia. Ma si ben d'altra parte era quasi sempre insieme con questi, Messer Lorenzo Lenzi, tanto amato dal Varchi, il quale allora nella medesima Città attendeua alle Leggi in compagnia del suo Cugino, che fu poi vltimo Cardinale de' Gad-di. Di questi tre adunque, che attendeuanò, come si dice all'arti, furono Maestri, e Dottori, mentre insieme stettero dintorno à tre anni in Padoua, il Maggio in Filosofia, il Beato nella Metafisica, e nell' Humanità, e Grèco Messer Lorenzo da Bassano. Dopo i detti tre, rimanendosi il Martelli nella detta casa della Vacca, quale che se ne fosse la cagione; si ritirarono in vn'altra da per loro, senza però diuidere l'amicizia. Messer Albertino, il Varchi, e Messer Carlo Strozzi, di pochi giorni innanzi venuto anch' egli à studio à Padoua. Ma egli non è da tacere prima, che ad altro veniamo, che hauendò fra tanto hauuto principio la nobilissima Accademia de' gli Infiammati, per opera di Messer Daniello Barbaro, & in parte ancora di Messer Vgolino, amicissimo di esso Barbaro; fu certo il Varchi vno de' più ardenti, e di quegli, che maggiormente le acquistarono grido, e riputazione. perciò che oltre al carico, che haueua di leggere l'Ethica publicamente, mentre il Maggio dichiaraua la Poet-

tica, vi lesse anche con molta sua gloria in varij tempi altre Lezioni, dichiarando, hor'vno, e quando altro de' componimenti del Petrarca, di Monsignor Bembo, di Monsignor della casa, o d'altri secondo, che più gli era in piacere, ò era pregato da gli amici. Dellequali Lezioni fatte in Padoua, alcune si leggono, frà l'altre sue stamplate, & altre si itano in mano degli amici suoi, per non hauere hauuto da lui l'ultima mano. E per quanto mi vien detto da essò Monsignor Vgolino Martelli hoggi Vescouo di Glandeur in Francia, fece il Varchi mentre insieme stettono nella detta casa della Vacca alcune Egloghe in versi sciolti, tradusse la Priora, comentò, e fece alcuni Prolegomini alla Logica: Finalmente, dopo esser così stato alquanti anni in Padoua, disideroso di passare anche più auanti ne' studij della Filosofia, sentendo, che in Bologna leggeua Messer Lodouico Bocca di ferro, famosissimo Filosofo, là se n'andò per vdirlo. Ma quanto egli apparisse sotto la disciplina di tanto Maestro, lascerò, che i suoi scritti medesimi, ne quali ne fa così spesso, e si honoratamente menzione, ne facciano fede. Ma non tacerò già, che hebbe con essò lui grandissima domestichezza, e familiarità; intanto, che rade volte era veduto per la Città il Bocca di ferro senza il Varchi, ò il Varchi senza il Bocca di ferro. E perciò che haueua Messer Benedetto l'openioni di questo suo Maestro in luogo d'oracoli, e per costante nelle cose della Filosofia, non douere poter stare la verità delle cose, che egli affermava, altramente; haueua scritte à mano buona parte dell'opere, che poi furono stampate di essò Bocca di ferro, si come hanno veduto, e fanno tutti gli amici suoi. Alle quali tante spese, che egli facena in tenendo casa aperta per se, e per gli amici, e scriuano, e seruitore, e serua; non bastando l'entrate de' suoi beni; e gli aiuti de' gli amici, ò veniua egli stesso à ciò fare, ò faceua vendere, ò impegnare da chi faceua i suoi fatti in Firenze, hora vna, e quando altra delle sue case, e possessioni. Di maniera, che non ancor ben forniti, quanto al disiderio i suoi studij, ò per dir meglio non ancor sazio d'andare alle scuole (percioche i suoi studij non fornirono mai, se non quando rende lo spirito) sarebbe stato forzato, non hauendo più il modo à stare fuori, si come era itato secondo par suo, assai horrenuolmente, ò à tornare à Firenze come fosse potuto, ò andarsene si come hauea fatto alcuna volta, senza hauer luogo fermo, da Roma à Vinegia, & hor qua, hor là, secondo, che il suo capriccio il guidaua, ò era chiamato, ò condotto

BENED. VARCHI.

condotto da gli amici; se non l'hauesse Iddio, & alcuni amici suoi in questo modo aiutato. Mentre il Duca Cosimo, veramente magnanimo Principe; liberatosi da que' trauagli, che nel principio del suo reggimento gli diedero occasione di far conoscere al mondo il suo valore; Si apparecchiua à rimettere gli studij delle lettere nello Stato suo, riaprire lo studio di Pisa, e creare l'Accademia Fiorentina, fu consigliato, con diragli, che il Varchi era vno de' primi letterati d'Italia, à donare richiamarlo alla Patria. E così, in ciò adoperandosi, massimamente Messer Luca Martini, huomo di gran giudicio; e molto amator di tutti i virtuosi, ritornò il Varchi à Firenze, e fu dal Duca benignamente riceuto, e proueduto d'honestà prouisione, & i primi tre, ò quattro anni, habbò nella stessa casa paterna; doue era nato al canto alle rondine, vicino à S. Pier Maggiore. Laquale hauendo poi, sì come hauea fatto quasi tutti gli altri suoi beni venduta, ne prese vna à pigione alla casa nuoua della fortezza vecchia. E percioche quando fu richiamato il Varchi, era poco auanti nato Francesco, primo de' figliuoli maschi, al Duca, si disse, e fu creduto da molti, che ciò hauesse fatto il Duca particolarmente, per seruirsene, quado fosse stato tempo, per Maestro nelle lettere di esso Principe, e de' gli altri suoi figliuoli. E così si crede, sarebbe stato veramente se il Varchi, sì come era ornato di tutte le scienze, così fosse stato più huomo del mondo, e saputosi meglio accommodare all'uso delle corti, & al viuere di questi tempi: il che egli ne seppe, ne volle mai sapere, come quegli, che era più lontano, che altro giamai da ogni ambizione, & auarizia; come si dirà à suo luogo. Intanto, che quanto à ciò partiene, si può dire, che egli non fosse quasi punto dissomigliante da quegli antichi Filosofi, tanto celebrati con le parole, ma poco imitati. Ma non perciò si rimase il Duca di amarlo, e di honorarlo, anzi vedendo ogni dì de' suoi componimenti, e leggendo hora alcuna dell'Orazioni funerali, che egli, e faceua, e recitaua, secondo l'occasione, & hora alcuna delle Lezioni, che faceua publicamente nell'Accademia: l'hauua per quello, e più (come quelli, che era d'ottimo giudicio in tutte le cose) che gli era predicato. E ne dimostrò segni apertissimi, quando dandogli insieme carico di scriuere l'Historia Fiorentina, non solo gli raddoppiò la prouisione; ma vacando la Chiesa di San Gauino Adimari in Mugello, che era di suo proprio padronato, gliele conferì subitamente. Mentre, che adunque il

Varchi con quel poco, che anche haueua del suo, con la proni-
sione, che haueua dal Duca, e con le redite del beneficio si sta-
ua assai commodamente, spesso leggendo nell'Accademia; e
specialmente quando fu Consolo, che lesse tutto l'anno; e scri-
uendo la Storia, dellaquale haueua già fatto il primo libro, e
datolo, quasi per vn saggio al Duca, & il Duca à vedere al Gio-
uio; fu vna sera, che se ne tornaua à casa in su le ventiquattro
hore, vicino di Santa Maria nuoua, verso San Pier maggiore,
assalito da vno sconosciuto, e datogli alla volta della gola mol-
te ferite con vn pugnale. Di maniera, che se non si fosse, me-
glio, che potè aiutato, riparandosi con vn lembo imbracciato
del Lucco, l'haurebbe colui di certo ucciso del tutto. Ma come
piacque à Dio, se bene stette assai graue, finalmente guarì. Sep-
pe egli (perciòche lo conobbe) e lo seppero, e fanno alcuni
de gli amici suoi, chi fu quegli, che lo ferì, e che non per altro,
che per troppo volere, scriuendo dire il vero, ciò gli adiuene;
ma non per tutto ciò lo volle mai manifestare, se non final-
mente in segreto al Duca.

*N'è medesimi tempi ancora, essendo quella sent. verissima.
Senza inuidia virtù, quando fu vista.*

Fu molto trouagliato da alcuni con detrazioni, e maledicen-
ze, i quali non poteuano patire di vederlo in tanta grazia del-
l'vniuersale; ne che fossero con tanta frequenza vdire le sue
Lezioni (e non da Fiorentini solamente, ma anche da quan-
ti huomini d'alto affare veniuano à Firenze) e con tanta ma-
raniglia letti i suoi componimenti così di Versi, come di Pro-
sa. Ilche allora anche si vide molto più apertamente, quando
ricorreo il Duca dall'Imperador Carlo Quinto, che gli facesse
tradurre in lingua, e Versi Toscani, la diuina Opera di Boe-
zio, della consolazione della Filosofia, ne diede carico al Var-
chi. perciòche alcuni, a' quali pareua di sapere quanto, e più,
che il Varchi, non solo hebbero à male nel segreto dell'animo
loro, che non fosse lor stato dato à tradurre quel libro, ma an-
cora apertamente chiesero licenza di poter anch'elli ciò fare.
e fu loro (ne anche il Varchi l'hebbe discaro) da sua Eccellen-
za, che ben sapeua à che doueua la bisogna riuiscire, concedu-
to, con dire, chi vuol fare, faccia. Ma finalmente, come che
ancor gli altri facessero cosa degna di lode, fu & è da tutti, che
vogliono senza animosità giudicare, la meglio di tutte di gran-
dissima lunga tenuta la traduzione del Varchi. Da che mossa,
non molto dopo la Duchessa Leonora di Tolledo, veramente
degna

BENED. VARCHI.

degnà moglie di sì gran Duca, il pregò, che similmente gli piaceſſe volgarizzare Seneca de' beneficij. Ilche egli in pochi meſi fece in quella maniera, e finezza, che da tutti ſi ſà, ſenza che io più auanti ne dica. Non molti anni dopo queſte coſe, eſſendo le genti del Duca accampate intorno alla Città di Siena, e trouandoſi egli molto affaticato in quella pericoſoſa guerra: e però non correndo le paghe per allora à certa ſorte di ſtipendiati; come che tutti andaeſſero creditori, e foſſero poi effettualmente pagati; fu forzato il Varchi à ritirarſi alla ſua Piente, in Mugello, e delle rendite di quella à viuer aſſai ſtrettamente con alcuni de' ſuoi più cari amici. Ma con tutto ciò, ſi come quegli, che ſapena, ſecondo il detto dell' Apoſtolo, & abbondare e neceſſità patire (e più volte gli venne ad huopo) ſi paſſò quel tempo aſſai lietamente, ſe non in quanto, amando egli il Duca affettuoſiſſimamente, temeuà del fine di quella guerra. Laquale finalmente, con non piccola gloria del Duca (ilquale molto più in quella s'adopero con il ſenno, e con vna eſtrema vigilanza, che altri con l'armi) & acquiſto di vn coſi grande ſtato, come è quello di Siena venuta à fine, furono al Varchi (oltre alle paghe corréti) fatte da quel giuſtiſſimo, e valoroſiſſimo Principe, ſi come à gli altri ancora, pagare tutte le paghe decorſe inſino à vn quattrino. In guiſa, che egli potè e ſodisfare ad alcuni amici, i quali di buona ſomma, ſecondo il lorò picciol potere, l'haucuano accommodato; rimetterſi in arneſe; e riaprire caſa, non in Firenze, eſſendoſi molto aſſuefatto alla dolciſſima vita ſolitaria, ma in vna Villa poco fuor di Firenze: cioè finalmente alla Topaia, villaggio di patrimonio del Duca ſopra Caſtello, Doue dimorò quaſi inſino all'vltimo della vita. Se bene poco auanti quello (quaſi prenedendo di hauere toſto à morire) hauera preſo à pigione nel Campaccio (contrada coſi detta in Firenze) vna aſſai comoda caſa. Ma con tutto ſi dimoraſſe il Varchi, come habbiamo detto in Villa, nõ però quaſi mai vi ſtette ſolo, anzi, andandoui ogni giorno hor'vno, hor'altro de' ſuoi amici, è talora dimorandoui le ſettimane intere, ſempre haueua chi gli tenea compagnia. Da' quali amici, quando non era viſitato, ſe ne veniua egli, e parimente quando per alcun ſuo negotio gli facea biſogno, à Firenze, e con alcuno di loro ſi ſtaua otto, ò quindici giorni. Vſaua ancora di andare ogni anno vna, o due volte à Piſa, doue il Duca Coſimo ſi itaua almeno i due terzi dell'anno à leggergli della ſua Storia. Et allora ſi ſtaua in caſa dell'amicuſſimo ſuo M. Luca Martini (ilqua

le quiui

le quiui in vfficio honoratissimo seruaua il Duca) in cōpagnia di Pittori, Scultori, & altri si fatti nobili artefici, de' quali haueua quel buon gentil'huomo sempre molti al suo seruigio . E percioche tal volta faceua perciò bisogno al Varchi demorare, vno, ò due mesi in Pisa, egli non lasciaua mai, quādo era tempo di andare alle scuole, e particolarmente à vdire M. Girolamo Borro, che allora in quello studio leggeua Filosofia, ilqual' egli haueua in molta venerazione, e per quello, che è veramente . Non è anche da tacere, che oltre à gli amici suoi più familiari, M. Lelio Bonfi, M. Lucio Oradini, e Girolamo, che fu poi Don Silvano Razzi, iquali nella detta Villa il più del tēpo si stauano con esso lui; anzi non sapeua egli; ne potea viuere senza hauerui sempre alcun di loro; era ancor molto visitato da altri amici. percioche oltre à quelli, che habena in Firenze, niuno ci venina, ò per essa passaua, ilquale fosse huomo di lettere, che non andasse à vedere il Varchi; ò vero, se ciò non conueniua, che non mandasse à chiamarlo, si come fecero molti Cardinali, & altri gran Prelati . Anzi alcuni di loro, in andando; ò à diporto, ò à visitare i santi luoghi dello stato del Duca, come sono l'Eremo di Camaldoli, Vallombrosa, la Vernia, & altri, che nol voleſſono, ò non fosse loro dato dal Duca in cōpagnia .

Hora se ben può parere, che basti hauer detto infìn qui della vita, costumi, e studiij del Varchi, tuttauia nō douerrà, per mio auuiso essere altro, che ben fatto ragionare alquanto più partitamente d'alcune sue virtù, nellequali fu veramente raro, e le quali pare che hoggi in pochi si ritrouino . E prima, quanto all'amicizia (ò virtù, ò altro, ch'ella sia) è da saper, per chi nol conobbe, che il Varchi fu verso chiūque nell'animo gli capea, che il valesse (& anche in ciò s'ingannò alcuna volta) il più schietto, il più sincero, & il più vero, & amoreuole amico, che imaginare si possa . in tanto, che oltre all'amare con tutto il cuore, non haueua niuna cosa, quantunque cara, laquale non fosse, più che sua, de gli amici . Anzi, se gli se ne fosse portà occasione, non haurebbe, ne anche (mi credo io) ricusato di metter la propria vita . Ma egli (come che da molti gli fossero fatte gran cortesie, e rileuati seruigi) ritrouò ben poche volte riscontro: & vna di quelle poche si fu nel Cōmendator Annibal Caro, colquale hebbe strettissima amicizia in fin da giouane, quando esso Commendatore stette in Firenze nelle case de' Lenzi, percioche troppo so io quello, che più volte mi disse esso Caro, nel raccontargli io à che estremità si fosse alcuna volta ritrouato il

BENED. VARCHI.

to il Varchi. E brieuemente fu M. Benedetto singolare nell'osseruanza dell'amicizia, amando gli eguali, come fu il Caro al pari di se stesso: & i maggiori come furono Monsig. Lenzi, & il Cardinal Bébo (che ne furono ben conoscenti) con tutto quello affetto, e reuerēcia, che mai si può i maggiori. Quanto all' Auarizia, cioè d' troppo desiderio di guadagnare, & ammassare, d' troppa tenacità in conseruare l'acquistato; fu da lei lontano il Varchi, non vò dir più, ma al pari di qualũque altro ne fosse più nimico giamai. Conciosia cosa, che egli non disiderò mai se non hauere da vinere honestamente; e da poter godere con gli amici, il che egli faceua volentieri più, che altr'huomo. E questo gli sarebbe venuto fatto più volte, e da vantaggio, se egli, non dico hanesse hauuto modo nel suo vinere; e conseruare, ma non fosse stato senza gouernò, e prodigo. Nelqual fatto io nõ sò quanto egli sia da lodare, poiche per cotale sua negligenza, o consumaua quello, che gli doneua bastare molti giorni, d' sel lasciaua torre da chi alcuna volta poco fedelmente il gouernaua. Onde gli còueniua poi, d' stentare allegramente, d' andare, come si dice, alle mercedi altrui. parimente, nõ meno, che dell' auarizia, tu nimico d' ogni sorte ambizione. E non solamente non procacciò mai alcuno ne grado, ne dignità, anzi gli fuggì sempre. E lasciamo stare, che se fosse stato altr'huomo, e come sono stati molti da assai meno di lui; il Duca stesso, come si è disopra accennato; gli harebbe proueduto di quegli honori, che fece hauerē ad altri suoi seruidori: egli non che altro, d' non volle, d' non seppe abbracciare quegli, che gli si fecero incontro, e gli furono offerti. Et à questo proposito mi souuene di quello, che egli più volte, ragionando familiarmente, mi raccontò, & è questo, che venendo vna volta Monsignor Ceruini, non ancor Cardinale, sicome fu poi, e Cardinale, e Papa, a trattare à nome di Papa Paolo Terzo alcuni altri negocij con il Duca, haneua anco in commessione di douer fare ogni opera, per condurre il Varchi à Roma. percioche con honestissime condizioni il volena esso Papa al seruigio de gli Illustrissimi Farnesi, suoi Nipoti. perche parlatone esso Monsignore prima con il Varchi, che cò il Duca, per sapere l'animo suo, & hauutone in risposta, che sarebbe andato, còtentandosene il Duca; ne fece il Ceruini parola con sua Eccellenza, e n' hebbe risposta (ma douette essere più per nõ parere di voler ciò disdire al Papa, che di buona voglia) che era contento. Comunque fosse il Ceruini sceso al Varchi, che l'aspettaua in sul muricciuolo

del chiasso di M. Biuigliano in piazza, gli disse queste precise parole; buone nuove Varchi, il Signor Duca se n'è còrenta. Ma raccontatagli più per appunto la cosa, non patendo al Varchi, che il Duca ci andasse di buone gambe: disse volere stesso sapere l'animo del Duca. E così entrato il dì stello, ò il seguente à sua Eccell. le domandò se era vero, quello, che Monsignor Ceruini gli hauea detto, e se poreua andare con sua buona grazia. A che il Duca, anzi che nò turbaretto, è con poco lieto viso, non rispose altro, se nò, Noi teniã nessuno, è voltogli le spalle, si partì di qui. perche compreso il Varchi qual fosse l'animo del Duca, disse à Monsignor Marcello, che in modo niuno non ne voleua fare altro, e mai più, ne di ciò, ne di altra cosa simile, si fece parola. Et il Duca, come di sopra si è detto, indi à nò molto gli rad doppio la prouisione, e diede la detta piene di S. Gauino, e seguìtò di vederlo ben volentieri, e più che mai carezzarlo. E se da lui non hebbe il Varchi cose maggiori diane la colpa à se medesimo, conciosia cosa, che quel gran Duca (chè tale era ancora prima che n'hauesse il titolo) l'amò sempre oltre modo, e tanto si compiaceua della storia laquale gli facena scriuere, che quando gliel leggèua, staua con marauigliosa attenzione à vdirlo, spesse volte dicendo, miracoli, Varchi, miracoli. Ma egli n'era ben ricambiato di questa affezione, peroche il Varchi d'altra parte haueua il Duca in quella maggior reuerenza, che si può vn valorosissimo Principe suo Signore. E si come non si vedea mai sazio con la voce, e con gli scritti di celebrarlo, così nell'animo il valore, e dirittura di quello senza modo ammiraua.

Della liberalità, anzi prodigalità del Varchi basti quello, che si è del suo, non pure esser stato, lontano da ogni sorte di auarizia, ma dell'honestà e lodenole parsimonia, ragionato. E che delle cose sue erà padrone chiunque ne volena, ò ad esse s'auentina. E so bene io quante volte, essendo da alcuno, ò amico, ò altro ricerca di denari, e non hauendone, anzi conoscèdo egli il bisogno, senza aspettar priego, diede, ò mantello, ò Lucco, ò altra di quelle poche cose, che haueua. Fù il Varchi oltre modo inclinato all'amore, e beneuolenza, come sa chi'l conobbe, e si può vedere in tutti i suoi componimenti, ma in niun luogo meglio, che ne gli vltimi due versi di vna sua Elegia, ne' quali facendosi egli stesso à certo suo proposito l'Epitaffio dice così.

*Varchius hic iacet, sinceri cultor amoris
Hoc vno egregius, cetera penè nihil.*

E per-

BENED. VARCHI.

E percioche era affai grande di persona, compréso; e di affai bello, e venerando aspetto; & haueua grande; & à ciò molto accomodata voce, e bello, e grazioso modo di orare; cra à vederlo, & vdirlo in su i pulpiti, e sopra le cattedre cosa marauigliosa, e massimamente, quando da gionane portaua l'habito più nobile della ciuilità fiorentina, cioè il Lucco; e non si stracuraua tanto quanto poi fece ne gli vltimi anni. Dell'eloquenza non dirò alcuna cosa, potendo ciascuno in tâte opere, che di lui si leggono, Orazioni, Lezioni, Traduzioni, Dialogi, & altre farne quel giudicio, che gli pare. Ma questo non è già da tacere, che niuno mai ne meglio, ne più chiaramente di lui espresse nella Toscana lingua i più alti concetti della Filosofia; in tanto, che niuno si partiuu dalle sue Lezioni, per idiota, che fosse, ilquale di tutto, che haueua detto non fosse stato capace. Parimente della memoria del Varchi non dirò altro, che quello, che anche si fa da molti, iquali, e di questo, e di cioche altro si è di lui ragionato, possono fare indubitata fede: e cioè, che più volte gli conuenne apparare in piccolissimo spazio, come sarebbe d'vna notte sola, vna lunga Orazione, d'Lezione, e gli riuscì così felicitamente, come se hauesse hauuto tempo à mandarla sì à memoria molti giorni. E se bene quando leggeua à dilungo, cioè più mesi continui ogni Domenica; & anche spesso il Giovedì nell'Accademia priuata, come fu l'anno del suo Consolato, egli teneua in su la cattedra suoi scartafacci, nulladimeno non gli guardaua, se non pochissime volte, ò non mai.

In questo modo essendo viuuto il Varchi dintorno à sessantadue anni, gli venne con buona occasione (come sono veramente i giudici di Dio vn profondo abisso) desiderio di far quello, che infino allora, ancorché n'hauesse hauute simili occasioni, nō haueua mai voluto fare, e ciò fu di esser Prete, e dire Messa. E l'occasione fu questa, che essendo venuto à morte il Prouano della terra di Mōte Varchi, & hauendo egli ottenuta molto benignamente dal Signor Duca Cosimo quella Chiesa; prima, che ne fossero spedite le bolle, fu ricerca da gli huomini di essa Terra à voler contentarsi di farla prepositura, e Chiesa collegiata. La qual cosa ancor che fosse con suo danno, hauendosi à diuidere fra molti quello, che sarebbe stato di lui solo; nondimeno per honorare quel luogo, donde egli hauea l'origine, fece molto volentieri. Et così per bontà sua, e col suo fauore quella Chiesa, di picue diuenuta prepositura, de-

liberò

libero di voler rifedere come propoſto, & in compagnia de' ſuoi Canonici vfficioarla, e quindi il rimanente della ſua vita viuere, e morire al ſeruigio di Dio benedetto. Ma eſſendoli egli di già ordinato (come ſi dice) à Meſſa, & hauendo mandato alla detta ſua Chieſa molte caſſe di Libri, per douerui andar ſubito, che hauèſſe fatto l'entràta in Fiorenza la Sereniſſima Reina Giouanna d'Auſtria, moglie del Gran Duca Franceſco; due giorni dopo la detta ſolenniſſima entràta; alla quale egli interuenne, andando incontro ad eſſa Reina con gli altri Seruidori del Duca à cauàllo; gli cadde dopo deſinare, come ſi dice la goceiola, perdè la fauella, & d'intorno alla mezza notte del ſediceſimo di Dicembre, preſenti Meſſer Piero Stuſi Canonico, il Signor Cavalier Lelio Bonſi, e Don Siluano Razzi; à i quali ſopraggiunti, non hebbe ſe non pochiſſimo tempo, e con la lingua già impedita, di dire l'ultimo à Dio, paſò di queſta vita.

Hauèua il Varchi molti anni innanzi fatto teſtamento, e di quello, e delle coſe ſue laſciato, che foſſero eſecutori Monſignor Lenzi, Veſcouo di Fermo, e Don Siluano. Ma per ciò che eſſo Monſignore ſi trouaua lontano in ſeruigio di Santa Chieſa, eſſo Don Siluano alquale, oltre à ciò, hauèua eſſo Varchi dato cura della ſua ſepoltura (la quale ſcherzando poeticamente hauèa detto in alcuni tumuli diſiderare, che foſſe à Fieſole, per eſſerui pratico per la buon'aria) appunto andaua penſando, non ſi eſſendo trouato di lui ſe non certi pochi ſoldi; inſieme con eſſo Signor canonico Stuſa, e Cavalier Bonſi, di farlo meglio, che ſi poteſſe nella Chieſa de' gl'Angeli à loro ſpeſe ſotterrare: quando ecco, mentre di ciò ragionano la mattina fra loro, ſa lor ſapere Meſſer Tommaſo de' Medici, allora Maggior duomo del Duca, che non penſi niuno altramente all'eſequie del Varchi. per ciò che le voleua fare ſua Eccellenza. E coſi la ſera medeſima con magnifica pompa di religioſi, di lumi, e di compagnia, fu portato alla detta Chieſa de' gl'Angeli, e collocato per allora in vn ſemplice depoſito. Ne molto dopo l'Accademia, e per lei Baſtiano Antinori, nobile, e virtuoliſſimo gentil'huomo allora Conſolo, & hoggi del numero de' Senatori Fiorentini, fece à tutte ſue ſpeſe nella medeſima Chieſa, preſenti tutti gli Accademici, & altri quanti la Chieſa, & i chioſtri ne capiano, ſopra l'immagine di eſſo Varchi, celebrare vn ſolenniſſimo vfficio. Ilquale fornito, il Cavalier Lionardo Saluiati recitò la da ſe fatta Orazione funebre, con

BENED. VARCHI.

le, con pienissima sodisfazione di tutti, che l'vdirono, e poi la lessero, stampata insieme con altri molti componimenti stati fatti in morte, e lode del Varchi, Toscani, e Latini, e particolarmente da i non mai à bastanza lodati Pier Vittori, e Pietro Angelij. E finalmente, tratto di quel deposito quando fu tempo, fu il corpo del Varchi riposto sotto vn lapide di marmo nella detta Chiesa de gli Angeli con questo Epitaffio.

D. O. M. BENEDICTO VARCHIO, POETÆ,
PHILOSOFO, ATQVE HISTORICO. QVI
CVM ANNOS LXIII. SYMMA ANIMI LI-
BERTATE, SINE VLLA AVARITIA, AVT
AMBITIONE VIXISSET, OBIIT NON IN-
VITVS. XVI. KL. DEC. M. D. LXVI.
SILV. RAC. SACRÆ HVIVS ÆDIS COENO-
BITA AMICO OPTIMO. P. C.

*Hauendomi più volte detto V. S. Illustrè, e molto Reuerenda, che io
douerrei; come quegli, che li fui amicissimo, e seppi da lui vinen-
te buona parte de' suoi fatti; Scrinere la Vita del Varchi, cioè
quello, che io ne sò: ecco, che in quel modo, che hò saputo, e po-
tuto il meglio, l'hò vbidita, e con questa gliele mando.*



AL MOLTO NOBILE
ET VIRTUOSO MESSER
FRANCESCO TORELLO
AVDITORE DELL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS. DVCA
DI FIRENZE.

Benedetto Varchi.



NATVRALISSIMA Cosa è, molto Magnifico, & eccellente M. FRANCESCO, che tutti gl'effetti, quanto sono piu proximani, & piu mobili, tanto riseriscano maggiormente, & rappresentino le qualità, & virtù delle loro cagioni, & consequentemente, che ne' figliuoli apparisca non pur l'effigie de' volti paterni, ma eziandio la somiglianza degli

anmi, & se bene Dante, come Teologo, parlò altramente, quando disse.

Rade volte risurge per gli rami
L'humana probitate, & questo vuole
Chi cela dà, perche da lui si chiami.

Non è perciò, che appresso i Filosofi quei figliuoli, i quali non rassomigliano il padre, ò almeno alcuno altro de i loro maggiori, non solo non si possano chiamare parti legittimi, ma si debbano ancora nominare Mostri. La onde niuno ne può giustamente, ne debbe marauigliarsi, che in voi ancora giouanissimo risplendano tante, e così grandi, & così chiare non meno doti di corpo, che virtù d'animo: ma miracolo sarebbe bene, non pur marauiglia, se voi (essendo figliuolo di M. LELIO) non foste tutto cortesia: tutto bontà: tutto viriù; e finalmente tale à punto, come voi sete; perche io, il quale porto quell'amore al Magnifico, & eccellentissimo M. LELIO, & quella riuerenza, che se gli conuengono, m'allegro oltra modo, primameco medesimo priuatamente, che deuenndoui amare, & honorare per cagion di lui qualunque voi foste, vi conosco di cotali maniere, & di così fatti portamenti, che la menomissima cagione di farui amare, & tener caro, è l'essere figliuolo di cotanto padre: poscia publicamente con tutti gli altri, i quali veggiono (à guisa, che negli al-

beri molte volte suole auuenire I non iscemare, & sfondarsi il troncone vecchio, ma ben rinuerdire, & crescere il rampol'lo nuouo, & dall' uno, & dall' altro si colgono ogni giorno; anzi à ciaschuna hora; non meno frutti utilissimi, che giocondissimi odori: del che (dopo Dio) deuemo ringraziare tutti così la prudenza, & giudizio, come la costanza, & liberalità dell' Ottimo, & Sapientissimo Principe, & Padrone nostro. Ma tornando donde party, dico, che non possendo io dimostrare ultimamente la buona disposizione, & contentezza dell' animo mio verso i meriti, & fortune vostre; mi son posto à mandarui in iscritto tutto quello, che dissi nell' Accademia Nostra, della

Natura, nò perche lo reputi degno di douere essere letto, & hauuto cargo da voi, per la dottori-

nà, d' eloquenza sua, ma si bene per l'a-

moreuolezza vostra, et benigni-

tà, le quali nò insieme co-

esso noi conserui, &

prosperi lunga-

mente.



LEZIONE DI MESSER
BENEDETTO VARCHI,
NELLA QUALE SI RAGIONA
DELLA NATURA,

Letta da lui publicamente nell'Accademia Fiorentina,
la prima Domenica di Quaresima,
DELL'ANNO 1547.

P R O E M I O.



ER tutte le cose naturali, cioè che hanno dentro
se il principio del mouimento, & quiete loro, &
(per dirlo piu chiaramente) fra tutte le cose cò-
poste di materia, & di forma, le quali sono tutte
quelle, che sono, qualunche, & douunque siano
(eccetto la materia prima, e'l primo motore, i
quali son ben naturali in alcun modo, ma non
gia còposti) niuna se ne ritruoua in luogo nessuno, dottissimo Cò-
silo, nobilissimi Accademici, & voi tutti Vditori graziosissimi,
la quale non habbia in se (come diceua il Filosofo nel primo li-
bro delle parti degli Animali) alcuna cosa di diuino, & degnissi-
ma di grandissima ammirazione. La onde niuno (gran fatto) si
truoua di si poco ingegno, ne di si grosso, il quale non prenda al-
cuna volta nel contemplare i miracoli della Natura, non meno
diletteuole marauiglia, che marauigliosa dilettazone; anzi quã-
to è piu ingegnoso ciascuno, & piu intendente, tãto con maggio-
re, & marauiglia, & diletto, fatica di conoscere le cagioni d'essa.
Er furono gia molti di si nobile intelletto, che non curando, anzi
dispregiando tutte l'altre cose marauiglie, come dilttanze, si die-
dero solo alla specolazione delle cose naturali, & à quelle assidua-
mente, e con infinita contentezza, & tranquillità vacando, non
pure à se stessi (sdimementatosi quasi della loro mortalità, & la vi-
ta degli Dij viuendo) ma à tutti i mortali arrecarono con non sua
picciola gloria, grandissimo, & honoratissimo giouamento. Er per
certa la maestà della Natura è cotale, che niuna cosa può imitagi-
narsi ne tanto grãde, & malageuole, ne così buona, & inusitata, la
quale della mirabile, anzi stupèdissima potenza sua, non solo non

4 LEZIONE DEL VARCHI

si possa negare, ma che non si debba assermare. Ne fo io per me, ò di che possa rallegrarsi, ò donde debba marauigliarsi colui, il quale non s'allega, & marauiglia nel vedere il giorno, la saluteuole, & dolcissima luce del Sole; & la notte, i vaghi, e putillimi splendori della Luna, & dell'altre stelle tutte quante. Et se noi nel rimirare ò vna statua di marmo egregiaméte lauorata, ò vna tauola di legno eccellentemente dipinta, pretendiamo tanto di piacere, & d'ammirazione, per che in essa riconosciamo l'ingegno, & maestria dell'artefice; che deuemo fare in rimirando questa miracolossima scultura dell'uniuerso da sì perfetto maestro tanto egregiamente, & tanto eccellentemente lauorata, & dipinta? E se bene la Natura ha (come l'oro) e molte più care pietre, pregi, & abbellimenti de' corpi, così ancora la verità delle cose, della quale nessuna gemma è più preziosa, cibo, & ornamento de gl'animi, non solo posta in uicino, ma in ascosa, anzi (come dicea Democrito) sottratta nel profondo; non perciò potemo noi ne accusare, ne biasimare lei, la quale mai per se medesima non errò; ma ben deuemo riprendere, e correggere noi stessi, i quali pecciamo sempre: perciò che quanto è più grande l'oscurità de' segreti di lei, tanto deue esser maggiore la diligenza delle menti di noi, affine che possiamo quado che sia, mediante gli studi, & fatiche nostre diuenir ricchi d'un tesoro così profittuole, e così giocondo: seguendo in ciò non tanto le dottissime opinioni de i più celebrati Filosofi antichi, che della Natura trattarono, quanto la verissima dottrina de' Peripatetici, & specialmète d'Arist. principe, e precettore loro, prodotto da lei per mostrare à suo diletto, e nostro vtilità, quanto potesse salire in alto coll'intendere vno huomo solo. Ma per che niuno può conoscere perfettamente gli effetti di che che sia, se prima non conosce le cagioni; ne sapere ciò, che siano le cose naturali, se prima non sa, che sia essa Natura, però noi, deuendo hoggi (per compiacere al magnifico Consolo nostro, & seguitare gli ordini di questa famosissima Accademia) ragionare alquanto con esso voi nobilissimi, & benignissimi Ascoltatori, hauemo preso à fauellare così generalmente della Natura, sì per mtenere la promessa fatta da noi nell'ultime nostre lezioni, doue trattammo dell'arte, e sì per soddisfare ad alcuni amici, che di ciò n'hanno instantissimamente richiesto. Et perche questa materia, sì come è utile, & dilettofa oltra ogni stima: così è ancora faticosa, & malageuole sopra ogni credere; per ciò noi, chiamato prima diuotamente (secondo il costume nostro) l'aiuto di Dio ottimo, & grandiss. il quale è solo Autore, e padre d'essa Natura,

anzi

anzi ella Natura medesima: poscia, pregate humilmente le ben-
 gnissime humanità vostre della solita grata, & cortese vdienda lo-
 ro, daremo principio (con buona licenza di tutti) à quanto inten-
 diamo di douer dire. Sapere alcuna cosa non è altro, che cono-
 scere la NATVRA, & essenza d'ella mediante le sue cagioni, &
 tutte le cose, che si fanno scientificamente, si fanno mediante la di-
 mostrazione, la quale non è altro che vn sillogismo scietifico, cioè
 che fa sapere. E' ben vero, che si ritrouano alcune cose, le quali
 sono tanto note per loro natura medesima, che non si possono di-
 mostrare in modo alcuno; conciosia che chiunque intende i ter-
 mini d'esse, cioè le parole, colle quali si sprimono, intende ancora
 loro subitamente. Onde chi sa, che cosa sia tutto, & che parte, sa
 ancora, senza fare altro discorso, che ogni tutto è maggiore della
 sua parte: ma perche questo si puo ancora prouare, diciamo, che
 qualunque sa, che cosa sia eguale, & leuare, sa ancora, che se da
 due cose, che siano eguali tra loro, si leuerà vna parte eguale, che i
 rimanenti saranno eguali. E' chi non sa, che se due cose non saran-
 no maggiori l'vna dell'altra, che elleno di necessità verranno ad
 essere vguali? O' chi dubita, che vna cosa in vn'istesso tempo non
 può essere, & non essere? Et molte altre proposizioni, & conclu-
 sioni somiglianti, le quali non hauendo innanzi à se cosa piu no-
 ta, non si possono dimostrare, & chiamansi hora primi principij,
 hora prime notizie dell'intelletto, hora proposizioni grandissime,
 & hora altramente. Alcune altre cose si ritrouano, le quali non
 si possono anche esse dimostrare, ma nõ sono perciò note, median-
 te i termini loro, & però hanno bisogno d'alcuna dichiarazione,
 & quasi accennamento. Et queste si manifestano d colla induz-
 zione, o coll'esempio, d con alcun sillogismo hipotetico, cio è
 suppositiuo: E sempi grazia che le magnitudini, d vero dimensioni
 siano tre, lunghezza, larghezza, & profondità, non si puo dimostra-
 re, perche ogni cosa si dimostra (come s'e detto) mediante le cagio-
 ni sue, & questa non ha cagione nessuna, ne anco è nata per gli
 suoi termini; perche non ognuno, che sa, che cosa sia dimensione,
 sa ancora, che le dimensioni siano tre à punto; & perciò ha biso-
 gno d'essere dichiarata con vn sillogismo hipotetico, mediante la
 diuisione della magnitudine, d vero grandezza, & queste si chia-
 mano supposizioni, le quali si concedono nelle sciēze, & massima-
 mente nelle naturali, che (come dice il Filosofo) non possono ha-
 uere le dimostrazioni matematiche, cio è certissime. Et di queste
 deuemo hoggi parlando della NATVRA riferire moltissime, tra le
 quali la prima è, che la NATVRA sia, il che non si puo ne proua-

re essendo noto da per se stesso, ne negare essendo manifesto al senso. Onde chi volesse dimostrare (diceua **ARISTOTILE**) che la **NATURA** fusse, meritarebbe d'essere beffato, & farebbe non altramente, che se vn **Cieco** volesse prouare i colori, perche se non fusse **Cieco**, veggendogli col senso non cercherebbe di mostrargli colla ragione, è adunque la **NATURA**, & tanto nota per se stessa, che non puo prouarsi nel Filosofo naturale, ne dal Metafisico, se bene **AVICENNA** crede il contrario, & si fa beffe d'**ARISTOTILE**. Veduto che la Natura è, resta à vedere, che cosa ella sia, ma ancora questa è vna di quelle supposizioni concedute, e che non si possono prouare dimostratiuamente; essendo noto al senso, che le cose naturali si muouono per se medesime, cioè da principij intrinsecchi, & le artificiali, non si muouono come artificiali, ma come naturali, così ne' mouimenti proprij, cioè locali, come negli altri. Onde vn letto (verbigrazia) non va all'ingiu' come letto, ma come legno; e se vno scanno, putrefacendosi, generale, non farebbe vno scanno ma vno albero, & così di tutti gl'altri. Non si può adunque dimostrare, che cosa Natura sia (per lo essere manifesto da se) ma ben dichiarare. Onde noi ponendo in sentenza le medesime parole del Filosofo nel principio del secondo della Fisica al terzo testo, diremo che la **NATURA** è vn certo principio, & cagione di muouere, & riposare quella cosa, nella quale ella è primamente per se, & non per accidente: Et perche io so che questa diffinizione pare scurissima à chi non è esercitato, & tanto piu essendo interpretata da Diuersi diuersamente, non mi parrà fatica, se a voi non sia graue, dichiararla tutta, parola per parola: Ma prima notaremo, che questa non è vera, & propria diffinizione, non essendo vniuoca, ma equiuoca, cioè è analoga, come dicemmo di quella dell' Anima; Onde si puo piu tosto chiamare, descrizione, & vna cotale dichiarazione che diffinizione: del che non si deue portarne la colpa ad **ARISTOTILE**, il quale (come testimonia il suo grandissimo Commentatore) fece nelle diffinizioni tutto quello, che vi si poteua fare; ma alla natura delle cose, che non premetteuano piu oltre. Disse dunque non principio assolutamente ma vn **CERTO**: il che fece per distinguerlo da gli altri principij: cioè sia, che non solo la Natura è principio di fare, ma alcune altre cose, come l'intelletto pratico, & ancora il caso. Alcuni vogliono, che dicesse, **CERTO**, cioè primo, è principale per iscludere i principij secundarij, & strumentali; perche il temone è principio di muouer la naue, & non è natura, ma è principio secundario, & strumentale, non primiero, & principale, come la Natura. **PRINCIPIO**. Questa parola è dichiarata altramente da' Greci, altramente

ci, altrimente dagl' Arabi, & altramente da' Latini; Simplicio, & tutti gl'altri spositori Greci, dicono (il che molto ci piace) che questa parola **PRINCIPIO** fù posta in questo luogo segnalatamente, e secondo il suo significato proprio; conciosia cosa che principio, significa propriamente la cagione effettiva, & mouente, Onde secondo costoro, principio, si piglia solamente per lo principio formale ò vero attivo, cioè è per la cagione efficiente; ma secondo molti de' Latini, si piglia à punto per l'opposito, cioè solamente per lo principio materiale, ò vero passiuo, cioè per la cagione paziente. Auerrois lo dichiara per l'vno principio, & per l'altro, onde, secondo lui, si deue intendere, così attivamente per la forma, come passiuamente per la materia; & così ne' mouimenti proprij, & massimamente nel moto locale degli Elementi, si pigliarà attivamente ne' mouimenti improprij: come in quello dell'alterazione si pigliarà passiuamente, & così il medesimo principio sarà hora attivo, cioè principio di muouere, hora passiuo, cioè d'essere mosso. La quale sposizione farebbe non pur vera, ma necessaria, se il Filosofo, quasi dichiarandosi, non hauesse aggiunto, & **CAGIONE**; il che Auerrois ò non haueua nel suo testo, ò nollo considerò, però à noi soddisfa più l'interpretazione de' Greci, conciosia che quella de' Latini è del tutto falsa. **EX CAGIONE.** Credono Alcuni, che queste due parole, Principio, & Cagione, siano sinonimi (come dicono essi) cioè è significino il medesimo, & tanto importi l'vna, quanto l'altra; ma perche i Filosofi, & massimamente nelle diffinitioni, non usano nomi sinonimi; però voglion'alcuni, che **CAGIONE** in questo luogo si pigli, non per l'efficiente, ne per la passiuo, ma per la finale, adducendo l'esempio del moto della generazione, la quale si chiama **NATURA**, perche è via alla Natura: & altri vogliono, che tra principio, & cagione sia differenza, dicendo che **PRINCIPIO** si riferisce al mouimento, & **CAGIONE** al riposo, & questo, perche essendo il riposo, ò ver quiete priuazione, nõ si puo chiamare principio, ma si ben cagione; onde secondo questi tali la Natura quando fa muouer è principio, quando fa riposare è cagione, ma perche tutte queste cose sono trouate, & dette da Costoro per saluare la sposizione d'Auerrois, che prese Principio per principio, & per Cagione, cioè per la forma; ò uero causa efficiente, & per la materia, ò vero cagione paziente: a noi pare, che l'interpretazione de' Greci sia tanto più vera, & più certa, quanto più chiara, & più ageuole, cioè, che principio significhi solamente il principio formale, cioè la causa agente, & cagione solamente il principio materiale, cioè la causa paziente; & così la Natura ne' mouimenti attivi sa-

rà principio, & ne' passiui cagione di muouere & riposare d' veramente di moto, & di quiete; Queste due parole fanno grandissima difficoltà à molti, perciò che non pare, che possano verificarsi insieme, & congiunte l'vna con l'altra, come dimostra quella congiunzione copulatiua; E 7; che si debba fare: conciosia che alcune cose naturali si muouano sempre senza mai riposarsi come i CIELI; Onde in questi potrà ben la natura esser principio di di muouergli; ma non già cagione di fargli riposare. Et alcune si riposano sempre senza muouersi mai, come la terra; onde in queste potrà bene la Natura essere cagione, che si riposino, ma non già principio, che si muouano. Onde alcuni per fuggir questo dubbio, & mostrare come queste parole non solo si deueuano, ma si poteuano ancora intendere congiuntamente, dissero, che'anco il CIELO si riposaua hauendo rispetto al centro, à poli, & à l'altre anzi che rispetto al tutto non si muoue mai; perche mai non muta luogo, senza che le più nobili parti d' esso, che sono le stelle, sono sempre immobili. Et della terra diceuano che ella si mouerebbe, se fusse fuori del luogo suo, & che se non si moueua secondo il tutto, si moueua secondo le parti, come vedemo tutto il giorno. Alcuni altri, à cui non piacquerò queste inuestigazioni così sottili, dissero, che quella particella. Et: non si pigliaua in questo luogo come copulatiua, ma come sposiuiua, cioè in luogo di questa altra particella alternatiua OVSERO. onde la Natura secondo costoro è principio di muouere, come ne' corpi Celesti, è cagione di posare, come nella terra, & così non si deue pigliare muouere, & riposare insieme, & delle cose medesime, ma diuissamente, & di diuerse. Ma perche anco questa dichiarazione è più ingegnosa, che necessaria, noi seguitando Temistio, & alcuni altri, diremo che la Natura è principio & cagione di muouere, & riposare parimente, intendendo cio di tutti quei corpi, che sono nati atti à mouersi & riposarsi, ma in quegli, che si muouono solamente, come i Cieli, diremo che la NATURA sia principio del mouimento loro; & in quegli che stanno sempre fermi, come la terra, diremo, che la Natura sia cagione del riposo. Primamente. Hauuea il Filosofo circonscritto infìn qui (come dice ALESSANDRO) il genere questa discrizzione, hora seguita di circonscriuere la differenza con queste tre particelle. La prima delle quali si pone à differenza delle cose artificiali, nelle quali è bene il moto, ma non primamente; perche (come si disse ancora di sopra) le cose artificiali non si muouono come artificiali, ma come naturali; onde in questa cattedra è il principio del suo mouimento

mèto chi gli rimouesse d'intorno quello, che le pròhibisce il mouersi, non già primamente, ma secundariamente; perche non si mouerebbe principalmete, come cosa artifizziata, cioè come cattedra, ma come cosa naturale cioè come legno. **PER SE.** Questo fu aggiunto per differenza d'un Nocchiere, il quale è principio del mouimento della naue; & è nella naue primamente, non essendo altroue prima che quiui, ma non vi è già per se, cioè non è dell'intelletto, ò sostanza della naue; onde chi diffinisce la naue non vi potrebbe il Nocchiere, come sarebbe necessario di fare, se ui fusse per se (come intendono i Loici) **ET NON PER ACCIDENTE.** Non bastauano le cose sopradette, se non s'aggiugneta ancora questa differenza; perche vn Medico, che guarisce se medesimo, sarebbe il principio della sua sanità, & sarebbe primamente, & per se, & nondimeno non sarebbe la NATVRA; & perciò fu necessario aggiugnere; & non per accidente, perche vn Medico medica se stesso per accidente, cioè gli accade essendo infermo esser Medico altramente (come dice Aristotile) non si distinguerebbero mai l'vno dall'altro; & così tutti i Medici medicatebbero sempre loro stessi, & non mai altri. Non mancano ancora in queste tre ultime paticelle infinite difficoltà, perche significando più la prima di mano in mano che l'altra, si deueuano posporre (come fecero alcuni) per tor via la nugazione, come dicono i Loici, cioè il repetere superfluamente vna cosa medesima. Al che diciamo, che per questo non la torrebbero; conciosia che non leuando parole, non si leuarebbe la nugazione, ò prima, ò poi, che ella fosse. Onde è necessario, che si spògano à vna à vna separatamente, senza che contraggano ò restringano l'vna l'altra; la qual cosa nelle diffinizioni proprie, & vere non si comportarebbe, doue in questa per essere analoga, non si disdice; & si chiama analoga, perche questo nome NATVRA, che si diffinisce in questo luogo comprède così la natura delle cose Celesti; come quella delle cose terrene; ancora che Boezio, & alcuni altri vogliano, che si diffinisca solamente la terrestre. Ora non è dubbio, che secondo il vero, la NATVRA si dice, & predica prima delle diuine, & poi delle mortali, & così tal predicato, essendo il primo, il poi, viene ad essere analogo; doue i veri generi debbono essere vniuoci, cioè comprendere egualmente tutte le spezie loro, & non prima l'vna, & poi l'altra; ma perche io dilli di sopra colle parole d'ARISTOTILE medesimo, che la diffinizione della natura era di quelle supposizioni concedute, che sono note per se, & di loro natura; mi par di sentire alcuno di voi, il qual dica seco stesso,

se le cose manifeste, & chiare appo i Filosofi, sono così fatte, pensa quello, che deueno essere le scure, & dubbiose; al che rispondo, che buona parte di queste difficoltà nascono dal non conoscere, & per non auertire, che la NATURA non si diffinisce in questo luogo semplicemente, & come assoluta, ma respettiuamente, & come relatiua, & la cagione è, perche non istà al Filosofo naturale il diffinire la natura assolutamente, & secondo la sua quiddità, & essenza propria, ma al Metafisico; onde se Aristotile non fusse stato costretto di douer hauere rispetto al moto (come FILOSOFO naturale) harebbe potuto dire ageuolissimamente, la natura significa così la forma di che che sia, come la materia. Le quali cose à cagione che meglio & più chiaramente si comprendano, deueno sapere, che questo nome Natura (come si può trarre del quarto capitolo del quinto libro della Metafisica) significa otto cose; prima la natiuità, & vero il nascimento, cioè la generazione di qualunque cosa, & da questo significato si chiamò da' Greci, *φύσις*, e da' Latini, NATURA: Secondo, il principio intrinseco, onde si genera alcuna cosa, come è la virtù formatiua nel seme, dell'eccellenza della quale, marauigliandosi così i Filosofi, come i Medici, non sapuano, se deuessero chiamarla creatura, & creatore; di vero è più tosto miracolo, che marauiglia, che di poco sperma inanimato, nascano gli huomini, & tanti altri animali così perfetti, come imperfetti; & questo secondo significato si tenga bene à mente. Terza, il principio del mouimento, & della quiete delle cose (come hauemo dichiarato di sopra. Quarta, qualunque materia di qualunque cosa. Quinta, qualunque forma sostanziale d'esse cose. Sesta, la materia prima solamente. Settima la forma del tutto, Perche non solo l'Anima razionale è la forma dell'huomo, ma ancora l'humanità. Ottaua, & vltima (& questa significazione è metaforica, & vero traslata) la sostanza di qualunque cosa; Le quali significazioni accioche s'intendano meglio, deueno sapere, che tutte le cose, che sono, & sostanze, o accidenti. Le sostanze sono di due maniere, & incorporee (come le celesti) & corporali, come le terrene; & di tutte queste cose si predica, & dice questo nome NATURA; tanto che niuna cosa è in verun luogo, che non si possa chiamare Natura, & sia accidente, come sono suoni, sapori, colori, & tutte le altre qualità, che non possono stare da loro, ne trouarsi spiccate da alcuna cosa, doue elleno s'appoggiano; o sia sostanza cioè che sia veramente, & possa stare per se sola: onde diremo, che la natura di questo nome Natura è di predicarsi di qualunque cosa si sia, & per questo PLINIO, deueno fauellare di tutte le cose,

intitolò

intitolò il suo libro Della storia della Natura; & LVCREZIO il suo della Natura delle cose. Ma perche Molti, ò non intendono gli vniuersali, ò vi si confondono dentro, però non sia se non bene, che noi (seguitando il costume nostro d'ageuolare le materie, di che trattiamo, se non quanto porta la natura d'esse cose, almeno come puo la debolezza del nostro ingegno) discendiamo a' particolari, & quasi cominciando da vn'altro principio, diciamo che questo nome NATVRA (lasciamo da parte il significato, nel quale lo pigliano i Gramitici, cioè per gli membri naturali così dell'huomo, come della donna, & quello ancora del Filosofo naturale, il quale è il principio del moto & della quiete, secondo che hauemo dichiarato (si piglia appresso i Medici per lo calore naturale) come testifica GALENO nel secondo Aforismo del primo libro, che comincia, I VENTI LA VERNATA, & in questa significazione si dice tutto il di d'vno che sia infermo; la natura s'aiuta, bisogna lasciar fare alla natura; Medici debbono essere ministri della natura, per che la natura, non il Medico guarisce gli ammalati; & in molti altri modi, doue, per NATVRA, non s'intende altro, che il calore naturale, del quale hauendone parlato lungamente nella quistione de' calori, non occorre dirne altro. Pigliasi ancora da' medesimi Medici per la temperatura del corpo, ò vero temperamento, che volgarmente diciamo complessione, perche (come testifica il medesimo Galeno) la natura risulta dalla simmetria, cioè dalla moderata, & commisurata mescolanza degli quattro elementi, & questo è il principalissimo, & proprio significato di questo vocabolo appo i Medici, come dice Galeno di hauer mostrato ne' libri delle temperature, ò vero complessioni. Et in questa significazione diciamo d'vno, che sia forte, & robusto, egli è di gagliarda Natura, & per lo contrario d'vno sparuto, & infermuccio, egli ha la Natura debole: & in questo modo lo prese Messer FRANCESCO Petrarca, quando disse nel sonetto.

Amor, Natura, & la bella alma humile,

Natura tien costei d'un sì gentile

Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna.

Et così pare, che lo pigliasse medesimamente nel sonetto.

Dicemi spesso il mio fidato specchio

Quando disse.

Vbbidire à Natura in tutto è'l meglio,

Che à contendere con lei'l tempo ne sforza.

Doue notremo incidentemente quanto alla lingua, che quella voce. SPORZA. fù usata da lui, non so se impropriamente, ma be-

ne nuouamente, hauendola composta dal verbo forzare, & la lettera. S. la quale molte volte posta dinanzi à' verbi dà loro la significazione contraria; come hauemo notato altroue; onde SFORZA in questo luogo nò vuol significare altro, che priua di forze, & togliere la possibilità, & (come noi diremo) sgagliarda. Pigliasi ancora alcuna volta pur da' Medici per la forma del corpo, non per la forma sostanziale, che è l'anima, ma per la figura, (come nota Gale-
no nel trentaquattresimo Aforismo) e sempigrazia d'vno, c'hauesse il collo lungo, & le gambe corte, & altre cose somiglianti; ma appresso il Metafisico, che considera la quidità, & essenza delle cose. LA NATURA è la forma di qualunque cosa, cioè quello, che la fa essere quello, che ella è; perche ogni cosa, che è, è mediante la forma, & breuemente pigliando NATURA nel suo piu largo significato, egli non è cosa nessuna, ò sostanziale, ò accidentale, ò diuina, ò terrena; della quale non si predichi, & dica questa voce NATURA: ne si troua nome alcuno, il quale non significhi qualche natura in qualche modo da uno in fuori, & questo è quello, che i Latini dicono, NIHIL, & i Toschani NULLA, ò uero NON NULLA; il quale non significando natura nessuna, nò si puo intendere; perche quello, che non è, nò si puo intendere. Seguita hora, che noi dichiariamo i nomi, & gl'auerbij, che deriuano da questa voce, NATURA, ma prima è necessario dichiarare come si trouano due Nature, una che si chiama vnuerale, & l'altra particolare. LA NATURA VNIVERSALE nò è altro, che una virtù attiuu, ò uero cagione efficiente in alcuno principio vnuerale, ò uero in alcuna sostanza superiore, come sono i Cieli, & l'anime loro, cio è l'intelligenze, che gli muouono; Onde (per che ogniuno intenda) La Natura vnuerale, non è altro che la virtù Celeste, & la virtù celeste non è altro (secondo alcuni) che la forza, & potenza delle stelle, la quale discendendo mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera, & mantiene tutte le cose; & per questo diceua il Filosofo, l'huomo, e'l Solè generano l'huomo. Ma secondo alcuni altri questa virtù celeste si cagiona dal mouimento del CIELO, & non è altro, che il calore disseminato, cio è sparso, & diffuso per tutto l'uniuerso, il quale (credono alcuni) che sia l'anima del mondo, secondo PLATONE, & di questo parlò altissimamente nel sesto della sua altissima Eneida Vergilio doue dice.

Principio Calidum, ac terras, camposq; liquentes,

Luculentemq; globum lunę, tintantq; astrę

Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus

Mens

*Mens agitat molem, & magno se corpore miscet,
Inde hominum, pecudumq; genus.*

Et secondo alcuni è quel tepore eterco, cagionato nō tanto dal mo-
to del Cielo, quāto dal lumē, del quale non diremo altro, hauen-
done fauellato à lūgo nel fine della quistione allegata di sopra da
noi; baste, che la NATVRA VNIVERSALE, che è tutto il corpo ce-
leste, anzi i flussi; ò piu tosto deflussi de i corpi celesti, è in som-
ma la cagione vniuersali di tutte le cose, & di questa par che si
debba intendere il PETRARCA, quando nella canzone d'ITA-
LIA, disse.

*Ben provide Natura al nostro stato,
Quando dell'alpi scbermo
Pose fra noi, & la tedesca rabbia.*

Et similmente nel dottissimo sonetto dichiarato gia da noi, che
comincia.

*O tempo, ò Ciel volubil, che fuggendo,
Doue dice,*

*Ma scusò voi, & me stesso riprendo,
Che Natura à volar v'aperse l'ali,
A me diede orchi.* Et in altri luoghi assai. LA NATV-
RA PARTICOLARE non è altro, che vna virtù attiuā, o ve-
ro cagione efficiēte, la qual conserua, & difende (quanto puo-
il piu) quella cosa, qualunche ella sia, della quale ella è Natura,
& questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tan-
to che LA NATVRA PARTICOLARE, ò vero inferio-
re si puo chiamare quasi strumento, rispetto alla Natura vni-
uersale, & superiore; & di questa fauellò il Petrarca piu volte,
come lā.

*Anima bella da quel nodo sciolta,
Che mai piu bel non seppe ordir Natura.*

Hora perche molti dubitano se DIO, & la Natvra (intenden-
do dell'vniuersale) sōno vna cosa medesima: dico, che secondo co-
loro, i quali teneuano, che Dio non fusse altro che tutto l'aggrega-
to de' corpi Celesti, & ordine delle cagioni vniuersali, come face-
uano gli Stoici, & come si puo vedere nel secondo libro di Plinio:
nel capitolo settimo, doue parla di Dio, tanto è la Natura, quanto
Dio, onde disse nel fine. *Per que declaratur haud dubie, natura po-
tentiam, id quoque esse, quod Deum vocamus, ET SENECA.* Nel
quarto libro de' beñifizij lasciò scritto queste parole. *Natura (ini-
quis) hoc mihi præstat, non intelligis te, cum hoc dicis mutare nomen
Deo? Quid aliud est Natura, quam Deus, & diuina ratio toti mundo, &*
parti-

14^a LEZIONE DEL VARCHI

partibus eius inserta? Et altroue à questo proposito medesimo. *Quid est Deus? Mens vniuersi, quod vides totum, & quod non vides totum, quid ergo interest inter Naturam Dei, & nostram? nostri melius pars animus est, in illonulla pars extra animum.* Ma secondo la verità, Dio è sopra la Natura, & I PERIPATETICI medesimi dicono, che l'Anima è sopra la Natura, & intelligenzie sopra l'anime. Puossi bene chiamare ancora Dio Natura, & massimamente quādo vi si aggiugne (come fanno i Teologi) NATVRANTE; perche producendo ogni cosa, & essendo la prima cagione, et vniuersale di tutte le cagioni, & senza la quale niuna potrebbe durare, ne vn momento solo; par che se gli couenga il nome di NATVRA, come se gli couengono tutti gl'altri, che possono significare principio, cagione, ò perfezione alcuna; dato, che tutri quanti insieme non possano sprime re parte nessuna della natura sua, la quale è non pure indicibile, ma inimaginabile. Et quando ARISTOTILE disse nel secondo libro del Cielo, che Dio, & la Natura non faceuano cosa alcuna indarno, prese Dio per la Natura vniuersale, ò volemo dire la cagione prima, la quale è indeterminata à tutti gl'effetti, cio è nō intendi piu questo, che quello; & per NATVRA prese (non come dichiara Simplicio) la potenza passiuu della materia, anzi la virtù actiuu, & in somma la Natura particolare, la quale determina l'vniuersale. Et il PETRARCA medesimo accozzò più volte questi duoi nomi insieme, come diuersi, quando disse.

Come Dio, & Natura haurebber messo

In vn cor giouenil tanta vertute.

Et altroue.

Hor già Dio, & Natura nol consenta;

Ma più chiaramente, che in nessuno altro luogo nella fine di quel sonetto, il cui principio è.

Io mi viuea di mia sorte contento,

O Natura, pietosa, & sera madre,

Onde tal possa, & si contrarie voglie,

Di far cose, & di far tanto leggiadre?

Doue si vede manifestamente, che egli intēde della natura vniuersale, & poi soggiugne, parlando di Dio come sopra alla natura.

D vn vno fonte ogni poter s'accoglie,

Matu come'l consenti, ò sommo padre,

Che del tuo cara dono altri ne spoglie?

Et il Reuerendiss. BEMBO nelle sue bellissime stanze.

Come haurian posto al nostro nascimento.

Necessità d'Amor, Natura, & Dio.

Ma che piu? non chiamò DANTE l'arte nipote di Dio, come figliuola della natura, à cui Dio è padre? ne però niego, che nõ chiamassero ancora Dio alcuna volta natura, come quando DANTE chiamò il Sole.

Lo ministro maggior della Natura.

Et il Petrarca quaudò disse.

Come Natura al Ciel la Luna, e'l Sole,

Al aere i Venti, à la terra herba, & fronde,

Al huomo l'intelletto, & le parole,

Et al Mar ritogliesse, i pesci, & l'onde.

Doue pare che si debba piu tosto intendere d'esso Dio, che della Natura vniuersale, la quale è sua ministra, & vicaria, & si chiama talhora da' Poeti, Cielo, come il Petrarca.

Mano, oue ogn arte, & tutti i loro studi

Poser natura, e il Ciel per farsi honore.

Et così là.

Allora insieme in men d'un palmo appare,

Quanto visibilmente in questa vita

Arte, ingegno, natura, e'l Ciel puo fare.

Doue natura si piglia per la particolare, & il Ciel per l'vniuersale: Onde DANTE disse nell'ottauo del Paradiso.

La circular natura, ch'è suggello

Alla cera mortal fa ben sua arte,

Ma non distingue l'un dall'altro hostello.

E tal volta la pongono di maniera, che par si possa pigliare, e per Dio, & per la Natura vniuersale; & per la particolare, come nella fine del sonetto.

Quel, ch'infinita providenza, & arte.

Et hor d'un picciol borgo un Sol n'ha dato

Tal, che Natura e'l loco si ringrazia,

Onde si bella Donna al mondo nacque;

Et altroue.

Ringraziando Natura, e'l d', ch'io nacqui.

ARISTOTILE dopo la diffinitione della natura, dichiara tre termini, cio è quali cose si chiamino hauer Natura: quali si dicano se condo Natura: & quali da Natura; & perche dell'vltime due ha uemo à parlare poco di sotto, dichiararemo hora il primo, il quale è meno comune, cioè comprende meno, & significa manco cose, che gli altri: Onde HAVENTE NATURA si chiama ogni cosa, la quale è composta di materia, & di forma, & in somma tutto quello, che è naturale. Ma qui bisogna auertire, che questo ter-

16 LEZIONE DELIVARCHI

sto termine, Naturale si può intendere, & pigliare in più modi secondo diuersi rispetti; essempigrazia, se l'huomo si considera come corpo composto, d' vero graue, allora tutte quelle cose, che conuengono à corpi graui di loro natura sono naturali all'huomo, come l'andare al centro, il deuersi corrompere, & altre cose tali. Se si considera come animale, che è il suo genere prossimo, tutte quelle cose, che conuengono naturalmente à gl'animali, gli sono naturali, come il muouerfi, il sentire, il cogiugnerfi, & altri tali: Se come huomo, che è la sua spezie propria, gli è naturale (come à tutti gli altri huomini) l'essere risibile & ragione: Se come in diuiduo, cioè non come huomo in ilpezie, ma come Piero, d' Giouanni, d' Martino in particolare: in questo caso gli sono naturali alcune proprietà così di corpo come d'animo, che non conuengono à nessuno altro, se non à lui: come si vedono alcuni d' più destri di corpo, d' più ingegnosi di mente, d' più alti che gl'altri, & più disposti à che che si sia: percioche mai non sù, & mai non sarà indiuiduo nessuno, che non fusse diuerso in alcuna cosa da tutti gli altri della sua spezie. Notatemo ancora, che delle cose naturali quelle, che conuengono secondo la propria Natura, sono inseparabili, & mai non si possono rimuouere, come al fuoco il volare al Cielo; alcune altre sono ben naturali, come la sanità à l'huomo, ma però si possono separare per varij accidenti, onde se bene la mano destra è naturalmente più forte, che la manca, non è, che gl'huomini non si potessero auuezzare tutti mancini, & così hauer più forte la sinistra, che la destra, perche queste cose non sono della propria sostanza, & natura dell'huomo. Diuidessì alcuna volta questo nome, NATURALE, & contra le cose artifiziate, & allora tutto quello, che non è fatto dall'arte, si chiama naturale; onde il PETRARCA.

Con beltà naturale habito adorno;

Alcuna volta contra l'acquistate con istudio, è industria, il medesimo.

Perch'io veggio & mi spiace,

Che Natural mia dote à me non vale.

ET HUOMO NATURALE si chiama colui, che è positivo, & senza lettere, & ha quello, che ha, non dall' accidente, ma per natura, & in questo modo disse il Petrarca.

Ben sapeua io che Natural consiglio,

Et perche l'accidentale senza il naturale val poco d' niente; però vsiamo dire d'vno huomo, che non sia da nulla, egli ha poco ob-

brigo colla Natura: Alcuna volta contra le violenti, & alcuna
 contra

contra le volontarie; & allora tutto quello, che non è, è violento, è volontario si chiama naturale, come dicemmo già, che il riso è moto naturale, non volontario. Chiamasi NATURALE alcuna volta, non quello, che viene da tutta la specie, ma quello, che è stato ordinato dalla natura in alcuna specie ad alcun fine; come per auo d'esempio, secondo la natura nessuno è seruo; & non di meno ARISTOTILE dice, che tutti quegli, che sono gagliardi di corpo sono serui naturalmente à quegli, che sono atti d'ingegno, perche la Natura ha ordinato questa differenza tra loro à questo fine, & così la differenza, che è tra l'huomo, & la femina, mostra che l'huomo le è naturalmente superiore. Pigliasi ancora NATURALE qualche volta, per quello, che non è né secondo Natura, né contra Natura, ma solo fuori di Natura; come il mouimento de' sette pianeti da Oriente verso Occidente; il quale non è loro violento, & contra Natura: perche oltra che in Cielo non è violenza nessuna) non sarebbe perpetuo, né è loro propriamente naturale; perche il mouimento loro naturale è da occidente à oriente. Il medesimo deuemo dire del moto del flusso, & refluxo del mare, & di quello del fuoco intorno intorno al Cielo, il quale non gli è propriamente secondo Natura (perche il moto del fuoco secondo natura è allo insù) né propriamente contra Natura, perche non sarebbe eterno ma fuori di natura. Ponasi alcuna volta NATURALE à differenza di razionale, onde come le scienze naturali trattano di cose, così le razionali di parole. Et alcuna volta à differenza di Diuino, & in questo modo tutte le cose sopra la Luna, si chiamano Diuine, & tutte le sotto, Naturali. Dichiarato, che cosa sia naturale, & in quãti modi si pigli, è ageno liissimo intendere, che cosa sia SECONDO NATURA, perche tutte le cose, che sono naturali à vna qualche cosa, gli sono secondo natura; onde come le cose leggiere salgono secondo loro natura, così le graui discendono, & qui si puo conoscere essere verissimo quello, che diceua il Filosofo, cio è, che secondo natura è piu comune, & comprende piu cose, che HAVENTE NATURA; percioche il fuoco, l'aria, & tutti gl'altri elementi, essendo corpi semplici, nõ si puo dire, che habbiano Natura, ma ben si dice, che si muouono a' luoghi loro, secondo natura, & all'huomo conuengono molte cose, hora secondo la sua natura GENERICA, cio è come animale, hora secondo la natura SPECIFICA, cio è come huomo, hora secondo la natura INDIVIDUALE; cio è come Socrate, & Platone. E tutte quelle cose, che gli vengono secondo la natura, gli giungono grate, & soauì, & però diceua MARCO TULLIO

18 LEZIONE DEL VARCHI

Chè il viuere secondo la Natura, è'l viuere beatamente, era il medesimo;
 Onde ogni animale, seguita sempre quel piacere, che gli è secondo
 la natura, & quindi disse *V A R C H I O. non . est . uita . otiosa .*
Trahit sua quemq; voluptas . *ab omni ada . uoluntate non .*
 Et perche chi conosce l'vno contratio, conosce l'altro, chi sa che
 sia secondo natura, sa che significhi *CONTRA NATURA*, con-
 tra la quale mai non puo farsi cosa alcuna, che sia di lor te uole, &
 grata, & che riesca à prospero fine, onde disse dottissimamente
 Horazio.

A I T O. T u n i b i l i n u i t a d i c e s , f a c i e s v e M i n e r u a .

Et il fingimento della fauola de' Giganti, che voleuano guerreg-
 giare con gli Dij, non ci uoleua dimostrare altro, se non che non si
 debba fare cosa alcuna cōtra natura; le cui forze trapassano di gran
 diuina pezza tutti gli altri poteri; nondimagno tempo basta, ne
 niuna consuetudine (come diceuà *ARISTOTILE* nel secondo del-
 l'Etica) à fare, che alcuna cosa (stimolente c'atali à natura propria) op-
 ri contra quella; perche se vn fallo (diceua egli) si giustasse ogn'hora
 mille volte ad alto, mai però non s'au farebbe à douere andare al-
 l'insù, ma sempre cadrebbe verso la tētra; & perciò disse *DANTE*.

M a f a , c o m e n a t u r a f a c e i n f o c o .

S e m i l l e v o l t e v i o l e n z a i l f o r z a .

Et Horazio non menò dotto, che buono.

N a t u r a e x p e l l a s f u r c a , t a m e n u s q ; r e c u r r e t .

Et se bene molte cose contra natura si correggono dalla natura
 medesima, & dall'arte, come vedemo, che la medicina guarisce i
 mali; che sono contra natura; & Cicerone racconta di Demoste-
 ne, che non possendo (per lo essere egli scilingnato) pronunziare
 la lettera . Et, fece tanto coll'esercitazione, & consuetudine, che
 la profferiua speditissimamente: ne però è questo contra quel-
 lo, che dice il Filosofo; perciò che le malattie, & altri simili impe-
 dimenti son ben contra natura, cio è fuori dell'intendimento del-
 la natura, ma vengono però da' principij d'essa per qualche acci-
 dente; però si chiamano contra natura, cio è fuori di Natura: nel
 qual modo diciamo, che i vizij sono contra natura; percioche se
 fussero veramente, & propriamente contra natura, non si farebbero
 mai; perche niuna cosa si fa contra natura, se non dalla natura me-
 desima alcuna volta per grandissima cagione, come è quando l'ac-
 qua saglie, perche non si dia voto nelle cose sue, & così perisca l'u-
 niuerso, il che è del tutto impossibile.

D A N A T V R A : Questo è l'ultimo termine de i tre dichiarati
 da *ARISTOTILE*, il quale è ancora piu comune, cio è di mag-
 gior

gior significazione, & più largo comprendimento, che, Secondo natura; conciosia cosa, che la vecchiezza, le malattie, & la morte stella con tutti gl'altri difetti, & priuazioni si possono ben chiamare da natura, ma non già secondo natura, perché queste son tutte cose maluagie, & la natura non intende per le, ne vuol, se non cose buone, & le non buone, & cattive per accidente; onde è grandissima difficoltà appresso i Latini, se i Mostri, come sono i Nani, & Gobbè da natura, & altri patti più mostruosi, si possono chiamare da natura. La qual quistione essendo non meno lunga, & difficile, che bella, serbaremo a vn'altra volta, & hora diremo, che quello, che i Latini dicono, *Secundum naturam*, come si vede in queste parole di Marco Tullio.

Omne animal se ipsum diligit, ac simul, ut ortum est, id agit, ut se conseruet, quod hic primus ad omnem vitam tuendam appetitus à natura datur, se ut conseruet, atq; ita sit affectum, ut optimum secundum naturam affectum esse possint.

La qual parola, il Petrarca traduce, hor naturalmente dicendo.

*Et perche naturalmente s'aita
Contra alla morte ogni animal terreno.*

Hor da Natura.

Vna pietra è sì ardita,

La per l'Indico Mar; che da natura

Tragge à se'l ferro.

Et hora, per Natura.

Surge nel mezzo giorno.

Vna fontana, & tien nome dal Sole,

Che per natura sole

Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda.

Et altroue.

Femina è cosa mobil per natura.

Et ne Trionfi.

Fece temer chi per natura sprezza.

SOPRA NATURA. Se bene noi hauemo detto, che il nome di Natura si predica di tutte le cose, che sono, & siano accidenti, & siano sostanze, tanto mortali, quanto immortali, & hauemo anco detto, che Simplicio, & molti altri, così Greci, come Latini, vogliono, che l'anime razionali siano sopra la natura, & tanto più l'anime de' Cieli, cio è le intelligenze, che gli muouono, & però chiamano alcune cose naturali; & alcune sopranaturali & se bene il Petrarca teneua, che l'intelletto humano, & l'anima nostra razionale fusse natura (come è secondo Arist.) onde disse nella canzone del Piero.

10 LEZIONE DEL VARCHI

*Quell' amico mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte diuina*

*Tien di nostra natura, e'n cima siede.
Diffe non dimeno altroue
Stiamo. Amore è veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere; & inoue!*

Et il nostro Lodouico Martelli seguendo l'opinion di Simpli-
cio, disse nelle sue bellissime & dottissime stanze alla dottissima, &
bellissima Marchesa di Pescara: *Donna sopra natura al secol nostro
Come a Mortali è la ragione, & l'alma.*

Doue disse la ragione, & l'alma, cio è l'anima razionale per quella
figura, che disse il Petrarca: *Onde vanno a gran rischio huomini, & anime.*

FVOR DI NATVRA. Quello, che non è del tutto ne secondo la
natura, ne contra la natura, si chiama fuor di natura, come dicem-
mo di sopra nel mouimento del flusso, & refluxo del mare, & quel
del fuoco, & di quel de i sette pianeti, Ippocrate (come dichiara
Galeno nell' Aforismo quarantaquattro, che comincia,

Quicumque præter naturam tenues)

Lo prele per vno eccesso, & sopraabondanza grande, come noi di-
remmo, smunti, & stentati oltra modo, & natura.

Restati hora, non mica per compimento della materia proposta,
la quale è quasi infinita, ma di questa nostra lezzione, à recitarni
piu tosto, che dichiarare alcune di quelle piu famose proposizio-
ni, le quali si debbono ben credere, ma non già si possono proua-
re, raccolte di varij luoghi, & di diuersi libri d'Aristotile, iquali non
allegaremo per non essere diligenti, doue non fa di mestierio, & se
pure alcuno gli volesse sapere, gli trouerà, in buona parte nella ta-
uola del dottissimo M. Marcantonio Zimara, la prima delle quali
farà questa.

LA NATVRA fa tutto quello, che ella fa, ad alcun fine. La
qual proposizione è grandissimo fondamento, non solo nella scien-
za naturale, ma nella Diuina ancora, & cui la negasse, negareb-
be il principio finale, & che la materia fosse per cagione della for-
ma; & così verrebbe à negar l'agente: & in somma negarebbe le co-
se manifeste, essendo ella nota per se medesima. E quelle tante ra-
gioni, & si diuerse, che allega Aristotile nel secondo della Fisica,
per prouarla, non sono naturali, ma dialettiche, & metafisiche, che
s'viano contra coloro, che negano i principij, contra i quali, &

non si disputa, ò si pigliano argomenti, & ragioni fuori di quella scienza, della quale si disputa, come fa (spesso Aristotile; & nel primo della scienza naturale contra Parmenide, & Melisso; si vede manifestissimamente, come notano gli spositori.

LA NATURA non è potenza razionale, ma irrazionale, & con tutto ciò non fa cosa alcuna irrazionabilmente. Questa proposizione pare in vn certo modo contraddittoria, & conseguentemente falsa, non parendo possibile, che vna cosa, che non sia ragioneuole, operi ragioneuolmente; & non dimeno è verissima, perche la natura non è razionale, cioè non opera con ragione, perche ella non conosce, & non conoscendo non può discorrere, & però si chiama irragioneuole. Dall'altro lato ella non fa nulla senza somma ragione, perche se bene non conosce da per se, opera non dimeno in virtù di chi conosce, & è retta & guidata in tutte le sue operazioni da vna intelligenza, che non può errare: & quindi auiene, che tutti gli agenti naturali, non operando con ragione, ma per istinto di natura, desiderano sempre quello, che è bene con la mente, & sempre lo conseguiscono: solo l'huomo, che opera mediante il discorso, & la ragione s'inganna molte volte, desiderando quello, che gli par bene (come dichiarammo altra volta) ma che in vero non è buono, & molte volte non lo consegue. Et chi volesse sapere qual sia questa intelligenza non errante, che regge, & gouerna la natura, non potrà errare à credere, che sia il Cielo, cioè la natura vniuersale, ò veramente il primo motore, in virtù del quale operano tutte le cose tutto quello, che operano.

LA NATURA per se stessa intende, appetisce, & cerca sempre il bene, & non mai male alcuno, se non per accidente; & la cagione è perche (come s'è detto pur testè) ella è retta, & inditizzata dal primo bene. Onde chiunque biasima, ò bestemmia la natura, bestemmia, & biasima Dio; ne creda alcuno, che dalla natura possa venire male, & cosa, che buona non sia, che troppo sarebbe ingannato. Ne è cagione la Natura (come hauemo detto ancora di sopra) della vecchiezza, morbi, & morte nostra, ma la materia, di che sono composti; perche la natura non intende per se corruzione alcuna, essendo tutte le corruzioni cattive, ma solamente generazioni, che sono tutte buone; è ben vero, che per accidente si può dire, che l'intenda, sappiendo, che della morte d'vno, vn'altro nasce, come dice il martello;

Che di tal variar Gioie si pasce

Et però à torto ci dolemo della natura nelle nostre, ò altrui morti, come fece il Petrarca.

B 3 Dolce



21 LEZIONE DEL VARCHI

Dolce nido caro, & precioso pegno, onaliqui à ó, miquib à don
che natura mi tolse, e! Ciel mi guarda; b il elup ellib, exnoiol
 ob LA NATURA ha forse più toste miracolose, che intrasibili, come
 si vede sempre, & in ogni luogo, doue si riuolgonno, d'gl'occhi, & na-
 mente. Ecco i Tigris, che sono sì fieri animali; & tanto seluaggie, &
 indomite bestie, tosto, che veggiono non solo l'huomo, & l'orime,
 & pedate sue, ancor che mai non habbiano visti huomini, & men-
 do di lui tramutano, & ita fuggono i loro figliuoli; & colle pec-
 re ancora, che mai non habbiano veduto lupi, ne temono l'abito
 per occulto istinto di natura. Che diremo de i uidi delle Ron-
 dini; che delle tele de' ragnateli; che della prudenza delle formiche
 che che della sapienza delle pecchie; & che finalmente de' su-
 ffratti altri miraculi della natura, de' quali parleremo vn di lun-
 gamente, quando tratteremo, se si danno, & che cosa siano lo
 proprietà occulte; che si vedeno ognora da ognuno; come appa-
 re nella calamità, & in mille altre cose, & non si credono quali da
 persona.

LA NATURA non fa mai cosa nessuna ne in vano, ne di super-
 chio, ne temerariamente, d' vero à caso, anzi tutto quello, che fa,
 lo fa, d' perche è necessario il farlo, d' perche è il migliore con som-
 mo consiglio, & prudenza sempre. Non fa ancò mai cosa alcuna
 violentemente, ma sempre à poco à poco, & perche ella intende
 l'vnità, la quale è perfettissima; però tende sempre à vn fine; anco-
 ra che per molti mezzi, come si vede nel grano; & perche l'infini-
 to non ha fine, però è nimico della natura, & fuggito da lei, oltra
 che non è, ne si può intendere, ne mai si stanca infino à che è ne-
 cessario operare, come testimonia Danie dicendo.

Et io non gia, perch' impossibil peggio,

Che la natura in quel, ch'è vopo stanchi.

LA NATURA fa sempre come perfettissima maestra di tutte le
 cose, il migliore, ciò è caua di qualunque cosa quello, che piu per-
 fetto se ne può cauare; onde quando fa per cagione d'esempio,
 vna botra, farebbe piu volentieri vn ranocchio, se la materia sug-
 getta lo portasse, & così di tutte l'altre spezie; & sempre piu tosto
 maschi, che femmine, essendo questi senza dubbio alcuno piu
 perfetti, & piu nobili, che quelle non sono, secondo ARISTOTELI:
 ma secondo il Cortegiano, & M. Vincenzio Maggio, le don-
 ne sono piu nobili, & piu perfette, che gli huomini; ma di questo
 hauemo fauellato altrouue; & poscia che non si ritroua animale
 nessuno piu nobile, che l'huomo, ne piu perfetto, non ha dub-
 bio, che la natura pose in lui tutto quello, che sapeua, & poteua,
 colli

così di bello, come di buono; & l'vniuerso si potrebbe per auentura immaginare, d' desiderare, più perfetto; ma essere non è ben vero, che altro richiede alla quinta essenza, o vero natura Celeste, & altro alla Natura mortale; onde nel Mondo inferiore è più perfetta la quiete, che il mouimento (essendo ogni mouimento per cagione di qualche quiete) ma nel mondo superiore è il contrario; onde i Cieli si muouono sempre senza douersi mai posare, che se fusse stato altrimenti, habbbero posato sempre, senza mai douersi muouere, così il contingente, cioè quello, che può essere, & non essere, è tra noi meglio, ma lassù il necessario; onde ciò che si fa in Cielo, si fa (fauellando sempre secondo Aristotile) necessariamente; perche farebbe imperfezione, se il primo motore potesse non muouere: del che non è da dubitare, come diceua il Filosofo.

LA NATURA come veramente liberale, dà le cose, quando, doue, & a chi si debbono dare; onde l'huomo non è prudentissimo fra tutti gl' animali, perche egli ha le mani (come credeua Anassagora) ma per l'opposto ha le mani, perche è prudentissimo; & i tori cozzano, perche hanno le corna (come diceua l'Epicuro) ma hanno le corna, perche doueuan cozzare; & così di tutte l'altre cose somiglianti; & la ragione è, che la natura accomoda gli strumenti a gl' vizi, non gl' vizi a gli strumenti; & chi dubita, che non sia meglio dare vn flauto (come dice Aristotile) a vn che sappia sonare, che dare la scienza del sonare a vn che habbia il flauto? & di qui nasce ancora, che la natura si chiama giustissima, dando sempre a ciascuno quanto se gli aspetta; onde ben disse M. Francesco.

Che Natura non vuol, ne si conuiene;

Per far ricco vn. per gl' altri in pouertate.

Et sempre vna di rendere a vna parte quello, c'ha tolta a vn'altra; onde hauendo gli orsi il corpo molto piloso, fece loro la coda picciola.

LA NATURA è ordinatissima, anzi cagione d'ordine, onde delle cose naturali niuna è disordinata, se non di rado, & per accidente; & chi considera l'ordine dell'vniuerso, è forza, che conosca in qualche parte la grandissima sapienza di Dio; perche l'ordinare s'appartiene al sapiente (diceua il Filosofo) & conoscendola non solo se n'ammira, & allegri, ma ami, & goda, non si potendo amare, ne godere le cose, che non si conoscono; & questo voleua dire Dante, quando cantò.

Quanto per mente & per occhio si gira,

24 LEZIONE DEL VARCHI

*Con tanto ordine se; ch'esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.*

Et l'ordine della natura è di cominciare sempre dalle cose meno perfette, uerso le più perfette: come si vede nella creazione dell'huomo, dichiarata da noi altra volta, & sempre la natura vfa le cose superiori, in luogo di forma, & l'infetiori, in luogo di materia. LA NATURA come non abbonda mai nelle cose superflue, così non manca mai nelle necessarie, anzi tutte quelle, che erano necessarie, le fece ageuolissime à potersi conseguire, & come benignissima ne diede il sonno, riposo, & ristoro di tutte le fatiche, & pensieri humani; quasi volendo insegnarci à morire, & mostrarci, che cosa fusse, & quanto si deuesse temere la morte.

LA NATURA fa (dice il Filosofo) come vn prudente padre di famiglia, il quale mai non lascia perdere cosa nessuna, donde si possa trarre alcuna utilità: perche si serue tal volta infino de gli sterementi, & villissime superfluità in qualche vfo, ò utile, ò necessario. Et fa ancora, come un buono Architetto, il quale le cose necessarie, ma brutte rimoue da gl'occhi, & le nasconde il più che può.

LA NATURA, come quella, che tanto maggior cura ha di qualunque cosa, quanto ella è più nobile, pone sempre (dice Galeno) quello, che è meglio nel fondo, come si vede nel cuore; & l'altre cose nella superficie. Et qui ancora auuertiremo, che nelle cose superiori è il contrario, perche Dio secondo l'operazione, è nella superficie, & il primo Cielo è più nobile degli altri, come dichiarammo altra volta.

LA NATURA vfa alcuna volta alcuno strumento per lo migliore, alcuna uolta per necessità; & sempre che puo fare con uno strumento solo, non fa mai con due; perche gli enti, ciò è le cose non s'hanno à multiplicare senza necessità; ma usa bene quando può, commodamente vno strumento à due cose, come fece nella lingua, che serue pel gusto, & al parlare; & così nel naso sono due utilità, vna per ispurgare, le superfluità del ceruello, l'altra per odorare.

LA NATURA non fa salti, ciò è non passa da vno stremo à vn'altro, ne da un contrario à l'altro, senza i debiti mezzi; onde mai non si scalda vna cosa fredda, che prima non diuenti tiepita; & tra le piante, & gl'animali sono alcune cose, che non sono al tutto piante, ne al tutto animali, come le spugne, & tra le cose inferiori, & mortali, & le superiori, & immortali è l'huomo, che partecipa dell'une, & dell'altre, essendo col corpo terreno, & mortale, & col
l'animo

l'animo Celeste, & Diuino, & così è mezo tra l'eterno, e'l temporale, come diceua Auerrois, che'l gran còmento feo.

LA NATVRA non solamente ha cura al necessario, & à l'utile, ma ancora al bello, come si uede nel naso, anzi in tutte l'operazioni sue intende, & cerca la bellezza, & l'ornamento dell'uniuerso.

LA NATVRA non puo creare, cio è non puo fare di non nulla qual cosa, perchè la creazione appresso tutti i Filosofi è negata, & appresso i Teologi si còcede solamente à Dio; & però disse Dante dottamente.

Et la sua voluntate è nostra pace,

Ell'è quel mare, al qual tutto si muoue

Cio, ch'ella cria, ò che natura face.

LA NATVRA non si puo mutare, & uincere del tutto con nessun tempo, arte, ingegnò, no forza; onde i vizij così del corpo, come dell'animo, che noi hauemo propriamente da Natura, si possono bene mitigare, & scemare alquanto, ma tor via del tutto nõ; parlando naturalmente; & per questo disse leggiadramente

LVCREZIO.

Sic hominum genus est, quamuis doctrina politos

Constituat pariter quosdam, tamen illa reliquit

Nature cuiusq; anima uestigia prima,

Nec radicatus enelli, mala posse putandum est,

Quin proclinis hic iras decurrat ad acres

Ille metu citius paulo tentetur, at ille

Tertius accipiat quædam dementius æquo.

In que aliis rebus multis differre necesse est

Naturas hominum varias, moresq; sequaces.

Et non dimeno il Petrarca disse non meno dottamente, che leggiadramente.

Onde è dal corso suo quasi smarrita

Nostra natura; vinta dal costume.

Et altrove.

Ne Natura puo star contra'l costume.

Per le ragioni, che si sono dichiarate basteuolmente di sopra.

LA NATVRA non solamente è certa, & determinata, cio è non pure tutte le cose nascono di tutte le cose; e ciascuna d'una certa, & determinata; onde un fico non farà mai delle nespole, ne i pesci nasceranno mai su per gli monti, & nelle selue; ma ancora ha un certo termine, & fine in tutte le cose sue; perchè tutte le cose naturali possono crescere in fino à vna certa grandezza, & nõ più, la quale è determinata così nel poco, come nel molto, onde la for-

26 LEZIONE DEL VARCHI

ma dell'huomo non puo stare in minor materia, ne in maggiore; che tanta, verbigrazia da vn braccio infino à cinque, o sei, & così di tutte le altre cose; & questo voleua inferire Lucrezio, quando lodando l'Epicuro disse.

*Vnde refert nobis victor quid possit ariri,
Quid nequeat, finita potestas, deniq; cuiq;
Quantum sit ratione, atq; alè terminus hærrens.*

Et di qui si puo conoscere senza fatica nessuna, quãto s'ingannino fanciullescamente alcuni, iquali tenendosi Filosofi, & fauellando da Donne, credono, che anticamente tutti gl'huomini fussero di statura infinitamẽte maggiore della nostra, et viuessero le migliaia de gli anni, quasi non sappiano quello, che fanno ancora gli artefici, che i Giganti furono fauole trouate ingegnolosamente da Roeti, non senza grandissimi misterij, & vtilità, fauellando sempre (come ho detto piu volte) non come Cristiano, ma come Filosofo; ma essi lo vogliono persuadere con ragioni naturali, & prouare come Filosofi; & in questo gli riprendiamo non credere, come Cristiani, iquali se sapessero, non dico, che la natura fu sempre vna, & opera sempre nel medesimo modo, ma che cosa sia crescere, & onde proceda, si riderebbero essi medesimi, non vo dire vergognarebbero di loro stessi.

LA NATURA cio è tutti gl'agenti naturali, quando non possono conseguire il fine loro ordinariamente, & per via diritta, cercano di conseguirlo straordinariamente, & per via indiretta; come si vede manifestamente negli specchij, doue non potendo i raggi forare, & trappassare il piombo, che è loro dietro & cagionare lume, si riflettono, & tornandosi in dietro lo cagionano; il che auuie ne ancora nelle impressiõni celesti, come nell'arco baleno, & quando si vedeno piu Soli, & come in molte altre cose si dichiara nelle Meteore.

LA NATURA (il che non par verisimile) ha bisogno della FORTUNA, cio è che come i semi posti in terreno non conueniente à loro, non prouano; & le piu volte imbastardiscono.

*Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte,*

Così chi è inclinato da natura à vna qualche cosa, & per sua mala fortuna, o elezzione s'è dato à vn'altra, corrompe, & guasta quei buon semi, & mai non farà gran prououe; perche come grida Pindaro, & tutti gli altri scrittori: la Natura è quella, che opera, & chi non ha i principij di che che sia da natura, fatica indarno per venirui

nirui dentro eccellentissimo; & questo dichiarò diuinamente nella sua opera diuina, il diuino Poeta Dante quando disse.

*Sempre Natura, se Fortuna truoua
Discorde a se, come ogni altra seme
Fuor di sua region fa mala proua,
Et se'l mondo la non possente.*

Con quello, che seguita

LA NATVRA, cio è tutte le cose naturali, delle quali (come n'in segna il Filosofo nel Cielo) alcune sono corpo, & grandezza, come i corpi semplici, cioè i quattro elementi: alcune hanno corpo, & grandezza, come tutti i corpi misti, & massimamente gli animali, & alcune sono principij d'esse cose, che hanno corpo, & grandezza, come la materia, & la forma; tutte desiderano la perpetuità, cio è l'essere sempre in quel modo, che possono: e la ragione di questo è per assomigliarsi il più, che possono al fattore, & mantentore loro, che tu sempre & sempre sarà: Onde dicono molti, che la Natura non intende generare ne Dante; ne il Petrarca, ne alcuno altro particolare indiuiduo, ma l'huomo cio è essa spezie; il che noi non crediamo; crediamo benè, che ogni cosa cerchi, non si possendo perpetuare, nell'indiuiduo, cio è in se medesima, di perpetuarsi almeno nella spezie, & così nelle cose generate da lei somiglianti à se, & per questo disse il Filosofo, che la più naturale opera, che si potesse fare, era il generare; & qui mi piace (ringraziato prima l'ineffabile maestà dello Dio della NATVRA, & poscia la benignissima cortesia dell'humanità vostra) porre fine alla presente Lezione.

..

DELLA NATURA
DICHIARAZIONE
DI M. BENEDETTO
VARCHI,

Sopra il Venticinquesimo Canto del
Purgatorio di Dante

Letto da Lui pubblicamente nella felicissima
Accademia Fiorentina

IL GIORNO DOPO S. GIOVANNI
DELL'ANNO 1543.

• • •

29
BENEDETTO VARCHI
AL MAGNIFICO, E SVO MOLTO
HONORANDISSIMO MESSER

CRISTOFANO RINIERI.



DE Cose sono state cagione principalmente Magnifico M. Cristofano, che io senza bauer risguardo alle molte, e grandissime faccende vostre, così publiche, come private, ho voluto mandarui forse con poca prudenza, ma certo con grandissima sicurezza, tutto quello, che tratto di Molti, e Diuersi autori, era stato posto insieme da me, & recato in iscrittura più con ordine, e breuità, che con eloquenza, e dottrina; sopra la generazione, e formazione del corpo humano, non ad altro fine, che per potere con maggior chiarezza dell' ascoltanti, e minor fatica di me, recitarlo nell' Accademia nostra in vna lezione: auuenga che poi ne in due mi venisse cio fatto compiutamente. La prima il parermi d' bauer conosciuto più volte in molti, e varij ragionamenti vostri, non solo quanto vi diletate, ma intendete ancora ne' discorsi filosofici, e massimamente delle cose naturali: il che puo venirui non meno da gl' auoli, e maggiori vostri, che dalla continua pratica, e stretta familiarità, la quale sempre hauete tenuta, e tenete hoggi più che mai, con tutte quelle persone, la quali in qual si voglia d' arte, o scienza sono grandi, & eccellentissimo riputate. L'altra, perche mi rendo certissimo, che voi, così per la vostra humanità, che usate generalmente in verso ciascuno grandissima; come per l' affezione, che portate à me particolarmente più che ordinaria: pigliarete questa mia, più tosto vtile fatica, che pomposa, non solamente volentieri, ma in grado: benche à me basta dimostrare in quel picciol modo, che posso, non à voi, che la vi sapete benissimo, ma a gl' altri, parte di quella offeruanza, e gratitudine che vi debito.

DICHIA.

30
DICHIARAZIONE
DI M. BENEDETTO
VARCHI,

Sopra il Venticinquesimo Canto del Purgatorio di DANTE.



TUTTO L'Ente, cioè tutte le cose, che sono, qualunque, e douunque siano, sono, e si comprendono (Magnifico Consolo, Virtuosissimi Accademici, E voi tutti Vditori nobilissimi) tra la materia prima; e lo primo motore. E siccome egli non si può ne pensare, non che altro, cosa nessuna, ne piu bassa, ne piu uile, ne piu imperfetta della materia prima, essendo ella tuttaquanta pura, e semplice potenza, senza atto alcuno; cosi all'incontra niuna se ne può, ne immaginare ancora, ne piu alta, ne piu nobile, ne piu perfetta di Dio; essendo egli tutto quanto semplice, e puro atto senza uenire a potenza. Ora tutto quello, che si racchiude, e che si intraprende fra la prima materia, nella quale sono le forme di tutte le cose, in potenza, & in virtù, e lo primo motore, nel quale sono tutte le medesime forme, in atto, & in essere molto migliore, e piu uero, che in loro stesse non sono; si diuide principalmente in due parti, in cose corporali, e sensibili, e queste sono terrestri, e caduche, & in cose spiritali, e intelligibili, e queste sono celesti, e sempiterne. E siccome le cose incorporali, che Menti diuine, e sostanze separate, d' uero intelligenze si chiamano, sono mezzetrate Dio, e le cose corporali, cosi le cose corporali, sono mezzetrate piu ne meno fra le sostanze separate, e la materia. Onde, come tra le sostanze separate, quella è piu nobile, e piu perfetta dell'altre, la quale piu rimouendosi, e piu discostandosi da' corpi, piu s'appressa al primo principio, e ultimo fine nostro, e di tutte le cose, cio è à Dio ottimo, e grandissimo, cosi tra corpi quello è degl'altri piu perfetto, e piu nobile, il quale piu lontano dalla materia, piu all'intelligenze s'accosta, e s'auicina; e piu s'auicina alle intelligenze, e piu s'accosta senza comparazione una cosa animata, qualunque sia, che qual si voglia di quelle, che animate non sono. E qual Filosofo

GENER. DEL CORPO HVMA. 31

loſofo negarebbe, ſe il Cielo manca d'anima (come tengono i Teo-
 logi noſtri Criſtiani) che lo piu uile, & imperfetto vermine, che
 ſi truoui, non ſia molto piu degno ſenza proporzione, e molto piu
 perfetto di lui. Di queſto breue diſcorſo, breue dico, riſpetto à
 quello, che dire n'occorſe, ſi puo trarre ageuolmente (s'io non
 m'inganno) che l'huomo, e quanto alla forma, e quanto alla ma-
 teria auanza di grandiffima lunga, e trapaffa le coſe, che ſono dal
 Cielo della Luna in giù tutte quante: percioche l'anima raziona-
 le, uera, e propria forma di lui, e (come ne moſtrano i Filoſofi) l'ul-
 tima delle intelligenze, & eſſendo tra le intelligenze ultima, uie-
 ne ad eſſere prima tra tutte l'altre coſe, che intelligenze non ſono;
 e perche alla piu nobile forma, e piu perfetta ſi richiede la piu no-
 bile materia, e la piu perfetta: quinci e, che il corpo humano, e di
 nobiltà, e di perfezzione uince d'alfai, & eccede tutti gl'altri. E uo-
 ratamente, ingegnoſiſſimi Vditori, che nell'anima humana, conſide-
 rata ſolo di per ſe, e nel corpo humano, conſiderato ſolo di per ſe,
 e in tutto quel perfetiſſimo, e nobiliſſimo compoſto, che riſulta
 dell'uno, e dell'altro inſieme, e queſto e l'huomo: ſono (come i
 ſaggi conoſcono) tante, e tanto diuerſe conſiderazioni, tante, e
 coſi belle, e coſi grandi, e coſi marauiglioſe operagioni, e virtù,
 che tutte l'altre bellezze, tutte l'altre grandezze, tutte l'altre mera-
 uiglie di tutte l'altre virtù, & operagioni uerſo queſta una, ſono
 picciole, ò piu toſto niente. E ſe i cieli (come teſtimonia il profe-
 ta) narrano là ſuſo la gloria del fattore loro, certiffima coſa e, che
 dell'opere, e lauori di quaggiu niuno ſe ne truoua, il quale ò piu
 largamente manifeſti, ò piu chiaramente dimoſtri l'ineffabile ma-
 ſtà di Dio, e l'incredibile onnipotenza della natura, che il com-
 pimento dell'huomo: concioſia coſa che in eſſo ſi congiungano
 vnitiſſimamente due nature diuerſiſſime, l'una diuina, & immor-
 tale, l'altra terrena, e corruttibile. E ben uero, che ſi come tanto
 alta materia, e tanto ſottile e non meno utile à ſapere, che giocon-
 da à vdire; coſi il trattarne, & volerla inſegnare e non meno pe-
 ricoloſo, che malageuole: percioche l'intelletto noſtro e nelle coſe
 oſcuriſſime à noi, e chiariffime alla natura, non altramente, come
 dice ARISTOTILE, nella prima Filoſofia, che l'occhio del Pipi-
 ſtrello à' raggi del Sole. Ma perche (come afferma il medefimo
 Filoſofo nel libro medefimo) il conoſcere, ancora che pochiſſimo,
 delle coſe alte, & eccellenti e molto migliore, e piu da ſtimarſi, che
 l'intera ſcienza di moltiffime, le quali ſiano baſſe, e volgari, io per
 vbbidire à chi ſi deue, e ſeguitare il lodeuoliſſimo ordine, e l'uti-
 liſſima vſanza di queſta fioritiſſima, & honoratiſſima Accademia,

ho preſo

ho preso per le ragioni, che di sotto intenderete, à sporte hoggi, e dichiarare il Vinticinquesimo Canto del Purgatorio, nel quale Dante (che dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa) tratta compiutamente dell'vna, e dell'altra di queste due cose, cioè così della generazione, e formazione del corpo humano, come della infusione, e natura dell'anima, con tale artificio, e con tanta dottrina, che ben si vede, che egli oltra l'essere stato esercitatissimo nella vita attiuà, e ciuile, seppe perfettamente tutte l'arti, e scienze liberali, e questo capitolo solo, il quale io giudico più vtile, e più difficile, che alcuno degl'altri, lo può mostrare ampiamente Ottimo Medico, & Ottimo Filosofo, & Ottimo Teologo: il che non auuiene forse in nessuno altro Poeta, ne de' Greci, ne de' Latini, & io per me, non pure vi confesso, ma giuro, che tante volte, quante io l'ho letto, che tra la notte, e'l dì, son più di mille, sempre m'è cresciuto la matauiglia, e lo stupore, parendomi di trouarui nuoue bellezze, nuoue dottrine, e conseguentemente nuoue difficoltà ogni volta. Onde tanto più mi pentiuà di mano in mano della folle, e temeraria promessa mia, quanto m'accorgeua meglio, come bonariamente si, e con molta fede, ma inconsideratamente non di meno, e con poca prudenza fosse stata fatta da me. Percioche io non voglio, che alcuno di voi, benignissimi vditori, m'habbia, dè per tanto imprudente, dè per tanto presuntuoso, che egli si creda, che io haueffi scelto mai da me stesso vn sì fatto capitolo à dichiarare, chente è questo, anzi essendo io formato (come fanno molti) che io veggio sedere in questo luogo per honorarmi disporne vn'altro assai più chiaro, e più ageuole, fui richiesto con istanza grandissima da alcuni amicissimi miei, à' quali non volli, e non dettei mancare, di leggere questo, così come io sapessi. La qual cosa ho voluto dirui sì, accio che vogliate più ageuolmente scusarmi in tutto quello, in che io di materia sì alta, e sì nascosa ragionando, d'errassi per poco sapere, dè per troppa inauuertenza maneassi. E si à fine, che più volentieri vi piaccia di perdonarmi, se in trattando di cose sì nuoue, e quasi del tutto inusitate nella lingua nostra, v'ard necessariamente seguitando in questo, & i Greci ancora, & i Latini, alcune parole, e vocaboli, i quali paressero alle vostre purgatissime orecchie, dè più vili, e plebei, dè meno puri, & honesti, che in questo castissimo, e santissimo luogo tra persone tanto modeste, e tanto disciplinate non si conuienei benche le medesime cose (con i medesimi nomi si può dire) si truouano scritte, non pur nelle leggi ciuili, e canoniche (come si vede per tutto il titolo degl'impotenti, & ammalati) ma eziandio nella scrittura sacra, e diuina.

GENER DEL CORPO HYMA. 33

diuina. E però noi (poste da parte tutte le scuse) verremo hoggi-
mai coll' aiuto, e fauore di colui, che tutto fa, e tutto può all' inten-
sione, e proponimento nostro, pregandoui prima humilmente hu-
manissimi, & cortesissimi Vditori, che vogliate prestarne hoggi,
quella grata, e benigna vdienza, che sempre solete.

Sanguine perfetto, che poi non si bene

Dalle asettate vene, e si rimane

Quasi alimento, che di mensa leue:

Prende nel cuore à tutte membra humane

Virtute informatiua, come quello,

Ch' à farsi quelle per le vene vane .

Ancor digesto scende, ou' è piu bello.

Tacer, che dire, e quindi poscia geme

Sou' altrui sangue in natural vasello .

Lui s' accoglie l' vno, e l' altro insieme,

L' vn disposto à patir, e l' altro à fare,

Per lo perfetto loco, onde si preme.

E giunto lui comincia ad operare

Coagulando prima, e poi annua

Cio, che per sua materia se constare

Anima fatta la virtute attua

Qual d' vna pianta, in tanto differente,

Che questa è in via, e quella è già à rina.

Tant' ora poi, che già si muoue, e sente

Come fungo marino, & indi imprende

Ad organar le posse, onde è semente

Hor si spiega figliuolo, hor si dissente

La virtù, ch' è dal cor del generante

Doue natura à tutte membra intende.

Ma come d' animal diuenga infante

Con tutto quel, che seguita.

L'Intendimento nostro nella presente lezione è dichiarare pri-
meramente con piu ageuolezza, che sapremo, e maggior bre-
uità, che potremo la generazione, e formazione dell'huomo; e
quando dica Huomo, intendo ancora in questo luogo della Don-
na. Poi se ne basterà il tempo, fauellare minutissimamente del-
l'anima humana, e di tutte le parti, e potenze sue, secondo la dot-
trina Peripatetica. Ma perche à bene intendere qualunque cosa in

qualun-

qualunque scienza, bisogna prima (come n' insegna Aristotile, nel principio della *Fisica*) conoscere i primi principij, o le prime cagioni: infino a' gl' ultimi elementi d'ella; perche dalla cognizione di questi si conoscano poi tutte l'altre cose; & allora finalmente ci par di sapere alcuna cosa, quando i primi principij sapemo, e le prime cagioni sue: Però noi volendo fare innanzi, che venghiamo all'ordine, e sposizione delle parole, vi discosto, e ragionamento vniuersale sopra la formazione del corpo humano, a fine che meglio, e piu ageuolmente si possa imprendere; e possedere questa tanto utile, e difficile materia, insegnatemo prima alcuni nomi, e principij, i quali sono necessarissimi; così a trattar del corpo humano, come a generarlo: & innanzi che io faccia questo, non voglio mancare d'auuertirui; che la generazione, e formazione del corpo humano è cosa tanto riposta, e tanto nascosta, che di lei (come bene disse Aristotile) non si può hauere dimostrazione, e certezza, anzi in questa, come in molte altre cose naturali; possono molte volte, e sogliono bene spello intendere piu, e giudicare meglio gl'huomini idioti, e volgari, che i dotti, e scienziati. E però douerebbero i Filosofi in molte cose rapportarsi al iudizio di coloro i quali sono esercitati coll'opere tutto il tempo della vita loro in quello esercizio, del qual essi scriuono a pena vna volta colle parole; & io per me darei piu fede in questo caso alle donne sperse, & anco a qualche huomo pratico, che a' Filosofi: si perche la spertenza è in tutte le cose vera, e certa maestra, e si perche questa materia oltra l'essere incerta, e dubbia da se, è stata trattata da tutti, in tante lingue, e tanto diuersamente, che se io volessi arrecare insieme, non dico tutto quello, che si potrebbe, perche questo sarebbe quasi infinito, ma tutto quello, che n'è stato disputato, e prose con tra da' piu dotti, e piu approbati autori, sicuramente non bastarebbero cento lezioni; perche non pure i Filosofi, e Medici Greci, come Aristotile, e Galeno discordano da' Filosofi, e Medici Arabi, come il grade Auerrois, & Auicenna, e da' Latini, come (oltre mille altri & antichi, e moderni) Scoto, Alberto Magno, e'l dottissimo s. Tommaso; ma ancora i Greci così Medici, come Filosofi discordano da' Greci medesimi; gl' Arabi da' Arabi; & i Latini da' Latini: e quello, che è piu; alcuna volta da se stessi discordano. Onde io lasciate in dietro tutte le quistioni, che per lo piu sono dannose, e che di certo v'offuscerebbero l'intelletto; & riservandomi in altro tempo a prouare le mie ragioni, e confutar l'altre, vi reciterò solamente in quel modo, che giudicarò migliore, tutti i primi capi, e tutte le risoluzioni principali di quelle cose, che mi parranno

GENERI DEL CORPO HYMA. 335

più necessarie, e più vere, seguendo sempre Aristotile e principe de' Peripatetici, & il suo comentatore Averrois, i quali due si nea dubbio, seguitò in questo luogo, e quasi in tutti gl'altri della Comedia, & opera sua Dante medesimo, il quale fu grandissimo, & ottimo Peripatetico, se non quanto dalla fede nostra, & santissima religione cristiana gli fu vietato. Ma venendo omai al fatto, dichiarò prima, che colà sia Sangue, che Sperma, è vero seme, che Merstruo delle quale tre cose si generano non solamente gli huomini, ma tutti gl'altri animali perfetti: dico perfetti per ragione degli imperfetti, cioè di quegli, che si generano di materia purida, senza coito, come vermi, mosche, vespe, topi, ranocchi, sanguille, & altri somiglianti, i quali non sono della medesima specie, che gl'altri perfetti, e non hanno i sessi distinti, non si trouando fra loro ne maschio ne femmina, se non in quelli, che nascono ancora di seme mediante il coito, come i topi.

DEL SANGUE.

Dico dunque, che il sangue, secondo, che lo diffinisce Aristotile nel xij. libro, degli animali, è l'ultimo cibo, e nutrimento dell'animale, negl'animali, c'hanno sangue, & in quelli, che mancano di sangue, è vna cosa somigliante, e proporzionata al sangue, e si chiama vltimo nutrimento, perche tutte le membra, fatte le debite digestioni, si nutriscono di sangue: benché tale nutrimento si puo chiamare più tosto nutrimento in potenza, che in atto: potcioche il sangue ha tre parti, chiamate da' Medici Latini GELTINA, o RYGILADA, & CAMPA, & perche si cambia, e trasforma nelle membra, e di questi tre humori, è vero humidità, le quali non sono differenti dal sangue sostanzialmente, ma solo per accidente, si nutriscono tutte le membra immediatamente: & così il sangue è l'ultimo cibo, non in atto, ma in potenza: è ben vero, che questa è potenza propinquua, non rimota, come quella del pane, e di tutti gl'altri cibi, quando si pigliano. Ha il sangue il principio, e luogo suo nelle vene, e le vene hanno origine dal cuore, secondo Aristotile: ma secondo Galieno, il sangue si genera nel fegato, e per conseguenza ancora le vene, essendo sempre il continente, e quello che è contenuto, insieme: ma comunque si sia, certo è che il sangue, secondo Aristotile, piglia la perfezione, & vltima virtù sua dal cuore: e dice nel terzo capitolo del terzo libro della parti de gl'animali: e nel 9. capitolo del terzo libro della natura degli animali, che il sangue

136. LEZIONI DEL VARCHI DELLA

non si troua in membro nessuno fuori delle vene; eccetto che nel cuore: il che però si debbe intendere ordinariamente, e per lo più: conofcota che (come afferma Galeno, e come si vede manifestamente nelle notornie) si troua del sangue ancora nell'ultima parte del cervello; e dalla medesima doue non sono vene. Nel sangue sta il colore naturale; il quale non è altro che vna sostanza vaporosa; la quale nasce dal sangue perche quando il sangue si cuoce, egli sfuma, e fauapora, e quel tal fumo, è vapore, il quale è caldo et humido, come il sangue, onde nasce, che si chiama colore naturale; ma perche egli non si può intendere perfettamente, che cosa sia sangue senza sapere, che cosa sia digestione; e quanto s'uno, però ne fauellaremo breuemente.

DELLA DIGESTIONE

LA digestione, la quale è la terza operazione delle due qualità attive, cioè del caldo, e del freddo, si diffinisce dal Filosofo nel quarto della Meteora, vna perfezzione fatta dal caldo naturale, e proprio delle passioni opposte. La qual diffinitione è non meno scurita, che dubbia; e a volere dichiararla non basterebbe vn giorno intero: e però ditemo solamente per hora, che le digestioni vere, o principali sono tre. La prima digestione si fa nel ventricolo, il quale i Toscani, seguendo i medici latini, chiamano stomaco; benché stomaco significa propriamente appo i Greci quella parte, che essi medesimi chiamano ancora, eofago, cioè la gola. E in que sta prima digestione, che si fa nel ventricolo, è vero stomaco à nostro modo, il quale Dante chiamò, il tristo seccho, che merda fa di cio; che si trangugia, si trasmuta il cibo in fugo; che i Medici chiamano pur con nome Greco, ephlo: il superfluo di questa digestione sono le fecce, e lo sterco humano, il quale si manda fuori per le budella; doue ancora piglia la forma per lo sesso. La seconda si fa nel fegato, doue il cibo si cuoce vn'altra volta, e si muta in sangue; e la superfluità di questa seconda digestione è vn'aquosità; la quale esce del sangue, che tirata dalle vene, cola di quiui nella vescica, e diuenta orina. La terza digestione, fauellando sempre secondo Aristotile si fa nel Cuore & ha due superfluità; vna come schiuma, la quale si chiama da noi collora, e da Latini, bilis flaua, perche è gialla; e questa sene va nella borsa, e vescica del fiele; l'altra è quasi secca, e si chiama da noi maninconia, e da Latini bilis atra; cioè collora nera; e questa sene va alla milza: & questi duoi humori; cioè la collora, e la maninconia, non posso-

no nutrire, secondo Aristotile. Il quarta humore, cioè la flemma, non è altro, che sangue indigesto, e non bene, e perfettamente può nutrire a vn bisogno: e così hauemo veduto, che come la gola manda il cibo allo stomaco, così lo stomaco lo manda al fegato, & il fegato al cuore, nel quale si fa la terza, vltima digestione principale: dico principale, perche alcuni aggiungono vna prima digestione, la quale si fa nella bocca da i denti: & alcuni n'aggiungono vna quinta, la quale si fa nelle vene, le superfluità della quale sono i sudori: & altri n'aggiungono dell'altre, ma queste non sono proprie, e vere digestioni, non trasmutando il cibo, come le prime tre. Fatti ancora vn'altra digestione particolare in ciascun membro, quando il sangue si trasmuta, e conuerte in lui. Queste tre digestioni principali sono proprie degl'animali perfetti, nelle piante non si truouano, se non le due vltime: perche la prima si fa nella terra, non nella pianta; benché alcuni Greci, e Latini dicano altrimenti, il che è contra Aristotile. Le spezie della digestione sono tre, ma à noi basta sapere, che il fine, e termine di ciascuna digestione è di fare sì che l'humido si ragùni, e si rappigli, e per questo tutte le cose, onde non si può separare l'humido, non nutriscono, come è l'oro puro; benché certi Medici vñno (nó so perche) di metterlo ne' lattouari, e ricette loro. Ciascuna digestione si fa meglio il verno, che la state, stādo fermo, che andando, e per cōsequente la notte, che il giorno: e per questo vuole Galeno, e quegli, che Galeno seguitano, che la cena sia più piena, e più abbōdante, che il diuñare; oltra l'altre tante, e sì belle ragioni, le quali voi (mercè della virtù, e liberalità Dell' ILLUSTRISSIMO, ET ECCELLEN- TISS. DVCA S. nostro) hauete potuto vñre à' giardini passau dalla viuua voce del maggiore, e più eccellente Medico, c'hoggi viuua, e che forse sia stato da Galeno in qua. E questo basta della digestione.

D E L L O S P E R M A .

dell'Humano .

LO sperma, d' vero seme genitale, & humano, il quale si chiama qualche volta genitura; benché pare, che Aristotile voglia fare alcuna differenza tra lo sperma, seme, e genitura; non è altro, che il superfluo del nutrimento, ciò è quello che auanza del vltima, e perfetta digestione; è benché si chiami superfluo, & auanzaticcio, non è però superfluo, ne auanza assolutamente, e semplicemente, d' vero del tutto, come i sudori, & altri più brutti escrementi del tutto inutili; percioche lo sperma, se bene è superfluo

all'indiuuiduo, & à particolari, perche come sperma non può nutrire, ne conuertirsi in membra; non è però superfluo, anzi necessarissimo alla spezie. Percioche non potendo la natura perpetuare gl'indiuuidui, ingenerò in tutti gl'animali vn disidero di generate cosa somigliante à se, e così di perpetuarsi almeno in ispezie, e suc cessiuamente, mediante il congiungimento del maschio, & della femmina; e mediante la generazione, la quale non si può fare senza lo sperma, la materia del quale è schiumosa, e spugnosa; perche vi si rinchiude dentro alia spirito, come nella spugna all'acqua: onde spargendosi in terra tosto diventa minuto, e si secca prestamente perche lo spirito si parte; & esala via; e l'altra parte viscosa si ristringe, e raccoglie insieme, & in quello spirito, il quale è corpo aereo, caldo, e sottile, si racchiude la virtù generatiua; d' vero informatiua; secondo i Medici. La quale virtù gl'è data principalmente dal cuore, secondo Aristotile; e non da testicoli; come vuole Galeno. Perche i testicoli, secondo Aristotile, servono solamente per instrumeto; e sono secondo lui come due piombi, d' pesi, che tengono aperti i vasi spermatici, d' vero seminatij; i quali sono due vene, & altrettante arterie, vna da ogni parte; le quali per vie lunghe, e distorte portano il sangue ne' testicoli, i quali non sono necessarij semplicemente alla generazione, secondo Aristotile; e così vno senza testicoli potrebbe generare: il che Galeno non vuole per niente, anzi dice, che sono membro principale, necessarij alla generazione assolutamente, benchè con vn solo si generi; ne gli pare ragione uole, che il sangue possa diuenire vero, e perfetto sperma ne' vasi feminarij. Ma lasciando questo dubbio indeciso, notaremo, che nello sperma, d' piu tosto nella virtù generatiua, d' informatiua, la quale è nello spirito dello sperma, sono in potenza, e si contengono virtualmente tutte le cose, che sono in atto, e che si contengono formalmente nel generante; e però disse Aristotile, il seme esser quello, che ha virtù di far cosa tale, quale è quella, ond' egli esce; & perche lo sperma opera virtualmente, il che è piu nobile, & piu perfetto, che opererà formalmente; & opera in virtù del generante, e come strumento del padre; però Aristotile lo chiamò virtù separata, e diuina, e Galeno dubitò se gli era creatore, d' creatura; le quali cose per essere non meno difficili, che belle, haurebbero bisogno di lunghissima dichiarazione; ma la breuità del tempo non mi lascia: onde detto, che io harò, che lo sperma è corpo omogeneo, e tutto nelle sue parti, cioè che ciascuna parte di sperma è sperma, come ciascuna parte d'acqua è acqua; e che gli esce per la medesima via dell'orina;

GENER DEL CORPO HUMANA. 39

dell'orina; benché alcuni credono altramente, passarò allo sperma della Donna.

AN CORA che la femmina habbia i vasi seminati poco differenti da quegli dell'huomo, e massimamente nell'appiccatura, e doue cominciano; e così ancora i testicoli a tutta via quello humore che esce della matrice con mouimento, e con dilettazone, quando ella si congiugne coll'huomo, il quale è vna certa humidità tra acqua e seme, non si può chiamare sperma, secondo Aristotile: se non equiuocamente, cioè col nome solo; non altramente, che vn'huomo morto, ò dipinto si chiama huomo: e questo homo re, il quale è freddo, e sottile rispetto à quello dell'huomo, non corre secondo lui, nella generazione; ne attiuamente, cio è ne come agente ò forma, ne passiuamente, cio è ne come paziente, e materia; & in somma nõ vi cõcorre di necessitã: di maniera che si può generare senza lui, se bene le piu volte vi concorre, e v'apporta molte vtilità, e giouamenti, disponendo, & ageuolando la materia; e così si debbe intendere **ARISTOTILE** nel nono degl'animali, & altrove, doue dice, che quando i semi non concorrono amendue, la donna non ingraida. Il medesimo afferma **Auicenna**, aggiungendo, che quelli huomini, i quali essendo duri di schiena, tardano à gittare, e mandar fuori il seme, sono piu generatiui, che gl'altri: e questo perche essendo le donne di complessione fredda, penano ordinariamente assai à compire, e dar fine all'opera. E se bene il seme della donna è essenzialmente, & in sostanza della medesima specie, che quello del huomo, secondo i Medici: perche secondo **Aristotile**, è differente di specie, per questo non è generatiuo, e vtile, come quello dell'huomo, perche sono differenti secondo le disposizioni, & accidentalmente, in quel modo medesimo, che sono differenti la femmina, e'l maschio; se bene sono d'vna specie medesima; e breuemente il seme della donna è non altramente quasi, che quello humore, che senza mouimento, e senza dilettazone, ò poca, esce tal volta, e massimamente ne' fanciulli anzi il quattordicesimo anno, de' vasi seminati, e del membro dell'huomo, il quale è tra acqua, e seme, e non è spermatico; ne vtile alla generazione, ne come forma, ne come materia. E se vno dimandasse, à che seruono adunque i testicoli nelle femmine? Risponde **AVERROES**, il grande Arabo, dimandando, à che seruono le poppe negl'huomini? Ma perche dare vna istanza; di allegare vno inconueniente, non è sciogher la questione, si può dire, che i testicoli nelle donne hanno qualche altra vtilità, e gioua-

mento, come le poppe negl'huomini: se bene non sono necessarj semplicemente alla generazione ne quegli, ne queste.

DEL MESTRUO.

DE l' mestruo delle donne se bene si potrebbero dire molte cose, à noi basterà fauellarne tanto, quanto la materia presente richiede: Dico dunque, che l'auanzo del nutrimento, e quello che rimane dell'ultima digestione, il quale negl'huomini si chiama sperma, si chiama nelle donne mestruo: Et benchè l'vno, e l'altro, cio è lo sperma, & il mestruo siano l'ultimo del sangue; sono però differenti, perche quello dell'huomo è perfetto: e digesto, e quello della donna crudo; & imperfetto: e questo ancora è di due maniere, vno impuro, e putrido molto, il quale come inutile del tutto anzi dannoso, e nocciuole pure assai, si manda fuori ogni mese, e di qui hebbe il nome; così nella lingua Greca, come nella Latina: il volgo nostro, non sò io donde, ne perche lo chiama marchese; siami leciti vsare i nostri nomi, come à' Greci. & à' Latini i loro; e se bene durante costui flusso, e mentre che le donne si purgano, il che, benchè non habbia tempo determinato, accade però circa la fine del mese, per essere allora piu freddo, si può generare; tuttauia questo interuiene di rado; e la creatura, che si genera allora, ò s'affoga per l'abondanza della materia, ò conducendosi à bene, nasce inferma, e cagioneuole, e ben spesso lebbrosa, ò altramente magagnata, e di poca vita: ma dopo tale purgazione è il tempo attissimo, & ottimo à ingrauidare: perche allora cade nella matrice da tutti i membri della donna vn'altro mestruo puro, e netto, il quale è vtile alla generazione, e di questo si forma l'embrione, e il parto, ò vero corpo del bambino in quel modo; e per quelle cagioni, che al luogo loro si diranno. Dice **ARISTOTILE**, che si come ne' maschi ingrossa la voce, quando cominciano à mandar fuori il seme, il che si fa comunemente circa il quattordicesimo anno, così auuiene nelle femmine, quando cominciano à purgarsi, & hauete il tempo loro; e cominciano innanzi à' maschi, cioè tosto, che le mammelle loro (come ne insegna **Aristotile**) sono alte due dita, e forniscono il quarantesimo anno, e chi passa quel termine arriva infino al sessagesimo. Alcune si purgono tre volte il mese; alcune si purgano ancora che siano grosse; quelle che mancano di tali purgazioni sono il più delle volte sterili. E perche delle cose naturali si debbe fauellare liberamente, & apertamente, come hanno fatto tanti, non pur **Filosofo**,

GENER. DEL CORPO HOMA. 41

losofi, e Medici, così Greci, come Latini, & Arabi, ma Teologi ancora, & huomini santissimi, & nessuno debbe vergognarsi d'haue-
re à schiuo di sapere quelle cose, di che egli fu prima generato, e
poi nutrito. Chi vuole sapere onde venga il mestruo bianco e per
che venga più alle giouani, che all'altre, e quanto noccia, legga
Aristotile nel settimo libro degl'animali: E chi cerca d'intende-
re cose mostruosissime del mestruo, leggà il 15. capitolo del settimo
libro di Plinio, & io passando à più alta, e più benigna materia,
dichiararò che cosa è spirito; e quanti sono, il che è non meno
utile, e necessario, che le cose passate.

DELLO SPIRITO.

Non meno difficoltà, ne minori controuerfie sono in trattare
dello spirito, ne meno diuerse oppenioni tra Filosofi, & i me-
dici, che nelle cose dette di sopra; ma noi seguitando l'ordine no-
stro, & accomodandoci più al tempo, e al luogo, che alla materia;
diremo, che lo spirito non è altro, che un corpo tenue sottil, che
si genera dalla più sottil parte del sangue, è uero, per più breuità.
Lo spirito è un uapore eleuato dal sangue; auuenga, che (come
vuole Galeno) egli si leui ancora dall'aere, da quello aere dico, che
noi tiriamo insieme coll'alito; e non per altro. (secondo lui) la
carne, e sostanza del polmone è spugnosa; se non per preparare
l'aria, della quale si faccia lo spirito; e perche in questa diffinizio-
ne non si comprendeano, ne le piante, ne gl'animali chiamati
esangui, cioè che mancano di sangue: e pareua che fosse solamente
dello spirito humano: pero Alberto Magno nel libro della spira-
zione, e respirazione lo diffinisce generalmente così. Lo spirito è
un corpo generato dalla parte uaporosa più sottil del nutrimen-
to, il quale concorre à tutte l'operazioni di ciascuno viuente: e
benche lo spirito si leui dal uapore del sangue, è dell'aria, secondo
Galeno, è del nutrimento secondo Alberto, non deueno però
credere, che sia corpo semplice, ma composto de' quattro clemen-
ti, benchè sia caldo à predominio, cio è che sia più caldo, che al-
tro. Onde Galeno disse, che se alcuno mettesse un dito nel ventri-
colo sinistro dal cuore, egli nol ni potrebbe tenere per la gran cal-
dezza, non ostante, che AVICENNA lo chiama hora humido, hora
freddo, e tal uolta temperato. E grandissima dubitazione, se lo spi-
rito habbia anima, è no. Galeno par che tenga alcuna uolta, che
egli sia animato, alcuna uolta ne dubiti: ma secondo Aristotile, &
il suo grandissimo comentatore, no il sangue, ne lo sperma (come
cre-

credeuano alcuni) ne ancora lo spirito è animato; perche in lui non si vede operazione alcuna d'anima, egli non intende, non sente, e non si nutrisce ueramente, e propriamente: e se si muoue à diuersi luoghi, ò è mosso immediate dall'anima, il che è di cosa, che habbia anima, egli non fa questo intrinsecamente, e da uirtute interna, e breuemente per sua natura; ma gli viene di fuori da vna qualità che si diffonde dall'anima in instante per tutte le membrae: e chi direbbe mai; che il ferro, ò la collora fossero animati? se bene questo si muoue à diuersi siti tirato dalla calamita, e questa altra dal riobarbaro? Lo spirito humano è piu perfetto di quello di tutti gl'altri animali, & è strumento dell'intelletto: Onde chi ha migliore spirito, è piu specolatiuo; e consiste questo (come dice Galeno) non nella quantità, o moltitudine, ma nella qualità. E quegli hanno lo spirito migliore, e piu sottile, e piu lucido, i quali hanno il sangue piu puro e piu sinceto, il che uiene dalla buona digestione, e questa si fa col mangiare temperatamente, e cibi ottimi, & appropriati. Quanto al nouero, vogliono alcuni, che gli spiriti siano tre, Vitale, Naturale, Animale, dicendo, che essendo i membri principali tre, Cuore, Fegato, e Ceruello; e l'anime, ò uero parti dell'anime tre, Razionale nel ceruello, Nutritiua nel fegato, Irascibile nel cuore; pare ragioneuole, che anco gli spiriti siano tre: il vitale, che sta nel cuore, il naturale nel fegato e l'animale nel ceruello. Ma secondo i migliori Medici, e piu lodati Filosofi, non sono se non due, vitale nel cuore, & animale nel uentre del ceruello; il naturale è il medesimo che il vitale; e non si distingue da lui. Voglio bene, che sappiate, che secondo Aristotile; il principale membro, piu nobile e piu perfetto, e nel quale sono tutte le virtù, è il cuore, il quale è primo à nascere, & ultimo à morire: & il ceruello, secondo lui non sente e non serue ad altro, che à temperare colla sua frigidità la caldezza del cuore, e degli spiriti, i quali altramente sarebbero inutili: ben che Galeno sia di contraria opinione in ogni cosa, come (DIO PERMETTENTE) dichiararemo vn'altra volta: perche queste sono cose tanto dubbie, confuse, & intricate, che ciascuna parola quasi ricercerebbe una esamina, e ben lunga; come fanno quelli, che à queste cose hanno dato, ò danno opera. Restarebbe ora vna dubitazione importantissima, e questa è, come è possibile, che lo spirito, il quale esce fuori insieme collo sperma dell'huomo, e nel quale è la virtù generatiua, non essendo egli animato, possa darel'anima ad altri, anco dopo la morte del generante: ma perche questo si dichiararà piu di sotto al suo luogo, dirò hora solamente, che tan-

GENER. DEL CORPO HVMA. 43

to uiue l'animale, quanto il cuore può somministrargli lo spirito; & è necessario, che in ogni minima particella di carne, d'osso, sia spirito; altramente quella tal parte non uiuerebbe, contra quello, che credenano alcuni: e li spiriti nel cuore, e nel cervello si risoluono in acqua dopo la morte dell'animale; come s'è ueduto spesso volte. E qui senza fare menzione degli spiriti innati, d' uero appropriati, e degli spiriti, chiamati da' Medici, complantati, porrò fine à questa materia.

Dichiarati questi cinque termini necessarij SANGUE, DIGESTIONE, SPERMA, MESTRVO, e SPIRITO, verrò finalmente alla formazione del feto d' uero parto, chiamato un'altra volta il nome, e fauore di colui, che solo sà il vero, e la certezza di queste cose, e di tutte l'altre. E per procedere distintamente, dichiareremo questi cinque capi per ordine à uno, a vno, senza citare altramente ogni volta l'autore, & allegare i libri, e le carte, per non riempier la lezione di nomi, e consumare il tempo in danno: I cinque capi sono questi.

Di che si genera, e forma il parto.

Da chi.

Doue & in che modo.

Quando, cio è in quanto tempo, &

Per che.

C A P O P R I M O.

TRE SONO l'openioni piu famose, di che si generi, e formi il parto, d' uero l'embrione; chiamato parto, & embrione la creatura, d' uero bambino, da che si genera nella matrice, fin fino à che nasce. Quella d'ARISTOTILE: Quella di Galeno: Quella di Auicenna: Noi cominciandoci dall'ultima, diciamo che Auicenna vuole, che l'uno, e l'altro seme, quello dell'huomo, e quello della dóna, oltra il mestruo, còcorra alla generazione, e che l'uno e l'altro deuenti sostanza, e materia del parto; ma diuersamente però: percioche quello della dóna diventa materia, la quale manca di virtù attiuu: e quello dell'huomo diuene materia, la quale ha virtù attiuu: onde dice, che dell'uno, e dell'altro, mediante la caldezza della matrice, si fa un coprimento al parto come vna crosta, d' uero corteccia, nella quale si rinnouelge il parto; & è ne più ne meno (come dice egli) come quando si mette nel forno la pasta del pane: ma questa openione ha poche ragioni dal suo lato; e

moltif.

moltissime cōtra. La seconda opinione di GALENO vuole, che alla generazione degl'animali perfetti cōcorrano necessariamente tre humori, il sangue mestruo, lo sperma dell'huomo, & il seme della donna: e questi tre principij (secondo lui) erano differenti in questo, che lo sperma del maschio era agēte, e formante per se, e sostanzialmente: e questo per cagione del molto spirito, il quale è in lui; lo sperma della dōna è anco egli agente, e formante, non per se, ma come strumēto mosso, & eccitato dal seme del maschio. E però diceua, il seme della dōna non haue forza, e virtù formatiua, essendo questo proprio del maschio, ma in virtù, e forza suffer matiua, d' quasi formatiua, cioè formatiua non per se, ma in virtù, e per beneficio del seme del maschio. Il terzo humore è il mestruo, il quale è solamente come materia, e così secondo Galeno, il sangue mestruo è come mosso, e formato solamente; lo sperma dell'huomo come mouente, e formante: ma lo sperma della femmina abbraccia, e contiene l'una cosa, e l'altra: percioche egli è come mouente, come mosso, come formante, e formato: perche rispetto al mestruo egli è mouente, e formante, & in una parola, attiuo; ma rispetto al seme dell'huomo, egli è mosso, e formato, & in una parola, passiuo: e così il seme mascolino farà come forma, e il mestruo come materia; e il seme femminino, come forma, e come materia. La terza sentenza d'Aristotile è che nel parto humano siano duoi humori solamēte, lo sperma dell'huomo, il quale è attiuo, e dà la forma, e il mestruo della donna, il quale è passiuo, e dà la materia: di maniera, che il seme della donna non concorre, ne come attiuo, d' uero forma, ne come passiuo, d' uero materia; anzi può la donna (secondo lui) diuētare gruida senza che sparga del suo seme, se bene alcune se ne trouano di tal natura, che mai nō ingrauidano senza spargere il seme: e s'allegano molti esempij di donne, le quali si trouarono grauide, ancora che mal uolentieri, e contra loro uoglia si congiugnessero con l'huomo: e si racconta di quelle, che senza perdere la verginità, il che pare cosa impossibile, furono fatte grauide da' mariti loro. E Auerois adduce l'esempio d'una buona donna sua uicina, la quale gli giurò, che s'era trouata prena solamēte per entrare in un bagno, nel quale haueuano sparso il seme certi tibaldi, che ui s'erano bagnati poco innanzi. E (come dice egli) se il seme della donna hauesse virtù formatiua, ancora che debole, potrebbe una donna impregnare naturalmēte da se stessa, e così l'huomo uerebbe ad essere superfluo. Quale sia piu uera di queste due opinioni non istà à me interporci il giudicio mio, e darne sentenza: dico bene, che

GENER. DEL CORPO HVMA. 43

doue Galeno, che fu il maggior medico, che si ricordi, discorda dal maggior Filosofo, che fusse mai, & se non impossibile, certamente malageuolissimo a trovare la uerità, e massimamente in quelle cose, che non hanno dimostrazione, come questa. Et insino qui basta del primo capo.

C A P O S E C O N D O.

Q VANTO al secondo capo, lasciando stare l'altre openioni, e massimamente quelle degli Astrologi, diciamo con Aristotile: che il sole, e l'huomo generano l'huomo, il sole come cagione rimota, & vniuersale, e l'huomo come propinqua, e particolare; e senza dubbio opera più infinitamente la cagione uniuersale, & rimota, che la particolare, e propinqua: anzi l'huomo non si chiama cagione, se non rispetto al seme; Cōciosia che, rispetto al Cielo non è cagione, ma strumento; e perche opera in virtù del Cielo, e massimamente del Sole, auuiene, che il seme, il quale opera in virtù del generante (morto lui) ha pollanza di introdurre nel parto, ancora che non sia animato egli, l'anima uegetatiua, e sensitiua; e disporlo a riceuere l'intellettiua.

C A P O T E R Z O.

I L PARTO (come ognuno sa) si genera nella matrice, la quale noi chiamiamo molte volte ventre; come fecero ancora i Latini; auuenga che uentre significhi propriamente quello, che noi chiamiamo di sopra ventriculo; doue si fa la prima digestione. Ha la matrice (secondo che racconta AVBRAOIS) vna virtù propria, & particolare della sua forma specifica; & uero da tutta la spezie; e questa è di tirare a se naturalmente lo sperma, e seue dell'huomo: e dicono, che essa manda fuori, e uersa il seme suo proprio per tirare a se quello dell'huomo: benché alcuni dicono altrimenti; anzi non solamente rimanda fuori (dicono) il seme proprio, ma ancora quello dell'huomo, poi che se n'è seruita: & c'essa tanto ghiotta, e tanto ingorda dello sperma virile; & più tosto la Natura tanto accorta, e tato sollecita della generazione, che riceuto dentro il seme, si chiude subito; & in tal guisa, che (secondo assestmano) nō si potrebbe entrare, né ancora una punta d'ago; benché questo non accade ugualmente in tutte le talmente; che non s'apra poi, e riceua di nouo lo sperma; onde si fa (spesse uolte) quello, che i Latini chiamano superfetatio; e superfetare; e noi potremmo

mo forse dire, non hauendo altro ringrauidamento, e ringrauidare, ò pignezza sopra pignezza: e così gioua la matrice al parto, come il fuoco al locato. Come si formi hora il parto è difficile cosa. Dicono alcuni, che giunto in seme del maschio, nella matrice, egli per la virtù sua attiuu, tira a se la più pura parte del mestruo della donna, e ne forma il parto, ò embrione, il quale da principio è come latte, ò uero burro, poi come sangue, poi come vna cosa coagulata, e rappresa, diuenta quasi come carne; nella quale si formano prima i tre membri principali, come tre uelliche picciole, cio è il cuore, secondo Aristotile; il quale mai non cessa dal moto, poi il Fegato, poi il ceruello, il polmone non annouera tra membri principali: per che non respirando da principio il bambino, non ne ha bisogno: il medesimo si dice de' testicoli. Tutti e tre questi membri principali si formano del sangue, il cuore della più sottil parte, il fegato di quello, che è grosso, & acqueo: il ceruello di quello, che è flématique, e freddo: onde il fegato, e' ceruello sono quasi superfluità del nutrimento del cuore, cio è del sangue sottile, e puro: onde si genera il cuore. E per meglio dichiarare, diciamo che il parto, ò bambino nel ventre, è riuolto, e circondato da tre tele: la prima è una certa tela sottile; non altramente quasi, che quella, che ueggiamo stare appicchata al guscio dell' uouo di dentro: e chiamasi questa prima tela, armadura, ò uero guardia, & è fatta dalla natura per tre cagioni, e giouamenti. Prima accio che la uirtù, e lo spirito, che è nel seme del maschio non e uapori, & esali; & accioche le parti dello sperma non si spargano ma stiano raccolte in sieme, perche sempre la virtù unita è più forte. La seconda cagione è assine, che il bambino non sia offeso dall'orina, sudori, & altre superfluità, benché nel ventre non mandi fuori le seccie. La terza, perche non sia offeso dalla durezza, e riuidità della terza tela, e della matrice, & questa prima tela circonda tutto il parto intorno intorno. La seconda tela non circonda tutto il parto, ma solamente le parti inferiori, e più basse: e fu fatta dalla natura per riceuere le superfluità; conciosia, che il bambino mentre sta nel ventre, si nutrice per lo bellico. Ora se l'acqua, e quasi orina, che egli manda fuori s'adunasse, e raccogliessera lui, e la prima tela, senza dubbio uerebbe il bambino ad essere offeso, e patire così dal sudore, come dall'altre superfluità. La terza tela, la quale (secondo Auicenna) è composta di due tele sottili, si chiama secondina, e per questa piglia il bambino il nutrimento: e per questa si congiunge mediante alcuni legamenti, i quali si fanno del mestruo mediante la virtù del seme del maschio,

GENER. DEL CORPO HUMANA. 47

alla matrice, e quindi piglia il nutrimento dal mestruo; il quale si divide in tre parti; della più sottile si nutre il bambino, l'altra parte va alle mammelle; & imbutendosi si diventa latte; la terza parte è una certa superfluità, che si posa nel ventre, e quindi rimane in fino al tempo del parto. Dicono alcuni, marauigliandosi della grandissima provvidenza della Natura, che da principio della generazione il cervello è picciolo, come quello, che per allora non è molto necessario; & il fegato grande, le cui operazioni dettando nutrire, sono necessarissime sempre. Dicono ancora, che il capo in quel tempo à proporzione degli altri membri, è molto grande, hauendo à uscire di lui molte cose, come naso, orecchie, & altre tali. Sta il parto nel ventre della madre chinato, e curuo, quasi che cerchi la figura tonda, la quale è perfettissima. Tiene la faccia sopra le ginocchia, in guisa che il naso venga nel mezzo, e ciascuno occhio sopra ciascuno ginocchio; e benché egli viva primieramente la vita uegetatiua, come una pianta, tal che se si pugnasse non sentirebbe, e poi la sensitua, come animale bruto; è però da notare queste cose esse dette metaforicamente, e per translatione: perche nel vero l'anima uegetatiua nell'uomini è differente dall'anima uegetatiua delle piante, e la sensitua medesimamente. E questo baste del terzo capo.

C A P O Q U A R T O.

NEL Quarto capo, cio è quando, & in quanto tempo si forma il bambino, sono tali pareri, & più tosto dispareri, quanti sono quelli, che ne hanno scritto: ma noi non hauendo tempo, e non ci parendo possibile, non che necessario racconta l'opinione d'una in una tutte quante, diremo le più generali, e quelle medianti le quali si possano concordare, e uerificarsi tante discordie, e varietà. Diciamo dunque con Aristotile: che tutti gl'altri animali hanno un termine prefisso, chi più, e chi meno di partorire; benché alcuni qualche uolta uarijno, come dicono de' cani, solo l'uomo non ha tempo determinato, nascendo hora nel settimo mese, nel quale molti uinono; benché siano debili per lo più, e come uolgarmente si dice, di sette mesi. Alcuni in otto, e di que sti uinono pochissimi, & più tosto nanno, secondo Aristotile: se non in Egitto, doue le donne sono più forti, e di miglior complessione: il che, secondo che recita Auerenna, auuenita ancora in l'pagna, doue elle etatio più robuste, e più generatiue. Alcuni, anzi la maggior parte, e quasi tutti nascono, chi bene il sapesse, e fa
celle

GENER. DEL CORPO HVMA. 49

in 30. di, & il più in 45. & in quel mezo sono più gradi, ne' quali si può formare, e massimamente ne' 35. e 40. noi pigliando il maggior numero, diremo come S. AGOSTINO, che l'embrione ne' primi sei giorni ha somiglianza di latte; noue di seguenti si conuerte in sangue: in dodici poi diuenta di carne, e negl'altri diciotto si formano tutti i membri; e se torremo il minore numero, di qual si uoglia degl'altri, sempre procederemo con questa medesima proporzione; e così si potranno saluate le contrarietà, che sono non solamente tra l'vno scrittore, e l'altro, ma in vno stesso autore: Còciosia che Ippocrate dice in vn luogo, che il parto si forma i tré tadua di, & i altro in trétacinque: ma bisogna auuertire, che i maschij si formano più tosto nel vêtre, e pigliano prima la perfezzione, che la femmina per molte ragioni, che hora si tacciono; & anco di questo si fauella diuersamete, nò solamete da diuersi, ma da i medesimi: percioche Arist. nel terzo capitolo del settimo della storia pone ne i maschij quaranta di. Et Auicenna nella seconda del terzo pone nel maschio trenta di, e nella femmina quaranta, & aggiugne, che la femmina rade volte si forma in quaratracinque come il maschio rade volte in trentacinque: Fauellano ancora diuersamente gl'autori circa il mouimento del parto. Ippocrate dice, che il bambino si muoue tre mesi dopo la concezzione, e la bambina quattro; cio è quando nascono i capegli, e l'vene. Aristotile dice, che il maschio si muoue in quaranta di, e la femmina in tre mesi, le quali contrarietà si potranno per auuentura ridurre à concordia colla regola, che dette Ippocrate sopra questo, la quale è, che il tempo, nel quale si muoue il parto, è il doppio più di quello, nel quale si forma: & il tempo quando nasce è la metà più di quando si muoue: onde formandosi il parto in trentacinque di, si muoue in settanta, che sono dalla generazione cento cinque; e nasce in cento quaranta, che vengono ad essere. 145 e con questa medesima proporzione si può procedere in tutti gl'altri. E da notate, che se bene il maschio per esser più caldo si forma nel ventre più tosto, che la femmina, la femmina nondimeno fuori del ventre cresce più tosto, e uiene à perfezzione più tosto, che il maschio, si come anco inuechia, e muore più tosto. La cagione perche quegli, che nascono nell'ottauo mese non viuono, è ancora dubbia, e diuersa. Gli Astrologi vogliono, che nel primo mese del parto signoreggi Saturno, il secondo Gioue, e così di mano in mano infino alla luna, la quale essendo la settima, e l'ultima, 'chi nasce allora uiue: ma nell'ottauo mese essendo ritornata la Signoria à Saturno, il quale se è freddo

D

come

50 LEZ. DEL VARCHI DELLA

come la Luna, non è humido, com'è ella, ma secco, il nato non campa; ma quegli, che nascono nel nono mese, nascono sotto il dominio di Giove, e però viuono, essendo Giove caldo, & humido, ne' quali due humori consiste la vita. Ma lasciando gl'Astrologi, e molte altre openioni loro, che intese semplicemente sono contra la Filosofia, e la verità; benché per auuentura si potessero ridurre à buon senso, diciamo, che la ragione naturale, e filosofica, è perche il bambino sempre nel settimo mese cerca, e si sforza co' piedi, e colle mani d'uscire del ventre, e se truoua esito si salua, e viue; ma se truoua resistenza, piglia qualche lesione, e nocuimento: onde se esce poi l'ottauo mese; perche non è ancora ben sanato, non può uiuere: ma se egli aspetta il nono mese, essendo di già guarito affatto, e fortificato, uiue; Ma perche questa materia, e non meno lunga, che dubiosa, & il tempo passa, passeremo all'ultimo capo.

CAPO QVINTO, ET VLTIMO.

LA CAGIONE della generazione dell'huomo è primieramente come tutte l'altre, cio è per introdurre la forma nella materia; il che è il fine propinquo di tutte le generazioni: secondariamente possiamo dire, che si generi per conseruazione della specie, e così per compimento, e perfezzione dell'vniuerso, parlando però filosoficamente, e non secondo i Teologi Cristiani, e breuemente il fine d'ogni generazione secondo i Filosofi è l'introduzione della forma nella materia, & il fine del generato contemplare le sostanze astratte, e copulare l'intelletto possibile col'agente.

FORNITO questo ragionamento, e discorso in quel modo, che s'è potuto, rispetto alla breuità del tempo, & alla difficoltà, e lunghezza della materia, verrò con buona licenza vostra, graziosissimi Vditori, alla dichiarazione del testo; doue ciascuno potrà per se stesso conoscere ageuolissimamente quale fosse l'artificio, e quanta la dottrina di questo Poeta veramente Diuino: e per intelligenza piu chiara di tutto il presente capitolo, deuemo sapere, come Dante hauendo di sopra nel canto vigesimo terzo, doue nel sesto giro si purgono i golosi, veduto la stretta magrezza di quelle ombre, molto forte s'era marauigliato seco medesimo, e dubitaua nel suo cuore, come ciò potesse essere; sappiendo egli, e come Fisico, e come Medico, che doue non è bisogno di cibo, e di nutrimento,

GENER. DEL CORPO HVMA. 51

di nutrimento, quiui non può essere magrezza; & come desideroso d'apparare, e di sapere la verità, la quale è sola obbietto adeguato della mente nostra, haueua desiderio ardentissimo di dimandarne Vergilio; ma poi come modesto huomo, e rispettoso si peritaua, per non essergli forse troppo molesto, ma confortato à dire da lui medesimo, che di ciò accorto s'era, apri la bocca sicuramente.

E cominciò. Come si può far magro

Là, doue l'vopo di nutrir non tocca?

Cioè come può diuentare magra vna cosa, che non ha bisogno di nutrimento, come sono tutte le spiritali, e delle corporali tutte quelle, che non hanno vita: al qual dubbio gli risponde Vergilio, come Poeta con vno esempio fauoloso, e da Poeti: dicendo; se egli è possibile, che vn tizzone ardendo nel fuoco, e consumandosi sia cagione, che vno, che sia lontano, e che di questo non sappia cosa alcuna, si consumi, & arda tanto, che consumato tutto il tizzone, sia consumata tutta la vita di colui, come finge Ouidio, che interuenisse à Meleagro, la cui fauola per essere notissima, benche habbia sotto misterio come l'altre, nò racconteremo; così è possibile, che queste ombre diuentino magre, e questo esempio non si può intendere bene, se prima non sappiamo, come l'anima razionale, dopo la morte del corpo piglia vn corpo aereo, come si vedrà di sotto nel luogo suo, benche alcuni credono, che Dante in questo luogo voglia accennare le virtù specifiche, e proprietà occulte, delle quali fauellaremo vn'altra volta. Dopo questo esempio adduce Virgilio à Dante vna similitudine naturale, e matematica, dicèdo; Così possono pater magre, e grassie queste ombre, cio è questo corpo aereo, secondo che vuole l'anima di dentro, che lo dispone, e gouerna, e da cui ella pende: nò altramente, che nello specchio si muoue l'immagine, secondo che si muoue la persona, di chi è l'immagine; mostrandosi hora trista, & hora allegra, secondo che, ò allegra, ò trista si mostra la persona, che si specchia. Et è questa similitudine appropriatissima, come meglio s'intenderà di sotto nella similitudine dell'arco baleno: perche, come che Dante valesse in tutte le cose, e quasi oltrà il corso humano; ne gli esempj, e nelle comparazioni fu egli certissimamente Diuino. Ma nò contento Virgilio à questi dua esempj, e volendo dichiarargli pienamente, e mostrare come l'anima intellettiua, morto il corpo potesse hor ridere, & hora piagnere, e soffrire tutte le passioni de' viuenti, dimandando, e rispondendo, non altramente, che i viu; come s'è veduto per tutto l'inferno, e per tutto il purgatorio

se, tutta uia non mi parrà fatica di sporgli, e sponendogli confrontargli, e concordargli colle cose dette. Ma prima non uoglio mancare di dirui, che io, non perdonando ne a tempo, ne a fatica, per fare parte de debito, & ufficio mio, ho letto diligentemente, e riscontrato cinque testi di Dante, stampati in uarij tempi, e luoghi, & altrettanti in penna, scritti similmente in diuersi luoghi, o tempi; e posso affermarui con uerità, che pochi sono stati quei uerli, nei quali io, oltra molte altre trasposizioni, è uarietà, non habbia trouato qualche scorrezione; e molte uolte d'importanza grandissima, come potrete uedere in questa lezione sola nella quale, oltra molte altre di qualche momento, ne sono tre. L'una delle quali fa che non si possa intendere bene il sentimento del Poeta, l'altra, che non si possa intender punto; la terza, che sia falsissima la sentenza, e benchè questi testi, che ho ueduti io scritti a mano siano assai antichi, & uno fra gl'altri molto più corretto e fedele, che gl'altri, scritto, come si può congiettare, per molti segni, poco dopo la morte di Dante; tuttauia niuno uen ha, che mi paia del tutto senza errori, e da fidarsene sicuramente. Credo bene, che fra questi, e molti altri; che sono in Firenze in più luoghi, se ne potrebbe acconciare uno da chi hauesse gran dottrina, e buon giudizio; che farebbe perfetto. La qual cosa s, io non m'inganno del tutto, arrecarebbe non meno agevolezza, & utilità a' leggenti, che gloria alla patria nostra; e lode a chi ciò facesse, e sarebbe cotale fatica, e diligenza, impresa dignissima di questa tanto, o tanto meritamente lodata Accademia; la quale un giorno potrebbe forse arrecare non picciola chiarezza al grandissimo splendore dell' Illustriſs. Duca, Principe, e padron nostro. Ma uenendo à Dante, dico che uolendo egli mostrare nel terzetto seguente, onde lo sperma dell'huomo pigliaſſe la uirtù generatiua, diffinisce prima in questo (come si debbe fare in tutte le cose) che cosa sia sperma, e quanto alla uerità lo diffinisce come Medico e Filosofo, e quanto all'ornato, come Poeta; & Oratore. E di qui uoglio, che cominciue a considerare quanta sia la scienza, e quanta l'arte di questo Poeta, e Filosofo singolare. E perche ciascuna buona diffinizione debbe essere composta del genere, e delle sue differenze, egli piglia per genere il sangue, come è ueramente; non essendo lo sperma altro, che sangue; e piglia il genere prossimo, come si deue; & non il remoto; come i quattro elementi, di che è composto il sangue, o la prima materia, della quale sono composti gl'elementi: come chi uolendo diffinire l'huomo, dicesse, non animale, che è il suo genere propinquo, ma corpo, o sostanza, che sono

generi rimoti. E perche non bastaua dire, sangue senz' altro; con-
 ciosia che anco il Mestruo è sangue, u'aggiunse, perfetto, cioè di-
 gesto, e smaltito, dopo l'ultima digestione: e così il genere uero, e
 proprio di sperma, è sangue perfetto, se si potesse dire in una paro-
 la, cioè smaltito: perchè insino; che non si smaltisce nel cuore;
 ò nel fegato per uirtù del cuore, egli nò è uero, e perfetto sangue.
 Trouato il genere; pose in luogo della sua differenza ultima, tut-
 te quelle parole; Che poi non si beue dall'assetate uene, che à dirlo
 in una parola uol dir, superfluo, cioè che auanza del nutrimen-
 to: e così è compita perfettamente tutta la definizione dello sperma.
 Che, il qual sangue; poi, poichè, da che, NON SI BEVE; non
 si bee, e succia dalle uene assetate, nelle quali si fa quella quarta
 digestione, le cui superfluità sono i sudori, i peli, e l'ugne. E que-
 sto disse, perchè, mediante le uene, si sparge il nutrimento à tutto
 il corpo: ne è altra differenza (si può dire) dall' uene all'arterie
 se non che nelle uene sta piu sangue, che spirito; & nell'arterie
 piu spirito, che sangue. E si rimane; quasi al niente, che da me s'è
 leue. Sono poste tutte queste parole à ornamento; e per meglio
 sprimere con questa similitudine in che modo il sangue sia super-
 fluo, & auanzi, perciochè quando le uene hanno succhiato tanto
 di sangue, che basti per nutrimento, & à ristorare le parti perdute;
 elleno non ne succiano piu, non altrimenti che un modesto huo-
 mo, e temperato, preso il bisogno sub del cibo; lascia il rimanente;
 e però disse, E SIRIMANE, cioè resta, & auanza. QVASTALI-
 MENTO, non altrimenti che il cibo; chiamasi alimento; cioè
 nutrimento, da questo uerbo latino, Alo; che uol dire il medes-
 simo che Nutrio; dal quale uiene ancora questo uocabolo; Alma;
 il che è proprio di Certe, per essere ella Dea delle biade: CHE;
 il qual nutrimento, nel quarto caso, LEVE; in uoce di lieui; nel-
 la seconda persona; cioè toglie, e parti uia; & è usitatissimo appres-
 so i latini questo modo di porre la seconda persona per la terza;
 & intendere generalmente; il che fanno ancora nella prima; co-
 me noi. Ora innanzi, che io passi al secondo terzetto, non pare da
 lasciare indietro, che io ho letto, e dichiarato. Poi, come hanno i
 testi in penna buoni, e non Mai, come si legge nelli stampati; &
 così secondo, che si puo uedere nel suo Comento; benchè non
 dichiara questa parola, legge anco il nostro M. Christofano Lan-
 dini; al quale pare à me, ch'habbiano obligatione infinita gli stu-
 diosi di questo Poeta, perciochè oltra la bontà, e dottrina sua, egli
 s'affaticò molto, e fu diligentissimo in raccorre cò giudicio, & mer-
 te insieme cò ordine molte cose, che erano state dette, & in latino,

GENER DEL CORPO HVMA. 55

& in Toscano da molti Còmentatori di questo Poeta, i quali hoggi non si ritrouano (che io sappia) se ben so, che se ne ritrouano alcuni, e quello, che più mi piace, appresso di tali, che per la bontà, e cortesia loro, non gli terranno nascosti.

Prende nel corè à tutte membra humane

Virtute informatiua, come quello,

C'ha farsi quelle per le uene uane.

Maraugigliola cosa è a pensare, come in sì picciola quantità di seme humano sia uirtu così grande, che di lei si formino tante diuersità, come sono, ossa, nerui, uene, arterie, carne, e tante altre parti, che sono nel corpo dell' Animale. Ma picciola cosa è questa, benchè sia grandissima, se consideraremo, come non essendo animato, introduce nella materia, cioè nel mestruo della donna prima l'anima uegetatiua, e poi la sensitiua; e lo dispone, e fa tale, che diuenta atto à riceuere l'anima razionale. Della qual cosa uolendo rendere il Poeta la ragione, disse tutto quello, che si contiene in questo terzeto, il che se è poco in quantità, è tanto in qualità, che io stupisco, come in sì poche parole si potessero significar tante cose, e tanto grandi. Il che à cagione, che meglio s'intenda, diremo prima che la uirtu informatiua, o uero generatiua, la quale è nello spirito, che esce insieme collo sperma dell'huomo, non è opera formalmente, ma virtualmente, come il sole, il quale non essendo caldo formalmente, ma virtualmente: e che questo sia uero, lo sperma operando non assimiglia il paziente à se, cioè non conuerte il mestruo in isperma, ma lo forma, & organizza, introducendoui l'anima uegetatiua, e sensitiua, e disponédolo all'intellettiua; e questo perchè piglia la uirtu dal cuore; & opera in uigore dell'anima del generante. E però ciascuno sperma dispone la materia, forma le membra, & introduce quell'anima, in uirtu della quale (come dice Anerròis) i membri del Leone, e quelli del Cervo, non sono diuersi, se non perchè è diuersa l'anima. E questo disse non meno dottamente, che leggiadramente il PETRARCA nella canzone grande.

E i piedi, in ch'io mi fletti, e mossi, e corsi

(Com'ogni membro all'anima risponde)

Dinèntiar due radici sopra l'onde ?

E perchè queste cose sono così belle à sapere, come difficili ad intendere, nò mi parrà fatica, ne biasimo dichiararle con più parole, e replicarle. Dico dunque, che lo sperma dell'huomo, pigliando tutta la uirtu dal cuore, & operando in uigore dell'anima, della quale è organo, o strumento, contiene in se in potenza, è virtual-

GENER. DEL CORPO HVMA. 29

gli non curò molto d' per la gravità, e altezza del subbietto, d'altra cagione, che lo mouesse; dico à maggior dichiarazione, che il sangue si può cōsiderare in più modi, e cōsiderato diuersamente, è hora attiuo, & hora passiuo: qñ el passiuo non può esser tale, se non in un modo solo, ma quando è attiuo può esser tale in due modi; attiuo formalmente, & attiuo virtualmente, onde cōsiderato il sangue come sangue, egli è solamente passiuo, e per cōseguente solamente materia: e può esser materia in due modi, nel primo, come materia di due, d più parti; e questo, quando di lui si cibano, e nutriscono le membra: nel secondo, come quando di lui si genera il parto; e così si uerifica il detto d'Aueriois, che la materia della parte, e del tutto è la medesima. Ora se il sangue si considera non come sangue semplicemente, ma come sangue conuertito in membra, allora, mediante tale conuertitione, egli è attiuo formalmente; perche può assomigliare à se medesimo un' altro, cioè conuertire il nutrimento in se stesso, e fare, che il sangue, suo cibo, diuenti, d osso, d neruo, d carne; secondo che farà egli, perche sempre l' agente somiglia il paziente à se stesso: & non paia questo à nessuno impossibile; perche dell' aria si fa hora acqua, quando l' acqua opera in lei: & hora fuoco quando il fuoco è egli l' agente, e quello che opera in lei. Ora se il sangue si considera, non come sangue, ne come conuertito in membra; ma come diuentato sperma, mediante i uasi seminatij, & i testicoli, allora egli è attiuo, non già formalmente, ma virtualmente, percioche la carne conuerte il nutrimento in carne formalmente, ma lo sperma non conuerte il mestuo in isperma, che allora farebbe generazione formale, ma lo conuerte nel parto, & embrione, & così la generazione non è formale, ma virtuale, & così risumendo quello, che s'è detto, quel medesimo sangue, il quale è in potenza propinqua à diuentare alcun membro; diuentato membro, ha forza, e uirtù di membro, quello stesso conuertito in sperma ha forza, e uirtù di formare membra, non formalmente, ma virtualmente, e così il sangue può diuentare tutte le membra, e diuentato membra può fare tutte le membra formalmente: e diuentato sperma può fare tutte le medesime membra virtualmente: e così primieramente è passiuo, e materia, diuentando tutte le membra. Secondariamente è attiuo formalmente, facendo tutte le membra: nel terzo luogo è medesimamente attiuo, ma virtualmente. E tutte queste cose, e forse molte più uolle significar Dante in questi tre uersi. E se ad alcuno pare, che io le dica troppo lungamente, d troppo scuramente, dia la colpa, parte à me, che non so più, e parte alla grandezza della materia: & anco si ricordi, che

ne i Latini, ne i Greci le scrissero in modo, che si possano intendere da ogn'uno à udirle, ò leggerle una uolta solamente. Ma passiamo homai tale parti, nelle quali farò più breue, per non tenerui à disagio tanto, e massimamente essendo hoggi uno de' maggiori caldi, che fo mi ricordi forse mai.

Ancor digesto scende, on'è piu bello

Tacer, che dire, e quindi poscia geme

Sovr'altrui sangue in natural vafello.

Gran dottrina s'alconde (s'io non erro) sotto questi uersi: perciò che se bene tutte le potenze pigliano tutte le virtù loro dal cuore (secondo Aristotile) le pigliano, però secondo diuersi membris come per atto d'esempio, la nutritiua nel fegato, e la sensitiua nel cervello: così la generatiua, se ben piglia la virtù sua dal cuore principalmente, la piglia nondimeno mediante i uasi spermatici, e ne' testicoli; doue non la potrebbe pigliare, se non hauesse prima hauuto dal cuore virtù, e potenza di pigliarla; il che uolendo Dante significare disse, *ANCOR DIGESTO*, cioè dopo l'ultima digestione: e qui intende di quella, che si fa nelle vene, quasi dicasi smaltito un'altra uolta, dopo le tre principali *SCENDE*, verbo propriissimo. *OV'E PIU BELLO TACER, CHE DIRE* ne' uasi seminatij, e ne' testicoli. Il che egli nõ poteua dire più honestamente. E perche una cosa significata cõ diuersi nomi, sia hora honesta, hora disonestà, non è picciola, ne indegna cõsiderazione, ma la riserbaremo in tempo piu commodò, dichiarando la pistola di Cicerone a peto. *E QVINDI*, cioè da' uasi spermatici, e per i testicoli, *GEME*, stilla, gocciola, come si dice hoggi: ne poteua usare uerbo piu appropriato. *SOVR'ALTRVI SANGVE* soutra il mestruo della donna. E come ottimo peripatetico, mai non fa menzione del seme della donna, che ben sapeua, che quello non è utile, ne come attiuo, ò uero forma, ne come passiuo, ò uero materia. E se ben concorre le piu uolte, concorre nõ all'essere, ma à ben'essere, cioè, che ageuola, e dispone la materia: e così non gioua per se, e principalmente, ma secondariamente, e per accidente. E per dire qualcuno de' suoi giouamenti, oltre il diletto; ch'egli arroca alla dõna grandissimo, senza il quale, considerati i dolori, & i pericoli, che ne se debbono seguire non uortebbe perauentura congiungetsi con l'huomo, e così uertrebbe à mancare la spezie: egli cõtèmpera il caldo del seme dell'huomo, e quello della matrice, quando fussero troppi; rammorbida ancora il seme dell'huomo, il quale è uiscofo, e fallo tale, che si possa citare ageuolmente dentro dalla matrice: & insomma è tale, quale è la sciliuà al cibo; e però diceua Auicenna, & Aristotile

ancora

GENERI DEL CORRO HOMA. 59

ancora che l'vno, e l'altro concorreuano alla generazione; ma questo si debbe intendere, come s'è detto di sopra, quanto alla comodità, non quanto alla necessità. In NATURAL VASTILO: nella matrice, e ventre della donna; ma considerate quanto onestamente fauelli, e se la lingua nostra puo esprimere non solo acconciamente, ma agiatamente ancora tutte le cose, e propriamente, e per traslazioni. E di qui si puo vedere necessariamente che non si possa far senza, che se DANTE hauesse voluto, habebbe non solamente potuto, ma saputo ancora schifare, e fuggire quei vocaboli, che egli usò alcuni, volti di troppo sporchi, e lordi, di troppo impuri, e dishonesti, ne quali egli è di preso fieramente; e se vogliamo giudicare senza passione, non à torto. Ma serbando questo giudizio à vn'altro tempo, diciamo hora, che il PETRARCHA, hauendo à significare questa cosa istessa, la spressse per vn'altra traslazione, non meno casta, che gentile, quando disse nella Canzone alla Vergine.

Ricordati che fece il plectar nostro
Prender Dio per semiparne
Humana varne al suo virginal Chiosiro
Tu l'accoglie l'vno, e l'altro insieme,
l'vn disposto à partire, e l'altro à fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme

NEl primo verso di questo ternario mostra il Poeta come si genera il plecto, coniungendosi insieme nella matrice lo sperma dell'huomo; & il mestruo della donna; nel secondo da chi si genera come attiuo, e questo è lo sperma, e di che si genera come passiuo, e questo è il mestruo: nel terzo rende la cagione perche lo sperma è attiuo, dicendo, perche viene, e si sprime dal luogo perfetto, cioè dal maschio, il quale è caldo, doue la femina è fredda; perche tutte queste cose si sono dichiarate à bastanza di sopra, e forse di soverchio, non ci distenderemo molto. In: nella matrice, e ventre della donna. L'VNO, E L'ALTRO: il sangue dell'huomo, che è lo sperma; & il sangue della donna, che è il mestruo. S'ACCOGLIE INSIEME. si congiunge, e s'aduna. L'VN DISPOSTO A PARTIRE. questo è il mestruo della donna, il quale è materia propinqua del parto, e però non ha bisogno d'altro motore, & vero agente, che lo disponga, come vuol Galeno, e che gli dia la forma, se non il seme del maschio: e così è vero quello, che dico Aristi nella generazione, che la materia del nutrimento è la medesima, che è quella onde si genera. E chi dubita, che noi non ci nutriamo di quello, di che nasciamo: cioè del sangue, perche quello

di che si fa la generazione, mediante la quale noi acquistiamo lo essere, è ancora materia della nutrizione, mediante la quale ci conserviamo nell'essere; ne v'è altra differenza, se non che il nutrimento riguarda la materia d'una parte, e la generazione del tutto: ma in questa materia non mancherebbe che dire mai, e però passarlo: ma più oltre. E L'ALTRO. A FARE. e questo è lo sperma del maschio, il quale è attivo; e dà la forma. Perché come il mestruo per venire dalla donna ha virtù, e potenza passiva di diventare tutti i membri, così lo sperma ha potenza, e virtù attiva di fare tutti i membri per venire dall'uomo: e questo è quello, che vuol dire tutto questo verso. PER LO PERFETTO LOCO, ONDA SI PREME.
Et giunto lui comincia ad operare, non può che non si coaguli prima, e poi avviva. Cioè, che per sua materia se constare.

Dichiara più particolarmente, come la virtù del seme del maschio formi prima del mestruo della donna l'embrione; poi gli dia la vita, e lo faccia animato; dicendo. E GIUNTO LVI. lo sperma del maschio, & è questo vn'allattio in conseguenza, come dicono i Gramatici; alcuni vogliono leggere LI. non LVI. ma disse così per mostrare, che lo sperma era quello, che era attivo, e nel quale era tutta la virtù; onde soggiunse. COMINCI A AD OPERARE. e s'intende egli. COAGULANDO PRIMA; non potena più segnalato vocabolo trovare, ne che meglio sprimesse la mente sua; perché tale è proprio il seme dell'humore al mestruo, quale è il coagulo, che noi chiamiamo paglio, o vero prestame al latte. Dichiara Aristotile nel Quatto della Meteoza, che la coagulazione, o vero rappigliamento è vna certa efficazione; si fa in due modi, e dal caldo, e dal freddo; & il fine suo è fare, che il humido si rappigli, e si risolui, e non si vada spargendo come l'acqua: e se dicemmo di sopra, che il fine della digestione era questo medesimo, non è che tra digestione, e coagulazione non sia oltre l'altre, questa differenza, che la digestione non si fa se non dal caldo naturale; e la coagulazione da tutti i caldi. E POI AVVIVA; cioè dà la vita, e l'anima; che così hanno buoni testi, e non rauuiua. CIO CHE PER SVA MATERIA SE CONSTARE. i testi stampati hanno gestare; il che non s'io per me quello, che si possa voler significare in questo luogo; sò bene, che i testi in penna sono vari; e che migliori hanno, constare; e così senza dubbio debbe dire; perché gli scrittori Latini, onde lo tolse DANTE, usano in questa materia questo verbo, e dicono.

GENER. DEL CORPO HYMA. 61

Coagulatio est constantia quedam humiditatis, &c.

Et coagulare est facere, ut liquida constet. &c.

E simili modi usati da' Filosofi: e breuemente significa à noi fare che vna cosa liquida, che si spargerebbe si rappigli, e si rassodi in modo, che stia, e non si sparga; come si vede nel latte mediante il presame, ò il gaglio. DANTE non dice in questo luogo in quanti di si rappigli, ne in quanti habbia l'anima; e noi hauendone fauellato di sopra lungamente, andaremo seguitando quanto piu tosto, e quanto più breuemente potremo.

Anima fatta la virtute attiva

Qual d'vna pianta; in tanto differente,

Che questa è n' via, e quella è già à riva?

Il primo verso ci mostra, e dichiara due cose dette di sopra da noi, cioè che essendo tutto composto l'huomo di forma, e di materia cioè d'anima, e di corpo; il padre dà sola l'anima, senza punto di materia, ò di corpo, e la madre dà la materia sola, ò vero il corpo senza punto di forma: l'altra è, che l'huomo viue prima la vita delle piante, poi quella degli animali, poi la propria dell'huomo, che è la razionale. E questa sola ci vien di fuori, e non si caua, dalla potenza della materia, come diremo homai in vn'altra lezzione, essendo passata l' hora, & hauendo ancora che dire pure assai LA VIRTUTE ATTIVA. la quale è quella del padre, che se bene è composta d'anima, e di corpo da l'anima sola, la madre, se bene è anco ella composta d'anima e di corpo, non dà se non il corpo solo. FATTA ANIMA. diuentata animata mediante l'anima vegetatiua, come segue di sotto. QVAL D'VNA PIANTA. IN TANTO DIFFERENTE. CHE QUESTA È N' VIA, E QUELLA È GIA A RIVA. Se bene pare, che DANTE in queste parole non voglia, che tra l'anima vegetatiua delle piante, e quella degli huomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è, compita, e fornita, non aspettando altra anima, ne sensitua, come i bruti, ne razionale, come gl'huomini; non deuemo però credere, che egli volesse dire questo solo, e che nõ sapesse, che l'anima vegetatiua delle piante, e delle fiere, e dell'huomini sono diuerse di spezie; come si può cauare d'Arist. nel 6. libro della Topica essendo essi diuerfi di spezie.

Tanto oura poi, che già si muoue, e sente,

Come fungo marino, & indi imprende

Ad organarle posse, ond'è semente.

Procedendo il Poeta ordinatamente, come la natura, che sempre quando può comincia dalle cose piu ageuoli, e piu imperfette,

fette, disse che la virtù attiuu diuentaua prima come vna pianta, cioè pigliaua l'anima vegetatiua, hora dice che piglia la sensitiuu, senza mettere tempo alcuno, parédogli forse per l'incertezza della cosa in se, e per la varietà degl'autori, questa esser cosa dubbia, e pericolosa. **TANTO OVRA POI.** mostra pure, che ella è sempre agente. **CHE GIA SI MUOVE,** E **SENTE.** disse. **GIA.** perche nel vero non è molto interuallo. disse. **SI MUOVE.** non perche habbia la virtù progressiua mouendosi di luogo à luogo: il che non è se nò negli animali perfetti; ma perche stando il parto appiccato al ventre con alcuni legamenti, ha quel moto, che i filo'si si chiamano di costrizione, e di latazione, cioè ch'egli si stringe, & allarga. disse ancora. **SENTE.** non perfettamente, ma come allora può, e si conuiene: e per dimostrare che non intendea ne del moto vero locale, ne del sentimento perfetto, soggiunte. **COME FUNGO MARINO.** essemplio à ciò dimostrare attillimo, e marauiglioso: percioche tra le cose, che viuono perfettamente, e quelle, che non hanno vita in modo nessuno, sono certi animali mezz, i quali non si possono chiamare ne viuèti affatto, ne del tutto senza vita, come sono l'Ostrighe, le Conchilie, & altri animali, che i Greci chiamano Toofili, cioè piantanimali (per dir così) e tra questi sono le Spigne, delle quali intende qui il Poeta: e chi ne vuole sapere piu oltra, legga Plinio nel 45. Capitolo del 7. libro, e nell'ultimo Capitolo del 31. **ET INDI.** cioè di poi; l'auuerbio di luogo in vece di quello di tempo: e così debbe dire, come si vede ne' testi buoni in penna, e non. **IVI.** **COMINCIA.** mette mano, quello che i Latini direbbero. *aggreditur.* **A ORGANARE.** organizzare, cioè formare. **LE POSSE.** le potenze, che sono cinque, come è notissimo. **ONDE.** delle quali potenze. **E SEMENTE.** semenza, & principio. e non è questa meno accomodata similitudine, che l'altre: perche come nel seme di ciascuna cosa è in virtù, & in potèza il frutto, così nello sperma, è piu tosto nello spirito dello sperma, nel quale è la virtù generatiua, sono in potenza, & in virtù, oltra tutti i membri, l'anima vegetatiua, e sensitiuu. E ben vero che in vna parte non è così à proposito questa similitudine; perche nel seme, verbigrazia in vn granello di grano non sono per se distinti duoi corpi, l'attiuo, & il passiuo, ma nel medesimo granello, vna parte, cioè la cima, e sommità, è come attiuu; e quella del mezzo, e piu grossa, è come passiuu. Onde le formiche per istinto naturale, & insegnate da chi non può errare, quando ripongono il grano nelle cauerne, e buche loro, rodono le punte, accioche essendo spuntate, e leuata via la parte attiuu, non possa mettere, e gerogliare.

GENER. DEL CORPO HVMA. 63

mogliare . ma nella generazione del parto humano , per essere distinti i corpi vno agente, e l'altro paziente, vn solo non puo generare senza l'altro.

Hor si spiega figlinolo, hor si distende

La virtù, ch'è dal cor del generante,

Doue natura à tutte membra intende.

Prodotta nel parto l'anima vegetatiua, e la sensitua in quel modo però, che s'è veduto di sopra, si dà compimento, e perfezzione à tutte le membra, e si dispone il parto à riceuere l'anima razionale. HOR . cioè dopo le cose dette. SI SPIEGA . spiega debbe dire, come hanno i testi scritti à mano, e come legge ancora il Landino, e non piega, e questo dice, perche lo sperma del maschio per la sua virtù, e colla sua sottilità penetra per tutto il mestruo, per tutti i versi, e colla sua caldezza l'altera. HOR SI DISTENDE. replica un'altra volta il medesimo a maggiore spressione; e per dinotare la penetrazione sua per tutti i versi, e per ciascuna dimensione. LA VIRTÙ, CHE È DAL COR DEL GENERANTE. non poteua faziarsi DANTE, come grandissimo Periparetico, di dire, come haueua detto di sopra, che lo sperma del maschio operando in virtù del cuore, e dell'anima del generante, era quello, che formaua tutti i membri, come attiuo del mestruo della donna, come passiuo; se bene al cuore in cotale operazione seruiuano i testicoli, come il fegato serue nell'operazione del seme della donna, quando piglia dal cuore, secondo che in lui è principalmente la virtù nutritiua, virtù di poter diuentare tutte le membra: e così il fegato è strumento del cuore nel nutrire, i testicoli nel generare, il ceruello nel sentire: fauello sempre, come hò già detto piu volte, secondo l'oppenione d'Arist. DOVE NATURA A TUTTE MEMBRA INTENDE. quel DOVE. può essere auuerbio di luogo, & allora significarà, che la virtù attiuua si spiega, e distende doue natura à tutte membra intende, cioè douunque è di bisogno; può essere ancora di tempo, & allora risponderà à quello. HOR . di sopra. INTENDE. & intenta, & per fornire homai la spolizione di questi versi, doue si fornisce la generazione, e formazione del corpo humano & dico che il parto si fa del maschio, e della femmina, come vna cosa materiale della materia, e dell'artefice: esempigrizia, vno scanno del legno, e del legnaiuolo, ò veramente secondo Arist. nel. 15. degl'animali, come si fa la sanità in vno infermo, della scienza di medicina; potrebbe anco agguagliare il seme dell'huomo non solamente al legnaiuolo, e alla scièza della medicina, che è nell'anima, ma ancora à vno strumento, come per dir così, à vna sega, perche

perche considerato lo ſperma in ſe, ſ'allo-miglia à vna ſega: per che come la ſega operando in virtù dell'arte induce la forma dell'arte, coſi il ſeme del machio operando in virtù dell'anima, induce l'anima: ma ſe ſi conſidera il padre, in virtù del quale egli opera, il ſeme è quaſi padre, e ſopperiſce, e fa l'vſtizio del padre, e coſi ſ'allo-miglia al legnaiuolo, perche forma il meſtruo come legnaiuolo il legno; ma ſe ſi conſidera ſecondo che opera in virtù della intelligēza, che nuoue il cielo, ſ'allo-miglia alla ſcienza, che è nell'anima: ma perche di queſta materia, quanto ſi dice piu, tanto piu auanza, che dire, dichiararò ſolamente, come promiſi, quel che vuol ſignificare, cauare la forma della potenza della materia. Fu oppenione d'alcuni Filoſofi, che gl'agenti propij, e particolari non faceſſero altro, che diſporre la materia, e l'agēte ſuperiore, & vniuerſale v'introduceſſe la forma, e di qui ſono chiamati i datori delle forme, ſin modo che il padre, ò la virtù generatiua, non faceua altro, che diſporre la materia, cioè il meſtruo, e farla atta à riceuere le forme, & il Cielo poi, ò Dio, come agente ſuperiore, & vniuerſale v'introduceua la forma coſi vegetatiua, come ſenſitiua, & intellettua: in modo, che ſecondo loro tutte le forme veniuano di fuori, il che è falſiſſimo, ſecondo Ariſt. percioche tutte le forme naturali (eccetto l'anima intellettua) laquale viene di fuori, ſi cauano della potenza della materia; in modo, che vn motore medefimo diſpone la materia, e v'induce la forma; in guiſa, che il padre, ò la virtù infor-matiua nō fa altro, che ridurre in atto, e cauare della materia quello, che v'era prima in potenza. E qui ſia il fine della ſpoſizione di queſti verſi di DANTE.

Fornita la coſtruzione, e ſpoſizione del teſto, dichiararemo hora à maggior compimēto, e perfezzione di queſta materia, cinque problemi, ò veto dubitazioni, non meno belli, che vtili.

Perche naſcano maſchij, e perche femmine:

Perche ordinariamente vno, e perche tal volta piu.

Perche il parto ſomiglia hora il padre, hora la madre, & hora neſſuno: de' duoi:

Perche ſi generino gl'hermafroditi.

Perche ſi generino i moſtri.

PROBLEMA PRIMO.

INNANZI che rendiamo la cagione del primo dubbio, cioè on de vēga che il parto ſia hora maſchio, e quādo femmina: diremo che il maſchio in ogni ſpezie è quello, che quando genera, genera
in vn'al-

GENER. DEL CORPO HVMA. 69

in vn'altro ; cioè il maschio è quello , che ha potenza , e facultà attiva di generare in vn'altro: e la femmina quella , ch' ha facultà , e potenza passiva di generare in se stessa. diremo ancora , che ogni agente terza sempre ; & intende d'assomigliare il paziente à se ; e però sempre si genererebbe maschio , se nō fosse impedito , essendo maschio l'agente : e perche ogni effetto debbe somigliare quanto può la cagione sua ; quando si genera femmina è contra l'intendimento dell'agente almeno particolare , se nō vniuersale . e senza dubbio se la materia fosse sempre disposta , & vbbidiente , sempre il parto farebbe maschio , e non mai femmina : onde la femmina non è altro che vn maschio diminuto , & imperfetto : e se bene la generazione si fa del simile , tuttauia non si fa sempre in vn medesimo modo , per l'indisposizione della materia ; Onde vn'asino , se bene intende di generare vn'asino , non però il consegue , perche il mestruo della caualia non è disposto à riceuere la forma dell'asino ; e però genera cosa piu simile à se , che può ; e questo è il mulo . Hora venendo al problema , dico che la soluzione secondo GALENO , è ageuole ; perche volendo egli che nella generazione concorra il seme dell'huomo , e quello della donna ; dice , che se lo sperma dell'huomo è piu forte , e potète , che quello della donna , il parto è maschio e così all'incontro . Ma molti seguitando l'autorità , e sentenza d'Arist. rēdono molte , e diuerse cagioni , le quali si riducono à dieci , e sono queste . La qualità del seme del maschio . La quantità . L'età . La virtù de' testicoli . La complessione del mestruo . Il ricettacolo , ò vero serbatoio della matrice . La varietà de' cibi . La condizione dell'aria . La diuersità de' vèti . L'influenza del Cielo .

LA QUALITA PRIMA.

Il seme virile , se è caldo , e forte genera maschio , se debile , e men caldo , femmina . E però disse Arist. nel .x. della Metafisica del medesimo seme si genera il maschio , e la femmina , secondo che sarà disposto .

LA QVANTITA SECONDA.

Se sarà molto , perche crescendo il corpo , e la grandezza , cresce ancora la virtù , harà piu vigore , e così piu dominio , e potere sopra il paziente , e però generà maschio : è ben da auuertire , che non basta la quantità , ma bisogna la qualità .

66 LEZ. DEL VARCHI DELLA

LA ETÀ TERZA.

Dice Arist. nel xvij. degl'animali, che i giouani generano più femmine, che gl'attempati; & i vecchi similmente generano più sotto femmine; e rende la cagione, perche ne' giouani il calore non è ancora perfetto, e ne' vecchi è diminuito, e quasi logoro.

LA VIRTÙ DE' TESTICOLI.

Quarta.

Dicono, che il destro è molto più efficace à generare maschij, & il sinistro femmine; & allegano l'esempio de' pastori, e de' pecorai, che legano à' Tori, & à' Montoni il testicolo sinistro, quando vogliono generare maschij; e quando vogliono femmine il destro.

LA COMPLESSIONE DEL MESTRVO.

Quinta.

La donna è fredda, e molle, il maschio caldo, e seccho; onde quando il mestruo sarà molle, e flussibile, il parto sarà femmina; quando caldo, e seccho, maschio.

RICETTACOLO DELLA MATRICE. Sesta.

Nella parte destra ordinariamente si genera il maschio, nella sinistra la femmina; Onde Arist. disse pur nel. xvij. degl'animali; il maschio è nella parte destra, la femmina nella sinistra.

VARIETÀ DE' CIBI. SETTIMA.

Non essendo così il seme dell'huomo, come quello della donna altro, che il superfluo dell'ultimo nutrimento, manifesta cosa è, che i cibi giouaranno; i caldi à generare i maschij, & i freddi le femmine. Et Arist. nel 4. della generazione dice, che l'acque crude, e fredde fanno generare femmine.

CONDIZIONE DELL'ARIA. OTTAVA.

La qualità, e condizione dell'aria, e degli elementi circostanti
aricca

GENER. DEL CORPO HVMA. 67

arreca gran' iouamelo; perche variati gli elementi; si varia la condizione del corpo; che dipende da loro: variato il corpo, si variano le superfluità sue, essendo di più digeste, è manco. Onde lo sperma, & il sangue mēstruo, che sono le superfluità dell'ultimo cibo, veranno anch'esse à variarsi; e se sarà bene smaltito, genererà maschio, e se altramente, femmina. Onde Arist. nel medesimo luogo, di sopra assegnò la cagione del maschio, e della femmina colla digestione, & indigestione delle superfluità.

DIVERSITA DE' VENTI. NONA.

Perche, come dice Arist. nel 4. della generazione, i venti meridionali, cioè Austro genera femmine, perche è humido; i Setten- trionali, cioè Borea, & Aquilone, chiamato da noi Tramontana, genera i maschij: perche è freddo; anzi dice in vn luogo, fauel- lando delle pecore, e delle capre, che i parti loro sono maschij, di femmine, secondo à che parte del Cielo erano volte, quando fu- rono montate.

INFLVENZA DEL CIELO.

Decima.

Dicono gl'Astrologi, che l'influenze del Cielo (benche Arist. nieghi tal' influēze) sono cagione della generazione del maschio, e della femmina: onde dicono essi, che alcuni segni sono masculi- ni, e questi fanno alla generazione de' maschij, & alcuni femminini, e questi seruono alle femmine. Alcuni vogliono, che i maschij, e medesimamente le femmine si generino per virtù proprie, & oc- culte, che sono ne' padri, e nelle madri: onde vno, di una sarà di ge- nerare seprē maschij, vn'altro tutte femine, i più hora maschij, & hora femmine, & come è notissimo, si truoua alcuno che gene- ra cō vna donna sì, e con vn'altra nō: alcuni generano da gioua- ni, e non da vecchi, alcuni al contrario; alcuni sono sterili di natu- ra: alcuni per vna qualch' infermità: alcuni, ch'erano sterili prima di uentarono poi fecondire così per lo rouescio; e tutto quello, che dico dell'huomo, dico ancora della donna: e la cagione di tutte queste cose s'attribuisce da molti alle cose dette di sopra: e perche nessuna di quelle può essere sufficiente per se stessa: dicono, che se- condo, che ne concorrono più, di meno, più, e meno seguitano gl'ef- fettizze che da quelle procede ancora, che alcuni huomini sono effeminati, & hanno costumi di donne; come alcune donne sono

virili, & hanno costumi da huomini, e non solamente i costumi, ma ancora l'altre cose, come gl'atti, e la voce: onde come alcuni huomini non mettono mai la barba, così si situouano delle donne barbate. Ma chi vorrà bene considerare, vedrà, che tutte quelle dieci cagioni si possono ridurre alla caldezza dello sperma, e questa genera maschij, & alla freddezza, e questa genera femmine: perche quando lo sperma è caldo, e forte, egli ha dominio sopra il mestruo, e genera simile a se, quando freddo, e debile, egli troua resistenza nella materia, e non potendo introdurui simile à se, v'introduce il contrario, cioè la femmina: e chi leggerà diligentemente il primo Capitolo del quarto libro della generazione degli animali, trouerà che Arist. vuole, che la cagione vera, e propinqua di generare maschij, ò femmine sia il cuore, nel quale è il principio del calor naturale, e tutte le cose dette di sopra sono cagioni remote, e che aiutano. E perche meglio s'intenda questa verità tanto bramata da molti, diciamo che l'cuore è nell'anima, e come il fondamento in vna casa, ò come quei legni curui, sopra i quali si fonda la naue; i quali non so, se l'ignudo, ò l'ossame della naue sono chiamati. Onde è necessario, che ogni cosa risponda al Cuore: & s'egli sarà di complessione femmina semplicemente, tutte l'altre parti risponderanno a femmina, se di mascolina à maschio: ma se sarà mascolino con parte di femminino, ò femminino con parte di mascolino, tali ancora saranno l'altre membra: e nel medesimo modo si potranno saluare, e concordare tutte l'altre cose dette di sopra. E questo basta, se non è troppo, circa il primo Problema.

PROBLEMA SECONDO.

Q VANTO al secondo problema, cioè perche in vn parto medesimo si generino piu figliuoli: deuemo prima sapere, come dice Arist. nel quarto Capitolo del Quarto libro della generazione, che degl'animali bruti alcuni sono vnipari, cioè che generano sempre vn solo; e questi per lo piu sono quelli, che hanno i pie piani, chiamati da lui solipedi, alcuni sono pauciferi, cioè che ne generano piu d'uno; ma non però molti: e questi per lo piu sono quegli, che hanno i piedi biforcuti, chiamati da lui, bifulci. Alcuni sono multipari, cioè che ne partoriscono assai: questi per lo piu sono quelli, ch'hanno il pie fessio in molte parti, chiamati da lui, moltifidi. Ora l'huomo solo è come tutti gli animali insieme, cioè vniparo, paucifero, e multiparo; cōcio sia che hora partorisca vn solo; e questo è quasi sempre, essendo tale di sua natura, hor

GENER. DEL CORPO HVMA. 69

ra, hor due, hor tre, hor quattro, hor cinque: tal volta, secôdo alcuni sette. Arist. raccôta d'una dôna, che in quattro di ne partorì venticinque per volta: E Paolo Iureconsulto nel titolo . Si pars hereditatis petatur. dice, che vna donna chiamata Penelope, partorì cinque volte, quattro per volta. Onde tanto piu era possibile il caso della legge Arcusa, De statu hominum. E molto più quello della legge seguente, hauendo à partorire due in due parti, cioè vno per volta, e poi due à vn tratto in vn parto medesimo, che i Latini chiamano Gemini, e noi binati. E bene marauiglioso molto, e quasi incredibile quello, che racconta Giouanfrancesco Pico Conte della Mirandola, che vna donna chiamata Dorothea, che staua in sull'alpi, e non in Egitto, ne partorì in due volte vèti, vna volta vndici, e l'altra noue; le cagioni delle quali cose sono molte, e diuerse, secondo la moltitudine, e diuersità degli scrittori. Alcuni dicono, che la matrice, e questa fu openione degli Stoici, ha più celle, nelle quali cadendo il seme, si genera vno, ò piu, secondo il numero, delle celle, che s'empiono; ma questo non puo essere la propria, e vera cagione: perche oltre il non essere vero, che la matrice si diuida in celle, se bene è tutta crespa, e grinzosa; Arist. raccôta di vna, che si s'conciò in dodici; & Auicenna in settanta, & Alberto Magno dice, che vn medico suo amico fu chiamato alla cura d'una gentildonna, che s'era s'concia in centò cinquanta; e pensaua fossero lombrichi, e che aperte le tele gli trouò figurati, e di grã dezza d'vn dito mignolo. Altri dicono la cagione essere, perche il seme esce sempre del membro humano con vento, e però cade à battute, & in piu volte; onde ne puo cadendo in piu volte generare piu: ma ne anco questa puo essere la vera, e propria cagione; perche non puo cadere in tante volte. Altri, perche le donne, come dice AVICENNA, possono muouere il seme nella matrice di luogo à luogo, pigliandone piacere: onde secondo, che il seme si diuide in piu parti, nascono piu figliuoli: il che ancora non è bastevole, per non poterli diuidere in tante parti. Ne mancano di quegli, che vogliono, che la cagione sia il ringrauidamento: perche vna dôna grossa puo ringrauidare di nuouo, vlando di nuouo coll'huomo; & Arist. racconta d'una femmina meretrice, la quale essendo grauida del marito, si congiunse con vn'altro, & ingrossò, onde poi generò due figliuoli, vno che somigliaua il marito, e l'altro poi, che somigliaua l'adultero: & in quel luogo medesimo racconta, che quella, che si s'conciò in dodici, era ringrauidata successiuamente dodici volte, vna dopo l'altra: ma pare gran cosa, anzi impossibile, che si possa ringrauidare settata uolte alla fila, non che cē-

to cinquanta: e però diciamo, che ciascuna di queste ragioni di per se, è debole, e puo poco; ma tutte insieme, ò piu d'esse pòtrebbero bene aiutare, e giouare qual cosa; ma la cagione principale viene secondo Arist. non dalla forma, ma dalla materia; perciò che quando la materia abbonda, hauendo tutte le cose naturali il termine della grandezza, e picciolezza loro determinato, & il seme parimente la virtù sua determinatiua, tutto quello, ch'auanza à formarne vn'altro, ò piu secondo, che v'è materia, e quando v'è piu materia, che per vno, ma non tanta, che basti à due, allora si fanno i mostri, come diremo poco di sotto; voglio bene, che notiate, che quando la donna è grossa di due à vn tratto, e ne partorisce duoi à vn corpo, se saranno amenduoi maschij, ò amendue femmine, e la molte volte scampa, e vive insieme con loro. E questo, perche i maschij si generano, per lo piu in vna medesima parte, cioè nella destra; e le femmine per lo piu nella sinistra: ma se ne sarà vn maschio, e l'altra femmina, ne eglino, ne la madre scampano, se non di rado, perche sono ordinariamente in diuerse parti. E poi c'hauemmo fatto menzione del ringrauidare, deuete sapere, che tutti gl'altri animali fuggono il maschio, tosto che si setono grauidi; eccetto alcuni, che possono ringrauidare, come le Lepri, solo la Donna, e la Caualla, poiche sono pregne, desiderano il maschio, e molte volte molto piu, che prima, e massimamente se è preña di femmine, se bene la Caualla non ringrauida come la donna: benchè ancora in lei autenga di rado. E questo perche se la seconda volta, quando ella ringrauida non è molto lontano dalla prima, l'vn parto, e l'altro si può condurre à bene, e viuere; come si fauoleggia d'Hercole, & Lucile, ma se la seconda grauidèzza farà fatta molto tempo dopo la prima, non solamente non si condurrà à bene ella, ma sarà cagione ancora spesse fiate della morte del primo, non ostante, che Alberto Magno racconti d'una donna, che essendo grossa di due à vn tratto, ringrauidò, e nel primo parto bindò, ò vero partorì due à vn corpo sani, e salui, poi in capo à cinque mesi partorì il terzo, il quale morì subito. Vn'altra dice Arist. partorì nel settimo mese vn bambino sano, e saluo; poi nel nono mese ne partorì duoi à vn tratto, de' quali vno visse, e l'altro morì; & io ho inteso da huomo degno di fede, d'una nobile donna, la quale partorì à bene, e rimasa grossa medesimamente ripartorì, e pure à bene al tempo debito, tanto è varia la natura, e quasi onnipotente. Questo è ben certissimo, secondo Alberto, che molte donne si sconciano, & ingrossano in vn tempo medesimo; in modo, che in vn coito solo, vno esce mediante la sconcatura, & vno entra mediante la concezzione; ma perche
sempre

sempre ci sarebbe che dire, passeremo alla terza dubitazione.

PROBLEMA TERZO.

C I A e A il Terzo Problema, non sono minori controuerſie, e difficoltà, che negl'altri; concioſia, che i figliuoli deueſſero ragioneuolmente ſomigliare al padre, e le figliuole la madre. Hora ſi vede tutto il di ch'egli auuiene alcuna volta tutto il contrario, ſomigliando le figliuole i padri, & i figliuoli le madri; e quello che è maggior coſa, alcuna volta ſomigliano non i padri, ò le madri, ma gl'auoli, e l'auole, e coſi i biſauoli, & arcauoli, che non ſi paſſa (dico) la quarta generazione, & alcuna volta alcuno de' parenti per linea traſuerſale; e tal volta ancora non ſomigliano alcuno de' parenti, e queſto ſi può chiamare quaſi moſtro, come dice Ariſt. benchè, come dice egli medeſimamente, il primo moſtro è che ſi generi la femmina, deuen-do ſi ſempre generare coſa ſimile à ſe: ma è però queſto moſtro neceſſario alla generazione, e natura vniuerſale. La cagione di queſte marauiglie è ageuole ſecondo GALENO, perche egli la reſcriua, come ſ'è detto di ſopra, nel lo ſperma dell'huomo, & in quello della donna. Alcuni voleuano, che coſi nel maſchio, come nella femmina, uſciſſe da tutti i membri vna humidità, la quale ſeruiſſe alla generazione; e ſe queſta era più del maſchio, che della femmina, il parto ſomigliaua il maſchio, e coſi al roueſcio. E perche il figliuolo ſomiglia molte volte parte il padre, parte la madre, & molte volte ha vn neo, ò vna margine, ò altro ſegno del padre, ò della madre, & ancora qualche volta vn cieco genera vn cieco, e coſi vn zoppo, come ſi vede ancora nelle malatie, che vengono ne' diſcendenti per heredità, come le gotte, voleuano, che ſe cotale humidità, foſſe venuta maggiore da vn membro ſolo del maſchio, verbigratia da gl'occhi, e dalla donna maggiore da vn'altro membro, verbigratia dal naſo, il parto allora ſomigliaua negl'occhi il padre, e nel naſo la madre, e coſi in tutti gl'altri. Altri diceuano, che la cagione di queſti effetti era il dominio, e la po-deſtà della miſtione: perche voleuano, che alla generazione del parto concorreſſero la humidità di tutti i membri coſi del padre, come della madre, coſi dall'auolo, come dall'auola, e coſi di tutti gl'altri, e di tutte queſte ſi faceua vn meſcuglio, nel quale ſignoreggiaua quella humidità, la quale era maggiore dell'altra, e più potente, e ſecondo quella ſi formaua il parto: onde ſe u'era piu di quella del padre, che della madre, dell'auolo, che del biſauolo, e coſi di tutti gl'altri, ſomigliaua

72. LEZ. DEL VARCHI. DELLA

gliaua non quello, e non gl'altri se ne era di più egualmente, somi-
gliaua quegli egualmente, e così à proporzione in tutti gl'altri ca-
si, & effetti. Et è questo modo differente da quello di sopra; per-
che in quello non si faceua la mistione, ò uero mescolanza della
humidità, come in questo. Alcuni diceuano che la somiglianza
era di due maniere, vna nelle cose sostanziali, & vna nelle acciden-
tali: onde i generanti, ò vero padri, si possono considerate come
sostanza, & come quelli, ch'hanno in loro degl'accidenti, ne' sostan-
ziali è sempre la somiglianza; e così l'agente assomiglia sempre à
se il paziente; onde l'huomo genera sempre huomo, ò almeno ani-
male; e così di tutti gl'altri. Quando poi il maschio, e la femmina
sono della medesima spezie nelle cose accidentali s'hà à distingue-
re, perche alcune sono naturali, e seguivano la complessione del ge-
nerante, come è la quantità, e la qualità del corpo, & in questi, se
il seme sarà forte, e possente, si farà sempre la somiglianza. Onde
vn padre grande, ò bianco, ò bello, genera i figliuoli sempre, quā-
do non vi sia impedimento, grandi, bianchi, e bellissimi così si dice in
tutti gl'altri accidenti simili; e nella madre quando può più la ma-
teria, che la forma. Alcuni altri accidenti non sono naturali, e non
seguivano la complessione; ma s'acquistano colla industria, e col
tempo, operandouisi arte, & ingegno; & in questi non s'assomi-
gliano i figliuoli a i padri onde vn musico, ò vn letterato, non gene-
ra i figliuoli musici, ò letterati; perche queste sono qualità, & acci-
denti, che stanno nell'anima, e non nel corpo; ma perche tutte que-
ste ragioni sono parte difettive, e mancheuoli, parte false, e bugiar-
de; diremo secondo Arist. che la cagione vera, e principale di tut-
ti questi effetti è lo sperma dell'huomo, il quale opera in virtù del-
l'anima, & ha in se virtualmente tutto quello, che ha il generante
formalmente; & in lui sono nascoste molte virtù: perche la virtù
degli'auoli, e bisauoli sono nelle membra de' nipoti, e discendenti
insino alla quarta generazione; e tal uolta più; onde se lo sperma fa-
rà possente, e forte genererà maschio, e simile al padre; se altramen-
te, declinarà, come dice Arist. al suo contrario; & opposto; e così
genererà femmina, e simile alla madre; perche come è opposto il
maschio alla femmina, così è il padre alla madre, e sempre si faran-
no tali somiglianze, secondo che lo sperma dell'huomo farà più,
ò meno forte; e per consequente secondo che più, ò meno gli resi-
sterà la materia, cioè il mestruo. E questo può essere in tre modi,
ò nel membro principale (solamente, cioè nel Cuore, ò ne i mem-
bri secondarij solamente, ò ne' membri secondarij, e principali in-
sieme: E quinci viene, che i figliuoli somigliano alcuna uolta i pa-
dri, ò le

GENER. DEL CORPO HYMA. 75

dri, d'le madri, ne' costumi, e nelle fattezze; alcuna volta nelle fattezze, e non ne' costumi, alcuna volta nell'una cosa, e nell'altra; e quando non somigliano nel vno, ne l'altra in niuna di queste due cose, ne alcuno del parentado, ma s'allomigliano à vno strano: certamente è cosa marauigliosa, e strana; e come dice Arist. quasi mostro, e viene d' à caso, d' da vna forte immaginazione; come si raccontò di Iacob nella Bibbia, quando gittaua quelle verghe sbucciate nell'acqua; e come dicono di colei, la quale hauendo vn moro dipinto in camera, partorì poi anco ella vn moro: onde chi hauesse spesso d'intorno, d' tenesse dipinti nella sua camera d' nani, d' gobbi, d' altre persone così fatte, non farebbe, dicono, gran fatto, che generasse così fatte persone anco ella.

Ma qual maggior cosa in questi casi, che quella, che racconta Aristot. nel nono degli animali, d' una donna, la quale hauendo praticato con vn moro, generò vna figliuola bianca, e quella figliuola crescendo con vn huomo biaco, generò vna figliuola ghezza; il che potrebbe accaderè, perche se bene quella figliuola non somigliaua il padre ne' membri secondarij, & steriori, lo somigliaua ne' membri principali, & interiori, come di sopra s'è veduto; onde quell'altra poi somigliò l'auolo materno, e non il padre.

PROBLEMA QVARTO.

SE bene gl' Hermafroditi sono mostri, niente dimeno à me è paruto di fauellarne separatamete, à fine che meglio, e piu ageuolmente gli possiamo intendere. Dico dunque, che questo nome Hermafrodito è còposto di duoi nomi Greci, d' Herme, che significa Mercurio, e d' Afrodite, che vuol dire Venere, & così fu chiamato primieramete vn figliuolo di Mercurio, e di Venere; poi si chiamarono Hemafroditi tutti quelli, i quali haueuano l'vno sesso, e l'altro, che i Greci chiamano Androgini, cio è huomo, e donna, d' vero maschio, e femmina. Nascono gl' Hermafroditi, quando le cagioni, che generano maschi, e quelle, che generano femine, còcorrono mescolatamete, & in modo, che queste, non superano quelle, ne quelle queste, e se pure superano, d' queste, d' quelle, superano di tanto poco, che non bastano à generare ne semplicemente maschio, ne semplicemente femmina. E se bene l' Hermafrodito è in vn certo modo maschio, e femmina; tuttauia quando le cagioni, che fanno per la generazione del maschio, faranno più forti, che quelle, che fanno per la generazione delle femmine, egli terrà più del maschio, che della femmina; e quando il contrario, il contrario. E se-

rio. E scôdo questa oppenione rispose prudentissimamente Vulpiano nella legge *Queritur, ff. de statu hominum*: e così medesimo te offeruano le leggi Canoniche. Benche Alberto Magno dice, che la figura dell'un mēbro, e dell'altro è tale, & stà in modo molte volte, che nō si può conoscere, ne à vedere, ne col toccare, qual sēso preuaglia, e sia principale, e soggiugne, che non è inconueniente, che tal parto habbia due vesciche, e mandì fuora l'orina per tutte due: e che egli nel coito sia hora agente, hora paziente; non crede già, che egli generi ne attiuamente, come agente, ne passiuamente come paziente: delle quali cose nō possono non marauigliarmi: conciosia che Arist. dice chiaramente nel quarto Capitoło del quarto libro della generazione, queste parole formali:

Quibus autem gemina habere genitalia accidit, alterum maris, alterum femina, his semper alterum ratum, alterum irritum redditur.

Cioè tutti quelli, i quali hanno due membri genitali, vno di maschio, e l'altro di femmina, n'hanno vno vtile, e l'altro disutile: e soggiugne la ragione, perche vno ve n'è fuori di natura; non altramente, che le nascenze, che vengono nel corpo, se non, che le nascenze nascono dal superfluo dell'humido nutrituale, e questi tali membri dal superfluo dell'humido naturale. E chi vuol vedere non esser fauola quello, che dice Virgilio nel sesto.

Et inuenis quondam, nunc femina Cœneus,

Rursus, & inueterem fato reuoluta figuram.

Legga Plinio nel quarto Capitoło del settimo libro, dode egli non solo allega chi dice, che le femmine diuentano alcuna volta maschij, ma racconta d'hauer veduto egli nell'Africa vno, che il dì delle nozze, di dōna nouella diuentò spōso. Et il medesimo Plinio autore grauissimo afferma, che Nerone faceua tirare la sua carretta à caualle Hermafrodite, talche pareua strano arnese à vedere vn mostro sì grande tirato da duoi altri mostri.

PROBLEMA QVINTO.

MOSTRO, e mostruose si chiamano, come dice Arist. tutte quelle cose, le quali sono fuori della natura, non della natura vniuersale, e che è sempre così, perche contra, ne fuori di questa non si fa mai cosa alcuna, ma fuori di quella natura, la quale è le più volte così; benchè alcuna volta sia altramente: e questo si chiamà mostro, e cosa mostruosa. Qual sia la cagione efficiente di questi mostri è malageuole à sapere: percioche alcuni la riferiscono nel seme del maschio, e ne' principij mouenti, alcuni ne' corpi celesti:

pi celesti: alcuni credeuano, che si confondessero, e mescolassero insieme più spermi di diuersè spezie; ilche non può essere, perche si corromperebbero l'uno l'altro. Democrito credeua, che venisse, perche d'quor semi cadesserò nella matrice successiuamente, cioè l'uno dopo l'altro; ò d'vna medesima spezie, ò di diuersè: & hauendo cominciato il primo ad operare, e formare i membri; l'altro si mescolaua con esso lui, e cominciua anco egli ad operare, e così si raddoppiuano le membra: altri diceuano altramente: ma perche questa è quistione difficile; & il luogo suo è nel secondo della Fisica, ne fauellaremo vn'altra volta. diremo hora solamente, che l'opponetione d'Arist. è che la cagione di tutti questi mostri sia nella materia cioè nel mestruo; e non nella forma, cioè nel seme dell'huomo: e questo può essere in tre modi, ò per soprabbondanza di materia, come quado si fanno più dita, ò più mébri, o nelle mani, ò ne' piedi; ò per mancamento di materia, come quando si fanno manco dita, e manco membri: ò per la qualità della materia, la quale non sia atta à riceuere la forma, che vorrebbe introdurla virtù generatiua; come si vede in vno specchio, ilquale re de sempre figura, e simulacro somigliante, se non quando ha qualche difetto, che cagioni il contratio. E ben vero, che insieme colla materia s'aggiugne anco il modo della grauidezza, e di quello, che si genera. Onde rade volte nascono mostri in quelli animali, che generano vno solamente, & in quelli, che generano assai, si truouano spesso mostri, come nelle galline, e ne' colombi, l'uoua delle quali hanno molte volte due tuorla; come si vede anco ne i frutti, come nelle mandorle, quando sono binate. Truouansi ancora, dice Arist. delle serpi con due capi; benchè questo è rado, si spetta alla loro matrice; la quale è lunga, e stretta; e l'uoua vi stanno dentro à vno à vno; onde non possono ageuolmente mescolarsi, e fare mostri. Mostri si chiamano ogni volta, che hanno ò più membra, ò manco membra, ò membra non proporzionate, e conuenevoli. Quasi mostri si chiamano le femmine, dice Arist. beche nel vero sono mostri necessarij; e così anco quelli, che non somigliano, ne il padre, ne la madre, ò alcuno altro del parentado, ne per linea diritta, ne per linea trasuersale. E non può essere, secondo Arist. che vno nasca col capo di montone, ò di bue, e coll'altre membra d'huomo; pare bene così, & hanno vna cotale somiglianza, ma in verità nõ sono. E così forse si debbeno hauere ad intendere quelli, che dicono; che vn vitello nasce tal volta con capo di huomo; e se pure fossero, non potrebbero viuere questi tali mostri per le ragioni, che

ragioni, che dice leggiadriſſimamente Lucrezio nel quinto libro.

*Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in vltio
Esse queunt duplici natura, & corpore bino.*

Negl' animali, che partoriscono allaſi, ſi truouano ſpeſſo de' moſtri, come ne' porci, pecore, e capre, d' hauere più membra, che l'ordinario, d' meno, d' hauergli mutati, d' traſpoſti; d' d' altra figura, che non deueno eſſere. Et è da ſapere, che i moſtri ſi fanno coſi ne' membri interiori, come negli ſteriori. Onde s'è trouato animali, che non hanno hauuto milza, e tale, che nelle rene non ha hauuta milza, e tale, che nelle rene non ha hauuta ſe non vna; e di quelli, che harebbero hauere il ſiele, e non l'anno hauuto. Eſſi trouato ancora il ſegato nella parte ſiniſtra, e la milza nel lato deſtro: non s'è già trouato mai animale ſenza cuore, e ſenza tutto il ſegato: eſſi bene trouati di quelli, che n'hauuano due. Chiamanſi ancora moſtri quelli, i quali hāno dal naſcimēto loro turati quei luoghi, e quelle vie, che douerebbero eſſere aperte, come s'è veduto molte volte, e negl' huomini, e nelle donne, le quali vie, & bocche alcuna volta ſ'aſprono da perſe, mediante la forza della natura; alcuna volta per l'aiuto de' Ceruſici, & alcuna volta ſe ne muoiono; & a' tempi noſtri ſi ſono trouati molti, e vari, e ſtani moſtri, & à Rauenna, & in Firenze, & à Roma, e per tutto: ma perche ſono notiffimi, non ho voluto raccontargli, e ne dirò vno, che mette Alberto Magno, non di hauere ueduto, ma per vdiſe. Queſto erano due huomini appiccati inſieme colle rene; l'uno de' quali era impetuoſo, & iracondo: l'altro manſueto, e benigno, e viſſero più di xx. anni; e morto vno di loro, l'altro ſoprauiſſe tanto, che il puzzo del fratello l'ammazzò. A volere conoſcere in queſti moſtri quando ſono vno, o più, Ariſt. dà la regola, che ſi guardi al mēbro principale, cioè al cuore; e ſe ha vno cuore è vno ſolo, e ſe più, ſono più. Queſti moſtri anticamente nella ſuperſtitione della religione de' Romani, erano molto oſſeruati, come ſi vede nelle ſtorie, & in Tito Liuiò à ogni carta: e gli pigliauano per cattiuo ſegno, & in triſto augurio; e di qui gli chiamauano moſtri, quaſi che di moſtraſſero alcun male: e però gl' Aruſpici, & indouini loro gli faceuano ſpeſſo ammazzare, d' gittare ne i fiumi. Paulo Iuriſconſulto nella legge: *Non ſunt liberi.* della condizione degl' huomini, fa vna diſtinzione, che quegli, che ſono prodigioſi, cioè che nō hāno forma humana, non vuole, che ſiano liberi: ma quelli, che hāno qual che mēbro più, eſſendo buoni à qual' cola, ſ'annouerāno far' liberi. hoggi è diſterminato per leggi Canoniche, quali ſi debbono battezzare, e quali nō. E qui farò fine al quinto, & vltimo Problema.

Forniti

GENER. DEL CORPO HVMA. 77

Foriti questi cinque problemi, auuenga che moltissimi altri quesiti, e dubitazioni si potessero arregar sopra questa materia; noi però adduttemo solamente quelli, che giudicavamo più utili, e più necessarii alla perfetta cognizione delle cose dette: e qui non osseruaremo altro ordine, che di raccôtare di mano in mano quelle cose, che cauate di diuersi autori, ci veranno alla memoria.

Onde è, che le donne, che danno il latte, e la poppa a' bambini, non hanno la debita purgazione loro, ò molto poca? Perche il sangue corre alle mammelle, e quiui imbiancato diuenta latte; e così hanno il latte in luogo del mestruo.

Onde è, che molte balie non ingrauidano mai, ò di rado? Perche il sangue corre loro alle poppe, e non nella matrice: perciò manca la materia da fare il parto.

Quando comincia il sangue à salire nelle mammelle, e diuentar latte? Tosto; che l'embrione, o parto comincia à muouersi nel ventre.

Onde è, che l'embrione è da prima bianco? forse perche stilla, e cade così nella matrice; ò più tosto, perche essendo da principio poco lo sperma dell'huomo lo fa somigliare à se imbiancandolo; ma poi crescendo la quantità di cotal mestruo, non può il sangue virile farlo più bianco; e però diuenta rosso.

Onde è, che gl'huomini non hanno mestruo, ne puro, ne impuro? Dalla bontà della loro complessione, essendo caldi, e secchi, e le donne fredde, & humide: ma hanno in quella vece lo sperma, cosa molto più nobile, e migliore: ancora, che Tenistio grandissimo Peripatetico, e di molto grande autorità dice nel comento sopra il libro d'Aristot. de' sogni, che ancora gl'huomini hanno il loro mestruo, come si vede in molti, che ogni mese mandano fuori sangue per quelle vene, che i Greci chiamano da questo effetto Hermoroidi, & il nostro volgo morice.

Se nella generazione non concorre se non la forma, e la materia, cioè lo sperma dell'huomo, & il mestruo della donna, e ciascuno di questi è il superfluo del nutrimento: Onde è che si dice comunemente i figliuoli essere generati della sostanza del padre e della madre? Forse perche molte volte concorre nella generazione tale superfluo, che sarebbe stato nutrimento, e diuentato membra; e di qui viene ancora, che gl'huomini per lo troppo coito diuetano debili, e magri, & inuecciano più tosto; ò veramente, pchei figliuoli hanno dal padre l'anima, che è la forma; e dalla madre il corpo, che è la materia: E questo nome sostanza si predica, e dice della forma, e della materia, & ancora di tutto il composto; bêche la forma sia più nobile

nobile non pute della materia sola, ma ancora della forma, e materia insieme, cioè del composto, secondo la più vera sentenza de' migliori Filosofi.

Onde è, che generalmente tutti gl'animali hanno il tempo determinato, quanto portino i figliuoli nel ventre, solo la donna nò l'ha? Forse perche gl'altri animali hanno il modo del viuere loro più vniforme, e per questo sono più vniformi nella complessione: ma gl'huomini hauendo varij gusti, e diuersi generano seme vario, e diuerlo l'vno dall'altro; e così le donne mestruo diuerso, e vario l'vna dall'altra: E quinci viene, secondo alcuni, che certi generano più giouani, e certi più vecchij, e certi non mai, secondo le diuerse, e varie complessioni. E quinci medesimamente, secondo i medesimi, vengono le tante diuersità, che dicemmo di sopra nel generare.

Onde è, che portano le madri ordinariamente il parto in corpo noue mesi, onde Vergilio disse.

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

E Terenzio ancora disse. Questo è il decimo mese? Forse perche quando il parto fosse debile, e la madre di buon pasto, si potrebbe prolungare infino al decimo mese, e più. O più tosto è da dire, che il parto è di x. mesi sempre, cioè di noue interi, e perfetti, e d'vn mozzo, & imperfetto, cioè secondo i dieci primi di del mese decimo: e però dicendosi dieci mesi, sono in verita noue forniti, e toccano del decimo.

Se il padre dà solamente l'anima al figliuolo, e la madre il corpo solamente: onde è che la madre ama più i figliuoli, che non fanno i padri, come dice Arist. nell'Etica, deueno essere tutto il contratio, essendo tanto più nobile l'anima del corpo, quanto la materia è più uile, che la forma? Forse perche la madre u'ha durato più fatica, e portati più pericoli, che il padre. Et forse perche la madre sà di certo, che sono i suoi, ilche non può sapere il padre; e non mostra questo, che le madri concortano anch'elleno attiuamente (come vuole Galeno) conciosia, che molti credendo essere padri amano i figliuoli d'altri, come propij, ò più tosto non è vero che le madri gl'amino più, se bene gl'amano più teneramente, essendo da natura più piaceuoli, e più benigne.

Onde è quello, che dicono i Filosofi, & i medici, che poiche la gallina ha generato l'uouo in corpo, ancora che egli habbia il guscio, se il gallo si congiugne con esso lei, l'uouo, che nasce è gallato, cioè atto, & vtile à generare, e che da lui nasce il pulcino? Vieni, perche come si è già detto più volte, il seme del maschio non concorre

GENER. DEL CORPO HVMA. 79

concorre materialmente, ma virtualmente: onde raccontano ancora d'vna certa sorte di pesci, la femmina de' quali fa l'uoua nell'acqua, & allora il maschio vi sparge tu il seme, e così diuentano buone, & vtili alla generazione.

Se il maschio in ciascuna spezie perfetta è quello, che quãdo genera, genera in altri, e la femmina quella, che genera da vn'altro: onde è che nelle piante alcuna si chiama masculina, & alcuna altra femminina? non faccendo questo esse? Gl'albori non sono veramente ne masculini, ne femminini, & il medesimo si dice dell'herbe: ma si chiamano così equiuocamēte; e per modo di dire, se condo che sono ò piu caldi, ò piu humidi; e quando nella medesima spezie vn'arbore, ò vn'herba è sterile, & vno secondo, come si vede ne i Cipressi, lo sterile è il maschio, & il secondo la femmina.

Onde è, che non da Poeti solamente, ma da' Filosofi ancora, la terra si chiama madre vniuersale di tutte le cose? Perche come il Sole è padre di tutte le cose, dãdo colla virtù sua la forma à tutte, così la terra è madre di tutte, dando à tutte la materia.

In che modo dee giacere la moglie col marito per generare figliuoli maschij? In tul lato destro, e poi medesimamente riposarsi in sul lato dextro.

A che si conosce quando la donna è fatta grauida? Sono molti segni, e fra questi, se i capezzoli delle poppe gonfiano, ò si mutano di colore; se gl'occhi le diuentano concaui, & in dentro: se il viso se l'aguzza: se la pupilla dell'occhio diuenta lucida, e trasparente: se il bianco dell'occhio si fa denso, e pieno: e se il corpo indebolisce.

Come si può conoscere se la donna grossa debba partorire maschio, ò femmina? Se il ventre sarà ritondo: se i capezzoli delle poppe rossigni: se la donna hatà buon colore: e se il latte sarà denso, e rappreso in modo, che gittandosi al Sole sopra vno specchio si rassodi, e rappallozzoli à guisa d'vna perla, il parto sarà maschio. Ma quando il ventre sarà longo, ò longhetto, e non bello, ma macchiato: e se i capezzoli saranno neri; e se il latte sarà liquido, e fluibile, sarà femmina: Dicono ancora, quando che il parto harà vna corona di capegli in capo, nascerà vn'altro maschio, e se due, duoi: E medesimamente se nella lunghezza del bellico dalla parte della matrice si troueranno nodi, tanti maschij nasceranno, quanti nodi si troueranno.

Quale è la cagione, che i parti di tutti gli altri animali somiglia no più i padri loro, ouero hãno natura piu simile, che quegli dell'huomo?

huomo? Perche i parti sono tali, e così si variano, quali sono gl'animali de' padri, e delle madri mentie, che si congiungono. Ora tutti gl'altri animali, ò almeno la inaggior parte, quando si congiungono, sono tutti intenti à quello, e non pensano ad altro; doue gl'huomini hanno molte volte mille altre cure, e pensieri diuersi; e pero deueno guardarsi i mariti di congiungerli con le mogli; quando ò vero l'vno, ò l'altro sono adirati, ò malenconici, & altramente appassionati, e mal disposti per qualunque cagione: e similmente di non hauere troppo grande, ò voglia, ò fretta; E perche gl'adulteri per lo più stanno con timore, e con sospetto: quindi viene, che i figliuoli naturali, sono molte volte peggiori, e piu vili degl'altri: benchè la natura non fa differenza ne l'una tra bastardi, e leggitimi, ma le leggi solamente.

Che vuol dire, che noi chiamiamo i nostri figliuoli, i quali sono generati dello sperma, e seme nostro, il quale non è altro, che vno scremento, e superfluità; e non chiamiamo nostre l'altre cose, che si generano dell'altre nostre superfluità, e scrementi, come dell'orina, e di tanti altri, che si generano non tanto fuori di noi; ma ancora di dentro, come sono i vermini, & i bachi, che si generano negli intestini? Arist. risponde à questo problema lungamente: à noi basterà dire prima, che quello, che nuoce, & è cattiuo, nõ si può chiamare proprio di persona, e tali sono simili scrementi, e superfluità. Poi che le cose, che vengono fuori di natura non si possono chiamare nostre, se bene sono nel nostro, ò del nostro corpo; come le nascenze, & altre cose cotali; e finalmente tutte le cose, che si generano del nostro seme, ma corrotto, non si debbeno chiamare nostre: Onde ne i mostri ancora si deueno chiamare nostri, essendo generati di seme corrotto. Ilche è manifesto, perche se non fosse stato corrotto, harebbe generato cosa simile al generante, in virtù del quale egli opera. Potremmo per auuentura dire ancora, che il figliuolo è la somiglianza di tutto il padre, & il seme, secondo alcuni viene, e si tira da tutte le membra, ò almeno da' quattro principali; e così da tutta la sostanza; Ilche non auuiene nell'altre superfluità, le quali la natura, come al tutto diutili, scaccia fuori.

Onde viene, che alcuni sono grandi di statura, alcuni piccioli, & alcuni di mezza taglia? Gli Astrologi attribuirebbero per ventura la cagione di questo allo ascendente, o al pianeta padrone del segno ascendente, come fanno delle somiglianze de' figliuoli a' padri, o alle madri, o alle diuersità degl'aspetti come fanno ne' parti mostrosi. Ma la sperienza mostra, che l'essere di breue statura viene quan-

mostruosi. Ma la sperienza mostra, che l'essere di breue statura viene quado la materia del seme è poca; ò il nutrimento non è stato à bastanza; ò il luogo della matrice stretto per le cagioni contrarie nascono i parti di statura grande, e così di mezzana à proporzione, e questo s'intende mentre che sono nel ventre: perche come sono fuori del corpo, fa assai la qualità de' cibi; e dell'aria. Onde dicono, che gl'huomini sono maggiori ne' luoghi humidi, e freddi, come à Settentrione; che ne' caldi, e secchi, come à mezzo dì. E per questo ancora diremo, che gl'animali acquatici sono maggiori de' terrestri; & i terrestri degl'aerei: E piu fa crescere i corpi il bere, senza dubbio, che il mangiare.

Perche appetiscono, e mangiano molte volte le donne pregne i carboni, calcinacci, mattoni pesto, & cotali cose nimiche della natura? Perche il mestruo si divide in tre parti, come si disse di sopra. Della piu pura si nutrice il parto: l'altra diventa latte: della terza, che è, come dite vna feccia, & vna superfluità inutile, rimane nelle vene della madre infino al tempo del partorire; perche fuori d'esse si corromperebbe, e nocerebbe alla creatura. E da questa parte corrotta vengono alle donne grosse cotali appetiti fuori di natura, à chi piu, & à chi meno, secondo che piu, ò meno hanno di questa parte corrotta: & ordinatamente le femmine fanno piu cattiuo parto, & arrecano piu tristi accidenti, e maggior pericoli per le ragioni dette di sopra. E chiamasi questo appetito strano di cibi fuori di natura, & insoliti, e massimamente di cose acerbe, & agre, da' Greci Citta, e da' Latini Pica, cioè Gazza, e dura infino al secondo, ò terzo mese, nel quarto, fornisce, e viene, come insegna GALENO sopra il sesto Aforismo della quinta particulà, dalla bocca del ventricolo, ò vero stomaco, quado è offesa. Alcuni chiamano questa infirmità, malacia, ma non propriamente, come altroue si dirà piu a lungo, e piu distesamente nel luogo suo.

Per qual cagione nascono qualche volta i parti con alcuni segni, e note in alcuno membro, ò di vino, ò di carne, ò di frutte, ò d'altre cose da mangiare, che noi fiorentinamente chiamiamo voglie? Queste non sono altro, come ne dichiara il nome, che voglie, e desiderij della madre; e vengono perche la virtù fantastica, ò vero immaginativa seguitano quattro effetti, ò perturbazioni, Appetito, Piacere, Paura, e Dolore: questi sono alcuna volta tato gradi, e possenti, che muouono, e dispongono non solamente il corpo proprio di colui, che gli ha, ma alcuna volta l'altrui; e da questa immaginazione, e fantasia vengono il piu delle volte le malie, e incantamenti, come altroue si vedrà piu chiaramente.

Quale è la cagione, che il maschio si forma nel ventre in meno tempo, che la femmina; la femmina fuori del corpo cresce più tosto, e più prestamente viene à perfezione, che il maschio? Che il maschio si formi nel corpo della madre, prima che la femmina; si vede come dice Arist. nelle sconcianze riceute; e poste nell'acqua fredda; perche il freddo costringe; percioche se è maschio la figura si vede, e si conosce in quaranta di: ma se fusse femmina non si potrebbe in detto tempo distinguere, e conoscere; e la cagione di questo è, perche potendosi considerare nella formazione del parto più cose, come il luogo, doue si forma, cioè la matrice, l'agente, che lo forma, cioè il calore mandato fuori collo sperma del maschio. E qui è da sapere, che il calore è di tre maniere, celeste, elementare, e naturale; benché nel vero siano tutti tre vn medesimo; ma qui non si può dichiarare ogni cosa, anzi basta accennarle; che, come ho detto più volte, qual si voglia di queste cose ricercarebbe vna lezione, e ben lunga; e però la riserbiamo ad altro luogo, e tempo. Il mestruo, di che si forma, e questo si può considerare in due modi; e quanto alla qualità, perche quello, onde si forma la femmina è più humido, e più liquido, e quanto alla quantità dell'impurità: perche quello, del quale si forma la femmina è più impuro, e per tutte queste cagioni il maschio si forma più tosto: perche quanto al luogo, il maschio si forma per lo più nella parte destra del ventre, la quale è più calda, & il caldo opera più, e più matura la materia, e la materia più maturata, e più digesta piglia più tosto l'impressione dell'operante. La femmina si forma nella parte sinistra, laquale è più fredda, e così fa contrario effetto: onde quando la donna sentirà muouersi nella parte destra, & il latte andare alla mammella destra, è segno per la maggior parte, che sarà maschio, e così per lo contrario. La seconda cagione è dell'agente, perche se lo sperma è ben caldo, e forte genera il maschio; e perche l'agente più gagliardo opera più prestamente, il maschio si genera prima, che la femmina, la terza cagione, che si piglia dalla materia è, che il mestruo, onde si genera la femmina, è più humido, e più flussibile; e la materia più flussibile, e più humida non può così bene ritenere la forma, e l'impressione dell'agente; ma quella, onde si genera il maschio è più densa, e più soda, e rappresa. La quarta, & vltima cagione è, che la femmina si genera di materia più impura, che il maschio: onde le donne grauide di fanciulli maschi sono di miglior calore, e più ageuolmete si muouono, che quelle, che sono grauide di femmine: hora quanto la materia è più impura, tanto vbbidisce meno all'agente, & à quello che cerca introdurui entro

GENER. DEL CORPO HVMA. 83

entro la forma. Veduto per quattro cagioni, perche il maschio si generi in manco tempo nel ventre, che la femmina; vedremo hora per quattro altre, perche fuori del ventre la femmina cresca prima del maschio. La prima delle quali è, perche hauendo la femmina à dare la materia nella generazione, ella è piu humida, che il maschio; e però infino, che non ha il tempo suo, e le purgazioni debite, abbonda di materia; e questa materia non diuentando ancora mestruo, si conuerte in sostanza del corpo. La seconda, perche l'humido è fluibile; e se bene non è atto à ritenere la forma, come il denso, e sodo, tuttauia, poi che ha cominciato à strignerli insieme, e rassodarli, si figura ageuolmente; perche è piu vbbidente all'operante, che il seccho, e piu si distende. La terza è, che curando, come dicono, la natura meno della femmina, che del maschio; essendo, come s'è detto piu volte, la femmina vn maschio diminuto, & imperfetto, ella sene piglia minor briga, e pensiero, & ogni volta che vno agente non è sollecitato intorno l'ordinazione d'vna qualche cosa, quello effetto, pur che vi sia materia, si fa, e compie piu presto, cercando la natura di spedirsene quanto prima: come si può vedere nelle ferite mal curate. La quarta, & vltima è, perche la donna inuecchiando piu tosto, che l'huomo; e prima morendosi, per le ragioni, che'altra volta si diranno, per non mescolare qui tante cose insieme, debbe venire prima all'età giouenile, e perfezione sua. Ma se ad alcuno paresse, che io fossi stato lungo in rendere la cagione di questo Problema; tolgaga, e contentisi della risposta d'Accursio, che volendo rendere la cagione di questa cosa medesima; cioè perche la donna di dodici anni, secondo le leggi Cinili, è da marito, e l'huomo non è da moglie se non nel xiiij. anno, disse in poche parole.

Quia mala herba citò crescit. Onde nasce, che alcune donne sono sterili; e non generano mai. alcuna volta dalla donna sola. alcuna volta dal maschio solo. alcuna volta dall'uno, e dall'altro insieme. Dalla donna sola può venire per piu cagioni; o per essere la matrice troppo rara, o troppo dura, o per hauere turato le vie, & i meati, o troppo carnosità, o troppo deboli, o di cattiuu complexionne, o per essere troppo picciola, troppo bassa, o troppo distorta, in modo che non ric eua il seme dirittamente. E breuemente quattro sono le cagioni generali, che la donna non genera, come si caua dell'Aforismo 62. n ella quinta particola; la troppa fredddezza, e questa fa il ventre spesso, e denso; la troppa humidezza, la troppa secchezza, la troppa caldezza, e di qui si può vedere, perche alcuni huomini non genera-

no: oltra che viene alcuna volta dal membro che si cела, ò per esser torto, ò troppo corto, ò troppo lungo, & per questo vogliono alcuni, che i muli non generino; il che è falso, secondo Arist. Viene dall'vno, e dall'altro, quādo amendue, il maschio, e la femmina sono ò freddi, ò caldi souerchiamente, o quando sono molto grassi: perche come gl'huomini grassi non hanno seme, così le donne grasse non hanno mestruo: perche l'vno, e l'altro se ne vā nel nutrimento del corpo. Viene ancora tal volta dall'essere l'vno, e l'altro troppo gioueni: perciocche se bene il maschio si può congiungere di xiiij anni, e la donna di xij, non generano però; o cō gran difficoltà, è pericolo, infino al xxj. e durano chi più, e chi meno, secondo la complessione, e l'ordine del viuere, come si dirà altroue particolarmente ne' problemi del coito, per non confondete l'vna materia coll'altra, trattati da Arist. nella decima particola.

Puosi conoscere in modo alcuno, se la sterilità viene dalla donna solamente? Alcune donne per fare questa proua, vñano cotale sperimento. Elle pigliano del zafferano, e messolo nell'acqua rosa si vngono cō esso l'angoli, e canti degl'occhi; e se il dì seguente la scilua, e sputo loro è tinta di quel colore gialliccio, dicono d'essere feconde; la quale sperienza non è fuori di ragione; perche in tal modo conoscono, che le vie, & i meati, che si terminano à gl'occhi, sono aperte, & monde, e di quiui giudicano, che tutto il corpo sia così. Ma Hippocrate nell'Aforismo 59. nella quinta particola insegna vn modo più certo, e vero, & è questo. Cingi la donna intorno intorno di pāno, come farebbe vna faldiglia, in guisa, che il fummo non vi possa passare; e poi falle accendere di sotto qualche profummo, e cosa odorifera; tal mēte che il fummo passi per la bocca della matrice; e se la donna sentirà, che tal fummo, & odore le peruenga al naso, & alla bocca; sappi di certo, che tal donna non è sterile da se, e di sua natura. Et qui per essere io non meno

stanco, e meno fastidito di voi, ringraziando prima

Dio dell'aiuto suo, e poi le cortesi humanità

vostre della grata vdiēza loro, porrò

fine à questa tanto lunga ma-

teria, e tanto diffi-

cile.

I L F I N E.

LEZ.

LEZIONE DI M.
BENEDETTO
VARCHI.

Sopra la generazione de' Mostri,
& se sono intesi dalla Na-
tura, ò nò.

*Fatta da lui pubblicamente nell' Accade-
mia Fiorentina,*

La prima, & seconda Domenica di Luglio.
L'ANNO M D X LVIII.

BENEDETTO VARCHI

A GLI MOLTO MAGNIFICI,

ET HONORANDI,

GIOVANNI DE' ROSSI, ET

Giuuambatista Guidacci, suoi amicissimi.



O non credo, che egli trapassi mai giorno nessuno, non voglio dire hora, che non mi souenga, così di questa bellissima, & piaceuolissima stanza di Rezzano, & di Gagliano: come della dolcissima conuersazione, & gratissimi ragionamenti, hauuti piu volte con ambedue voi nell'vn luogo, & nell'altro. Et come io non dubito, che l'esser mi io, non dico partito, ma discostato da voi, vi sia d'alcuna noia, & scontentezza stato cagione: così deuete creder voi, cio bauer mi non picciolo affanno portato, & piu, che grandissimo dispiacere: i quali però vò tuttauia ingegnandomi di temperare, & far minori, sì colla speranza del douermi tostante riuedere, & sì col riandare meco medesimo la tranquilla, & naturalissima vita vostra, laquale lungi dalle Città, & lontaniissima da tutte quante l'ambizioni, & senza pur vno di quei tanti, & così molesti pensieri, i quali le piu volte rodono (à guisa, che i tarli fanno) & consumano le lor case proprie, ha maggior sembianza con tutte quelle felicissime del secolo d'oro, che con alcuna di queste miserrime de' tempi nostri. Perche rallegrandomene con esso meco, & come amico partecipandone, mi par d'essere quasi sempre in compagnia vostra hora ghiacendo sotto alcuna ombra, hora spaziando per qualche riu, diletta giuocandusimi veramente, & senza alcun danno, ma non gia conoscituri se non da coloro, i quali non conoscono se stessi, & l'infinite miserie di questa breue, & fugacissima vita mortale, come fa ottimamente l'vno, & l'altro di voi, ciascuno de' quali contentandosi del suo stato (ilche radissime volte suole auuenire) non cerca altro, ne altro cura, che l'hauer insieme colla sanità del corpo, la tràquillità della mente: quella coll'andare à caccia, & con altri bonefissimi exercitij, questa col leggere, & col ragionare procacciando. La onde deuendo io la settimana passata, fare (secondo gl'ordini) la mia lezione, non so se nell'Accademia Fiorentina;

ventina, ma bene in Santa M A R I A Nouella di Firenze, mi tornò su-
 bito nella mente la promessa fattami così da me; quando entrati non so
 in che modo, à fauellare de' Mosiri, mi venne detto, che la prima volta,
 che a me fusse toccato di leggere, ne trattarei lungamente. La qual cosa
 hauendo io fatto, non già come harei voluto, ma come potei, tanto occupa-
 to, & insi pochi giorni, & si rincresciosi, mi diliberei di volerlaui manda-
 re, qualunque si fusse: certissimo, che quanto ella fusse per iscemare ap-
 presso il giudizio vostro di quella credenza, & oppenione, che por-
 tate di me amendue, assai di là da' meriti miei, tanto deuesse ac-
 crescere di quella affezione, & beniuolenza, ch'io
 porto alle virtù, et cortesie vostre (già sono più an-
 ni) non meno grande, che singolare. State
 sani, & salutando à mio nome i duoi
 Vbaldini, & il Poggino, viue-
 te felici, amandomi
 come fate.

TUTTE Le cose di tutto l'uniuerso di qualunque maniera siano, & in qualunque luogo si truouino, sono, Magnifico Consolo, nobilissimi Accademici, & voi tutti Ascoltatori virtuosissimi, ò sostanze, ò accidenti. Delle sostanze alcune sono corporali, & alcune incorporee. Delle corporali alcune sono viuenti, alcune mancano di vita. Delle viuenti alcune sono sensibili, alcune non sentono. Delle sensibili alcune sono ragioneuoli, alcune priuate di ragione. Delle ragioneuoli, alcune sono celesti, & diuine, & alcune terrene, & mortali. Quelle sì come perfettissime, necessarie, & sempiternè, non hebbero mai chi le facesse: Queste sì come imperfette, contingenti, & caduoli, hanno sempre chi le produce. Ora tutte le cose, così quelle, che si producono dall'arte, come quelle, che si generano dalla Natura, hanno bisogno necessariamente di quattro cose: D'alcuno, che le faccia: Della materia, onde si facciano: Della forma, che dia loro l'essere, & Del fine, per lo quale si facciano. Et questo è nobilissimo di tutte l'altre, perche niuno si muoue mai à fare cosa nessuna, se non sospinto, & tirato da alcuno fine, & però diceua il Filosofo, che il fine era la cagione delle cagioni, & è tanto necessaria questa prima, & vltima cagione finale, che tutti gl'effetti, che ne mancano, se bene hanno tutte e tre l'altre cagioni, Efficiente, Materiale, & Formale, non perciò si possono chiamare veramente naturali, non essendo intesi, cioè ordinati, & voluti dalla Natura, ma fortuneuoli, & casuali, come prodotti temerariamente, & à caso, fuori della volontà, & intendimento del produttore; la qual cosa si in alcune altre generazioni si po ageuolmente conoscere, come sono (per atto d'esempio) i Tuoni, & i Tremuoti, & altre impressioni somiglianti, le quali non hanno fine alcuno manifesto, & si massimamente ne i Mostri, i quali (essendo sozzi, & rea cosa) non essendo altro, che errori, & peccati di chi gli fa, non potemo pensare, ne deuemo, che siano ne intesi, ne voluti, ne da Dio, il quale non puo errare, ne dalla Natura, la quale mai non pecca: Et dall'altro lato sappiendo che senza il sapere di Dio, & volere non si fa cosa nessuna, & che la Natura nõ solo genera i Mostri, ma eziandio gli nutrisce, & conserua, nõ pare, che debbiamo credere, ne possiamo, che siano prodotti dalla Fortuna, & à caso: la qual ragione insieme con molte altre, che si diranno di sotto ne' luoghi loro, hebbero tanto di vigore, & così ne rēderono dubitosa, & quistioneuole questa disputa, che

ta, che gl' Interpreti della Natura, così gl' antichi, come i moderni, & tanto i Greci, & gl' Arabi, quanto i Latini, ne sentirono, & di terminarono diuerſamente, tanto che fra tutte le quistioni naturali niuna perauuentura se ne ritruoua ne più dubiteuole, ne meno risoluta di questa. La quale io, deuendo (per obbedire à' prieghi del Magnifico Consolo) & soddisfare à gl' ordini di questa nostra Accademia, fauellare hoggi alquanto colle prudentissime, & cortesissime Signorie vostre, ho preso à douere dichiarare, non già come meritarebbe la grandezza di così alta impresa, & così difficile, ma in quel modo, che potrà la picciolezza del basso ingegno, & debolissime forze mie: & questo nõ tãto per cõtinuare la materia, che io trattai prima dell' Arte, & poi della Natura, quãto p cõ piacere ad alcuni amicissimi miei, che auuenire mene debba. Oltra che disidero s'omanète di ſuegliare chi che ſia, la cui dottrina, & eloquẽza q̃lla chiarezza le porti, e quella pfezzione, che da me conosco nõ mai poterle venire. Ma pche io ſo, Vditori graziosissimi, che molti parte riprẽdono, & parte ſi dolgono, che i questo luogo ſi trattino per lo più materie filoſofiche, & degne piu toſto (come eſſi dicono) d' eſſere per le ſcuole diſputate tra le perſone dotte, & nella lingua Latina, che dichiarate nell' Accademia fra gl' huomini non letterati, nell' idioma Toſcano, non mi pare di più deũere indugiare à riſpondere à cotali dõglienze, & riprẽdimenti, auuertendogli prima, che eſſendo la Filoſofia cognizione di tutte quante le coſe, che ſono, ò humane, ò diuine, che ſiano, niuna materia ſi può trouare in luogo neſſuno, di chi trattare, non dico non poſſa, ma non debba il Filoſofo, & per dirlo più apertamente, tutto quello, che ſi penſa, non pur fauella, è Filoſofia, poi che gl' huomini, douunque ſiano, & di qualunque idioma, ſono tutti da natura non pure deſideroſi d' uire la verità delle coſe, ma capenoli d' intendela, ſolo che truouino chi poſſa loro, o uoglia inſegnarla, oltra che mai non mi ricorda d' eſſere in queſto luogo venuto, che non ci habbia molti trouato coſi Religioſi, come Laici, in tutte le ſciẽze, & diſcipline dottrinaſſimi: & ſe coloto, i quali ò non credono eſſi, ò non vorrebbero, che altri credette, che in queſta lingua noſtra, ò non ſi poteſſe, ò non ſi deueſſe ne fauellare delle ſciẽze, ne ſcriuerle, ſapeller, ò credeſſero; che altri ſapeſſe come malageuolmente, & con quanta conſuſione, lunghezza, & barbarie, ſono ſcritte nella Latina, conoſcerebbero allhora quanto fuſſe ò guato, & corrotto, ò dannoso, & biaſimeuole il giudizio loro. Ditemi, vi prego; ditemi per Dio, Vditori giudizioſiſſimi, chi è quegli di noi, il quale non eleggeſſe anzi vna prezioſiſſima pietra, quantunque

90. LEZ. DEL VARCHI DELLA

quantunque picciola, che vn viliſſimo falſo quantunque grande ?, ò non uoleſſe piu toſto vn diamante ſolo, che mille pezzi di vetro? Non dice Ariſt. medefimo, rariffimo moſtro, anzi lingulariſſimo, della natura, che molto piu vale, & via maggiormente ſi debbe ſtì mare la credenza ſola d'una qualche coſa nobile, & perfetta, che la certezza di molte ignobili, & imperfette? Niuno eſſetto è tanto vile, nelle coſe della Natura, il quale non auanzi di grandiffima lunga, anzi infinitamente tutte l'opere di tutte l'atti, ſe gia non credeſſimo, che tra l'infinita perfezione di Dio, & l'infinita imperfezione degl'huomini cadeſſe alcuna proporzione, ò che tutti i mortali, di tutte le parti, in tutti i ſecoli baſtaſſero con tutte le forze, & argomenti loro à produrre pure vna di quelle coſe, che la Natura produce ogni giorno, anzi à ciaſcuna hora infinite. Ne ſia per queſto chi creda, che io voglia non che lodare, ſcuſare, ò la poca prudenza, ò l'troppo ardite di coloro (per non dir, follia) i quali ſenza hauere, ò per l'età, ò per altra cagione vacato alle lettere, ſe non ſe forſe vn poco alle humane, oſano non dimeno di volere entrare in materie difficili, & ſottiliſſime, i quali, per mio giudizio, farebbero maggior ſenno, ſe quel tempo, e fatica, che pongo, ò in fare cotali lezioni, ò in recitarle, ſpendeſſero in apparare prima la cognizione delle lingue. poi la ſcienza delle coſe, concioſia, che neſſuno poſſa eſſere ne veramente eloquente ſenza dottrina, ne veramente dotto ſenza eloquenza: percióche come i buoni ſentimenti veſtiti di parole non belle, non muouono, & non diletmano, coſi le parole leggiadre ſenza le bontà de' ſentimenti, arrecano piu toſto riſo. che marauiglia, ò dilettaſione. Ma tempo è hoggi mai di procedere, prima coll'aiuto di Dio ottimo, & grandiffimo, poſcia col fauore dell'humaniffime, & benigniſſime cortefie voſtre, alla materia propoſta.

QUELLO, che noi intendiamo di fare in queſta preſente lezione, è trattare de' Moſtri, cioè dichiarate con maggior ageuolezza, & migliore ordine, che ſaperremo, Che coſa ſiano, Onde naſcano, & perche ſi generino i Moſtri: la qual coſa à cagione, che piu ageuolmente ſi poſſa comprendere da ciaſcheduno, deuemo ſapere, che (come u' inſegna il Filoſofo nel principio del ſecondo libro della Poſteriora) tante ſono quelle coſe, che ſi poſſono conoſcere, & ſapere (generalmente fauellando) quante ſono. quelle, delle quali ſi puo dubitare, & dimandare: Onde non poſſendo noi dubitare intorno à qualunque coſa ſi ſia, di piu, che di quattro coſe, ne ſeguita, che quattro, & non piu, ſiano le coſe, che ſi poſſono ſapere

pere da noi, & queste sono quelle quattro quistioni, cioè domande generali, che i Filosofi Latini chiamano. *An est. Quid est. Quale est. Propter quid est.* Et noi le potremo dire: Se è. Che è. Quale è. Perche è. Et di vero nessuno può dubitare circa che che sia, se non, d di tutte queste quattro, d d'alcuna d'esse. Perche la prima dubitazione, che può nascere ad alcuno d'alcuna cosa, è di voler sapere, se ella sia: poi, che cosa ella sia: poi quale ella sia, & ultimamente perche ella sia. Esempigrazia, può alcuno dubitare, se l'Eclissi, d uero scurazione del Sole sia, d non sia, & trouato, che è; voler sapere, che cosa ella sia: il che saputo, voler cercare d'intendere quale ella sia, & finalmente per quale cagione ella sia. Le quali cose trouate, come nō gli resta piu, che dubitare, così non gli resta piu che, sapere. Et chi nō conosce, che (presupposto, che vna cosa sia) che delle cose, che nō sono, nō è scienza) tutte le dubitazioni, che vi possono nascere sopra, sono d circa la sostanza, d circa gl' accidenti proprii, d circa la cagione d'essi. Ora la sostanza si dichiara, & diueta nota mediante la quistione, d uero interrogazione, Che è: Gl' Accidenti proprii mediante la quistione: Quale è, la cagione d'essi accidenti mediante la quistione, Perche è. Et così è manifesto, che come niuno può dubitare di qual si voglia subbietto, se non di queste quattro cose sole, così non può saperne ne piu, ne meno di queste quattro, Et benchè queste quattro, due delle quali sono semplici, & due composte, si potessero ridurre à due, & forse à vna sola, noi però (presupponendo, come è noto, che i Mostri siano) & desiderando d'ageuolare questa materia, la quale è stata trattata da molti molto scuramente, & con incredibile confusione, la tratteremo in quel modo, che giudicaremo piu conueniente, non curando dell'autorità, ma delle ragioni, sotto tre capi principali.

Che siano; doue si trouino, di quante maniere si facciano, & in quanti modi auengano i Mostri.

Quali siano, & onde nascano.

Perche siano; cioè se hanno cagione finale, o nō.

CHE SIANO, DOVE SI TROVINO

di quante maniere si facciano, &

per quanti modi auenga-

no i Mostri.

C A P O P R I M O .

QUESTO Termine Mostro ha (si come tutti gl'altri vocaboli) due diffinitioni, vna del nome, la quale appartiene al Gramatico

tico l'altra della cosa, la quale s'aspetta al Filosofo. Quanto alla definizione della voce, *Mostro* è detto dal mostrare, cioè significare, quasi che egli dimostri, significhi, & annunzi j alcuna cosa futura ò buona, ò rea, che ella sia. Onde in questo medesimo significato vsauano gl' Antichi per le medesime cagioni Ostento, Portento, & Prodigio, ancora che fra loro (fauellando propriamente) sitruquui alcuna differenza, & si pigliano per lo piu in cattiuu parte. Onde tutte quelle cose, che si crede, che predicano, & annunzino alcuno effetto, ò auuenimento futuro, si possono chiamare Mostri in questa significazione gramaticale. Quanto alla diffinitione della cosa, *Mostro* (pigliandolo generalmente, & nella sua piu larga significazione) si chiamano tutte quelle cose, le quali auuengono fuori dell'ordine consueto, & vsitato corso del la Natura, in qualunque modo auuégano, & per qualunque cagione: & à questo modo non solamente i Ciechi nati, i Sordi, i Mutoli, i Zoppi, ò altramente stroppiati, & attratti da natura, si possono chiamare Mostri, & similmente i Nani, i Gobbi, ò altramente contraffatti da Natura; ma ancora (posto, che siano veri) tutti quegli, che racconta Plinio nel sesto libro à trenta capitoli, & in altri luoghi della sua storia naturale, come i Cinocefali, cioè huomini, che hanno il capo di Cane: gl' Arima'pi, che hanno vn'occhio solo nel mezzo della fronte: gl' Astomi non lunge al fonte del Gange, i quali non hanno bocca, & viuono d'odori di pomi saluaticchi, onde il Petrarca disse.

L'vn viue ecco d'odor la'n sul gran fiume, &c.

I Monoscieli, che hanno vna gamba sola, & cortono à salti velocissimaméte, i quali si chiamano ancora Sciopodi, perche nel maggior caldo (come è hoggi à noi) stando rouesci in terra, si fanno ombra colla pianta del piè. Racconta ancora d'alcuni, i quali sono senza naso, & hanno il viso tutto piano. Alcuni senza il labbro di sopra: Alcuni senza lingua: Alcuni hanno ben la bocca, ma appiccata insieme, con vn buco solamente, per lo quale succiano il cibo, & beono con vn filo di vena: Alcuni, che hanno i piedi volti di dietro con otto dita per piedi, & cortono marauigliosamente: Alcuni, che hanno gli occhi gialli, & veggono meglio la notte, che di giorno, i quali diuentano canuti nella prima fanciullezza loro: Alcuni, i quali mancano del collo, & hanno gl'occhi nelle spalle: Alcuni, che hanno sì grandi orecchi, che sene cuoprono tutti: Alcuni finalmente, che hanno la coda: per non istare à raccontargli tutti quanti; de' quali fauella medesimamente Aulo Gellio nel quarto Cap. del nono lib. delle sue notti Ateneisi, E Santo Ago-

fino nel nono capo del sedicesimo libro della Città, dice, procedendo cautamente, che simili Mostri, ò non sono in verità, ò che se pur sono, non sono huomini, & che se pure sono huomini, deuemo credere, che siano nati, & discesi del seme d' Adamo L'opinionone nostra è (parlando filosoficamente) che per la maggior parte totali Mostri siano cose fauolose, perche ne la ragione gli persuade, ne gli mostra il senso, conciosia che in tutto'l Mondo scoperito nuouamente à' tempi nostri non sene sono trouate vestigie alcune, saluo che di quegli vltimi, cioè huomini con alquanto di coda, & quando pure sene trouassero, si per non s'essere ancora cercato il tutto, & si massimamente per lo essere la Natura poco meno, che onnipotente, non crederrei, che fussero huomini, come diremo di sotto de' Pigmei, & altre cosi fatte generazioni. Et in questo significato potemo dire, che vna grandissima, ò lunghissima, & continua pioggia (come è auuenuto questo anno) sia mostiuosa, non che vn diluuio, del quale disse non meno leggiadramente, che con dottrina. Hor. nella seconda Ode.

Terruit genteis, graue ne rediret

Seculum Pyrræ, noua Monstra quæstæ, &c.

Così quando sono, ò venti eccessiui, ò caldi straordinarij, & finalmente tutte quelle cose, che non sono solite di venite, se non di rado, & fuori del corso naturale, si chiamano mostri in questa prima, & larghissima significazione. Mostri nella seconda, & più stretta significazione, si chiamano tutte quelle generazioni, le quali si fanno oltra il volere, & fuori dell'intendimento di chi le fa. Onde qualunque volta alcuno agente intende di conseguire alcun fine, & nollo consegue, quello propriamente si chiama Mostro; Et si trouano totali Mostri non solo nelle cose animate (come sono gl'huomini, gl'animali, & le piante (ma ancora in quelle, che mancano d'anima, come si vede molte volte nelle pietre, ne i metalli, & in tutti gl'altri minerali, & misti perfetti, & non meno nelle cose artificiali, che nelle naturali, perchè ogni volta, che alcuno artefice, verbicausa vn Medico dà vna medicina à vn malato per guarirlo, & ella l'ammazza, ò nollo guarisce, quello è Mostro, & così se vn Pittore volendo ritrarre alcuno, non fa somigliarlo, ò vn fabbro volendo fare vn pugnale, facesse vn coltello, & di tutti gl'altri nel medesimo modo. Ma noi volendo fauellare solamente de' Mostri naturali, & di quegli massimamente, che si fanno ne gl'Animali, & spezialmente ne gl'huomini, diciamo, che Mostri si chiamano tutti quei parti, i quali si generano fuori dell'intendimento della Natura, & per conseguenza sono diuersi in alcuna parte, ò

disso-

ditomiglianti dal produttore, Doue notaremo primieramente, che essendo (come dichiarammo altra volta) due Nature, vna vniuersale, cioè Dio, & l'altra particolare; in questo luogo non s'intende della Natura vniuersale, & diuina: perche fuori dell'intendimento di lei non si fece mai, ne mai si farà cosa nessuna: ma della particolare, & humana, la quale consegue bene il piu delle volte il suo fine, ma qualche volta ancora impedita non può arriuarui. Onde niuno Mostro di niuna sorte può farsi nelle cose celesti, essendo tutte necessarie, ma solo in queste inferiori; il che proueremo colle parole stesse d'Arist. medesimo nel quarto cap. del quarto libro della generazione degl'Animali, le quali sono queste secondo la traduzione di Teodoro Gaza.

Monstrum est enim res præter naturam, sed præter eam, quæ magna ex parte fit: nam præter eam, quæ semper, & necessariò est, nihil fit. Verum in rebus istis, quæ magna quidam ex parte ita fiunt, sed aliter etiam possunt fieri, euenit, quod præter naturam consistat.

Secondariaméte notaremo, che si fanno di due ragioni Mostri: perciocchè alcuni sono Mostri veri, & alcuni quasi Mostri: Quasi Mostri si chiamano le femmine, & tutti quei figliuoli che non somigliano i Padri loro; perciocchè se bene la donna è della medesima spezie dell'huomo (come dice Aristotile) è nondimeno dissimile al generante, desiderando ciascuno di generare cosa somigliante à se, & conseguentemente sempre maschio, & non mai femmina: bene è vero, che simili Mostri sono necessarij: ilche non auuiene de gl'altri, se non per accidente, e che quanto hauemo detto, sia vero, lo prouano queste parole d'Arist. nel principio del terzo cap. del quarto lib. della generazione de gl'Animali.

Qui enim suis parentibus similis non est, monstrum quodammodo est; discessit enim in eo quodammodo natura ex proprio genere, capitiq; degenerare; sed instans primum degenerandi est feminam generari, non marem, verum hoc necessariam est naturæ; genus enim seruari oportet eorum, quæ femina, & mare distinguuntur, &c.

I Mostri veri sono di due ragioni: perciocchè alcuni sono Mostri dell'animo, & alcuni Mostri del corpo. I Mostri dell'animo sono tutti coloro, i quali dal nascimento hebbero ò impediti, ò offesi, ò vno, ò piu de' sentimenti interiori, che sono quattro (come s'è detto piu volte) Il senso comune: L'imaginatiua ò vero La fantasia, La memoria, & La cogitatiua. Onde vedemo alcuni, i quali naturalmente non discorrono, ò inale: alcuni, che non si ricordano: alcuni, che non imaginano: alcuni, che non distinguono. Chiamansi ancora Mostri dell'animo tutti coloro, i quali eccedono tanto, &

sopra-

soprauanzano gl'altri nell'opere loro, ò di mano, ò d'ingegno, che vincono quati la Natura, cioè fanno quello, che non è solito à farsi ordinariamente da gl'altri, & in questo significato diciamo, che il Bèbofù, & Michelagnolo è vn Mostro della Natura, & per questa cagione disse M. Francesco à Madonna Laura, non meno dottamente, che con leggiadria.

O delle Donne altero, & raro mostro.

Et chi vuol vedere vno altero, & raro Mostro tra' Principi, che regnano hoggi, non bisogna, che vada molto lontano. Ma volesse Dio, che così spesso si trouassero di questi Mostri buoni, come se ne truouano per tutto de' rei, i quali eccedono tanto in malizia gl'altri, & maluagità, che trapassano l'ordinario della Natura. Et, benchè non ci manchino, & così non ci auanzassero degl'esempi moderni, allegaremo però piu volentieri gl'antichi, come quando M. Tullio chiamò Pitone.

Immanissimum, & fœdissimum monstrum.

Et di Catilina disse.

Nulla iam pernice à monstro illo, atque prodigio, manibus ipsis intra mania comparabitur.

Et Horazio lauellando d' Augusto, & di Cleopatra, disse.

Daret ut catenis

Fatale Monstrum.

Et Virgilio chiamò Mostro horrendo non meno la Fama, che Polifermo. Ma quai maggior Mostri, & piu perniziosi, che Nerone, Galigula, Massimino, & tanti altri piu tosto pesti pubbliche, & rovine del Mondo, che Imperadori?

I Mostri del corpo sono medesimamente di due maniere, per cioche alcuni sono Mostri imperfetti (per dir così) & alcuni, perfetti. Mostri imperfetti chiamiamo quegli, che sono talmente deformati, ò confusi, che non si conosce quello, che siano. Mostri perfetti per lo contrario quegli, i quali sono in modo effigiati, che si conoscono, ilche affine, che meglio s'intenda, deuemo notare, che il generante (come dir Socrate) è non solamente indiuiduo, cioè Socrate, ma ancora spezie, cioè huomo, & di piu genere, cioè animale: Onde quando egli genera, si corrompe alcuna volta, & perde del tutto l'operazione per piu, & diuerse cagioni, & così non si produce cosa nessuna. Alguna volta si concepe alcuna cosa nella matrice, & diueta viua, ma nõ arriua al sentimèto, onde non è animale; come è qlla, che i Medici, & i Filosofi chiamano mola. Alguna volta il parto aggiugne al genere, cioè diueta animale, & sente, ma non peruiene alla spezie. Alguna volta peruiene alla spezie, cioè

ciòè ha la forma humana, & l'anima razionale, & in somma è huomo, ma dissimile però al produttore, & questi nominiamo Mostri perfetti, i quali sono anch'essi di due maniere. Alcuni chiamiamo intrinseci, cioè di dentro; alcuni estrinseci, cioè di fuori, & qual sia l'vna di queste maniere, può auuenire in tre modi; per abbondanza, per mancamento, & per trasposizione, ò vero trasmutamento. Per abbondanza ne Mostri estrinseci, quando nasce vn parto con più membri estrinseci dell'ordinario, come due capi, quattro braccia, sei dita, tre testicoli, ò vero granelli (come dicono) che haueua il Filelfo, & altre disformità, & inconuenienze cotali: Ne i membri intrinseci, come due milze, due fegati, due cuori. Per mancamento, quando per l'opposito nasce vn parto con manco membra, ò estrinsece, ò intrinsece, che non debbe, come con vn braccio solo, ò senza milza, ò senza vna delle rene, ò senza fiele, ò senza alcuna parte del fegato, perche senza tutto non s'è mai trouato (dice ARISTOTILE). come senza cuore non nacque mai animale nessuno. Per trasposizione, quando i membri sono mutati de' luoghi loro; come se gl'occhi non fussero nella testa, & le orecchie nelle tempie, ò il fegato si trouasse nel lato destro, & la milza nel sinistro. A questi potemo' aggiugnere vn'altro modo, il quale lasceremo innominato, per non sapere, che nome deuemo porgli, & questo è, quando i parti nascono con alcuno di quei segni in alcuna parte del corpo, che noi Fiorentini chiamiamo voglie, tra i quali porremo ancora quegli, che di Padre, & Madre bianchi nascono Ghezzi: percioche possono venire dalla medesima cagione, come vedremo nel capo seguente.

QUALI SIANO I MOSTRI,

& onde nascano.

C A P O S E C O N D O:

COME tutti gl'Arcieri hanno vn segno solo, & non piu, nel quale pongono la mira, & ogni volta, che non percuotono in quello, non conseguiscono il fine loro, & si dicono errare: così ne piu, ne meno tutti i generanti hanno vn fine solo, cioè di generare, cosa somigliante à loro, & ogni volta, che per qualunque cagione non conseguono il desiderato fine, essi si dicono errare, & cotali parti si chiamano Mostri, i quali possono essere di molte, & diuerse maniere, anzi quasi infinite, perche come la mira, è vna, & tutti i colpi, che non colgono in quella, sono errori, così il parto vero è vn solo, &

solo, & tutti gl'altri sono Mostri, i quali si fanno (come hauemo detto) in tutte quante le cose, così animate, come inanimate, & così artificiali, come naturali di quante maniere, & per quãti modi hauemo raccontato di sopra generalmente. I quali volendo specificare alquanto meglio, & venir piu al particolare, Diciamo esser verissimo, che così negl'Animali come negl'huomini nascono parti mostruosi, i quali ò abbondano, ò mancano delle membra ordinarie, così esteriori, come interiori, ò l'hanno trasposte, ò offese, & per darne alcuno essemplio piu notabile, oltre quegli, che si trouano assai spesso in tutte le storie: racconta M. Lodouico Celio Rodigino, huomo, il quale haueua lette, & notate con assai diligenza, infinite cose, nel terzo capitolo del tredicesimo libro delle lezionì antiche, che l'anno M D X I I i nacq; in vn borgo chiamato Sarzano vicino alla patria sua, vn bambino con due capi, nel quale erano pia cose straordinarie, & marauigliose, percioche egli haueua tutte le membra intere, proporzionate, & ben fornite, le quali mostrauano di quattro mesi, e haueua i visi tanto simili l'vno all'altro, che non si poteuano quasi discernere: haueua i capegli lunghetti, & neri: tra l'un capo, & l'altro surgeua una terza mano, la quale non era maggiore dell'orecchie, ma non si uedeua tutta, & perche lo fecero spartare, gli trouarono vn cuor solo, ma due milze, & due fegati. M. Celio Calcagnino Ferrarese huomo di grandissima lezzione, & molto riputato nella sua patria, scriue nel comento, che fece sopra il titolo della significazione delle parole, nella legge *Ostentum*, d'hauer letto appresso Iulio Ossequere, il quale scrittore io non ho ueduto, che d'una Schiaua nacque vn fanciullo con quattro piedi. quattro man i, quattro occhi, quattro orecchie, & due membri naturali. Piero del Riccio nostro Fiorentino, giouane molto studioso, & letterato, & degno di piu grata patria, & meno auersa fortuna, che egli non hebbe, narra nel l'ottauo capitolo del ventunesimo libro, che egli intitulò dell'honestà disciplina, come fu scritto anticamente, che al tempo di Taodoto Imperadore nacque vn bambino, che dal bellico in giu era tutto intero, & senza mostruosità alcuna; ma dal bellico in su era tutto doppio, hauendo due capi, due visi, & due petti con tutte l'altre parti, & sentimenti loro conpitamente perfeti: & quello che è piu marauiglioso alcuna volta mangiava l'vno, & non l'altro & così molte volte vno dormiua, & l'altro era desto scherzauano tal hora in fieme, rideuano, piangeuano, & si dauano molte volte: Visse vicino à due anni: poi essèdone morto vno, l'altro dopo quattro dì intraci dò anch'egli, & morì. Ma che bisogna raccontare

quello, che scriuono gl'altri? non sene sono veduti molti, & anticamente, & ne' tempi nostri, non che in Italia (come fu quello di Rauenna) ma nel Dominio Fiorentino, & in Firenze medesima. Quanti sono in questo luogo, che si ricordano d'hauer veduto quel Mostro, che nacque dalla porta al Prato circa dodici anni sono, il quale fu ritratto egregiamente dallo eccellentissimo Bronzino, il quale era così fatto. Erano due femmine congiunte, & appiccate insieme l'vna verso l'altra, di maniera, che mezzo il petto dell'vna insieme con quello dell'altra, faceuano vn petto solo, & così formauano due petti, l'vno ricontra l'altro, le schiene non erano comuni, ma ciascuna haueua le sue di per se: haueua la testa volta al diritto dell'vno de' duoi petti, & dell'altro lato in luogo di volto haueua due orecchie, che si congiugnueano l'vno contra l'altro, & si toccaуano: il viso era attai bello: gli occhi azzurricci haueua i denti di sopra, & di sotto bianchissimi, piu teneri, che l'osio, & piu duri, che il tenerume, grandi come d'huomo vna delle quali era molto bene proporzionata, l'altra dal mezzo della schiena in giu era stroppiata, & specialmente le gambe, le quali erano molto corte à cōparazione dell'altra haueua vna certa pelle pagonazziccia, che la copriua di dietro, & le veniua di nanzi infino alla natura, appiccandosi al pettignone; le braccia, & le mani d'entrambe erano bellissime, & ben proporzionate, & mostrauano, come tutte l'altre membra di dieci, ò di dodici anni, ancora, che'l Mostro fusse piccolo. La separazione di dette fanciulle era nel bellico, il quale solo seruiua al comune nutrimento d'amé due. Fece si sparare nell'horto di Palla Rucellai alla presenza di Maestro Alessandro da Ripa, & di Maestro Francesco da Monte Varchi, & d'alcuni alrri Medici, & Pittori eccellentissimi trouaronu si due cuori, due fegati, & due polmoni, & finalmente ogni cosa doppia, come per due corpi, ma le canne, che si partiuano da' cuori si congiugnueano circa alla fontanella della gola, & diuertauano vna: Dentro il corpo non era diuisione alcuna ma le costole dell'vno s'appicauano alle costole dell'altro infino alla forcella del petto, & da indi in giu seruiua no ciascuna alle sue schiene. Questi, & molt'alrri Mostri simili, & diuersi, come quello, che si vede nella loggia dello Spedale della Scala, crediamo noi filosoficamente, che siano stati, & che possono essere: ma non è gia vero secondo i Peripatetici quello, che dice Plinio, che vna donna chiamata Alcippe partorisce vno Elefante, percioche non pur gl'huomini, ma nessuna spezie perfetta può produrre vn'altra spezie diuersa, percioche (come dice il filosofo nella scienza diuina) ogni simi-

GENERAZ. DE' MOSTRI. 99

le si genera dal suo simile. Et perche il medesimo Plinio testimonia nel medesimo luogo, che vna schiaua i (u' principi) della guerra de' Marfi, partori vna Serpe, & molti affermano ha uer veduto delle donne, le quali hanno partorito delle botte, & altre cosi fatte cose, rispondiamo, che questi non si chiamano parti, ne quei mostri, cioè non sono generati di sperma, ne della sostanza del seme, ma d'humori corrotti, d per la cattiuà de' cibi, d per qualunque altra cagione, non altramente, che si generano i vermini negli intestini: Et è tanto lontano da' filosofi, che vna spezie perfetta possa generare vn'altra spezie diuersa da se, che essi non vogliono ancora, che si possa generare Mostro alcuno di due spezie diuersle, come molti affermano di haueu veduto, come (essempigrazia) vn fanciullo col capo di Bertuccia, d di cane, d di cauallo, d d'altro animale, d vn vitello, d cane, d bue col capo d'huomo, & la ragione, al legata da loro è, ch'altro tempo ricerca la grauidenza, & parto d'vno huomo, & altro quella d'vna Pecora, d d'vn bue, & nelliuno parto puo nascere, se non nel tempo debito, & conueniente à lui: Onde Arist. nel terzo cap. del quarto libro allegato di sopra due volte da noi, dice queste parole formali.

Iam puerum ortum capite arietis, aut bouis referunt; idemque in ceteris membrum nominant animalis diuersi: Vitulum capite pueri, & ouem capite bouis natam asseuerant. Quæ omnia accidunt quidem causis supra dictis, sed nihil ex his, quæ nominant, est, quamuis similitudo quædam generetur, &c.

Et poco di sotto piu chiaramente.

Sed enim impossibile esse, ut tale monstrum gignatur, idest alterum in altero animal, tempora ipsa grauiditatis declarant, quæ plurimum discrepant in homine, & tunc, & in oue, & bone: nasci autem ullum nisi suo tempore potest, &c.

Et à quegli, che affermano d'hauergli veduti rispondono, che sono stati inganati dalla somiglianza, patèdo loro quello, che nõ era conciosia, che in quegli, che nõ sono Mostri, si vede molte volte alcuna semiàza di alcuno animale, onde si dice spesse fiate, d'alcuno, volendo lodarlo. Egli ha cera, d vero piglio di Leone, & ad alcuno volendolo ingiuriare, viso di bue, volto d'Asino, mostaccio di pecora, ceffo di cane, muso di topo, grifo di porco, & altre simili villanie. Et alcuni Fisiomanti (come testimonio Arist.) haueuano ridotte tutte queste somiglianze à tre. Et cosi farebbero forzati à rispondere i Peripaterici à quel Mostro, che nacque l'anno 1543. in Anignone, il quale nacque dopo tre dì, che era nata della medesima vna bambina, la quale non visse vn' hora, & era

così fatto; egli haueua la testa d'huomo dagl'orecchi in fuori, i quali insieme col collo, braccia, & mani erano di cane, & così il membro virile; le gambe, e i piedi con un picciol segno di coda di dietro, & tutte le membra canine erano coperte di pelo lungo, & nero, come era il cane, col quale confessò poi essersi ghiacciata quella tal donna, che l'haueua partorito: il restante del corpo dal collo in fino alla cintura, era tutto d'huomo colle cosce, & le gambe bianchissime; il quale mezzo abbaiaua, & mezzo haurebbe voluto fauellare, ma mugolaua, & dicono, che egli fece delle braccia croce in atto di volerli raccomandare, il che ò non crederrebbero i Peripatetici, ò direbbero che fusse stato a caso: volle tanto, che fu portato da Auignone à Marsilia al Cristianissimo Re FRANCESCO, il quale l'ultimo giorno di Luglio fece abbruciare la donna, & il cane insieme. non negano già, che gl'animali di diuerso spezie si congiungano l'uno con l'altro alcuna uolta & partoriscono, come si vede tutto'l dì degl'Asini, & Muli, ma quegli solamente, i quali (se bene sono di diuersa spezie) sono però molto simili di natura, & quasi grandi à un modo, & il tempo della grauidenza, & gravidanza loro è il medesimo, come sono i cani i lupi, le golpi, & altri cotali; la qual cosa dimostrano apertamente queste parole d'Aristotile nel quinto capitolo del secondo libro detto di sopra.

Coeſt animalia generiſeiſuſe ſecundu naturā, ſed ea etiā quorū genus diuerſum quidem, ſed natura non multum diſtat, ſi modo par magnitudo ſit, & tempora æquent grauiditatis rārū id ſit, ſed tamen ſeri, & in canib꿫, & in lupiſ, & i vulpiſ, certum eſt, &c.

Et quel prouerbio, il quale di ceua, che l'Aſſirica arecaua ſempre alcuna coſa di nouo, ne fa fede manifeſta.

Onde naſcano, & da quali cagioni procedano i ſopradetti Moſtri è ageuoliſſimo a riſoluere ſecondo i Teologi, percióche eſſi (come deuemo credere) direbbero, che come tutte l'altre coſe, così i moſtri procedono dalla uolontà di Dio, la cui ſapienza non inteſa, & da non poterſi intendere da noi, gli fa doue, quando, & in quel modo, che più le piace: al che non poſſono riſpondere i Filoſofi, i quali non credono ſe non quello ò che moſtra il ſenſo, ò che detta la ragione. Non è anco difficile cotal dubbio ſecondo gli Aſtrologi, i quali direbbero (come ſi uede in Tolomeo, in Iulio Firmico, & in Alcabitio, & in altri, che i tali pianeti, con i tali aſpetti, ne' tai ſegni ſono cagione della produzione de' Moſtri, al che riſpondono i Filoſofi, queſto eſſere per accidente, perche, quelle tali coſtellazioni non ſono cagione d'altro per ſe, & principalmente, ſe non di lume, & ſe quel lume così diſpoſto è cagione, che il

lema

GENERAZ. DE' MOSTRI

feme dell'huomo, ò p la troppa caldezza, ò per la troppa freddezza si renda indisposto, & nò atto à generare, onde si produca qualche Mostro, il Cielo viene à essere cagione de' Mostri per accidente, & le cagioni per accidente sono indeterminate, & le cagioni indeterminate sono incognite, & così secondo i Filosofi, gl'Astrologi non possono predire la generazione de' Mostri, se nò per accidente, presupponedo (come vuole Arist.) che il Cielo nò operi in queste cose di quaggiù, se nò mediante il lume, & mouimento suo, per che à coloro, che dāno gli influssi, & proprietà occulte non possono rispòdere gl'Aristotelici, se non col negarle, ò dire di nò credere, come fanno molti, ancora che il senso, & la sperienza le mostri loro tutto il dì, ma degl'influssi celesti, & occulte proprietà fauella remo à lungo quādo, che sia; baste per hora, che à chi dice, la tal costellazione ha proprietà di far generare Mostri, ò il tale ha dal nascimēto suo infelice di non generare se nò Mostri, & parti imperfetti, & mancheuoli, non se gli debbe credere, secondo Arist. ma ne anco se gli può negare dimostratiuamente, se già nò si tenesse per dimostrazione, & cosa certissima il Cielo non operare nelle cose inferiori, se non con due mezzi, & strumēti solamēte, cioè coll'illuminare, & col muouerli, come dice spressamēte il Filosofo nel secondo del Cielo al testo quaratadue. E ben difficile sopra modo il volerne rēdere la cagione secondo i Medici, & i Filosofi; l'opinion di de' quali sono molto varie, incerte, & confuse, le quali noi c'ingegneremo di ridurre à miglior ordine, & maggior certezza, che sapremo, pigliando il principio, di qui.

Nella generazione di qualunque Animale perfetto concorrono necessariamente due cose: lo sperma, ò vero seme del maschio, & il mestruo della femmina. Lo sperma, nel quale è la virtù formatiua, concorre (come dichiarammo altra volta) come forma, ò vero agente, e il mestruo, come materia, ò vero paziente, in guisa, che l'anima, che è la forma, viene dal Padre, & il corpo, che è la materia dalla Madre. Et come da queste due cose si generano i parti perfetti, così da queste due medesime si generano ancora gl'imperfetti, cioè i Mostri, percioche così il seme dell'huomo, come il mestruo della donna, può essere taluolta inabile, indisposto, & nò atto, hora à generate cosa alcuna hora à generare cosa perfetta, talche di necessità seguita, hora che non si generi cosa nessuna, hora che si generino Mostri, la qual cosa può venire tal volta dal seme solo, tal volta dal mestruo solo, tal volta dall'vno, & dall'altro insieme. Il seme può essere inabile, & indisposto in due modi, secondo la quantità (essendo ò troppo, ò poco) & secondo la qualità, essen-

do, ò troppo freddo, ò troppo caldo; la materia medesimamente può essere disconueniente, & sproportionata nella quantità, & nella qualità.

Se il seme è ò troppo poco, ò troppo freddo, egli non ha virtù di cuocere, & possanza di trasmutare il mestruo, & così o non si genera, o si generano Mostri defectiui, & manchenoli; o nel la quantità continoua, come quegli, che hāno le dita delle mani, ò de' piedi monche, & appiccate insieme, ò nella quantità discreta, come quegli, che hanno quattro, ò meno diti; ò nell'vna, & nell'altra; come racconta Santo Agostino, che auuenne nella sua Terra, doue nacque vno, il quale haueua le mani, & i piedi à guisa d'vna Luna non piena con due dita solamente, & il medesimo diciauo de' membri interiori, quando manca la milza, ò il fiele, o altro membro. Se il seme sarà, ò troppo, ò troppo caldo, non per questo si farà il parto maggiore, ò con piu membri, come hanno creduto molti, ma facendo troppo il mestruo l'abbilcerà, & corromperà, non altrimenti, che il troppo fuoco non fa l'acqua piu calda, ma la cotrompe, facendola euaporare, & diuenire aria, di maniera, che non si genererà cosa nessuna, ò generandosi, sarà Mostro, nascendo (essendo grazia) con i capegli, ò con i denti, ò come quella fanciulla, che nacque (secondo, che racconta Alberto Magno,) colle poppe grandi, & con i peli al pettignone, & sotto le braccia, & colle sue debite purgagioni. Da queste cagioni nascono ancora coloro, i quali straordinariamente, & oltre ogni douere humano, & uso naturale, sono ò troppo grassi, ò troppo magri, & quegli ancora, i quali le leggi chiamano freddi, ammalati, & impotentri, perche non si possono congiugnere. Il seme alcuna volta si confonde, & corrompe nella matrice, & allora medesimamente, ò non si genera, ò si generano Mostri confusi senza forma d'effigie, che si conosca, & breuemente prodigiosi, & tanto saranno piu, ò meno confusi, & disformati, & prodigiosi, quāto sarà, ò maggiore, ò minore l'eccesso, ò vero soprabbondanza nella cotrozzione del seme, & massimamente, se vi s'aggiugnerà, che ancora il mestruo pecchi nella qualità; Ma se la materia, ò vero il mestruo peccerà nella quantità, se sarà continoua, nasceranno piu membri appiccati insieme, se discreta, il parto sarà binato, & nasceranno ò due, ò tre, ò piu, secondo la quantità della materia, & vigore della forma, per che i gemelli sono Mostri, ancora che Plinio dica, che allhora comincia à esser mostro, quando nascono piu di tre per volta, & saranno maschi, ò femmine secondo il vigore, & potenza del seme sopra il mestruo, & quando potranno tanto l'vno, quanto l'altro,

nasce-

nasceranno Hermafroditi, che anticamente chiamauano Androgini cioè huomo, & donna, doue notaremo, che Arist. dice, che ne gli Hermafroditi, nome composto di Mercurio, & di Venere, da quali dicono gl' Astrologi, che procedono, sempre, è vno de i duoi membri vani, & inutile, il che è contra Plinio, Alberto Magno, & molt' altri, che vogliono, che eglino possano seruirsi dell' un membro, & dell' altro, essendo hora agenti, & quando pazienti; ma fa bene per le leggi, che vogliono, che gl' Hermafroditi si giudichino ò maschi, ò femmine secondo il membro, che preuale in loro. Nascono ancora per la medesima cagione, cioè per abbondanza di materia, parti con sei dita, il che son Mostri secondo i Filosofi, ma nõ gia secondo i Iureconsulti, volendo Paulo, & cõ gran ragione, che tutti qgli, che nõ sono prodigiosi, & hanno forma humana, siano liberi, & così gobbi, & altri tali, benchè Arist. pare, che ci faccia al cuna differenza, ancora, che procedino dalla medesima cagione, cioè da superfluità di materia, come i Mostri racconti di sopra, & quello, che pone Santo Agostino, che nacque in Oriente al tempo suo, che di sopra era doppio, & di sotto scempio, perche hauea duoi capi, & duoi oetti, & quattro mani, ma vn ventre solo, & due piedi, & visse tanto, che molti potettero andare infino là à vederlo, & Alberto racconta d' vno, ch' era doppio di sotto, hauendo quattro gambe, & scempio di sopra, hauendo vn capo solo, i quali sono ò vno, ò piu, secondo, che hanno vno, ò piu cuori, come n' insegna Arist. & i Teologi insieme con i Canonì d'eterminano, quando s' hanno a battezzare, ò nõ, il che giudicano massimamente dal capo, non possendo vedere il cuore, & gl' altri membri interiori, tanto piu se sono nati nel tempo debito.

In tanti modi, & per tante cagioni, quanti si sono detti, nascono i Mostri, benchè à i modi sene possono aggiugnere molti, & quasi infiniti secondole molte, & quasi infinite sproporzionalità, mescolanze, confusioni, & corrottioni, che possono accadere nella matrice hora per cagione del seme, hora per cagione del mestruo, & taluolta per cagione d' ambdiuoi. Alle cagioni sene debbeno aggiugnere due altre, cioè il Cielo, ò come cagione vniuersale) come dicono i Filosofi) ò ancora, eome cagione particolare, come vogliono gl' Astrologi, & il luogo, cioè la matrice, doue si genera il parto, la quale se non per se, almeno per accidente è cagione della grandezza, & picciolezza de' corri, perche Arist. nel quatordicesimo Problema nella decima sezzione dimanda prima particolarmente, onde è, che nascano huomini nani, poi generalmente onde auuiene, che degl' huomini alcuni sono piccioli, & alcuni

grandi, & risponde ciò procedere da due cagioni, ò dalla matrice quando ella è stata, ò dal cibo quando egli è poco, & fa questa distinzione. Quando i Nani vengono dalla strettezza del luogo, eglino son o larghi, & profondi, ò verò grossi à proporzione de' padri loro, ma mancano della lunghezza, & la cagione è, perchè le linee diritte si sono piegate incuruè, & torte, come vedemo tal volta vn ramo di vite, ò d'alcuno albero, il quale non potendo per qualche impedimento crescere per lo diritto, si torce, & cresce per vn'altro verso, & però cotali Nani non hanno le membra proporzionate, come si vede in quello dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo. D v c a, Signor nostro. Ma quando viene dal poco cibo, allora sono ben piccioli, ma hanno le membra proporzionate, & paiono fanciulli di poca età, come vedemo tutto l di in Gradaslo, & in quello del Signor CHIAPPINO Vigelli, & dà l'esempio Arist' quanto a' primi di quelle figure, che si pongono per mensole, mostrandolo ancora per esempio di quegli, che volèdo, che i Canini nò crescano, gl'alleuano in gabbiole picciole. Quanto a' secondi da l'esempio de' Canini dell' Isola di Malta, i quali anticamente erano per la picciolezza loro in grandissimo pregio, eome hoggi i cagnolini Franzesi, & rendendo la cagione di questa diuersità, dice, che la Natura distribuisce il cibo egualmente, & con debita proporzione à ciascuna parte, il che nò può fare il luogo, il quale Problema ho dichiarato alquanto piu lungamente, che non harei fatto, si perchè Pietro d'Ebano, detto il Conciliatore per la poca notizia di quei tempi, ancorche fusse grandissimo huomo, pare, che lo comenti, & sponga à rovescio, & si perchè di qui si può cauare apertissimamente, che la statura de' gl'huomini viene ordinariamente da' padri, & per accidente dalla matrice, & dal cibo, al che si può aggiugnere la condizione dell'aria, & diuersità de' venti, & non precisamente dalla molta, ò poca materia (come hanno creduto moltissimi.) il che, accioche meglio si comprenda, & si risponda insieme a vna tacita dubitazione, che potrebbe nascere, Per qual cagione la Natura, quando lo sperma è gagliardo, & la materia è molta, non faaccia piu tosto vn'huomo grande, come quando il pretame rappiglia il latte, che due ordinarij, o vno, & mezzo, cioè vn Mostro con tre braccia, & tre piedi, o altro cotale. Deuemo sapere, che come (& questo s'auerra, & consideri diligentissimamente) il mestruo della donna non è interminato, cioè che di qualunche parte, ò grande, ò picciola, che sia, si possa formare il parto, anzi è determinatissimo, di maniera, che ne di piu, che tanto, ne di meno, che tanto non si può formare il parto, non che

quell

A. GENER. DE' MOSTRI. 109

quel tanto consista in vn punto, & non habbia larghezza, ma basti, che si dà vn termine nel piu, & vn termine nel meno, oltra i quali non puo nascere il parto: cosi il seme dell'huomo, ò il calore, che è in esso, non ha la sua virtù indeterminata, ma certa, & prescritta di maniera, che può cuocere, & trasmutare tanta materia, et non piu, talmente; che tra il mestruo della Donna, & il seme dell'huomo, è vna conuenienza, & proporzione certa; onde auuiene, che qualunche volta la materia è piu, che non bisogna per vn parto, la natura non può fare quel parto maggiore, hauendo la misura, & quantità sua determinata, ma ne fa tanti, per quanti v'è materia, & se ven'è troppa per vno, & poca per due, è forzata di fare vn Mostro, come farebbe vn Pittore, il quale hanesse vna tauola lunga sei braccia, & l'hauesse à dipignere tutta di figure non maggiori, ne minori di quattro braccia, & l'esempio, che si dette del fatto, non è simile (dice Arist.) nel quarto capitolo del quarto libro della generazione de gl'Animali, onde ho cauato tutto quello che ho detto, perche il caldo del prefame non fa se non quanto ò vero quantità, ma quel del seme oltra la quantità, fa ancora la qualità. Potemo ancora aggiugnere vn'altra cagione, de i Mostri, & questa è l'immaginazione, della quale, benchè per accidente, vengono infiniti effetti mirabili, come racconta AVICENNA di quella donna detta da noi altra volta, la quale essendo bianca, partorì vn Moro; et quelle note, ò ver segni, che nascono ne' bambini, le quali (come dicemmo di sopra) chiamiamo voglie, et cosi le cagioni di tutti i Mostri faranno (secondo i Filosofi) cinque, due principali, il seme del Maschio, e'l mestruo della femina; vna vniuersale il Cielo, per acciderle, il luogo, cioè la matrice, o vero la secondina, nella quale sta riuolto il parto, et l'immaginazione. Restami hora à rispondere à vna difficultà grandissima, et questo è, che Arist. par, che voglia, che la cagione de' Mostri sia non il seme del maschio, ma solo il mestruo della femina, come dimostrano chiarissimamente queste parole nel quarto Capitolo tante volte allegato da noi, doue hauendo fatto menzione, et in parte ripresa l'opinion di Democrito che diceua; che i Mostri nasceuano, quando duoi semi entrano l'vno dopo l'altro, et amendue si consondeuano nella matrice, soggiugne.

Quod si semini maris causa tribuenda est, hoc modo dicendum est. Sed enim ex toto potius causam in materiam, constituendisque conceptibus esse censendum est.

La qual cosa volendo prouare, dice; che i Mostri si fanno rade volte in quegli animali, che partoriscono vno per volta, et spesso-
sime:

sime in quegli, che ne partoriscono piu, et massimamēte negl'vcegli, & tra questi nelle galline, le quali non solamente partoriscono spesso, come le colombe, ma hanno in corpo assai parti, i quali sono pressio l'vno à l'altro, come si vede alcuna volta ne' frutti de gl' Alberi, onde se i tuorli nō sono distinti da vna certa pellicina, i pulcini, che nascono sono mostuosi, hauendo vn capo, & vn corpo solo, ma quattro gambe, & altrettante ali. Pruoualo ancora col l'esempio delle serpi, le quali hanno qualche volta due capi, perche anch'esse partoriscono vuoua, & molte per volta, ma in loro accaggiono Mostri di rado rispetto alla forma del vêtre, che è lunga, & stretta, & di qui si caua manifestamente, che anco la matrice può essere cagione de' Mostri. Dice poi, che nelle pecchie, & nelle vespe non si fanno mai Mostri, perche i lor parti si racchiuggono separatamente nelle lor celle, & per questo loggiugne.

Vnde apertum est causam euentorum huiusmodi in materia esse putare oportere.

Alle quali autorità confesso ingenuamente di non sapere, che rispondere, ma vorrei bene, che fusse risposto à me, si à molti altri luoghi del medesimo Autore, che pare dicano il contrario spesso, & si à questo nel terzo capitolo del secondo libro della generazione degli Animali, doue fauellando del calore seminale, cioè della virtù formatiua, dice queste parole.

Quod si vel desit, vel excedit rem, qua sit, aut deteriorem efficit, aut lesam, aut mancā.

Non sò io per me come si possa dir piu chiaro, che i Mostri vengano dal seme, se nō forse in quest'altre del quattordicesimo Problema della quarta Sezione.

Ex semine vero ipso si quid extitit aliud, vt vermis, vbi foris computauit, vel corruptum in vtero vt est, qua monstra appellamus.

Che risponderemo ancora à tutto il Problema sessantesimo, doue par, che tenga l'oppenione di Democrito, & senza dubbio riferisce la cagione de' Mostri nō nella materia, ma nella forma, cioè nel seme.

Monstra autem tum confici solent, cum plura semina inter se cohærescunt, confundunturque.

A questi luoghi, & à molti altri, che si lasciano per breuità, lascerò rispondere à coloro, che piu gl'intendono, & meglio, ch'io non so, & dirò solamente, che corali autorità credendole vere tutte quante, sono state cagione, prima di farmi venire nell'oppenione, ch'io ho posta di sopra, poi di marauigliarmi meno si della inconstanza, & diuersità, che io ho trouata in questa materia tra gli

Spofito-

Spositori, & si delle oppenioni false, & manifestamente contra Arist. & massimamente di M. Agostino da Sessa, il quale pare à me, che non solo in questo, ma in moltissimi altri luoghi dica senza giudizio, & consideratione alcuna tutto quello, che gli veniuua non che nella mète, alla bocca, il che per auuentura gli potette auuenire non tanto dalla Natura sua, quanto dalla grandissima riputazione, & incredibile autorità, colla quale lo ricordo leggere in Pisa. Ma tempo è omai di venire al terzo, & vltimo capo, il che si farà tosto, che hauemo dichiarate due dubitazioni. La prima perche cagione ne' Mostri mancano ordinariamente, & sono impedita piu le stremità del corpo, come sono le mani, & i piedi, & alcuna parte nel capo, che l'altre. Alche rispondendo Alberto dice cio auuenire per lo esser queste parti piu remote, & lontane dal cuore, & dal fegato, ne' quali membri regnano principalmente le virtù, che formando le membra. La seconda è onde auuiene, che alcuni Mostri viuono alcun tempo (parlando massimamente di quegli, che sono prodigiosi, & offesi ne' membri interiori) & alcuni nò: alche Arist. risponde con queste parole.

Qua si parum de sua natura discedunt, viuere solent: si plus, viuere ne queunt, videlicet cum quod prater naturam est, partibus viuendi principalibus accedit.

Onde quando la mostrosità, & offesa fuori di Natura, non è molto grande, & notabile, & nò è nelle parti principali, nelle, quali consiste la vita, il Mostro può viuere, altramente nò. Notaremo ancora, che non solamente quelle cose, le quali son ben fuori di Natura, ma accaggiono sempre, come la morte, & la vecchiezza, non si chiamano Mostri, ma ancora quelle, che accaggiono spesso, come le infermità, & altre cose totali. Et Arist. racconta d'vna certa vite, che alcuni chiamauano esapneo, la quale era vtata fare vue biache, nondimèno se la produceua nere, non sene marauigliauano, ne lo chiamauano Mostro, perche molte volte era solita di cosi fare, et la cagione era, perche la Natura era mezza tra bianca, et nera, onde non auueniuua in vn certo modo fuori di Natura, non si passando totalmente in vn'altra. Et perche noi hauemo annouerate le parti superflue, et l'offese tra' Mostri, non sarà fuori di proposito dire, che alcune volte i parti nascono con quelle parti turate, le quali verrebbero stare aperte, et alcuna volta si turano dopo la nascita, perche è necessario (non s'apprendo per loro medesima, come fanno molte volte) seruirsi dell'opera, et maestria de' Cerusici; et qui ha fine al secondo Capo.

Capitolo Terzo, et vltimo.

ARISTOTILE volendo nel fine del secondo della Fisica provare quello, che è manifesto per se medesimo, cioè, che la Natura non opera à caso, come pareua, che volesse DEMOCRITO, Empedocle, et alcuni altri Filosofi antichi: ma ad alcun fine, et veggendo l'obbiezione, che se egli poteua far contra de' Mostri: dicendo i Mostri non hanno fine nessuno, et sono generati dalla Natura, dunque la Natura non opera per lo fine: Risponde, che questa obbiezione mostra l'intento suo, cioè la Natura opera ad alcun fine: perche i Mostri sono errori, et peccati della Natura; hora se la Natura nõ operasse per alcun fine, ma à caso, i Mostri non si potrebbero chiamar peccati, ne errori, conciosia che nelle cose casuali non importasse, d in qual modo si vengano, et vn faetratore, che non s'auesse proposto bersaglio nessuno, ma traesse à vanuera (come si dice) non si potrebbe dir mai, c'hauesse fallato, in qualunque luogo si cogliesse: cosi se la Natura non hauesse fine, non si potrebbe dire, che i Mostri fussero errori, et dà l'esempio dell'arte, laquale senza dubbio opera per alcun fine, et nondimeno erra qualche volta, come vn Gramatico, che nõ sempre scriue bene, d parla correttamẽte, et vn Medico qualche volta da vna medicina, che nõ opera, d opera il contrario dell'intendimento del Medico: Mosti gli Spositori da cotali parole, muouono tutti questa dubitazione, se i Mostri sono intesi dalla Natura, d nõ; perche se fussero intesi, non si potrebbero chiamare errori, ma la Natura intenderebbe le cose cattive: il che è impossibile, et se non sono intesi da lei, perche non solo gli genera, ma nutrisce: Et sono tanto diuersi l'vno coll'altro, et taluolta seco stessi in questa questione, che se da se era malageuole, l'hanno fatta scutissima non solo con i sensi, ma colle parole ancora, dicendo, che questa proposizione: la Natura intende i Mostri, è falsa, ma quest'altra: la Natura i Mostri intende, è vera, per vna certa proprietà d'vn certo loro termine, chiamato appellazione. Miseri rempi veramente, per nõ dire infelici huomini, quando si credeuano, d si volcuano dare à credere cose tanto non solo manifestamente falsissime, ma ridicole. Ma noi lasciando queste, et simili altre indegnità, le quali condussero la Filosofia in quella poca riputazione, anzi in quel

quel molto dispregio, doue si truoua; raccontaremo solamente così per l'una parte, come per l'altra, quelle ragioni, che ci porranno se non uere, almeno verisimili: ma prima diremo, che alcuni negano, che i Mostri non siano prodotti ad alcun fine, dicendo, che son fatti dalla prima cagione per bellezza, & ornamento dell'uniuerso, perche le bene hanno alcuna disformità, & scoueneuezza rispetto agl'effetti naturali, & consueti, non però l'hanno rispetto al tutto, danno l'esempio de i dipintori, i quali molte uolte fanno fare in alcun luogo alcuna grottesca, ò altra strana, & mostruosa figura, che quegli stelli, che le fanno non conoscono à che fine le facciano, & par loro, che non si conuengano, le quali non dimeno poi rispetto à tutta l'opera, tornano bene, & artecano grazia, & ornamento; la qual cosa secondo i Peripatetici non può hauere luogo, come si vedrà di sotto. Alcuni altri dicono, che i Mostri sono prodotti à significare, & annunziare le cose future, allegando gl'auuenimenti, che si leggono essere seguiti dopo cotati portenti, & prodigij in tutte le storie, & l'usanza de' Romani, i quali gli faceuano, ò ardere, ò gittare in mare, ò portare in qualche isola diserta, & abbandonata, per placare l'ira degli Dii, & fuggire il soprastante pericolo per ordine, & comandamento degli Aruspici, come si legge in Valerio Massimo, & altroue, il che medesima mente negarebbero i Peripatetici, dicendo, che le cose future còtinenti non si possono sapere, & all'usanza de' Romani risponderebbero, che quella era vna superstizione, come se ne leggono molte altre in quella, & nell'altre religioni. Ma è da sapere innanzi procediamo più oltre, che questo nome Natura, come dichiarammo nel suo trattato, significa oltra la Natura vniuersale, cioè Dio & la Natura particolare, & questa si diuide in due, nella forma, che è agente, & nella materia, che è paziente. E dubbio duncq; se i Mostri sono peccati della Natura, di qual Natura si debbe intendere ò dell'uniuersale, ò della particolare. Et se dalla particolare, di quale, della forma, ò della materia, ò di tutte, & due insieme. Alcuni vogliono, che nessuno effetto sia casuale rispetto alla prima causa, cioè alla Natura vniuersale, ma solamente rispetto alla particolare, cioè alla forma, & alla materia. Alcuni, che nessuno effetto sia casuale, cioè è prodotto fuori dell'intendimento, ne della Natura vniuersale, ne della Natura particolare, & così i Mostri faranno intesi, & voluti così dalla Natura particolare, come dall'uniuersale. Ma perche noi crediamo tutto il còtrario di costoro, cioè, che i Mostri non siano intesi ne dalla Natura vniuersale, ne dalla particolare, potremo le ragioni loro, & poi le confutaremo.

1 La prima cagione, cioè Dio, non produce cosa nessuna fuori dell' intendimento suo, & la prima cagione concorre alla generazione d' Mostri, dunque almeno la prima cagion, intende i Mostri.

2 Vna medesima spezie perfetta non può essere dalla Natura, & à caso, perche ne seguirebbe questa contradizione, che fusse intesa, & non intesa, concio sia, che s'ella fusse dalla Natura, ella sarebbe intesa; se dal caso, non sarebbe intesa, hora vn'huomo mostruoso, & vn non mostruoso sono d'una medesima spezie, dunque non possono essere dalla Natura, & dal caso.

3 I Mostri son cosa naturale, perche son composti di materia, & di forma, dunque non sono dal caso, dunque sono dalla Natura.

4 Douunque è il fine, nelquale cessa il moto continuo, tutte le cose, che si fanno innanzi à esso, si fanno per cagion d'esso: Ne i Mostri cessa il moto, dunque tutte le cose fatte innanzi loro, sono per cagione d'essi, dunque sono da Natura.

5 Gl'Astrologi fanno predire i parti mostruosi, infino quando sono nel corpo della madre, dunque hanno cagione determinata, dunque non sono à caso.

6 Se il sesto dito, ò altre parti superflue fussero à caso, la Natura nolte nutrirebbe, ma ella le nutrice, dunque non sono dal caso, & questo argomento si noti bene, perche è fortissimo.

7 Tutti gli stramenti oprano, come sono mossi dagl'agenti, & cagioni loro, & non si dicono operare à caso, se non rispetto de i loro agenti; onde essendo Dio l'agente principale, & tutte l'altre cagioni seconde, stramenti di Dio se Dio intende tutti gl'effetti, ancora le seconde cagioni gl'intenderanno, & così non si tro uerà effetto nessuno à caso, ne rispetto all'agente vniuersale, ne rispetto à l'agente particolare.

Queste sono le principali ragioni, & piu gagliardi argomenti, che io creda, che si possano addurre in questa materia, & niente dimeno si possono sciogliere ageuolissimamente.

Quanto al primo, confessiamo, che secondo i Teologi, & come Cristiani, di Dio non produce cosa alcuna fuori della voglia, & intendimento suo, & che egli, come à tutte l'altre cose, così concorre ancora alla generazione de' Mostri, ma diciamo, che trattiamo questa quistione filosoficamente, & il primo motore (secondo i Peripatetici) non solo non produce le cose particolari, ma non l'intende, ne conosce, & se pur le conosce, non le conosce, se non vniuersalmente, & secondo le proprietà vniuersali; ma le mostruosità non sono proprie condizioni della spezie, perche tutti gl'huo

mini

mini sarebbero mostrosi, come tutti sono risibili, dunque l'argomento non vale.

Al secondo rispondiamo, che un mostroso, come huomo, è della medesima specie, ma come tale, cioè come mostroso, non è della medesima specie, perche la mostrosità è vna indisposizione fuori di Natura, & l'huomo è della Natura.

Al terzo serue la medesima risposta, perche vn mostro, come huomo, è naturale, ma non come Mostro, come meglio si vederà di sotto.

Alla quarta si dice, che quella autorità s'intende di quei fini, che hanno ragione di bene, il che non è in questo caso, pigliando si il Mostro formalmente, & non materialmente, come di chiareremo nella sesta ragione.

Alla quinta si rispose di sopra, quando si disse, che i peripatetici non uogliono, che il Cielo operi se non col mouimento, & col lume; hora così il lume, come il moto del cielo non cagionano principalmente, & per se, se non caldo, & se mediante quel caldo il seme si corrompe, & si rende inabile alla generazione, onde ne nascono i Mostri: il Cielo non intende quei mostri per se, & principalmente, ma solo per accidente, & le cagioni per accidente sono indeterminate, perche l'Astrologo nol può sapere, se non per accidente.

Alla sesta dicono alcuni, che questo nome Mostro significa due cose, prima quella in disposizione, & disconuenenza fuori di Natura, & questa è quella, che si chiama à caso: secondariamente l'individuo della sostanza, cioè quel tale mostroso senza quella mostrosità, onde distinguendo, dicono, che se vn Mostro si considera formalmente cioè come mostroso, & con quelladisconuenenza, & in disposizione fuori di Natura, egli non si chiama naturale, ma à caso. Ma se si considera materialmente, cioè come individuo di sostanza, conforme alla sua specie, & in somma come huomo non mostroso, senza quella indisposizione, & disformità; egli non è à caso, ma dalla Natura; così se il dito, & altra parte superflua si considera formalmente, allora non è dalla Natura, & ella come tale non lo continuerebbe, ne nutrirebbe, ma dal caso, ma se materialmente, allora non è dal caso, ma dalla Natura, & così lo continua lo nutrisce, & lo conferuar come fa ancora le voglie.

Questa è la risposta, che danno molti à questo argomento, ma noi diremmo più volentieri, che la Natura, come quella, che sempre delle cose buone fa il migliore, & delle ree il manco cattiuo, che viene in tal caso ad essere in luogo di buono, veggendo di non

potet corteggiate cotale eccesso, lo nutrisce per minor male, accio non si putrefaccia, & putrefacciandosi, corrompa tutto il membro d tutto l'animale, della conseruazione del quale ha ptincipale, & grandissima cura.

Al settimo, e vltimo argometo, il quale è di Simplicio, & pare insolubile, si dice non esser vero, che le seconde cagioni siano istrumento delle prime, perche gli strumenti non operano mai, se non mossi dall'a gente, & cagione loro, & non muouono, se non come sono mossi, ma le seconde cagioni nō sono mosse dalla prima, perche non riceuono nulla da lei, & quella proposizione, che dice le seconde cagioni operano, perche sono mosse dalla prima, & così le seconde sono strumenti della prima, sarebbe falsa, se s'intendesse, come fa il Sessa, cioè che fussero veramente strumenti della prima, ma si deue intendere, come la dichiaraua l'Eccellentissimo Boccaccio di Ferro mio Precettore, cioè, che le seconde cagioni non operano, se non opera anco la prima, cioè, che le seconde cagioni operano in virtù della prima, & così non sono strumenti veramente delle prime, ma non opererebbero già, se non fussero le prime, e chi dubita, che se'l Cielo fermasse pure vn punto solo tutte le cose tornerrebbero nulla in vno istante? Riprouate quelle cagioni, che pareuano prouare, che i Mostri fussero intendimenti della Natura, resta manifestamente, che siano dalla fortuna, & dal caso, il che perche si conosca piu chiaramente, allegaremo ancora alcune ragioni, le quali dimostreranno essere impossibile, che i Mostri siano dalla Natura. Prima la Natura intende di generare cosa somigliante à se, i Mostri non sono tali: dunque i Mostri non sono dalla Natura; dunque sono a caso. Et che la proposizione maggiore sia vera, si vede in tutte le cose che si generano, che tutte somigliano il generante doue la Natura non sia impedita, come appare ne' Mostri, & c'è sì grande il desiderio, che hanno le cose di generare somiglianti à loro, che alcuna volta gli generano simili non solamente nella sostanza, ma negl'accideti onde si sono veduti nascere de' figliuoli colle margini de' Padri. Secondariamente tutte le generazioni itese dalla Natura sono naturali: i Mostri sono fuori di Natura, come testifica Aristotile; i Mostri nō son naturali.

Ma che piu? Nessuno appetito naturale può desiderare cose cattue, d'errare, i Mostri sono cose cattue, & errori dunque non sono dalla Natura, ne dalla vniuersale, che è Dio, à cui non è nulla impossibile, se non l'errare: ne dalla particolare, la quale è retta, & guidata dalla vniuersale. Resta dunque, che siano à caso, Et perche alcuni dicono; che i Mostri non sono intesi dalla Natura vni-

GENERAZ. DE' MOSTRI. 113

uerſale; ne ancora dalla particolare principalmente, ma ſecondariamente, cioè, ch'ella intende di produrre il parto non moſtruoſo, potendo, ma non potendo, moſtruoſo, ſi riſponde queſto non è vero, perche allora non chiamerebbero à caſo, concioſia, che la femmina non ſi chiama à caſo, ſe bene, non è inteſa dalla Natura principalmente, volendo generare maſchij, ma ſecondariamente; & coſi potemo finalmente conchiudere, che i Moſtri eſſendo errori, & peccati, non ſono inteſi, ne dalla Natura vniuerſale, ne dalla particolare, le quali non poſſono errare, ma dalla fortuna, & dal caſo. La quale openione crediamo noi, che ſia veriſſima, ne ci reſta ſe non vno ſcrupolo ſolo, & queſto è, perche Ariſt. chiama i Moſtri errori, & peccati della Natura, ſe la Natura non può errare, ne peccare. E ſe alcuno diceſſe, perche ella non ſegue il fine intento, riſpondiamo, che non fa ciò per ſua colpa, & difetto, ma impedita da altri. Et non ogn'uno, che non conſegue il ſuo fine, ſi chiama errare, onde ſe vno Scultore volendo formare vna ſtatua, non conſeguiffe il fine ſuo ò per non hauer materia di che farlo, ò perche la materia fuſſe ò tanto dura, ò tanto tenera, che non paſiſſe, che di lei ſi faceſſe ſtatua, non per queſto ſi direbbe errare, ma ſolo quando non conſeguiffe il ſuo fine per ignoranza dell'arte. Similmente quando non conſeguiffe il ſuo fine, per l'eſſere mal diſpoſto, ò debile tanto che non poteſſe lauorare, & fuſſe coſtretto à lauorare, nõ ſi potrebbe dire propriamente che erraſſe. In queſto modo medeſimo potemo dire della Natura, la quale non erra mai per ſe, perche ſe il ſeme è indiſpoſto, & ella fa quello, che può, deue eſſere ſcuſata, & ſe il meſtiuo non è tanto, ò tale, quanto, & quale ſi ricerca, che ſia, che colpa v'ha la Natura? mai non farebbe vno Architetto vna caſa di pietre, ſe non haueſſe ſe non mattoni, quantunque ſi fuſſe eccellente, ne vn legnaiuolo cauerà mai vn regolo diritto d'un legno torto, che dunque riſponderemo ad Ariſt. che chiama i Moſtri errori; & peccati? penſino i piu intendenti: io per me direi, che errore, ò peccato in queſto luogo non importa altro, ſe non mancamento d'ordine, & non conſeguimento di fine, & in ſomma vn mancare dal ſolito corſo, e ordinario coſtume, la qual coſa benchè non venga per colpa, ò difetto della Natura, il Filoſofo dice coſi, perche nel vero la Natura manca, cioè quel ſuo effetto è difettuoſo, & ha ò piu, ò meno, ò altramente di quello, che douerrebbe, & è conſueto d'hauere; & ſe vn Sarto, ò per lo eſſere mal diſpoſto, ò per mancamento di panno, ò per l'uno, ò per l'altro haueſſe ſtoppiata vna veſte, non è, che per quella veſti, non ſi poteſſe chiamare errore di quel Sarto da chi la vedeſſe, ſe bene il Sarto in vero non

ci hauesse colpa, cioè, che egli non hauesse conseguito il fine suo, il quale era di farla, che stesse bene, & perche Arist. dà gl'esempij d'un gramatico, il quale erra qualche volta non itcriuendo bene, & d'un Medico, il quale pecca nel dare alcuna volta le medicine; i quali paiono contrarij à quel, che s'è detto, non potendo il gramatico errare, se non per ignoranza dell'arte, potemo dire (come si vede infinite volte in Arist.) che ne gl'esempi non si ricerca, che siano veri, ma che mostrino quello, che si vuole dare ad intendere: Et di vero Arist. voleua inferire, che come l'arte, benchè operi ad alcū fine, può errare, cioè può non conseguire detto fine, così la Natura medesimamente ne piu, ne meno, auenga, che nell'arte gl'errori vengano da vna cagione, & nella Natura da vn'altra. Ma in qualunque modo l'oppenione nostra è (fauellando Aristotelicamēte) che i Mostri non siano intesi ne dalla Natura vniuersale, ne dalla particolare, ma si producano à caso in quel modo, che hauemo detto, & si chiamino errori della Natura, non perche la Natura erra mai, ma perche tal volta non consegue per le cagioni dette il fine, ch'ella intende; & qui sia fine à questo terzo & vltimo capo, nel quale finirebbe ancora la lezione, se non, che, nō vo dire per compimento, ma per maggior perfezzione di questa materia, pare, che ci restino alcuni dubbij, i quali andremo dichiarando di mano in mano, secondo, che ci verranno nella mente, & (se non m'inganno) non faranno meno vtili, che diletteuoli.

SE I GIGANTI SI TROVARONO

*mai, o si truouano hoggi in luogo
alcuno.*

SE noi (come haueme protestato tante volte) non fauellassimo in tutte le dispute nostre, (secondo i Filosofi, non ci farebbe punto di mestiero porre hora in quistione il presente dubbio, conciosia cosa, ch'appresso i Teologi è chiarissimo, che i Giganti furono, come si legge di Nembrotto, & di Golia, & di tanti altri, & i Cristiani gli deuono tenere per cosa certissima in quel modo appunto, che gli mette la Bibbia, non ostante, che alcuni gl'intendano variamente, & diano loro diuerse interpretazioni. Ma perche molti credono, che questa sia oppenione ancora de' Filosofi, & che si possa prouare per ragioni naturali, che anticamente innanzi al diluuij, gl'huomini fussero tutti Giganti, cioè di statura senza comparazione maggiore della nostra, & viuessero le centinaia de gl'anni, della quale immaginazione non è cosa alcuna ne piu falsa,

ne piu ridicola appresso i Peripatetici; c'è paruto di douerne fare alcune parole, & perche l'intendimento nostro non è mai di riprendere alcuna oppenione per riprenderla, ma solo per mostrare liberamente quello, che noi crediamo la verità, allegaremo in prò, & contra fedelissimamente tutto quello, che ci souerrà sopra tale materia, affine, che ciascuno considerando per se medesimo l'una parte, & l'altra possa risoluersi ad eleggere quello, che piu giudica, o da credere, o da ricusare; Et perche tutte le cose si possono provare o per autorità, o per ragione, o per isperienza, porremo prima l'autorità, le quali appresso molti molte volte vagliono assai: secondariamente le ragioni, le quali sempre vagliono assaiissimo appresso i Filosofi, & ultimamente la sperienza, alla quale non contraddicono, se non gli stolti. Quanto all'autorità, Plinio secondo nel sedecesimo cap. del vij. libro racconta, che essendosi in Candia sotto vn monte per forza di Tremuoti, vi si trouò dentro vn corporitto, il quale era quarantasei cubiti, onde essendo ogni cubito vn piede, & mezzo, & ogni piede sedici dita ordinarij, & dodici grosse, & facendo il nostro braccio due piedi, che veniuà a essere lungo detto corpo trentaquattro braccia, & mezzo, il quale pensarono alcuni, che fusse quello d'Orione, alcuni quello d'Exione, poi soggiugne, che essendo stato per comandamento dell'Oracolo disotterrato il corpo d'Oreste, si disse, che fu sette cubiti, che fanno alla ragione di sopra, cinque braccia, & vn quarto. Testifica il medesimo in quello stesso capitolo, che nell'età sua al tempo di Claudio Imperadore, fu portato dell'Arabia vno, il quale era noue piè, & noue once: noue piè sono sei cubiti, che fanno quattro braccia, & mezzo, & noue once, cioè noue diti grossi, sono dodici degli ordinarij, che fanno tre quarti d'un piede, onde veniuà a essere tutto, quattro braccia, & sette ottauj, alla qual misura se s'aggiugne vn mezzo piede, cioè otto dita, sarà manifesto, che quei duoi corpi che dice il medesimo, che si guardauano à Roma per miracolo negli horti Salustiani non erano maggiori di cinque braccia, & vno ottauo. Queste medesime cose quasi colle medesime parole (come suole) racconta Solino.

Santo Agostino nel xxij. cap. del xv. libro della Città di Dio fauellando Teologicamente de' Giganti, & onde nacquero, dice ancora, che pochi anni innanzi, che i Gotti saccheggiassero Roma vi si trouò vna femmina col corpo quasi di Gigante, ne dice però quanto fusse alta, ma che soprauanzando l'altre, correua ciascuno à vederla, ilche tanto piu pareua marauiglioso, quanto il Padre di lei, & la madre erano poco piu, che gl'ordinarij.

M. Giouanni Boccaccio, il quale (se si dee dar fede alle sue medesime parole) non credeua molto à' Teologi, dice nel quarto libro delle sue Genealogie, non essere fauola, che i Giganti fussero, anzi verissimo, & per proua di ciò allega, che ne' suoi di cauando certi Contadini vn Monte nella Cicilia non lungi da Trapani, truouarono vn grandissimo antro, nel quale videro vn'huomo à sedere cò vn bastone nella mano sinistra, il quale era tanto grande, ch'albero di naue non fu mai tale, ne fu prima caduto, che truouarono in detto bastone, tanto piombo, che pesò oltra mille cinquecento libbre, & per non raccontare de i denti, che pesauano piu di noue libbre l'uno, & vna parte del teschio, che teneua parecchi moggia di grano, dice, che fatto il conto, veniua à esser lungo tutto questo Gigante piu di dugento cubiti, che sarebbero come di sopra piu di cētocinquanta braccia, tanto, che pensarono, che fusse Politemo: Dopo questo essemplio non penso occorra recitare piu, se già non volessimo far menzione di quegli di DANTE, d più tosto di Morgante, basta, che non solo i Poeti, come Vergilio, Ouidio, ma ancora gli Storiografi, come Ioseffo, Herodoto, & Beroso affermano essere stati i Giganti.

Quanto alle ragioni dicono non essere stata marauiglia, perche haueuano innanzi al diluuio, il Cielo piu benigno, & la terra piu sana; allegano ancora Homero, che piu di due mila anni sono si doleua, che i corpi andassero sempre scemando, & diuenissero minori degli Antichi.

Quanto alla sperienza, non possono allegare altro, che quello truouano scritto da gli Antichi, & modernamēte da Amerigo Vespucci, che fu il primo à trouare l'Isola de Giganti. A' nostri tempi non s'è veduto (che sappia io) in queste parti di quà, alcuno, che sia maggiore di quello, che venne à Bologna, quando si coronò CARLO QUINTO, il quale, ancora che nò fusse oltra quattro braccia, come si può vedere nella misura di Bologna, si chiamaua il Gigante dell'Imperadore. In Firenze non s'è trouato maggiore huomo, che mi ricordi io, prima di Migliore Guidotti, & hoggi di quel Turco, che fu donato all'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor nostro; Ne voglio tacere, che dicēdo Plinio nel cap. allegato, che fu veduto vn'huomo non piu alto di due piedi, & vn palmo, che sono al piu vn braccio, & vn quarto, non deuemo marauigliarci, conciosia, che quel Portoghesi, che pochi mesi sono passò per Firenze portato in quella gabbia, ne si lasciaua vedere, se non à chi lo pagaua, non era tanto non che maggiore, ma credo bene assai meglio proporzionato, & di molto migliore discorso, & giudizio.

Et

Et ancora, che si potessero allegare molto piu se non ragioni; almeno autorità, dicendo molti chi d'hauer veduti, & chi d'hauere inteso da huomini degni di fede molti miracolici circa questa materia; noi però douendo rispondere à tutti con vna ragion sola, pensiamo, che questi bastino. Douemo dunque sapere, che tutte le cose naturali (come dice Arist. nel secondo dell'anima) hanno così nella qualità, come nella quantità vn certo termine, & misura, così col meno, come nel piu, oltre il quale è impossibile che si trouino, & possano essere: & se questa proposizione non fusse vera, tutta la filosofia con tutta la Medicina, anzi la Natura stessa andrebbe per terra, come intendono gli esercitati. E ben vero, che detto termine non consiste in vn punto, ma ha larghezza, cioè si da il meno, & il piu, & in quel mezzo sono molti gradi, onde per cagione d'essempio, come l'huomo può nascere il meno, diciamo in sette mesi, & il piu in dieci, & in quel mezzo sono molti gradi, potendosi nascere in tutto l'ottauo, & nono, così la forma dell'huomo non può stare con meno quantità verbigrazia, d'un braccio, ne con piu di sette per farla grande, & in quel mezzo son tanti gradi, quanto si vedono tutto il giorno, & ancora, che l'ordinario sia tre braccia, alle quali ò non si arriua, ò si passano di poco, secondo la grandezza de' Padri, oltre il cibo, il luogo, il Cielo, l'aria, venti, & altre qualità. Et Hercole, che fu tre braccia & mezzo secondo trouarono nel modo, che pone A. Gellio nel primo Cap. fu tenuto grandissimo, & marauiglioso, ne però era maggiore d'un quarto di Gigante, secondo la misura di Luigi Pulci. Et questo crediamo, anzi tenemo per certo, che sia verissimo secondo i Peripatetici la qual cosa affine, che ciascuno possa conoscere meglio, porteremo le parole proprie d'Arist. nel quarto Capitolo del libro della generazione degli Animali.

Sed vi perficiendi cuiusque animalis, certa est magnitudo tum ad maius, tum vero ad minus, quem terminum non supragrediuntur, vt vel maior, vel minor euadant, sed in medio magnitudo spacia excessum, defectumque inter se capiunt, atque ita homo alius alio autilior est, & ceterorum quod vis Animalium, &c.

Et benchè io non creda, che alcuno, che faccia professione di Filosofo, dubiti punto, circa quanto hauemo detto, tutta via mi piace aggiugnere ancora, che se i giganti fussero stati, ò fussero hoggi nel modo, che vogliono costoro, ne seguirebbe, ò che noi non fussero, ò che essi non fussero stati huomini; conciosia, che la grandezza, & il crescere de' corpi non viene dalla materia (come hanno creduto molti) ma dalla forma, come disputaua Arist. anzi prouaua contra Empedocle, & la ragione è, perche il crescere s'annouera

tra le perfezzioni; & tutte le perfezzioni, che sono in qualuncho composto, vengono dalla forma, come tutte l'imperfezzioni provengono dalla materia, & per questo il Filosofo naturale s'accorda col Geometra, dicendo, che qualunque magnitudine può scemarsi, & divideri in infinito (essendo questa cosa imperfetta, & per conseguenza procedente dalla materia) ma non conuiene già secondo quando dice, che ogni grandezza può crescere in infinito. Hora chi non vede per le cose dette, & massimamente dandosi le materie secondo le forme, & non le forme secondo le materie, che noi non habremmo la medesima forma, cioè la medesima anima, che i Giganti, & conseguentemente, ò egli no, ò noi non saremmo huomini. Le quali cose stando così, non occorre rispondere alle ragioni loro, non essendo secondo i Filosofi, i quali (sappiendo, che'l Cielo fu sempre, & sempre sarà il medesimo) fanno ancora, che sempre furono in terra, & sempre faranno le medesime cose ne' medesimi modi, se bene si vanno mutando di luogo, & variando secondo i mouimenti, & variazioni de' corpi celesti.

Alle autorità ancora, & sperienze allegate, non occorre rispondere, perche i Peripatetici le negarebbero, dico quella, che racconta Plinio del corpo d'Orione, & quella che narra il Boccaccio di Polifemo, laquale farebbe stata (secondo i Peripatetici) più conueniuolmente tra le nouelle; Tutte l'altre, dalle fauolose in fuori, come la gamba d'Anteo, che era sell'ania cubiti; si confanno con quanto hauemo detto. E chi considererà bene le parole del Vespuccio, conoscerà, che i Giganti dell'Isola trouata da lui, non arriuanò à cinque braccia, non che passino le sei. Et così potemo credere di quella Gigantezza di S. Agostino, non dicendo, se non, che soprauaua l'altre, ancora, che come la misura ordinaria, che è tre braccia, scema più, che la metà, trouandosi de gl'huomini d'un braccio, & vn quarto, così perauentura potrebbe crescere più, che la metà à sei braccia, & mezzo in circa, non istando (come hauemo detto) in vn punto. Ne sia chi creda, che i Peripatetici soli nieghino i Giganti, perche Aulo Gellio riprende Herodoto Storiografo, & tiene per fauoloso il corpo d'Orione, & Macrobio dice, che i Giganti non furono altri, che huomini superbi, & cattiuu, che non credeuano altri Dii, che loro stessi, onde come dice Ouidio, vollero torre il regno à Giove, & per mostrargli huomini terreni, & rapaci, gli finsero co i piedi di Dragone, ne si sa bene da chi furono generati, hasta, che la madre fu la Terra (secondo i Gentili) perche S. Agostino seguitando Ioseffo Storico, disputa, se i Demonj congiungendosi colle Donne possono produrgli. E che à Beroso non si debba

debba credere; ancora, che noi crediamo, che non sia Berofo, mostrano le sue parole stesse, scriuendo, che i Giganti signoreggiavano in quel tempo tutto il Mondo dall'Orto all'Occaso. E finalmente essendo questa materia più tosto da Poeti, che da Filosofi, diremo, che Lucrezio, il quale come Poeta, credea, che Atlante reggesse il Cielo colle spalle; che Briareo hauesse cento mani; che Enceelado, riuolgendosi sotto Mongibello facesse tremare tutta Sicilia; che Polifemo finalmente passasse il Mare a guazzo, quando hebbero à fauellare come Filosofo, disse nel primo libro, quasi volendo riprouare quello n'haueua letto, & sentito.

*Denique cur homines tantos Natura creare
Non potuit, pedibus per pontum qui vada possent
Transire, & magnos manibus diuellerè montes,
Multaq; viuendo vitia vincere secla?*

SE, ET CHE SIANO I SATIRI.

SOTTO questo nome Satiri, detti così da Satin, che nella lingua Greca significa il membro naturale, per lo essere essi libidinosi oltra modo, comprendiamo ancora in questo luogo i Fauni, i Pani, i Siluani chiamati alcuna volta Incubi, & se altri si truouano cotali, i quali se bene essere stati, confermano non pure i Poeti à ogni passo, ma ancora gl'altri Scrittori quasi tutti concordemente; nondimeno non concordano in dicendo quello, che siano, percioche alcuni gli credono animali; alcuni gli tengono huomini; alcuni gli fanno più, che huomini, & meno, che Dij, chiamandogli Semidei, cioè mezzi Dij, dicédo, che i Satiri, & i Fauni sono Dij de' Boschi; i Pani de i Campi; i Siluani delle selue. Onde Vergilio nel principio della sua coltiuazione inuocandogli, disse.

*Et vos agrestum præsentia numina Fauni
Ferte simul Fauniq; pedem, Dryadesq; puella.*

Et Ouidio fa dire à Gioe medesimo nel primo libro delle sue Trasformazioni.

*Sunt mihi Semidei, sunt rustica nomina, Panes,
Et Fanni, Satyriq; , & monticola Syluani,
Quos quoniam celi nondum dignamur honore
Quas dedimus certè terras habitare sinamus.*

Ma lasciando i Poeti, i quali non pur questi; ma ancora inuocano bene spesso le Driade: l'Amadriade: le Napee, & altri nomi di diuerse, ò Ninfe, ò Die, che le deuemo chiamare. Plinio nel secondo Capitolo del settimo libro, dice spressamente, che i Satiri sono bestie velocissime ne i Monti d'India, come animali quadrupedi.

ben corrono, il qual luogo pare à noi, che sia scortetto, & per au-
 ventura vuol significare, che i Satiri ancora, che habbiano quattrò
 piè, corrono ritti, come vedemo, che fanno molte volte le Bertuc-
 ce, & i Gatti mammoni, seruendosi de i piè dinanzi in vece di mani;
 & delle mani in luogo di piedi, & soggiugne, che hanno la effigie hu-
 mana, & sono tanto veloci, che non si possono pigliare, se non qua-
 do sono vecchi, & malati. Solino cauando ogni cosa da Plinio (co-
 me suole) dice, che i Satiri non hanno altro d'huomo, che la forma.
 Il medesimo dice Pomponio Mela nel primo libro; & nel terzo
 racconta, come nell'Etiopia di là da vno altissimo monte, che si chia-
 ma (ma con parole Greche) il Carrò degli Dij, & arde continua-
 mente, si vedono da vn colle verdissimo grandissime pianure; nelle
 quali di giorno non vi si scorge, ne vi si sente cosa nessuna, ma la
 notte non pure si veggono molti fuochi à guisa d'un campo d'ar-
 me, ma vi s'odono tamburi, cemmamelle, flauti, & altri strepiti, &
 romori marauigliosi, & da questo crede, che sia nata l'oppenione
 de' Satiri. Ma quello, che piu mi muoue è, che Pausania (come tac-
 conta M. Niccolò Leonico nel xxliij. cap. del secondo libro della
 sua varia storia) narra, come già vno Eufemo huomo buono, & veri-
 dico gli affermò, come nauigando egli in Hispagna, & essendo stato
 per forza di venti trasportato nel Mare Oceano, dopo molti dì giù-
 fero à certe Isole diserte, doue trouarono huomini saluaticchi non
 meno bestiali (secondo, che mostrauano nella cera) che crudeli, tut-
 ti pelosi il corpo di setole rosicce, & colle code quasi come quelle
 de' cauagli, i quali tosto, che gli videro, non fauellando cosa, che si
 potesse intendere, & mandando fuori piu tosto vn cotale stridore,
 che voce articolata, corsero addosso con tanto empito ad alcune fem-
 mine, le quali erano nella naue, che à gran pena fu possibile di spic-
 carnegli col percuoterli, & dar loro delle ferite: perche discostatisi
 i nocchieri colla naue, & ritiratisi in alto mare, gli videro correre
 tutti addosso à vna femmina, ch'essi à sommo studio haueuano la-
 sciata in su'l lito, & con ella furiosamente hauere sfogato per tutti i
 versi la libidine loro, onde partitisi, chiamarono quei luoghi l'Isole
 de' Satiri. Ma che diremo di Plutarco autore grauissimo, il quale
 nella vita di Lucio Silla scriue, come tornando Silla in Italia, gli fu
 menato vn Satiro, ch'era stato preso à dormire, di quella forma, che
 gli fanno gli Scultori, & Pittori, i quali dimandato da piu Turci-
 manni, & Interpreti, chi egli fusse, rispondea in vn modo strano,
 che non era ne voce, ne stridore, ma come quasi chi mescolasse il be-
 lare d'un becco (per dir come Plutarco) coll'anitrire d'un cavallo:
 onde Silla lo fece lasciare quasi, che n'hauesse hauuto paura. S. Gi-
 rolamo

rolamo finalmente nella vita di Paolo Romito testimonianza, come à S. Antonio apparue vno homincciatto col naso adunco, & colle corna, il quale dimandato da lui chi fusse, rispose (non so gia in qual lingua) perche S. Girolamo pone le parole latine, le quali suonano così: Io sono mortale, & vno degli abitatori di questo heremo, & sono vno di quegli, che i Gentili ingannandosi, adorano chiamandoci Fauni, Satiri, & Incubi, & sono mandato Ambasciadore da' miei compagni à pregarti, che tu preghi per noi lo Dio comune, il quale sappiamo, che venne in terra per la salute del mondo, & così detto spari. Questo è quanto ci souuene per al presente dire de' Satiri, ò huomini, ò animali, che sieno, benchè secondo Arist. non possono essere nel'uno, ne l'altro per lo essere di spezie non pure diuerse, ma diuerfissime, essendo (come dicono) mezzi huomini, & mezze capre, & di piu, hauendo le corna, le quali secondo Arist. nõ possono hauere se non gli animali di quattro piè; Putemo ben credere, anzi douemo, che sieno degli huomini saluaticchi, perche (come dice il medesimo) niuna spezie si ritruoua domestica, che non si ritroui ancora saluatica. Ed è possibile, anzi necessario, volẽdo saluare le cose dette di sopra, che si truouino animali, i quali, senon sieno del tutto, habbiano pero grandissima somiglianza con quegli, che si sono raccontati, come sono (esempio grazia) i Cinocefali, che racconta Arist. la Sfinge, che sono quei Mostri, che vedemo taluolta dipinti & scolpiti col viso, & petto di Donna, gli Egipani, & altri cotali, E chi non hauesse veduto mai Bertucce, ò considerasse bene i gesti, & azzioni loro, non so, che s'aspettasse altro da loro à giudicarle razionali, se non la fauella.

SE, ET QUELLO, CHE SIENO I TRITONI,
& le Nereide.

COME sopra la terra si truouano varij & diuersi animali di varie, & diuerse figure, tanto che alcuni di loro per varie, & diuerse cagioni si chiamano Mostri; & nondimeno parte di loro furono tenuti, & adorati per Dij, così pare ragioneuole, che sotto il mare si ritruouino varie, & diuerse sorti di pesci, anzi molto piu, & via maggiori, che in terra non fanno; così per lo essere elemento maggiore, & piu nobile, come rispetto all'humidità, la quale nutrisce marauigliosamente. Onde sono tanti, & di tanto strane, & diuerse maniere, che tutti generalmente si chiamano Mostri, come fece Virgilio, quando disse.

Et quę marmoreo fert monstra sub æquore pontus.

Tra'quali

Tra' quali sene rietrouano alcuni di forma somigliantissimi al l'huomo, onde da molti sono chiamati huomini marini, & da molti Dij del mare, come sono oltra Nettuno, & Teti; Neréo, Proteo, Glauco, Forci, Galatea, & molti altri, tra' quali sono i Tritoni, & le Nereide, che non pùte da' Poeti sono celebrati, & tenuti veri, ma ancora da gl'altri scrittori, perche Plinio nel v. cap. del ix. lib. testimonia, che gl'huomini di Lisbona mandarono à posta Ambasciadori à Tiberio Imperadore, solo per significargli, che haueuano veduto in vna spelonca vn Tritone in quel modo appunto, che si dipigne, & vditolo sonare colla Cornetta, poi soggiugne, che la credenza, che le Nereide siano, non è vana, dicendo, che hanno il corpo humano, ma pieno di setole, & con isquame di pesce, vna delle quali fu veduta nel medesimo litò, & vdità piagnere da' paesani, mentre che moriuà, molto di lontano, dice ancora, che'l Luogotenente di Fràcia scrisse à Ottauiano Augusto, che molti corpi di Nereide comparuano morti in su'l litò gittati dal mare. Testifica il medesimo, che nell'Oceano là da Gade fu veduto vn'huomo marino simile in tutte le parti à vn corpo humano, il quale saluaua di notte in sulle navi, & l'harebbe fatte affondare, in modo l'aggrauaua, se hauesse durato troppo. M. Alessandro d' Alessandria scriue nel viij. cap. del 4. lib. ch'egli intitolò. Dies geniales, cioè giorni allegri, & festiuoli, che vn gentilhomo Napoletano degnilimo d'ogni fede, era vsato di raccontare publicamente, d'haueuer veduto in Ispagna, doue militaua, vn'huomo marino, il quale era stato mandaro rinuolto nel mele infino dal Mauro à certi Signori; il quale haueua il viso d'huomo, era pelofo, di colore celestio, di statura maggiore, che humana, haueua l'ali, & dal mezzo in giù fornua in pesce. Teodoro Gazzà huomo di scienza infinita, folgeua (come riferisce il medesimo) raccontare à M. Gio. Pontano, huomo in tutte le cose còpiutissimo, come trouandosi egli nella Morea, haueua veduti molti mostri marini, & tra questi vna Nereida gittata nel litò dall'onde, la qual'era ancora viuà, & alitaua, haueua la faccia quasi di donna, & assai bella, ma infino al pettignone coperta di squame, & da quindi in giù fornua in vna coda di focusta, laquale veggendosi in terra, & intorniata da molta gente, ch'era corsa à vederla, cominciò tutta mesta (secondo si poteua giudicare dal viso) à piagnere, & sospirare, onde egli come huomo compassionevole, & vero filosofo, fatta discostare la turba, fu cagione, ch'ella à poco à poco, ritirandosi, si gittasse nel mare, & scappasse. M. Giorgio Trapezunzio raccontaua, che trouandosi vna volta vicino al Mare, vide vna sauciulla molto bella, che staua sopra l'acqua infino al bellico, & quasi à bello studio

hora

AGENERAZ. DE' MOSTRI. 123

hora s'alzaua sopra l'onde, & hora si tuffaua sotto; & tosto, che conobbe d'essere stata veduta, non comparse piu: onde diuinamente disse Catullo nel suo marauigliosissimo Epitalamio.

Illeq; baud alia viderunt luce marinas

Mortales oculi nudato corpore Nymphas

Nutritian tenus extantes è gurgite cano.

Nella Schiauuonia (come per publiche scritture fu notato, & fatto fede) si trouò vn Tritone, il quale appiattandosi in vn'antro, stava aspettando, che alcune femmine (come erano solite di fare) andassero per l'adqua à vnà fonte fuori della terra, vicino al lito, & andaua lor dietro pian piano per giugnerle; & sforzarle; la qual cosa conoscciuta da' Paesani, gli tesero tanti lacci, che lo pigliarono; & egli tutto di mal talento (come si può pensare) non volendo mangiare, si morì, onde nacque per auuentura quella bellissima Elegia di M. Baldastrre Castiglione, la qual comincia.

Ad mare ne accedas propius, mea vita, proteruos

Nimirum, & turpes continet vnda Deos.

Con quello, che segue. Et ben idò, che queste cose saranno riputate da molti piu tosto nouelle, che storie; tuttauia, come tutte le cose non si debbono credere; così tutte non si debbono non credere, percioche oltre l'autorità di tanti, & tali huomini, non è lontano, non che impossibile dalla potenza, & varietà della Natura, che si trouino animali, i quali habbiano, ò mostrino d'hauere, non dico la forma dell'huomo, la quale è l'anima razionale, ma la forma del corpo humano: non dico gia, che molte non siano fauolose, & trouate da' Poeti con varij fingimenti, & sotto misterij diuersi, come farò in terra l'Idre, & le Chimere, & in mare le Scille, & le Sirene, le quali furono introdotte da Homero nel xij. dell'Odissea cantate in questa maniera, passando Vlisce.

O decus Argolicum, quin puppim flebis Ulixes,

Auribus vt nostros possis cognoscere canus?

Nam nemo hac vnquam est transuectus cerula cursum,

Quin prius astitit vocem dulcedine captus.

Post varijs auido sitiatus pectore Musis

Doctior ad Patrias lapsus peruenerit Oras.

I quali versi ho recitato si per mostrare quanto s'ingannino coloro, i quali dietto al giudizio di Marziale, & di Iuuenale, credono, che Cicerone non sapesse far versi, & si perche Cic. stesso interpreta questa fauola altramente, che sogliono gl'altri, & che non fece Vergilio, ò chiunche si fusse l'autore di quella dottissima Elegia, & leggiadrissima, che ha il suo principio così.

Syrenes

Syrènes varios cantus Acheloia proles, ὁ πόσις ἰσχυρὸς καὶ ἰσχυρὸς
Es solita miseris ore tenere modos, ἡ δὲ πόσις ἰσχυρὸς καὶ ἰσχυρὸς
 Percioch'egli la dichiara per quegli huomini, iquali dilettandosi
 degli studij, & arti liberali, presi dalla dolcezza della cognizione dela
 le cose, non curano, non che la robba, & altri piaceri della sanità, &
 salute propria, & poscia, che noi semò in sul ragionare di cose stra-
 uaganti, & marauigliose, non voglio lasciarne indietro vna, la quale
 hauèdo facciò piu di menzogna, che di verità, douerrei tacere, il che
 cettò farei, se l'autore d'essa non fusse il Pontano, il quale fu verame-
 te vn mostro di tutte quanto le virtù, oltre che fu in quel tempo co-
 sa notissima, no' pote in Cichia, & a Napoli, ma quasi per tutta Eu-
 ropa. E questo è, che si trouò vn Ciciliano di bassa condizione, il
 quale non pote notaua 60, & 80 miglia per mare, quando era piu
 tempestoso, il che fanno ancora molti dell'isole nuoue, ma vi uen-
 na piu sotto l'acqua, che in terra; non gli parendo di poter viuere, &
 rifiatate, se ogni giorno non fusse ito all'acqua, perseguitando i pe-
 sci del mare coll'armi, & occidendogli, non altrimenti, che si fac-
 ciatio i cacciatori i porci salubrichi; stando duo, & tre giorni sotto
 l'onde anzi, che ritornasse in terra, ne haueua paura di mostro alcu-
 no del mare, se non di Cariddi; la quale dubitando di quello che
 gli auuenne, mai non volle tērare, come haueua fatto Scilla, & gli al-
 tri, se non che il Re Federigo il giorno della festa principale, tra gli
 altri giuochi, che s'usauano fare, gittò nel mare vna tazza d'oro, ap-
 punto doue è il mostro chiamato Cariddi, & comandatogli, che an-
 dasse per ella, & egli ricusandolo, lo minacciò di farlo legare, di ma-
 niera; che egli arditamente, ma con pretezzatione però di quello
 che seguì, vi si gettò dētro colla spada ignuda in mano, ne mai piu si
 vide, d'sintese altro di lui, & questo fine hebbe Cola, chiamato per
 soprano me Pesce della natura, del quale potemo bene marauigliar-
 ci ageuolmente, ma non già ageuolmente renderne l'accagione, mal-
 firmamente secondo i Peripatetici; iquali (come hanemo detto tante
 volte) niegano gl'infiniti celesti, & le proprietà occulte, senza le
 quali ne questi, ne infiniti altri effetti pare a noi, che si possano sal-
 uare, come discorreremo altra volta lungamente; basti per hora,
 che chi vuole conoscere in vn medesimo tempo due miracoli, vno
 co' fatti, & l'altro nelle parole, legga i versi, che fete sopra questa ma-
 teria di Cola pesce nel quarto libro delle Itelle il Pontano, i quali
 cominciano così: *De Cariddi* ὁ πόσις ἰσχυρὸς καὶ ἰσχυρὸς

Hæc Pistris, sed quo Calis sub sydere natum

Quare poli sub parte Colan reat?

SE I CENTAVRI SONO.

SERVIO Honorato, sponendo quel verso di Vergilio nel terzo libro della Georgica.

Frena Peletronij lapitha, girosq; dedere.

Dice, che Peletronio è vna terra di Tessaglia, doue si trouò prima l'uso del domare i Cauagli, & la cagione fu questa, hauendo il Re del luogo comandato ad alcuni suoi ministri, che andassero à ripigliare certi Buoi, i quali stimolati dall'assillo, s'erano furiosamente fuggiti: & non gli possendo costoro raggiugnere, prefero spedite di salire in su' Caualli, & così fatto, gli ritornarono à casa con i pungetti, & da questo stimulare, & frugare, i Tori furono Greca-mente chiamati Centauri, i quali essendo stati veduti correre sì velocemente, & perche quando furono veduti primieramente i Caualli beeuano nel fiume Peneo, onde non si vedeuano loro i capi, furono creduti essere mezzi huomini, & mezzi Cauagli, & però si chiamauano ancora Hippocentauri, del che niuno si marauigliarà, il quale sappia, che il medesimo auuenne à' di nostri nell'isole nuoue la prima volta, che videro huomini à Cavallo, & benche quasi tutti gli scrittori ne fauellino, come di cosa fauolosa, faccendogli figliuoli d'Iffione, & d'una nugola, la quale credeua essere Giunone, non è però, che Plinio scrittore sensatissimo, & di grandissimo giudizio non dica, prima, che Claudio Imperadore scriue, che vn Centauro nato in Tessaglia, morì quello stesso giorno, che era nato, poi afferma d'hauerne veduto vno egli stesso, il quale era stato mandato d'Egitto rinuolto nel mele à detto Imperadore. Et S. Girolamo nella vi^a allegata di sopra, testifica, che al medesimo S. Antonio apparì vn Centauro; bene è vero, che egli dice di non saper certo, s'egli era vn Centauro vero, & pure il demonio tramutato in quella forma per beffarlo, basta, che fattosi il segno della croce, & dimandatogli, doue habitaua vn seruo di Dio, gli fu risposto piu tosto mugolando, & stridendo, che con voce intelligibile; pure quel Centauro, & cheche si fusse, disteso il braccio, gli mostrò colla mana il luogo da lui cercato, ma perche cotali Mostri sono impossibili naturalmente, come hauemo detto, gl'Aristotelici risponderebbero à Claudio Imperadore, & à Plinio, che quel Mostro fusse ben patuto loro, ma che non già fusse stato Centauro & chi allegasse, che Arist. stesso fa menzione nel primo cap. del secondo lib. della storia de gl'animali dell'Hippoliso in Greco, & Equiceruo in Latino, cioè Ceruo, & Cavallo insieme, & d'alcuni altri simili, gli rispondiamo (come di sopra) che tra'l Cavallo, e'l Ceruo non è quella differenza, che è

tra l'huomo e'l Toro, & così potemo dire, se fusse stato vepo il Canello d'Alessandro Magno, che haueua il capo di Bue, onde si chiamaua Bucefalo, & in somma chi vuol conolcere, che naturalmente non possono essere mostri di due spezie molto diuerse, guardi, come diceua Arist. contra Empedocle, che non si truouano nelle piante; onde per l'argomento chiamato dal maggiore, molto meno si troueranno ne gl'animali, & ne gl'huomini, che sono piu nobili, & hanno piu certo fine: onde come non si truoua (dice Arist. nel ij. della Fisica) vna pianta, che composta di vite; & d'uliuo, faccia vino, & olio, così non si può trouare vn'animale, che sia huomo, & toro insieme, & perche è verissimo, che d'uno vliuo, nella vita nostra vsciuo vno Alloro, diciamo, che nel tronco d'esso vliuo, era ò nato à calo, ò stato piantato indubitatamente l'Alloro, & perche Lucrezio nel quarto lib. tratta tutta questa materia de' Mostri quanto alle parole, come Poeta leggiadrissimo, & quanto à' sensi, come dottissimo Filosofo, non ci parrà fatica recitarne piu versi, parte marauigliandoci, & parte dolendoci, che non prese à dichiarare, & illustrare colla grandezza dell'ingegno, & ageuolezza de' versi suoi, piu vera setta, & piu certa dottrina, che non fu quella dell'Epicuro,

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in vllò

Esse queunt, duplici natura, & corpore bino,

Ex alienigenis membris compacta potestas,

Hinc, illinc par vis, vt non par esse potis sit,

Id licet hinc quamuis hebeti cognoscere corde,

Principio circum tribus altis impiger annis

Floret Equus: puer haud quaquam, sed sepe etiam nune

Vbera mammarum in somnis lactantia quarit,

Post vbi Equum valida vires, atate senecta

Membraq; deficiunt fugientilanguida vita,

Tunc demum puerili auro florente iuuentus

Occipit, & molli vestit lanugine malas,

Ne forte ex homine, & vterino semine Equorum

Conferi credas Centauros posse, nec esse,

Aut canibus rapidis succintas semimarinis

Corporibus Scyllas, & cetera de genere horum,

Inter se quorum discordia membra videmus.

Et tutto quello, che seguita di questa materia.

D E' P I G M E I.

ANCORA che tutta la nauigazione nuoua, laquale ha girato la terra intorno intorno, non habbia mai trouaro in luogo nessuno i Pigmei, che così chiamano i greci da Pigon, che vuol dire il gomito, quegli ò huomini, ò animali, che noi Fiorentini chiamiamo Picciunacoli, i quali nõ sono piu alti (come testimonia Plinio) di tre spitami, ò vero dodrati, cioè di tre spanne, ò vero trenta sei dita, che fanno vn braccio, & vn ottauo; & non solo combattono co' grù, ma ne vanno col peggio, essendo vinti da loro: nõ è perciò, che molti autori degnissimi nõ ne facciano menzione, & gl'assermino per veri, primieramente (per non raccontare quello, che ne scriuono Ouidio, Iuuenale, & altri Poeti) Plinio nel secõdo cap. del vij. lib. gli pone nell' India, allegando Homero, il quale nel principio del terzo lib. dell' Iliade ne fa menzione. Pomponio Mela medesimamente afferma, che sono, ma gli pone nell' Arabia; in quella parte, che di là dal Golfo Persico guarda l' Etiopia. Ma per nõ istare a raccontar gl' altri, dice Arist. credo ricordandosi d' Homero nel xij. cap. del viij. lib. della storia de gl' Animali, nõ essere fauola, che i Pigmei siano, & cõbattino cõ i grù, & perche habitano nelle cauerne, si chiamano Trogloditi. Ora molti credendo, che i Pigmei siano per l' autorità di sì gran Filosofo, dubitano se sono huomini, ò animali, & ancora che Arist. gli chiami huomini, dicẽdo vna sorte d' huomini, & di Cauagli piccioli, non vogliono però, che siano huomini veramente, onde Alberto Magno nel terzo lib. degl' animali gli chiama huomini saluatichi, & nel xxj. dice, che non sono huomini del tutto, ma in alcuna parte, il che non intendo quello, che possa volere significare, conciosia che tutti gl' animali siano bruti, ò razionali, nõ si dando tra loro alcuno mezzo, se gia non volesse dire (come credo) quanto alla somiglianza, ò del corpo, ò degl' atti, dicendo altro, ue, che i Pigmei, & le Bertucce somigliano l' huomo. Et M. Marcantonio Zimara allegando Alberto nel vj. cap. del vij. lib. de gl' Animali, dice, che se bene Arist. & Homero affermano i Picciunacoli essere vna sorte d' huomini, non però si debbe intendere, che siano della medesima spezie, ma si chiamano huomini, perche sono simili à gl' huomini, essendo di statura diritta, ma non sono huomini veramente, cioè non hanno l' anima razionale, ilche crediamo ancor noi (dato, che si trouino) non ostante, che quanto alla grandezza, potessero essere huomini veramente, & hauer l' intelletto, come s' è dichiarato di sopra.

CHè l'Etiopia, & l'India habbiano molte, & diuerſe ſorti non ſolo d'herbe, & d'altre piante, ma d'animali, & d'uccegli di varie forme, & colori aſſai diſſomiglianti da' noſtri, nò è dubbio neſſuno, mediante i Genoueſi, & i Fiorentini, che furono primi à ſcoprire il Mòdo nuouo, ma che nell'Arabia ſi truoui la Fenice uerello vnico, & diuerſo di bellezza da tutti gl'altri, non maggiore d'un' Aquila, non è coſi certo, come pare, che affermino molti, perche ſe bene Plinio, Solino & Pomponio Mela la deſcriuono aſſai concordeuolmente quanto alla forma, & i colori, non è, che Plinio come ſcrittore prudentiſſimo, non aggiugnèſſe, che non ſapeua, ſe ella era coſa fauoloſa, oltra che diſcordano tutti nel tempo; dicendo Plinio, ch'ella viue mille cinquecento ſeſſanta anni; Solino 540. Pomponio cinquecento, il che dice ancora Ouidio nel xvj. delle Trasformazioni deſcriuendola.

Hæc ubi quinque ſue compleuit ſecula vitæ.

Et coſi afferma Cornelio Tacito ſcrittore di ſtorie diligentiſſimo, & veraciſſimo, che è la comune openione, onde Dante ſeguitando coſtoro cantò.

*Coſi per gl' gran ſauuſi conſeſſa,
Che la Fenice muore, & poi rinaſce,
Quando al cinquecentoſimo anno appreſſa
Herba, ne biada in ſua vita non paſce,
Ma ſol d'incenſo, lacrime, & amomo,
Et nardo, & mirra ſol l'ultime faſce.*

L'autore di quella Elegia, il cui principio è queſto;

*Eſt locus in primo Fælix oriente remotus,
Qua patet æterni maxima porta poli.*

La quale ſ'attribuiſce à Lattânio Fir. dice, che ella viue mill'anni, come dimoſtrano queſti verſi.

*Quæ poſtquam vitæ iam mille peregerit annos,
Ac ſe reddiderint tempora longa grauem.*

Col quale concorda non pure Claud. quando diſſe.

Nanque ubi mille vias longinqua retorſerit atas.

Ma ancora Martiano Capella, doue ſcriue.

*Qualiter Aſſyrios renocant incendia nidos
Vna decem quoties ſecula vixit auis.*

Doue diſſe vna, cioè vnica, come Ouidio.

Et vniæ Fœnix vnica ſemper auis. et Lattântio.
Vnica ſic viuunt morte reſeſſa ſua.

Et perche io non vorrei, ch'alcuno mosso non tanto dall'autorità de' Poeti allegati, quanto da quella di Cornelio, laquale è grauissima, credesse che le cose, che si dicono del viuere della Fenice, del morire, & del rinascere fussero vere, dico, che chi considererà bene le sue parole, conoscerà, ch'egli non afferma cosa nessuna per certa, se non che dice, che l'anno, nel quale Paulo Fabio, & Lucio Vitello furono Consoli, l'uccello chiamato Fenice venne dopo vn lungo giro di secoli in Egitto, & diede materia à gl'huomini dotti del paese, & di Grecia di disputare molte cose sopra così fatto miracolo, delle quali alcune si riscontrano, & alcune sono dubbie: di poi hauendola descritta, mostra, che non poteua esser vero, ch'ella fusse apparita (come diceuano) al tempo di Tolomeo, che fu il terzo de' Macedonni, che regnasse nella Città, che si chiamaua Eliopoli, cioè Città del Sole, & allora, conciosia, che da quello Tolomeo à Tiberio Imper. erano corsi meno, che 250. anni, onde soggiugne, che alcuni crederanno, che questa non fusse la vera Fenice, ne fusse venuta dall'Arabia, non hauendo fatto cosa alcuna di quelle, che secondo la memoria de' antichi doueua fare, & raccontato il modo della sua morte, & della sua rinascita, aggiugne, che sono cose incerte, & accresciute per fauola, ma che non si dubita già, che quello uccello non si veggia qualche volta in Egitto, & breuemente solo S. Girolamo nella spofizione del Credo, & in vn'altro luogo pare à me, che creda, & voglia, che gl'altri credano, che quelle cose, che si dicono della Fenice siano vere, & così Filostrato nel iij. lib. della vita d'Appollonio Tiano; Ma venendo à Filosofi, i quali posti da parte tutti i rispetti, cercano solo la verità delle cose, & lasciando Alberto Magno, il quale se non la concede, non pare anco, che la nieghi, dico, che chiudiche sa che la mutiplicazione de' gl'indiuuidui, cioè, che in vna spezie si ritrouino piu particolari, come sotto l'huomo Socrate, & Platone viene principalmete dalla forma, & non dalla matetia, non crederà mai, che la Fenice sia vnica per lasciare stare l'altre cose, perche tutte le spezie, che sono sotto la Luna, hanno piu indiuuidui, altrimenti non sarebbero spezie, non essendo altro la spezie, che vno concetto, che si può predicare, cioè dire di piu indiuuidui, & à chi di esse, che quelle cose, che sono composte di tutta la materia loro, non possono hauere piu indiuuidui, che vn solo (come diceua il Filosofo, del mondo) si risponde come di sopra, che l'hauere piu indiuuidui, secondo i Peripatetici, non viene dalla materia, ma dalla forma; onde se la forma del mondo, di d'altro indiuuiduo solo, hauesse ricercato, & più tosto patito, che fussero stati piu d'uno, la natura non gl'harebbe mancato di matetia, come conoscono gl'intendenti, & chi co

130 LEZ. DEL VARCHI DELLA

sideratà bene non pur Dante, che sene rimise à gl'altri, ma ancora il Petrarca nel sonetto.

Questa Fenice dell'aurata piuma.

Ancora, che altroue dicelle.

Ne'n Ciel, ne'n terra è più d'una Fenice.

Et al roue.

Arde, & muore, & riprende i uerni suoi

Et vine poi colla Fenice à proua;

Vedrà, che egli non credeva, che fusse altra Fenice, che Madonna Laura, onde disse ne' tre ultimi versi.

Fama nell'odorato, & ricco grembo

D'Arabi monti lei ripone, & oela,

Che per lo nostro Ciel si altero vola.

Et perche Claudiano la dipigne assai leggiadramente, non voglio mancare di recitarloui.

Arcani radiant oculi in ar, igneus ora

Cingit honor rutilo, cognation vertice sylus

Attolet cristatus apex, tenebrasq; serenans

Luce secat: cyrio pinguntur crura veneno

Ante volans Zephyrum pennae, quae carulas embis

Flore color, sparsosq; simul ditiescit in auro.

SE DI FEMMINA SI TPO

diuentar Maschio.

IO dubito, che hauendo infin qui negate molte cose, che molti affermano, & hora volendone affermare vna, che molti niegano; di dar che dire à chi che sia. nondimeno dirò liberamente l'openione mia perche coloro, i quali fanno, che la verità si debbe preporre à tutte le cose da tutti gli huomini, & specialmente da' Filosofi, deuertano se non lodarmene, almeno scusarmi. Dico dunque, che non credo già quello, che dice Vergilio poeticamente di Cenco, che di maschio diuentò femmina. poi ritornò maschio, & come dicono di Tiresia, & d'alcuni altri, ma credo bene, che di femmina alcuna volta si possa diuentare maschio, così per le parole di Plinio al quale gl'huomini volgari, & idioti hanno posto il sopranoime di bugiardo senza sapere, che si dicano, come per l'autorità del Pontano, il quale se più sapelli lodarlo, ch'io non ho fatto, più lo lodarei. Cominciò dunque Plinio il quarto cap. del vij. lib. con queste parole in sentenza, Che di femmina si diuenti maschio, non è cosa fauolosa, & così lo traduce M. Cristofano Landini, uella quale traduzio-

GENERAZ. DE' MOSTRI. 135

ne merita (per mio giudizio) altra lode , che quella , che gli danno molti, percioche se bene in molti luoghi non tanto per la difficoltà dello scrittore, & della materia, quanto per lo effetto, & massimamente allora tutto lacerato, & scorretto, non traduce i sentimenti veri, non è però (per quanto posso giudicare io) che non hauesse il vero modo di tradurre di Latino in Toscano: ma tornando alla materia nostra, soggiugne Plinio d'hauer trouato nelle storie, che à Calino nel tempo, che Licinio Crasso, & Caio Calsio Longino erano Consoli; vna fanciulla in casa diuentò garzone, & per comandamento degl' Aurspici fu portato, & lasciato in vna isola abbandonata. Licinio Muziano lasciò scritto, ch'haueua veduto in Argo, Arescense, ilquale prima essendo femmina, si chiamaua Arescula, la quale dopo, che si fu maritata, gli nacque la barba, & il mēbro virile, tato, che menò moglie. Il medesimo scriue d'hauer veduto à Smirna vn, che di fanciulla era diuētato fanciullo. Io stesso (dice Plinio) essēdo in Affrica vidi Lucio Cossuzio, il quale il giorno, che ne doueua andare à marito, era diuentato maschio; & pche niuno creda, che q̄ste come cose antiche, siano fauolose, M. Gio. Pontano huomo piu tosto diuino, che mortale, testimonia nel xlib. delle cose celesti, che M. Antonio Panormita gli raccontò, che vna dōna da Gaeta dopo xiiij. anni, ch'era stata, & vsato col marito, natogli in vn subito il membro naturale, diuētò huomo, onde per fuggire gli scherni che gl'erano fatti, & dagl'huomini, & dalle donne, si fece frate, & quīui visse tutto il tempo della vita sua, doue il Pontano dice d'hauerlo conosciuto, & che fu sotterrato in Roma nella Minerua. Vn'altra dōna (dice il medesimo) che si chiamaua Emilia. si mariò à vno Antonio Spenfa, & dopo l'essere stata à marito xij. anni, diuentò huomo, & al tempo del Pontano viueua, praticaua, & esercitaua gli vfizi da huomo, & di piu prese donna, & il Giudice, ch'era amico del Pontano gli disse, che piatendo la dote, glele haueua fatta rendere per comandamento del Re Ferrando di Napoli. M. Agnolo Colozio huomo di grande autorità, ilquale noi hauemo conosciuto Vescouo, disse al Pontano suo amicissimo, che à vna contadina moglie d'un villano, partorito, che hebbe vn fanciullo, le nacque il membro virile dentro la natura, laquale dopo nō molti mesi si morì coll'una natura, & coll'altra. & con tutto, che queste cose paino piu tosto impossibili, che marauigliose, non dimeno io per me non posso non credere all'autorità di così fatte persone, & massimamente, che la filote sia non solo non le può negare, ma non può non concederle, perche secondo i Filosofi, & così secondo i Medici, il maschio nō è differente, ne si conosce dalla femmina per alcuno membro, ma

dall'essere ò piu caldo, ò piu freddo, còciosia, che la Natura dell'huo-
mo sia senza alcuno dubbio piu calda, che quella della donna, &
da questa forza del calore viene, che la Natura può negl'huomini
mandare fuori quelle membra, che nelle donne per la freddezza si
rimangono dentro, onde è possibile, che poi col tempo, ò per cibi, ò
per aria, ò per altre cagioni quella freddezza si riscaldi tãto, che pos-
sa fare allora quello, che non potette al nascimento. Restaci solamē-
te dichiarare la cagione, perche si possa viuere senza mangiare non
solamente 25. ò 30. giorni, come si vide in quello Scuziese al tempo
di Papa Clemente, & pochi giorni sono in quella Aquila, che l'Il-
lustrissimo Duca Signor nostro fece stare senza alcun cibo di nesi-
una ragione 30. giorni interi nella Cittadella nuoua di Pisa, ma an-
cora piu, & piu anni, come testificano di quella fanciulla della
Magna chiamata Margherita Roet. Ma perche l' hora è
passata pur d' assai, & io non vorrei trattàr dode' Mo-
stri, fare vna lezzione mostruosa, dopò le de-
bite grazie prima alla benignità di Dio,
poi alle cortesie vostre, porrò
fine al presente ragio-
namento.

BENE.

INNO DELLA MENTE
DICHIARAZIONE DI
BENEDETTO VARCHI
SOPRA LA SECONDA PARTE DEL
VENTICINQUESIMO CANTO
DEL PURGATORIO,

Nella quale si tratta della creazione & infusione
dell'ANIMA razionale.

LEZIONE PRIMA.

Letta da lui nella felicissima Accademia Fiorentina la Prima Do-
menica di Dicembre M. D. XXXXIII.



TUTE le bontà, & tutte le perfezzioni di qua-
lunque maniera, nò pur quelle, che sono, comun-
camente, & in qualunque luogo si siano: ma
eziandio quelle, che furono ab eterno, & che sa-
ranno per lo innanzi: furono, sono, & faranno
sempre vnitissimamente, Magnifico Consolo: no-
bilissimi Accademici: & voi tutti vditori ben-
gnissimi, in Dio otrino & grandissimo: anzi (per meglio dire)
Egli solo è ella bontà & la perfezzione stessa, perciò che da lui solo,
& non da niuno altro, come da cagine principalissima & vniuersa-
lissima di tutte le cose procedono senza dubb o alcuno, ò immedia-
te, ò mediantemente tutte le bontà & tutte le perfezzioni, che per
tutto l'vniuerso in tutte le cose si truouano. Concio sia, che niuna
cosa si ritroui in luogo nell'uno, quantunque vile & abbietta, la
quale della bontà di Dio, & della perfezzione non partecipi, ma
qual piu & qual meno secondo, che meno ò piu alla natura di cia-
scuna si conuiene. Et questo (penso io) voleuano i Poeti, che non
sono altro, che Filosofi morali, significare, quando diceuano, che
tutte quante le cose erano piene di Gioue, cio è di Dio. Il che, affi-
ne, che meglio & piu ageuolmente s'intenda, deuemo sapere, che
delle cose, che sono, alcune sono tutto corpo & materia senza ani-

ma, ò spirito veruno, & queste sono tutte quelle, le quali per la molta loro imperfezzione mancano di vita, & quindi inanimate si chiamano & materiali, come i legni & i sassi: Alcune all'incontro sono tutta anima o vero spirito senza punto di materia, & queste sono tutte quelle, le quali per la molta perfezzione loro non hanno bisogno di corpo, & però si chiamano spirituali, come le intelligenti, ouero Angeli. Alcune poi non sono ne tutto corpo & tanto imperfette, quanto le prime, ne tutto spirito & tanto perfette, quanto le seconde, ma sono parte corpo & materia, & parte spirito & anima, & di qui furono chiamate animali: Tra i quali non è dubbio, che l'huomo, per hauere la ragione & l'intelletto, dono veramente diuino, di che gli altri sono tutti priuati, è di gradissima lunga il più nobile & il più perfetto.

Ora di queste tre nature, angelica ouero intellettuale: humana ouero razionale corporea ò vero materiale, & inanimata, la corporale è tanto infima & tanto imperfetta, che non può conseguire della perfezzione & bontà diuina, & allomigliarsi à Dio, se non se in menomissima parte, & molto imperfettamente, & impropriamente, & per questa cagione non le furono dati mezzi, & strumenti à ciò fare, se non pochissimi & debili. L'angelica dall'altra parte è tanto superiore & tanto perfetta, che ella consegue della bontà & perfezzione di Dio perfettamente, & à ciò fare non ha mestiero di strumenti & mezzi, se non pochissimi & ottimi. Ma la natura humana mezza tra queste due, può conseguire della bontà, & perfezzione di Dio molto più perfettamente, che la corporale, meno però dell'angelica: & perche ella fu ordinata à vn bene medesimo, & à vno stesso fine, che gli Angeli, cio è à contemplare & fruire Dio, però le fu di bisogno di molto più mezzi & strumenti, ò vero virtù & operazioni, che non fu ne à gli Angeli (essendo essi perfettissimi di loro natura) ne à le cose inanimate, essendo elle non di loro natura imperfettissime, & non hauendo, se non vn fine solo, & vn solo bene particolare.

E questi mezzi & strumenti da conseguire cotale fine, & acquistare cotanto bene, chente & quale è l'ultima felicità & suprema beatitudine humana, non sono altri, che l'anima nostra insieme colle sue parti & spezie, ò più tosto potenze, le quali da alcuni virtù, da alcuni forze, & da alcuni sono chiamate facultà: & di tutte queste partitamente (per vbbidire à chi si deu) & seguitare la lodeuole vsanza di questa Accademia fioritissima, deuemo hoggi ingegnossissimi vdistor. (piacendo à Dio, & à l'humanissime cortesie vostre) con più breuità ragionare: & con più agnolezza, che saperemo, seguitando di sporre quella parte del venticinquesimo cato del Pur-

gatorio, che per la breuità del tempo & lunghezza della materia, non potemo pur cominciare: à leggere, non che *fornir* di dichiarare l'altra volta: nella quale si tratta della creazione, & infusione dell'anima razionale con tanta profondità & varietà di dottrina, con tale eccellenza & piu tosto diuinità d'ingegno, che non sappiendo io, che dirmi cosa maggiore, & non hauendo ne piu ampia, ne piu vera lode da dargli, dirò, che Dante in trattare così alti & così oscura materia, & quali portaci innanzi à gli occhi, fu veramente Dante, & somigliantissimo à se medesimo.

Bene voglio auuertirui d' piu tosto ridurui nella memotia vditori graziosissimi, che dell'anima razionale si può fauellare in due guise, secondo la ragione humana & il discorso naturale, come fecero i Filosofi Gentili: & secondo il lume sopranaturale & ispirazione diuina, come hanno fatto i Teologi nostri cristiani, & come fa Dante in questo & in altri luoghi della sua marauigliosissima & diuina Commedia. Ma noi, si per non occupare indegnamente le professioni altrui, & si percioche à bastanza se n'è fauellato cristianamente in questo luogo altre volte, ne tratteremo secondo i Filosofi, se non quanto nell'addurre d' confutare l'altrui opinioni, & nel dichiarare poi i sentimēti delle parole del nostro Poeta dirò, o Filosofo? d' piu tosto Teologo? saremo necessitati d'allegare ancora, & riferire le santissime determinazioni de' Teologi così antichi, come moderni. Et perche i Filosofi medesimi tanto i Greci, quanto gli Arabi & i Latini, come ne sentirono variamente, così diuersamente ne scrissero, il proponimēto nostro è di voler seguire in tutto & per tutto la dottrina d' Aristotile, & de' suoi commentatori, & specialmente tra' Greci il diligentissimo Giouanni Grammateo, & trà gli Arabi il dottissimo Auerrois, & tre' Latini il verocissimo San Tommaso, percioche, come in molte altre cose, così in questa hanno i Peripatetici (secondo, ch'io stimo) auanzato l'altre sette degl'altri Filosofi tutte quante.

Non credo già virtuosissimi vditori, che egli sia di mestiero il ricordarui, che la scienza dell'anima è tanto difficile da se, & si intricata poi & oscurata da altri, che il saperne la verità dimostratiuamente è piu tosto impossibile, che malageuole. ne perciò deuemo noi, come infingardi & pusillanimi sbigottirci vilmēte, et restare di cercarne, anzi piu tosto, come solleciti et generosi inanimirci à piu acrimente inuestigarla et con istudio maggiore. conciosia cosa che niuna cognizione di qual si voglia scienza (eccettuata sempre la metafisica, d' vero sciēza diuina, è tanto non solamente vtile, ma gioconda ancora et merauigliosa, quanto quella dell'anima come ne

proua largamete il Filosofo nel suo proemio. Et diuero chi è quel li, il quale, considerando le tante & sì belle & sì diuerse operazioni & utilità di questa sostanza perfettissima, & conoscendo la ditferenza, che è senza proporzione alcuna, tra le cose, le quali mancando di vita non crescono: non sentono: non si muouono, & non intendono, & quelle, le quali per beneficio dell'anima viuêdo, crescono, sentono, muouonfi & intendono, non habbia insieme con vn sommo & incredibile piacere, & grādissima & ineffabile merauiglia? (certo che io creda) niuno, ne crediate voi discretissimi vditori, che altro volesse intendere l'oracolo d' vero motto scritto nelle porte, del sapientissimo Apollo, cio è conosci te stesso: se non la notizia & contemplazione dell'anima principalmente, dalla quale, come da vn fonte perpetuo di tutti i beni & mali nostri, dituiano senza fallo niuno insieme con tutte le sciêze & virtù, tutte le bontà & perfezzioni, & finalmente tutte le felicità & beatitudini humane. La onde caramente vi prego gratissimi & cortesissimi vditori, che, conoscendo voi quale & quanta sia la nobiltà: quanto varia & grande l'utilità: quanto diuersa & malageuole la difficoltà della scienza & specolazione dell'anima, vogliate non solamente ascoltar mi con grata & cortese vdiencia, come per vostra benignità fate sempre, ma pregare ancora humilmente insieme con esso meco colui, il quale fece il tutto, & il tutto regge, che gli piaccia alla chiarezza d'un raggio solo della sua luce & bontà infinita, illustrare l'infinita oscurità, & ignotanza del tenebroso ingegno & pochissimo intelletto mio.

*Ma come d'animal diuenga infante
Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che piu sauiò di te se già errante.
Si che per sua dottrina se disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perche da lui non vide organo assunto.
Apri à la verità, che vien' il petto:
Et sappi, che si tosto, come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
Lo motor primo à lui si volge lieto,
Soura tanta arte di natura, & spiru
Spirito nuouo di virtù repleto;
Che cio che truoua attino quìu, tira
In sua sustanti, & fassi vn'alma sola,
Che vive & sente, & se in se rigira.*

Et perche meno ammiri la parola,
 Guarda'l calor del sol, che si fa vino
 Giunto à l'homor, che dalla vita cola.
 Et quando Lachesis non ha piu lino
 Soluesi dalla carne, & in virtute
 Seco ne porta'l humano, e'l diuino.
 L'altre potenze tutte quasi mute,
 Memoria, intelligenza, & voluntade,
 In atto molto piu, che prima acute.
 Senza ristarfi per se stessa cade
 Mirabilmente à l'una delle riue:
 Quiui conosce prima le sue strade.
 Tosto che luogo li la circonscriue,
 La virtù formatiua raggia intorno
 Così & quanto nelle membra viue
 Et come l'aer quando è ben piorno
 Per l'altre: raggio, che'n se si villette,
 Di diuersi color si mostra adorno:
 Così l'aer vicin quiui si mette
 In quella forma, che in lui suggella
 Virtualmente l'anima, che ristette
 Et somigliante poi à la fiamella,
 Che segue il fuoco lauunche si muta,
 Segue allo spirito suo forma nouella.
 Però, che quindi poscia ha sua paruta:
 E chiamata ombra, & quindi organa poi
 Ciascun sentire infino à la veduta.
 Quindi parliamo, & quindi ridiam noi:
 Quindi facciam le lagrime e' sospiri,
 Che per lo monte hauer sentit: puoi.
 Secondo che e' affliggono i disiri,
 Et gli altri affetti l'ombra si figura,
 Et questa è la cagion, di che tu miri.
 Et già venuto à l'ultima tortura
 S'era per noi &c.

I N N A N Z I, che io vèga alla sposizione particolare di questi ver-
 si, i quali non sono meno scuri & dotti, che begli, et ornati, giudi-
 co, che sia non solamènte vtile, ma ancora necessario fare vn discor-
 so & ragionamèto vniuersale sopra tutta l'anima, et sopra ciascuna
 delle sue spezie et potenze, ma perche questa materia come vtile et
 dilet-

diletteuole sopramodo così è ancora lunga & difficile oltra misura, però noi (per essere piu ordinati & piu distinti) diuideremo tutto questo trattato in piu lezioni, & la presente prima lezione, la quale sarà piu breue & piu ageuole diuideremo in quattro parti principali.

Nella prima parte si dichiarerà quanto sia la eccellenza & maggioranza della scienza dell'anima sopra l'altre scienze. Et prima si dirà in che modo & à che si conosca, quando vna scienza è piu o meno nobile d'un'altra.

Nella seconda racconteremo le molte & varie oppenioni, che hebbero i Filosofi antichi circa la quidità d'ò vero sostanza & natura dell'anima.

Nella terza porremo la diffinitione dell'anima secondo Aristotile, & la dichiareremo tutta parola per parola.

Nella quarta & vltima diuideremo l'anima in tutte le sue parti & potenze.

DELLA NOBILTA DELLA SCIENZA dell'anima. Parte Prima.

VENENDO alla prima parte, cioè à mostrare quanto sia nobile et degna la scienza dell'anima, mi pare da dichiararui prima breuemente, in che modo s'habbia à conoscere la dignità et nobiltà di qualunque scienza, et à che si possa giudicare quando vna scienza è piu degna et piu nobile d'un'altra. Dico dunque (come n'insegna il Filosofo nel principio del primo libro dell'anima) che ogni scienza, qualunque sia, è buona et honorabile: et la ragione di questo è perche ogni scienza è perfezzione dell'intelletto, onde ancora le scienze delle cose vili et cattive, sono buone et honorabili, inquanto scienze, perche anch'esse come tali, fanno perfetta l'anima et intelletto nostro, l'obbietto del quale è la verità, et la verità s'acquista mediante la scienza, et così hauemo veduto come et perche ogni sapere, inquanto sapere, è cosa buona et degna d'honore. Hora hauemo à vedere, come si conosca, quando alcuna scienza è piu degna et piu perfetta d'un'altra. Onde presupponendo, che voi sappiate, che le scienze reali cio è che trattano di cose, sono piu perfette et piu nobili delle scienze razionali, cio è che trattano di parole, come la gramatica, la rettorica, et la loica: et similmente, che le scienze speculative, cioè quelle, il cui fine non è fare, ma contemplare, sono piu nobili, et piu perfette dell'attive, cioè di quelle, il fine delle quali non è specolare, ma operare, come l'etica, l'economica, et la politica.

tica; dico, che in due modi, & a due cose potemo cognoscere quan-
 to vna scienza è migliore & piu honorata d'un'altra. La prima è
 il subbietto suo, cio è la materia, di che ella tratta & intorno alla qua-
 le si maneggia. Onde quella scienza è sempre piu nobile, il cui su-
 bbietto è piu nobile, & la cagione è perche tutte le scienze si specifica-
 no come dicono i Filosofi, da gli obbietti loro, cio è pigliano la de-
 gnità & perfezzione loro dal subbietto: & così ciascuna scienza è piu
 o meno degna, secondo che piu o meno degna è la materia, della
 quale ella tratta. Onde la metà fisica ouero prima filosofia, perche
 considera quelle menti diuine & sempiterno, & quelle creature ca-
 dide, simpliciter, pure, & snelle, che i filosofi hora intelligenze chia-
 mano, & quando sostanza altratte & sparate, è piu nobile della filo-
 sofia naturale, che considera le sostanze composte & corruttibili,
 anzi come niuna cosa ne piu perfetta si ritruoua ne piu nobile di
 quegli immortali spiriti & beatissimi, così tutte l'altre scienze sono
 inferiori & cedono alla metafisica. La seconda cosa è la certezza; on-
 de quella scienza è sempre piu eccellente, la quale è piu certa, cioè
 che vna migliore prouue, & ha dimostrazioni piu ferme, & piu cer-
 te, onde le scienze matematiche, per essere certissime, auanzano in
 questo, cioè in quanto alla certezza delle dimostrazioni, tutte l'altre
 scienze, & così conchiudiamo, che essendo tutte quante le scienze
 buone, & honorabili, quella si deue chiamare migliore, & piu ho-
 norabile, la quale, o tratta di cose migliori, & piu honorabili, o ha
 prouue, & dimostrazioni piu conte, & piu manifeste. Bene è vero,
 che di queste due cose s'attende piu la nobiltà del soggetto, che la
 certezza delle dimostrazioni, onde, quando alcuna scienza ha il sub-
 bietto piu nobile, & le dimostrazioni piu certe d'un'altra, ella si
 chiama & è piu nobile di lei semplicemente & assolutamente: co-
 me per atto d'esempio l'aritmetica rispetto alla musica, conciosia
 che l'aritmetica, & quanto al subbietto, & quanto alla certezza, è
 piu nobile della musica: perche l'aritmetica considera il numero
 astratto, & separato dalla materia, & la musica concreto, & congiun-
 to. Ma quando sono due scienze, le quali vinchino l'una l'altra in
 vna sola di queste cose, & nell'altra siano vinte, quella, che ha il
 subbietto piu eccellente, è piu degna: onde l'astrologia è piu degna
 della geometria, perche, se bene non ha le sue dimostrazioni così
 certe & così chiare, come la geometria, ha però il subbietto piu no-
 bile: percioche la geometria si maneggia intorno alle cose terrestri
 & caduche, & l'astrologia intorno alle celesti, & sempiterno, & sem-
 pre la nobiltà del subbietto s'attende piu che la certezza delle di-
 mostrazioni in qualunque scienza: anzi dirò piu oltia, che non pure

la scienza, ma l'oppenione ancora d'alcuna cosa alta, & preziosa, è più da stimarsi, & tener cara, che la certezza d'una balla, & vile. come ne mostra Aristotile nella prima filosofia, & niuno è, ch'io creda, di sì poco, & peruerso giudizio, d'tanto amatore di queste cose mondane, ilquale non eleggesse più tosto vna qualche cognizione, et breue notizia delle cose celesti, et eterne, che la scienza, et certezza delle terrene, et mortali. Ma per ridurre omai quello ragionamento al proposito nostro, dico, che la scienza dell'anima in amendue queste cose, cioè et quanto alla nobiltà del subbietto, et quanto alla certezza delle dimostrazioni, vince et auanza dalla metafisica, d'teologia insuori, l'altre scienze tutte quante. Ma qui nascono subitamente due dubitazioni contra le cole dette pur testè da noi. la prima è, che se le matematiche sono (com'io ho detto poco fa) più certe di tutte l'altre scienze, essendo (come afferma Aristotile), nel primo grado della certezza) egli non pare ne vero, ne possibile, che la scienza dell'anima sia più certa di tutte l'altre, cauarene ancora la metafisica ouero scienza sopranaturale, la seconda è, che se pure l'anima è sì certa, che ella trapassi tutte l'altre di certezza, non è dunque vero quello, che io ho detto di sopra nel proemio, anzi quello, che dice esso Aristotile, che ella sia tanto dubbiosa et tanto malageuole, ad amenduni questi dubbi si soddisfa ageuolmente con vna risposta sola, conciosia, che vna cosa si dice esser certa in due maniere, vna in quanto à noi, et l'altra in se stessa et quanto alla natura. Ora le matematiche sono certe nel primo modo, cio è in quanto à noi, benchè esse sono anco certe nel secondo cioè in se stesse & quanto alla natura, ma l'anima è certa solamente nel secondo modo cio è in quanto alla natura & in se stessa, il che si vede chiaramente per le sue molte, & manifestissime operazioni: ma non è già certa nel primo modo cio è in quanto à noi, anzi dubiteuole molto & pienissima di difficoltà, come vedremo nel luogo suo. Onde quando noi diciamo, che l'anima è certissima intendiamo non in quanto à noi, ma in quanto alla natura, quando poi diciamo, che ella è incerta & dubiosa, intendiamo non in quanto alla natura, ma rispetto à noi, perche (come si proua nella Posteriora) quella scienza si chiama più certa, la quale tratta di cose più perfette, & che siano prime di natura, & tale è l'anima verso l'altre scienze. Et tutto che qui si potessero addurre molte altre dubitazioni, & queste sciorte più lungamente: nondimeno l'intendimento nostro non è di volere entrare in quistioni, se non quando, & quanto ne sforzati la materia: percioche, se noi volessimo addurre tutte le disputazioni, che si potrebbero con tutti i fondamenti loro, & quelli d'confirmare d'riprouare, come fareb-

be necessario, non che io, che vno sono & debolissimo, in sì poco tempo, ma molti huomini in molti mesi quantunque valèti sicuramente non bastarebbero: oltre che non se ne cauerebbe per vettura quel frutto, che io vò cercando che se ne tragga, per non dir nulla, che secondo che à me pare, altramente si debbe interpretare per gli studij tra' Filosofi nelle scuole & altramente leggere nell'Accademia in Firenze, & tanto piu hora che'l virtuosissimo & sempre felicissimo Duca Signor nostro, non contento d'essere stato il primo fra' principi, il quale habbia: o solamente con giudizio conosciuto, ma quello, che è piu, con fauore ancora, & con liberalità accresciuta & inalzata la sua & nostra lingua materna, ha con infinita utilità di noi & lode immortale di S. E. operato in guisa, quando altri meno il credeua, che chiunque vuole puo, agiatilimente vdirte in Pisa da huomini eccellentissimi, tutte le scienze in tutte le lingue. Onde io per me sono fermo di non arrecare in questo luogo, se non i capi principali delle cose, & quelli risoluti, & (come volgarmente si dice) smaltiti, per quanto però si stenderanno le forze mie, le quali quanto piu le conosco essere & poche & inferme, tanto mi sforzarò maggiormente, che doue mancano l'ingegno mio et il giudizio, quìui sopperiscano l'industria et la diligenza, et doue la dottrina non aggiuua, arrui lo studio, ma per cominciare à mantenere co' fatti quello, che io ho promesso colle parole, verò alla seconda parte.

DELLE MOLTE ET VARIE OPPENIONI

de gli Antichi intorno alla quidità

& essenza dell'anima

Parte Seconda.

PRIMA che io entri nella seconda parte, et vi racconti le molte et varie oppenioni de gli Antichi intorno alla quidità et essenza, ouero natura et sostanza dell'anima, uò mi pare fuori di proposito dirui, come Aristotile haueua in costume, sempre che egli voleva insegnare alcuna cosa: che che ella si fusse, raccontare primieramente tutto quello, che di cosa haueuano lasciato scritto tutti quelli, i quali erano stati inanzi à lui, et questo faceua per due ragioni (come testimonia egli stesso) la prima era per cauare da loro et letui si di tutto quello in che egli haueuano detto bene, la seconda per fuggire et guardarsi da tutto qllo, in che essi habebbono errato. La qual cosa ha da lui fatta sì negli altri suoi libri, et sì massimamente per tutto l' primo dell'anima, ma lui seguitando il diligenti-

ssimo

tissimo et doto Giouani Gramatico nel suo lugo et bellissimo pro-
mio ridurremo tutte quelle oppenioni in vna somma breuemete sen-
za addurre le ragioni loro, ò cofutarle altramete, essendo elleno fal-
sissime tutte non solo secondo la santissima legge cristiana, ma se-
condo Aristotile ancora; il quale le ripruoua con ragioni efficacis-
sime, ma venèdo al fatto, dico, che i filosofi antichi sono diuisi prin-
cipalmente in due parti, percioche alcuni dissero, che l'anima era
corpo, ò vero cosa corporale, et alcuni altri, che ella non era corpo,
ne cosa corporale: Quelli che dicono, che l'anima è cosa corporale
sono diuisi medesimamente in due parti, perche alcuni dicono, che
ella è corpo misto, ò vero mescolato, et alcuni, che ella è corpo sem-
plice. Quelli, che tengono, che ella sia corpo misto si diuidono an-
ch'elli in due, perche alcuni pongono, che tale corpo sia mescolato
d'elementi ouero principij discontinui et separati l'uno dall'al-
tro, come Democrito et Leucippo, i quali voleuano, che tutte le co-
se così celesti, come terrene, perche appo loro ogni cosa era mortale,
si generasseno à caso di certi corpolini sodi, indiuisibili, finiti di fi-
gure et infiniti di numero, i quali elli chiamauano grecamente ato-
mi cioè inscacciabili, perche non si poteuano per la piccolezza loro se-
gare & diuidere in parti. La quale oppenione fu poi accettata &
accresciuta marauigliosamente dall' Epicuro, huomo nel vero d'ot-
tima vita & interissimi costumi, che che se ne dicano Cicerone, La-
tanzio Firmiano et molti altri, i quali seguitando (come molte vol-
te auuiene) vna fama et grido volgare, se bene publico et antico,
falso nondimeno et bugiardo, gli hanno dato biasimo et mala voce
à gran torto, essendo egli stato sobrio et castissimo huomo, come te-
stimonìa diuinamete non dico Lucrezio, à cui molti nò darebbero
fede, mà oltra molti altri, San Tommaso medesimo. Alcuni altri pò-
gono, che tal corpo sia mescolato di principij et elementi còtinui,
et congiunti insieme, come fu Crizia, il quale affermaua l'anima nò
essere altro, che quel sangue, il quale è intorno al cuore, et p questo
màcàdo il sangue manca subitamete la vita: onde Vir. nò minor Me-
dico, et Filosofo, che Poeta, disse doraamete sopra qsta oppenione:
Et col sangue versò la vita insieme. Quelli, che credettero, che l'ani-
ma fusse corpo semplice sono diuisi come gli altri in più parti, per-
cioche alcuni dissero, ch'ella era quello, che i Greci chiamano eter,
cioè corpo celeste ouero quinta essenza, come Critolao. Alcuni dis-
sero, che ella era fuoco per la pròtezza et velocità del suo mouimeto
come fu Heraclero, et Ipparco. Alcuni, che ella era corpo aereo co-
me Anassimene, et Diogene: Altri corpo d'Acqua come Talete, che
diceua anco, che la calamita haueua anima, perche moueua et tiraua

il ferro à se, & Hippone ancora diceua, che l'anima era acqua, mofso, perche il seme di tutte le cose era humido, & però voleuano, che tutte le cose si generassero d'acqua, non si potendo fare la generazione senza l'humido, & così tutti gli elementi trouarono chi gli fauori & nobiltà faccendogli printipij. & anima delle cose, eccetto la terra, che non hebbe chi fusse per lei, se non quelli, che dissero, & che l'anima era composta di tutti quattro gli elemēti, come fu Empedocle, & che ella era ogni cosa conoscendo & intendendo tutte le cose, & queste sono breuemente l'oppenioni di tutti coloro, i quali faceuano l'anima corporale.

Quelli poi, che la teneuano incorporea si diuisero anche egli in due parti principalmente perche alcuni diceuano, che ella era separabile dal corpo, & conseguentemente, alcuni, che ella era inseparabile & per conseguente mortale, di quelli, che dissero l'anima non si poter separare dal corpo & essere mortale, alcuni dissero, ch'ella era qualità & temperatura ouero completionē, come fu oltra Alessandro, & Galeno, il gran Medico, & così la tiene accidente & non sostanza, mortale & non immortale, benché altroue disse col grandissimo Hippocrate suo Duce, che ella era il calore innato ouero naturale, il quale alcuna volta Aristotile chiama fuoco imitando Platone suo maestro. & altroue dubitò quello, che ella si fusse, altroue confessò non solo d'esserne irresoluto, ma di non saperla, alcuni dissero, che l'anima era vna certa proposizione come se si pigliassero verbi grazia due parti di fuoco & vna d'acqua. Altri dissero, che ella era armonia come Anassagora. Platone diceua, che l'anima era numero, che moueua se stesso, il che (come s'è detto altroue, si debbe intendere metaforicamente. Aristotile finalmente, il quale noi seguitiamo, vuole, che l'anima sia sostanza & non accidente: incorporea & non incorporea, inseparabile & immortale, non inseparabile & mortale, come noi diremo al luogo suo, non ostante, che Alessandro Periparetico nobilissimo, & molti altri filosofi così antichi, come moderni, tenghino, che ella sia mortale, & quello, che è piu da marauigliarsi, dicono, che Aristotile (per tirarlo da loro) tiene la medesima oppenione, il che: secondo ch'io credo certo, è falsissimo, come vedremo piu di sotto, che hora è tempo di venire alla terza parte hauendo veduto dalle tante & tanto contrarie oppenioni di tanti & tali huomini quanto sia malageuole ritrouare la verità dell'essenza dell'anima, & pche, come dice il diuino Platone, delle cose, nelle quali i piu saggi discordano tra loro, non puo essere giudite, se non Iddio, sapemo doue hauemo à ricorrere, per non ingannarci, ma noi seguitando al presente Aristotile, vteremo alla diffinitione dell'anima,

DELLA DIFFINIZIONE DELL'

*l'anima secondo Aristotile.**Parte Terza.*

CIASCUNA disputa di qual si voglia cosa, debbe incominciare dalla diffinizione, accioche si sappia, che sia quello, di che si disputa, & perciò noi in questa terza parte diffiniremo l'anima secondo Aristotile: ma perche cotale diffinizione è importantissima & molto difficile, però ci ingegnaremo d'ageuolarla quanto potremo il piu. & perche à far questa è necessario hora d'allargarsi, & hora d'allungarsi, non potendo stare la breuirà insieme colla chiarezza, però prego tutti coloro, i quali fanno, che mi vogliano perdonare, percioche io non dico queste cose per quelli, i quali ò l'hanno studiate, ò le possono studiare per loro medesimi negli autori d' Greci, ò Latini, ma per coloro solamente, i quali non hauendo altra lingua, che la Fiorentina, vorrebbero bene, ma non possono studiarle & saperle da se stessi. & questi, se non intenderanno così ogni cosa, non debbono ne marauigliarsi, ne dolersi, conciosia cosa, che in tutte le lingue autenga il medesimo, à tutti quelli, che non sono esercitati nella logica, & non fanno i termini di quella scienza, della quale si ragiona, senza che la presente materia (oltre l'essere dubbiola, e malageuolissima di sua natura, è stata trattata da tantissimo sicuramente & diuersamente, che ne anco quelli, che sono stati molti anni per molti studij osano di fauellarne sicuramente, anzi questa è quella cosa, della quale chi più sà, meno ardisce di ragionarne, ma posto fine a' proemij & alle scuse, dico, che Aristotile nel secondo libro dell'anima la diffinisce così: L'anima è l'atto primo del corpo naturale, organico, hauente la vita in potenza & affine, che meglio la renghiate à mente la rididò vn'altra volta. l'anima è l'atto primo del corpo naturale, organico, hauente la vita in potenza. queste sono tutte le parole à punto, che v'sa Aristotile, le quali per essete (come vedete) scurissime, & meno chiare, che non è esso diffinito, l'andaremo dichiarando tutte quante à vna à vna, ma prima noteremo, che questa non è vera & propria diffinizione, non essendo vniuocale cioè non comprendendo tutte le sue spezie in vn medesimo tempo & à vn tratto, come debbeno fare i proprij & veri generi, ma è analogica, cioè comprende prima vna delle sue spezie, & poi mediante quella, l'altra, & però questa si debbe chiamare più tosto descrizione, che diffinizione; come è noto à r'loici: perche questi termini, i quali v'siamo necessariamente, così non hauendo ni migliari & più

K

noti,

noti, che sappia io, nò si possono hora, ne si debbeno dichiarare più lungamente, & tanto meno essendosi dichiarati altroue à bastanza. Secondariamente notaremo, che questa diffinitione ò più tosto descrizione è comune & vniuersale, percioche ella comprende & abbraccia tutte l'anime di tutti gli animali ò più tosto animati per comprendere ancora le piante, intendiamo però de gli animali generabili & coruttibili, perche trattare dell'anima, del mondo, & de Cieli non appartiene al Filosofo naturale, ma al Metafisico, essendo elleno in tutto & per tutto, & inquanto al subbietto & inquanto all'obbietto, ò vero secondo l'essere & secòdo la diffinitione astratte & separate da ogni materia tanto sensibile, quanto intelligibile. & Aristotile fu il primo, che sapessè trouare vna diffinitione generale et comune à tutte l'altre, & però meritamente riprende tutti quelli, che n'hauuano scritto anzi à lui, concio sia, che le diffinitioni loro non comprendeano tutte l'anime, ma vna sola, cioè l'humana, onde egli per comprenderle tutte, fu costretto à far la diffinitione non vniuoca come si deuea, ma analoga come si poteua. & in questo mostrò il medesimo ingegno et giudizio, che nell'altre cose tutte, il quale fu veramente diuino. hora venendo alle parole, dico, ch'egli disse. l'anima è l'atto primo. et chiama quì atto quello, che disopra haueua chiamato forma, et s'intende sostanziale: perche l'anima è forma sostanziale (come vedremo) et non accidentale. et usò Aristotile per assegnare il genere all'anima, vna voce et vocabolo nouou trouato et fatto da lui, et questo fu Entelechia cioè perfezzione ouero atto primo et in somma forma sostanziale, il quale vocabolo dicono, et così pare in verità ancora, che alcuni si sforzino di difenderlo, che Cicerone non intendesse, hauendolo tradotto nel primo libro delle sue disputazioni Tusculane, vn certo mouimento continuato et perpetuo, come se fusse stato scritto endelechia per d. et nò entelechia per t. ma questo nò fa hora à proposito, disse primo à differenza dell'atto secondo, il quale è essa operazione. Ora l'anima ò operi come nel vegliare, ò non operi come nel dormire sempre è atto del corpo, et però gli fu necessario aggiugnerui primo, et breuemente atto primo non vuol dire altro, che principio d'operare, ma non già essa operazione, perche l'operazione è l'atto secondo. et disse primo non semplicemente, ma à rispetto dell'atto secondo, et delle sue operazioni: et così haueuo veduto, che il genere dell'anima è atto primo cio è forma sostanziale ouero principio d'operare, che i Greci chiamano entelechia cioè perfezzione. Del corpo naturale. disse naturale, perche si truouano (come ciascuno già) di due ragion corpi, vno naturale, il quale è quello, che ha in se
il prin.

il principio del mouimento, & di questo intendeua il Filosofo: l'altro è artificiale ouero fatto à mano, il quale non ha in se & da natura il principio del mouimento, & di questo non essendo animato, non fauella il Filosofo qui, & però v'aggiunse naturale à differenza del corpo artificiato. Organico. organico appo i Greci si chiama ὀργανον, che ha i suoi organi ouero strumenti per mezzo de' quali esercita le sue operazioni, i Latini dicono dissimulare & è propio quello, il quale è composto di patti diuerse, le quali patti sono differenti di spezie, & tutti i corpi viuenti, & che hanno anima sono organici ouero dissimilari, percioche se le piante sono dissimilari & organice, tanto piu gli animali, & che le piante siano tali, non è dubbio, se bene sono dissimilari piu imperfettamente & piu occultaméte, che gli animali, & di qui si puo'utare manifestamente, che secondo la via Peripatetica non si danno i Demoni cōciosia, che il corpo aereo & spiritoso, che poneuano i Platonici, non è organico, ma simile, cioè della medesima spezie. ma di questo altroue, hauente la vita in potenza. Themistio dottissimo Filosofo, & di grandissima autorità, vuole, che queste parole significhino il medesimo, che organico ouero dissimulare, & così tanto vaglia vna di queste parole, quanto l'altra, il che certamente non pare verisimile in vna totale definizione, & in vn Filosofo così fatto, il quale non suole usare & massimamente nelle scienze dimostratiue, & tanto meno nelle definizioni, parole & voci sinonime, che così chiamano i Gramatici. benché impropriamente, quelle voci & parole, che significano il medesimo. & la cagione è perche i Filosofi vanno sempre imitando la natura quanto possono, & la natura come non manca nelle cose necessarie, così non abbonda nelle superflue, & non solamente fa sempre il meglio, che si possa, ma ancora piu breueméte, & nel miglior modo. onde noi diremo, che egli disse hauente la vita in potenza per disgiugnere & separare il corpo animato, da quelli, che non hanno anima, percioche anco la forma del fuoco & d'altre cose somiglianti è l'atto primo del corpo naturale, ne è però animato. & quando noi diciamo d'uno, che va ò canta, che egli puo andare ò cantare, questo è vn parlare improptio, & alcuni vogliono, che queste parole fussero aggiunte per cagione & à differenza de i corpi morti, i quali non sono corpi, se non equiuocamente, come i dipinti. La vita. presé in questo luogo vita in vece dell'operazione vitale. in potèza. cioè in virtù et non in atto, et s'intende in potenza propinqua et non rimota, perche anco il sangue ha la vita in potenza rimota. et così haueremo veduto, che l'anima dissimilata generalmente si che conregal'anima vegetatiua delle piante, la sensitiua degli animali bruti, et la

ti, et la razionale de gli huomini, non è altro, che l'atto primo, ouero forma sostanziale del corpo naturale organico, hauente la vita in potenza, dalla quale diffinitione seguita (come conoscono gli intendenti) che l'animale cioè tutto il composto di materia et di forma sia vno solo principalmente. et per se, et di questo è cagione l'anima massimamente, percioche l'atto et la potèza s'uniscono insieme senza alcuno mezzo, onde benchè l'huomo sia còposto d'atto, et di poienza, ouero di forma che è l'atto et di materia, che è la potenza non è però, ne si può chiamare due cose, ma vna sola, la quale risulta di quelle due cioè dell'anima, che è la forma, et del corpo, che è la materia, et risulta tanto perfettamente et vnitamente, che niuna cosa è più vna in se stessa et più vnita et perfetta, che tutto il còposto insieme, et per questo diceua il Filosofo, che gli affetti ouero passioni non erano ne dell'anima sola, ne del corpo solo, ne di tutto il composto cioè dell'uno et dell'altro insieme onde tanto è a dire (diceua egli nel primo dell'anima) che l'anima si dolga ò si ralleghi, quanto à dire, che ella fili, ò che ella tessa et se bene in tutte le lingue s'usano simili modi di fauellare, attribuèdo l'operazioni hora all'anima sola, come quando il Petrarca disse Alma che fai, che pensi. etc. et Dante o mente, che scriuesti ciò ch'io vidi, et hora al corpo solo come da Pie miei vostra ragion là non si stende, sono nondimeno improprij questi parlari, et più secondo l'uso, che secondo la verità ma per tornare à l'unità del composto, niuno, ch'io creda, dimanderà mai perche vna palla di legno ò di qualunque altra materia, sia vna cosa sola, essendoui la forma cioè la tondezza et la materia cioè il legno, che sono due cose, percioche (come s'è detto di sopra) l'atto et la potenza ouero la forma et la materia non hanno bisogno di mezzo à vnirsi et congiungersi insieme, onde la tondezza, che è la forma ouero l'atto s'unisce col legno, che è la potenza et la materia, ouero il subbietto senza mezzo nessuno, et così nell'huomo, et in tutti gli altri composti, et di questo non poteua rendere la cagione Platone et gli altri, che diuideuano l'anima in tre parte secondo i tre membri principali del corpo. Seguita ancora di questa diffinitione, che la forma sola sia più vero ente cioè sia più veramente, che non è tutto il composto, cioè l'anima et il corpo insieme, et se alcuno dubitasse, et dicesse, come è questo possibile, coaciosa cosa, che il composto contenga et racchiuda in se la forma cioè l'anima et di più la materia cioè il corpo, onde par, che seguiti di necessità che almeo tanto sia nobile il composto tutto insieme, quanto la forma sola da se. dico, che la materia è tanto imperfetta, che ella non aggiugne perfezzione alcuna alla forma, et la forma ha la me-

la medesima perfezzione da se sola, che tutto il composto insieme; ma l'ha in vn modo piu eccellente & piu perfetto, percioche ella ha tutta la sua perfezzione da se stessa, senza dipendenza da altri, & il composto ha tutta la medesima perfezzione non da se stesso & senza dipendenza, ma dalla forma, onde viene ad hauerla in modo piu ignobile & piu imperfetto, & per questo non è dubbio nessuno appresso i migliori filosofi, che la forma sola da se, cioè l'anima è piu nobile & piu perfetta, che tutto il composto insieme, cioè l'anima & il corpo. & per farlo piu chiaro con vno essemplio piu manifesto, chi mi dimandasse: quale è piu perfetto, ò Dio solo senza il mondo, ò Dio con tutto il mondo insieme? gli risponderei egualmente & nel medesimo modo, percioche tanto è perfetto Dio da se solo, quanto insieme con tutto il mondo, perche il mondo non aggiugne perfezzione alcuna à Dio, & Dio ha in se tutte le perfezzioni, che si possono immaginare. hora ci restarebbe à disaminare d'una in vna tutte le parole di questa diffinitione, ma perche sopra ciascuna si potrebbe fare mille dubitazioni & muouere infinite quistioni, noi non parendoci, che ne'l tempo ne'l luogo lo patisca, nò che ricerchi, lasciatele tutte da vn canto, verremo coll'aiuro di Dio alla quarta & vltima parte, doue si trattano cose non men belle, & piu vtili di queste.

DELLA DIVISIONE DELL'ANIMA NELLE

sue parti, ouero potenze & operazioni.

Parte Quarta & vltima.

PERCHÉ il genere dell'anima (come s'è veduto di sopra) non è vniuoco, ma equiuoco analogo, però non può l'anima hauere vna diffinitione sola veramente, ma è necessario ricercare à vna per vna tutte le parti & spezie sue: percioche à volere hauere la sciéza d'alcuno genere perfettamente, non basta la sua diffinitione sola, ma bisogna hauere ancora le diffinitioni di tutte quante le sue spezie, il che essendo vero in vn genere vniuoco, molto piu per l'argomento, che i Latini chiamano dal maggiore ouero dal piu forte, fara vero in vn genere equiuoco, come hauemo veduto, che è quello dell'anima, tra le cui spezie si ritroua ordine & vi si da il prima, & il poi, essendo prima di natura la vegetatiua, che la sensitiua, & la sensitiua prima, che l'intellettiua, onde hauendo definito Aristotele l'anima secondariamente in questo modo: l'anima è il principio, mediante il quale noi viuiamo, sentiamo, ci mouiamo, & intendiamo, ouero discorriamo, noi manzi che passiamo piu oltre, diuideremo per maggior chiarezza in questa quarta & vltima parte tutte le

potenze & virtù dell'anima seguendo Giovanni Gramatico, non
 gia nel suo proemio, oue egli dice molte cose fuori, & molte contra
 la dottrina Peripatetica, ma nel terzo dell'anima, doue egli dice, la-
 sciate indietro le potenze vegetatiue & le appetitiue, & trattando
 solamente delle comprensue & cognoscitiue, cioè di quelle, che ap-
 prendono & conoscono, che quelle tali virtù & potenze, ò elleno-
 sono & si manifestano intorno alle cose esteriori, & che sono fuori
 dell'anima, ò intorno alle cose interiori, & che sono dentro l'anima.
 se nel primo modo cioè intorno alle cose esteriori, questa tal poten-
 za & virtù, che le comprende & conosce per dir così, si chiama sen-
 so, percióche il senso comprende & conosce le cose di fuori solamē-
 te. se nel secondo modo & circa le cose inferiori, allora questa tal
 virtù & potenza, che l'apprende & conosce si chiama intelletto, pig-
 liando qui intelletto largamente, & comunemente: percióche solo
 l'intelletto apprende & conosce le cose di dentro, & che sono nel-
 l'anima. Ora questa operazione dell'intelletto nelle cose di dentro
 puo essere in due modi, ò circa le cose singolari & particolari, come
 sono tutte le cose, che caggiono sotto il senso, cioè che si possono ò
 vedere ò vdir ò fintare ò gustare ò toccare, & allora si chiama fan-
 tasia ouero immaginazione: o ella è circa gli vniuersali i quali non
 caggiono sotto il senso, ma si truouano & hanno l'essere solamente
 nell'anima, come è esso huomo (come diceua Platone, & esso ani-
 male, cioè la forma ouero spezie dell'huomo & dell'animale, che
 egli chiamaua idea: & allora si chiama intelletto non comunemen-
 te (come di sopra) ma propriamente. di nouo questa operazione
 dell'intelletto, la quale è nell'anima & circa le cose vniuersali puo
 essere in tre modi, percióche ò ella è piu perfetta del Sillogismo, ò
 ella è intorno al Sillogismo, o ella è piu imperfetta del Sillogismo.
 Se ella è nel primo modo & piu perfetta del Sillogismo cioè tanto
 alta nobile & perfetta, che ella non habbia bisogno nell'intender
 le cose, del Sillogismo cioè del discorso, ma l'intenda nella prima
 vista subito & à vn tratto tosto che se l'appresentano senza discor-
 rerni sopra, allora questa virtù si chiama intelletto, & qui si piglia
 intelletto non comunemente come nel primo modo, ne propriamē-
 te, come nel secondo. ma propriissimamente, cioè intelletto sempli-
 ce, & si chiama semplice, perche egli non diuide & non compone,
 non hauendo bisogno per la sua perfezione di composizione ne
 di diuisione, il che non auuiene ne gli altri, & nella fantasia, la qua-
 le diuide & compone, come diremo al luogo suo nella seguente le-
 zione, & non è altro questo intelletto semplice, se non l'apprensio-
 ne ouero comprendimento de i termini & parole semplici & in-
 complesse

cōpleffe come (esempi grazia) q̃sta proposizione, ogni tutto è maggiore della sua parte, la quale ciascuno conosce essere verissima to-
sto che egli l'ode, senza altro discorso, solo che egli sappia & intēda i
termini, cioè è che cosa sia tutto, & che cosa sia parte. & q̃sto volca
dire Aristotile nel primo della Posteriora, quādo disse noi cono-
sciamo i principij come conosciamo i termini, cioè la notizia de i princi-
pij, si genera in noi dalla semplice notizia de' termini cioè del predi-
cato, & del subietto ancora che Giouāni Gramaticò dichiarò questo
luogo in due modi, argomēto assai chiaro, che non gli soddisfaceua
ne l'uno ne l'altro, essēdo la verità vna sola & questo intelletto sem-
plice del quale noi ragioniamo è sempre & in ogni luogo verissimo
& mai nō si può inganare, il che appare manifestamēte in tutte q̃lle
proposizioni vniuersali, che i Greci chiamano principij & assioma-
ti, i Latini proloquij & dignità, & noi volgarmēte massime, & Dāte
le chiamò prime notizie dell'intelletto, come q̃lla di sopra il tutto
è maggiore della parte, & q̃ll'altra d'ogni cosa è vera la negazione d'
l'affermazione cioè che d'ogni cosa si può dir veramēte o che ella è
o che ella nō è, ma lasciādo queste cose, che si sono dichiarate nella
loica, torno à dire, che se q̃lla operazione è nel secōdo modo & cir-
ca il Sillogismo cioè che vñ nell'intēdere le cose & si serua del Sillo-
gismo, allora cotale virtù si chiama appresso i Greci Diania, i Latini
non hanno nome, che io sappia, da significarla, i Toscani la sprimo-
no felicissimamente & la chiamano discorso, & da loro l'han-
no tolta i filosofi moderni chiamandola hora discorso & hora virtù
discorsina, & questa compone & diuide, & non è senza meraniglia,
che mai Aristotile nō ne faccia menzione in luogo alcuno, nō vñ an-
do mai questo nome diania cioè discorso, se bene vñ questo verbo
dianiste cioè discorrere. Se tale operazione è nel terzo & vltimo mo-
do & è più imperfetta del Sillogismo, allora si può considerare in
due modi: percioche d'ella è intorno alle cose specolatiue, d'intor-
no alle cose operabili da noi, se nel primo modo & circa le cose spe-
colatiue, allora cotale virtù si chiama scienza. perche la scienza non
è altro, che vn'habito specolatiuo acquistato con ragione, e se ella è
nel secondo modo, cioè circa le cose operabili da noi, anco allora è
di due maniere perche d'ella è circa le cose, che noi operiamo sen-
za consiglio, & questa si chiama arte, percioche l'artefice non con-
sulta, ma mediante i propri principij infetisce le proprie conclusio-
ne, d'ella è circa le cose, che noi operiamo con consiglio & questa
si chiama prudenza, la quale, se bene non è virtù mortale, per esserē
(come habbiamo detto) nell'intelletto, è però come capo & quasi re-
gina di tutte le virtù mortali. Ma perche questa diuisione ancora,

che sia verissima non è perfetta, non comprendendo tutte le potenze dell'anima & perche pare à molti piu tosto Platonica, che Aristotelica, però noi, desiderando di soddisfare à tutti, vedremo di ridurre in piu breuità & maggiore ageuolezza, che potremo quella, che fa Aristotile medesimo nel testo lib. dell'Etica, & diremo, che le potenze dell'anima sono & si possono considerare in duoi modi: perche che è elleno si trauagliano circa le cose singolari, & circa le cose vniuersali, se circa le cose singolari, allora tale potenza & operazione si chiama senso, se circa le cose vniuersali, allora tale operazione & potenza si chiama intelletto. Da capo se ella è circa i singolari anco q̃sto è in due modi: perche d'ella è in presenza de' sensibili, cioè piglia & riceue le cose, che le sono presenti, & allora cotale potenza si chiama senso steriore, i quali (come sa ciascuno) sono cinque, viso, udito, odorato, gusto, & tatto, d'ella è in assenza & lontananza de' sensibili, & allora si chiama senso interiore, & perche il senso interiore si diuide in piu parti (come diremo lūgamente nella seconda lezione) intendiamo qui principalmente della fantasia. Ma se q̃sta virtù è circa gli vniuersali, anco allora puo essere in piu modi, perche d'ella è indifferente mente circa il vero & il falso, cioè tãto puo essere vera quãto falsa, & allora si chiama opinione, d'ella è sempre circa il vero solamente, in guisa che nõ puo essere falsa in modo nessuno, & q̃sto puo essere in due modi medesimamente, perche d'ella è l'apprendimento de' principij & termini incompletti & semplici & questo si chiama intelletto semplice, il quale nõ è altro, che l'habito de' i principij cioè di quelle proposizioni grandissime, che sono notissime incontinentemente à chiunque l'ode senza hauere altra cognizione che de' termini, chiamate da noi massime, come dicemmo poco fa, d'ella è l'habito d'alcuna conclusione dimostrata per gli suoi proprij veri, & immediati principij, & questo ancora è in due modi, perche d'ella è circa le cose contemplatiue & allora si chiama scienza, d'ella è circa le cose operabili da noi & questo è medesimamente in due modi, perche d'ella è l'operiamo con consiglio, & questa si chiama prudenza d'ella è l'operiamo senza consiglio & questa si chiama arte. & così aggiuntaci la sapienza, che non è altro, che l'habito d' scienza delle cose nobilissime & perfettissime, hauemo veduto i cinque habiti dell' intelletto, arte, prudenza, scienza, sapienza, & intelletto, i quali sono sempre veri & mai non s'ingannano, ma perche questa diuisione (oltre il non essere anch'ella perfetta del tutto) non comprendendo tutte le parti & potenze dell'anima, è molto sottile & malageuole, noi per essere intesi ancora da q̃lli, che nõ hãno studiato, diremo piu grossamente & piu ageuolmente, che l'anime in genere sono tre à punto,

- 1 Vegetatiua.
- 2 Sensitiua ouero irrazionale.
- 3 Razionale ouero intellettiua.

Et che i modi ouero gradi del viuere sono quattro.

- 1 Vegetatiuo.
- 2 Sensitiuo.
- 3 Motiua di luogo à luogo.
- 4 Intellettiuo.

Et che le potenze ouero virtù dell'anima sono cinque.

- 1 Vegetatiua.
- 2 Sensitiua.
- 3 Appetitiua.
- 4 Motiua di luogo à luogo.
- 5 Intellettiua.

Ora, se queste, ò parti, ò spezie, ò forze, ò virtù, ò facultà, o vñci, ò potenze, che le debbiamo chiamare, siano vna cosa medesima coll'anima, in guisa, che tra loro non sia altra differenza, che razionale, & mediante l'operazione dell'intelleito (come dicono i loici) cioè, che non siano differenti senon d'habitudine & di rispetto, ouero esidierazione, non altamente, che in vn cerchio medesimo il cōcauo & il cōuerso, & in vna stessa via l'erta, & la china, ò pure vi sia differenza reale & essenziale, cioè che siano diuerse & differenti veramente & realmente, perche è quistione lunga molto, & molto difficile tra Scotò, & San Tommaso & gli altri dottori Latini, si dirà pienamente nella seconda lezioné, doue tratteremo particolarmente di tutte quante queste potenze. ho detto fra tutti i dottori Latini, infuori pero, che Giouanni Gandauenfe, petche tra' Greci migliori non cade questa dubitazione & difficoltà, conciosia cosa, che essi tengono per fermo, che secondo Aristotile, nell'huomo siano due anime distinte & separate realmente, vna razionale & l'altra irrazionale, eccetto Giouanni Gramatico, che ne pone tre, & Simplicio, che ne pone vna solaméte, come fanno anco i Teologi Cristiani, & à così tenere & fermamente credere, non solo ci persuade la verità della santissima religione nostra, ma ci sforza ancora l'autorità de' sacri canoni, percioche hauendo questa oppenione disputata lungo tempo, suscitato anticamente di molti scandoli, & eresie nella chiesa, fu fatta vna constitutione, per la quale si scomunicano tutti quelli, che credessero, che nel corpo humano fusse piu d'un'anima sola, & così deuemo credere & tenere noi, ancora che Aristotile le faccia due, come vedremo diffusamente nel luogo suo, per hora basti sapere, che queste potenze dell'anima sono di due ragioni. Alcune so

no & si chiamano organice ouero strumentali, & queste sono tutte quelle, che nell'azioni, & operazioni loro, hanno bisogno & si ter uono d'alcuno organo, ouero strumento corporale, come sono tutte le potenze dell'anima vegetatiua, è sensitua, percioche queste non possono esercitare l'operazioni & azioni loro senza qualche strumento corporale, perche come la potenza visua ha bisogno & si serue nelle sue operazioni dell'occhio, così si serue & ha bisogno l'uditua dell'orecchia. & nel medesimo modo di tutte l'altre. Alcune si chiamano & sono inorganiche & queste sono tutte quelle, le quali nelle loro operazioni non hanno bisogno d'alcuno strumento corporale, come sono l'intelletto & la volontà, percioche noi possiamo intendere & vedere senza adoperare alcuno strumento, come si dirà piu chiaramente, quando fauellaremo di loro & delle immortalità dell'anima intellettiua nelle lezioni, che verranno, nella quale oltre l'altre cose, dichiareremo quattro dubbij importantissimi, & desideratissimi da ognuno. Primo se l'anima è mortale d'immortale. Secondo se l'anima è moltiplicata di numero à guisa, che ciascuno n'habbia vna, ò pur sia vna sola in tutti gli huomini. Terzo se l'anima è la forma sostanziale dell'huomo, & gli dà l'essere & l'operazioni, ò no, ma sia solo assistente come il nocchiero ouer pilotato alla naue. Quarto se nell'huomo sono vna, o piu anime distinte realmente, & qui essendo fornite quelle quattro patti, che io proposi nel principio di voler dichiarate, farò fine alla presente lezione, rendendo humilmente prima à Dio del suo aiuto, & poi

à voi della vostra attenzione immortali
 llan, alle grazie & infinite.

AL MOLTO REVERENDO
ET ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

IL SIGNOR DON LVIGI

DI TOLLIDO,

Signor suo Offeruandissimo.

DENEDETTO VARCHI.



Cio io bene nobilissimo, e cortesissimo Signor mio, che
alla molta cosi dottrina, come bontà del figliuolo del-
l' Illustrissimo Signor Don Pietro Vicere di Napoli, e
fratello dell' Eccellentissima Sig. Donna Leonora Du-
chesa di Firenze, e Nipote del Reuerendissimo e
tre volte grande Cardinale di Burgos, si conueniu
troppo maggior dono, e troppo piu degno, che questo
non è, che io le mando al presente. Ma io non posendo piu, e desiderando
sommamente di mostrare hoggi mai in quel modo, che per me si potesse,
alcuna parte di quella humile affezione, e seruitù, che io porto (gia gran
tempo) alle tante, e cosi grandi doti, e qualità della molto Rene. & Illu-
striss. S. V. ho eletto, confidatomi non meno nella singolare humanità,
che nel discretissimo giudizio suo, di palesare piu tosto la pouertà dell'in-
gegno mio, che di nascondere la gratitudine dell' animo, imitando la sempli-
cità, e pura mente di quei Pastori, i quali non hauendo, ne oro, ne incen-
so, sacrificano col sarrò solo, o col latte. Di Firenze à di vij. di Marzo.
M. D. XLVI.



LEZIONE
DI BENEDETTO VARCHI,
SOPRA IL SOTTOSCRITTO
S O N E T T O

DI MICHELACNOLO BUONARROTI,

Fatta da lui publicamente nella Accademia Fiorentina,
la seconda Domenica di Quaresima,
l'Anno M. D. XLVI.

Il Proemio.



GLI non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori così Filosofi, come Teologi, che tutte le cose generabili, e corrottibili, cioè è tutte quelle, che si trouano in questo Mondo inferiore, dal Cielo della Luna in giù, qualunque elle siano, d'animate, d'private d'anima; furono, Mag. & meritissimo Consolo: nobilissimi, e dottissimi Accademici, e voi tutti prudentissimi, e benignissimi Vditori, prodotte da Dio, e dalla Natura, a cagione, e per beneficio dell'huomo: conciosia, che tutte le cose meno degne, e perfette; sono (come diceua il Filosofo nella Politica) à beneficio, e per cagione dello piu degne, e perfette. Onde, come tutte le cose, che mancano d'anima, sono per cagione delle Piante, e le piante per cagione degli animali, così gli animali sono per cagione degli huomini, essendo l'huomo piu perfetto, e piu nobile di tutti, sì quanto alla perfezzione dell' Anima, e sì quãto alla nobiltà del corpo. Percioche sì come l'animo humano auanza in infinito tutte le cose mortali, così hebbe il piu nobile corpo, e piu perfetto, che si potesse trouare quaggiù. Et per dirlo piu chiaramente, non poteua fare la natura in modo nessuno cosa alcuna piu perfetta dell'huomo, ne lui medesimo piu nobile, o meglio disposto, e proporzionato, ne quanto alla perfezzione, e dignità dell'anima, ne quanto alla complezzione, e temperatura del corpo. La onde non si puo non che dire, ma pensare la maggiore, e piu scelerata, o bestemmia, o ignoranza di quella di coloro, i quali dolendosi della Natura, accusano

accusano tacitamente, e riprendono colui, cui tutte le cose sono possibili (eccetto l'errare) e se quegli, che vorrebbero, ò essere gagliardi come i Lioni, e correre come i Cerui: ò volare come gli uccelli, ò notare come i pesci, considerassero, non dico, che desiderano cose contrarie in vn tempo medesimo, e conseguentemente impossibili, ma con quanta agiolezza, e in quanti modi si vincano dall'huomo tutte le forze, & tutte le velocità, e destrezze di tutti gl'altri Animali, conoscerebbero subitamente la loro follia non punto minore della semplicità, e poca conoscenza (per non dire parola piu graue) di tutti coloro, i quali si rammaricano con tante doglienze, che à l'huomo facciano di mestiero assai piu cose, & al nascere, e nel conseruarsi, che à gl'Animali bruti non fanno, come quegli, che non possono, ò non fanno, che quãto è piu degna ciascuna spezie, e piu perfetta, tanto ha di piu cose, e maggiori, e piu perfette bisogno, secondo gli eterni ordinamenti, & infallibili leggi della natura, i quali, e le quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma hauere nõ. Onde chiunque desidera ò di leuare alcuna cosa à l'huomo di quelle, che egli ha da natura, ò d'aggiugnerli di quelle degli altri animali, desidera quello, che non pure non si puo mai ottenere, ma ne ancora desiderare naturalmente, cioè la sua imperfezione medesima. Diciamo dunque (lasciata la costoro, ò ignoranza, ò follia, ò semplicità degna piu tosto di cõpassione, che di gastigo) che l'huomo (quãdo bene fusse mille volte mortale; come vogliono alcuni) è à ogni modo senza fallo nessuno, il piu perfetto in tutte le cose, e il meglio organizzato animale, non solo, che vnqua facesse, ma che potesse mai fare la natura, & à lui solo ha prodotto tutto quello, che ella ha prodotto, ò di buono, ò di bello in qualunque luogo. Ma che diremo, se egli non solamente è immortale; così secondo l'oppenione, e credenza de i piu dotti Filosofi, come secondo la verità, e certezza di tutti i Teologi, ma talmente fatto, che egli puo, ancora viuendo, e colle terrene membra volare al Cielo, e diuenire non pure Angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della Natura? chiamaremo la noi non pietosa madre, ma inziustissima Matrigna? vorremo noi essere piu tosto Lioni, ò altra fieri, che huomini? eleggeremo piu volentieri il notare, che l'andare? Stimaremo piu degna cosa il volare per l'aria per posare in terra, che il posare in terra per volare al Cielo? e finalmente ci piacerà piu il correre, che il discorrere? Ma perche la natura non dà niua potenza, ò volemo dire possibilità alcuna à nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre à l'arte? perche (che sarebbe vana totale potenza, e di niuno frutto, il che la natura non tollera: Onde Aristotele, volendo prouare, che

re, che le Stelle non si mouenano per loro stesse, argomentaua da questo, che la Natura harebbe loro fatti i piedi, se hauesse voluto, che si fusseto mosse: Mi potrebbe alcuno dimandare, quale è quello strumento, che n'ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre à l'atto questa potenza, cioè salire al Cielo colla terrena soma, e diuenire d'huomini, Dij. Alla costui, e dotta dimanda, e ragione- uole si risponde, che questo strumento (oltre le scienze) senza alcũ dubbio è l'Amore: L'Amore è questo strumento senza dubbio alcuno nobilissimi, & amantissimi Vditori, e mediante l'Amore non solo potemo, ma deuemo ancora leuarci da queste nebbie mortali, e saliti d'una in altra sembianza à quegli splendori oltramondani, poggiare sopra il Cielo, e quiui contemplando visibilmente la prima cagione à faccia à faccia, diuentare lei, e per questo significare furono aggiunte (secondo, che io stimo) l'ali ad Amore, non per dimostrare l'inconstanza sua, o la leggerezza (come hanno molti creduto) Ne sia chi reputi questa salita, e cotal visione impossibile, per cioche & alcuni de' Teologi l'affermano e molti de' Filosofi la confessano, e quel grandissimo Arabo, il quale (per quel poco, che possa conoscere io) fu solo, o con pochissimi vero Filosofo dopo Aristotile, pone il sommo bene, e l'ultima felicità humana in questa così fatta cōtēplazione, la quale egli chiama intuitiua, per cioche nõ si fa col discorso della ragione, ma p̄senzialmēte coll'occhio dell'intelletto. O marauigliosa, e possētissima forza di questo grade, e santissimo Dio, quanto dei tu eslere amata, ringraziata, & adorata da tutti i Buoni, da tutti i Dotti, da tatti i Saggi. Da te sola ne viene ogni quiete; ogni contento: ogni riposo: ogni salute: Tu ne scaldi gl'ingegni: Tu n'incendi gl'animi: Tu n'infiammi le menti: Tu n'infuochi i cuori: Tu n'ardi i petti: di p̄sieri altissimi: di disij dolciissimi, di voglie honestissime: di cōcetti honoratissimi: di disideri cortesissimi, e finalmēte sei sola cagione di tutti i beni à tutte le cose. Ma potrebbe dubitare chi che sia, come possa questo essere vero, che io ho detto, concio sia cosa, che tutto il giorno si vedeno tutti gl'Amanti, ò almeno la parte maggiore, pallidi; afflitti; macilenti: maninconichi: pieni di lagrime: di sospiri: di cordogli: di gelosie: di pentimenti, e breuemēte colmi di tutte quate le sciagure, andarsi amarissimamēte dolēdo, e riammaricando d'Amore: delle donne amate: della Fortuna: col Cielo: co i boschi: coll'acqua: senza mai hauere non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio con grandissima ragione mosse, e non mica agnole à potersi sciogliere, niuno (per quanto habbia veduto, o possa giudicare io) non ha ne piu veramēte risposto, ne più dottamente, che in vn suo altissimo sonetto, pieno di quella antica

purezza

SOPRA'L SON. DEL BVONAR. 159

purezza, e Dantesca grauità, Michelagnolo Buonarroti, dico Michelagnolo senza altro titolo, o soprannome alcuno, perciocche non so trouare nessuno epiteto, il quale non mi paia, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore. Il qual sonetto ho preso hoggi à douere interpretare per la grãdissima dottrina, & incredibile vtilità, che in esso si racchiude, non secondo, che ricerca no l'altezza, e profondità de i grandissimi concetti di lui, ma in quel modo; che portanno la bassezza, e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio, che (vbbidendo la mia lingua all'intelletto) potessi mandar fuori pure vna sola particella colla voce di quello, che io ne sento dentro nel cuore. Et perche non m'è, ne nascosto, ne nuouo quello, che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo (oltra l'essere egli nobilissimo Cittadino, & Accademico nostro) è Michelagnolo, il cui nome manterrà viuua, & ha norata Fiorenza, poi che ella sarà stata poluere migliaia di lustri, e che tutti i suoi migliori Cittadini non desiderano cosa ne piu giusta, ne piu ragioneuole, che di vederli posta quando che sia vna statua, ma degna di lui, cioè di sua mano in questa Città; ne so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo, & ottimo Duca, che vedere vno de' suoi Cittadini, al quale tãto cedono tutti gli altri huomini, quãto esso tutti gli altri Principi soprauazi. Et coloro, che si marauigliano come ne' componimēti d'uno huomo, ilquale nō faccia professione ne di lettere, ne di scienze, e sia tutto occupatissimo in tãti, e tãto diuersi eserzitij, possa essere così grãde, e profondità di dottrina, & altezza di concetti, mostrano male, che conoscano, o quãto possa la Natura, quãdo vuole fare vno ingegno perfetto, e singulare, o che la Pintura, e la Poesia sono secōdo molti nō tanto somigliantissime fra loro, quãto poco meno, che vna cosa medesima, come si vedrà nel fine di questa nostra lettura, quando tratteremo la quistione della nobiltà dell'arti, che hora è tempo (inuocato prima diuotamēte il nome, & aiuto di colui, che sempre rispose bene à chi con fede lo chiamò) di venire alla sposizione del sonetto, il quale mentre, che io recito, e dichiaro, prego humilmente l'humanissime cortesie vostre, che ne dieno colla solita benignità, la consueta vdiencia.

Non ha l'ottimo Artista alcun concetto,
 Ch'un marmo solo in se non circoscriua
 Col suoouerchio, e solo à quello arriua
 La man, che vbbidisce all'intelletto:
 Il mal ch'io fuggo, e'l ben ch'io mi prometto,
 In te Donna leggiadra, altera, e diua,
 Tal si nasconde, e perch'io piu non viua,
 Contraria ho l'arte al disfatto effetto.
 Amor dunque non ha, ne tua beltate,
 O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
 Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,
 Se dentro del tuo cor morte, e pietate
 Porti in vn tempo, e che'l mio basso ingegno,
 Non sappia ardendo trarne altro, che morte.

Il soggetto.

Per maggiore, & piu ageuole intelligenza del soggetto di questo
 graue, e dotto sonetto, hauemo à sapere nobilissimi Vditori, che niu
 no affetto, o vero accidente (qualunque egli sia) è tanto vniuersale,
 è tanto comune à tutte le cose, quanto l'Amore; Percioche egli
 non è cosa nessuna in luogo nessunò, ne tanto bassa, & ignobile, ne
 così alta, & eccellente, la quale non habbia in se qualche Amore:
 anzi quanto è piu nobile ciascuna cosa, e piu perfetta, tanto ha sen
 za alcun fallo piu perfetto Amore, è piu nobile. Onde l'ottimo, e
 grandissimo Dio, non solo è nobilissimo, e perfettissimo Amante;
 ma esso primo, e verissimo Amore, onde diriuano gl'altri Amori
 tutti quanti: e delle intelligenze quanto ciascuna è piu vicina alla
 prima, cioè à Dio, e consequentemente piu degna, tanto ha maggio
 re Amore, e piu degno. Ma lasciando stare al presente l'Amore di
 Dio, e de' suoi Angeli, il quale nel vero è d'una altra maniera, che
 il nostro non è, e si chiama hora intellettuale: hora angelico, e quan
 do diuino, e fauellando solamente dell'humano, cioè di quello, che
 si troua in queste cose sottane, & inferiori, diciamo, che ogni Amo
 re seguita qualche appetito, onde come nelle cose mortali si ritruo
 uano tre appetiti, così necessariamente si ritruouano ancora tre amo
 ri. Il primo, e piu comune di tutti si chiama naturale, percioche vie
 ne in tutte le cose dalla natura, e questo è senza alcuna cognizione
 della cosa, che appetisce, onde tutte le cose, che non conoscono, co
 me sono tutte le inanimate, e tra l'animate, le piante, hanno questo
 appetito, & amor naturale, e quinci è, che tutte le cose graui caggio
 no al

SOPRA LA PIT. ET SCVLT. 161

no al centro, e le leggiere volano al Cielo, perche se bene non cono-
 scono per se stesse (perche la Natura non conosce) sono però gui-
 da da chi conosce, non altramente, che gli strali vanno dirittam-
 te al bersaglio, non per loro medesimi, ma in virtù dell' Arciero,
 che gli trasse, e in questo Amore non furono mai inganni, ne falli,
 perche il suo fine è sempre buono, anzi ottimo, e sempre si cōsegue
 da tutte le cose, se non sono impedita violentemente, onde si vede,
 che le piante tutte, e sempre crescono, si nutriscono, e generano. Il
 secondo appetito & Amore si chiama sensitiuo, perche nasce dalla
 cognizione del senso, e questo si ritruoua in tutte le cose, che hāno
 l'anima sensitua, cio è in tutti gl' Animali, e questo quanto è meno
 comune, tanto è piu nobile del naturale, la onde tutti gl' animali (ol-
 tra il crescere, nutrirsi, e generare) cetcano sempre, & in tutti i luo-
 ghi quelle cose, le quali, o sono veramente, o paiono loro profitte-
 uoli. Il terzo, & vltimo appetito, & Amore si chiama razionale, o
 vero intellettiuo, e questo si ritruoua solamente negli animali razio-
 nali, o vero intellettui, cio è negli huomini, & è perfettissimo di tut-
 ti gli altri, onde chi ha questo, puo hauere ancora, anzi ha necessa-
 riamente gli altri duoi, ma non gia all' incontro; e tutti e tre questi
 amori sono naturali nell' huomo, e consequentemente buoni, Onde
 subitamente nasce quel dubbio, che noi toccāmo nel proemio, co-
 me sia possibile, che vna cosa, che venga da Natura, e consequente-
 mente sia buona, n'apporte seco tanti dolori, tanti affanni, tanti tra-
 uagli, quanti si veggiono, si sentono, e si prouano tutto il giorno
 in amando. Il qual dubbio volendo sciogliere questo veramēte An-
 gelo diuino, e richiamare i Mortali dalla via sinistra, e torta alla de-
 stra, e dritta, non fa come molti, & anticamente, e modernamente
 hanno fatto, e fanno, i quali, o per iscusare se medesimi, o per non
 conoscere per auentura la verità, ne danno la colpa (come si disse)
 chi all' Amore; chi alle cose amate: chi alla Fortuna, ma ne incol-
 pa se stesso, e nulla altro, volendo sotto il nome, & persona sua, co-
 me accorto, e modestissimo, insegnare à tutti gli amanti Perottinia-
 ni, di che si debbano dolere, & à chi attribuire la cagione, e la colpa
 di tutte le passioni e dispiaceri, che prouano, e sentono amando.
 E per meglio, e piu ageuolmente dimostrarlo, v'fa (come fa quasi sē-
 pre Aristotile) vno esemplo dalle cose artificiali, le quali ci sono
 piu note, del quale niuno si poteva immaginare ne piu à proposito
 alla materia della quale si tratta, ne piu dicuole à lui, che la tra-
 ta. Et è questo (se io saperrò così bene spiegarlo, e distenderlo con
 molte, e lunghe parole) come egli seppe ripiegarlo, e stringerlo in
 poche & breui. Se vno Scultore hauesse vn Marmo, certa cosa è

L che

che in quel marmo sono in potenza, cioè si possono cauare di lui, tutte le figure, che si possono immaginare, come vn' Huomo, vn Cavallo, vn Leone, e così di tutti gli altri egualmente, o volemo piu tosto dire, che in quel marmo sono in potenza, e si possono cauare di lui tutte le bellezze, che si possono immaginare da qual si voglia ottimo Maestro di dare à qualunque figura (diciamo per cagione d'esempio) à vn Mercurio. Ora se vno Scultore lanorando questo Marmo, e facendone questo Mercurio, non sapesse còdurlo à quella perfezzione, la quale egli s'era immaginata, o che vno altro maestro migliore di lui si farebbe immaginato egli, à chi, si deue dare la colpa di questo fatto, al marmo, ò allo scultore? Al marmo certamente no, perche in lui erano in potenza così le belle fattezze, che se gli deueuano dare, come le non belle, che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del Maestro, il quale non harà saputo sprimere con lo scatello quello, che egli s'era immaginato coll'ingegno, anzi non vbbi dedole mani alla fantasia, harà fatto tutto il contrario di quello, che s'era proposto, e pensato di doner fare: così ne piu, ne meno (dice il nostro Poeta) auuiene nell' Amore, percioche nella cosa amata, & in vn viso, il quale o sia bello in verità (come è necessario) che siano tutti quegli, che piacciono à si perfetto giudizio, o paia bella all'amante, sono in potenza, e sene possono trarre da vno, che fusse buono maestro d' Amore, tutti i piaceri, tutte le gioie, e tutti i contenti, che si possono immaginare, ma se vno (come auuiene alla maggior parte de gli Amanti) in vece di questi, ne cauasse dispiaceri, noie, & scontenti; segli puo dire, che egli non sappia l'arte d'amare, onde di se debbe dolersi, e non d' Amore, o della Amata, o della Fortuna, e così nel vero è verissimo (come dichiararemo nel luogo suo) & in somma (per raccorre quanto hauemo detto) l'esempio consiste in questo, che come d'vn marmo medesimo (e così denemo intendere di tutti i subbietti di tutte l'altre arti) si possono cauare tutte le bellezze, che si possono immaginare da qualunque maestro; ma vno che harà l'arte perfettamente ne le saperrà cauare, & vno altro, che non l'harà, no: onde la colpa non sarà del marmo, ma dell' Artefice: così medesimamente d'vn bel viso si possono cauare tutte le dolcezze, che si possono immaginare da qualunque innamorato, ma vno, che harà l'arte d' Amore, ne le saperrà cauare, & vn' altro che noll' harà no. Onde non si debba assegnare la colpa alla cosa amata, ne ad altro, ma solo all' Amante. Et questo pare à me, che sia il soggetto di questo bellissimo sonetto, & vtilissimo, il quale diuideremo in tre parti principali: Nel primo quadernario: Nel secondo, & ne' duoi ternarij, le quali tre parti dichiararemo à vna à vna, doue ciascuno potrà conoscere per

per se stesso, prima la dottrina, poi l'artificio, & ultimamente l'utilità. Le quali cose sono tante, e tali, che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso, quanto per non essere tenuto da certi, i quali tanto hanno hauuto a male, e tanto mi sono iti biasimando della elezzione di questo sonetto, quello, che io non sono, o di certo nò vortei essere: ma venghiamo alla prima parte.

Non ha l'ottimo Artista alcun concetto,

Ch'vn marmo solo in se non circonscriva

Col suoouerchio, e solo à quello arriva

La man, che vbbidisce all'intelletto.

La sentenza di questa prima parte (come si disse ancora poco fa) è questa: Tutte le cose, che possono fare tutti gli artefici non solo sono in potenza ne i loro subbietti, cioè nelle materie, di che essi fanno i loro lauori; ma vi sono ancora nella piu perfetta forma, che si possa immaginare. Onde vn Fabbro (essèpi grazia) puo fare del ferro non solo tutte le cose, che si possono fare di ferro, ma le piu belle, e perfette, che si possano immaginare dentro, ma non tutti i maestri uel fanno immaginare belle à vn modo, ne condurre à perfezzione egualmète quelle, che si sono immaginati eglino stessi, percioche oltra quello, che i Greci chiamano Idea, & i Latini hora forma, hora specie, & hora exéplar, e taluolta exemplū, & noi imitando hora i Greci, & hora i Latini chiamiamo quādo Idea, quādo esemplare, e quando esempio, e piu volgarmente Modello: cioè quella imagine, che si forma ciascuno nella fantasia ogni volta, che vuole fare che che sia; si ricerca ancora l'atte, e la pratica, onde chi non ha queste, potrebbe immaginar bene, & operare male, perche nell'arti manuali non basta l'ingegno, ma bisogna l'esercitazione, e quello, che diciamo d'vn fabbro, diciamo de' legnaiuoli, e di tutti gli altri esercizii parimète, perche in tutte può non solo operare meglio vno, che vno altro; ma immaginare ancora. Ma quello è solo vero Maestro, che puo perfettamète mettere in opera colle mani quello, che egli s'è perfettamète immaginato col ceruello. La quale sentenza tratta del mezzo della piu vera, e piu profonda dottrina d'Aristotile, nò si puo bene intendere, se nò sappiamo prima, che gli esseti (per dir così) sono dno, o volemo dir piu tosto, che l'essere è di due maniere. Vno si chiama, & è essere potèziale: L'altro è, e si chiama esser reale. L'essere potèziale d'vna qualche cosa è quello; ilquale nò è ancora venuto à l'atto, ma si ghiace nascoso i che che sia, v.g. nella terra, nella cera, nel Marmo sono in potèza huomini, caualli, e tutte l'altre figure, che sene possono cauare, e tutte quelle tali figure si dicono hauer l'essere potèziale, perche nò sono ancora venute all'atto, e quel

le medesime, quãdo farãno venute all'atto mediante l'artefice, e faranno o caualli, o huomini, o altro, haranno l'essere reale, e se bene l'essere potenziale è piu tosto vno essere finto, & immaginato, che vero, e non si puo chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza, non è, che egli non sia cagione dell'essere reale, perche come diceua quel grande Arabo nel dodicesimo della scienza diuina al diciottesimo testo del comento. Se la potenza non fusse, non farebbe l'agente, percio che tutto quello, che è generato in atto, è corrotto in potenza, e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fusse in potenza à farsi, cio è non si potesse fare, perche appresso i Filosofi tutto quello, che è possibile dalla parte dell'agente è anco possibile dalla parte del subbietto, o volemo dire, che tutto quello, che è nell'agente in potenza attiva, è nella materia in potèza passiva, cioè: che come vno Scultore (per istare nell'esèpio dell'Autore) puo fare tutte le figure d'un marmo solo, così tutte le figure possono esser fatte di quel marmo solo, altramente (come puo vedere ogn'vno) non si farebbero mai. Onde è necessario, che la potenza passiva del marmo corrisponda, e sia eguale alla potenza attiva dell'Artefice, e così (secondo i Filosofi) non si fece mai nulla, che non si potesse fare e nulla, che si potesse fare, non si fece, il che però è falsissimo secondo i Theologi, percioche Dio puo fare moltissime cose, che mai nõ fece, e mai non farà, onde essi lo chiamano meritamente Onnipotente, il qual nome non solo non segli cõuiene appresso i Filosofi, ma gli è del tutto contrario, & inimicissimo (per dir così) conciosia, che questo significhi tutta potenza, & egli sia tutto atto. Deuemo ancora sapere à perfettamente intendere la vera, & marauigliosa sentenza di questa prima parte, che secondo il medesimo Aristotile *Actio Agentis* (perche veggiamo, che io non truouo queste cose da me, ne le cauo donde elle non sono) *nihil aliud est, quàm extrahere rem de potentia ad actum*: cioè l'azione, ouero operazione d'vna agente, o vero operante, non è altro, che cauare la cosa della potèza all'atto, che in somma non vuol significare altro, se non che chiunque fa qualche cosa, non fa altro, che cauarla dell'essere potenziale, e ridurla all'essere reale. Onde quell'Arabo (di cui mai non dirò tanto, che non mi paia hauer detto poco) diceua con diuerse parole, ma nel medesimo sentimento, che il Maestro.

Ab agente nihil prouenit, nisi extrahere illud, quod est in potentia ad actum: cioè da vno agente non viene altro, se non cauare quello, che è in in potenza, e condurlo all'atto. Non è dunque altro generate, o fare alcuna cosa, che canarla dell'essere potenziale, e darle l'attuale esistenza, ouero l'essere reale, e però diceua il medesimo Filosofo,

Iosofò , & il medesimo comentatore .

Agens extrahens aliquid de potentia ad actum, non largitur multitudinem, sed perfectionem, cioè l'agente cauando alcuna cosa della potenza all'atto, non le dona moltitudine, ma perfezzione, ilche nõ vuole altro significare, se non che chi fa alcuna cosa, non le da nulla del suo, che non vi fusse prima, ma riduce à perfezzione quello, che v'era prima imperfetto, percioche la potenza, ouero essere potenza le è cosa imperfetta: e l'atto, ouero essere attuale, & reale è cosa perfetta: Raccogliamo dunque , e diciamo, che fare alcuna cosa non è altro, che cauarla di quel luogo, & materia, doue ella era in potèza , e ridurla all'atto, cioè trarla dell'essere potenziale, il quale è imperfetto, & darle l'essere reale, il quale è perfetto, come si vedrà ancora piu chiaramente nella sposizione particolare, l'ordine della quale mi par questo .

L'OTTIMO ARTISTA. cioè vno Scultore. NON HA ALCVNO CONCETTO. non s'immagina, ne puo fingerfi cosa nella fantasia. CHE il qual concetto; e la qual cosa da lui immaginata. VN MARMO SOLO. perche i marmi sono ordinariamente il subbietto degli Scultori, onde i Latini gli chiamauano propriamente Marmorarij, e quelli, che faceuano le figure di bronzo, Statuarij. NON CIRCONSCRIVA IN SE. non ferri, non contenga, non racchiuda dentro di lui, e OLSVO SUPERCHIO colla sua superficie, o con quello che gli auàza, e v'è sopra piu. Et così in fin qui ha detto , che d'vn marmo solo si possono cauare tutte le figure, e nel piu perfetto modo, che se le possa immaginare qualunche Maestro: Hora seguita, che se bene si possono cauare nõ le caua però, se non chi ha l'arte, e la pratica, dicendo ET SOLO. Ma solamente. ARRIVA. aggiugne. A QUELLO. à quel concetto bello, che s'ha immaginato lo Scultore. LA MAN. quella mano. CHE OBBDISCE ALL'INTELLETO. La quale fa imprimere , e mettere in opera quello che haueua cõceputo, e s'era immaginato l'intelletto. ARTISTA. Credono alcuni, che questa parola per lo non ritrouarsi appresso il Petrarca, & essere in vso fra gli studianti moderni, che vsano di chiamare Artisti quegli, che vacano all'arti, cioè alla Filosofia, e medicina, à differenza di quegli, che danno opera alle leggi, sia piu tosto voce latina, che toscana, e massimamente dicendo noi volgarmente non Artista, ma Artesice, o Artigiano, iquali quanto s'ingannano, mostra Dante in piu luoghi, del qual si vede, che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l'ha segnirato, & imitato, così nello scolpire, e dipignere ha giostrato , e combattuto seco , è forse fatto à lui alcuna volta, come si legge , che fece Apelle ad Homero. Disse dunque Dante nel diciottesimo Canto del Paradiso

Qual era tra' Cantor del Cielo Artista
 Et nella medesima cantica al cantico trentesimo
Come à l'ultimo suon ciascuno Artista .

Et piu chiaramente ancora, donde potemo credere, che lo cauasse il Poeta, nel tredicesimo

Ma la Natura la da sempre scema
Similmente operando all' Artista ,
C'ha l'habito dell' arte, e man che trima .

E dunque Artista vocabolo non Latino ; ma Toscano ; e molto piu che nõ è artefice, il quale è latino, & è menò volgare, e plebeio, che non è Artigiano, ma al Petrarca, il quale fu così schiso, e così mondo Poeta, & di tanto purgate orecchie, non gliel'è piacquè nell'uno, & nell'uno volle vsare nel suo cand dissimo Poema , ma si serui (come si dee fare) della circollocuzione, dicendo, hora.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai. & hora
Quel, ch'infinita prouidenza, & arte
V'sò nel suo mirabil magistero. & hora altramente .

OTTIMO. Questa parola ha due sentimenti in questo luogo secondo che si puo riferire à due cose, perciocche potemo intendere; che egli faccia la comparazione dalla scultura à tutte l'altre arti , o così chiamo lo scultore ottimo di tutti gl' Artisti, intendendo , e volèdo significare, che la scultura sia la miel' ore, e piu nobile arte, che niuna dell'altre . Potemo ancora riferirla à gli Scultori soli , e dire; che l'ottimo Artista, cioè vno ottimo Scultore, e che sia eccellentissimo nell'arte, & l'uno, & l'altro senso in quanto à questo luogo torna bene, & è verissimo, e qui non fa differenza nessuna, ne è di niuna importanza, ma farebbe bene di grandissimo momento il primo in quanto alla quistione, che intédiamo di fare (piacèdo à Dio, & al Consolo nostro) nel fine di questa lezione , perche se hauesse voluto significare, che lo Scultore fusse il piu nobile degli Artisti, io per me non cercarei piu oltra, e senza fare altramente cotale quistione m'acquetarei à sì gran giudizio, e mene terrei pago, & contento, ma di questo nel luogo suo .

CONCETTO. Questo vocabolo, il quale è non men bello, che generale significa appresso i Toscani quello, che appresso i Greci ennia, & i Latini, notio, la qual significazione à fine, che meglio s'intenda, Deuemo sapere, che niuno non puo ne fare, ne dire cosa nessuna, la quale egli non s'habbia prima conceputa , o vero concetto ne'la mente, cioè immaginata nella fantasia , onde tutto quello, che noi ci hauemo prima pensato di volere, o dire, o fare, si chiama concetto,

cetto, Per lo che, come degli huomini, o ingegnosi, o buoni solemo dire, che hanno begli concetti, o buoni, o alti, o grandi: cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, diuine inuentioni, d' vero: trouati, e piu volgarmente Capricci, ghicibizzi, & altri cotali nomi bassi, e plebei: così per lo contrario diciamo de' rei, e goffi, brutte immaginazioni, scincche inuentioni cattiuue fantasie, d' boli pensamenti: & altri nomi cotali, onde il Petrarca fauellando del Pittore, che ritraffe la sua Madonna Laura, disse.

*Quando giunse à Simon l'alto concetto,
Ch' à mio nome gli pose in man lo stile.*

E il Molza medesimamente in quelle dottissime stanze sopra il ritratto di Donna Giulia, disse.

*Tien pur gl'occhi come Aquila in quel Sole,
Ne cercare altra aita al gran concetto.*

Et Dante volendo significare lo mi sono immaginato, & ho appreso, e conosciuto la fantasia, & il disidero, & voler tuo, disse nel xxv. Canto dell' Inferno.

*Lascia parlare à me, ch'io ho concetto
Cio, che tu vuoi, che farebbero schiui,
Perche fur Greci, forse del tuo detto.*

In questo luogo si piglia concetto dal nostro Poeta per quello, che dicemmo di sopra chiamarsi da' Greci Idea, da' Latini exemplar, da noi modello, cioè per quella forma, o immagine detta da alcuni intenzione, che hauemo dentro nella fantasia di tutto quello, che intendiamo di volere, d' fare, o dire, la quale se bene è spiritale, onde non pare, che possa operare cosa alcuna à chi non intende, è però cagione efficiente di tutto quello, che si dice, o fa, onde diceua il Filosofo nel settimo libro della prima filosofia:

Forma agens respectu lecti est in anima artificis: cioè quando si fa vn letto (& il medesimo deuemo intendere di tutte le cose artificiali) la cagione agente è quella forma, che è nell' Anima dell' Artista, cioè il modello. Et il suo dottissimo Comentatore volendo diffinire, che cosa fusse arte, disse.

Ars nihil aliud est, quàm forma rei artificialis, existens in anima artificis, quæ est principium factiui formæ artificialis in materiâ, cioè (à fine, che ogniuno possa intendere, & intenda quanto intese questo Poeta in questi quattro versi di questa prima parte) l'Arte nõ è altro, che la forma, cioè il modello della cosa artificiale, la quale è nell' Anima, cioè nella Fantasia dell' Artista, la qual forma, o vero modello è principio factiuo della forma artificiale nella materia. Et poco di sotto disse, Che la sanità dell' inferno si fa da quella casa

immateriale, che è nella mente, cioè nell'immaginazione dell'Architetto: E così il primo principio, o volemo dire la cagione efficiente di tutte le cose, che si dicono, e che si fanno è quella spezie, o forma, o immagine, o sembianza, o Idea, o esempio, o esemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente, che si possa, o debba d re come sarebbe simulacro, o fantasma, la quale è nella virtù fantastica, o volemo dire nella potenza immaginativa di colui, che vuole, o farle, o dirle. **CIRCONSCRIVA.** Circonscrivere significa propriamente nella nostra lingua, quello, che egli significa nella latina, dalla quale è tratto, cioè circondare, ferrare, e chiudere, onde circonscritta si chiama vna cosa quando è chiusa, & circondata d'ognintorno, & in somma contenuta da vna altra, come è contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea, che lo circonscrive, cioè lo circonda, e ferra intorno intorno, la quale per questo si chiama circonferenza, E perche tutte le cose circonscritte hanno necessariamente termine, & sono finite, però Dante volendo mostrare l'infinità di Dio, e che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai

Non circonscritto,

e quello, che segue

Et altroue usando propriamente la significazione di questo verbo, disse.

Quasi Rubin, che oro circonscrive.

Et se bene non fu usato questo verbo (che io hora mi ricordi) dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca Viniziano nella sua canzone maggiore, quando disse nella fine, recitataui da me (hoggi sono otto giorni) in questo luogo medesimo, ma à diuersissimo proposito.

Tu Re del Ciel, cui nulla circonscrive.

Significa dunque in questo luogo circonscrive propriamente ferra, chiude, circonda, & in somma contiene, & ha in se, e così l'usò questo medesimo Petrarca in quel sonetto, che comincia.

Ogni van chiuso, ogni coperto loco

Quantunque ogni materia circonscrive.

Ma bisogna auertire molto bene, che quando noi diciamo vna cosa essere in vna altra, noi non intendiamo, che ella vi sia, come diceua Anassagora, il quale pose l'homeometria, la qual parola dice Lucrezio, che la povertà della lingua latina non poteua sprimere; e significa la somiglianza delle parti, perche voleua, che tutte le cose fussero in tutte le cose, e che delle particelle d'ossa picciole nascessero l'ossa, e così del sangue e di tutte l'altre cose, la quale oppenione è re-

citata

citata leggiadriſſimamente da Lucrezio nel primo libro, e conſutata gagliardiſſimamente da Ariſtotile nella Fiſica. Ne intendiamo ancora, che elle vi ſiano, come ſi vede tal volta eſſere vn viſo, o altra figura fatta dalla Natura in vn marmo, come ſi puo vedere nel S. Gio: uanni di Piſa, & in Padoua, & altroue: & Plinio racconta, che nel fendere vn marmo viſi trouò dentro vn viſo di Sileno, ma intēdiamo in quel modo, che hauemo dichiarato di ſopra, e che dichiara Ariſtotile tante volte, e malſumamente nel quinto della Metaſiſica quando diſſe.

In lapide eſt forma Mercurij in potentia.

COL SVO SOPERCHIO. Quello, che i Latini dicono ſuperfluum, ſuperuacuum, & ſuperuacaneum con nome agghiētriūo è detto medeſimamente da noi agghiēttiamēte ſouerchio, come nel Madriale, che comincia.

Eſſer non puo gia mai, che gl'occhi ſanti.

Diſſe queſto medeſimo Autore.

L'infinita beltà, il ſouerchio lume.

E nel fine di quell'altro, che comincia.

Nulla gia valſi

Il tuo volto nel mio

Ben puo veder (tua grazia, & tua mercede)

Chi per ſuperchia luce te non vede.

Et come eſſi ne fanno vn ſuſtantiuo, come quando Horatio diſſe.

Omne ſuperuacuum pleno de pectore manat:

Coſi diciamo ancora noi ſuſtantiuamente il ſouerchio, e ſignifica propriamente quello, che auanza, abbonda, & è di più, onde uſiamo volgarmente vn tal prouerbio tratto per ventura da queſto verſo. Il ſouerchio rompe il coperchio, e ſe non l'uſò il Petrarca, l'uſò Dante in queſto propio ſignificato, che pone qui l'Autore, dicendo nel xxv. Canto dell' Inferno in quella miracoloſiſſima trasformazione.

Cio, che non corſe indietro, & ſi ritenne

Di quel ſouerchio.

Diſſe anco altroue

Mentre, che del ſalire haue ſouerchio.

Et altroue

Non far ſopra la pegola ſouerchio.

Et il medeſimo uſò il verbo ſouerchiare, cioè vincere, e ſopra fare di molto, quando nel xiiii. Canto del Paradiso, diſſe

Ma ſi come Carbon, che fiamma rende,

Et per viuo candor quella ſouerchia,

Si che la ſua paruenza ſi difende.

Et nel Purgatorio al Canto xxv.

*Versi d'Amore, e prose di romanzi
Sonerchio tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon, ch'auanzi.*

E ben vero, che pare posto in questo luogo in vece di superficie, o volemo dire couetchio, cioè in sentenza colla sua circonferenza nã di meno pensando io quãto sia profondo l'intelletto di questo huomo, poi che huomo è, e come conuenga con Aristotile, e con Dante, giudico, che egli l'habbia vsato propiamẽte, & voglia inferire quello stesso, che dice il Filosofo nella Fisica, il che à fine, che meglio s'intenda, diremo, che tutte le cose, che si fanno artificialmente si fanno in vno di questi cinque modi, o col mutare, e trasfigurare vna cosa in vna altra, come quando del bronzo si fa vna statua: o coll'aggiugnere, e mettere insieme quello, che era sparso, e disgiunto della medesima spezie, come si farebbe vn monte di sassi, o d'altro: o col razunare, e porre insieme cose di diuerse spezie, come quando si fa vna casa: o mediante alcuna alterazione per mezzo d'alcuna delle qualità attive, come quando del loto si fanno i mattoni, e della farina il pane: o col togliere, e leuar via delle parti, come si fa (dice il Filosofo) d'un marmo, Mercurio. Volendo duaque il nostro Poeta, o piu tosto Filosofo, dimostrare, che il propio della Scultura era di fare per leuamento di parti (come haueua detto Aristotile) disse col suo soperchio, cioè con quello, che auãza, che sono quelle parti, che lauorando si leuano, e sene vanno in scaglie. **A R R I V A.** Questo verbo è propio Toscano, e come ne dimostra la sua composizione dal nome **R I V A**, & la proposizione **A** non significa altro, che giugnere à riuã, ma si piglia largamente per giugnere, e peruenire à che che sia, onde disse il Petrarca.

Tal che'n vn punto alla morte s'arrina.

E questo medesimo Poeta disse in vno altro de' suoi grauissimi sonetti.

*Een posson gl'occhi ancor, ch'io sia lontano
Da te, Donna arriu' re al tuo bel volto.*

LA MAN, CHE OBBEDISCE ALL'INTELLETTO. In due modi, e per due cagioni non obbedisce la mano all'intelletto, o perche non è esercitata, e non ha la pratica, e questo è difetto del maestro, o perche è impedita da qualche accidente come disse Dante nel luogo allegato di sopra.

*Ma la natura la da sempre scema
Similmente oprando all'Artista
C'ha l'habito dell'arte, e man che trema.*

Et questo è difetto della Fortuna, o d'altii, che del Maestro, ma in qual si voglia di questi duoi modi, non si possono esercitare (che bẽ vada) l'arti manuali, perche la mano è lo strumento dell'atti, come i sentimenti interiori sono gli strumenti delle scienze, onde come chi hauesse ofesa, o impedira l'immaginazione, o la memoria, non potrebbe dirittamente filosofare, così chi hauesse impedito, o ofese le mani non puo esercitare l'Arti: ne deuemo credere ancora, che i maestri dell'arti ancor che ottimi, mettano così bene in opera, come egli no' immaginano, perche (essendo le forme, e immaginazioni immateriali) sono molto piu perfette, che non sono le forme artifiziate, che sono materiali, & il medesimo auuiene nelle scienze, onde diceua il Petrarca.

Io non porria già mai

Imaginar, non che narrar gl'effetti

Che nel mio cor gl'occhi suoi fanno.

Et altroue

Ch'io nol so ripensar, non che ridire,

Che ne lingua ne'ngegno al vero aggiugne.

Oltra che (come disse altroue questo nostro Poeta in quel suo dottissimo Madriale.)

Non ha l'habito intero

Prima alcun, c'ha l'estremo

Dell'arte, e della vita.

E quel che segue, benchè q̃sto di lui nõ potena dirsi, il quale ancora nella sua giovenezza hebbe l'habito intero di tre arti nobilissimi.

ALL'INTELLETO. Questo nome Intellecto significa piu cose (come hanemo dichiarato altroue) & è propiamẽte in noi quella parte piu nobile dell' Anima, per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte, Mente, & in questo suo proprio significato l'usò il Petrarca, quando disse in quella diuinissima comparazione

Come Natura al Ciel, la Luna, e'l Sole;

All'aere i venti, alla terra herbe, e fronde,

All'huomo l'intelletto, e le parole,

E al Mar ritorlesse i Pesci, e l'onde.

e così la

Colle quai del mortale

Carcer, nestro intelletto al Ciel si leua.

Ma in questo luogo, si piglia altramente, cioè per quella potenza, o virtù, che si chiama immaginazione, o vero fantasia, della quale habemo ragionato piu volte, la quale non solamente è differente dall'Intellecto, ma diuersa, essendo quello immortale appresso i piu veri Filo'sofi, e questa appresso tutti, e senza alcun dubbio, mortale, e se bene compone, diuide, e finalmente discorre (come l'Anima razionale)

172 LEZ. DI BENED. VARCHI

nale) discorre però non le cose vniuersali, come quella, ma solamente le particolari, ne si marauigli alcuno, che il Poeta chiami questa potenza, la quale è vno delle sentimenti interiori, Intelletto, perchè non solamente tutti i Poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca, quando disse.

Io nol posso ridir, ch'io nol comprendo

Da tai due lumi è l'intelletto offeso,

Et di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

& in molti altri luoghi, ma Aristotile medesimo: onde deuemo sapere, che (oltre l'intelletto agente) si ritrouano appresso Aristotile due intelletti, vno vniuersale, e questo si chiama da lui hora passibile, & hora materiale, & è quello, che noi chiamiamo propriamente intelletto, o vero mente: Et vno particolare, il quale si chiama passibile, e questo non è altro, che la fantasia, o vero immaginazione, e si chiama intelletto passibile secondo Giouanni Gramatico, perchè come l'intelletto piglia tutto quello, che gl'intende dalla fantasia, così la fantasia piglia da' sensi sterioli, o piu tosto, perchè l'immaginatiua serue sempre all'intelletto, e lo va imitando, perchè se l'intelletto intende, la Fantasia intende; se egli discorre, & ella discorre: se egli diuide, & ella diuide, ne vi è altra differenza se non quella, che s'è detta di sopra, cioè che l'uno considerà le cose vniuersali solamente, e l'altra solamente le particolari, e di questo intelletto passibile, il quale (come intendono gl'esercitati) non distinguiamo in questo luogo dalla cogitatiua, pare che intendesse Aristotile nella fine del proemio della Fisica, e di questo potette intendere Dante quando scrisse.

O voi, che hauete gl'intelletti sani

Mirate la dottrina, che s'asconde

Sotto'l velame degli versi strani.

Benche si puo attribuire propriamente ancora al possibile, il quale imitando per auuentura questo Poeta disse altroue.

L'Anima, l'intelletto intero, e sano

Per gl'occhi ascende piu libero, e sciolto

A l'altra tua beltà, ma l'ardor molo

Non data'l priuilegio al corpo humano.

Et in vno altro sonetto, lodando la notte, disse.

Ben vede, e ben intende chi t'risalta,

E chi t'honora ba l'intelletto intero,

Et così haueuo fornito la prima parte, nella quale s'è veduto, come tutte le forme artificiali, che si possono immaginare, e fare da gl'artefici, sono in potenza ne i loro subbietti, ma che à volerne le cause

re, bisogna hauere la mano, che vbbidisca & corrisponda all'intelletto, perche altramente non solo non si fa quello, che l'huomo s'è immaginato, ma tutto il contrario. E perche in questo essemplio còsiste tutta la difficoltà della presente materia, potrebbe alcuno dubitare, e dimandarini, che cosa sieno queste forme artificiali, e come si generino, il qual dubbio è non meno piaceuole ad intendere, che malageuole à soluere. Bisogna dunque sapere, che vna delle principali cagioni, che inducessero Platone à porre l'Idee, fù il non vedere donde, e come s'introducessero le forme nelle cose (benche egli nò poneua l'Idee delle cose artificiali) la cui oppenione riproua Aristotile lungamente nel settimo della Metafisica. Auicenna poi non gli piacendo l'Idee, finse vna intelligenza, la quale (come hauemo dichiarato altroue) chiamò la datrice delle forme, la quale oppenione fu riprouata per le cagioni, che dicemmo allora, e non si puo al presente, ne è necessario dichiarare ogni cosa. Baste, che l'oppenione d'Aristotile è (come si vede spressamente nell'ottauo Capitolo del settimo della sapienza) che quello, che si genera dalla natura, o si fa dall'arte, non è ne la forma sola, ne sola la materia: ma tutto il còposto insieme, di manjera, che se vno dimandasse, che è quello, che ha fatto vno statuario, quàdo d'una massa di bronzo ha gittato (essempi grazia) vn Perseo: deueno rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto, ouero la materia cioè il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, cioè la materia, e la forma insieme, & in somma il Perseo, nel quale si contiene & il bronzo, che è la materia, e quello, che lo fa essere piu tosto Perseo, che S. Giorgio, o Iudetta, o vna altra statua, cioè la Forma, non altramente, che nelle generazioni naturali, doue le forme sono sostanziali, l'huomo non è ne la forma sola, cioè l'anima, ne la materia sola, cioè il corpo, ma l'Anima, & il corpo insieme, cioè tutto il composto della forma, e della materia. Onde non potemo dire, che il Tribolo (per atto d'essemplio) facesse la forma d'Arno, e di Mugnone in quelle pietre, che si veggiono nel giardino di Castello, che questo sarebbe falsissimo, perche la forma non si genera, se non per accidente alla generazione del composto, altramente s'andrebbe in infinito (come intendono i Filosofi) Potemo ben dire, che egli fece di quelle pietre, Arno, e Mugnone; e come Raffaello da Montelupo non fece il marmo, onde egli caud il S. Cosimo, ma tutto il còposto, e queste sono le parole del grande Auerrois cauate però (come quasi tutte l'altre, dal suo Maestro) parlando dell'Artifice. *Non facit aliquod vnum in aliquo vno (verbi grazia) formam in subiecto, quoniam manifestum est quòd si facit, facit ex alio aliud, non aliud*

aliud in al o, facit enim ex materia formatum, non in materia formam. E per cōchiudere qualche volta questa materia, e fornire questa prima parte diciamo (come di sopra) Che chiunque fa qualunque cosa, non fa altro secondo i Peripatetici, che trarla dell'essere potenziale, e ridurla all'attuale, al che fare non ha bisogno, ne delle Idee di Platone, ne del Demonio d'Auicenna, cioè del datore delle forme. E à questa oppenione pare, che hauesse accennamento il gran Filosofo de' Poeti Latini quando disse nel sesto della sua diuina Eneida

Cerca vna parte della fiamma i semi,

Dentro le vene della selce ascosi.

Conforme à quello, che haueua detto nella Georgica

Et silicis venis abstrusum excuderet ignem,

Volendo mostrare, che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaie, come n'auuertì il gran Filosofo M. Marcantonio Zimara ne i suoi dottissimi Teoremi à cui molto debbono tutti gli studiosi della buona Filosofia essendo egli stato tra i primi, che (lasciate le troppe fottigliezze, e sofisticherie de' Latini) seguitasse gl' Autori Greci, e proponesse la verità à tutti gli altri rispetti.

Al mal, ch'io fuggo, e'l ben ch'io mi prometto,

In te Donna leggiadra, altera, e diua

Tal si nasconde, e perch'io più non riuia,

Contraria ho l'arte al disiato effetto.

In questa seconda parte il Poeta alla sua donna volgendosi, accomoda l'esempio posto di sopra al proponimento suo, dicendo; Come in vn marmo solo si nascondono tutte le fatiezze, che si possono dare à vna figura, e belle, e non belle, ma chi ha l'arte, ne trae le belle, chi non l'ha, ne caua le brutte, così in voi è tutto il male, che io non vorrei, e tutto il bene, che io cerco, ma io per mio danno, e Mor te non ho l'arte buona da saperne cauare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male. L'ordine è questo. TAL cioè talmente il nome per l'auuerbio O DONNA LEGGIADRA ALTERA, ET DIUA. Lode, & honori che si danno dà gli Amanti à le cose amate non tanto per acquistarne beniuolenza (come fanno gl'Oratori) quanto perche così paiono, se pure non sono, à gl'innamorati. IL MAL CH'IO FUGGO. cioè quelle pene e dolori, che io sento in amando, e certo di fuggire, perche naturalmēte fuggiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose, e nociue, o ci paiono tali, e la cagione è, perche ciascuno ama principalmente se stesso, e quindi fa ogni opera di conseruarsi quanto puo il più, fuggendo quello, che l'attrista, e quello, che gli diletta, seguendo

CH'IO

CH' IO MI PROMETTO. Tutto quello, che si dice, e si fa, si fa e si dice sotto speranza, o d'acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male, & il fuggire alcun male è vna specie di bene, onde chiunche s'innamora, si promette gioia, e contento, sperando di dover conseguire l'intendimento, e desidero suo qualunque egli sia, e puo tanto questa speranza, la quale (come si dice volgarmente) è sempre verde, che senza essa non puo alcuno ne innamorarsi, ne se guitate nell' Amore, ancora che il Petrarca dicesse

Et vino del disio fuor di speranza.

DIVA. Non poteua aggiugnere dopo leggiadra, & altera epiteto maggiore, ne piu degno, percioche questa voce, la quale noi haue-
mo tolta da' Latini (come essi la traslerò da' Greci) significa propiamente quegli, o quelle, i quali nati huomini, hanno poi meritato per lo valore loro, e virtù d'essere stati fatti, e chiamati da gl'antichi poeti, Dij, onde quello, che noi diciamo toscanamente santo, si dice da' Latini Diuus. Ne deue alcuno marauigliarsi non che riprende-
re il Poeta d'haure così chiamata la donna sua, perche tutti gl'a-
mantì, ancora che nobilissimi tengono le cose amate (ancora che fus-
sero ignobilissime) e l'honorano, come Dio, ne questo fanno senza cagione, conciosia, che ciascuno dice della sua quello, che disse il piu leggiadro Toscano di Laura

*Perch' ognimìa Fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quel, che solo il puo far l'ha poslo in mano.*

Et se bene il primo Petrarca non pare, ch'v'fasse mai la voce Diua, se non sostantiuamente: tutta via il Petrarca secondo la pose agghiet-
tiua, come ha fatto in questo luogo il Poeta nostro, quando disse
nella Canzone grande allegata di sopra da noi:

Manda alcun delle schiere elette, e dine.

SI NASCONDE. cioè sono in potenza, come si nascondono in
ciascun marmo tutte le figure, quasi che voglia dichiarare quella pa-
rola circonscritua, che haueua poslo di sopra, e forse ancora disse si na-
sconde per dinotare, che non apparisce, e non si vede egualmente in
vna cosa bella il bene, e il male, che se così fosse, ce ne potremo me-
glio guardare, ma appare, e si mostra fuori la bellezza sola, che ne
promette pace, e diletto, se bene poi le piu volte riefce per difetto
nostro il contrario, e però disse veramente il Petrarca, maestro di tut-
ti gl'amori, & amorosi accidenti per lunghissima proua:

Et altri col disio folle, che spera.

Gior forse nel foco, perche splende,

Pruo-

Prunua l'altra virtù, quella ch'incende.

Lasso il mio loco è in questa ultima schiera.

E perche sempre tutti gl'Amori sono nel principio felici, o paiono cotali, però disse il medesimo

Felice Agnello alla penosa mandra

Mi giacqui vn tempo, hora all'estremo famme

E Fortuna, & Amor pur come suole.

IN TE. Auenga dio, che l'uso della lingua Toscana, e fauellare nostro (come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso) dia del voi (come si dice volgarmente) ancora à vn solo, il che la lingua latina (come cosa discordante) non sostiene, non è però, che non vfi ancora il numero del meno molte volte, anzi pare, che porte seco maggiore grandezza, e dignità, onde fauellando à Dio, o a' Principi grandi vriamo il numero singolare, e però disse Dante

O Padre nostro, che ne' cieli stai.

& altroue

Et se lecito m'è, o sommo Giove,

Che fusti in terra per noi crocifisso,

Son gl'occhi gin'si tuoi riuolti altroue?

Et il Petrarca medesimamente fece il somigliante come si vede in tutto il sonetto,

Padre del Ciel dopo i perduti giorni.

Et come Dante haueua detto all'Imperador Federigo

Vieni à veder la tua Roma, che piagne.

così disse il Petrarca à quel Tribuno, che preso il Campidoglio, s'era insignorito in Roma:

Tu c'hai per arricchir d'un bel Tesoro.

Et così ha fatto in questo luogo questo Poeta, dicendo IN TE, e non in voi, oltra che s'vsa ancora il primo numero cò gl'Amici per maggiore familiarità; come quanto il Petrarca disse

Sennuccio mio benchè doglioso, e solo

M'habbi lasciato

il che si vede ancora nelle prose, & alcuna volta potemo pensare che si faccia per l'vna cosa, e per l'altra, come quando il Bembo disse, fauellando al Duca d'Vrbino (per quanto stima)

Felice Imperador, ch'anzì gl'anni

Colla virtute

Et questo modo è molto vsato dal Poeta nostro come si puo vedere in tutte le sue composizioni, come nel sonetto

Te sola del mio mal contenta veggio.

Et in quell'altro

Sol perche tue bellezze al Mondo sieno.

Et nel Madriale

Come non puoi non esser cosa bella.

La qual cosa viene da cuore libero, e senza nessuna adulazione, o piaggiamento, come tra' Buoni si debbe fare. ET PERCH'IO PIU NON VIVA. A fine, che il dolore m'occida, e ben si puo morire del dolore, e massimamente nelle passioni amorose, le quali trapassano quasi d'infinito spazio tutte l'altre, non ostante, che il Petrarca lasciasse scritto:

*L'ardente no do,oue io fui d'hora in hora
Cantando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse, ne giamai tal peso
Prouai, ne credo, c'huom di dolor mora.*

CONTRARIA HÒ L'ARTE. Come tutti gl'habiti fattiui hanno alcun nome, che gli sprime, & dinota la scienza loro, come Sculturas Architettura: Pittura, e tutti gl'altri, così harebbero hauere ancora vn nome, che sprimesse l'habito cattiuo, cioè l'ignoranza di cotale arte, il quale habito cōtrario i Greci chiamano felicissimamēte atecnea, cioè inarte (se potessimo dir così) ignoranza di cotale arte, la quale pare, che sia chiamata da Cicerone Inscitia, chi bene il considerà, come ancora distingue inscio cōtra Artesice, ma nō l'hauēdo, perche molto piu sono le cose, che i vocaboli nō sono, e tutte le lingue non possono sprimere tutte le cose egualmente, non potemo dire (verbi grazia) inarchitettore: iniscultore: impittore: & altri nomi cotali, volendo significare il cattiuo habito, e l'ignoranza di quel tale in qual si voglia arte, ma diciamo in quella vece, o cattiuo, o goffo, o indotto Scultore, Architetto, Dipintore, e così di tutte l'altre arti. E qui deuemo notare, che l'ignoranza è di due maniere, vna chiamaremo positua, e l'altra priuatiua: Ignoranza positua è quella quando alcuno fa professione d'una qualche cosa, e non la fa, o la fa malamēte, come diremo d'uno Scultore, o Pittore, o Architetto re goffo, indotto, ignorante. Ignoranza priuatiua è quella, quādo alcuno non fa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla, onde à vn soldato (tutto che non sappia dipignere, ne scolpire) si puo ben dire, che egli non sappia l'arte della scultura, o pittura, ma non già, che egli sia ignorāte, o indotto Pittore, o Scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo nō ha l'arte buona da saper trarre da la sua Donna leggiadra, altera, e diua quel bene, che è in lei nascoso, e che egli s'era promesso, ma ha quell'habito contrario dell'arte, che potremo chiamare arte cattua, o piu tosto arte contraria (come dice egli stesso) col quale ne trae quel male, che egli non vorrebbe.

AL DISIATO EFFETTO. cioè à quello, che io vorrei, e disidero di fare, perche tutte le cose, che si fanno, si fanno à qualche fine, e ciascun fine è buono, perche come hauemo detto, tate volte finc, & be-

M ne si

ne si conuertono, o vero riuolgono, cioè sono vna cosa medesima essenzialmente, perche come cio che è fine è bene, così cio che è bene è fine: onde l'effetto di tutte le cose, o è buono veramente, o almeno pare buono à chi lo desidera, e per questo ciascuno, che non consegue quello effetto, e fine, che egli s'era proposto, s'affligge, e s'attritta, e molto piu poi se non solo non conseguisse il fine, & effetto desiderato, ma il suo contrario, come auueniuà al Poeta nostro, e la cagione è perche quanto c'attreca di gaudio il bene desiderato, tanto c'apporta di tristezza, o il non poter conseguirlo, o l'esserne priuati, e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è piu spiaceuole la priuazione d'esso, oltra che ordinariamente piu ci dispiaccio, noi mali e piu c'affliggono, che non ci dilettano i beni, e massimamente quando ci vengono di quei luoghi, o da que le persone, donde aspettauamo il contrario, come ne mostrò il Petrarca, doue disse nel sonetto

Non dall' Ispano Ibero, à l' Indo Idaspe;

Misero, onde speraua esser felice.

Ho veduto scritto in alcuni sonetti, non effetto, ma affetto, la quale scrittura, auenga che si potesse saluare, e difendere, nulla di meno sta meglio così, & così è scritto in quello, che ho io appresso me di mano propia dell'Autore stesso, il che si puo confermare non pure coll'autorità del Petrarca, quando cominciò quella marauigliosa Canzone delle lodi di Madonna Laura.

Cantar vorrei, ma temo non adopre

Contrario effetto la mia lingua al core.

Ma con quella dell'Autore propio, quasi in questa sentenza medesima, quando disse nel sonetto, che comincia

Sento d'un foco un freddo aspetto acceso

Come esser puo Signor, che d'un bel volto

Ne porti il mio così contrarij effetti?

Et così hauemo veduto in questa seconda parte, che il Poeta medesimo confessa ingenuamente, che da lui stesso gli viene, e non da nulla altro, che egli, essendo nella sua Donna il bene, & il male parimente, non fa trarne per lo suo contrario, e cattiuo habito, se non quello, che non vorrebbe, cioè il male, doue notaremo, che il male si pone in questo luogo per gli tormenti, dolori, & affanni, che in amando si sentono, concio sia cosa, che (come altra volta in questo cedesimo luogo fù da noi dichiarato) il male (non essendo altro, che la priuazione del bene) non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effettua, il perche chi dima-

dasse,

dalle, che cosa è il male, e chi lo fa, e cagiona, non potemo rispondere altro, se non che egli è il contrario priuatiuo del bene, e non ha nessuno, che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perche mi ricorda, che l'altra volta, che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuouo, che il male non è nulla, e non ha nessuno, che lo faccia (come è chiarissimo appresso tutti così Filosofi, come Teologi, concio sia, che tutte le priuazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, ne hanno causa efficiente, per lo che chi dimandasse, che cosa è buio, o vero tenebre, e chi lo fa, non potemo rispondere altro, se non che è priuazione di lume, ne ha nessuno, che lo faccia per farlo, ma solo per accidente, seguitando l'ombra, o vero il buio dal discostamento, e rimouimento del Sole mediante l'opposizione della terra, o altro impedimento, e questo per auuentura volle significare dottissimamente Dante quando chiamò il Sole:

Quello, ch'apporta mane, e lascia sera.

Et questo nostro medesimo Poeta non solo studioso, ma imitatore di Dante, disse

In tal misero stato il vostro viso

Ne presta (come'l Sol) tenebre, e luce.

E per essere meglio inteso, & in cosa, che parrà forse più strano à chi non intende: Dico, che la Morte non essendo altro, che la priuazione della vita, non è nulla propriamente, e non hauendo cagione effectiua, non ha nulla, che la faccia, e però si rise Aristotile d'Homero, ch'haueua detto d'uno, ch'era morto, lui hauer conseguito il suo fine, come si dice tutto il giorno, che nasciamo per morire, il che è non men falso, che ridicolo, concio sia, che la Morte non è intesa, ne voluta dalla Natura, la quale non intende, ne vuole cosa alcuna, se non buona, e tutte le priuazioni sono cattive. Non è dunque la natura cagione della Morte, ma seguita si dalla necessità della materia, la quale desiderando sempre forma nuoua, non può durare lungamente in vna, e si per la contrarietà, che si ritroua in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario, che qualche volta vincano l'una l'altra, e così si risoluan: ma tempo è homai di venire alla terza, & vltima parte.

Amor dunque non ha, ne tua beltate,

O durezza, o Fortuna, o gran disdegno

Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,

Se dentro del tuo cor morte e pietate

Porta in vn tempo, e che'l mio basso ingegno,

Non sappia ardendo trarne altro, che morte.

In questa terza, & vltima parte pone il nostro ingegnoso Poeta affai ageuolmente la conchiuisione di tutto il sonetto, e della presente materia, dicendo (pure alla sua donna fauellando) Dunque AMORE non ha colpa del mio male, ne la tua beltà, o durezza, ne fortuna, ne gran disdegno, ne mio destino, o sorte. ss cio è poi che tu PORTI IN VN TEMPO MEDESIMO. Altra volta dicemmo; In che modo due contrarij possano stare insieme negli Amanti in vn tempo medesimo, benchè qui non occorre cotal dubbio, perche i cōtrarij spiritali, e non reali (come si disse allora) & i contrarij in potenza (come in questo luogo) non s'impediscono (come è chiarissimo per se medesimo. MORTE cioè il mio male) ET PIETATE cioè il mio bene. DENTRO DEL TVO CORE. Seguitò in questo luogo Aristotile, e non Platone, o Galeno, Percioche il cuore (secondo i Peripatetici) è il primo, e principal membro (come s'è detto altre volte) e nel quale consistono tutte le perfezzioni dell'huomo, e tutte le virtù si partono da lui, non altramente, che i riui da vn fonte, à tutte quante l'altre parti del corpo, onde il Petrarca se ben nel suo secondo sonetto haueua, seguitando Galeno, e Platone, posto la ragione nel ceruello, la pose ancoia nella Canzone: si è debile il filo, nel cuore, dicendo:

E'l bel giouenil petto,

Torre d'alto intelletto.

ET CH'IO NON SAPPIA COL MIO BASSO INGEGNO TRARNE ARDENDO. cioè amandouì ALTRO, CHE MORTE. La qual sentenza in somma non è altra, che quella, che si disse nel principio, cioè, che in vna donna, o altra cosa amata sono in potenza la vita, e la morte dello Amante, cioè tutti i beni, che si possono immaginare, e tutti i mali, ma chi ha l'arte, & è d'alto ingegno, sa cauare la vitarchi non l'ha, & è di basso cuore, non sa, ne puo trarne altro, che la Morte; ma qual sia questa arte, e come, o donde s'appari, & in che modo debba esercitarsi non dice il Poeta spressamente, ma, bastandogli d'hauerla accennata, e quasi mostra col dito, lascia à i lettori, che ne cerchino da loro stessi, come debbono fare i Poeti buoni, perche dichiarare simili dubbij piu lungamente, o piu chiaramente s'appartiene al Filosofo. E da questo sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d'altri Poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni, e suenture amorose à diuerse cagioni, senza renderne altra ragione se non che questa

SOPRA LA PIT. ET SCVL T. 181

Sta materia fù trattata da noi lungamente nella spofizione del sonetto Occhi miei laſſi: moſtarremmo, che il Petrarca ſolo da la colpa degli affanni, e diſgrazie fue non pure à queſte ſei, o ver ſette coſe, che raccôta in queſto luogo il Poeta, cioè Amore: Beltade: durezza: Fortuna: diſdegno: deſtino, o ſorte, ma ancora à dell'altre, e queſto medefimo Poeta fa il medefimo, che gl'altri nell'altre fue compoſizioni, ſeguitando alcuna volta l'uſo comune, e non la prôpia verità, come in tutto quel vago, e dolce madrigaletto:

*Non mi poſſo tener ne voglio Amore,
Creſcendo il tuo ſurore,
Ch'io non tel dica, e giuri:
Quanto piu innaſpri, e'nduri,
A piu virtù l'Alma conſigli, e ſproni:
E ſe talhor perdoni
Alla mia morte, à gl'angoſcioſi pianti,
Come à colui che more,
Dentro mi ſento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tantu
Occhi lucenti, e ſanti
Mia poca grazia m'è ben dolce, e cara,
Che doue piu ſi perde piu ſ'impara.*

Et in tutto quell'altro non men dolce, ne men vago, ma ben piu celebrato di queſto.

*Deb dimmi Amor ſe l'alma di coſlei
Fuſſe pietoſa (com'ha bello il volto)
S'alcun ſaria ſi ſtolto,
Ch'à ſe non ſi toglieſſe, e deſſe à lei?
Et io, che piu potrei
Seruirſi, amarla, ſe mi fuſſe amica,
Ch'eſſendomi nemica,
L'amo piu ch'allor far non donerrei?*

Et medefimamente in tutto quel Madriale, il cui principio è
Se gl'è, che'l buon diſio & in quello, che comincia
il mio refugio, e'l mio ultimo ſcampo, quando diſſe
Bellezza, e crudeltà m'han poſto in campo.

Et coſi nel Madriale

*Ben vinci ogni durezza
Con gl'occhi tuoi, come ogni lute ancora,
Che ſ'alcun d'allegrezza auuien, che mora,
Allhor farebbe l'hora,*

M ; Che

Che gran pietà comanda à gran bellezza :

E se nel foco auezza

Non fusse l'anima, già morto sarei

Alle promesse de' tuoi primi sguardi,

Oue non fur mai tardi

Gl'ingordimiei nemici, anzi occhi miei,

Ne doler mi potrei

Di questo sol poter, che non è teco

Bellezza, e grazia egualmente infinita,

Doue piu porge aita

Men puoi non tor la vita,

Ne puoi non far chiunque miri cieco.

Et similmente in quell'altro, del quale è il principio questo.

Se ben talhor tua gran pietà m'assale,

Non men che tua durezza curo, o temo.

Che l'uno, e l'altro firemo

E ne' colpi d'Amor piaga mortale.

Et il somigliante nella fine del sonetto, che comincia

Ne so se d'altro stral giamai s'auuiene.

doue dice nel dodicesimo verso

Ma mia Fortuna vinse il suo costume,

Et nel Madriale

Che passo, o debbo, o puoi, ch'io pronomi ancora

Amore anzi, ch'io mora?

doue dice nel sesto verso

Dille, che sempre ogn'hora

Sua pietà vinta da tua fero stella.

Et medesimamente nel Madriale

Dal primo pianto à l'ultimo sospiro

Al qual son già vicino

Chi contrasse già mai si fer destino

Da men benigna, & piu lucente stella?

& in quell'altro

Io giuro à chi vuol crede,

Che da colei, che del mio pianger ride

Sol mi difende, e scampa chi m'uccide.

Ma molto piu veramente nel sonetto, che comincia

Al cor di solfo, quando disse

A l'arte di beltà, che meco venne.

che bene la si portò dal Cielo questo angelo celeste. E perche ciascu
no possa meglio giudicare non tanto le diuerse cagioni, che assegna
egli stesso à l'Amore suo, e passioni, ma ancora i bellissimi concerti
vi recitarò due interi de' suoi sonetti, veggendo quanto m'ascoltate

(mentre

SOPRA LA PITIETÀ SCULT. 183

(mentre vi recito delle sue cose) volentieri, e con chetissima attenzione, & il primo farà quello indiritto à M. Tommaso Cavalieri, giovane Romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma (oltre l'incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, e graziosa maniera, che ben meritò, e merita ancora, che più l'amasse chi maggiormente il conosceua.

*A che più debbo homai l'intensa voglia
Sfogar con pianti, o con parole meste,
Se di tal sorte il Ciel, che l'Alma veste,
Tardi, o per tempo alcun mai non ne spoglia?
A che'l cor lasso à più languir m'innuoglia,
S'altri pur dee morir? dunque per queste
Luci, l'hore del fin sien men moleste,
Ch'ogni altro ben val men, ch'una mia doglia.*

*Però se'l colpo, ch'io ne rubo, e'n volo
Schifar non posso; e men s'è destinato,
Chi enterrà fra la dolcezza, e'l duolo?
Se vinto, e preso io debbo esser beato,
Maraviglia non è, se nudo, e solo,*

Resto prigion d'un cavalier armato.

L'altro farà questo, fatto per auuentura sopra il soggetto medesimo, degno per mio giudizio di qualunque miglior Filosofo, e non inescercitato Poeta;

*Veggio co' bei vostri occhi vn dolce lume,
Che co' miei ciechigia veder non posso:
Porto co' vostri piedi vn pondo à dosso,
Che de' miei zoppi non sù mai costume.
Volo con le vostre ali senza piume,
Col vostro ingegno al Ciel sempre son mosso;
Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso:
Freddo al Sol: caldo alle più fredde brune:
Nel voler vostro sta la voglia mia:
I miei pensier nel cor vostro si fanno:
Nel fiato vostro son le mie parole:
Come luna da se, sol par ch'io sia,
Che gl'occhi nostri in Ciel veder non fanno,
Se non quel tanto, che n'accende il Sole.*

Ma tornando alla sposizione del Sonetto, potrebbe parere ad alcuno, che il Poeta hauesse posto à caso quello, che (secondo me) fù cōgtandissima cōsiderazione fatto d'hauer messo per cose diuersc Fortuna, Destino, o sorte, le quali cose credono molti, che siano vna me-

desima, i quali quanto s'ingannano, prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo vna altra volta, parlando lungamente del fato, e della fortuna, per hora ci basterà di mostrare, che altri Poeti hanno vsato simili modi mescolando l'uno con l'altro, i quali tutti si dichiararanno nella lezzione del Fato, & della Fortuna. Disse dunque Dante nel xxxi. dell' Inferno

Se voler fù, o destino, o fortuna

Non so, ma passeggiando per le teste,

Forte percossi il pie nel viso ad vna.

Et nel xv. haueua detto

E'l cominciò qual fortuna, o destino.

E il Petrarca nel sonetto

Piu volte già dal bel semblante humano, disse (come allegammo di sopra,

Terch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte.

Et questo stesso Poeta nel sonetto

Colui, che fece e non di cosa alcuna,, disse

Ond' il caso, la sorte, e la fortuna

In vn momento nacquer di ciascuno.

La natura, proprietà, e differenza de i quali nomi dichiararemo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria, & utile, che faticosa, e malageuole: Restaci hora solamente à sciogliere il dubbio in che modo tutti gl' Amanti siano cagione eglino stessi à loro medesimi di tutte le noie, e tormenti loro, e per qual cagione à se propij, e non ad altri ne debbano la colpa dare. Perche deuemo sapere, che tutte le cose (eccettuato l'huomo) hāno vno amore solo, e non piu, o naturale, o sensitiuo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritroua in tutte le cose inanimate, e di piu nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio: così il sensitiuo, che si ritroua in tutti gl' Animali bruti non puo errare mai per lo non hauere così fatti animali il libero arbitrio, e l'elezione: solo l'huomo per lo contenere in se tutte l'altre nature, & essere come vn picciolo mondo ha in se tutti tre gl' Amori, cioè il naturale, il sensitiuo, e l'intellettiuo: Onde puo amare e come pianta, e come animale, e come huomo, ma perche l'huomo è huomo mediante l'intelletto, ogni volta, che egli è allettato dal senso, o ingannato, s'appiglia ad altro Amore, che lo intellettiuo, il quale è il suo propio, mai non puo contentarsi à pieno, dico ancora, che egli consegue tutto quello, che egli desidera in tutti quei modi, che si possono immaginare, percioche sempre cerca vn nō so che piu oltre, senza sapere q̃llo, che cerchi, e si duole nō sappiendo

fappiendo di quello, che si dolga, & in somma ha sempre vn tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello, che egli gode, onde Lucrezio scrisse non meno dottamente, che leggiadramente nel quarto libro.

*Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius que sunt sine pena commoda sumit,
Nam certa, & pura est sanis magis inde voluptas.*

e poco di sotto, hauendo raccontato i mali degli innamorati non tanto lungamente, quanto veramente, e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente, che con verità.

*Atque in Amore mala hæc proprio, summeque secundo
Inueniuntur, con tutto quello, che segue.*

E la cagione perche niuno amante, quantunche felice, possa mai essere pienamente contento, anzi si doglia sempre, e sempre disideri senza saper che, e (come s'è detto di sopra) che il proprio amore dell'huomo è l'intellettiuo, & in niuno altro Amore puo conseguire la fine sua, e perfezzione, se non in questo, e questo non è di cose sensibili, che si possano e vedere, e toccare, conie sono tutte le particolari; ma d'intelligibili, come sono l'vniuersali, e tutto che questo Amore gli sia proprio, e naturale, e per conseguenza douesse sempre in lui ritrouarsi, tutta via la forza, & allettamento de i sensi in questo carcere materiale, se non gliele leuano, gliele cuoprono, come quasi fa la cenere il fuoco, onde nei piu ghiace quasi sepolto in vn sonno profondissimo senza de starsi mai, & in molti, se bene si sueglia qual che volta nel vedere alcuna bellezza particolare, e corporea, non però s'erge tanto alto, che egli aggiunga alla bellezza vniuersale, & in corporea, la quale è propria dell'intelletto, il quale essendo immortale, non puo quetarsi in cosa nessuna, che non sia a lui somigliante; Perloche quelle bellezze, che appaiono di fuori, e che si piacciono à gl'occhi, e gli diletmano (essendo mortali, e cadeuoli) possono bene eccitare, e quasi destare l'intelletto, ma non già contentarlo, onde tutti quegli, che si fermano in esse senza trascen Jere, e trapassare alla forma vniuersale, cioè alla Idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indotti Attefici, & ignoranti d'Amare, lasciandosi non come huomini, ma come bestie guidare alle sentimēta, onde incorrono in tutti quegli tormenti, dolori, e disperazioni, che raccontò Perottino con tanta eloquenza, e dottrina; ma quegli pochi, che veduta alcuna bellezza materiale sagliono d'vn pensiero in vn'altro à quella bellezza diuina, e si pascono di tal cibo, che fatei piu, che huomini, anzi diuenuti Dij, non inuidiano à Gioue ne il nettare, ne l'ambrosia, si possono chiamare veri, e perfetti attēfici del

faticosa, ma ben piu nec essaria, e piu profittuole dell'altre quattro. Della qual cosa niuno si debbe marauigliare, percioche, oltra quello, che apparisce manifesto à ciascuno, che la Natura volle fare per mostrare l'estremo di sua possà, vn'huomo compiu to, e (come dicono i Latini) fornito da tutte le parti, egli alle doti della Natura tante, e si fatte aggiunse tanto studio, e così fatta diligē za, che quando bene fusse stato da natura rozzissimo, poteua mediā te quegli diuenire eccellentissimo, e se fusse nato non dico in Firenze, e di nobilissima famiglia, e nel tempo del Mag. Lorenzo de' Medici vecchio, il quale conobbe, volle, seppe, e potette inalzare sì grande ingegno, ma nella Scitia d'vn qualche ceppo, o stipite, sotto qualche huomo barbaro, non solo dispregiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù, à ogni modo sarebbe stato Michelagnolo, cioè vnico Pittore, singulare Scultore, perfettissimo Architetto, eccellente Poeta, & amatore diuinitissimo. Onde io (gia sono molti anni) hauendo non solo in ammirazione, ma in reuerenza il nome suo, innanzi, che sapessi lui essere ancora Architetto feci vn sonetto, col quale io, ancora, che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui, quanto indegno delle purgatissime orecchie vostre, intendo di fornire questa presente interpretazione, riserbando la disputa dell'arti (per vbbedito il Consolo nostro) à vn'altra lezione nella domenica, che verrà.

*Ben vi potea bastar, chiaro Scultore,
Non sol per opra d'incude, e martello
Hauer, ma co' i colori, e col pennello
Agguagliato, anzi vinto il prisco honore:
Ma non contento al gemino valore,
C'ha fatto il secol nostro altero, e bello,
L'arme, e le paci di quel dolce, & fello
Cantate, che v'impiağa, e molce il core.
Osaggio, e caro à Dio ben nato veglio,
Che'n tanti, e sì bei modi ornate il Mondo,
Qual non è poco à sì gran merti pregio?
A voi, che per eterno priuilegio,
Nascesti d'arte, e di Natura specchio,
Mai non fù primo, e non si mai secondo,*

IL FINE.

BENE.

BENEDETTO VARCHI
al Mag. & suo molto Honoran-
do Luca Martini.



POSCIA, che à me conuiene disgiugnere questa pre-
sente materia, membro quasi dal suo capo, da quella,
che io trouai (hierì furono otto giorni) nella sposizio-
ne sopra l sonetto di MICHEL AGNOLO:
& à voi piace di volergliele à ogni modo mandare à
Roma, per intendere da lui stesso la propria verità di
cotale disputa: io non volendo non compiacermi, non
posso altro fare, se non pregarvi, prima, che à lui facciate sede dell'a
breuità del tempo; nel quale summo costretti, io à dettarla, e voi à scri-
uerla, poi à me copia della risposta sua, affine, che & egli possi senza
re appo se la presunzione, & ignoranza mia, & io lodare appo tutti
la cortesia, e giuditio di lui. State sano.

Di Firenze à di XIIII. di Marzo M.D.XLVI.



LEZIO.

INDAGL EZZIONE
DI BENEDETTO

VARCHI,

NELLA QUALE SI DISPUTA
della Maggioranza dell'arti, e qual
sia piu nobile, la Scultura,
ola Pittura,

FATTA DA LUI PUBLICAMEN-
te nella Accademia Fiorentina, la terza Do-
menica di Quaresima: l'anno

1546.

PROEMIO.



VTTE le cose di tutto l'universo, il
quale abbracciando tutti i Cieli, e tut-
ti gl'elementi, comprese in se, e contie-
ne nõ solamente tutto quello, che era,
ma eziandio tutto quello, che poteua
essere, in guisa, che fuora di lui non pu-
re non rimase cosa nessuna, ma ne luo-
go ancora, ne voto, sono, degnissimo
Cõsolo, honoratissimi Accademici, e
voi tutti Vditori nobilissimi, o eterne,
o non eterne. L'eternæ (fauellando Ari-
stotelicamente) sono quelle, le quali non deuendo finir mai, mai
ancora non cominciarono, & per consequenza non hebbero ca-
gione efficiente, cioè, alcuno, che facesse, e queste si chiamano ce-
lesti, diuine, & immortali; le non eterne sono quelle, le quali de-
uendo hauere fine qualche volta, hebbero ancora qualche volta
principio, e per consequenza cagione efficiente, cioè alcuno, che
le facesse: e queste sono di due maniere, perciocche alcune furono

pro-

prodotte da Dio mediante la natura, e queste si chiamano naturali, humane, e cadutevoli: & alcune furono fatte da gl'huomini mediante l'arte, e queste si chiamano Artificiate, o vero manuali. Delle diuine, le quali sono tutte quelle, che si ritrouano dall'elemeto del fuoco in su, tratta, e ragiona il Metafisico, cioè il Filosofo sopra naturale: Dell humane, le quali sono tutte quelle, che si ritrouano dal Cielo della Luna in giù, ragiona, e tratta il Fisico, cioè il Filosofo naturale; Dell'artificiali, le quali sono piu, e diuerse, trattano, e ragionano piu, e diuersi Artefici; e queste (se bene sono assai meno degne delle naturali) come le naturali sono infinitamente meno perfette delle Diuine, v'arrecano però non solamente molti, & grandissimi piaceri, ma molte, e grandissime vtilità alla vita mortale, la quale senza l'arti non pure non si potrebbe viuere commodamente, ma ne viuere ancora, la onde di marauigliosi priegi, & eccellentissimi honori furono da gl' Antichi riputati degnissimi, anzi tenuti per lddij tutti coloro, che d'esse furono ritrouati. E noi per certo (se non fusimo ingrati verso quegli, che n'hanno così altamente beneficiato (della qual cosa Plinio con giustissima cagione agramente ne riptende) tanto piu lodaremmo; & honoraremmo ciascuno, quanto fu o piu nobile la sua arte, o piu nobilmente esercitata da lui. Ma perche il conoscere questa nobiltà non è cosa ageuole, & ognuno volentieri si lascia ingannare da se medesimo, perciò haueuamo noi pensato di volerne fauellate (hoggi sono otto giotni) dietro la spozitione del Sonetto di Michelagnolo, tutto quello, che da diuersi Scrittori in diuersi tēpi n'hauuamo apparato, Ma poscia, che al Mag. e prudentissimo Consolo nostro parue, e piacque, che ne fauellassimo di per se, in vna lezione separata, disputaremo hoggi, allargandoci alquanto piu, che nō pensauamo di douer fare, queste tre quistioni ordinatamēte, la prima: qual sia la piu degna di tutte l'arti: la seconda, qual sia piu nobile, o la Pittura, o la Scultura: la terza, & vltima in quali cose siano, o somiglianti, o dissomiglianti i Poeti, & i Dipintori: ciascuna delle quali, come è di non minore vtile, che piacere, così è ancora di non minore fatica, che dottrina. Ma perche in ciascuna disputa si debbe la prima cosa (per fuggire l'equiuocatione, e scambiamēto de i nomi) dichiarare i termini principali, deuemo sapere, che si come questo nome scienza, comprende, largamente preso, ancora tutte l'arti, così questo nome Arte comprende (preso largamente) ancora tutte le scienze, non ostante che la scienza, e l'arte siano habiti differentissimi, onde à noi, che uolemo trattate dell'arte propriamente, non come ella è la medesima, ma come è distinta dalla scienza, è necessario dichiarare i cinque ha-

biti dell'intelletto, ne i quali sono (come in loro subbietto) così tutte l'arti, come tutte le scienze, e questo non si può fare più chiaramente, che diuidendo (come hauemo fatto altre volte in questo luogo medesimo) l'anima humana, la quale si chiama da i Theologi massimamente, ragione, e si diuide primieramente in due parti, nella ragione particolare, e nella ragione vniuersale, la ragione particolare è intento alle intenzioni individuali (come dicono essi) cioè non conosce, e non intende, se non le cose particolari, e conseguentemente generabili, e corruttibili, e questa fu chiamata da Aristotile (secondo che testimonia il suo grandissimo Comentatore) cogitativa, la quale se bene è mortale, non si troua però ne gl'Animali bruti, i quali hanno in quella vece la stimatiua, assai meno perfetta, che non è la cogitativa ne gl'huomini; la ragione vniuersale è delle intenzioni vniuersali, cioè non conosce, e non considera se non le cose, non solo priuate d'ogni materia, ma spogliate da tutte le passioni, & accidenti materiali, e conseguentemente ingenerate, e incorruttibili, e questa, la quale è propria dell'huomo, si ridiuidi in due parti, nella ragione superiore, cioè nello intelletto specolatiuo, o vero contemplatiuo, e nella ragione inferiore, cioè nell'intelletto pratico, o vero attiuo. Nella ragione superiore sono i tre habiti contemplatiui, il primo de' quali si chiama da' Filosofi col nome del genere, intelletto, e questo è la cognizione de' primi principij, il secondo si chiama sapienza, il quale (se bene comprende il primo habito, & il terzo) è però distinto dall'vno, e dall'altro; il terzo si chiama scienza, la quale non è altro, che la cognizione delle cose vniuersali, e necessarie, e conseguentemente eterne, hauuta mediante la dimostrazione; onde si vede manifestamente, che tutte le scienze di tutte le maniere sono in questa ragione superiore, o vero intelletto contemplatiuo, perche il fine di tutte è lo specolare, cioè contemplare le cagioni delle cose, e saperne la verità. Nella ragione inferiore, il fine della quale non è conoscere, & intendere, ma fare, & operare, sono gl'altri due habiti pratici; l'agibile, nel quale si contiene la prudenza, capo di tutte le virtù mortali, & il fattibile, il quale contiene sotto se tutte l'arti; e come de' tre habiti specolatiui, il primo, e più nobile è l'intelletto, così de' due pratici, il fattibile è l'ultimo, e meno degno. Et da questa diuisione fatta dal Filosofo nel quarto Cap. del vi. libro dell'Etica, puo ciascuno conoscere, prima, che sia propriamente scienza, e che propriamente Arte, benché questa dichiararemo più lungamente nella sua definizione, la quale essendo vno habito dell'intelletto, non si poteua dichiarare, se prima non s'intendeva che cosa importasse, e significasse questo vocabolo, il che senza la distinzione posta

di sopra da noi, era del tutto impossibile: poi, che tutte le scienze, essendo nella ragione superiore, & hauendo più nobil fine, cioè contemplare, sono senza alcuno dubbio più nobili di tutte l'arti, le quali sono nella ragione inferiore, & hanno men nobil fine, cioè operare. Conosceti ancora, che fauellando propriamente, si ritruonano alcune, o discipline, o facultà, o in altro modo, che le debbiamo chiamare, le quali non sono veramente ne scienze, ne arti, come (per atto d'esempio) la Gramatica, e la Loica, e l'altre, che hanno per loro subbietto l'orazione, o vero il parlare, perciò che non trattando di cose, ma di parole, non si possono chiamare propriamente scienze, e dall'altro lato non essendo in arbitrio, e poter nostro totalmente il farle, o'l non farle, non si possono chiamare arti, secondo la propria, e vera significazione, come più lungamente si vedrà nelle dispute seguenti;

alle quali (chiamato prima diuotamente l'ottimo, e grandissimo Dio) che ne pre-
sti il consueto aiuto, e fauore, po-
scia pregate humilmente l'hu-
manissime, e benignissi-
me cortesie vostre,

che ne conce-
dano

la solita chetezza e attenzione, e
tempo l'hoggimai di venire,
hauendo che ragiona-
re pure assai.



LIBRO DI BENEDICTO VARCHI
DELLA
MAGGIORANZA,
ET NOBILTA
DELL'ARTI.

Disputa prima.



Intendimento nostro in questa prima disputa, è di trouare qual sia fra tutte l'arti, la piu nobile, la qual cosa è non meno faticosa, che vtile; e se bene potremmo dire in pochissime parole l'oppennione nostra, non di meno volendo noi procedere filosoficamente, & essere intesi da ognuno, è necessario dichiarare prima, che cosa sia Arte. Poi in che modo, e da che cosa si conosca, quando vn'arte è piu ò meno nobile d'vn'altra. Hauendo dunque veduto nel Proemio, che tutte l'arti sono nella ragione inferiore, in quella seconda, & vltima parte, che si chiama fattibile, che è meno degna di tutti e cinque gli habiti, o vero cognizioni intellettive, diciamo, che secondo la diffinitione del Filosofo, l'arte non è altro, che vn'habito intellettivo, che fa con certa, e vera ragione: & ancora, che questa diffinitione sia compiuta, e perfetta, distinguendo l'arte da tutti gl'altri habiti, e conseguentemente facendola differente da tutte l'altre cose: tutta via noi per aprirla, e spiegarla piu largamente, à maggiore, e piu chiara intelligenza, diremo, che l'arte è vno habito fattiuo con vera ragione di quelle cose, che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa. La quale diffinitione (per meglio essere intesi da ciascuno, dichiararemo à parola à parola. Dicesi dunque, habito, il quale non è altro, che vna qualità stabile, e ferma, che malageuolmète si possa rimuouere, o perdere, à differenza della disposizione, la quale è vna qualità, che ageuolmète si puo perdere, e rimuouere, onde (come tutte le virtù) così ancora tutte l'arti sono habiti, e non disposizioni, percioche non basta ad essere virtuoso, o vero artefice la disposizione, cioè l'essere attento, e disposto à poterle conseguire, ma si ricerca l'habito, cioè l'hauer ui fatto dètro tale pratica, mediante l'vso, che si possano esercitare ageuolmente, e malageuolmente perdeti. Dicesi Fattiuo à differenza dell'habito della prudenza, il quale non si chiama fattiuo, ma attiuo

N per-

percioche nella Prudenza; oltre, che dopo l'operazioni non rimane alcuna opera, puo ciascuno operare à sua voglia, senza l'aiuto del corpo, o d'altra cosa di fuori, ilche nell'arte non auuiene, come è notissimo. Diceli, con vera ragione per due cagioni, prima, perche tutte l'arti sono infallibili, cioè non errano mai, e sempre conseguiscono l'intendimiento, e fine loro, poi perche mediante quelle parole se ne sclude, et auua l'arte, colla quale i Ragnateli ordiscono le loro marauigliose tele, e le Rondini, & altri animali fanno il nido, e molte altre cose, le quali paiono bene fatte artifiziosamente, ma nel vero non sono, percioche non essendo fatte per ragione, ma per istinto naturale, non si possono chiamare arti veramente, diceli. Di quelle cose, che non sono necessarie, perche tutte l'arti si maneggiano intorno à cose contingenti, cioè, che possono essere, e non essere egualmente, & in questo sono differenti, l'arti dalle scienze, perche tutte le scienze sono di cose necessarie, diceli. Il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa; Perche in questo si distinguono le cose artifiziate dalle naturali, conciossia, che le naturali hanno sempre il principio in se stesse, e l'artificiali in altrui, cioè nello Artefice. E se la presente materia, o piu tosto il tempo lo concedesse, raccontaremmo così alcune somiglianze, come molte differenze, le quali sono tra l'arte, e la natura, non meno utili, che belle, e quasi necessarie à bene intendere, e perfettamente, non solo quanto s'è ragionato dell'arte, ma quando deuenno ancora ragionarne, la qual cosa potremo fare per auuentura in vn'altra lezzione. E così hauendo veduta la prima cosa proposta da noi, cioè, che sia Arte, & in quello, che sia differente da tutte le cose, che Arti non sono, trapassaremo alla seconda, cioè in che modo, e da che cosa si debba conoscere la nobiltà di ciascuna Arte, al che diciamo, che come la nobiltà delle scienze si conosce da due cose, dal subbietto loro, e dalla certezza della dimostrazione, in guisa, che quella scienza, la quale è piu certa, o ha il subbietto piu degno, è piu nobile, benché principalmente s'attende la dignità del subbietto, in quel modo, e per quelle cagioni; che dichiarammo nella prima lezzione nostra dell'Anima, così credono alcuni, che si debba conoscere la nobiltà dell'arti, da qual cosa è falsissima, percioche il subbietto dell'arti è molto differente, da quello delle scienze, perche di lui non si proua, o dimostra proprietà, o passione alcuna, come fanno gl'intendenti. Diciamo dunque, che nell'arti si debbe attendere principalmente, e considerare il fine, e secondo che il fine, è o meno, o piu degno, così l'arti è piu, o meno nobile, per cioche, come ciascuna scienza piglia l'vnità sua dal suo subbietto, cioè, è vna sola, e distinta da tutte l'altre, per lo essere il subbietto di lei

lei vn solo, e distinto da tutti gl'altri, così ciascuna arte piglia l'vnità sua non dal suo subbietto, ma dal suo fine, cioè, è vna sola, e distinta da tutte l'altre per lo hauere vno fine solo, e distinto da tutti gl'altri. Onde chiunque vuole conoscere quando alcuna Arte sia, o non sia piu, o meno nobile di qualunque altra, debbe considerare principalmente non il subbietto (come nelle scienze) ma il suo fine, e secondariamēte il subbietto, come nelle scienze, la certezza, e qualunque volta il fine sarà più nobile, quell'arte, senza alcuno dubbio sarà più degna, & il medesimo, che auuiene nelle scienze, occorre ancora nell'arti, cioè, che alcune possono essere più nobili, e quanto al fine, e quanto al subbietto, e queste sono nobilissime, alcune quanto al fine solo, & alcune quanto al subbietto solo, ma quelle, che hanno il fine più nobile, sempre sono più nobili, perche il fine debba attēdersi, quanto alla nobiltà & il subbietto in conseguenza, e però deuemo sapere, che il fine di ciascuna arte è vno solo, e non piu, perche ciascuna arte è vna sola, e non piu, e piglia questa vnità (come s'è detto di sopra) dall'vnità del suo fine. E se bene la medicina non solamente ricouera la sanità perduta, ma eziandio mantiene quella, che è, non perciò si dice hauer due fini, ma due intenzioni, per vn fine solo, il quale è la sanità, e la sanità è di due maniere, vna reale, cioè quella, che induce il medico nel corpo infermo, & vna virtuale, cioè quella, la quale è nella mente del Medico, e questa non è il fine del Medico, ma la cagione efficiente della sanità dello Infermo, e questo è il fine del Medico, e però diceua Auetrois *nō minor Medico*, che Filosofo nel x i i. della Metafi. al Com. 34. e nel vii. il Bagno, che è fuori è il fine, ma il bagno di dentro è il mouēte. Ancora è da sapere, che tutto quello, che si fa in tutte le arti da tutti gli Artisti, si fa in ordine, e per cagione del fine, e se i Medici medicano alcuna volta le infermità incurabili, o s'ingegnano di prolungare la vita senza speranza del fine, o inducono alcuna volta la bellezza tanto naturale, quanto artificiale, non è, che il fine vero, e proprio di tutta la medicina non sia vn solo, cioè la sanità, & gl'altri si possono dire aggiunti, e quasi accidentali, altramente l'arte della medicina non farebbe vna sola, non hauendo vn fine solo, ma tanti, quanti fussero i fini. E ancora degno di consideratione, che il fine di tutte l'arti (come ne insegna il Filosofo nell'Etica) è infinito, perche ciascuna arte desidera il suo fine infinitamente, come la medicina la sanità, & il Capitano la vittoria, ma il fine e numero di quelle cose, mediate le quali si conseguita detto finē, è finito, e quindi viene, che gl'Auari quanto più sono ricchi, tanto maggiormente desiderano la roba, perche il loro fine, non è altro, che l'essere ricchi, e questo procede in infinito, ancora, che se bene molte Arti hanno il loro fine vile,

e plebeo per se medesimo, tutta via non si chiamerebbe ne plebeo, ne vile, quando s'esercitasse per qualche giusta, o virtuosa cagione, come in beneficio, o della patria, o de gl' Amici. E chi non sa, che il zappare, e'l batellare sono opere per se vilissime, ma fatte per difendere la patria, o in beneficio del suo Principe, diuentano, e si debbono chiamare nobilissime; e per lo contrario fa ciascuno, che'l vacare alle buone arti, o l'insegnarle è cosa p se medesima nobilissima, ma esercitata p danari, o ad alcuno cattiuo fine, diuie a vilissima. Det o dei fini dell'arti, nō sarà se nō buono dire, alcuna cosa del modo come si facciano, & ordinino tutte l'arti, il quale è questo. Primieramente si considera e piglia il fine di quella cotale Arte, ch'altri vuole ordinare, poi si cerca di quegli mezzi, che siano arti, e baste uoli à conseguire detto fine, e così ne insegna il Medico nel primò del Metodo, cioè della via, e del modo di medicare al Cap vii e nel libro, che egli fece della costituzione dell'Arte, cioè come si debba disporre e trattare la Medicina, nel secondo e terzo Cap. E come in ciascuna scienza non si cerca mai, ne si pruoua il subbietto suo, cioè la materia, di che tratta, ma si presuppone, come nota, così medesima mente in ciascuna arte si presuppone il suo fine, senza prouarlo, e posto il fine si cerca de' mezzi, che conduchino à cotal fine, essem- grazia nella Medicina si presuppone il conseruare i corpi sani, o guarire gl'ammalati, poi si cerca per quali mezzi si possa conseguire detto fine. E ben vero, che ciascuna arte (come n'insegna il medesimo nel principio del suo libro, che si chiama volgarmente Tegni, cioè Arte) ha tre processi, cioè si puo ordinate, & insegnare in tre modi, Risolutiuo: Compositiuo, e Diffinitiuo, de i quali hauendo fauellato altra volta, non fa mestiero di dichiarargli piu, ma diremo in quella vecè, che questo nome Arte si può pigliare in due modi, propriamente, e comunemente. Propriamente quando si distingue da la sciēza, e da tutti gl'altri habiti intellettui, come s'è dichiarato di sopra. Comunemente si piglia in piu modi, percioche alcuna volta si chiamano Arti ancora tutte le scienze, senza aggiugnervi, o buone, o liberali, o nobili, o altro epitetto alcuno, come si puo vedere nel primo libro dell'anima, & in questo modo tanto significativa arte, quanto sciēza, come hauemo dichiarato di sopra: alcuna volta si piglia non per ogni scienza, ma solamente per le scienze pratiche, & in questo modo si potrebbe chiamare Arte ancora la prudēza, onde irragioneuolmente fu tipteso da alcuni il Petrarca, quando disse nella fine del sonetto

O tempo, d'ciel volubil, che fuggendo,

Non à caso è virtute, anzi è bell'arte.

Come dichiarammo lungamente altroue. Alguna volta si piglia
p et

per vno habito acquistato non con certa, e vera ragione, ma da vno cotale vso, e pratica, come si vede in molte arti: Pigliasi ancora qual che volta per vna pratica, e consuetudine fatta, non nell' Anima razionale ma nella cogitauaze così non è altro, che vna sperienza: Pigliasi ancora per vno aggregato di piu cose, le quali siano vtili alla vita humana, acquistati cotale aggregato, o per ragione, o per isperienza, & in questo modo si possono chiamare arti, la Gramatica, e l'altre, delle quali fauellammo di sopra. Et perche ciascuno possa meglio comprendere questa materia. porremo alcune diuisioni dell'Arti, e prima diremo, che dell'arti, alcune furono trouate per necessità alcune per vtilità, alcune per dilettaçione, & furono trouate parte da gl'huomini ingegnosi parte da gl'huomini poveri, per sostentare la vita, percioche (come diceua Nerone) niuna arte è sì vile, che non dia le spese à chi l'esercita, e furono trouate mediante l'vso, e la sperienza, onde Manilio scrisse nel suo libro d'Astrologia:

Per varios usus artem experientia fecit.

E Vergilio nella sua coltiuatione:

Tum varia venere artes, labor omnia vincit

Improbis, & diuis vrgens in rebus egestas.

E medesimamente poco di poi.

Vt varias usus meditando extunderet artes.

Bene è vero che nessuna arte fu trouata, e compiuta, o in vn medesimo tempo, o da vn solo, ma di mano in mano, e da diuersi, perche se pre si va, o aggiugnendo, o ripulendo, o quello, che manca, o quello, che è rozzo, & imperfetto. Et per cio disse Dante non meno veramente, che con giudicio nel x. Canto del Purgatorio:

Credette Cimabue nella Pittura

Tener lo campo, & hora ha Giotto il grido,

Si che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'vno à l'altro Cuido

La gloria della lingua, e forse è nato

Chi l'vno, e l'altro caccierà del nido.

Anzi credo io, che si possa dire con verità, che niuna arte sia ancora giunta al colmo, di maniera, che non vi si possa, o aggiugnere o leuare, & il medesimo dico anzi molto piu, delle scienze. Dell'arti alcune si chiamano liberali, cioè degne d'huomini liberi, e non serui, e queste si dicono comunemente essere sette, delle quali, tre sono intorno al fauellare, la Gramatica, la Rethorica, & la Dialetica, et quattro intorno alla quantità: la Geometria, l'Aritmetica, la Musica, & l'Astronomia, & è tanto volgare questa diuisione, che infino al Buichiello ne fece vn sonetto dicendo:

Sette son l'Arti liberali, e prima. &c. & alcune illiberali, cioè quelle, le quali non'erano da huomini liberi, e che poteuano esercitare ancora i Serui. Dell'Arti alcune consistono solamente nel contemplare, come la Fisica: l'Astrologia, e tutte l'altre, che sono scienze veramēte, alcune nel fare, e q̄ste sono di due maniere, percioche in alcune dopo l'operazione rimane alcuna opera, come nell'Architettura, doue dopo l'edificazione rimane, e si può vedere la cosa operata, cioè l'edifizio, come ancora nella Scultura, Pittura, & infinite altre; alcune operano in guisa, che dopo l'operazione non rimane opera alcuna, come nell'arie del Caualcare; saltare; cātare; sonare, & altre tali, e come quelle prime, che lasciano dopo se alcuno lauoro, si chiamano fattiuē, così q̄ste secōde, dopo l'operazione delle quali non rimane cosa niuna, si chiamano da molti, attiuē, il che à me non piace, se non se impropiamēte, perche niuna Arte si può chiamare attiuā veramente, se non la prudenza. Dell'arti alcune sono, che conseguitano sempre il lor fine; e queste si possono chiamare certe: alcune alcuna volta nol conseguitano, come la Medicina: la Rethorica, & altre simili; le quali si possono chiamare conietturnali. Dell'Arti alcune sono necessarie, o al corpo, o à l'Anima: alcune vtili: alcune diletteuoli, & alcune honeste Dell'Arti alcune sono volgari, e sordide, o vero laide, come quelle, che sono occupate manualmente intorno le necessitā humane; Alcune sono ludicre, o vero giocose, e burlesuoli, come sono quelle, che danno piacere, o à gl'occhi, o à gl'orecchi del volgo: Alcune sono puerili, o vero fanciullesche, come farebbero i fraccurradi: le bagattelle, & altre simili Dell'Arti alcune pigliano il subbietto dalla Natura, come la Scultura, alcune dall'arte, come Tessitori: Calzolai, e somiglianti, alcune da l'vno, e da l'altro, come l'Architettura, e la Pittura. Dell'arti alcune dispongono la materia: alcune introducono la forma, & alcune vñano la cosa fatta, come si vede in quegli, che tagliano i legni per fare le nauì, in quegli, che le fanno, & in quegli, che l'adoperano belle, e fatte. Dell'Arti alcune si fabbricano da se stesse i propri strumenti, come il fabbro, l'incudine, e'l martello, & alcune gli pigliano dalla natura, o dall'altre arti. Dell'Arti alcune seruono ad acquistare il vitto naturalmēte, e queste sono cinque, la Pastorale, e l'agricoltura, e queste sono giustissime, l'arte del Pescare: dell'Vccellare, e del Cacciare, la quale non vuole Sallustio, che si ponga fra l'arti liberali, e pure fu sempre vsata, & hoggi è piu, che mai da i Re, & da Principi; alcuni l'acquistano non naturalmente, come tutte l'altre (eccetto queste. Dell'arti alcune fanno cose, che si possono fare) solamente dall'arte sola, e queste si dicono vincere la natura (come l'Architettura,

tettura, alcune si possono fare dall'arte, e dalla natura parimente, come la Sanità, e l'Archimia. Dell'arti alcune vincono la natura (come s'è detto di sopra dell'Architettura) che fanno quello, che ella non può fare, alcune sono vinte da lei, come tutte l'arti, che non arrivano a quella perfezione della natura, le quali sono moltissime. Alcune sono ministre della natura, come la Medicina, e l'Archimia. Alcune fanno il principio solamente, e la natura fa il restante, come l'Agricoltura. Alcune hanno il principio dalla natura, & fanno esse il fine, & qui è da notare, che niuna arte si ritruoua, la quale non habbia i principij dalla natura, o immediate, e mediantemente. Dell'Arti alcune sono subalternanti, o vero principali, le quali si chiamano da' Filosofi latini cō nome grecoi Architetoniche, e queste sono quelle, che danno i principij all'altre, come l'Arismetica alla Musica, o comandano loro, come l'arte della caualleria al Sellaio: Mortaio: Maniscalco, e tutte l'altre, che seruono à lei. Alcune si chiamano subalterne, o vero inferiori, e queste sono quelle, o che pigliano i principij, o subbietti loro da alcuna altra, o la obbediscono. Dell'Arti alcune sono (secondo la distinzione di Galeno) vili, & indegne, come quelle, che s'esercitano colle forze, e fatiche del corpo, che i Greci, dall'operare delle mani chiamano Chirurgicas, cioè manuali, altre honeste e liberali, fra le quali pone primieramente la Medicina, la Rettorica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia, l'Arismetica, la Dialectica, la Gramatica, e la scienza delle leggi; ne vieta, che fra queste si ponga la Scultura, e la Pittura, perche se bene adoperano le mani, non però hanno bisogno principalmēte delle forze del corpo. Dell'Arti alcune hanno l'operazioni loro artificiosissime, e que sono quelle, nelle quali può meno la fortuna: alcune l'hanno vilissime, e queste sono quelle, doue più s'imbratta il corpo: Alcune sono seruili del tutto, e queste sono quelle, doue il corpo può assai: Alcune ignobilissime, e queste sono quelle, doue non si ricerca virtù alcuna, o pochissima, la quale diuisione fa il Filosofo nel primo libro della Politica al Cap. v. 1. doue chiama vile quello esercizio, che rende inutile, o l'animo, o il corpo, à l'operazioni virtuose. Da queste tante, e così varie diuisioni di diuersi Autori può conoscere ciascuno la difficoltà di questa materia, tratta da dinersi, tanto non pure diuersamente, ma con tale confusione, che à me pare non solo malageuole ad intendersi, ma impossibile, senza le distinzioni, & dichiarazioni fatte di sopra da noi, la quale affine, che ancora s'intenda meglio, e più ageuolmente, deueno sapere, che facellando (come noi facciamo) secondo il vero, e proprio significato, tutti l'Arti sono meccaniche, pigliando meccaniche

non in quella significazione, che suona la parola greca, tratta dalla macchina (come si vede nel diuino libro delle Meccaniche d'Aristotile) la quale patte appartiene massimamente all'Architetto; ne ancora in quella significazione, che si dice volgarmente mecaniche, cioè mercennarie, e del tutto vili, & abiette; ma pigliando mecaniche, che, cioè manuali, e nelle quali faccia di mestiero di seruirsi in qual che modo del corpo, dico, che alhora, & in cotale significazione implica contrarietà, cioè nō è possibile, dire Arte, la quale non sia meccanica, essendo tutte vno habito medesimo (come s'è veduto di sopra) le quali tutte potremmo per auuentura diuidere generalmente in questo modo, che alcune sono, nelle quali si ricerca e vale piu lo ingegno, che la fatica, & in alcune all'incontro vale, & si ricerca piu la fatica, che l'ingegno; in alcune ancora sono pari l'ingegno, e la fatica, & in alcune non fa bisogno, se non la fatica sola: bene è vero, che in ciascuna di queste diuisioni è larghezza, cioè si truouono piu gradi, perche molte (se bene vogliono piu ingegno, che fatica) sono però differenti tra loro, perche in questa, o in quella si ricerca piu, o manco ingegno, & in quello, o in questa manco, o piu fatica, & il medesimo diciamo di tutte l'altre tre diuisioni, perche nell'ultima, se bene si riceta, se non fatica sola, in vna però si riceta piu, o meno fatica, che in vn'altra, e nella terza, se bene hauemo detto esserui la fatica, e l'ingegno del pari, non intendiamo però, che siano in modo bilanciate, e cōtrappestate, che non vi sia, in alcuna piu, o di fatica, o d'ingegno, e così per lo contrario, che in vn'altra. Ma venendo finalmete alla disputa principale, diciamo, che per le cose sopradette, nō è difficile il conoscere, che dopo l'arte della Guerra, della quale non volemo fauellare hoggi, non ci parendo, che i suoi grandissimi giouamenti vengano senza grandissimi danni; e giudicando, che vfarla per arte propria sia non solo biasimeuole, ma empio, La Medicina è la piu degna, e la piu nobile di tutte l'altre, e la cagione è, per che ha il suo fine piu nobile o piu degno, il quale è (come si disse di sopra) o conseruare la sanità; doue ella è, o indurla doue manca, alla cui nobiltà sene aggingne vn'altra, cioè quella del subbietto, il quale auanza di gran lunga, e trapassa tutti gl'altri, essendo l'huomo infinitamete piu perfetto di tutte le cose mortali, e così la Medicina. E quanto al fine, e quanto al subbietto è nobilissima, e perche alcuni credendo nobilitarla, dicono, che ella non è arte Meccanica, cioè fattiuā, hauemo à sapere, che in questa parte ella è inferiore à molte altre, cōciosia, che ella si debba piu tosto chiamare rabberciatiua, che fattiuā, percioche ella non fa mai di nuouo, ma racconcia sempre, e corregge, onde la chiamatemo, correttiuā, percioche o conserui ella

la sanità, o la induca, non fa altro, che correggere, benché hora più, & hora meno (come intendono i Medici) è ancora inferiore à molte altre arti, perche il Medico non solo non vince la natura, ma non l'imita ancora, ma è suo ministro, non essendo egli quello, che induce e conferni la sanità principalmente, ma la natura mediante l'arte, e l'opera di lui, come si disse lungamente nel primo trattato della quistione dell'Archimia, benché nel vero il Medico non è sempre ministratiuo, come è sempre correttiuo, perche pare, che operi alcuna volta senza la natura, come quando o racconcia l'ossa, o taglia la carne fracida, e qui è d'auuertire, ch'auelliamo del Medico, quanto all'arte della Medicina, e breuemente come Medico, il quale in cotale modo considerato, è senza alcun dubbio il più nobile di tutti gl'Artisti, ma perche al Medico vero, e scientifico si ricerca ancora necessariamente la Filosofia naturale, come ne mostra il nome stesso, onde il Petrarca.

*E se non fosse la discreta aita
Del Fifico gentile.*

Perche il Medico comincia, doue il Filosofo fornisce, & è in vn certo modo la medicina subalternata alla Filosofia, pigliando da lei molti principij, come è chiarissimo, verbigrazia gl'elementi esser quattro, viene il Medico à essere ancora più nobile fra gli scienziati, eccettuato solamente il Metafisico, o vero il Filosofo Diuino. Onde poteino dire, che vn Medico, ricercandosi in lui così la scienza della Filosofia, come l'arte della Medicina, si debba (se è vero Medico) e lodare; & honorare più che niuno altro, arrecando maggiore utilità alla vita humana, e nel più nobile subbietto, che alcuno altro, e se quegli, che disputano qual sia più nobile, o vn Medico, o vn dotto re di leggi, distinguessero (come è necessario) da vno Medico pratico, il quale non habbia, se non la sperienza del medicare, & vno Medico, che oltre la pratica del medicare, habbia ancora la teorica della Medicina (come dicono essi) e di più la cognizione della Filosofia, conoscerebbero il dubbio loro essere chiarissimo, perche le leggi sono sotto l'habito non fattiuo (come il Medico) ma attiuo, cioè sotto la prudenza, essendo senza alcuno dubbio vna parte della Politica, e così vno legista è più nobile, ch'uno Medico, perche se bene tutti e due sono in vn medesimo intelletto, cioè nel pratico, il legista però è sotto la prima parte, che si chiama agibile, la quale è più nobile della seconda, che si chiama fattibile, sotto la quale sono i Medici, e tutti gl'altri Artesici, ma considerato il Medico (come è ancora Filosofo, soprasta tanto à i dottori di leggi, quanto l'intelletto contemplatiuo, o veramente la ragione superiore, nella quale sono

tutte le scienze, si prattà all'intelletto pratico, o vero alla ragione inferiore nella quale sono tutte l'arti, e in questo modo medesimo per le medesime cagioni si può decidere, e tagliare la disputa, che si fa ordinariamente da' Legisti, quali siano più nobili, o l'armi, o le lettere, e molte altre somiglianti, le quali appressi i Filosofi non hanno dubbio nessuno. E come da loro si possono sciogliere tutte agevolissimamente, così da gl'altri più tosto si confondono, e fanno più dubbie. che altro, per lo che mai non si possono rendere ne tante grazie alla Filosofia, ne tanto grandi che non siano & poche, & piccole, senza la quale (abbracciando ella tutte le cose) non si può disputare, non che risolvere dubbio nessuno. Dopo la Medicina seguita (per quāto à me ne paia) l'Architettura, la quale e per la nobiltà del suo fine, e per la dignità del suo subbietto, e per le molte cose, che in lei si ricercano di sapere, precede l'altre tutte quante, e se non hauesse fauellato lungamente prima Vitruuio, nel suo dottissimo, e bellissimo proemio, posto innanzi à' suoi libri dell' Architettura, nel quale però (secondo il poco giudizio nostro) le attribuisce troppo, e poi pure nel suo bellissimo, e dottissimo proemio innanzi à' suoi libri dell' Architettura M. Leombatista Alberti nobile Fiorentino, & in molte cose arti, come scienze esercitatissimo, ne porremmo trattare diffusamente, ma rimettendoci all'autorità loro, diremo solamente, che l'Architettura è nobilissima di tutte l'altre arti dopo la medicina, non solo per la regola del fine data di sopra da noi, la quale è infallibile, e così del subbietto, ma ancora per la grande utilità, e moltissime cognizioni, che d'essa si cauano, & in essa si ricercano, & Aristotile quasi sempre da gl'esempi dell' Architettura, ancora, che Platone dica, che nella Grecia si trouassero pochissimi, che la sapessero, o esercitassero, doue in Roma in vn tempo medesimo, se ne trouarono settecento, cosa incredibile à chi, o non ha veduta Roma, o non ha lette le gràzze di quella città, e Galeno agguagliua l'arte della Medicina à quella dell' Architettura, e come il Medico ricorre alla Filosofia, così l'Architetto deue ricorrere alla Geometria, ma che più? non dimostra il nome stesso lei essere principalissima di tutte l'altre, poscia che Architetoniche (nome deriuatiuo dall' Architettura) si chiamano tutte quelle arti, le quali danno principio all'altre, o le comandano? E chi mi dimandasse, se l'Architetto vince la natura, & il Medico è suo ministro, perche dunque si prepone la Medicina all' Architettura? gli risponderei, perche il fine è più nobile, perciòche (se bene l'Architettura cōserua anch'ella la sanità, & ha di più la magnificenza, e l'ornamento, non però ne la cōserua in quel modo, ne la introduce, doue non è, oltre che al

Medico

Medico è necessario la cognizione di molto piu cose, conciosia, che tutte le parti del corpo hanno diuerse virtù, & operazioni, le quali è necessario, che sappia il Medico, doue le parti d'uno edificio non hanno operazione alcuna, non essendo animate. E chi mi dimanderà, perche io la prepongo alla Scultura; & alla Pittura, gli risponderò (non ci essendo altra regola) non che piu vera, perche il fine è piu nobile, oltre che è infinitamente, non solo piu necessaria, ma piu utile l'Architettura, & ha bisogno di maggiore cognizione di molto piu cose, che non hanno l'altre. Et si potrebbe dire che l'Architettura fusse alternante, e la Scultura, sotto la quale comprendo ancora la Pittura, subalternata, conciosia, che le Sculture, e Pitture si fanno per adornate gl'edifizij, e non all'incontro, se non se per cagione della religione, il che è per accidente. E chiunque ha veduto o la Cupola di Firenze, o la Ritonda in Roma, oltre tanti altri edificij, & habbia punto di giudizio, conoscerà senza fatica nessuna qual di loro si debba proporre, e mettere innanzi, per non dir nulla, che quasi tutte le altre arti dipendono da questa, senza la quale niuna dell'altre, o pochissime si potrebbero esercitare, e l'arte de' Mugnai, che pare à Volgarj tanto ingegnosa, quanto necessaria, ha tutto l'ingegno insieme con moltissime altre dall'Architetto, e della necessità in questo caso non si debbe fare altra stima, che di colui, che alza i mantaci nel sonar gl'organi. E così hauemo spedita la prima disputa, e conchiuso, che dopo la Medicina, l'Architettura è la piu nobile di tutte l'arti. Della Magia non habbiamo fatto menzione, perche non è altro, che la Medicina congiunta e mescolata colla religione. Della Negromanzia, Pitomanzia, e molte altre somiglianti non fauellano i Filosofi, perche nolle credono. Ora innanzi, che vegniamo alla seconda, pensiamo essere ben fatto, per compire questa materia dell'arti, recitarui alcune cose appartenenti ad essa, e prima, che ciascuna va imitando quanto piu può, la natura, & ha sempre tutte e quattro le cagioni, la materiale, la formale, l'efficiente, e la finale: la Materiale è quella, di che si fa tutto quello, che si fa, verbi-grazia il Bronzo in vna statua; la Formale è quella, che dà la forma, e l'essere alla cosa, perche la forma sua, e non altro fa, che quel bronzo sia piu tosto huomo, che cavallo, e piu tosto Cesare, che Pompeo: l'Efficiente è quello, che la fa, cioè l'Artifice: la Finale è quella cagione, che invita, e sforza l'Artifice à farla, il quale puo essere così il desiderio della gloria, come il bisogno, o la voglia di guadagnare, e come la cagione formale non puo essere senza la materiale, così la formale non puo essere senza l'agente, ne l'agente senza la finale, la quale è piu nobile di tutte l'altre, percioche tutte l'altre seruono à lei,

lei, conciosia, che tutte le cose, che operano così naturalmente, come voi ontariamente, e operano per lo fine. Platone aggiugnua à queste quattro cagioni la elemplare, chiamata da lui Idea, aggiugnua ancora la strumentale, le quali in verità si comprendono sotto le dette quattro, percioche tutte le cagioni sono, o quello del quale, cioè la materia, o quello, dal quale, cioè l'Artefice, o quello nel quale, o piu tosto col quale, cioè la forma, o quello, per lo quale, cioè il fine: e da queste ne viene, e risulta, quello, il quale, cioè essa statua altramente se s'hauessero à mettere per cagioni tutte le cose, che si ricercano di necessità, bisogna che metterei ancora il tempo, & il luogo, perche niuna cosa si puo fare senza questi, oltra che (come diceua il Filosofo) tutte l'arti adoperano il moto, e niuna di quelle, che altera, e trasforma vna materia in vn'altra, si puo fare senza fuoco. Notaremo ancora, che se bene in tutti gli huomini sono da natura alcuni semi, e quasi principij di tutte così arti, come scienze, onde pare, che tutti le possino apprendere tutte, non è però, che non si vegga manifestamente alcuni essere nati molto piu atti à vna, che à vn'altra. Et percio diceua Propetio Poeta piaceuolissimo:

Natura sequitur semina quisque sua

E come molti sono atti à più, così pare, che alcuni non siano atti à nelluna; gioua bene infinitamente l'industria, e l'esercitazione, ma chi non accozza, e congiugne l'arte insieme colla natura, radissime volte, anzi non mai diuerà eccellentissimo, ma trattare di questo s'appartiene alla disputa à chi piu si debba hauere obbligo da' buoni Artefici, o alla natura, o à l'arte, e se bene molte arti consistono in vn certo modo nell'esercitazione sola, non è però, che la viuhezza dell'ingegno non possa assai, anzi senza questa non prouano mai molto, non altramente quasi, che vno quantunque buono Artefice, s'egli è o stauco, o perturbato, o infermo, non opera bene. E ancora da notare, che tutte l'arti si possono chiamare potenze, ma attive, perche tutte sono principij d'operare in materia diuersa, in quanto diuersa, e così, che tutte l'arti quantunque meccaniche, e mercenarie si seruono della Filosofia, se bene non fanno le cagioni, perche cio facciano, onde il Muratore adopera l'Archipenzolo, & il Legnaiuolo la squadra, senza sapere la natura, o dell'uno, o dell'altro, e se la fanno, non la fanno, come tali Artefici, onde tutte l'arti sono subalterne all'vndecimo libro d'Euclide, e tutte hanno (come diceua Cicrone) alcuni nomi propri, e vocaboli particolari, i quali le piu volte non sono noti, se non à gl'Artefici medesimi. Ora racconteremo alcune sì mi gl'anze, che hanno l'arti, o colle scienze, o colle virtù,

tù, e così alcune dissomiglianze, o vero differenze, riferbādoci à trattar quelle, che sono fra l'arte, e la natura nella lezzione della natura, se ci sarà conceduto il farla, e prima diremo, che se bene l'arti pigliate propriamente si distinguono contro le scienze, non è però, che in ciascuna Arte non si specoli, e consideri alcuna cosa, e mediante totale contemplazione si truoua, & inserisce quello, che si debba fare: è ben vero, che le specolazioni nelle scienze sono per cagione di loro stesse, e non per altro fine, che per sapere la verità delle cose, doue nell'arti non è così, perche tutte si riferiscono al fine dell'arte. Onde non è dubbio, che ancora nell'arti si fanno delle dimostrazioni, come nelle scienze, ma vi è questa differenza, che nelle scienze le dimostrazioni sono di cose necessarie per se, e semplicemente, doue nell'arti sono di cose necessarie, non semplicemente: e per se, ma per lo presupposto, e totali presupposizioni totalmente necessarie, possono essere contingenti, & in quello modo scioglieua Galeno, onde era, che l'oppenione non è tra gl'habiti dello intelletto, come l'arte, perche l'arte (diceua egli) se bene non è delle cose necessarie semplicemente, è però delle cose necessarie in vn certo modo, cioè per lo essere state presupposte così, ma l'oppenione non è delle cose necessarie, ne nell'un modo, ne nell'altro, onde (potendo noi appigliarci così ad vna parte, come all'altra, e conseguentemente errare) non si puo, ne deue porre fra gl'habiti dello intelletto, che sono infallibili. Hanno ancora l'arti questa differenza dalle scienze, che esse sono diuise, e separate l'una dall'altra, di modo, che si puo essere buono Maestro in alcuna di loro, senza la cognizione di nessuna dell'altre, doue le scienze hanno vna certa conuenienza, e colleganza insieme, che malageuolissimamente può alcuno saperne nessuna bene, senza qualche cognizione, se non di tutte, almeno della maggior parte. Sono ancora differenti l'arti dalle virtù, perche quelle cose, che si fanno dall'arti hanno il bene loro, e l'utilità in se medesime, e però basta, che si facciano in qualunque modo l'Artefice le faccia, o ben volentieri, o forzato, ma le cose, che si fanno da' virtuosi, se non si fanno virtuosamente, e nel modo, che si debbano fare, non si possono chiamare virtù. Onde se alcuno facesse alcuna opera, o di fortezza, o di temperanza, o maluolentieri, o forzato, o à cattiuo fine, non si puo chiamare ne forte, ne téperato, è ben vero, che nõ ogn'uno, che fa alcuna opera si puo chiamare Artefice, perche se la facesse à caso, o insegnato da vn'altro, nõ è Artefice. Come dimostrò quello scarpellino, il quale hauèdo per ordine, e coll'aiuto di Michelagnolo, rifatto, non so che membra à vna statua antica, chiese vn matto à Papa Clemente per lauorarlo, dicendo, che infino all'hora nõ s'era

auueduto mai d'essere Scultore, & hauuto, non prima s'accorse dell'error suo, che l'hebbe ridotto, e consumato in iscaglie, non hauendo l'arte, la quale è vno habito (come si disse) e secondo quello bisogna, ch'è s'operi. Sono bene l'arti, e le virtù simili in questo, che amendue s'apparano coll'esercizio, e col fare assai. E per la cagione detta di sopra diceua Arist. nell'Etica, che nelle arti era molto meglio, che nelle virtù, l'errare e far male in proua, percioche cotale errore non fa, che vno non sia Artefice, ma fa bene, che vno non sia virtuoso. Quanto a' dubbi e problemi, che possono cadere in questa materia dell'arte si dimanda prima, onde è, che i Giouani ordinariamente non sono Artefici perfetti, al che si risponde, che alla perfezione dell'arte si ricerca non solamente la dottrina, cioè la cognizione vnuerale delle cose appartenenti à essa arte, ma ancora l'uso, e l'esercitazione, perche come la dottrina acquiesce, ò vero assottiglia la mente, così l'esercitazione fa perfetta la mano, doue si ricerca non meno tempo, che studio. Se l'arte è vno aggregato, o vero ragunamento di piu regole, & ammaestramenti generali, che s'indirizzano à qualche uso, & vtilità della vita humana, onde è, che alcune sono dannosissime, e pure si chiamano arti: come fu quella di ritrouare l'artiglierie, della quale niuna si poteua ne pensare ancora piu dannosa, e biasimeuole, e bene meritaua chiunchè ne fu ritrouatore, che in lui si rinouasse l'esempio di Perillo, che se nell'arte sua primi vestigi, onde quanto in tutte l'altre si debbe biasimare Fallari, tanto in questa crudeltà meritò d'essere lodato, al che si risponde; prima, che tutte l'arti sono buone, & ordinate à buon fine, ma tutte possono (adoperandosi male da gl'huomini rei) farsi cattiuë, e diuenire di gioueuoli, dannose; onde chi tronò l'Arteglia, potrebbe rispondere d'hauere cio fatto à beneficio de gl'huomini, per difendere le Città, che ingiustamente fussero assaltate, o assaltare quelle, che giustamente deueßero essere oppresse. poi, che nessuna arte, se è dannosa può chiamarsi arte veramente, secondo quella definizione. Ne si creda alcuno, che Perillo si possa chiamare veramente Scultore, non hauendo hauuto quel fine, che debbono hauere gli Scultori, se gia non credessimo, che tanti buoni, e valenti Maestri, che furono innanzi à lui haueßero tanto faticato nell'arte della Scultura, nò per fare le statue degli Dei, e cõtaffare l'immagini de gl'huomini grandi, ma per fabbricare vn toro, dentro al quale si deueßero abbronzare crudelissimamente gl'huomini viui. Se quello, che si disse nella lezione passata è vero, cioè, che tutte le forme siano in potenza nella materia subbietta, come disse Aristotile, l'arte induce la forma nella materia, ancora, che in essa non sia cosa alcuna dell'intenzione

tenzione della forma? Rispondesi (come dichiarano le parole stesse) che le forme sono ne' subbietti in potenza, e non in atto. Se l'arti hanno bisogno non solo della dottrina vniuersale, ma ancora dell'esercitazione, come dicono alcuni, che elle si pollono apparare in sogno? Si risponde, che Auerrois disse nel libro, che egli intitolò distruggimento de' distruggimenti, che dell'arti alcune non s'imparano, ma sono date da i Demoni, o da gl' Angioli, & altroue disse; molti hanno pensato, che l'arti operatiue si pollono acquistare in sogno dormendo, ma che questo non puo gia auuenire delle scienze specolatiue, e da questa autorità hanno cauato tale oppenione, le quali parole, credo io per me, che si debbano intendere non secondo la verità, e propria sentenza d'Auuerrois, ma secondo la famosità, o parere altrui, come fauella molte volte Aristotile, & egli medesimo. E che questo sia vero, chi non sa, che appresso i Peripatetici non si danno i Demoni? & che non si potendo apparare le scienze in sogno; molto meno pare, che si pollano apparare l'arti, e però forse disse, molti hanno pensato. Se tutte l'arti (come s'è detto di sopra) hanno bisogno non solo dell'habito, e cognizione vniuersale, ma ancora dell'uso, e sperimento particolare, e per questa cagione diceua il Medico, che l'arte ha due gambe, cioè la ragione, e la sperienza, come è adunque vero quello, che dice Auicēna, che alcuno possa hauere tutta la Medicina, e quanto alla parte teorica, e quanto alla pratica, ancor che egli nō habbia operato mai? si risponde, che l'arti si pollono apparare in due modi, o collo sperimento solo senza la ragione, o colla ragione sola, senza lo sperimento, e l'uno, e l'altro di questi modi è imperfetto, e mancheuole, percioche nō si puo chiamare veramente Medico chi non ha amen due quelle parti, cioè la scienza, che come à ben medicare non basta la scienza cauata da gl'altrui libri, o voci, senza la pratica; così la pratica sola senza la scienza non è basteuole, e sempre che vi mächì, o l'una, o l'altra di queste, e necessario, che l'arte zoppichi, come meglio si vedrà nella quistione: Chi operi meglio, o vn pratico senza scienza, o vno scienziato senza pratica. Se la medicina è arte, e ciascuna arte è habito dell'intelletto, e niuno habito puo errare (essendo tutti certissimi) come dunque hauemo detto nelle diuisioni dell'arti, che alcune sono correcturali, cioè con conseguiscono sempre il fine loro, come fa la medicina? Si risponde cio non auuenire dalla parte della medicina, hauendo ella le sue regole, & ordini tutti certissimi, ma dal difetto di colui, che opera, il quale molte volte, o s'inganna, o erra, o nella quantità, o nella qualità, o nel tempo, o in alcuna altra circostanza; e così gl'errori della medicina non lono dell'arte, ma del Medico, e molte

molte volte procedono ancora dalla difficoltà, o impossibilità della malattia, e bene spesso da gl'infermi medesimi, che non solo non fanno quanto, e come è stato loro ordinato, ma tutto l'opposito; per non dir nulla, che nasce ancora molte volte, così da gli speziali, come da gli Astanti, o altri, che gli gouernino. Potremmo ancora dire, & massimamente nella Rhetorica, come disse Marco Cicerone, che altro è il fine dell'oratore, cioè persuadere, & altro l'ufizio, cioè dire in modo, che si possa, e si debba persuadere. Se la diffinizione di qual si voglia cosa è il medesimo, che il definito, cioè che essa cosa, che si diffinisce, perche tanto è à dire humo, quanto animale razionale, e ciascuna cosa è vna sola, e non piu, come è possibile, che alcuna cosa non hauendo piu che vna quidità (come dicono i Filosofi) habbia piu diffinizioni, che vna? si risponde, che ciascuna cosa essendo vna per la sua forma, che è vna, non puo hauere propriamente, se non vna sola quidità, e diffinizione, ma si danno molte volte piu diffinizioni à vna sola cosa, perche si può cōsiderare diuersamente, e secondo le diuerse considerazioni se le danno diuerse diffinizioni, hora dal subbietto, hora dal fine, hora da altre operazioni, & accidenti, come si vede nella medicina, la quale non pure da diuersi fu diffinita diuersamente, ma da Galeno medesimo, per non dir nulla, che molte cose molte volte piu tosto si differiuono, che diffiniscono, e le descrizioni sono differenti dalle diffinizioni, come i disegni primi, o più tosto gli schizzi sono differenti dalle figure colorite, e perfette, perche quelle procedono per cose accidentali, e queste per essenziali. Se tutte l'arti, che fanno alcuna cosa, la fanno fuori di se, cioè in materia estrinseca (come s'è detto di sopra) dunque vn Medico nõ potrà medicare se stesso, ne vno Pittore ritrarre se medesimo? Si risponde, che questo non è per se, ma per accidente, cioè, che il medico non si cura come medico, ma come infermo, à cui accade essere medico, & il medesimo diciamo del Pittore, se gia alcuno non volesse rispondere altramente, ritraendosi nello specchio: il che non varrebbe ne nel medico, ne in vn barbiere, che zucconasse, o radesse se stesso. Se tutte l'arti sono inferiori, e quasi figliuole della Natura, onde Dàte chiamò l'arte nipote di dio, come hauemo noi detto di sopra, che l'Architettura la vince? Rispondiamo, perche ella fa quelle cose, che non si possono fare dalla natura, & la cagione è, perche la natura (come si vedrà al suo luogo) opera solamente in vn modo, nia la vince però colle sue arme medime, togliendo da lei la materia, & il subbietto suo, e però tutte le arti sono dopo la natura. Se l'arte è vno habito dell'intelletto, & ha tutte le cagioni, e la fortuna non ha cagione nessuna, se non per accidente,

cidente,perche disse Arist nel v. dell'Etica,allegado il verso d' Agatone,l'arte ama la fortuna,& ella l'arte? Forse perche (come soggiugne egli stesso) amendue si maneggiano in vn certo modo circa le medesime cose, le quali parole interpretando Eustrazio dice, che amendue, l'arte, e la fortuna hanno la cagione loro estinseca, cioè fuori d'esse,e l'opera diuersa dall'operazione, benchè siano poi differenti in questo,che l'arte consegue le piu volte il fine,secondo l'intendimento dell'Artefice,doue il fine dalla fortuna non solamente auuiene di rado,ma ancora fuori dell'intendimento, essendo la fortuna cagione non per se, ma per accidente:la qual sentenza d'Agatone pare nel vero molto dubbia,conciostia,che quello,che cōsegui- sce l'effetto suo à caso non si puo (come testimonia Seneca) chiamare arte. Et Aristotile medesimo dice,che quini puo maggiormente la fortuna,doue la prudenza è minore,e noi vedemo,che tanto sono piu nobili l'arti, e piu stimate, quanto meno vi può la fortuna. E credono alcuni,che il detto d'Agatone,si debba intendere, e riferire per quei Pittori, i quali non potendo fare alcuna cosa con l'arte, la fecero à caso,non pensando di farla,come si legge & in Plinio, & in Valerio Massimo di Nealte, che non potendo contraffare la spuma d'un cauallò, gittata via stizzosamente la spugna, e colto à punto il cauallò nella bocca,fece quello à sorte senza pensarui, che non hauea potuto fare pensando coll'industria, potremmo ancora dire,che,come l'arte non delibera del fine, così non si consiglia, ne si delibera nella fortuna. Restaci hora à dichiarare solamente,per cōpimento di questa materia alcune quistioni, e prima si dubita à chi deue maggiore obligo vn buono Artefice (fauellando massimamente de' nobili,come d'uno Poeta) o alla natura,o all'arte, la quale pare,che Horazio risolua nella Poetica, e la risolue breuemente, che l'una non puo essere eccellente, senza l'altra.e così vno ottimo Artista ha bisogno d'amendue, come ne dimostrano assai chiaramente questi suoi versi:

Natura fieret laudabile carmen, an arte

Quæsitum est: ego nec stultum sine diuite vena,

Nec rude quid profit video ingenium, alterius sic

Altera poscit opem res, & coniurat amice ..

Tratta ancora Quintiliano questa medesima disputa nell'Oratore, ma perchè n'hauemo parlato altroue, non diremo altro in questo luogo, se non la resolutione, cioè, che vno Eccellentissimo, o Poeta; o Oratore, e piu obligato all'arte, che alla natura, se ben non puo essere perfetto senza amendue. Fu nel tempo de' Padri, o Auoli nostri grandissima disputa fra due Greci di grandissimo nome, benchè

perfetta alcuna cosa nel genere suo, quando ella puo fare, e generare cosa somigliante à se. Onde ne le piante, ne gl'animali, ne gl'homini stelli si possono chiamare perfetti infino, che non possono generare cosa à loro somiglianti. Altri (per ilciogliere questo dubbio medesimo) dicono, che l'arti si pigliono in due modi, propriamente (come si dichiarò di sopra) e comunemente, cioè quando si piglia per la cognizione d'alcuna cosa, e questo in due modi, perche ciascuna scienza s'acquista, o per ispirazione, che i Teologi chiamano infusa, e questo non concederebbero i Filosofi, o per la scienza acquistata, e questo in due modi, perche o s'acquista da se mediante l'inuentione, & in questo modo presuppone la sperienza, o perfetta, o imperfetta, o ella s'acquista mediante la dottrina, cioè essendoci insegnata da altri, e questa si puo considerare in due modi, mentre, ch'ella s'acquista, & in questo modo non si ricerca la sperienza in colui, che l'impara, ma solo in colui, che l'insegna. Secundaria mēte si puo considerare dopo l'acquistamento, & in questo modo si ricerca la sperienza à volere, che sia perfetta, & habbia amendue quelle gambe, che diceua il Medico, e mediante questa diuisione, e distinzione si possono concordare Galeno, Auicenna, & Aristonile in piu luoghi, doue pare, che siano contrarij non solamente l'uno all'altro, ma alcuna volta à se medesimi. E chi mi dimandasse, se vno puo essere Artista, verbigrazia Medico, senza la sperienza, e non hauendo medicato, gli risponderai di sì, s'egli intendesse di quell'arte, che s'acquista mediante la dottrina, ma di nò, se intendesse di quella, che s'acquista per inuentione. Ma per finire qualche volta questa materia, passeremo con buona licenza delle cortesie vostre alla seconda disputa non meno o bella, o vtile, o difficile, che la prima.

*QUAL SIA PIU NOBILE,
o la Scultura, o la Pittura.*

Disputa Seconda.

IO non pēso, che niuno di qualche ingegno si ritroui in luogo nessuno, il quale non sappia quanto grande sia stata sempre, e sia hoggi piu, che mai la contesa, e differenza non solo fra gli Scultori, e Pittori, ma fra gl'altri ancora, della nobiltà, e maggioranza fra la Pittura, e la Scultura, credendo molti, & affermando, che la Scultura sia piu nobile della Pittura, e molti per lo contrario affermando, e credendo, che la Pittura sia piu nobile della Scultura, allegando ciascuno in prò, e fauore della parte sua varie ragioni, e diuerse

autorità, ne penso ancora, che alcuno mi creda tanto arrogante, e presuntuoso, che io osassi di muovere questa dubitazione, e disputa per diciderla, e risoluerla, hauendo pochissima cognizione dell'una, e manco dell'altra, ma bene penso, che come à Filosofo, cioè à amatore del vero, mi sia lecito dire liberalmente quel poco, ch'io n'intendo, rimetendomi in tutto, e per tutto al giudizio di chi è perfetto nell'una, e nell'altra, cioè à Michelagnolo. Et perche io non desidero altro, che trouare puramente la verità, e sappiehdo, che à ciascuno si debba credere nell'arte sua, ho scritto, & hauuto i pareri, e giudizij quasi di tutti gli Scultori, e Pittori più eccellenti, che hoggi in Firenze si ritrouino, e se la breuità del tempo lo mi hauesse concesso, harei scritto ancora à tutti gl'altri, che io conosco fuora di qui. Et in vero ho cauato dell'oppenioni loro, non meno vtile, che piacere, veggendogli non meno intendenti, che ingegnosi, e che non solo lo scarpello, o il pennello è bene adoperato da loro, ma ancora la penna seguitando il Maestro loro nell'una arte, e nell'altra, e confermatomi nella credenza mia, che chiunque è eccellentissimo in vn'arte nobile non sia del tutto priuato di giudizio nell'altra, e benché io potessi dire breuissimamente l'oppenione mia, niente dimeno mi piace di raccòrre con quella agevolezza, e breuità, che potrà maggiore l'oppenioni degl'altri. E perche tutte le cose dubbie si possono prouare in due modi, o per autorità, o per ragioni, racconteremo prima tutte l'autorità, dipoi le ragioni, che hauemo, o vditte, o lette, & quanto all'autorità diciamo prima, che'l Conte Baldassare da Castiglione mosse questa disputa presso la fine del primo libro del suo dottissimo e giudiziosissimo Cortegiano, & allegando molte ragioni per l'una parte, e per l'altra, conchiuse finalmente, che la Pittura fusse piu nobile. Medesimamente M. Leone Batista Alberti huomo nobilissimo, e dottissimo in molte scienze, & arti, essendo stato Architetto, e Pittore grandissimo ne' suoi tempi, tiene nel libro, ch'egli scrisse della Pittura, che ella sia piu degna, e piu nobile della Scultura. A questi s'aggiungono tutti i Pittori, che m'hanno scritto, & à chi ho fauellato, i quali per non essere necessario non nominarò. Ma perche l'autorità non dimostrano, ne conchiuggono necessariamente, ma ingenerano solamente fede, & oppenione, passeremo alle ragioni. Dicono dunque primieramente la Pittura essere stata sempre in grandissima riputazione appresso tutte le genti, e massimamente appo i Greci, & i Latini, e prima appo i Toscani, doue furono Pittori eccellentissimi, e Plinio racconta, che nella Grecia tutti i Fanciugli nobili imparauano la prima cosa disegnare, onde l'arte della Pittura fu riceuuta nel primo grado dell'arti

dell'arti liberali, e sempre hebbe questo honore, che fu esercitata da huomini nobili, e proibito con perpetuo bando, che niuno Seno potesse mai esercitarla, e se Seneca non vuole, che ne i Pittori, ne gli Scultori s'annouerino nel numero dell'arti liberali, lo fece per lo essere egli stoico, i quali erano seuerissimi, e non chiamauono arti liberali le non quelle, non che si conueniuono à gl'huomini liberi, ma che gli faceuono liberi cioè le virtù, onde il medesimo dispregia, e si fa beffe ancora delle scienze, e della Filosofia medesima non tenendo conto, se non delle morali ad imitazione di Socrate; dicono ancora, che Fabio nobilissimo cittadino Romano non solo non si vergognò d'essere Pittore, e seruire il nome suo nelle sue opere, ma diede il nome à così nobile famiglia, e che Marcantonio Imperadore, il quale fu dottissimo, e santissimo, con quelle mani, colle quali daua leggi, e reggeua il Mondo, con quelle medesime dipingeva, & in vn medesimo tempo daua opera grandissima così alla Pittura, come alla Filosofia, e che Platone, il quale fu, & è meritamente chiamato Diuino, fu oltra modo studioso della Pittura, e M. Cicero ne Padre, e maestro della facundia Romana mostra, che molto non pure sene dilettaue, ma intendesse. Dicono ancora, che Demetrio fu non meno grande Pittore, che Filosofo. E che in Atene anticamente fu vno chiamato Metrodoro, il quale fu non solamente Pittore grandissimo, ma eccellentissimo Filosofo. Onde hauendo Lucio Paolo, vinto ch'egl'habbe, Perseo fatto intendere à gl'Ateniesi, che gli mandassero il miglior Filosofo, che potessero, per insegnare à' suoi Figliuoli, & vno Pittore medesimamente eccellentissimo, che gli dipignesse il suo trionfo: gl'Ateniesi gli mandarono Metrodoro, faccendogli a sapere, che egli solo, lo seruirebbe in amendue quelle cose eccellentissimamente, il che seguì, percioche Paulo non solo sene tene pago, e contento fra se medesimo, ma lo bandì publicamente. Potremo addurre infiniti altri essempli si di molte altre Città e si massimamente di Firenze, doue la Pittura già spenta rinacque, e sono stati tanti, e si eccellenti Maestri nobilissimi Cittadini, i quali non racconterò si per maggiore breuità, e si per lo hauerne scritto lungamente, e con gran diligenza M. Giorgio Vasari d'Arezzo mio amicissimo, à imitazione di molti altri Pittori antichi, o più tosto di Plinio, per l'immortale beneficio del quale si sono serbati dalla ingiuria del tempo viuì, e lodati i nomi di tanti eccellentissimi così Scultori, come Pittori, le cui opere non che si trouassero, non pure si faceuano. Argomentano ancora da gl'honori, e premi grandissimi, che sempre furono fatti, e dati à i Pittori, percioche, se bene i premij dell'atti sono ordinariamente i danari, delle nobilissime pe-

rò sono la gloria, e l'honore, onde nacque quel detto: l'honore nutrice l'arti, e si vede ordinariamente, ch'elle fioriscono, o piu, o meno, in questo, o in quel luogo, secondo, che piu, o meno sono amate, o favorite da' Principi. Onde sotto Alessandro era in pregio, e consequentemente in l'uso l'arte della guerra: sotto Augusto la Poesia: sotto Nerone la Musica, & à ai nostri tempi sotto Papa Leone tutte l'arti, e discipline in vn tempo medesimo, il quale uso (come ogn'uno vede) ritorna à gran passi sotto il Virtuosissimo e liberalissimo Signor Duca Principe nostro. Dicono dunque, che i Pittori grandi furono sempre in grande honore appresso i grandi Principi, come hebbe Alessandro il grande Apelle, e le tauole loro furono pagate grandissimi pregi, e stimate tanto sì da' Pittori medesimi, che vole-ro piu tosto donarle alcuni di loro, che riceuerne prezzo, giudicandole maggiori di qualunque pregio, e sì da altri huomini grandi, che per non guastarne vna, s'astenero di pigliare le Città intere intere. Argomentano ancora, la pittura essere molto piu vniuersale, cioè potere imitare la Natura in tutte le cose, percioche oltra il potere contraffare tutti gl'animali, e tutte l'altre cose, che si possono toccare, fanno anchora tutte quelle, che si possono vedete, alle quali non aggiugne la Scultura, onde Plinio diceua d'Apelle, ch'egli haueua dipinte quelle cose, che non si poteuano dipignere, cioè i tuoni, baleni, e saette. Fanno anchora fuochi, lumi, aria, fumi, fiati, nu-goli, rinuerberi, & altre infinite apparenze, come sarebbe l'apparire del Sole, l'Aurora, la notte, i colori dell'acque, le piume degl'Vccelli, i capelli, & peli dell'huomo, e di tutti gl'Animali, sudori, spume, & altre cose, che non possono fare gli Scultori. Conchiudono dunque, che la Pittura non solo fa piu cose assai, ma anchora piu perfettamente della Scultura; dando i proprii colori à tutte le cose minutissimamente, dal che arguiscono, che la Pittura sprime meglio, e consequentemente imita piu la natura, onde allegano l'essempio delle vne, che haueua in mano il Fanciullo dipinto da Appelle, doue gl'uccelli volarono per beccarle, onde egli lo fece scancellare subito, conoscendo per quello atto, che haueua bene dipinte l'vue naturalmente, ma non già il fanciullo, ma che ci denemo marauigliare de gli Animalì bruti se gl'huomini medesimi, anzi i medesimi Pittori eccellentissimi rimangono ingannati dalla pittura, come auuenne, quando contendendo Zensì con Parasio, non conobbe vn telo dipinto, giudicandolo vero, e comandando, che si lenasse, per poter vedete la figura, che egli si credeua, che vi fusse sotto: e di simili essempi hanno hauuti pure assai i tempi nostri, come vltimamente nel ritratto di mano di M. Tiziano di Papa Pagolo terzo.

Argo.

Argomentano ancora dalla difficultà dell'arte doue distinguendo la difficultà in due parti, in fatica di corpo, e questa come ignobile lasciano à gli Scultori, & in fatica d'ingegno, e questa come nobile riserbano per loro, dicendo, che oltre le diuerse maniere, e modi di lauorare, e colorire in steso, à olio, à tempera, à colla, & à guazzo, la pittura fa scorciare vna figura, fa parere tonde, e rilieuate, in vn campo pieno faccendolo sfondare, e parere lontano con tutte le apparenze, e vaghezze, che si possono disiderare, dando à tutte le loro opere, lumi, & ombre bene osseruare, secondo i lumi, & i riuerberi, il che tengono per cosa difficilissima, & in somma dicono, che fanno parere quello, che non è; nella qual cosa si ricerca fatica, & artificio infinito, mostrando anchora questa loro difficultà con essemplio manifesto, dicendo, che vn fanciullo, o vno, che non sia dell'arte farà piu ageuolmente, o manco male vn viso, o qual si voglia altra cosa colla terra, o colla cera, che disegnandolo in vna carta, o in altro luogo, o dicono ancora, che si sono trouati molti scultori molto grandi senza gran disegno, il che della Pittura non auuiene, ancora dicono, che i Pittori ordinariamente fanno meglio fare di rilieuo, che gli Scultori colorire, e di qui arguiscono esser piu ageuol cosa di Pittore diuentare scultore, che di Scultore dipintore, e conseguentemente la Scultura esser piu ageuole, che la pittura, al che aggiungono, che al dipintore è necessario la prospettiva per gli scorti delle figure, de' calamenti, delle Città, e de' paesi, la quale acquiste nella forza di linee misurate, di colori, di lumi, e d'ombre, onde nascono cose marauigliose, e quasi sopranaturali, & in somma dicono, che tutta la macchina del mondo dir si puo, che vna nobile, e gran pittura sia per mano della natura, e di Dio composta, Arguiscono ancora dalla magnificenza, e ornamento, dicendo quanto sia cosa magnifica, e quanto adorni il vedere vna storia intera, e perfetta con tante varie figure di tutte l'età, e condizioni, in tante, e tanto varie attitudini, così d'huomini, come d'animali co i loro propri colori di tutte le parti, tanto morti, quanto viui, vestiti & ignudi, sani, e malari, addormentati, e desti, armati, e senza arme: arditi, e timidi, à cauallo, & à piè, feriti in vari luoghi da varie armi, da varie persone, così in terra, come in mare, e finalmente tutto quell, che puo accadere in tutti i luoghi, la qual cosa atteca quello ornamento, e grandezza, che si può vedere si in molti luoghi, e si massimamente nella Cappella di Roma, & in molte staze del palazzo. Argomentano ancora dalla comodità, & vtilità, dicendo, che molto piu ageuolmente si puo dipignere in ogni luogo, & in ogni tempo, che sculpire, si per farsi con minore col tempo, come spesa, e si per trouarsi,

e maneggiarli più ageuolmente i colori, che i marini, oltra che non si ricerca quella gagliardia, e robustezza, che nello scultore, & vna chiesà si vede tutta dipinta senza tenere luogo, o impedirli di cosa veruna, o arrecargli danno, o pericolo nessuno, trassene anchora grãdissima utilità nelle scienze, come si vede nel libro della Notomia del Vessalio; nelle quarantotto imagini del Cielo di Camillo della Golpaia; nel libro dell'herbe del Fucio, e molto meglio, e più naturalmente in quegli di Francesco Bachiacca, ritratte all'Illustrissimo Duca di Firenze come si può ancora vedere nello scrittoio di sua Eccellenza: Argomentano ancora dalla vaghezza, e dal diletto, che si cauaua maggiore della Pittura, che della Scultura, rispetto massimamente a' colori; oltra che si ritrae & huomini, e dōne, che somigliano più, e porgono di letto grandissimo, come si vede ne' duoi sonetti di M. Francesco Petrarca fatti sopra il ritratto di madonna Laura di mano di Simone Sanese, & in quello del Reuerendiss. Bembo sopra il ritratto fattogli dal Bellinò, Viniziano, che comincia:

O imagine mia celeste, & pura.

Ma più, che in tutti i luoghi nelle bellissime, e dottissime stanze così di M. Guandolfo, come del Molza, sopra il ritratto di Dōna Iulia di mano di fra Bastiano da Vinezia, & ancora, che si potessero allegare molto più ragioni, & essempli, questi però ci sono paruti à bastanza, essendo i maggiori, e donde gl'altri si possono trarre ageuolmente, e perciò passeremo à l'autorità, e ragione degli Scultori i quali da l'altro lato dicono tutti, & affermano, che la Scultura senza alcun dubbio è più nobile, primà allegando Plinio, il quale dice, che l'arte della Scultura, che i Latini chiamano marmoraria, fu molto innanzi della Pittura, e della Statuarìa, cio è del gittare le statue di bronzo, perciò che amēdue queste cominciarono al tempo di Fidia, benchè ancho Fidia fu marmorajo. Dicono ancora d'hauere veduto in Roma vno essemplio della Scultura, e della pittura, doue la Scultura era d'oro, & in su la mano destra, e la Pittura d'argento in sulla sinistra. Argomentano ancora dalla lunghezza del Tempo, dicendo, che la Scultura è quasi perpetua, non essendo sottoposta ne à pioggia, ne à fuoco, & altri accidenti à gran pezzo, quāto la Pittura, il che apparisce nelle statue antiche, delle quali se ne trouano infinite, doue delle pitture non è rimasa in pie nessuna, se non se alcune nelle grotte di Roma, che hanno dato il nome à quelle, che hoggi si chiamano Grottesche, e quinci haner detto il Petrarca.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,

Anzi Sculpio.

A questa ragione rispondono i Pittori in tre modi: prima dicono questa

questo non venire dall'arte, ma dal subbietto dell'arte, il che è verissimo: secondariamente dicono, che niuna cosa sotto il cielo è perpetua, e che le pitture durano centinaia d'anni; il che pare loro, che basti; nel terzo luogo dicono, che si può dipignere ancora ne i marmi, e così faranno eterne à vn modo, allegando l'esempio di fra Bastiano, e quegli verti del Molla à lui, che dicono:

*Tu, che lo stile con mirabil cura
Pareggi col martello, e la grandezza,
Che sola possiede già la Scultura
A i color doni, e non minor vaghezza,
Si che superba gir può la pittura,
Sola per te salita à tanta altezza,
Col senno, onde n'apristi il bel segreto,
Muouo pensoso à l'alta impresa, e lieto.*

E quegli altri non meno vaghi di M. Guandolfo pure al medesimo sopra la medesima materia:

*Es con quell'arte, di che solo honori
Il secol nostro, e lo fai chiaro, e bello,
Con nuouo vso agguagliando i tuoi colori
Alle forze d'incude, e di Martello,
Hor coronata di nouelli fiori:
Hor col fianco appoggiata ad vn'arbo scello,
En mille altre maniere, e'n treccia, e'n gonna
Forma l'altera, e gloriosa Donna.*

Argomentano ancora, e questa ragione si noti bene, perche si fanno sopra gran fondamento, e secondo à me pare con gran ragione. Dicono dunque, che amendue queste arti cercano d'imitare la natura, e che quella sarà piu nobile, che meglio saprà fare questo, e s'appreserà piu al vero, il che è verissimo; poi soggiungono, che la Pittura è come noi diremo, sofistica, cioè apparente, e non vera, non altramente quasi, che si veggono le figure ne gli specchi, conciosia, che quelle cose, che appariscono nella pittura, non vi sono in verità, il che non auuiene nella Scultura, e che questo sia veto nollo negano i pittori medesimi, onde se i Pittori imitano le medesime cose, che gli Scultori con piu cose, cioè colle figure, e co' colori, e gli Scultori colle figure sole, l'imitano però piu veramente, e piu naturalmente. E che questo sia vero, ogn'vno fa, che se bene l'occhio è il piu nobile di tutti e cinque i sentimenti, e ha per obietto i colori, non è però il piu certo, anzi s'inganna molte volte, come fa ogn'vno, e meglio i Pittori, che gl'altri, la cui arte non pare, che sia quasi altro, che ingannare la vista, ma il piu certo sentimento è il tatto, onde
chì

chi nega il tatto è di perduta speranza. e quindi clamò Lucret.

Tactus enim t. usus; prob diuina numina sancta;

corporis est &c.

Et quando noi vedemo vna qualche cosa, e dubitiamo, se è o nò, ci seruiamo (per certificarci) del tatto. Ora fa ognuno, che il tatto troua in vna statua tutto quello, che l'occhio vi vede, che sia però obbietto del tatto, doue in vna Pittura non ve ne troua nessuna, onde gli Scultori dicono, che la loro arte è vera, e la Pittura dipinta, e che vi è tanta differenza, quant'è dall'essere al parere. A questa ragione rispondono alcuni, che se bene il Pittore non fa la persona ronda, fa quei muscoli, e membri rondeggiati di sorte, che vanno à ricercare quelle parti, che non si veggono con tal maniera, che benissimo comprender si può, che'l Pittore, ancor quelle conosce, & intende, la qual risposta quanto vaglia, lasciàrò giudicare à ciascuno, perche gli Scultori direbbero, che non negano, che'l Pittore le conosce, & intende, ma ch'egli nol può fare. Alcuni altri rispondono, che per questo gli Scultori non imitano più la natura per far di rilieuo, che altramente, anzi tolgono la cosa, che già era di rilieuo fatta della natura, onde tutto quello, che vi si troua di rondo, o di largo, o d'altro non è dell'arte, perche prima v'erano e larghezza, & altezza, e tutte le parti, che si danno a' corpi solidi, ma solo sono dell'arte le linee, che circondano detto corpo, le quali sono in superficie, onde come è detto, non è dell'arte essere di rilieuo, ma della natura, e questa medesima risposta, per recitare tutte le parole loro, serue ancora doue dicono del senso del tatto, perche il trouare la cosa di rilieuo, di già è detto non essere dell'arte, la qual risposta (ancora, che sia di huomo ingegnositimo, & amicissimo mio) pare à me, che non conchiuda, prima per non essere vero, che quello, che vi si troua delle tre dimensioni sia totalmente dalla natura, perche se bene tutti i corpi hanno le tre dimensioni necessariamente, non però l'hanno in vn modo medesimo, altramente lo scultore non vi harebbe fatto niente, perche in altro modo sono le dimensioni d'vn marmo rozzo, che del medesimo, fattane vna statua: perche non solamente vi si trouano le tre dimensioni naturali, ma ancora in guisa, che etiamdì vn cieco conosce quella essere vna statua, poi non è vero, che solo le linee, che circondano detto corpo siano dell'arte perche se bene l'arte opera solamente nella superficie, non però si può dire, che l'Artista, come hauemo dichiarato nella spozitione della prima parte del libro, faccia la forma sola, ma la forma colla materia insieme, in tutto il composto. Oltre queste, quando bene se gli concedesse quello, che dice, ad vno scultore bastarebbe, che la sua statua, venisse

venisse da che si volesse, imitalle meglio la Natura, e piu s'appressasse al vero, che vna Pittura, perche qui si fauella della nobiltà dell'arte, cioè qual piu s'appressa al naturale, che che ne sia la cagione, o vna scultura, o vna pittura.

Raccontate l'Autorità, e le ragioni dell'vna parte, e dell'altra, innanzi, che io venga à rispondere alle ragioni de' Pittori, contro à gli Scultori, non voglio mancare con buona pace, e sopportazione di amendue le parti, di dire liberamente la sentenza mia circa questa dubitazione, la qual, prego, che sia accettata con quell'animo, che io la dico, e se non farà, come io penso, e certo vorrei, non s'attribuisca ad altro, che al poco sapere, e giudizio mio. Dico dunque procedendo filosoficamente, che io stimò, anzi tengo per certo, che sostanzialmente la Scultura, e la Pittura siano vna arte sola, e consequentemente, tanto nobile l'vna, quāto l'altra, & à questo mi muoue la ragione allegata da noi di sopra, cioè, che l'arti si conoscono da i fini, e che tutte quelle arti, c'hanno il medesimo fine, siano vna sola, e la medesima essenzialmente, se bene nelli accidenti possono essere differenti. Ora ogn'vno confessa, che non solamente il fine è il medesimo, cioè vna artificiosa imitazione della Natura, ma ancora il Principio, cioè il disegno, ne mi marauiglio, che tanti grand'huomini, e così peregrini ingegni nō habbiano trouato infino qui (che io sappia) questa verità, perche se bene nella sostanza, o uero essenza, & in somma realmente (come dicono i Filosofi) e come diciamo noi, in effetto sono vna medesima, per lo hauere vn medesimo fine, sono però molto varie ne gl'accidenti, e di qui è nato, che alcuni credendosi prouare la nobiltà dell'arte, hanno prouato hora la difficoltà, hora la vaghezza, hora l'eternità, & hora qualch'altro accidente, e questi non variano la sostanza, perche così è huomo vno picciolo, brutto goffo, ignobile, ignorante, come vn dotto, nobile, auueneuole, bello, e grande, perche amendue sono il medesimo nella sostanza, hauendo amendue l'anima intellettiua ma variano ne gl'accidenti, e per dare vno essemplio piu accomodato, e piu chiaro: à chi dimanda, quale è piu nobile arte, d quella medicina, che si chiama Fisi- ca, cioè naturale, o quella, che si chiama Cerusica, cioè manuale, si deue rispondere, à vno modo, cioè che tanto è nobile l'vna, quanto l'altra, perche nel vero, & in sostanza sono vn'arte medesima; e la cagione è perche hanno vn medesimo fine, cioè la sanità, e di questo appresso i migliori così Medici, come Filosofi, non è dubbio nessuno, & i Medici antichi come Ipocrate, e Galeno operauano colle mani, come testificano essi medesimi, e l'opere loro tante volte. Onde quando alcuno concedesse tutte le ragioni, che s'allegano per la parte

parte de' Dipintori, non seguirebbe per questo, che la Pittura fusse piu nobile; e dall'altro lato chi concedesse à gli Scultori tutto quello, che dicono, non seguirebbe; che la Scultura fusse piu nobile, con fellato, che hauessero il medesimo fine. Et io per me, per quel poco, che n'intenda, credo, che essendo le medesime effettivamente, e variando ne gl'accidenti, in alcuni sia tal dubbio, che non si possa, o difficilmente risolvere (come esempigrazia della difficoltà) in alcuni siano senza dubbio, come l'vniuersità nella Pittura, cioè il potere imitare piu cose, e nella Scultura la eternità, cioè durare piu lungo tempo, & essere meno sottoposta alle ingiurie; in alcuni siano pari, o con pochissimo vantaggio, come nella reputazione, & essere stimate dalle genti, o veramente dal dilettere, trouandosi vari giudizij secondo la varietà delle nature, e rimettendomi in tutto, e per tutto (come dissi di sopra) al giudizio di chi, o solo, o piu veramente, che alcuno altro può giudicarlo, passerò à rispondere alle ragioni allegate di sopra, & vltimamente dichiararò, come saprò il meglio quale sia la somiglianza, e qua' e la differenza tra la Poesia, e l'arte del disegno, sotto il quale comprendesi alcune altre arti. Come Intagliatori non tanto di legname, come era già il nostro buon Tasso, hoggi nobile Architetto, quanto di gioie, e pietre fini, nel quale artificio tiene lo campo senza contrasto alcuno il gentilissimo M. Alessandro Greco, come ancora gl'Orafi in molte loro parti, e quegli, che anticamente si chiamauano frigiones, & hoggi ricamatori, tra tutti i quali è eccellentiss. Antonio Bachiacca antichissimo amico nostro; come vi dimostrano largamente l'opere lauorate da lui all'Eccellenza del nostro Illustrissimo Sig. Duca, e massimamente la Pittura, e la Scultura. Quanto alla prima ragione gli Scultori concederebbero tutte le cose, che in essa si contengono, e direbbero, che tutte si conuengono medesimamente, e forse piu alla Scultura, per che il disegno è l'origine, la fonte, e la madre di amendue loro, onde i Fanciugli Greci mediante il disegno harebbero così potuto scolpire, come dipignere, ma bastaua loro quella prima parte per seruirle, forse non meno all'Architettura e Cosmografia, che per cagione dell'arte della guerra. Non negarebbero già (penso io) che la Pittura per essere in vero, non solo men faticosa, quanto alla fatica del corpo, ma ancora piu diletteuole nell'operarla, e di molto minor tempo, era esercitata piu volentieri, e piu spesso da gl'huomini grandi occupati, o in altre professioni, o in altre faccende, & alcuni per auventura direbbero che questo auueniuà dalla gran difficoltà della Scultura, non solo del corpo ma dell'ingegno, e che chi è occupato in ella, non può dare opera ad altra cosa nessuna. Alla seconda ragione

gione la concederebbero, medesimamente tua, e confesserebbero che niuno pregio puo pagare vna bella tauola, e che niuno honore puo esser fatto da huomò, si grande à vn Pittore, che egli nol meriti maggiore, considerata non solamente la nobiltà di cotale arte, ma la fatica, e'l tempo, che necessariamente bisogna spende tui, e quanto pochi dopo molte, anzi infinite fatiche e sudori diuengano eccellenti. ma direbbero, che il medesimo auuicene, e forse piu, & per le medesime cagioni à gli Scultori, i quali nel vero hanno sempre hauuto i priegi maggiori, il che è auuenuto loro, come dicono i Pittori, per essere, si piu faticosa di corpo, & si piu lunga di tempo, oltra che durando piu, soddisfa meglio all'intendimento di colui, per cui si fa. E se Alessandro amò grandemente, e benificò Apelle, comandando, che niuno il ritraesse, eccetto lui, deuemo credere, che facesse il medesimo (come testifica il Petrarca) ancora di Fingotele, e di Lisippo. Alla terza ragione risponderebbero, che contenendo ella tre parti, alla prima parte, cioè, che la Pittura puo fare piu cose, la concederebbero, ma negarebbero la seconda, cioè che le facessero piu perfezzamenti, che essi non fanno le loro, e così la terza, cioè la confessione, che essi fanno, e concederebbero, che imitano bene piu, cioè in piu cose, la Natura, ma non gia meglio, cioè piu perfettamente, come si disse di sopra, & all'vue d'Apelle, & à i Cani, che abbaiano à' Cani dipinti, & à tutti gl'altri essempli antichi, e moderni, risponderebbero, prima il medesimo (il che è maggior cosa) essere auuenuto alle sculture, onde il medesimo Plinio, che racconta de' gli Vecagli, e de' Cani, racconta ancora nel medesimo luogo de' Cavalli, che anitrirono a' Cavalli di marmo, e di bronzo, ma che piu non dice egli, che gl'huomini medesimi si sono innamorati delle statue di marmo, come auuenne alla Venere di Prassitele, benchè questo stesso auuicene antora hoggi tutto il giorno nella Venete, che disse, e' gnd Michelagnolo à M. Bartolomeo Borzini, colorita di mano di M. Iacopo Pontormo. Secondariamente direbbero questo ne' Pittori non essere tanto gran meraviglia, quanto ne gli Scultori, rispetto à' colori, & à quelle minutie, che la Pittura puo meglio esprimere, e concederebbero (credo io) che in quanto à gl'accidenti, e massimamente essendo l'obbietto de' gl'occhi i colori, che ci diletmano infinitamente, la Pittura saprà à la Scultura, ma nelle cose sostanziali, come ne dimostra il ratto, che per lo essere materiale, è piu certo, che la vista s'inganna meno essere il contrario, e direbbero, che l'vna arte, e l'altra cerca d'imitare quanto puo il piu la Natura, ma non potendo fare le figure viuue, perche allora farebbero la natura medesima, cercano di farle piu somiglianti al viuuo, che possono, & potendosi

tendoli imitare due cose, che si ritruouano in tutti i corpi, cioè la sostanza, e gl' accidenti, direbbero, che essi imitano più la sostanza, che gl' accidenti, & i Pittori più gl' accidenti, che la sostanza. Et certa cosa è, ch' vna figura di rilieuo ha più del vero, e del naturale quanto alla sostanza, che vna dipinta, il che dimostrano sì la figura di Pimmalione, e sì, che tutti gl' idoli antichi erano di rilieuo, perche meglio potessero ingannare gl' huomini, e tutti quegli, ch' hanno o creduto, o voluto dare à credere, che le figure fauellassero, l' hanno prese di rilieuo, come si vide in Egitto, onde nacque quella belliss. stanza, e dottissima del Molza:

*Forse ancor sia, che Menfi, e chi già cinse
Di muri Annubi, e ricchi tempj e fregi
D'oro, e di gemme i mostri suoi dislinse,
Con noi contenda d'artifizi egregi;
E doue infino à qui nulla mai finse
Dal dì, che'n lei mancar gl' antichi pregi,
Ritorni al primo honor, col qual dua poi
Spirar (come già fece) à' segni suoi.*

Non si niega già, che la Pittura per cagione de' colori, e di quelle sottilissime parti, perfettissimamente fornite, & in somma rispetto à gl' accidenti non pala più vera, e massimamente à chi meno confidara, & in vna subita viltà; e la ragione è, che niuno sentimento comprende e conosce la sostanza, ma solamente gl' accidēti, e solo l' intelletto, spogliandole di tutti gl' accidēti (perche altramente non potrebbe intenderle (cōprende le sostanze, e si dice ancora volgarmēte, che à vna statua non mēca, se non lo spirito, & il monumento, onde come mi fu scritto da vno eccellentiss. ingegno, Dio hauendo a fare l'huomo, lo fece come Scultore, non come Pittore. Alla quarta ragione, fauellando della difficoltà dell' ingegno, e non della fatica corporale, rispondono gli Scultori, la loro essere più difficile, & alcuno di loro di sottilissimo intelletto tiene per fermo non esserui quasi comparazione rispetto alle molte vedute, che vn buono Scultore è necessitato dare alle sue figure, oltre molte altre fatiche, e diligēze, come lauorare sotto squadra, & in luoghi alcune volte, doue appena possono arriuare gl'occhi, e vñ si truouano le cose, o naturali, o accidēti si fatte dallo Artefice, come dicono, che si vede, o per più vero dire si truoua nel Moise di Michelagnolo, oltre che allo Scultore bisogna vna cōtinoua diligenza, e star sempre intento nō meno coll' ingegno, che colla mano per fare proporzionata, & accordare tutte le parti della sua statua, e tãto più, ch'egli non può mai vedere del tutto, come debba essere, e tornare fatta la sua figura, fino che nō è for-

nita,

nita, e sempre gli bisogna stare con continoua gelosia delle cose, che possono accadere moltissime. E ancora gran fatica l'hauere à ritrouare in vno marmo, e poi condurui mediãte lo scarpello alcun mēbro, che tocchi pin mēbra in qualche attitudine difficile, e sia proporzionato all'altre, e conuenga con tutta la figura, come si vede nella notte di Michelagnolo, & nel Duca Lorenzo, o veramente fare vn mēbro spiccato, come farebbe vn braccio in aria, e tãto piu, se hauesse in mano alcuna cosa, come si vede nel bellissimo, anzi miracoloso Bacco di M. Iacopo Sanfouino; fa ancora difficultà non picciola scõdo alcuni, che allo Scultore è di mestiero operare nel modo cõtrario, ch'egli ha imparato, cio è, che quãdo impara colla terra, lauorap lo piu aggiugnẽdo, e quando scolpisce nel marmo, lauora leuãdo, e consequen'temẽte con altra regola, il che non auuiene de' getti del bronzo. E in questo sono diuersi gli statuarij da' marmorarij, & à' vari modi del lauore de' Pittori cõtrappongono il fare di marmo, di bronzo, di legno, di stucco, di cera, di terra, di tutto, di mezzo, e di basso rilieuo, & anche à essi è necessaria la prospettiuã, & anch'essi leuano paesi, città, e case di rilieuo, e molto meglio si comprende, come noi diremmo, o l'inferno, o'l putgatorio di Dante di rilieuo, che di pittura, ancora, che simili cose si conuẽgano p' auuentura pin propiamẽte all'Architetto. La qual cosa si pot' à conoscere apertamẽte, nel sito d'amendue, che si fa continouamẽte dal nostro Luca Martini, nel quale, oltre molti altri chiari, & importantissimi errori, si vedrà quãto tutti quegli, che n'hãno scritto insino qui si siano ingãnati nella grandezza, e nella positura, e si renderà in questo tẽpo à Dante da vn solo, tutto quello, che da molti gl'era stato tolto in diuerset`et`a; scortano anche gli Scultori le loro figure ne' bassi rilieui, e vi tirano prospettiuẽ. E se alla scultura m`acano i lumi, e l'ombre, che gli dà l'Artefice, vi sono quegli, e quelle che fa la natura stessa, i quali, e le quali si vanno variando naturalmẽte, il che non fanno quegli de' Pittori, nõ ho detto, che i Pittori possono mille volte scancellare, e rifare, doue à gli Scultori non auuiene cosí, perche, oltra che intẽdia mo in amẽdue l'arti di maestri perfetti, c'habbiano l'arte talmente, che non accaggia di leuare quello, che non bisogna: possono ancora gli Scultori (benche infinitamẽte meno, e con molto maggiore fatica, e tempo) fare il medesimo, ma non si perfettamente. E si vede ancora, che i Colossi si fanno di pezzi, o per mancamento di materia (come auuiene mille volte) o p' difetto d'arte, come si vede nell'Hercole di Piazza, quando cadde quel pezzo con gran danno di chi v'era sotto: & le statue antiche si raccòciano e rappezzano tutto'l giorno, e per conchiudere questa parte, non si puo errare à credere, che

L'vna,

l'vna, e l'altra sia tanto malageuole, che niuno possa giudicare in qual di loro sia maggior difficultà, se non chi ha prouato, e le fa fare amēdue eccellentemenie. E quando fusse più difficile la pittura, direbbero gli Scultori, i quali la tengono mestiere da donne à cōparazione d'illa scultura, che questa ragione fa per loro, perche bisogna più fatica à voler dare ad intendere la bugia, e far parere quello, che non è, che à sprimere il vero. Onde se bene gl'Artefici della pittura fussero più ingegnosi, & hauessero bisogno di maggiore artifizio, gli Scultori non di meno farebbero più veri, e per questo di cōno, che vñ fanciullo, ò vno, che non habbia l'arte fa più ageuolmente nella terra, che nella carta, oltra che qui si fauella de' fini, che sono perfetti, e non de' principij. A quello, che dicono essersi trouati Scultori Eccellentissimi senza disegno grande, risponderebbero, che ancora che questo sia difficilissimo, è auuenuto ancora ne i Pittori, il che si debbe però intendere in quelle cose, che si ricercano in ambedue le arti, oltra il disegno, e direbbero, che vno giouane di pari ingegno e di pari esercitazione nell'vna arte, e nell'altra, ritratterebbe meglio vna pittura, che non tornierebbe vna statua, e che se i Pittori dinentano molte volte & ageuolmente Scultori, e de gli Scultori radissimi, o niuno diuenta Pittore, viene dicono essi, perche lo Scultore gli potrebbe abbassarli. E à quegli, che dicono Michelagnolo essere eccellentissimo Scultore per lo essere eccellentissimo Pittore, rispondono essere il contrario; nō è già dubbio, che i Pittori fanno meglio, & imparano più al ritrarre dal rilieuo, che dalle pitture, come testimonia M. Leōbatista Alberto, e Michelagnolo l'ha dimostro in S. Lorenzo nelle sue Architetture; col fare i modelli di rilieuo eguali alla grandezza dell'opere. Quegli, che dicono che la macchina del Mondo è vna nobile, e gran pittura, habbbero detto più veramente secondo ch'io penso, e come puo vedere ciascuno, se hauessero detto Scultura, come ne dimostra appresso i Latini il nome del Cielo, che vuole dire scolpito, e non dipinto, benche per dire perfettamente, poteuano aggiugnere, colorita. Alla quītra ragione, la concedono tutta, & ancora molto più, che non dicono, ma affermano, che'l medesimo molto più, e senza alcuno dubbio auuiene nella Scultura: perche altra grandezza, e magnificenza arrecano i Bronzi, & i marmi, come veggiamo tutto il giorno nella piazza del Duca, e nelle porte di S. Giovanni, le quali come dicono hauer detto Michelagnolo, si conuerterebbero al paradiso, che la Cerussa, e'l cinabro non fanno: e quegli, che escono della Cappella di Roma, o dalla loggia del Ghigi, e vanno, o nel cortile della Valle, o nella casa di Cesi, ne possono far fede. Ma che mag-

SOPRA LA PIT. ET SCVLT. 225

gior magnificenza, & ornamento si puo vedere, che à Roma la Colonna di Troiano, & in Firenze la Sagrestia di S. Lorenzo? Alla sesta ragione, perche contiene due cose, concederebbero la prima, che con molta piu commodità si dipigne, che non si scolpisce, quasi senza comparsione, perche, oltra mille altre commodità, non porrebbero fare lo Scultore la volta, o di Careggi, o di Castello, ne con quella comodità, ne senza impedire il luogo, e rifarlo tutto di nuouo; Quanto all'vtilità, che è la seconda parte, direbbero penso, che quanto all'herbe dicono vero, quanto alla Notomia, & alla Astrologia, che la fanno anch'essi, e forse meglio come s'è detto di sopra, Hanno poi questa vtilità piu, che durando maggior tempo, incitano piu persone alla virtù, & alla gloria, come testimonio il Peratca, quando disse.

*Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse,
O fortunato, che si chiara tromba*

Direbbero ancora, che le statue seruono alcuna volta ancora per menfola, o colonne, sostentando alcuna cosa, o facendo alcuno altro vizio, come si puo vedere ampiamente nel giardino di Castello, & in molti altri luoghi: benche di simili cose, per l'essere accidentali, e fuora dell'arti, non farei io per me troppo gran caso, come pare che facciano alcuni. Al settimo & vltimo argoniento, credo io, che gli Scultori lo concederebbero tutto per quelle cagioni, & in quel modo, che hanemo detto di sopra, cioè rispetto alla vaghezza de'colori, & à quelle vltime perfettioni, doue non puo arriuate la scultura, le quali però consistono piu ne gl'accidenti, che nella sostanza, onde à gl'huomini intelletti vi porge p'auuétura piu vaghezza, e maggior diletto la scultura, ancora, che in verità la pittura somi gli molto piu, & possa meglio ingannare, tuttauia si vede, che i piu, se sono ingegnosi, tirati forse dalla lunghezza del tempo, o forse dal piacere, che trarne in qualche modo anchora, il tatto, ma da qualun che cagione ciò si venga i piu disiderano piu le sculture, che le pitture, e per questo credo, che M. Gandolfo giudiziosamente dopol'hauere detto, quella stanza à Fra Bastiano, che di sopra recitammo, si volgesse à Michelagnolo, e non meno dottamente, che leggiadramente cantasse.

*O s'un giorno dappresso in qualche piaggia
Miri i santi atti schiui il gran Scultore,
Et lei conuersa in dietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi à ritrouargli il core,*

P

Perche

*Perche sempre in honore il mondo l'haggia,
 Spender à tutti in questa i giorni, e l'hore:
 E i Magnanimi Re del Tebro e d'Arno,
 I gran sepolcri aspettaranno indarno.*

*IN CHE SIANO SIMILI, ET IN
 che differenti i Poeti, & i Pittori.*

Disputa terza, & vltima.

HAuendo veduto, che tutte l'arti sono nella seconda, & vltima parte dell'intelletto pratico, la quale si chiama fattibile, e che ciascuna piglia la nobiltà, e l'vnità dal suo fine, di maniera, che tutte quelle, che hanno i medesimi fini, sono vna medesima, e parimente nobili, & essendo il fine della Poesia e della Pittura il medesimo, secondo alcuni, cioè imitare la natura, quanto possono il piu, vengono ad essere vna medesima, e nobili ad vn modo, e però molte volte gli scrittori danno a' Pittori quello, che è de' Poeti, e così per lo contrario, onde Dante, che, come hauemo detto piu volte, seppe tutto, e tutto scrisse, pose nel Ventinouesimo canto del Purgatorio.

Ma legge Ezechiel, che gli dipinse.

Et altroue per translatione da gli Scultori.

O frate disse, questi, ch'io ti scerno

Col dito & additò vn Spirto innanzì,

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Et chi non sa, che si truouano molti nomi delle pitture accomodati a' Poeti? come,

Saggio Pittor delle memorie antiche.

Cio è scrittore, e così à l'incontro, e spessissime uolte si pongono insieme, onde Orazio disse nella Poetica.

Pictoribus atque Poetis

Quidlibet audendi semper fuit aequa Potestas,

& piu di sotto

Vt Pictura Poesis erit: quædam si propius stes

Te capient magis, & quædam si longius ab stes.

Ma deuemo auuertire, che la Poesia si chiama arte, non perche ella sia propriamente fattibile, ma perche è stata ridotta sotto precetti, & insegnamenti, che questa è la minor parte ch'ella habbia, perche à giudizio mio, non si puo dir cosa, ne maggiore, ne doue si ricerchino piu cose, e piu grandi, che in uno, che sia uero Poeta, percioche

in

in lui, come si puo uedete in Homero, & in Vergilio nel modo, e per le cagioni, che hauemo dichiarate altroue lungamente, si ricercano necessariamente tutte le scienze di tutte le cose, onde si uede manifestamente, che la sua parte migliore è nell'intelletto specolatiuo, ma queste non sono quelle, che facciano il Poeta, perche ne potrebbe scriuere, e come Filosofo, e come Medico, e come Astrologo, e cosi di tutte l'altre, ma quello, che fa il Poeta è il modo dello scriuerle poeticamente, onde chi tradnce Aristotile in uersi non sarebbe Poeta, ma Filosofo, come chi riduce Vergilio in prosa, non sarebbe oratore, ma Poeta, e per questo diceua Aristotile, che Empedocle (ancora che hauesse scritto in uersi) non era Poeta, ma Filosofo, il che potemo noi dire medesimamente di Lucrezio. Ben'è uero, che se bene la materia è da Filosofo, è però trattata, e massimamente in certi luoghi, tanto poeticamente, che si puo chiamare Poeta in questa parte, come si uede, che fa Dâte, che in molti luoghi tratta le questioni, e di Teologia, e di Filosofia, e di tutte l'altre scienze, la qual cosa non è da Poeti, ma le tratta oltra il numero, cō parole, e figure, e modi di dire poetici, e così hauemo ueduto, perche la poesia si chiama arte, e che è simile alla pittura, perche amendue imitano la natura. Ma è da notare, che il Poeta l'imita colle parole, & i Pittori co' i colori, e quello, che è piu i Poeti imitano il di dentro principalmente, cioè i concetti, e le passioni dell'animo, se bene molte volte descriuono ancora, e quasi dipingono colle parole i corpi, e tutte le fattezze di tutte le cose così animate, come inanimate; & i Pittori imitano principalmente il di fuori, cioè i corpi, e le fattezze di tutte le cose. È perche i concetti, e l'azzioni de' Re sōnd diuerse da quelle de' Priuati, e quelle de' priuati sono differenti fra loro, secondo le diuerse nature, e professioni, perche altre parole, e altri costumi ha ordinariamente, e si ricercano in uno soldato, che in un mercatante, anzi un medesimo è differente da se stesso o per le diuerse età, o per gli uari accidenti. le quali tutte cose s'hanno à sapere e sprimere da' Poeti: per questa cagione si ritruouano diuerse spezie di poesia, il che non auuiene nella pittura, perche tutti i corpi sono ad un modo così quegli de' Principi, come de' Priuati, il che de' gl'animi non auuiene ellendo tutti differenti, cioè hauendo diuersi concetti: onde se bene i Poeti, & i Pittori imitano, non però imitano ne le medesime cose, ne' medesimi modi, imitano quegli colle parole, e questi co' colori, il perche pare, che sia tanta differenza fra la Poesia, e la pittura; quanta è fra l'anima, e'l corpo, bene è uero, che come i Poeti di scriuono anchora il di fuori, così i Pittori mostrano quanto piu possono il di dentro, cioè gl'affetti, & il primo, che cio anticamente

faceſſe queſto, ſecondo; che racconta Plinio, fu Ariſtide Theba-
no, e modernamente Giotto. Bene è vero, che i Pittori non poſ-
ſono ſprimere coſi felicemente il didentro, come il diſuori, e però
diſſe il Molza.

Che l'alta mente, che celata hauete,

Eſſer non può con mano, o ſtile eſpreſſa,

Ne vengono in color, perch' altri il penſi,

Coſi cortesi, & honorati ſenſi.

Et per dichiarare piu ampiamente queſta materia, deuemo ſapere,
che i dipintori, ſe bene nel ritrarre dal naturale, debbono imitare la
natura, e ſprimere il vero quanto piu fanno, poſſono non dimeno,
anzi debbono, come ancora i Poeti uſare alcuna diſcrezione, onde
molto fu lodato la prudenza d' Apelle, il quale deuendo ritrarre An-
tigon, che era cieco da vno occhio diede tal ſito alla figura, che a-
ſcoſe quell'occhio di maniera, che non ſi poteua vedere, la qual co-
ſa non harebbe potuto fare vno Scultore in tutto rilieuo, e quegli,
che dipinſero Pericle, perche egli haueua il capo aguzzo, e come
noi diciamo, alla Genoueſe, lo dipigneuano col l'elmetto in teſta, il
che harebbero potuto fare gli Scultori medeſimamēte. Fu ancora lo-
data grādemētē l'induſtria, & accortezza di Timante, il quale hauē-
do nel ſacrificio d' Eſigenia, dipinto Calcate meſto; Viſſe doloroſo:
Aiace, che gridaua: Menelao, che ſi diſperaua, & deuendo dipignere
Agamēnone, che vinceſſe di triſtitia, e di paſſione tutti coſtoro (co-
me Padre dilei) lo fece col capo turato, benchè moſtrò in queſto (co-
me riſerilce Valerio Maſſimo) che l'arte nō può aggiugnere alla Na-
tura, perche potette ben dipignere le lagrime dell' Aroſpice, il dolor
de gli Amici, il pianto del fratello, ma non già l'affetto del Padre.
E lodato ancora il Vulcano d' Alcamene, il quale moſtra bene ſotto
la veſta d'eſſer zoppo, ma in guiſa però, che gli dà grazia, e pare,
che ſe gli conuenga, le quali diſcrezioni, accortezze, induſtrie, &
accidenti ſono comuni (come ne moſtrano gl'eſempi) coſi à gli
Scultori come a' Pittori. Hanno i Pittori, e gli ſcultori (come diſſe Ci-
cerone) ancora queſto commune con i Poeti buoni, che propo-
no l'opere loro in publico, accioche inteſo il giudizio vniuerſale,
poſſano ammendarle, doue fuſſero ripreſi da i piu, onde Apelle,
ſtando dietro le ſue opere, per intendere quello ſe ne diceua, raccò-
ciò non ſo che in vna ſcarpa, hanēdo inteſo, doue vn Calzolaio l'ha-
ueua biaſmata, il quale poi preſo da queſto maggiore ardore, lo biaſ-
mò ancora in vna gāba, ma gli fu riſpoſto da Apelle, il che andò poi
in prouerbio: Nō giudichi vn Calzolaio piu ſu, che le ſcarpette. So-
no ancora molte altre ſomigliāze fra i Poeti, & i Pittori, & io p me,
come

come non ho dubbio nessuno, che l'essere Pittore, gionti grandissimamente alla poesia, così tengo per fermo, che la poesia gionti infinitamente a' Pittori, onde si racconta, che Zeusi, che fu tanto eccellente, faceua le donne grandi, e forzose, seguendo in ciò Homero; é Plinio racconta, che Apelle dipinse in modo Diana fra vn coro di Vergini, che sacrificauano, ch'egli vinse i versi d'Homero, che scrissero uenano questo medesimo, il che si puo ancora vedere nella Lupa, che allatta, e lecca Romulo, e Remo, descritta prima da Cicerone, e poi da Vergilio in quell'atto, e modo medesimo, che si vede hoggi nel Campidoglio; & io per me non dubito punto, che Michelagnolo, come ha imitato Dante nella poesia, così non l'abbia imitato nel l'opere sue, non solo dando loro quella grandezza, e maestà, che si vede ne' concetti di Dante, ma ingegnandosi ancora di fare quello, o nel marmo, o con i colori, che haueua fatto egli nelle sentenze, e colle parole, e chi dubita, che nel dipignere il giudizio nella Capella di Roma, non gli fusse l'opera di Dante, la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi à gl'occhi; e per non dire le cose generali, chi vede quel suo Carone, che non gli venga subito nella mente quel terzetto di Dante?

Caron dimonio con occhi di bragia

Loro accennando tutte le raccoglie;

Batte col remo qualunque s'addagia;

Chi non si ricorda, quando vede Minosse, di quell'altro nel V. Canto dell' Inferno?

Stannui Minos horribilmente, e rigia:

Esamina le colpe nell'entrata:

Giudica, e manda, secondo, ch'auuigna.

Et chi vede la sua pietà non vede egli vn marmo, viuà, e vera quella sentenza di quel verso, che mostrò Dante non meno Pittore, che Poeta?

Mortigli Morti, e' viui parean viui;

Et se alcuno bramasse di vedere come si possano descriuere le figure, che dipigne Michelagnolo non meno Poeta, che Pittore, legga Dante quasi per tutto, ma particolarmente nel X. Canto, e nel X I I. del Purgatorio; & chi non vede nel Babinò della Madonna della cappella di S. Lorenzo spresse nel marmo miracolosamente quelle due cōperazioni miracolose: l'vna nel XX I I I. del Paradiso.

Et come fantolin, che'n ver la mamma

Si vende le braccia, poi, che'l latte prese

Per l'animo, che'n fin di suor s'infiamma.

Et l'altra nel XXX.

*Non è santin, che si subito rna
Col volto verso il latte se si suegli,
Molto tardato da l'vfanza sua.*

Ma chi potrà mai non dico lodare; ma merauigliarsi tanto, che bastasse dell'ingegno, e del giudizio di questo huomo? che deuendo fare i sepolcri al Duca di Nemors, & al Duca Lorenzo de' Medici, spresse in quattro marmi, à guisa, che fa Dante ne' versi, il suo altissimo concetto, perciò che volendo (per quanto io mi stimo) significare, che per sepolcro di ciascuno di costoro, si conueniua non solo vn' Emisperio, ma tutto'l Mondo, ad vno pose la notte, e'l giorno, & à l'altro l'aurora, e'l crepuscolo, che gli mettesse in mezzo, e coprisse, come quègli fanno la terra; la qual cosa fu medesimamente offeruata in piu luoghi da Dante, e specialmente nel primo cantò del Paradiso, quando dice:

Fatto hancà di la mane, e di qua sera

Tal fece quasi, e tutto era la bianco

Quello hemisperio, e l'altre parte nera.

Come dichiarammo, e dichiararemo altra volta piu lungamente. Et qui essendo passata l'hora di buona pezza,

porremo fine à questo ragionamento,

prima alla benignità di Dio, poi

alle humanità vostre infinite grazie rendendo.



Due Sonetti fatti già da M. Benedetto Varchi,
○ quando si scopersela Cappella di San
Lorenzo, doue sono l'opere
di Michelagnolo.

A M. Lorenzo Lenzi.

LENZO voi dite il ver, se tali, e tante
Fattezze, e così pronte sono in quella
Aurora del Ciel: s'ella è sì bella,
Felice è ben Titon piu d'altro Amante.
Certo à me par (com'io le son dauante)
Sentir l'aura spirar: veder la Stella,
Che le va innanzi: à la stagione nouella
Aprir le rose, & ogni Angel, che cante.

Taccia l'antica, e la moderna storia,
Che questi sol tra noi vinto ha l'inuidia:
Et è sol degno d'immortal memoria.
Quest'vn senza alcun par nel mondo, inuidia
(Vdendo ogn'hor sì chiara, e nuoua gloria)
Prassitel, Scopà, Policleto, e Fidia.

A M. Bartolomeo Bettini.

Piu non mi par Bettin del dritto fore,
Leggendo, che de' Marmi huom s'innamora,
Poi, che l'oscura Notte, & l'Aurora
Risplendente mirai del gran Scultore.
Senza lingua rimasi, e senza core:
La notte dorme, & par che dorma ancora:
L'altra si mostra ogn'hor, qual'esce fora,
A tor del Mondo il tenebroso horrore.

Ne la Notte è però punto men scura
Per tale Aurora: & l'Aurora punto
Non perde di splendor presso à tal Notte.
Diuino ingegno, e man piu, ch'altre dotte
Ha'l Ciel piu, che mai largo, in vn congiunto,
Perche l'arte non ceda alla natura.

BENEDETTO VARCHI
AL MAGNIFICO ET SVO
MOLTO HONORANDO
MESSER ANDREA

*Medico dell' Illustrissimo & Eccellentissimo Signor
Cosimo Medici, Duca di Firenze.*



E bene i modi dell' insegnare, e trattare alcuna difficoltà in qualunque scienza, sono faticosi, e malagevoli tutti in ciascuna lingua, per le molte e diuersi ragioni raccontate altroue lungamente: tuttavia a me pare, che il fare delle quistioni sia malagevolissimo, e faticosissimo sopra gli altri, percioche (oltre molte altre ragioni) egli auuiene spessime volte, che nel disputare vn dubbio solo, ne nascono molti non punto meno, anzi bene spesso v e piu & vtili, e difficili, che quello stesso non è, del quale si quistione principalmente: onde è necessario ò dichiarargli tutti quanti (il che è nò meno lungo, che sconueniente, anzi piu tosto impossibile, o che chi legge non n'intenda perfettamente niuno, e resti nella medesima dubitatione & incertezza di prima, se non maggiore. Et è possibile, che i poeti antichi gli quali coprirono tutte le dottrine sotto il velame de' versi loro, volessero significare ancor questo per lo ritrouamento della fauola dell' Hydra, à cui tagliato vn capo, ne nasceuano sette altri subitamente piu viui di quello di prima, e piu spauentosi, la qual cosa ho ritronata verissima si in molte altre quistioni, e si in quella fatta ultimamente da me sopra l' Archimia, la quale leggendo io in presenza di V. S. all' eccellenza dell' Illustrissimo Duca Signor nostro e padrone offeruandissimo: & hauendo detto per prouarla vera, che tutti i calori, come calori, erano d' una spezie medesima, V. S. come quella, che ben conobbe, che sopra questa proposizione si fondaua tutta la verità ò falsità della quistione, disse incontanete, non già affermativamente, ma per modo di dubitare, non essendo meno modesta, che dotta,

come

come non le pareua, che quella proposizione fusse così vera assolutamente, come pareua, che io la presupponeſſi, hauendo contra ſe non tanto grauiffime autorità, quanto ragioni efficaciffime, coſi di Filoſofi, come di Medici eccellentiſſimi: alche hauendo riſpoſto ſua Eccellenza Illuſtriſſima non me no giudizioſamente (come ſa ſempre) che con verità, che queſto appreſſo lei non haueua dubbio neſſuno ſaccendo tutti i calori gli effetti medeſimi, & hauendone racconti molti eſſempj parte veduti da lei propria, e parte vdi- ti da altri, io ſoggiunſi, che in conſermamento dell' oppenione di ſua Eccellenza, & per maggior certezza della quiſtione dell' Archmia diſputerei ancor queſta, ſe i calori fuſſero tutti della medeſima ſpezie o nò; eſſendo coſale materia, coſi a' Filoſofi comune, come a' Medici. il che hauendo fatto in queſti pochi di (per teſtamente diſobrigarmi) con quel modo, che ho ſaputo migliore, mi ſarebbe paruto di fare ingiuria à me ſteſſo, & à l'antichiffima amiſtà noſtra, ſe l'haueſſi ad altra perſona inderitta e dedicata, che à V. S. medeſima. La quale oltra l'eſſerne ſiata cagione principale, piu (ſono certo) per veder quello, che io ne diceua, che per dubbio, che ella n'haueſſe, potrà per la ſua dottrina, e vorrà per la ſua cortefia, non pur leggerla, ma correggerla ancora, del che non ſolo io l'hard obbligo, ma tutti quegli, che alcun tempo leggendola, ne trarranno, o frutto alcuno, o piacere. Et à queſto fine mi ſono allargato in molte coſe, delle quali, parte non erano neceſſarie, e parte ſi poteuano dire breuiſſimamente, hauendo hauuto maggior riguardo all'utilità de' leggenti, che o à me, o all'opera ſteſſa, o à V. S. alla quale offerẽdomi tutto, e raccomandandomi, prego Dio, che la conſerui ſana, e felice.

Di Firenze, la vilia della Paſqua
di Ceppo nel 1544.

DI BENEDETTO

VARCHI,

SE I CALORI COME CALORI

sono differenti tra se, o pure sono

tutti d'vna medesima specie

spezialissima Qui-

stione.



V anticamente, & è ancora hoggi con-
tata non picciola, non solo tra i Medici
& i Filosofi, ma ancora tra i Medici stes-
si, & i Filosofi medesimi, se tutti i calo-
ri fussero vn medesimo, o pure diuersi fra
loro: Percioche furono a'cuni, i quali dis-
sero, che i calori non solamente erano
differenti l'vno dall'altro di numero e di
specie, ma ancora di genere. Alcuni al-
tri per lo contrario affermarono, che i calori non solamente non e-
rano differenti l'vno da l'altro ne di genere, ne di specie, ma ne
anco di numero: in guisa, che come la prima oppenione teneua,
che qualunque calore fusse diuerso, e differente da qualunque altro
calore, di maniera, che niuno fusse il medesimo: Così teneua
la seconda, che niuno calore fusse differente, e diuerso da niuno
altro calore, di maniera, che fussero vn medesimo tutti quanti. E
ciascuna di queste due oppenioni, ancora che dirittamente contra-
rie l'vna all'altra, fonda l'intenzione sua non meno sopra ragioni,
che sopra autorità, allegando molte cose non tanto in prò, e fauore
della parte sua, quanto contra & disfauore della parte auersa.
Et quiui è, che molti à questa appigliandosi, e molti à quella, si
come diuersamente credono, così variamente fauellano: E molti
ancora, non ben risoluti, non sappiendo à chi piu crederli, si stan-
no sospesi e dubiteuoli, il che non pure auuiene in questa dubita-
tione

zione sola, ma in altre quasi infinite, con non minore danno e dispiacere de gli imparanti che colpa, e vergogna di queglii, che insegnano. Ma volesse Dio, che così fusse ageuole il ritrouare la verità in molte altre disputazioni, come in questa non sarà difficile il mostrare l'errore e la falsità di coloro, che pensano, che i calori, come & in quanto calori, non sieno tutti vn medesimo, ma diuersi. La quale oppenione è proceduta senza alcun dubbio (come moltissime altre) dalla equiuocazione cioè dal pigliare vn nome per vn'altro, scambiando le significazioni de' vocaboli, per lo non sapere, ne distinguere i termini, ne intendergli: la qual cosa, tutto, che hoggi di, si stima pochissimo, è però di grandissima importanza: conciosia cosa; che buona parte delle dubitationi e dispute moderne nascono dalla dubbiezza, e confusione delle voci, e varij significati delle parole pigliate diuersamente, la proprietà delle quali pare in questi nostri tempi non tanto fatica a maestri d'insegnarle quāto vergogna a' discepoli d'impararle. Ne s'accorgono, che chiunque che non intende bene le parole, non può bene intendere i sentimenti d'esse, e per conseguenza le cose, le quali mediane le parole si significano. Per la qual cagione la prima cosa, che fece il maestro di tutte le scienze, sù l'insegnare l'equiuocazione, cioè la distinzione de' nomi, che significano più cose, perciò che se vno intendendo del cane segno celeste, chiamato sirio dicesse (come fanno i Poeti) il cane abbrucia, e fende la terra, & vn'altro intendendo del cane terrestre, che abbaia, glielo negasse, amendue direbbero vero, ma farebbero in equiuoco, talche mai non conuertirebbero, e quanto più ragioni & autorità allegassero, ciascuno per la parte sua, ancora che verissime tutte, tanto più confonderebbero se, & altrui, intrigandosi sempre maggiormente infino à tanto, che non venissero alla distinzione, e scoprissero la fallacia, e l'inganno, cagione della loro discordia. Così è auuenuto (si può dire) nella presente disputa come potrà giudicare per se stesso ciascuno. Onde benché io potessi mostrare breuemente, che tutti i calori, come calori, sono della medesima specie spezialissima, mi piace non di meno in beneficio di queglii, che non sono esercitati, distendermi alquanto, sì per essere meglio inteso, hauendo à fauillare di cose non tanto difficili da se, quanto intricate da altri, e sì perche la presente materia è non meno vtile à Filosofi, che necessaria à Medici; & à tutti gli altri generalmente così grata, come piaceuole. La onde per procedere ordinatamente in materia tanto confusa, di uideremo tutta questa quistione in tre parti principali. Nella prima delle quali porremo distintamente tutte le migliori ragioni, e più

piu forti autorità, che sapremo in fauore della prima oppenione, la quale noi stimiamo falsa.

Nella seconda dichiararemo ampiamente tutte le parole & i termini della Quistione massimamente, che sia calore, quanto siano, onde nascono, & come si chiamino.

Nella terza & vltima porremo le ragioni, & autorità della seconda oppenione, la quale crediamo verissima, e risponderemo alle ragioni, & autorità allegate in contra, e tutto faremo con quella ageuolezza di parole, & distintione di cose, che da Dio, datore di tutti i beni, ci saranno concesse maggiori, e piu chiare. Dico dunque venendo alla prima parte, che le piu viue ragioni di quegli, che tengono i calori non essere vn medesimo, ma diuersi, sono queste.

P A R T E P R I M A.

R A G I O N P R I M A. La diuersità del nascimento diuersifica le spezie, cioè ogni volta, che due, o piu cose nascono diuersamente, elle sono anco diuersi di spezie, e che questo sia vero cio è, che il modo diuerso della generazione arguisca, e mostri diuersità specifica nella cosa generata, si pruoua dal comentatore nell'vltimo libro della Fisica al testo del comento XLVI, e nel primo libro della generazione al capitolo secondo. Ora chi non fa, che il calore del Sole nasce diuersamente, e in altro modo, che il calore del fuoco? & il medesimo diciamo del calore, che nasce dal mouimento locale, e di tutti gli altri calori, onde seguita, che i calori siano diuersi tutti, e non d'vna spezie medesima.

S E C O N D A. Ogni volta, che l'agente, che fa alcuna cosa, e la materia della quale si fa quella tal cosa, sono diuersi, e differenti di spezie, anco quello, che nasce, e risulta di loro è differente, e diuerso di spezie, come n'insegna il Filosofo nel x i. libro della scienza diuina, al testo x i. Ora il calore del Sole si produce, e genera mediante la riflessione, e ripercotimento de i raggi solari: il calore del moto locale si genera, e produce mediante la disgregatione, & affortigliamento dell'aria, il calore del so elementale si genera in altro modo, che il naturale come si vedrà di sotto, dunque non sono della medesima spezie, e natura tutti quanti, anzi diuersi, e differenti, hauendo gli agenti diuersi.

T E R Z A. Nessuna spezie medesima si puo generare equiuocamente cioè a caso (come dal Cielo) e vniuocamente cioè dalla natura, come da gli indiuidui della medesima spezie secondo l'oppenione

nione del dottissimo S. Tommaso, e di molti altri Filosofi, dunque il calore generato da' raggi del Sole & quello generato dal nostro fuoco nō sono della medesima spezie, & il medesimo s'intende del calore generato dal moto locale, e di tutti gli altri.

Q V A R T A. Tutte le cose, che si generano, si generano da vno vniuooco, cioè da vna cosa della medesima spezie come dice Aristot. nel dodicesimo della prima filosofia, i calori si generano da cose differentissime, generandosi dal Cielo, dal fuoco, e dal mouimento locale, come s'è mostro di sopra, e meglio si mostrarrà di sotto, dunque non sono d'vna medesima spezie, e per queste ragioni principalmente dicono, che i topi e gli altri animali generati di materie putride, e corrotte, non sono della medesima natura, e spezie, che i topi, & altri animali generati di seme, la qual cosa noi crediamo essere vera come proueremo lungamente, e chiaramente (Dio concedente) nella quistione propria, nella quale ci seruiremo di tutti questi medesimi argomenti, & à questo effetto ancora mi sono ditteso, e distenderò in questo luogo, così nel prouargli hora, come poi nel riprouargli, a fine, che vno stesso tempo, & vna fatica sola serua, & à questa quistione, & à quella, per non hauere à ridir sempre le cose medesime; altramente bastaua quì mostrare la diuersità del significato di questo termine, e voce, Calore, benchè molti (non essendo esercitati) parte non n'harebbero inteso, parte sarebbero rimasi dubitosi, e non meno incerti, che prima, hauendo sempre paura di questi stessi o d'altri argomenti simili, i quali medianti questi, si scioglierebano ageuolissimamente, e però passeremo alla quinta ragione.

Q V I N T A. Il fuoco è caldo, e secco, ò piu tosto caldissimo, e secchissimo: l'Aria è calda, & humida, l'humidità, e la siccità sono differenti di spezie; così dunque deueno essere differenti di spezie il calore del fuoco, & il calore dell'aria, percioche il calore del fuoco ricerca, & ha bisogno della secchezza, & il calore dell'Aria ha bisogno, e ricerca l'humidezza, & il calore dell'Aria ha bisogno della secchezza, & il calore dell'Aria ha bisogno, e ricerca l'humidezza, & il medesimo diremo del calore proprio & interno, il quale ha bisogno dell'humido radicale, onde si pasca, non altrimenti, che la fiamma dell'olio, o d'altro simile nutrimento, senza il quale non viuerebbe, & così vengono à essere di spezie, e materia diuersa l'vno da l'altro tutti quanti.

S E S T A. Le sostanze, che sono le medesime, hanno necessariamente le medesime operazioni, e fanno i medesimi effetti. Onde noi (procedendo sempre ciascuna cognizione nostra dalle sentimenti,

timenta, e non mai d'altronde) non hauemo miglior via à conoscere qualunque cosa, che considerare l'operazioni, & effetti d'essa, & quelle cose, l'operazioni delle quali sono diuerse, e differenti, sono anch'esse differenti, e diuersi tra loro. Ora chi non vede, che gli effetti del calore solare sono diuersissimi da quelli del calore nostro elementale? conciosia cosa, che il calore celeste è perfettiuo, e salu teuole à marauiglia dando alle piante la vita vegetatiua, à gli animali bruti la vegetatiua, e la sensitiua, & à gli huomini, la vegetatiua, la sensitiua, e la razionale, doue il calor nostro elementale consuma, e distrugge tutte le cose, doue s'appiglia. Dunque essendo l'operazioni di diuerse piu, che di genere, non potranno le sostanze essere della medesima spezie, e così il calore del Cielo, e quello del fuoco saranno calori equiuoci, e non vniuoci, cio è haranno il medesimo nome solamente, ma non già la medesima diffinitione, e il medesimo potremo dire del calore appropriato, e natiuo, e dello strano, & auuentizio, conciosia, che vno come naturale conserui, e viuifichi, l'altro come innaturale distrugge, & ammazzi. E chi potrebbe creder mai, che il calore del Sole, che imbruna, e fa neri gli huomini (come che testimoniano i mori) fusse il medesimo, che quello del fuoco, che non cagiona cotali effetti? o chi dubita, che il calore del fuoco mai non potrebbe maturar l'vno, come fa quel del Sole? del che seguita manifestamente, che i calori non siano i medesimi, ne d'vna stessa spezie tra loro, ma diuersi.

SETTIMA ET VLTIMA. Come le spezie del fuoco sono diuerse, percioche altro è il fuoco senza fiamma, come ne i carboni accesi, & altro è la fiamma, la quale non è altro, che fuoco acceso; così debbeno essere diuerse le spezie nascenti da essi fuochi, ma che piu? non è altro il fuoco puro nella sfera & elemento suo proprio, il quale non cuoce e non risplende, o pochissimo, & altro il fuoco nostro terrestre mescolato e non puro, il quale risplende e cuoce? così dunque altro sarà il calore, che nasce in vn modo e da vno agente, & altro q'llo, che nasce in vn'altro e da vn'altro agente. E che il fuoco, come si spegne così ancora nasca e si produca in piu diuersi modi ageuolmente, è manifestissimo à ciascuno percioche (oltre che vn lume solo ne puo accendere infiniti, racconta Lucretio Poeta leggiadrissimo e Filosofo, che nel principio del mondo si trouò il fuoco à caso, uscendo de i rami de gl'alberi piegati dauenti, e strofinandosi l'vno all'altro cotali fauilluzze accese. Ne è dubbio (come ne mostra il dottissimo, e coltissimo Sannazzaro nell'a sua coltissima, e dottissima Arcadia) che fregando insieme per buona pezza alloro, & edera si caccia fuori del fuoco: & chi non ha veduto alcuna

alcuna volta accendersi il fuoco da gli specchi concaui, riuolti verso la sfera del Sole, per gli raggi, che si congiungono & vniscono à vn punto solo: accendesi ancora il fuoco dal mouimento locale, mediante la rarefazione, e disgregamento dell'aria, quando si speza, e trita come si vede nelle pietre focaie battute dal fucile, e nelli strali, che hanno il verrettone e la punta di piombo o altre cose somiglianti, che tratte per l'aria velocemente si riscaldano & alcuna volta si struggono in quel modo, & per quelle ragioni, c'hauemo dichiarato altroue basteuolmente. Pare adunque necessario non che ragioneuole, che i calori, i quali nascono da tanti, e tanto diuersi fuochi, non possano essere ne i medesimi, ne d'vna medesima spezie, oltra questo chi potrebbe mai farsi à credere, che il calore del Sole il quale è virtuale, e non formale, conciosia cosa, che il Sole non sia ne caldo ne freddo: sia il medesimo col calore elementale, il quale è caldissimo, se ben non riscalda: il che gli auuiene per la grandissima rarezza sua, e consequentemente per la pochissima materia, essendo il piu rado corpo, che si truoui, tra tutti i corpi naturali, e'l piu leggiero, come la terra suo contrario è il piu denso, & il piu graue, ancora che alcuni, e tra questi il dottissimo Zimara, e M. Vincenzo Maggio suo discepolo, e mio precettore, credeano, che il piombo, e l'oro sia piu graue della terra pura, la quale oppenione (s'io non sono al tutto alieno da ogni buona filosofia) è non meno in intelligibile, che impossibile, come puo vedere apertamente ciascuno, che creda, che la terra (della pura fauella sempre) sia graue semplicemente, e sappia, che cosa voglia dire semplicemente graue. Ma tornando alla materia nostra dico, che come i calori di sopra raccontati sono tutti diuersi da tutti gl'altri, cosi il calore innato, e complantato essendo secondo natura, è diuerso dal calore alieno, & acquistato, il quale è contra natura, e cosi da tutti gl'altri, i quali dichiareremo di sotto abbondeuolmente, per quanto s'aspetta all'intelligenza della presente quistione, non ci curando in beneficio di quegli, che fanno manco di noi, esser tenuti lunghi, e forse stuccheuoli da quelli, che fanno piu, e massimamente in questa materia. La difficultà della quale è nata (come ho detto di sopra) dalla confusione de' nomi, & à me non pareua, che gli huomini senza lettere, à quali soli scriuiamo, haueffero potuto riportarne vtilità o diletto alcuno, se non haueffimo dichiarato molte cose particolarmente, & ho uoluto non tanto per seguir l'ordine de' gl'altri (quanto per tenere i lettori piu attenti) mostrare prima la difficultà, che sciorle, o, dichiarare i vocaboli del titolo della quistione, seguendo quell'ordine, il quale ho giudicato migliore in questa materia. E però hauendo poste infra que-

le ragioni, che poteuano in alcun modo trauiarci dal buon sentiero, addurremo hora l'autorità, che ne po trebbero torcere dal vero.

A V T O R I T A.

Dice Auerrois il grande Arabo, nel primo comento del quarto libro della Meteora queste parole formali nella nostra lingua Fiorentina.

- „ Il calore è di due maniere, naturale, e strano, il naturale opera la
 „ generazione, lo strano la corruzione, di poi soggiugne, che l'vsa
 „ za del calore strano è di spegnere il naturale e risolvere le humidi-
 „ tà, che gli sono per subbietto. E questo che segue hora ciascuno sa,
 che la generazione, e la corruzione sono contrarie, onde il calore naturale, e lo strano vengono à essere contrarij, poi che scacciano, & acidano l'vno l'altro, e i contrarij, non che siano i medesimi, o della spezie medesima, non possono stare insieme in vn luogo medesimo, ne si marauigli, o sbigottisca alcuno, se non intende, che cosa sia calore naturale, o calore strano, perche questi termini, e tutti gli altri si dichiararanno nella seconda parte lungamente, senza la quale non si puo intendere ne questa prima, ne l'ultima, se non da quegli, che non sono al tutto nuoui, e rozzi nelle cose della filosofia, e della medicina.

Dice ancora il medesimo Arabo nel secondo capitolo della sostanza del Mondo, cioè della materia del Cielo, queste stesse parole in sentenza.

- „ Questa voce calore si dice equiuocamente dal calore del fuoco e
 „ dal calore celeste, percioche il calore del fuoco corrompe & il calo-
 „ re de' corpi celesti dona la vita vegetabile, sensibile & animale. di-
 „ se queste parole e massimamente del fuoco illuminante, perche in-
 tendellimo del nostro fuoco, il quale riluce & illumina, per lo esse-
 re egli in humido denso doue il fuoco puro nell'elemento, e spera sua non risplende, o molto poco, per le ragioni dette di sopra. Ora se il calore nostro è equiuoco à quel del Cielo tra l'vno, e l'altro è la medesima differenza, che tra vna cosa viua, & vna dipinta, hauendo solo il nome comune, ma la sostanza, e la natura diuersa.

Il medesimo Autore nel suo libro doue egli trattò la medicina, il quale si chiama comunemente colliget, cioè raccolti, e ragunamenti, nel secondo libro al dicottesimo capitolo lasciò scritte queste parole medesime nella nostra lingua.

- „ Il calore naturale è differente di proprie differenze in ciascun'mé-
 „ bro, secondo l'operazioni, alle quali egli s'appropia, e massimamen-
 „ te nell'operazioni del nutrimento, & in questo non è alcuno, che
 „ discordi. per le quali parole si vede manifestamente, che il calore
 naturale,

naturale, & appropriato è differente non pure da tutti gli altri calori, ma ancora da se stesso in diuersi membri: e benché si potessero allegare à questo istesso proposito molte altre autorità del medesimo Auerrois, nulladimeno à noi pare, che queste debbano bastare, se per ventura non sono troppe, conciosia, che la sola distinzione de' calori scioglierà queste e tutte l'altre ageuolissimamente.

Oltra l'autorità d'Auerrois grandissimo, e filosofo, e medico, sono stati altri così antichi come moderni, e tra questi Ogoda Siena di non picciola stima, e riputazione; i quali hanno creduto, e scritto, che i calori siano distinti di spezie; e Gentile da Fuligno Medico eccellentissimo, afferma il medesimo nella quistione, che egli fece, della febbre, doue s'insegna di prouare, che la febbre consiste di due calori, naturale, e strano, non essendo altro, che vn calore strano aggiunto sopra il naturale. La qual cosa è riprouata con grandissima, e manifesta ragione, conciosia, che la febbre è il medesimo calore naturale, ma acceso e mutato in fuoco, cioè diuenuto improporzionato, & igneo, o vero focoso. Fece ancora il medesimo dottore vna lunghissima disputa, se il calore prodotto dal Sole, e quello prodotto dal fuoco sono di diuersi spezie, e conchiude risolutamente, che sì, allegando per proua di questa sua oppenione Auerrois nel fine del secondo capitolo della sostanza del mondo, o vero materia del Cielo. E qui porremo fine all'autorità per non essere lunghi ancora doue non fa di bisogno, e verremo alla seconda parte principale, nella quale consiste il tutto.

PARTE SECONDA.

Prima, che io venga à dichiarare il titolo della quistione particolare secondo quello, l'ordine che ne parrà più confaceuole al proponimento nostro, noteremo, per più chiara intelligenza di tutta questa materia, che quelle qualità, che si chiamano da' Filosofi, qualità prime, onde nascono tutte l'altre, sono quattro senza più il calore, o vero la caldezza (per farle tutte femminine, & d'vna terminazione medesima) la freddezza: la secchezza, & l'humidezza, delle quali le prime due cioè la caldezza, e la freddezza sono attive, cioè fanno & operano, e l'altre due, la secchezza, e l'humidezza sono passive (cioè patiscono) e si chiamano così, non perche anco le prime non patiscano, o le seconde non facciano, & operino, ma perche nel mescolarsi insieme, e generare i misti, quelle hanno ragione di forma, e queste di materia, benché diuersamente ciascuna in quel modo, che s'è detto altroue lungamente, e di questa qualità sono com-

Q postì

posti gli elementi. E perche esse non sono, se non quattro, però sono quattro gli elementi, non piu: perche secondo la regola de' Matematici, di quattro qualità non si puo fare piu di sei confinazioni, due delle quali non consistono (come dicono i filosofi) cioè sono inutili, & impossibili, e queste sono il caldo, & il freddo; & il secco, e l'humido, i quali per lo essere totalmente contrarij non possono trovarsi ne stare insieme, dell'altre quattro possibili, & utili, il caldo & secco costituiscono il fuoco; il caldo & humido l'aria: freddo & humido l'acqua: il freddo, e secco la terra, e così ciascuno elemento ha due di queste prime qualità; è ben dubbio, se amendue sono in somma cioè intensissime, in guisa che il fuoco sia caldissimo, e seccissimo, e così de gli altri tre, o pure vna vene sia, vna intensissima, e l'altra rimessa, di maniera, che la terra sia freddissima ma non già humidissima, e così de gli altri. Ma perche questo non serue a noi in questo luogo lasceremo (senza disputarne hora altramente) che ogn'huomo creda quello, che gli piace piu; e diremo, che questo ordine, e modo di prouare il numero degli elementi fu veramente di uino, il quale si mandi alla memoria diligentemente, perche (come si vedrà di sotto) è argomento fortissimo, e dimostratiuo a prouare, che tutti i calori siano vn medesimo. Hora venendo alla spozizione de i termini, non mi parrà ne faticoso, ne disonoreuole in pro di coloro, che non sono esercitati, distendere alla dichiarazione, di molte cose, ancora, che basic & notissime a quegli, che fanno. Dico dunque che qualunque cosa, la quale è differente da vn'altra, è differente in vno di questi tre modi, o di numero, o di spezie, o di genere (come s'è detto altra volta,) differenti di numero si chiamano tutte quelle cose, che sono d'vna medesima spezie, e consequentemente d'vn genere medesimo, come essempli grazia, Socrate, e Platone, i quali conuengono nella spezie, perche améduni sono huomini: conuengono ancor nel genere, perche améduni sono animali, cioè sostanza animata, sensitua; ma discordano in numero solamente, perche sono due, e non vno; questa è la minor differenza, che possa essere tra vna cosa, & vn'altra, perche le cose, che non discordano in numero sono vna medesima a punto, e non piu. Differenti di spezie si dicono tutte quelle cose, le quali sono sotto vn genere medesimo, ma non sotto la medesima spezie, come l'huomo, & il cauallo: i quali conuengono in genere, perche l'vno & l'altro si chiama, & è animale; ma discordano nella spezie, perche l'huomo è razionale, & il cauallo no: & sempre le cose, che sono diuerse di spezie, sono ancora necessariamente diuerse di numero (come è chiarissimo) Differenti di genere si nominano tutte quelle cose, le quali non sono

sotto vn genere medesimo, ma diuerso, come vn'huomo, o altro animale, & vna pietra, i quali non si comprendono sotto vno stesso genere conciosia, che gli animali viuono, e sentono, e la pietra no: & sempre le cose, che discordano di genere, discordano anco di necessit  di spezie, e di numero: e questa   la maggior differenza, che possa essere tra due cose, bench  alcune si dicono esser differenti piu, che di genere, come disse il filosofo di corrottibile, & incorrottibile, e qui intendiamo del genere fisico cio  naturale, e non del genere loico, conciosia, che nella loica tutte le sostanze sono sotto il medesimo predicamento, e cosi animale, e pietra, loicamente parlando, farebbero sotto vn genere medesimo, cio  nel predicamento della sostanza, E perche chi non intende, che cosa sia genere, e che spezie, non puo bene intendere questa diuisione, e differenza, per  deuiamo sapere, che il genere   quello (come s'  dichiarato nelle cinque voci di Porfirio) il quale si predica in che, cio  si dice di piu cose, le quali cose sono differenti tra loro non solamente di numero ma ancora di spezie, come questa voce, animale, la quale si dice in che, e predica, si come degli huomini: come di tutti gli altri animali parimente, i quali sono differenti tra loro, non solo di numero, ma di spezie. La spezie   quella, la quale si dice e predica in che di piu cose, le quali cose sono differenti solamente di numero, ma non gia di spezie, come questa voce huomo, e cosi lione, e cauallo, & altri, tali, perche tutti gli huomini sono d'vna spezie medesima, perche tutti sono razionali; e cosi tutti i lioni, perche tutti rugiscono, come tutti i cauali rignano, & anitriscano;   ben vero, che come si trouano generi di due maniere, genere generalissimo, e genere subalterno, cosi si trouano di due sorti spezie, spezie subalterna, e spezie specialissima.

Del genere generalissimo, il quale   sempre genere, e non mai spezie; e del genere subalterno, il quale   hora genere, e quando spezie, non occorre fauellare in questo luogo piu distesamente. La spezie subalterna si chiama quella spezie, la quale puo essere, e genere, e spezie, rispetto per  a diuerse cose, e considerata variamente, chiamasi genere, quando s'ha risguardo   le cose inferiori, e che le sono sotto; chiamasi spezie quando si considerano le cose superiori, e che le sono sopra, come (per cagion d'esempio) questa voce, uccello   spezie subalterna, cio  puo essere hora genere, & hora spezie, percioche uccello considerato verso le cose, che gli sono di sopra, cio  rispetto ad animale, non   genere ma spezie conciosia, che tutti gli uccelli sono animali, ma se si considera uccelli verso le cose, che gli sono di sotto, cio  rispetto, o al tordo, o al beccafico,

non è spezie ma genere, perche gli comprende tutti, essendo tutti i tordi, e tutti i beccafichi vcegli, e cosi degli altri. Spezie Specialissi ma si chiama quella spezie, la quale è sempre spezie, e non mai genere, come huomo, cane, lupo, & altri innumerabili, percioche tutti gl'huomini non sono differenti d'altro, che di numero, e cosi tutti i cani & tutti i lupi, & altri tali quasi infiniti. E benchè queste cose non meno lunghe, che fastidiose si siano dichiarate abbondantissimamente ne' luoghi propij, tutta via è stato necessario il ripigliarle breuemente, perche in altro modo non harèmo inteso mai, che cosa volesse dire i calori essere d'vna medesima spezie specialissima, ne m'è nascoso, che quegli, che non hanno studiato mai loica, non intenderanno molte cose, del che si deue portar la colpa non à me, ò à la poverrà della lingua Toscana, ma alla durezza & oscurità della materia, del che è segno manifestissimo, che ne anco il letterati l'intenderanno se non faranno esercitati prima nelle scienze, e specialmente nella loica: senza la quale o non s'intende veramente cosa alcuna, o non si conosce d'intenderla.

E breuemente senza la dimostrazione, si puo hauere oppenion vera di molte cose, ma non già scienza, e certezza di nessuna. Noteremo ancora, che vna cosa puo essere differente da vn'altra in tre modi, primieramente di forma, e di materia, come sarebbero vna statua di bronzo, & vna fonte di marmo; & questa differenza è grandissima. Secundariamente di forma, e non di materia, come vn tegolo, & vno embrice, o vna credenziera, & vno scannello. perche hanno amèduni la medesima materia, ma la forma diuersa, e questa differenza è mezzana. Nel terzo luogo di materia, e non di forma come vn'anello d'oro, & vno d'argento, o di piombo. E questa differenza è menomissima, & però si chiama per accidente come si puo conoscere nel decimo della Metafisica al testo del comento xx i. 11. onde è da sapere, che come alcuna differenza è generica, & alcuna specifica, & alcuna numerale, secondo che le cose sono differenti, o di genere, o di spezie, o di numero; cosi alcuna si chiama differenza essenziale, o vero sostanziale, e questa è vera, e propria differenza, & alcuna si chiama differenza per accidente, o vero accidentale, e questa non è propria, e vera differenza, perche non è differenza intrinseca, o vero interna, come la prima, ma estrinseca & esterna, e però quelle cose, le quali non sono differenti nella sostanza & essenza, o vero natura loro, ma negli accidenti, si chiamano essere differenti estrinsecamente, e non intrinsecamente, e cotali differenze sono improprie, e di picciolissimo momento.

E perche gli essemplij dichiarano le cose meglio, che le parole, deuemo

uemo sapere, che il latte, & il sangue non sono differenti essenzialmente, ma accidentalmente, come n'insegna Aristotile nel quarto libro della generazione de gli Animali, nel quarto, & quinto capitolo, percioche il latte è sangue non cotto, ma piu digesto, e meglio smaltito. Similmente il mosto, & il vino sono differenti accidentalmente, e non essenzialmente, perche la mutatione, che si fa dal mosto al vino nel bollire, e cuocersi è accidentale, e non muta la spezie secondo i filosofi, dico secondo i filosofi, per che i Teologi tengono il contrario tutti quanti, onde disputano se si puo, & è lecito consagrate nel mosto, come col vino, e rispondono di no, percio che il vino, & il mosto sono differenti di spezie secondo loro, e cosi deueno osseruare noi Christiani, quantunque i filosofi dicano altramente, e non solo in questa, ma in tutte le cose, che concernono la fede, & appartengono alla santissima religione cristiana, e vero culto diuino, semo vbbriati à credere piu à vna sola autorità di qual si voglia teologo cristiano, che à tutte le ragioni di tutti i filosofi gentili, per le cagioni che altroue si sono dette, ma tornando a' nostri esempj, l'huomo, e la donna, se bene sono differenti in molte cose, sono però d'vna spezie medesima, secondo i piu veri filosofi, percio che quelle differenze non sono intrinseche, & essenziali, ma accidentali, & estrinseche come altra volta prouueremo. Ora benché quanto alla differenza delle differenze si potessero dire infinite cose, trouandose delle separabili, e di quelle, che non si possono separare delle diuisiue, e delle costitutiue. non dimeno al proponimento nostro bastano queste, che si sono dette, le quali si tengano bene à mente, perche senza esse non potremmo intendere in che modo tutti i calori siano, e diuersi tra loro, e simili: anzi vn medesimo tutti quanti: il che affine, che meglio si conosca diuideremo, e dichiareremo à vno à vno tutti i calori.

DE I CALORI.

Come appresso i latini questo nome, calidum, significa ora l'abstracto cioè il calore, o vero la calidità, & ora il concreto cioè vna cosa calda, il che fa ancora questa parola termon appo i greci, cosi nel la lingua toscana questo nome caldo significa medesimamente hora qualità cioè il calore stesso, o vero la caldezza, & hora sostanza cioè vn corpo caldo, onde tanto viene à noi à dire caldo in sostanza, quanto calore, o vero caldezza, e caldo in agghiettiuo quanto appo i latini calidum, o vero termon appo i greci, benché nella nostra lingua per lo hauere anch'ella gli articoli, come la Greca, è piu ageuole lo sprimerlo, & il conoscerlo, che non è nella latina, la quale manca de

gli articoli, perciò che quãdo è sostanziuo, e significa l'abstracto cioè l'accidente, si gli pone comunemente l'articolo dinanzi, e dice si il caldo, ma quando è agghiettiuo, e significa il concreto cioè la sostanza si dice caldo senza articolo. Ne si merauigli alcuno, che vn vocabolo stesso significhi due cose tanto diuerse, quanto sono la sostanza, e l'accidente, perche oltra, che i nomi son pochi, rispetto al grandissimo numero delle cose, l'vso, o piu tosto l'abuso ha (come testimonia Galeno) in questo proposito medesimo, forza marauigliosa in tutte le lingue, e M. Tullio vsaua dire, che egli s'hauera à fauellare come il volgo, & intendere come i pochi, e mai non si debbe quistionare de' nomi, quando le cose son chiare, e però lasciati i nomi, diremo, che vna cosa puo essere calda in due modi in atto come è il fuoco, & in potenza: & questo puo essere in due modi medesimamente, perciò che il ferro, e tutte l'altre cose, che si possono scaldare di fuori, cioè da vno agente estrinseco, si chiamano calde in potenza. Alcune altre cose si chiamano anche, elle calde in potenza, non perche habbiano bisogno del caldo di fuori, ma perche hanno bisogno d'alcuna cosa, che le riduca dalla potenza all'atto, come è il pepe & molte herbe, e altre cose, le quali à toccarle ci paiano fredde, ma masticate, & ingoiate da noi, ci riscaldano marauigliosamente, essendo state attuate, cioè ridotte dalla potenza all'atto dal calore naturale, come si dice delle medicine calde, e questo auuiene per quella propositione grandissima del filosofo, che dice, che niuna cosa si puo ridurre dalla potenza all'atto, se non da vna qualche cosa, la quale sia tale in atto, è ar ora da auuertire, che vna cosa si chiama calda in due modi, virtualmente come il Sole il quale non è caldo, ne in atto ne in potenza, se bene, è cagione col mouimento, e lume suo di generare il caldo, e formalmente come il fuoco il quale è caldo in atto per la sua propria forma, e natura. E per non lasciar in dietro cosa alcuna, che ne possa apportare in nessun modo frutto veruno, diremo insieme con Aristot. nel secondo capitolo del secondo libro delle parti de gli animali, che vna cosa si puo chiamare piu calda di vn'altra in molti modi, tra i quali piu calda si chiama quella, la quale ha piu gradi di caldo, onde vna herba, la quale è calda in terzo, o in quarto grado, è piu calda d'vna, che sia calda in primo, o in secondo, e così di tutti gli altri somiglianti. Chiamasi ancora piu caldo quello, il quale se bene non ha piu gradi di caldezza, ha però in vn certo modo maggior caldo, e piu intento, per lo essere egli in materia piu densa, perche quanto ciascuna cosa è piu densa, tanto ha in se piu di materia & doue è piu di materia è anco piu di forma, perche sempre in maggior quant.à è maggior virtù, onde vn ferro rouen-

te, e bene affocato li dice esser piu caldo, & in vero cuoce piu che il fuoco stello, non che in verità sia piu caldo, in quanto à gradi, ma perche è piu riscaldante, essendo piu denso, e piu sodo, e questo è il maggior argomento, & essemplio, che allegghino quegli, che si credono e vogliono, che l'oro sia piu graue della terra pura, il quale quanto sia vero, e possibile in quel caso, conosce benissimo ciascuno, che sa, che la terra vera è freddissima, e secchissima, e per consequente densissima. Et chi dubita, che tutte le cose tanto sono piu o meno graui, quanto elleno piu o meno partecipano dell'elemento della terra, e chiamasi ancora piu caldo quello, il quale, per lo essere piu secco si scalda piu, perche la secchezza aguzza il calore, e lo fa piu intenso, & in questo modo diciamo, che vn giouane è piu caldo d'vn fanciullo, perche è piu secco, hauendo manco humido, se bene nel vero tanto caldo è in vn fanciullo, rispetto à gradi quanto in vn giouane: intendendo del caldo in astratto, cioè quando è qualità semplice, e così accidente, e non sostanza, chiamasi ancora piu caldo quello, il quale, auuenga, che non riscaldi piu, ha però in se, e contiene piu abbondanza, e maggior quantità di corpo caldo; chiamasi ancora piu caldo quello, il quale, o piu tosto, e ageuolmente si riscalda, o piu tardi, e malageuolmente si raffredda, e chi non sa, che l'acqua bollita cuoce piu, che la fiamma, & la fiamma dall'altra parte abbrucia, e strugge molte cose, si che non puo far l'acqua ancora che caldissima: ma basta infin qui hauer detto del caldo preso dinominatiuamente, & in uoce agghettina. Venghiamo omai à trattare del caldo preso sostantiuamente, e raccontiamo tutte le spezie sue, le quali sono tre principalmente, caldo solare, caldo elementale, e caldo naturale, de' quali tutti fauellaremo particolarmente con piu chiarezza, che sapremo.

DEL CALORE SOLARE.

In due modi produce il Sole, e genera caldo in queste cose basse, e corrotibili, col mouimento suo, e col suo lume, & in amendue questi modi riscalda, non per se, ma per accidente, tutto, che non solamente S. Tommaso, ma Auerrois ancora, par che vogliano, che il moto riscaldi per se, e di sua natura, e non accidentalmente come si puo vedere nel secondo libro del Cielo al testo del comento quarantadue. E perche altroue s'è dichiarato qual moto riscaldi, e per che ragioni, e con quante condizioni, diremo qui solamente, che non solo il moto del Sole è quello che riscalda, ma quello del Sole insieme con quello de' gli altri pianeti, e dell'ottaua sfera, e c. si di tutto

l'aggregato cioè di tutto il Cielo; perciò che il moto, che riscalda non è il moto proprio de i pianeti, il quale è da Occidente à Oriente, ma il moto diurno, il quale è da Oriente à Occidente; e così non il moto del Sole è quello, che riscalda ma quello del firmamento, & ultimo Cielo, il quale muoue tutti i pianeti onde è chiamato da gli astrologi, moto violento, se bene è naturalissimo, non essendo in tutte le cose celesti violenza nessuna, onde il moto del primo mobile è quello, che genera il caldo: non quello del Sole; ma si chiama caldo solare, perche come dice Aristotile medesimo nel primo libro della Meteora, e nel secondo del Cielo, il Sole è principalissima cagione del caldo, si per essere non solamente piu sodo, e piu denso ma etandio piu lucido, piu ueloce, e maggiore di molti pianeti. Ma perche queste parole sono piene di dubbij, e difficoltà grandissimo non dichiarate da nessuno autore, che io sappia, ci serberemo à farsuellarne un'altra uolta piu risolutamente, e ci basterà sapere quel che il moto del Sole o piu tosto del Cielo non arriua piu giu, che al principio della seconda regione dell'aria, cioè fornisce nella sommità de' piu alti monti, doue fornisce la seconda regione, e comincia la terza, come hauemo dichiarato ampiamente ne i principi della Meteora al benignissimo, e serenissimo Duca di Firenze Signor nostro, e padrone sempre obseruandissimo. E questo baste del primo caldo, che si genera mediante il mouimento del Sole in questo mondo inferiore. Il secondo caldo si genera mediante la riflessione, e ribattimento de' raggi solari, & ho detto segnalatamente, mediante la riflessione, perciò che il lume è qualità spirituale, e non passione corporale, in guisa che il lume come lume, cioè per se, e di sua propria natura, non puo esser cagione di riscaldare, ma riscalda per accidente, cioè come riflesso, e ripiegato, cioè ribattuto, e ripercosso dalla terra onde i raggi dritti non riscaldano, perche altramente la ragione mezza dell'aria sarebbe calda, oue ella è fredda, e chi mi dimandasse quale è la cagione, che il lume non riscaldi se non si ribatte, e ripiega, conciosia, che i raggi dritti siano piu forti, e di maggior possanza, che i riflessi, gli risponderai questo auuenirgli per la propria natura sua così fatta, non altramente, che l'huomo è risibile per sua natura propria, e non per altra ragione, ne deuemo però credere, che i raggi riflessi solamente cagionino il caldo, ma i riflessi con i dritti: e così ambednoi insieme generano il caldo, e non separatamente gl'uni senza gl'altri, e perche il lume non riscalda per se, e naturalmente, cioè come lume, ma accidentalmente, cioè come riflesso, quindi è, che la tate è maggior caldo, che non è il uerno, à mezzo dì, che la mattina di buon'hora, o la sera al tardi, perciò che quanto gli angoli

Il sono piu acuti tanto producono il caldo maggiore, come si ue de la state, e di fitto meriggio, e quanto sono piu ottusi, tanto generano minore il caldo come si vede di uerno, e la mattina per tempo, o la sera, & chi non conosce, che quanto gli angoli sono meno ortusi, o vero piu acuti tanto meno d'aria si racchiude, e intraprende tra il razzo retto, & il riflesso, e per questo piu rospo, e piu ageuolmente si riscalda: questa medesima ragione fa, che i monti altissimi, i quali ragioneuolmente douerebbero essere molto caldi, essendo piu propinqui al Sole, & al mouimento del Cielo, sono nientedimeno freschissimi, perche l'angolo della riflessione, o non v'arriua, o se v'aggiugne, v'arriua, meno acuto allargandosi sempre di mano in mano, & comprendendo maggiore spazio, onde non è cosi possente, come presso a terra, e però sono piu caldi i luoghi piani, e bassi, che gli alti, e rileuati non sono. E se alcuno dubitasse, perche le notti di state, spno calde, se il caldo viene dalla riflessione, e riuerberamento de' raggi del sole o perche sentono ancora caldo quegli, che sono al rezzo se bene lo senton minor di quegli, che stanno al Sole, essendo l'ombra priuamente o di lume, si risponde al primo, che l'aria notturna ritiene del caldo del giorno, onde si va sempre piu rinfrescando continuamente, oltre che il lume delle stelle riscalda ancora esso, come si dirà di sotto; e però diceua il filosofo, che le notti erano piu calde, quando la luna era piena, come si vede non solamente nella quintadecima, ma ancora ne' quarteroni: della qual cosa fanno indubitatissima fede, non pur gli animali ma le piante, che sono allora piu sugose, e di maggior vigore, che à Luna secòda, perche quel caldo lunare eccita, e viuifica il caldo naturale, tanto nelle piante, quanto ne gli animali, e cosi la Luna ha piu, che fare co' granchi, che la gente volgare non si pensa. Al secondo dubbio si risponde, che l'ombra (oltre, che l'aria circonuicina riscalda) non è priuazione del lume semplicemente, ma del primo, o secondo, o terzo lume; le tenebre poi, o uero il buio s'oppongono priuatamente al lume, il che à cio s'intenda meglio, deuemo sapere, che tra lume, e luce è differenza, perche la luce è vna qualità, che si ritroua nel Sole, & in tutte l'altre cose lucide, come nel fuoco nostro, & è quella, che cagiona, e produce il lume. il quale è vna qualità speziale, cioè la spezie, & il simulacro d'essa luce (benche, San Tommaso & molti altri dicano altramente) onde il simulacro e la spezie della luce si chiama lume primo, il simulacro poi del primo lume si chiama lume secondo, il simulacro del secondo si chiama lume terzo: ne però si procede in infinito, perche ciascun lume indebolisce sempre, e si fa minore tanto, che manca del tutto: & cosi l'ombra non è pri-

È priuazione d'ogni lume, ma il buio, o uero le tenebre, sono quelle, che s'oppongono priuatiuamente à tutti i lumi. E così hauemo veduto, che la luce genera il lume, la qual generazione si fa in istante, e senza tempo alcuno perche l'illuminazione è forma spiritale senza resistenza, e doue non è resistenza, non è successione di tempo, onde il Sole illumina dal Levante al Ponente in vn momento, & che si vede ancora nell'illuminazione delle fiamme, e fuochi nostri, i lumi delle quali non si confondono nel mezzo, cioè nell'aria (come diceua S. Tommaso) ma si mangiono spezzati, se bene s'accauallano, il che dimostrano l'ombre loro, come altroue s'è fatto chiaro. Et infin qui bastè hauer detto, come il Sole produce due caldi, vno col mouimento, e l'altro col lume; benchè, ne il mouimento, ne il lume riscaldino per se, & per natura loro, ma per accidente, non ostante, che molti affermino, che il lume riscalda ancora per sua natura propria, il che disputaremo vn'altra volta, perche se volessimo risolvere tutti i dubbij, che nascono di mano in mano, à ogni verso (per non dire à ogni parola) saremo forzati d'entrare in vna disputa noua. Non voglioglia lasciare indietro, che molti chiamano questo calore del Sole, calore celeste, faccendo vn medesimo, che il calore, del Cielo & delle stelle, il quale è cagione di tutte le generazioni di tutte le cose, & questi tali pare à me, che siano in equiuoco, & errore grandissimo, non distinguendo tra il calore del Sole, e quella diuinitissima qualità, chiamata calor celeste, o più tosto tepore etereo, del quale per non confondere l'ordine, & oscurare questa materia più, che ella sia da se stessa, indugiarèmo à fauellarne nell'ultimo di questa quistione.

DEL CALORE ELEMENTALE.

Il caldo elementale è anch'egli di due maniere, puro, & impuro, puro chiamiamo quello del fuoco elementale nella sfera, & proprio elemento suo doue (come s'è detto più volte) egli non cuoce, e non risplende, o assai poco, per la grandissima tadezza del suo subbietto: onde essendo perspicuo, e trasparente, non ci toglie la veduta delle stelle; e per essere il luogo suo, non ha bisogno d'alcun nutrimento; e di questo non diremo altro, douendone parlato lungamente nel libro della Meteora allegato di sopra da me. Impuro chiamiamo quello del fuoco nostro, il quale è mescolato con altri corpi, & imputato (per dir così) d'altre qualità, onde questo nostro fuoco inferiore, e terrestre essendo in materia densa, non è perspicuo, e trasparente, come il puro elementale, & ha bisogno di continuo nutri-

mento, onde possa continuamente generarsi, e quasi rinascere, altramente si spegne, e muore subito corrotto dall'aere circostante. E perche egli, come è potentissimo, & efficacissimo à operare, per l'hauerell' assai di forma, così è debolissimo, & intentissimo à resistere per l'hauer poco di materia, onde si spegne, e manca in molti modi ageuolissimamente; & per questo la natura, la quale se bene non conosce nulla, è però indiritta da chi conosce tutte le cose, ordinò prudentissimamente, che egli si potesse generare per molte vie, come si disse di sopra. E se alcuno dubitando dimandasse, onde noi sapemo, che questo quaggiù sia fuoco, come quello di lassù, essendo quello nostro nato di fiaccole, e di facelline (come diceua Lucrezio) gli risponderai, che questo non ha dubbio nell'uno, perche ha la medesima forma, & il medesimo mouimento, le quali cose lo mostrano indubitamente della medesima spezie, come meglio si prouarrà nella terza parte; Et se egli replicasse, Questo cuoce, e quel no, direi, che quello non cuoce: non che non sia caldissimo, e secchissimo, (come questo) ma perche essendo nel suo luogo proprio, è radissimo per la pochezza della materia, e subbietto, in che si riuoua (come s'è detto due volte di sopra) & se egli di nuouo dicesse quello non risplende, e questo sì, risponderai, che le cose dette, che la luce, & il risplendere non conuengono al fuoco, come à corpo semplice e elementale, ma come à fuoco, che sia mescolato coll'humido, in quel medesimo modo, che l'acqua non ghiaccia mai pura, ma mescolata con vn qualche corpo, e senza fallo come il ghiaccio non è altro, che vno eccesso, e soprabbondanza di freddezza (come si proua nel secondo libro della generatione al testo del commento xx i) così il fuoco nostro non è altro, che vna soprabbondanza, & eccesso di caldezza, e questo riscalda non virtualmente come il Sole, ma formalmente, cioè mediante la forma, e natura sua, onde i Platonici (come racconta il dottissimo Pico) dicono, che il calore ha nel Sole essere casuale, nel fuoco esser formale nel legno acceso, o altra materia somigliante esser partecipato, e così hauemo veduto, che sia il calore elementale, che li chiama alcuna volta calore igneo, cioè tocoso, il quale se bene corrompe, e distrugge il subbietto suo, cioè la materia doue si riuoua, è nulla di meno regolato dall'arte, vtilissimo, e necessarissimo alla vita humana, & à infiniti exercitij, e non corrompe il subbietto suo effettivamente, ma dispositiuamente, cioè dispone, e rende atto il subbietto alla corruzione, nullo corrompe, perche nessuna qualità corrompe il suo subbietto, altramente vna cosa potrebbe corrompere se stessa, il che è del tutto impossibile per se, ma non già per accidente, perche sempre l'agente, cioè quello, che corrompe

pè debbe eſſere diſtinto dal paziente, cioè da quello, che ſi corrompè, ma venghiamo omai al caldo naturale cagione di tutte l'operazioni della vita, & anima noſtra.

DEL CALORE NATYRALE.

Il caldo naturale è vna ſoſtanza accea, aquea, vaporoſa, calda, la quale è in tutti gl'animali, o per medio dire animanti, e ſi genera della piu puta, e piu ſottile parte del ſangue in quegli animali i quali hanno ſangue, ma nelle piante, & in quegli animali, che mancano di ſangue, ſi genera da vna coſa equiualente, e proporzionata al ſangue, cioè della piu ſottile, e pura parte del nutrimento; & breuemente caldo naturale non è altro, che quel fumo, o vapore, che ſua-
pora, e ſfuma dal ſangue, mentre che egli ſi cuoce, della quale diſtinzione ſi cau apertiffimamente, che il caldo non ſi piglia in queſto luogo ſemplicemente cioè come accidente, o vero qualità ma come caldo naturale, eſſendo vna ſoſtanza vaporoſa calda, e humida, compoſta di tutti equattro gli elementi, percioche per caldo naturale ſ'intende ſecondo Hippocrate padre, e Dio della medicina, nõ ſolamente lo ſpirito, ma ancora il ſangue, e quel vapore aereo, che è contenuto nelle concauità delle membra il quale non è vero ſpirito ma vicino à diuentare tale, & perche tutte queſte tre coſe concorrono, & aiutano l'operazioni naturali però ſi poſſono chiamare, e ſi comprendono ſotto il nome di calor naturale, ne tra loro è altra diſferenza, ſe non che vna è piu perfetta dell'altra, concioſia, che lo ſpirito è corpo perfetiſſimo, il vapore aereo non è tanto perfetto ma ha biſogno di poca mutazione, & alterazione à farſi anch'egli perfetiſſimo, il ſangue poi è lontano & ha biſogno di maggiore alterazione, e mutatione à diuenire ſpirito: e queſto caldo naturale ottimamente temperato, è autore di tutte l'operazioni naturali, percio che egli ſolo genera, accreſce, e nutriſce l'animale continuamente, inſino all'ultimo punto della vita; egli ſolo non pur digerifce, e ſa ſmaltire, ma cura ancora, e prouede, che il corpo ſi netti, e renda mōdo da tutte le ſuperfluità, e brutture per diuerſe vie, e con varij modi ſecondo la varietà, e diuerſità degli eſcrementi. E per ridurre in breui parole le moltiffime, e quaſi infiniti lodi, e virtù, che ſegli potrebbeto attribuire meritiamente da chi voleſſe celebrarlo, egli ſolo fa ſempre coſe ottime, & vtiliſſime, & non mai alcuna ne cattiuane dannosa. La cui eccellenza ſi puo ancora da i molti, & horreuoliſſimi nomi conoſcere, che gli ſono dati, non da' Medici ſolamente, ma ancora da' Filoſofi, primieramente Hippocrate, e Galeno, & Ariſt. medefimo lo chiamano aluna volta natura, non perche in verità ſegli conuenga propriamente la diſtinzione, che dette Ariſt. alla natu

ra nel secondo della fisica, ma si chiama così, perchè è strumento della natura, faccendo egli tutte l'operazioni naturali (come si disse poco fa). Fu ancora chiamato da molti vita, forse, perchè tanto dura la vita di ciascuno, e non più, quanto dura il suo caldo naturale, e tanto dura il caldo naturale quanto dura l'humido radicale, di che egli si pasce, e nutre continuamente, non altramente che la fiamma dell'olio, o il fuoco delle legne, e quegli senza dubbio hanno più lunga vita, i quali hanno più caldo, e più humido meglio proporzionati, e temperati insieme l'un coll'altro; e come mediante il mangiare si rifa, e ristora il caldo naturale logoro, e consumato tanto dalle cagioni di dentro, quanto da quelle di fuori, così mediante il bere si ristora, e rifa l'humido consumato, e logoro per le medesime cagioni, & se l'humido, che si ristora si potesse ristorare delle medesime bontà, che il perduto, o più tosto nel medesimo luogo, perchè della medesima bontà secondo me non sarebbe impossibile, si potrebbe vivere sempre, come si può cauare della diffinitione, che dette Arist. della vita: bene è vero, che i filosofi non chiamerebbero vita, il caldo naturale, ma più tosto vincolo, e legame della vita, essendo quello, che lega, e congiunge l'anima insieme col corpo. Chiamasi ancora il caldo naturale da Galeno Anima, non che sia anima secondo la diffinitione d'Aristotile: ma forse perchè gli Stoici pensauano, che il caldo naturale fusse la sostanza, & essenza dell'Anima, la qual cosa è falsissima, come dimostrammo lungamente nella nostra prima lezione dell'anima, Ma Galeno il quale mai non si risolue, se l'Anima era corporea, o incorporea, mortale, o immortale, seguitò varie oppenioni in varij luoghi, onde disse se il caldo naturale non è pure essenza, e sostanza dell'anima, egli è il suo proprio, e principale strumento. E così hanemo veduto come, e perchè questo caldo ha tre eccellentissimi nomi, natura, vita, & anima, onde si dice caldo naturale, animale, e vitale. E perchè a questo caldo s'aggiungono dinersi epiteti, e soprannomi, & ciascuno di loro significa alcuna cosa della natura, e proprietà sua, però gl'andremo dichiarando breuemente di mano in mano, e prima diremo, che egli si chiama caldo hor insito, hor ingenito, hora innato, o vero natiuo, cioè natio, perchè tutti questi nomi furono usati da' Latini, per esprimere quello, che i greci dicono ενfiton, cioè ingenerato; & in somma naturale, e chiamasi così, perchè questo caldo s'ingenera, e nasce nel principio del nascimento di ciascuno del seme paterno, e del mestruo della madre, e come il primo di è caldissimo, così l'ultimo è meno caldo, che in tutti gli altri tempi, perchè continuamente si va raffreddando, consumando l'humido sostantifico continuamente; e quanto il
caldo

caldo è in mataria piu densa, e piu secca, tanto è maggiore, o per meglio dire piu vemente, & intento, onde ne' fanciugli il caldo naturale è maggiore, ma ne' giouani piu acuto, perche la secchezza aguzza il calore. Chiamasi ancora per la medesima ragione complantato, quasi, che si pianta, e nasce insieme coll'huomo, chiamasi intrinseco, o vero interno, cioè di dentro, à rispetto, e differenza dello extrinseco, & esterno, il quale è quello, che viene di fuori, onde è detto calor strano, acquistato, & auuentizio. Chiamasi proprio, perche è temperato, e commisurato, e per questo viuifico, e saluteuole, doue lo strano è improprio, perche è stemperato, e smisurato, e per questo mortifero, e nocuole, onde come quello si chiama appropriato, e proporzionato per l'essere appropriato à ciascun membro, e proporzionato al suo humido sostanziale, cosi questo si chiama alieno, e sproportionato, essendo quello secondo la natura, e questo contra, o vero fuori di natura, onde si chiama ancora innaturale, e contranaturale, & alcuna volta, igneo, o ver focoloso, benché non solamente Platone, ma etiandio Arist. chiamò fuoco il caldo proprio naturale, il che fu ripreso & biasimato da Galeno: perche il caldo naturale è humido, & il caldo del fuoco è secco, & è molto piu temperato: ben'è vero, che essendo composto de' quattro elementi, contiene nõ di meno piu aria, e fuoco, che acqua, e terra, & per questa cagione forse fu chiamato fuoco, da i duoi primilumi della filosofia. È ben da auuertire, che il caldo naturale non opera come caldo del fuoco, perche cosi farebbe indeterminato, potèdo crescere il fuoco quasi in infinito, e da vna cosa indeterminata, non puo mai procedere cosa alcuna determinata, e cosi non è cagione del nutrire, crescere, e generare per se, ma come istrumento dell'anima. Et questa è la cagione perche essendo egli vn solo, opera non di meno molte operazioni, e molto diuerse, perche il medesimo caldo fa smaltire, e putrefare benché secondo diuersi rispetti: e chi non sà, che da vno strumento medesimo si possono fare molte cose, e diuersissime: ma non già da vna medesima cagione, se non per accidente, come è notissimo, e non pure non è fuoco il calore naturale, ma quando diuenta fuoco, non è piu calore naturale, e proporzionato, ma in naturale, e sproportionato, come il caldo della febre: conciosia che la febre non sia altro, come si disse di sopra, che il calore naturale mutato in fuoco, cioè diuentato igneo, cioè cresciuto oltra la douuta misura, e conueneuole temperamento, il che puo auuenire in piu modi come n'insegnano i Medici, e questo caldo il quale ha la sede sua, & stanza principale nel cuore, come fonte di tutte le virtù naturali, come si puo alterare in piu modi, cosi in due si puo spegnere del tutto, e

to, e corrompere mancando, cioè per putrefazione, e questa si chiama corruzione violenta, perchè si fa dal suo contrario, cioè dal freddo, e però habiſogno di continuo nutrimento, & euentatione (per dir così) altramente diuenterebbe tutto fuoco, e consumerebbe tutto l'humido, e nutrimento suo in vn tratto, inaozi, che ſene po- teſſe rigenerare del nuouo, e così ſi corromperebbe, e ſpegnerrebbe da ſe ſteſſo, ma per accidente, cioè mancato gli l'humido, concioſia che niuna coſa poſſa corrompere ſe medefima (ſe non accidental- mente, & à queſto effetto mandiamo fuori, e ritiriam l'alito a noi conti- nouamente, il qual moto è naturale, onde ſecondo Ariſt. non è poſ- ſibile, che vno ritenga tanto l'alito, che egli muoia, nõ eſſendo que- ſto moto volontario, ma naturale, benchè Galeno dica di ſi, & alle- ghi la ſperienza d'vno ſchiano, il quale battuto dal padrone ſtette ta- to ſenza alitare, che egli ſi morì, vuole ben Galeno, che lo aere rice- uuto dentro da noi, mediante l'ipſiratione, ſi traſmuti in iſpirito, e conſequentemente, ſi conuerſa in calore naturale, come dichiara li- gamente nel libro; dell'vſo della riſpiratione, ilche è tutto contra la ſentenza d' Ariſt. nel libro del ſenſo, e ſenſibile, on ſe ſi vede anco- ra, ſecondo Galeno, che il calore naturale non è diſtinto, e diſſeren- te dallo ſpirito realmente, ma accidentalmente, è ben diſſerente, e diſtinto dal calore inſiſſente, che così ſi chiama queſt'caldo, che viene, e corre in guiſa di fiume, onde piglia total nome; dal ſegato, e dal cuore mediante il ſangue per tutte le membra, il qual caldo non è il medefimo dal principio della vita al fine, ſe non come vn fiume ſi chiama il medefimo, ſe ben ſempre corre acqua nuoua, & però di- ceua Ariſt. nell'vltimo libro della fiſica, che la ſanità non è quella medefima la ſera, che la mattina, variandoſi continuamente le par- ti naturali, & vn'huomo medefimamente non è mai veramente il me- defimo, e ſe bene la forma cioè l'anima intellettiua è ſempre la me- defima, e per queſto ſi potrebbe dire il medefimo; tuttauia, conſide- rato, che l'huomo non è la forma ſola, ma la forma, e la materia inſie- me, ſi potrebbe dire, eſſendo variata la materia, che non fuſſe vera- mente, & totalmente il medefimo, benchè la forma à mio parere, la quale è quella, che dando l'eſſere, ſi debba conſiderare principal- mente. E perchè molti dicono, che il caldo naturale è nell'humido, deumo intendere, non come in ſubbietto, perchè è ſoſtanza, e niuna ſoſtanza puo eſſere in ſubbietto alcuno, ma v'è come in ma- teria, nella quale ſi conſerua, e della quale ſi paſce continuamente. E per non laſciare indietro termine alcuno di quegli, che ci ſouen- gono intorno a' calori, deumo ſapere, che molte volte i Medici, e i ſoſoſi vſano queſti vocaboli, il calore dell'ambiente o vero circon- dante,

dante, & il calore, calore del continente, o vero circonstante, le quali parole non vogliono significare altro, se non il caldo del corpo, che ne contiene, e circonda cioè del luogo, e questo è sempre, o aria, o acqua ordinariamente, e tutti i calori strani, e che vengono di fuori, sono di questa maniera, onde diciamo, che doue non è caldezza nell'ambiente, o vero circondante, cioè nell'aria; e di state nō è freddezza nel continente, o circostante, cioè nell'aria, e così d'un che fusse nell'acqua diremo, che il continente, o vero circostante è freddo, & humido, e se ben queste sono cose basse, & ageuolissime, tutta via sono necessarie, & à chi non sa, non par nulla ne ageuole, ne basso, & io posso fare interissima fede, che il non hauerle sapute, fu già cagione, che io perdessi di molto tempo, e durassi molta fatica senza frutto nell'uno, o mia, o d'altrui che si fusse la colpa. Ma hauendo dichiarato in questa seconda parte tutti i termini della quistione, e detto che cosa sia calor solare, che elementale, che naturale, & in quanti modi si chiama, e perche è tempo di venire omai alla terza, & vltima parte, la quale sarà men lunga, e forse men fastidiosa, che non sono state queste due prime, ancorche contenga tutta la conclusione, e sostanza della presente dubitazione.

PARTE TERZA ET VLTIMA.

I CALORI COME CALORI ESSERE tutti vn medesimo.

IN tre modi puo prouarsi alcuna cosa essere, o vera, o falsa, per ragioni, per esperienza, e per autorità, cō tutte queste tre cose prouaremo in questa ultima parte, non meno chiaramente, che con breuità (se il giudizio nostro non ci inganna) tutti i calori, quantunche, e qualunchi si siano, essere della medesima spezie spezialissima anzi per piu ueramente dire, esser un medesimo tutti quanti, e prima porremo le ragioni.

RAGION PRIMA. Se i calori non fussero tutti d'una medesima spezie spezialissima, ma qualunche di loro fusse diuerso, e differente di spezie da qualunche altro, ne seguirebbe, che gli elementi non fussero quattro, come sono, ma otto, il che è falso, & impossibile, dunque è impossibile, e falso, che alcuno calore sia distinto di spezie da qualunche altro; e che la conseguenza sia uera, cioè che gli elementi farebbero otto, e non quattro, si proua così, se alcuno caldo fusse diuerso di spezie da qualunche altro caldo all'ora farebbero

sarebbero due qualità prime nel calore, cioè si trouerebbero di due ragioni calori: e se fussero due qualità prime nel caldo, sarebbero ancora necessariamente due qualità prime, nel freddo, cioè si trouerebbero due freddezze diuerse, & il medesimo accadrebbe nell'altre due qualità passiuue, cioè si trouerebbero due secchezze, e due humidzze, e così le qualità prime sarebbero otto, e non quattro distinte di spezie, onde seguirebbe, che gli elementi fussero anch'essi otto, e non quattro distinti di spezie. E perche in tutti sono tutti quanti gli elementi, ciascuno di loro sarebbe caldo di due calori, freddo di due freddi, e parimente secco, & humido di due secchi, e di due humidi, & così sarebbero manifestamente otto qualità prime, otto complessioni semplici, & otto humori, gli elementi essere otto in spezie spezialissima, e quattro in spezie subalterna: ma (come si disse di sopra) Arist. nel secondo libro della generazione, prouò, che gli elementi erano quattro senza più, e lo prouò dal numero, e dalla combinazione delle quattro qualità prime, come nel libro del Cielo l'haueua prouato da mouimenti semplici, onde è più, che manifesto, specificandosi gli elementi dal numero, delle qualità prime, che se si trouasse vn'altro calore distinto di spezie, sarebbe necessario, che si trouasse vn'altro elemento diuerso di spezie da quel del fuoco, nel quale elemento dette spezie di calore distinto fusse primieramente, e per se come intendono gli esercitati, che gli altri non possono capire queste ragioni, se non con grande studio, e difficoltà: E se si trouasse vn altro elemento di fuoco, si trouerebbe anco di necessità vn altro elemento d'Aria: e così d'acqua, e di terra; & così sarebbero otto, ma questo è falso, dunque anco quello, donde questo seguita, è necessario, che sia falso, cioè che si trouino due caldi diuersi, e distinti di spezie, dunque concludendo omai dico, che tutti i calori sono necessariamente d'una medesima spezie spezialissima, e questa ragione pare à me, che sia efficacissima, e che dimostre, secondo la via peripatetica, la qual seguitiamo.

SECONDA la natura come giustissima madre di tutte le cose ha ordinato, che vn cōtratio non habbia mai più, che vn cōtratio solo, intendendo de' i contratij veri, e massimamente distanti, e secondo vn modo solo, come si proua nel decimo libro della scienza diuina, al testo xliij. come la bianchezza non ha altro contrario vero, che vn solo cioè la nerezza. Ora il freddo è contrario al caldo positiuamente, e non è se non vno, dunque anco il caldo non è se non vno, dunque i calori sono della medesima spezie, anzi sono vn medesimo tutti quanti.

TERZA, ET VLTIMA. Se si trouassero più caldezze

R

distinte,

distinte, e diuerse di spezie ne seguitarebbe, che tutte quante, o s'accrescessero parimente, o parimente si diminuisseno da vno agente medesimo, di modo, che ogni volta, che vna s'accrescesse, e diuentasse maggiore, anco l'altra diuentasse maggiore, e s'accrescesse, e cosi per lo contrario, cioè scemando vna, scemasse l'altra, o veramente, che quando vna crescesse, scemasse l'altra, e cosi per l'opposito. Ora il primo non si puo dire, perche essendo distinte di spezie, non è necessario, che cresciuta l'una, cresca anco l'altra: il secondo anco non si puo dire, perche ne verrebbe, che vn medesimo corpo potesse riscaldarsi, e raffreddarsi in vn tempo medesimo, perche la caldezza non diminuisce, se non mediante la freddezza, quando si mescolano insieme, ma questo non è possibile; dunque non è possibile, che sia piu d'una caldezza. E cosi s'è prouato per efficacissime ragioni, e fortissime, che i calori tutti sono d'vna spezie specialissima, anzi vn medesimo, e però verremo alla sperienza à cui tutte cedono l'altre prouue, e sono di gran lunga inferiori.

S P E R I E N Z A .

Non solamente i medici procedono mediante il senso, onde si chiamano artefici sensitiui, ma i filosofi ancora, e chi ha il senso dal suo con quelle condizioni, che si ricercano dette da noi nelle lezioni dell'Anima, non ha bisogno d'altre o ragioni, o autorità. Stante quello presupposto verissimo, dice Galeno nel secondo capitolo del secondo libro delle complessioni, che non si puo trouare alcuno miglior giudice delle qualità tangibili, che il tatto non discerne tra vn caldo, & vn altro, ma gli giudica tutti d'una medesima spezie, e natura, dunque non sono diuersi, e chi negasse questa ragione, o prioua; negarebbe il senso, e chi nega il senso, non pur non è filosofo, ma ne huomo, perche è ò da non fauellare seco ò da concedergli ogni cosa: e certo egli non si puo fare niuna cosa, ne piu vana, ne piu ridicola, che disputare con chi non sa, o nega i principij, il che viene, o dalla poca dottrina, e sperienza, o dalla molta perfidia, e persuasione di se stesso. E quanti sono coloro, i quali non credono, che cosa alcuna sia, o vera, o possibile, la quale essi, o non sappiano, o non habbiano veduta? & però non sono tutti gli huomini atti à filosofare, come hauemo discorso altroue con piu ragioni lungamente. E questo non ho replicato in questo luogo senza proposito, conciosia cosa, che molti niegano ancora le cose certissime, negando, che tutti i caldi come caldi non facciano i medesimi effetti,
e così

erossi siano d'una medesima spezie, e non credendo, che il caldo del Sole accenda il fuoco; il che è manifestissimo, non solamente negli specchi concaui, ma ancora in vni guastada piena d'acqua, uolta à dirittura verso i raggi del Sole, e si potrebbero mediante questi specchi fare effetti mirabili, & à molti incedibili, ma veri non dimeno. E chi non l'ha veduto, non crederrebbe, ò malageuolmente, che vn pezzo di cristallo ardesse tutti gli altri colori dal bianco in fuora. Ma qual segno piu certo, che vedere, non pure i bachi, che fanno la seta, i quali possi al caldo, e nel seno delle donne, nascono, e ripigliano la vita, ma etandio l'uoua, le quali messe nel forno, o in altri luoghi temperatamente caldi nascono non altramente, che sotto la chioccia, se bene molti, non pur idioti, & illetterati ma dotti, e filosofi non solo non lo credono, ma sene fanno beffe, burlandosi di chi lo dice, ma questo è vizio anticho di tutte le lingue, ne si puo o debbe volere insegnare à quegli, che non vogliono; e nõ sono atti ad apparare à noi basta comunicare liberamente tutto quel poco, che sapemo, lasciando à ciascuno, che creda, dica, e giudichi à modo suo, prestissimi ad ammendarci, e mutare opinione qualuncheuolta ci sia dimostrata la verità da qualunche persona, & con questo proponimento passeremo all'autorità, delle quali breuissimamente ci spediremo.

AUTORITÀ.

Quanto all'autotità, per non istare à fare vn catalogo di nomi, e d'allegazioni senza frutto alcuno, dirò solamente, che oltra molti Teologi, tutti i migliori medici, e naggior filosofi, come fra gli altri il Turriano, & il Peretto, e di quegli, che ho vdi ti io, il Corte, il Cassano, & il Bocca di Ferro tengano indubitatamente, che tutti i calori, come calori, siano d'una spezie medesima. Ma affine, che meglio s'intenda, che vuol dire i calori come calori, e si veggia apertamente, onde è nato l'inganno, e l'errore di quegli, che gli credeuano diuersi, e come sono diuersi tutti il medesimo, presi, e considerati variamente, dichiareremo i significati di questo nome, calore, nella distinzione de' quali consiste (come dissi nel principio) tutta la difficoltà, e lo scioglimento di questo dubbio, essendo non vniuoco, ma equiuoco.

IL CALORE ESSER EQUIVOCO.

Perché questo nome calore, ò calidità, ò calco, che vogliamo dire ò

nome equiuoco, cioè significa più cose diuerse, è necessario narrare breuemente, che cosa equiuoco sia. Deuemo dunque sapere, che la gran moltitudine delle cose, & il poco numero de' vocaboli, esse cose significanti, è molte volte cagione, che vn nome solo significhi diuerse cose, le quali hanno comune solamente il nome, ma non già la sostanza, e la natura loro. E questa equiuocatione è moltissime volte di moltissimi, e grandissimi errori, e difficoltà cagione, come si vede in molte altre quistioni, & in questa massimamente, perche calore significa alcuna volta sostanza, & alcuna volta accidente: e sostanza, & accidente sono due cose tanto differenti, quanto conoscono coloro, che sanno, che la sostanza è nobilissima, o perfettissima, come quella, che puo stare da se, come ne dimostra il nome suo, se bene non si troua mai senza alcuno accidente, e l'accidente dall'altra parte è imperfettissimo, & ignobilissimo, come quello, che in niun modo puo stare da se solo, ma sempre ha bisogno della sostanza, nella qual sia, e s'appoggi. Ora ogni volta, che questo nome significa corpo o veto sostanza, & ogni volta, che significa accidente o vera qualità egli non solamente non è vniuoco, cioè non significa cose medesime, ma è equiuoco: cioè significa cose diuerse, non solo di spezie, ma ancora di genere. E questa distinzione fa Galeno medesimo nel suo conuento sopra il quattordicesimo Aphorismo. d'Hippocrate, nel primo libro dicendo, che questo nome, caldo, significa alcuna volta essa qualità semplice, & alcuna volta esso subbietto, e corpo caldo: e così l'hanno pigliato tutti quegli, che hanno detto, che i calori sono diuersi tra loro, e presi in questo significato, sono diuersi di numero, e di spezie, e di genere, & il calore d'un huomo è considerato come sostanza diuerso dal calore d'un Leone, d'un bue, e da tutti i calori di tutti gli animali, anzi il caldo in vn huomo stesso è diuerso in ciascun membro, facendo diuerse operazioni: onde il caldo d'un huomo medesimo, che è nello stomaco, è differente di spezie dal caldo, che è nel fegato, e così sono quasi infiniti calori, perche altro è il caldo dello spirito, & altro quello del sangue, & altro quello della carne, dico in vno indiuiduo, & animale medesimo. Ma preso, e considerato il calore come, & in quanto calore, cioè come accendende, e qualità pura, tutti i calori sono non pur d'una medesima spezie specialissima, ma sono tutti vno, & il medesimo, non essendo altra differenza tra loro, che accidentale, e nel modo di considerargli, perche il medesimo caldo, se si considera come istrumento del Cielo si chiama caldo celeste; se come strumento della natura, naturale; se si considera come qualità semplice

semplice del fuoco, si chiama elementale; se come strumento dell'arte, e regolato da lei, si chiama caldo artificiale: & così tutti tealmente, & in effetto sono vn medesimo, ma si diuersificano, secondo, che sono strumenti di diuersi agenti, & operanti. Onde conchiudendo diciamo, che tutti i caldi sono vn medesimo, considerati, e presi nel modo, che hauemo detto, & à quello fine, si disse nel titolo della quistione i calori come calori, cioè in quanto calori, e presi per qualità semplice, cioè come accidente, e non come sostanza. E così hauendo veduto come i calori, come calori secondo vn signifi cato son tutti diuersi, e secondo l'altro tutti vn medesimo, il che crediamo essere verissimo, non ci resta altro, che rispondere alle ragioni, & alle autorità allegate di sopra nella prima parte, affine che à nessuno resti cagione alcuna di dubitare.

RISPOSTE ALLE RAGIONI.

Alla Prima.

Si nega l'argomento, cioè si risponde, che non è vero, che la diuersità del nascimento diuersifichi la specie, il che si proua per induzione à qsto modo. Primieramente egli non è vero nelle qualità prime, conciosia, che la medesima caldezza si genera uariamente, e da diuersi agenti (come s'è prouato di sopra) essendo il medesimo caldo quello, che si genera dal Sole, dal fuoco, e dal mouimento locale, E, se bene questo è quello di che principalmente si disputa, tutta via (hauendo prouato di sopra per ragioni per essemplij & per autorità esser così) c'è lecito di setuitescere, e necessatio il porlo, e raccontarlo in questo luogo per proua. Secondatiamente egli non è vero nelle qualità seconde, perche vna medesima sanità si puo generare dallà natura, dall'aire, & à caso; come si proua nel decimo della Metafisica, e così è certissimo, che quella regola non vale negli accidenti, il che à noi bastarebbe, che consideriamo il caldo come accidente, ma prouiamo ancora seguendo la cominciata induzione, che ella non vale in tutte le sostanze, primieramente ella non vale nelle sostanze semplici, & elementali, perciò che il medesimo fuoco di specie si genera vniuocamente, & equiuocamente; vniuocamente, come da vn'altro fuoco; equiuocamente come dal Sole, e dal mouimento locale, come si proua nel terzo libro del Cielo. E perche hanno le medesime qualità & i medesimi accidenti per se tutti quanti i fuochi, & il medesimo moto; dunque sono

d'una medesima spezie spezialissima, perche l'identita (come dicono i filosofi) o vero la medesimità specifica del moto arguisce, e mostra la medesimità della spezie. E che le cose, le quali hanno il medesimo moto specifico, siano della medesima spezie spezialissima, prouò il filosofo nel primo del Cielo al testo del comento viij. Secondariamente egli non è vero nelle sostanze miste inanimate, perche i metalli si possono fare della medesima spezie dalla natura, e dall'arte come affermano i piu approua i filosofi, e noi n'hauemo trattato lungamente nella quistione dell' Archimia. Non è vero ancora nelle sostanze miste animate d'anima vegetatiua, conciosia, che vna pianta della medesima spezie si genera e di seme, e di materia corrotta come è manifestissimo à ciascuno. non è vero ancora nelle sostanze animate sensitiue, cioè negli animali bruti conciosia, che molti animali non tanto imperfetti, ma ancora de i piu perfetti nascono di materia putrida, e di seme patimente & non sono delle medesime spezie, come mostra Aristot. nel secondo, decima particola de' Problemi, nel problema xv. (credo) e nel sessanta quattro. E benché molti credono che i topi, & altri animali generati vniuocamente, & equiuocamente siano di diuersé spezie, e che non generino, tuttauia l'opinion de' migliori è incontrario, come mostreremo nel luogo suo. E così hauemo veduto, che la varietà della generazione non varia la spezie. All'autorità d'Arist. diciamo, che ella si debbe intendere negli animali per'etristissimi solamente, come l'huomo, il cavallo, & in simili altri i quali non possono generarsi, se non da vno vniuoco cioè da vn'agente della spezie medesima. Sciolto il primo argomento, il quale era fortissimo, passeremo à sciorte gli altri, che quasi dipendono da questo.

A L L A S E C O N D A.

Si concede, che gli effetti, & operazioni de' calori siano diuersé, cioè, che il calor del Sole fa altre operazioni, che quello del fuoco, e che il calore naturale fa operazioni contrarie à quelle del calore strano, ma si risponde, che essi fanno queste operazioni, non come calori semplicemente, ma come calori tali, cioè il calore naturale non fa tante, e tanto saluatiuoli operazioni, come calore, ma come calore naturale, e così il calore strano non distrugge, e corrompe, come calore, ma come calore strano, cioè come sostanza, e non come qualità, e noi intendiamo de' calori semplicemente cioè come qualità, & accidente, e non come corpi, e sostanze. deuemo ancora sapere, che non tutte le diuersità degli effetti arguiscono necessaria-

mente

mente le diuerfità delle cause, perche possono procedere da diuerse proporzioni, e temperamenti o da diuerse materie, onde vn medesimo sole o fuoco rassoda il fango, & intenerisce la cera. Quanto al maturamento dell'vue, deuemo sapere, che il caldo del sole non matura l'vue mediatamente, ma immediatamente, perche egli genera in esse certi corpicini caldi i quali à poco à poco miscolano l'humido, & il secco, e così maturano: quinci è che pigiate l'vue, e fatto il vino, egli bolle perche quei corpicini si ragunano, e vniscono insieme, ma il caldo del fuoco non matura l'vue, perche egli non penetra quei corpicini. Quanto a' Ghezzi il caldo del fuoco non incuoce, e non fa le carni nere arrostandole come fa il caldo del sole, perche egli è in sostanza, e materia molto piu crassa, onde il suo caldo o l'aria riscaldata da lui non penetra ne' pori delle cotenne, che sono sottilissime come fa quel del sole, il quale risoluti quei pori, e seccate le cotenne, v'induce la nerezza, & arrostitimento, che noi vediamo spesse volte in quegli che camminano al sole, o che si bagnano.

A L L A T E R Z A.

Che questa ragione sia falsa, e che vna medesima specie si possa generare vniuocamente, & equiuocamente s'è dimostrato poco di sopra apertamente. così nelle sostanze come negli accidenti, e però non replicaremo altro.

A L L A Q V A R T A.

La quarta ragione quando bene fusse tutta verissima semplicemente, il che non è, perche si debbe intendere della materia prolissima, & immortale (come dichiararemo nella quistione propria) o piu tosto essendo vera solamente negli animali perfettissimi, come dichiara il Conciliatore nella decima particola, al Problemo 66. non farebbe à proposito, perche noi fauelliamo de' calori, come calori, e qualità, e non come sostanza, e corpo, come s'è detto già piu volte.

A L L A Q V I N T A.

Si concede, che la secchezza, & humidèzza siano diuerse di specie non altramente, che la grauezza della terra, e la grauezza

dell'aria, ma si dice, che il calore come calore, ricerca sempre la secchezza, e non mai l'humidezza: se il calore dell'aria ricerca l'humidezza, non la ricerca come calore ma come calore dell'aria; & così il caldo naturale ricerca l'humido sostantifico, e nutrimentale, non come calore solamente ma come calore naturale. E che il caldo del fuoco sia della medesima specie di quello dell'aria, si conosce manifestamente, perche il caldo del fuoco accresce, e genera il caldo dell'aria come si vede il verne, e la terra bagnata accostata al fuoco, si rasciuga, e torna alla prima secchezza mediante la secchezza del fuoco. Oltre questo Arist. nella generazione pruoua, che di duoi elementi, ancora che manchino di simbolo, cioè, che non conuenghino in qualità nessuna, come del fuoco, e dell'acqua, che hanno tutte le qualità contrarie, sene genera vn terzo, comel'aria in questo modo. Quando il caldo del fuoco vince il freddo dell'acqua, e l'humidità dell'acqua auanza il tecco del fuoco, rimangono le qualità dell'aria vincenti, cioè la caldezza, e l'humidezza; e così s'è fatto aria d'acqua, e di fuoco, ma queste due qualità erano prima qualità del fuoco, e d'acqua, & hor sono dell'aria, dunque non sono differenti di specie. Ancora se la freddezza dell'acqua auanza il caldo del fuoco, e la secchezza del fuoco vince l'humidità dell'acqua, alhora si genera terra, e sono le medesime qualità di prima, dunque non sono differenti di specie, & perche queste cose sono chiarissime, non ne dirò altro.

ALLA SESTA.

Si niega, che le specie del fuoco siano diuerse, anzi tutti i fuochi sono della medesima specie spezialissima, come prouò Arist. nel Cielo, e se bene sono differenti, sono differenti materialmente, e per accidente, non essenzialmente, perche il fuoco è in materia terrestre; si chiama carbone, se ne l'aria si chiama fiamma, la quale non è altro, che fuoco acceso, senza, che qui si considerano i calori come qualità, e non come corpi, e questo scioglie infiniti dubbi, & argomenti in questa materia, & che il nascimento diuerso non varij la specie, s'è mostro di sopra.

ALLA SETTIMA, ET VLTIMA.

Quella propositione, che tutte le cose, che si generano, si generano da vno vniuoco, intesa semplicemente, non è vera, anzi falsissima, come s'è detto, e prouato di sopra, tanto nelle sostanze, quanto negli

negli accidenti, e però Alessandro il gran peripatetico diceua; che à volere verificare questa proposizione, erano necessarie tre condizioni; prima, che s'intenda dell'agente principale, secondo che si pigli non solo l'agente principale, ma il prossimo, e vicinissimo, terza, che l'agente oltre l'essere principale, e prossimo, sia anco per se, e non per accidente. Ma ancora osseruate queste tre condizioni, non è sentipre vera, Però gli scotisti dicono, che quella proposizione si debbe intendere largamente, cioè, o virtualmente, o formalmente. Auerrois medesimamente aggiugne à questa proposizione prima, che elle s'intenda delle generazioni nelle sostanze, e non negli accidenti, seconda nelle generazioni, che non cessano mai, terza che la generazione non sia simile alla generazione causale. E tutte queste cose habbbero bisogno di lunga dichiarazione, e varij essemplij, & in somma di vn'altra quistione à voler risolverle perfettamente, ma noi per non multiplicare in infinito, ci terremo à vn'altro tempo, e ci basterà dire qui, che questa proposizione è vera negli animali perfettissimi, e non ne i perfetti o imperfetti, perche come si disse nell'archimia, alcuni animali per la grandissima perfezione loro, non si possono ingenerare, se non in vn modo solo, cioè di seme, e questi si chiamano perfettissimi come l'huomo; alcuni per la grandissima imperfezione loro, non si possono generare anche essi, se non in vn modo, ma vilissimo, cioè di materie corrotte, e putride; e questi sono quei che non generano come i lendini. Alcuni sono più nobili di questi ultimi, e meno perfetti di quei primi; e questi si possono generare in due modi di materie corrotte, e di seme, come i topi; e questi chiamiamo noi perfetti; e diciamo che quella proposizione non è vera, ne negli imperfetti, ne ne perfetti, ma ne perfettissimi solamente. E così hauemo risposto à tutte le ragioni della parte contraria, perche vertemo all'autorità benché ciascuno le puo intendere, e confutare da se stesso hauendo intesa la distinzione fatta di sopra del nome, e del calore, e però le passeremo breuissimamente.

RISPOSTA A L'AUTORITÀ.

Tutte l'autorità d'Auerrois, e molte altre del medesimo, e d'altri, che si potrebbero allegare, si sciogliono ageuolmente, percioche fauellano del calore come sostanza, e non come accidente; e però non fanno a proposito. Ora come il caldo, come caldo non è differente, ne di genere, ne di specie, ne di numero, essendo vn medesimo, & vna sola qualità, così i caldi non come caldi, ma come corpi sono diuersi non solo di numero & di specie, ma ancora di genere, e so-

no infiniti, come si mostrò di sopra. Quanto all'autorità d'Vgo, e di Gentile, diciamo, che essi furono di quella opinione, e senza dubbio sono contra tutti i miglior medici, e filosofi, non solo in questa opinione ma in quella della febbre, e molte altre, & all'autorità che Gétile allega in fauor suo d'Auerrois, diciamo, che fu in equiuoco, e non prese bene la sentenza delle parole d'Auerrois in quel luogo, doue fauella molto scuramente, e più secondo l'altrui opinione, che la sua, non di meno egli intende quiui del calore, il quale è nel calore subbiettiualemente, & in virtù, e non del calore prodotto dal Sole come intende Gentile, & questa non è sposizione mia, ma di maestro Piero da Mantoua, chiamato il Peretto, huomo ottimo, e filosofo dottissimo, à cui semo infinitamente vbbigati, si per le opere scritte, e lasciate da lui, e si per lo hauer fatti tanti & sì grandi huomini, tra' quali fù il Reuerendissimo Cardinale Contarino, del quale si può dire molto più veramente, che non disse Lucrezio dell'Epicuro.

*Questi d'ingegno, e d'opre sante. e belle
Vnse tutti altri. & coprio, come'l Sole
Cuopre nascendo il Ciel tutto, e le Stelle.*

Et qui sarebbe il fine di questo trattato, se non che mi ricordo d'hauer promesso nella prima parte di voler dire nel fine di questa vltima alcuna cosa di quel calore celeste, che si chiama tepore erereo, il qual solo è in tutto, e per tutto diuerso, distinto, e differente da tutti gli altri, anzi tutti gli altri senza lui farebbero nulla, faccendo tutto quello, che fanno in virtù, e come strumenti di quello, come si vedrà.

DEL CALORE CELESTE O VERO Tepore Etereo.

EGLI non è dubbio nessuno appresso i filosofi, che questo mondo inferiore, cioè l'aggregato di tutti e quattro gli elementi, e tutti gli elementi quello, che si contiene dalla Luna in giù, sia retto, e gouernato dal mondo superiore, cioè dall'aggregato di tutti i Cieli, che sono dalla luna in su, contando essa luna, in guisa che l'operazioni del Cielo cessassero ancora vn punto solo, tutto l'vniuerso subitamente, senza alcun dubbio si disfarebbe, e corròperebbe, còcio sia, che tutte le cose, qualúche, e douunque siano, dipendano, così nello essere, come nel còseruarsi da esso Cielo, e da glle pure, e santissime mèti celesti, che stelligéze si chiamano, onde è necessario, che dal

che dal Cielo pìoua continuamente, e s'influisca per (così dire) celeste, e continua virtù in quelle cose inferiori, le quali essendo imperfettissime, e corruttibili, hanno quella somiglianza, e proporzione verso quelle di lassù, le quali sono perfettissime, & incorruttibili, che ha la materia alla forma, e la parte al suo tutto: e quella virtù quasi infinita, & incomprendibile, penetrando tutti gli elementi, e per tutto mescolandosi, genera tutte le cose, & tutte le generate conserva: la onde manifestamente non può essere, né corpo, né cosa corporale (come pensauano i Platonici) perché nellun corpo, né i matematici ancora, possono penetrare vn altro corpo: Et perché come il primo inestabile motore non opera senza mezzo (parlando sempre secondo i filosofi) ma ha il Cielo per suo strumento, mediante lo quale opera tutte le cose; così il Cielo non opera immediatamente, ma con mezzo, e gli strumenti suoi (secondo i Periparetici) sono il moto, & il lume, mediante i quali opera, & esercita gli effetti, e azioni sue tutte quante, come testimonia il filosofo, nel secondo libro del Cielo al testo del commento quarantadue, allegato tante volte. Ma perché il mouimento del Cielo non passa la prima regione dell'aria, & il lume non produce, se non calore, né può essere cagione di freddo, se non per accidente, come anco di buio, mediante l'assenza, e lontananza sua, giudicarono alcuni, che questi due strumenti soli posti da Aristotile non bastassero à produrre quaggiù, e mantenere le cose mortali tutte quante. E certo dura cosa pare à credere, che il caldo del sole possa penetrare e produrre i metalli infino nelle viscere della terra riscaldando vna parte dopo l'altra (come essi dicono) & impossibile à pensare, che il medesimo caldo prodotto dalla riflessione, & riuerberamento de i raggi, prima trapassi, e poi titenga tanta virtù, che egli possa generare l'oro, le pietre, e molte altre cose, non pur sotto la sena de' profondi, e correnti fiumi, ma ne' bassissimi fondi de' più alti, e orgogliosi mari, senza che (per tacere infinite altre cose) se il sole, e l'huomo generano l'huomo, come è certissimo, perché si genera anco egli di notte, & quando è nugolo? onde per queste, e moltissime altre cagioni di grandissima efficacia, hanno detto alcuni, e secondo il poco sapere, e giudizio mio, non senza potentissima cagione, che essendo non solamente le stelle, ma ancora tutto quando il Cielo lucido di sua natura, e risplendente, che dal Cielo, e da tutte le stelle cade continuamente in questo nostro mondo, insieme col lume, di cui ella è compagna, e seguace, vna virtù spiritale, la quale alcuni chiamano, calor celeste, & alcuni, tepore etereo.

teo, e questa qualità laquale è (come diceua Platone) il semenzaio di tutte le cose, generando, e conseruando ogni cosa, non è, ne tangibile, ne visibile, non si potendo ne toccare, ne vedere, ma celeste, e diuina, e opera diuersamente, & in modo senza alcuna comparazione piu possente, e migliore di tutti gl'altri calori, e mediante questa, di cui tutti gl'altri caldi sono imitatori o piu tosto ministri, tutti gl'eleméti, dalla terra insuora, la quale essendo come centro, è immobile, immitano il moto cit, olate del Cielo, girandosi intorno intorno, quāto possono il piu, come si vede nel flusse e riflusso del mare, la cagione del quale, ancora che sia incertissima, e s'attribuisca da diuersi a diuersi cose, tuttauia si puo riferire meglio, che in altro (come altoue s'è detto) a questa diuinissima qualità, la quale tutti gl'huomini cō tutte le lodi, in tutti i tempi, nō potrebbe lodare basteuolmente, e di questa credono alcuni, che intendesse Arist. nel 2. lib. della generazione degli animali al 3. Cap. ma perche quel luogo ha diuerse interpretationi, ci serbaremo a dirne il parer nostro vn'altra volta, e massimamente hauédo in animo (Dio cōcedendolomi) di trattare vn giorno degli influuî celesti i quali sono negati da' Peripatetici, e conceduti anzi affermati da' Medici, e Gale nō poco meno, che à ogni carta, fa menzione dell'influenza del Cielo, e proprietà occulte, e promette di uoler comporne vn libro, ilche egli, ò non fece, ò se pur il fece, nō è peruenuto a' nostri tempi, si come molte altre opere, e sue e d'altri, o per l'intelicità de' secoli, ò per la negligenza de' Principi. Et ben so, che incredendo questa qualità, discordo non solamente dal mio honorandissimo Precettore, ma generalmente da tutti i Peripatetici, ancora che Auerrois, e molti altri ne facciano qualche volta, spinti dal vero (sì come io stimo) alcuna menzione, chiamandola hora calor celeste, & hora stellare, e quādo altramente (come si puo vedere nell'autorità allegate di sopra, e nel primo libro della sostanza, e materia del mondo, e di qui pende tutta la verità, ò falsità dell'Astrologia giudicatoria, la quale non è così falsa, e biasimabile, come molti la credono, in quel modo, e per quelle ragioni, che si dichiararanno allora: che in questo luogo basta sapere, che tutti gli altri calori sono tra loro uniuoci, & con questo equiuoci, il quale non è proprio calore, ma piu tosto tepore, o s'altro nome piu dolce, piu temperato, e piu vero se gli potesse trouare, il quale fusse piu uero, e piu appropriato à' suoi tanti, e tanto incredibili, anzi ueramente diuinissimi effetti. E qui, rendendo infinite, e grazie, e lodi à colui, il qual solo tutto uede, e tutto puo, datemo fine à questa presente Quistione.

BENEDETTO VARCHI
AL MAGNIFICO ET SVO
MOLTO HONORANDO
M. RVBERTO DE' ROSSI
AMICO CARISSIMO.



GRANDI veramente, & poten'issime sono le forze dell'amicizia, & di quelle amicizie massimamente, le quali ne i piu teneri annisi pigliano da coloro, che sotto i medesimi precettori ne gli studi medesimi s'affaticano. Laqual cosa, se bene m'era per molti essempli, cosi antichi, come moderni manifestissima, tuttauia piu certa fede, & chiarezza via maggiore me n'ha fatto la prima stessa, & la speranza della nostra medesima: percioche essendo noi non solamente conosciuti, ma amati grandissimamente insino dalla fanciullezza nostra, quando sotto la senera disciplina di Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparauamo le prime lettere della grammatica latina amendue, non ostante poi, che molti & molti anni non hauessimo, non che veduto, o fauellato l'vno à l'altro, ma ne ancora scritto per le diuerse vite & fortune nostre, era nondimeno rimasto in me con vna dolce & continua memoria dell'amoreuole natura & piaceuolissima conuersatione vostra, vn desiderio ardentissimo di piacervi, non dubitando punto, che voi il medesimo faceuate verso di me, il che essire cosi come io diuisa intesi non ha gran tempo sì da alcuni altri, che venivano di costà, & si vltimamente dal non meno gentile, & virtuoso, che Magnanimo, & liberale Messer Luigi Alamanni, il quale que sti pochi giorni, che s'è degnato di starci con esso noi, ha molte volte, & molto amicheuolmente fauellatoci de' fatti vostri. Et perche voi, hauendo inteso di questa nostra Accademia di Padoua, mostrate di fortemente desiderare alcuno de i miei componimenti, io mi risolui subito di mandarui la prima lezzione fatta da me sopra vn graue, & dottissimo Sonetto dal Re-

ueren-

ucrendissimo & Illustrissimo Cardinale Bembo, sappiendo, che
 le cose mie, quantunque basse, & debili, vi saranno
 se non utili, almeno gioconde, & di qui po-
 trete pigliare argomento ceruissimo di
 quanto io v'ami, poscia che
 per compiacere alle vo-
 glie vostre
 non curo di palesare l'ignoranza
 mia. State sano. Di
 Padoua.

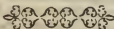


LETTURA DI BENEDETTO VARCHI FIORENTINO,

LETTA LA SECONDA DOMENICA
di Settembre dell'Anno M. D. XL.
nella fioritiss. Accademia Padouana,
de gli Infiammati .

ESSENDO SECONDO PRENCIPE IL MAG.
M. Giouanni Cornaro, eletto da M. Giouann' Andrea del-
l'Anguillara , Sopra la dispositione del sonet-
to del Renerendiss. Monsig. M. Pietro
BEMBO, che comincia

A QUESTA fredda tema; à questo ardente. &c.



P R O E M I O.



NCORA che tutte le cose, che sono, Principe
nostro Dignissimo, Honoratissimi Padri, Ar-
dentissimi Infiammati, & voi tutti Nobilissi-
mi Vditori, procedano da esso primo, & som-
mo bene, cioè da D I o ottimo, & grandis-
simo, come cagione vniuersalissima, & princi-
palissima di tutte le cose: Tutta via in esse tre
ordini si ritruouano, chi bene le considera;
percioche alcune di loro procedono da esso sommo & primo bene
immediate, come sono quelle massimamente, che i FILOSOFI
sostanze, o vero inelligenze separate, & i Christiani Angeli chia-
mano, & queste sono perfettissime, & ordinatissime di tutte l'al-
tre, conciosia, che non solamente non mancano mai da' la perfettio-
ne,

ne, & ordine loro, ma ne ancora mancare possono per accidente veruno. Alcune altre procedono bene mediate da Dio, ma immediate da essa natura, come tutte le cose, che da lei, naturali sono chiamate, la quale non è altro, come dice il *FILOSOFO* nel secondo libro della fisica, che vn certo principio & cagione di mouimento & di riposo di quella cosa, nella quale è primieramente, per se, & non per accidente, & queste tengono il secondo grado di perfezzione, percioche, se bene non mancano mai per se stesse dalla natura & ordine loro, & cercano sempre d'assomigliarsi con ogni sforzo al facitore d'esse Dio, quanto à ciascuna è concesso il piu; possono nientedimeno esser impediti da diuerse cagioni, come noi vedemo auuenire tutto il giorno, conciosia, che si come tutte le cose leggieri salgono sempre per loro natura al Cielo, così tutte le graui descendono al centro per loro natura sempre, quando impediti non sono; Alcune altre poi procedono dalla mente, & intelletto humano, come sono tutte l'arti, tutte le discipline, tutte l'azzioni, & elezzioni nostre, & queste sono meno perfette, & meno ordinate, si come quelle, che nascono dall'arbitrio, & volontà nostra, iguali, & ltra, che sono varij, & mutabili sempre, possono ancora, & sogliono bene spesso errare, & ingannarsi troppo piu, che di mestiero nou ci farebbe: Il che accioche meglio, & piu ageuolmente s'intenda, è da sapere, che l'anima humana, si come non è tutta ragione, & libera affatto da ogni materia, come sono l'intelligenze separate, così ancora non è tutto senso, & sepolta del tutto nella materia come gl'animali bruti, ma è vna forma, & natura mezza tra le cose celesti, & sempiterne, & quelle che sono mortali, & terrene, la quale partecipa dell'vne e dell'altre, la onde fu diuisa da i *FILOSOFI* in due parti principalmente, nella razionale, & in quella che manca di ragione; Della parte razionale, nella quale sono essenzialmente le virtù intellettive, & per la quale noi siamo immortali, & somiglianti à gli stessi *DII*, non occorre che fauelliamo al presente; la parte irrazionale, mediante la quale noi comunichiamo colle bestie, si sottodiuidi in due parti anch'essa, nella vegetatiua, la quale non è propria dell'huomo, ma delle piante, & nella sensitua, la qual'è propia de gl'animali. Hora di questa parte sensitua è quello, che si chiama appetito sensitiuo ò vero sensualità da' Teologi nostri Christiani, la quale se bene non è razionale per la essenza, & natura sua, è però razionale, per participatione, percioche può, anzi debbe obbedire alla ragione, & lasciarsi raffrenare, & regolare da quella; & anco questa si ridiuidi in due parti, in irascibile, & concupiscibile, nelle quali due

due parti sono tutti gl'affetti, o vero passioni humane, le quali passioni, percioche si come venti contrari turbano la tranquillità dell'anima, & ogni quiete della nostra vita, sono per piu segnato vocabolo perturbationi chiamate da gli scrittori, & sono principalmente quattro, Disiderio, Allegrezza, Timore, & Dolor, dalle quali, e nelle quali non altramente che i fiumi dal mare, dirutano, & ritornano si puo dire, tutte l'altre, & non sono altro questi affetti, o vero perturbationi, che alcuni moti, e commouimēti dell'anima nostra. Percioche qualunque volta al senso è appetito nostro si rappresenta alcuna cosa sotto spezie d'utile, d' di giocondo, è veramente di bene, il quale non è altro, che l'utile, & il giocondo insieme, subito essi primieramente si muouono à disiderarla, & noi poscia à fare tutto quello, per lo quale la possiamo conseguire, & così nasce primieramente il Disiderio, & poscia conseguita da noi la cosa disiderata, l'Allegrezza. Quando poi per lo contrario ci s'appresenta alcuna cosa, laquale, è sia d' ci paia cattua, & noceuole, noi di subito cominciamo ad hauerne paura, & volerla fuggire, & quinci nasce prima il Timore, & poscia venuta quella totale cosa, il Dolor. Di questi quattro affetti, & passioni dell'anima nostra, i tre primieri si diuidono, perche possono essere, & buoni, & rei, conciosiacosa che il disiderare quello, che si deue, & come si deue, sia cosa in ciascun luogo, & d'ogni tempo lodeuole, & il rallegrarsi, & temere doue, & quando si debbe, non sia mai biasimeuole. Il dolore non si diuide, percioche i saggi, & costanti huomini nō deono ne attristarsi, ne affliggersi giammai, essendo superfluo, & del tutto vano ogni dolore, ilquale, o delle cose, lequali auuenute siano, d' di quelle, le quali auuenire deggiano, si piglia; Et perche ciascuna virtù, come s'è detto altre volte in qsto luogo, consiste nel mezzo tra il poco, & il troppo, nasce che di questi affetti, tre sono saggi, & temperati, honesto disiderio, honesta allegrezza, & honesto timore, & tre stolti & disordinati, souerchio disiderare, souerchio rallegrarsi, souerchio temere; La quarta perturbatione, cioe il dolore per le cagioni sopradette nō si diuide. Hora per venir finalmente al primo intendimento nostro, dico, che se bene queste quattro guise di perturbationi si vedeno successiuamente hor l'vna, hor l'altra in tutte le maniere de gl'huomini al sai souente, piu spesso però, & piu graui, senza dubbio, & comparazione alcuna ne gl'amanti, & innamorati huomini si ritrouano, come si può manifestissimamente vedere, oltra la sperienza propria di ciascuno, in tutti gli scrittori, & massimamente ne i Poeti, così Greci & Latini, come Toscani; e piu chiaramente, che in alcun altro luogo, in questo non meno dotto & graue, che leggiadro, & or-

nao sonetto del Reuerendissimo, & non mai baſteuolmente loda-
 to Monſig. M. PIETRO BEMBO, ilquale noi peruibbidire al
 ſecondo Prencipe noſtro, & ſeguitare il lodeuole, s'io non m'ingan-
 no, & vtiliſſimo coſtume della noſtra felicemente incominciata Ac-
 cademia, ſecondo l'ordine poſto dal molto nobile, & Reuerendo
 monſig. M. Leone Orſino Autore, & primo Prencipe noſtro
 meritiſſimo, hauemo eletto à douer eſporre, & dichiara-
 re, ſecondo le deboli, & picciole forze noſtre, que-
 ſta mattina. Il ſoggetto del quale, mentre
 io con buoni parole vi narrarò, pre-
 goui ad aſcoltarmi benigna-
 mente, & intentamen-
 te, come fate.



IL SOGGETTO.



ENTENDO il gentile, & dottissimo Poeta nostro, che del grande, & verace Amore, il quale egli alla sua rarissima, & leggiadra Donna portaua, non forse meno, che Laura santa, saggia, cortese, honesta, & bella, gli nasceuano dentro il core tutte quattro quelle perturbationi, delle quali noi habbiamo ragionato di sopra, cioè Disiderio, Allegrezza, Timore, & Dolor; & questo auuenirgli non mica di rado, ò in diuersi tempi, come ne gl'altri huomini suole accadere, ma spesse fiate, & ad vn' hora medesima. La qual cosa, è di certo oltra modo marauigliosa, anzi del tutto impossibile, se non se ne gl'amanti (come vedremo) compose, non tanto per alleggiamento, & conforto suo, quanto per giouamēto, & diletto altrui, il quale, è il propio, & vero fine d'ogni buon Poeta, il presente artificioso Sonetto, nel quale egli domanda Amore poeticamente, onde cio gli auenga. & quasi ripigliandolo si duole, che non gli bastasse di fare sentire così forti, & acerbe passioni à gl'amanti separatamēte, hora vna, hora altra, & non tutti quattro insieme, & in vn tempo medesimo. E induce Amore, che rispondendogli dice questo essere fatto da lui, in prò & beneficio de gl'amanti, accio possano viuere; Il che essi non farebbero, se gustassero separatamēte, e soffrissero qual s'è l'vna delle quattro, percioche sono tanto forti, & possenti ciascuna, che chiunque hauesse qualunque di loro sola, & separata, incontanente ne morria, non possendo tollerare ne il dolore solo, tanto è grande, in Amore, ne l'allegrezza separata, tato è medesimamēte smisurata, & potente; e pcio egli confondēdo e mescolando l'vna coll'altra, à guisa, che nelle medicine vediamo fare, tēpera n modo il dolore cō l'allegrezza, e si fattamēte il disiderio col timore, che quello stesso, che di per se n'attrecarebbe danno grauissimo, e morte, mescolato; & insieme col suo contrario è cagione di salute, & di vita, risposta accomodatissima, & degna veramente non meno dell'acutezza, & ingegnosa d'Amore, che del giudizio, & accortezza del Poeta, tessuta poi & vestita con tanto ordine, & si leggiadramente, quanto richiedeuà l'inuentione, & ritrouamento del soggetto, come ciascuno potrà per se stesso ageuolmente vedere nella spositione delle parole.

*A QUESTA fredda tema; à questo ardente
 Sperar, che da te nasce, à questo gioco,
 A questa pena Amor, perche dai loco
 Nel mio cor ad vn tempo, & si souenie?
 Ond' è ch' un'alma fai lieta, & dolente
 Insieme spesso, & tutta gelo, & foco?
 Molte varietati era à te poco
 Se separatamente huom pruoua, & sente?
 Risponde, voi non durate in uita,
 Tanto e' l' mio amaro, e' l' mio dolce mortale,
 Se n' haueste sol questa, o quella parte.
 Confusi, mentrel' vn coll' altro male
 Contende, & scemal di sua forza in parte;
 Quel, che v'ancideria per se v'aita.*



QUESTO sonetto, per quanto à me ne paia, è in
 istile mezzano, come di vero si conueniua, perciò
 che essendo in Dialogo si richiedeuà lo stile hu-
 mile, & familiare; & trattando di materia graue,
 & filosofica, si ricercaua stile alto. Onde il Poeta
 con giuditiozo artificio, mescolò l'vno con l'al-
 tro, vlando però parole piu alte, & graui, che dol-
 ci, & leggiadre, & massimamēte ne gl'otto versi primi, come richie-
 deua la materia, & si puo diuidere in due patti principali, ne' due pri-
 mi quadernarij, doue è la dimanda del Poeta ad Amore, & ne gl'ul-
 timi duoi ternarij, doue si contiene la risposta d'Amore al Poeta; l'or-
 dine del primo quadernario, & la costruzione va così:

L'ordine vedeete hora come poeticamente, con-
 quanta arte, con che graui parole, con quanto dolce alterezza dimā-
 dando Amore, mise ne i tre versi primi tutte le quattro perturba-
 zioni, delle quali habbiamo parlato ponendo *Tema* per timore, &
 chiamandola fredda: perciò che la freddezza seguita sempre il timore,
 & il timore la bianchezza, perche come il caldo dirada quasi sem-
 pre, così il freddo condensa. Onde egli medesimo di se stesso par-
 lando disse à questo proposito in quel vago, & dotto sonetto.

*Tosto che'l dolce sguardo Amor m'impetra,
 Ma'l sangue accolto in se dalla paura,
 Si ritien dentro, & teme apparir fuore,
 Però son'io così pallido, & bianco:*

Seguitando forse quell'ammaestramento d'Ouidio.

Palleat

Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti, &c.

Per ardente sperare; pose la speme, cioè il disiderio, percióche sempre insieme col disiderio d'alcuna cosa nasce la speranza, & per questo spesse volte si pone l'vno per l'altro, appo i buoni & appro- uati scrittori.

Per gioco intese l'allegrezza, & il piacere, come si in molti altri luoghi M. FRANCESCO PETRARCA, & si nel sonetto.

Quando mi viene innanzi il tempò, e'l loco,

Che l'amar mi sè dolce, e'l pianger gioco.

Per pena il dolore.

Et così variò artificiosamente tutti i quattro nomi delle quattro perturbazioni.

E ancora degno di considerazione, che hauendo dati ad amendue le priue gli Epiteti, & adiettiui. per dir così, & fatto la prima nome e di genere femminino, e l'altra verbo, e di genere maschio, ò vero neutro, non aggiunse alle due vltime, *Gioco, e pena* cosa alcuna, & essendo tutte due nomi, fece la prima di genere masculino, e l'altra del suo contrario, & perche il Timore, & il Disiderio, inteso qui p la speme, sono contrati, diede loro contrari Epiteti, & se bene il vero, & proprio contrario di fredda tema era caldo sperare, hà però piu del Poetico, & è piu gentile in questo luogo ardente, che caldo, & anco dimostra forza maggiore à imitatione del Petr: Il quale disse:

Amor, ch'incende il cor d'ardente zelo,

Di gelata paura il tien coſtretto:

Pose ancora studiosamente il Vicario, *Amor*, dopò tutte le quattro passioni, & usò la figura, la quale i Gramatici latini, tolto il nome da' Greci, chiamano Zeuma, la quale noi potremo per auentura nominare congiugnimento, dicendo, che da te nasce, & non che da te nascono, e questo fece à fine, che s'hauesse à replicare quattro volte tutta quella patte. *Amor*, perche dal loco à questa fredda Tema, che da te nasce? à questo ardente sperare, che da te nasce? à questo gioco, che da te nasce? à questa pena, che da te nasce? il che oltre l'hauere vna certa grandezza, & vemenza, arreca ancora inuidia e carico ad esso amore, e perciò pensatamente pose nell'vltimo luogo, *Pena*, si come haueua posto nel primo, *Tema*, à fine, che si sentissero meglio, e rimanessero nella memoria de i leggenti queste due passioni Timore & Dolore, le quali sono amendue rec, & dolorose; e l'altra due Speranza, & Allegrezza, che sono dolci, & care, quasi sotto qſto si nascondessero Vso ancora cò grãdissimo artificio due ornamenti rettorici nelle medesime parole, qſlo, che si chiama atticolo, nò hauendo posto à diuina delle quattro passioni copola alcuna.

na, o congiunzione, accioche colla spessezza e prestezza del dimandare, quasi ferisse piu volte amore, & con maggior colpo, & è quello, che li chiama ripetitione, hauendo replicato quattro volte quella parola *Questo*, due volte nel genere del maschio, & due del feminino, la qual cosa ha leggiadria, & grauità, e massimamente aggiuntauui la interrogatione e dimanda, e significando quel pronome *Quella*, non tanto quella, che è in me, & che da te mi viene, quanto cotale, e cosi grande, percioche queste passioni, come qualità, riceuono il piu, & il meno, essendo hora maggiori, & hora minori, come è notissimo, & piu ha cagion di dolersi chi maggiori, & piu agre le soffra.

Dai loco. Dar luogo usò il PETRARCA due volte in quella significazione, che lo pigliano i latini, nella canzone.

Nella flagion che'l ciel rapido inchina,

Doue disse.

Quando il Sol volge l'infiammate rote;

Per dar luogo alla notte.

Onde discende da gl'altissimi monti maggior l'ombra, tolto da Vergilio nella Boccolica.

Nec sera meminit decedere nocti.

Doue egli tolse, & imitò non solamente il concetto, & la sentenza, ma le parole ancota, come fece nel seguente con non minore arte, e leggiadria tolto dal medesimo nella medesima opera.

Maioresq; cadunt altis de montibus umbrae.

Et altroue disse,

Che'l Sol si parta & dia luogo alla Luna.

ma qui dare luogo significa, perche soffrir perche contenti? perche sai, che possa essere? quasi inferendo essere impossibile, come in vero è, che i contrari possano stare insieme se non per virtù, & potèza d'Amore, come gli mette il Petrarca piu volte,

Che n'un punto arde, agghiaccia, arrossa, e' mbianca;
hauendo detto di sopra piu chiaramente.

In riso, e' n' pianto fra paura, & spene,
nel sonetto.

Questa humil sera,
& nel sonetto.

Amor fra l'erba una leggiadra rete,
disse tolto uia il timore, il quale non gli faceva à proposito,

E'l piacere, e' l'desire, & la speranza.

Similmente il Poeta nostro à imitatione del Petrarca, il quale niuno spresse mai ne piu, ne piu felicemente, mise in vn verso solo tutte quattro quelle perturbazioni, in quel suo dotto, & vago sonetto.

Gia

Gia vago hor sou' ogn' altro horrido colle,
 Nel duodecimo verso
 Che spero, o tema, o goda, o si consume,
 Et più chiaramente nell'undecimo verso di quello così puo, così
 dolce, così amoroso, & gentile sonetto.
 Son questi quei begl'occhi, in cui mirando,
 Il quale io per patermi oltra misura vago, & leggiadr. o; E veggen-
 do quanto uoi ascoltare uolentieri, recitarò tutto, certo d'haueruà
 dilettare.

S O N questi quei begl'occhi in cui mirando
 Senza difesa far, per dei me stesso?
 E questo quel bel ciglio, a cui si spesso
 In uan del mio languir mercede dimando?
 Son queste quelle chiome, che legando
 Vanno il mio cor, sì ch'ei ne more espresso?
 O volto, che mi stai nell'alma impressa
 Perch'io vna dime mai sempre in bando?
 Parmi veder nella sua fronte Amore
 Tener suo maggior seggio, & d'vna parte
 Volar speme, piacer, Tema, & dolore:
 Dall'altra quasi stelle in Ciel consparte,
 Quindi, & quindi apparir senno, valore
 Bellezza, leggiadria, natura, & arte.

Marauigliosa dolcezza certamente, incredibile armonia (s'io non
 m'inganno) s'ode in questo Sonetto, tessuto con arte grandissima:
 come altra uolta mostarreremo; doue è da notare, che si come nel
 sonetto già vago &c. si sprimono queste quattro passioni con quat-
 tro uerbi, spero, tema, goda, consume, così in questo si dichiarano
 con quattro nomi, edme fece ancora il Petrarca; Ma tempo è ho-
 mai di venire al quarto uerso.

Nel mio core ad vn tempo, & si sonente.

Questo uerso è non punto meno marauiglioso, che i tre superio-
 ri, controsiacciato, che sentire, & sopportare queste quattro passioni
 succelluamente, & alcuna uolta, accade ancora a de gl'altri, ma lo-
 fite, si sonente, cioè tanto spesso, & à vn tempo, cioè ad un' hora
 medesima è fuori al tutto d'ulanza, e d'ogni credenza; aggiunse, nel
 mio core, non meno con artificio, che necessariamente, percioche
 contrari possono bene stare insieme, & spesse fiate ancora, & in
 un tempo medesimo, ma non già in uno stesso soggetto, come era

qui nel core del Poeta, onde per maggior chiarezza, & più chiara, & ageuole intelligenza è da sapere che ARISTOTILE ne' predi camenti diffinisce i contrari esser quelli, iquali in vn genere medesimo sonograndissimamente lontani; Come verbi grazia la circonferenza del cerchio, & il suo centro, della quale niuna maggiore distanza truouare non si puote; Et altrove disse contrarie sono tutte quelle cose, le quali non possono stare in vn subbietto medesimo à vn medesimo tempo, & questo si debbo intendere in atto, & non in potèza, & in vna parte medesima, peioche se duoi contrari si potessero ritrouare insieme in vn medesimo subbietto, & in vna parte medesima à vn medesimo tempo, ne seguitarebbe di necessità, che due contraddittori potessero essere veri parimenti; il che è impossibile, perche se questo fosse, quello, che non sarebbe, & quello, che non è sarebbe; & così non solamente la Filosofia, ma essa natura ancora verrebbe à corrompersi. Che risponderemo dunque a questo luogo, doue nõ pure duoi contrari, ma quattro erano in vn medesimo cuore in vn tempo medesimo insieme? Forse, quello, che rispose Amore in vn dubbio, & dimanda simile à M. FRANCESCO nel SONETTO.

Io miriuolgo in dietro a' miei passi

Quando dice

*Ma rispoudimi Amor, non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gl' Amanti,
Sciolti da tutte qualità humane?*

E certo gl'huomini ueramente innamorati sono assai più, che huomini, & à loro sono possibili cose; che à tutti gl'altri sono impossibili, come si puo vedere chiaramente non meno ne i FILOSOFI; che ne i Poeti, e più che altrove nel conuiuto del diuino Platone; ò più tosto diremo quello, che risponde Alessandro nobilissimo Peripatetico nel primo libro delle sue quistioni naturali nella dodicesima quistione? cioe che dilettatione, & tristitia non sono contrari semplicemente, & sempre, ma solamente quando si comparano, & agguagliano à vna cosa medesima, peioche non ògni allegrezza s'opponne, & è contraria à qualunque dolore, ma à vno determinato solamente, e così si scioglie da i Filosofi la quistione, & il dubbio d'alcuno, il quale habbia fame, & mangi, perche in costui si ritroua dolore, & piacere à vn tratto, ma secondo diuersi rispetti: dolore in quanto ha bisogno di cibo, e nutrimento, piacere in quanto piglia, e riceue, & così potremo dire per ventura in questo luogo, & ne gl'altri somiglianti. Notaremo ancora, che dicendo nel mio core seguita parte l'oppenione di Platone (come fa le più volte il P E-

PLATONICA) e parte quella de' Peripatetici: Cōciosia, chē **PLATONE** diuideua l'anima, e la distingueua non solamente secondo la ragione sua & diffinitione, ma ancora secondo il subbietto, ponendo la parte razionale nel ceruello; Onde il **PERIPATETICO** disse

O uero al poggio saturoso, & alto & ri-

E l'irascibile nel cuore, e la concupiscibile nel fegato, ma Aristotile la diuise secondo la diffinitione sola, non altrimenti, che la circonferenza d'un cerchio, la quale secondo il subbietto non è diuersa, ma vna sola. & secondo la consideratione è diuersa, perche la parte di fuori si chiama il conuesso, & quella di dentro il concauo, & così la via di qui à Firenze, & da Firenze à qui è nel subbietto, & in verità vna medesima, ancora che sia diuersa, secondo varie considerationi, & rispetti. Ne però si dee credere, che **PLATONE** volesse di distinguere l'anima, come s'ella fosse diuisa in varie parti, & diuerso membra, ma voleva significare, che le potenze dell'anima esercitauano le operationi loro principalmente, mediante cotali membri, come strumenti, ma di questo non è tempo hora; però verremo col nome, & aiuto del Padre, & Autore di tutte le cose al secondo quadernario di questo sonetto.

Ond'è ch'un'alma sia lieta, & dolente

Insieme spesso, & tutta gelo, & foco?

Fa il Poeta nostro in questi duoi versi quello, che sogliono fare molte volte i buoni Poeti; e tal' hora gl'oratori à maggiore spresione, & ornamento, cioè ripiglia leggiadramente, e con arte à pena conosciuta, usando diuersi modi, & parole, tutto quello, che egli haueua detto ne i primi quattro di sopra. Il che fece più volte Vergilio, come in quel luogo nel primo della sua diuina Eneida.

Nec diu etiam causa irarum, sanique dolores

Exciderant animo; manet alta mente repostum

Iudicium Paridis; spreteque iniuria formae;

Consideriamo hora con quanta arte, & varietà il facesse. Quelle parole, *Ond'è che sai*, rispondeno à quelle di sopra. *Perche dal loco Vn'alma* risponde à quello. *Nel mio core, Lieta à gioco, dolente à pena* insieme à quello *ad vn tempo spesso à si fouente tutta gelo à fredda tema tutta foco à ardente sperare*, & qui non usò l'articolo ponendo à tutta la congiuntione, & non fu senza maestria ripigliare primieramente le due passioni ultime, & le due prime porre nell'ultimo luogo. E bellissimo ancora, & ingegnosissimo l'hauere cangiato i modi del dire, & le parole, & se alcuno fosse, che si desse à credere, che queste cose fossero leggieri, ò venissero fatte à caso, legga, & consideri quello, che ne scriue sua Signoria Reuerendissima nel secondo libro delle

delle sue dottissime, & grauissime prose, & pensi bene in quello, che sono differenti il piu delle volte gli scritti, & componimenti perfetti dagli ordinari, & mezani, & i buoni scrittori da i rei, & douerrà gran fatto, vedete, che come disse Vergilio.

Intenui labor, at tenuis non gloria siquem numina laua

Sinunt auditz; vocatus Apollo:

Molte varietati era à te poco

Se separatamente huom proua, & sente.

Questo è il luogo, doue egli si duole, e quasi riprède Amore, che nõ gli baste, che gl'amati sentano, & prouino q̃ste così agre, & acerbe passioni separatamēte, & in diuerli tēpi, come fanno gl'altri huomini nõ innamorati, ma voglia, che le soffrino tutte ad vn'hora, & q̃lla parola *Separatamēte*, risponde, & li cōtrapone à quella, *ad vn tempo*, & - quell'altra, *insieme Molte varietati* cioè diuerlità, & contrarietà, cauato da quel sonetto del Petrarca allegato di sopra da noi

Non puo pin la virtù debile & stanca

Tante varietati homai soffrire

Huom in vece d'huomo. Questa parola è presa, & vfata da' Toscani variamente, come ancora da' Latini, come quando Cicerone dice, *Huomo* intendendo di verre, ò di qualcun altro, & significa non solamente *ille*, ma ancora *ego*, come in quello antico nobilissimo Epigramma;

Pastores onium, teneraq; propaginis agnum

Queritis ignem? ite huc quaritis? ignis homo est.

Così ancora in Toscano significa alcune volte esso huomo, cioè l'idea, o veramente spezie dell'huomo, come dice Dante in quella sua dottissima Canzone chiamata, cōtra gl'erranti, doue fauella della nobiltà, chi diffinisce huomo è legno animato,

Prima dice non vero &c.

Et alcuna volta significa alcun'huom particolare certo come quando il PETRARCA disse

Il sonno è veramente qual'huom dice, &c.

Doue pare, che voglia intendere di Vergilio, che disse nel sesto

Et consanguineus leti sopor &c.

Tal volta ancora significa vna persona incerta, come il medesimo Petrarca.

Come huom, ch' à nuocer luogo & tempo aspetta;

Et il nostro Poeta medesimamente dice in vn suo dolce, & alto sonetto di quelli, che non sono ancora stampati; il quale comincia;

Quella, che co' begl'occhi, par ch'innoglie

Dice, dico, nel verso dodicesimo,

Ch'io spero alzar mi, ou' huom per se non fale.

Prroua & sente Possono significare questi duoi verbi tanto l'vn, quanto l'altro, per quella figura chiamata da' Greci Eparallelo vsa ta spessime volte da' LATINI, & parimente da' TOSCANI, nò tanto da gli scrittori in versi, quanto da quelli di prosa; Possiamo ancora riferirne vno alle due passioni dolci & giocondee l'altro alle due amare, e spiaceuoli; Parmi ancora non essere stato fatto senza misterio tre volte alla fila il punto interrogatio nel quarto, nel se- sto, & nell'ottauo verso, Conciosia, che oltre l'arteccare grauità, mo- sta ancora maggiormente lo sdegno, & la passione del Poeta, i qua- li se ad alcuno paressero troppo grandi, dicendo, che egli doueua, come saggio & prudente & temperato huomo raffrenare colli fatti disideri colla ragione, & col consiglio; à questo tale direi io, che ol- tra l'essere state fatte queste cose in gioventù, nella quale conuen- gono, non pure non si disdicono molte, anzi se più delle volte si fan- no cotali componimenti, più per esercitare l'ingegno, e diletta re, che per altro, senza che à Poeti lono còcedute troppo maggiori cose; che queste non lono: & egli direbbe forse come nel sonetto, che co-

Cola mentre voi sete in fresca parte, (mincia
Nel fine del quale dice così.

Perche veggiate in me si come auuegna

Di quel che Romane' Teatri vdiua,

Che ragione, e consiglio Amor non degna.

Ma vegnamo hora alla seconda parte principale di questo sonetto.

Risponde; voi non durarete in vita

Tanto e' l'mio amaro, e' l'mio dolce mortale,

Se n'haueste sol questa, o quella parte.

In questa seconda parte leggiadramente, & artificiosamente tes- suta, risponde Amore alla dimanda del Poeta cò breuissime pa- ole, ma di grandissima sostanza, e valore; percioche dimostrano Amo- re cio fare non per crudeltà, ne per più affligere gl'Amanti sottopo- sti al regno, & potenza sua, come pareua, che il Poeta hauesse volu- to inferire, e come è l'oppenione comune di tutti gl'innamotati, an- zi p lo còtrario tutto farli in bene, e pro di loro, à fine che potessero mantenersi in vita. Dice dunque Amore percioche quel *risponde* è parola del Poeta, & vi s'intende Amore per vna figura chiamata da' Latini per nome Greco ecclipsis, cioè difetto, & mancamento, co- me vsò il Petrarca nel sonetto.

Deh porgi mano all'affannato ingegno.

Il mio amaro è tanto mortale,

Et per amaro s'intendono qui quelle due ree, & spiaceuoli passioni poste

poste di sopra nel primo luogo, & nell'ultimo, cioè tema, & pena, ò veramente timore, & dolore, & similmente.

Il mio dolce è tanto mortale,

Et si piglia dolce per l'altre due perturbazioni, cioè per la speranza, & per lo gioco, ò veto disiderio, & allegrezza; è tanto mortale, cioè in modo ancede, & ammazza, percioche mortale non è posto in questo luogo in significatione palliua, come là

Egri del tutto, & miseri mortali; Et là.

Mai questa mortal vita à me non piacque:

Ma in significato attiuo, come ne l' secondo

Quando il colpo mortal la giù discese; (sonetto)

Et nel sonetto.

Io harò sempre in odio la sinistra,

Ond' Amor m'auuentò già mille strali

Perch' alquanti di lor non fur mortali &c.

Potrebbe ancora sporre così, non essendo il punto dopo quella parola dolce, il mio amaro mortale, & il mio dolce mortale è tanto, cioè sì grande, & di tal maniera, & qualità, che voi, & s'intende o Amati

Non duraste in vita

Non potresti sostenergli ne viuere,

Se n'haueste sol questa, ò quella parte,

Cioè, sentiste ò l'amaro solo, ò il doce solo, & separatamente l'un dall'altro, percioche come si legge nelle storie, molti morirono già perouerchia allegrezza, per dolore non mica così; Onde disse il Petrarca.

Ne credo, ch'buom di dolor mora;

Et i FILOSOFI ancora dicono quasi ad vn simil proposito, chel'eccellenza & superfluità de i sensibili, corrompano i sensi, come mostrò il PETRARCA in quel suo dottissimo, e scurilissimo sonetto

Se mai foco per foco non si spense

La qual propositione s'intende in tutti i sensi, eccetto in quel del Tatto, perche in questo il troppo, non solamente corrompe c'l senso, ma l'animale ancora, come pruoua ARISTOTILE nel fine dell'ultimo libro dell'anima.

Confusi, mentre l'un coll'altro male

Contende, & se mal di sua forza in parte;

Quel, che v'ancideria per se, v'aita.

Confusi, cioè essendo mischiati & mescolati insieme, l'amaro, & il dolce, che amendue chiama mali, percioche amendue separati, & diuisi l'uno dall'altro sono mortali, variando sempre acutiosamen-

tele

te le patole, e piu artificiofamente accrefcendole, percheioche piu è, co-
me piu generale, amaro, & dolce per traslatione del guſto, che non
è tema, & pena, ſpeme, & gioco, & piu è poi, male, che amaro, & dol-
ce, eſſendo piu vniuerſale; & è queſto, confuſi, vn modo di fauella-
re toſcano aſſai ſpeſſo vſitato nella lingua noſtra, in vece & ſcambio
quaſi de' participij in conſequentia, che ha la lingua Latina.

Mentre l'un coll'altro male,

Cioe mentre l'amaro col dolce, cioe mentre, che il timore contē-
de, e combatte colla ſperanza, & l'allègrezza col dolore, vſò verbo
appropriatiſſimo à contrari, i quali ſempre combattono per diſcac-
ciare l'un l'altro, *Et ſcema*, & lo ſcema, & diminuiſce di ſua forza,
di ſua virtù, & potere, *in parte* non del tutto, perche all'hora lo cor-
romperebbe, & non farebbe meſcolamento; ma in qualche parte,
che coſi ſignifica qui queſta particella *in parte*, benchè altroue hab-
bia diuerſo ſignificato, ſi come là.

Et guida in parte, oue la ſtrada manca.

Et altroue.

Et la radice in parte,

Ch'appreſſar nol poteua anima ſciolta;

E alcuna volta ſignifica quello, che i Latini dicono intetea, & noi
in tanto, & mentre, il che medefimamente ſignifica ſenza la *IN*,
come in quel luogo del Petrarca; Et parte d'un cor ſaggio ſoſpi-
rando &c.

Quel che per ſe, e ſeparatamente, d' ſoſſe il dolce, d' ſoſſe l'amaro
v'ancideria. v'anciderebbe, modo proprio prouenzale, e del verſo (co-
me n'inſegna il medefimo autore nelle ſue diuine profe) *v'aita*, ciuè
eſſendo coſi meſcolato, e confuſo col ſuo contrario, e ſcemato in
parte di ſua virtù, v'aita, e v'arreca ſcampo e ſalute. Ne ci debbano
parere nuouì & inuſatì queſti miracoli d' Amore, iquali noi tutto
il giorno non pure vdiamo, & leggiamo, ma eziandio prouiamo, e
ſentiamo, e chi pure ne prouatì, ne vdirì gli haueſſe giammai, leg-
ga quello, che ne racconta Perottino non meno acutamente, che co-
pioſamente nel primo libro de gli coſi dolci, e leggiadri, come graui,
e dotti Aſolani, e maſſimamente in quelli vaghi, & oltra modo pia-
ceuoli, e marauiglioſe canzoni, l'una delle quali comincia:

Quand'io penſo al martire,

Et l'altra.

Poi mi poneſte in ſoco:

Le quali iò veggendo quanto volentieri, & attentamente aſcolate
vi recitarò tutte, poi farò fine eſſendo l'hora di buona pezza tra-
paſſata.

Queſte

Queste sono nobilissimi vditori, quelle poche e deboli cose, le quali in così brieve tempo & occupato in altri studi, e diuersi fastidi hò saputo arreccare nella spositione di questo, a mio giuditio singolarissimo sonetto.

Delle qualità, e lodi dell'Autore d'esso non hò voluto ragionare, sì per essere quelle tante, e tali, che homai sono in ciascuno luogo notissime, e celebratissime, e si per fuggire ogni sospetto d'adulatione, essendo egli la buona di Dio mercè, ancora, &

vivo, e sano; & in istato & grado honoratissimo

certamente & grandissimo, ma minore però

della bontà sua, e delle virtù, le quali

io sempre con somma e singola-

re osseruanza ho non

meno amate &

honorate,

che am

mira

te.

IL FINE.



ALLA MOLTO NOBILE,

E VIRTUOSA DAMIGELLA

MARGHERITA DE BOVRG,

DAMA DE GAGE.

LUCANTONIO RIDOLFI.



SOGLIONO coloro, che son nati piu atti à poter conoscere le virtù; hauere quelle persone sommamente care; & in pregio grandissimo tenere; le quali piu rare & piu perfette, essendo, alla diuinità maggiormente s'assomigliano; percioche eglino contemplandole bene, e quanto si conuiene stimandole, colla cōsiderazione di esse; da queste basse creature e caduche, all'alta conoscenza del loro immortale creatore possono ageuolmēte peruenire: onde auuiene che essi da così marauiglioso effetto cōmossi, con somma fatica, e estrema diligēza, le virtù acquistare s'ingegnano. Ma coloro, a' quali per la picciolezza dello intelletto poco capace a riceuere tanto alta e grã cosa, quanto le virtù sono, questo non viene fatto come eglino desiderano: si sforzano al meno con qualche honorato segno palesare al mondo l'amore, & la reuerenza che eglino à i possessori d'esse virtù portano vehementissimo, seruendosi (per dar effetto a questo loro ardente desiderio) dell'altrui piu rare opere, poi che colle loro ciò cōseguire non possono. Nel numero di questi ultimi, che molto volendo, poco, o nulla vagliono: mi conosco essere posto io, virtuosissima Madamigella, percioche, da che prima vi vidi & m'accorsi, voi di tanto valore & di sì lodeuoli costumi essere ornata, quanto io in gentil Donna si possono desiderare & commēdare; subito mi prese così alta di voi marauiglia, e con essa tanta affezione & reuerenza, quanta alcun'altro di persona eccellente & rara potesse hauere giamai; & di ciò non contēto, ma piu oltre desiderando, mi nacque vna ardētissima voglia di dimostrarui con qualche lodeuole effetto, in quanto gran pregio, e stima la rarissime doti conceduteui dal Cielo, e le innumerabili virtù che col vostro bellissimo ingegno acquistate vi siete, fusero appresso di me tenute. Ma poi
che il

che il Cielo di quanto mi s'è liberale dimostrato in darmi lume perche' possa l'altrui eccellenti virtù chiaramente conoscere; di tanto m'è stato auaro in donarmi forza, & sapere, accioche io cō qualche mia ornata opera le potessi in alcuna parte almeno tenerire, & celebrare; ho meco medesimo deliberato (tardare piu oltre non volendo a palesarui in questa mia buona & amoreuole intentione) di hora mandaria in dono (poi che cosa di voi piu degna al presente non mi truouo) vna molto dottā, & elegante lezzione del Virtuosiss. M. BENEDETTO Varchi sopra vn sonetto del molto Reuerendo Monsig. M. Ciouanni della Casa, doue si tratta della Gelosia, da lui gia sono molti anni, in Padoua nella famosissima Accademia dell'Insammati, stata letta: laquale ho tipoi appresso di me in grandissima, e fra le mie piu care cose tenuta, essendomi ella all' hora stata da esso Autore amicissimo mio con somma beniuolenza, & liberalità donata, e dipoi con alcune utili & diletteuoli questioni accresciuta.

Piaciani adunque, vlorosa Madamigella, al picciolo presente, ma leggiadro certo & dotto molto, cortesemente ricuere; riguardo hauendo non a i meriti vostri, che incomparabili sono, ma all'amoreuolissimo animo del donatore, & alla qualità del dono: del quale s'io non m'inganno, diletto & utilità non mediocre douerrete ritrarre: percioche leggendolo con lieto animo, quanto grande sia lo amaro che col poco dolce d' amore è mescolato, e quanti affanni e dolori colui sostenga, che di lui fatto seruo, al suo imperio, è costretto vbbidire, breuemente intenderete. Et benchè fuori della intentione dell' Autore io prenda ardire di presentemente donarlanì, spero nondimeno da lui gran lode & commendazione douerne riportare, se io il cortese dono, che egli gia mi fece, hora, di quel basso luogo, oue egli per sua amoreuolezza posto haueua, leuatolo, & in altissimo collocandolo, humilmente, & con ottimo giudizio à voi ridono: conciosia cosa che à persona niuna si poteua cotāl lezzione certo presentare che di voi piu profondamente l'efficacia della sua dottrina intendesse; & che quasi ape che del dolce de' fiori si nutrisce gustando la suauità della sua eloquenza, maggior diletto ne prendesse: percioche voi non solamēte nella vostra natia lingua elegantemente parlando, & dottamente scriuendo gli alti concetti vostri mādare fuori; ma haueate ancora si bene et la Toscana et la Latina apparsa, che così in quelle parete nata, come nella stessa vostra Fràcese siete. Ma che dirò io oltre alle lingue delle scienze che voi così diuinamente possedete? Meglio è certo honestamente tacerne, che ragionandone dirne poco, & poco ornatamente: & nel vero à voler dire come si conuerrebbe, à banstanzia le lodi delle vostre infinite virtù, della vostra vnica grazia & bellezza, de' leggiadri & honestissimi costumi; saria di mestieri l'efficacia, & gl'ornamenti del vostro stesso stile potersi ampiamente usare percioche voi sola, di voi medesima potreste à pieno & acconciamente ragionare. Et
qual

qual maggior contentezza si può egli hauere del diuino intelletto vostro, che il vedere l'ornato & eccellente studio, c'hauete così singolarmente nelle vostre cose fabricato? oue oltre all'ornatissime & celesti pitture, sono tanti & tanti eccellenti libri così Toscani & Latini come Francesi: di Geometria, & d'Astrologia infiniti strumenti, & si rari: si belle per tutto, & eleganti sentenze, pur de i tre detti idiom, a lettere d'oro scritte; accioche oue vnque si volga la vista, non si possa cosa ne vedere, ne leggere, che conforti l'huomo ad altro che ad honestamente viuere & virtuosamente adoperare, talche non studio de' egli essere, ma piu tosto Museo nominato, poi che quiui, come in loro piu caro & honorato albergo, le noue Muse del cōtinouo dimorano, & voi quasi loro Apollo amandole le guardate sempre & guidate: & molto piu cara loro che Apollo non è, deuete voi essere, da poi che, come voi siete, esse similmente Donne sono & valorose; talche dalle honoratissime operazioni vostre conchiudendo si può veramente dire, che voi siete vna perciosissima *MARGHERITA*, in oro finissimo legata; & si come il fiore della fronde tiene la cima, così voi dalle belle doti dell'animo vostro in alto leuata, tra le piu rare & illustri Donne vagamente hoggi fiorite. Grande adunque serà l'obbligo che mi douerrà il dottissimo & amicissimo Varchi hauere, che io il suo picciolo libro habbia così altamente collocato: massimamente in questo primo giorno dell'anno, nel quale ordinariamente è costume, come sapete, de i piu, con qualche piu eccellente dono, le piu da loro pregiate persone, presentando honorare; poi dico che tale suo trattato in compagnia di tante altre lodatissime opere hauerà nel vostro preclaro, & non mai a bastanza celebrato studio, honorato luogo, & fauoreuole, & la dolcezza della sua eloquenza, & l'altezza della dottrina sua, nella vostra perfetta & profonda memoria dignissimo albergo, & sano so haueranno: oue iostimerò sempre grazia da' Cieli hauere riceuuta grandissima, se vna ben picciola parte della somma affezione & reuerenza che vi porto, sarà da voi pure vn minimo luogo d'ottenere degna reputata.

IN LIONE IL GIORNO PRIMO
dell'Anno. M. D. L.

T L E Z.

LEZIONE DEL VARCHI,
NEL L'ACADEMIA
DI PADOVA, SOPRA
LA GELOSIA.



SI come l'ineffabile, & incomparabile Dio, Autore, e conseruatore de l'uniuerso, non solamente è, ma è ancora beatissimo, e perfettissimo, oltre ogni credenza, & imaginazione humana, così diede à tutte le cose, Prencipe nostro meritissimo: honoratissimi Padri, e voi tutti ardentissimi infiammati, non solamente l'essere semplicemente, mediante il quale fossero, ma ancora il bene e perfettamente essere; quanto la natura di ciascuna poteua capere il più. Et quindi è, che cercando tutte le cose d'assomigliarsi al fattore loro, quanto più possono, desiderano naturalmente sou'ogn'altra cosa, non pure l'essere; ma l'essere, eziandio perfette, e beate, quanto à ciascuna maggiormente si conuiene. Et perche (come dice il Filosofo nel primo libro del Cielo) Dio, e la natura non fanno niuna cosa in vano, hanno tutte alcuni mezzi, d'facoltà, d'vero possibilità, così d'acquittare queste due cose, come di conseruarle, perciò che quanto all'essere semplicemente, hanno dalla natura stessa vna certa prontezza, d'inchinazione, che la vogliano chiamare, di guardarsi, e difendersi secondo le forze loro da tutte le cose, che le potessero offendere in alcun modo, e corromperle. Quanto al bene essere, hanno vn'appetito medesimamente naturale, mediante il quale desiderano tutte, e cercano il bene, d'quello, che par loro, che sia bene, e per lo contrario fuggono sempre, & hanno in odio tutto quello, d'che è, d'che da esse è giudicato esser male; conciosia che molte volte s'ingannino; ne per altro è da stimare, che fosse data la cognizione de' sensi tanto l'esteriore, per dir così, quanto l'interiore à gl'animati, se non perche potessero giudicare, & il poter giudicare, accioche il giudizio gli spignesse al bene, d'gli

gli ritraesse dal male; e gl'atti di q̃ste facultà e potèze, c'hāno l'anime nostre da natura di seguitare le cose, che giouino, e schifare le nocuoli, furono chiamati affetti, ò vero perturbazioni da' Latini; i Toscani seguitando in q̃sto come in molte altre cose i Greci, gli chiamano per appropriato & conuenientissimo nome, passioni; percioche tutto l'animo commouendosi in essi, & eccitandosi, viene à patire. Hora di tutte queste perturbazioni, ò vero passioni, le quali hanno il loro essere nella parte irrazionale dell'anima mostra, & sono principalmente quattro (come mi raccorda hauer detto altra volta in questo luogo più stesamente) non è dubbio alcuno, che l'amore è di grandissima lunga la più forte, e la più potente, come quello, dal quale (se bene si considera) procedono tutte l'altre. Onde non senza cagione fu detto dal Padre & Prencipe de' Poeti Latini.

L'Amore vince tutte le cose.

Et gl'antichi Poeti, & Teologi Greci, non vollero significare altro sotto il velame della fauola di Paride, il quale, lasciata Pallade, Dea della Sapienza, e Giunone intesa pe le ricchezze, s'apprese à Venere, Madre de gl'Amori, e la cagione di questa maranigliosa, & incredibile potenza d'Amore: è, percioche si come la volontà nostra signoreggia, & gouerna tutto l'animo, così Amore gouerna, e signoreggia la volontà, il quale la tira, e rapisce al suo bene, e questo moto è incitatissimo, & vehementissimo di tutti gl'altri, si per se, essendo l'Amor potentissimo; e si, perche nasce, e cresce cò volere & somma prontezza, & piacere della volontà; onde è non altrimenti, quasi, che se alcuno fosse non solo gagliardissimamente, & da vna forza accessiua, ma volentieri ancora spinto & in verso il chino. Et di vero se la natura, la quale in molte cose è creduta da molti più tosto matrigna nostra, che madre, nō hauesse ordinato, che tutti i dolci nostri fossero mescolati sempre d'alcuno fele, troppo felici senza dubbio niuno sarebbero, e troppo beati gl'Amanti. Ma si come niuna dolcezza, niuna gioia, niuna felicità è tanto piaceuole, tanto cara, e tanto desiderata, quanto quelle, che d'Amor si traggono, così tutti gli amari per lo rouescio, tutte le noie, tutte le d'auuēture trappassano quelle senza compatazione, & auanzano, che in amando si sentono, come bene pruouano, & efficacemente, gl'amanti Perottiniani. E ben vero, che tutti gli sdegni, tutti i martiri, tutte le pene, e breuemente tutte l'altre passioni d'Amore, poste in vn luogo, farebbero niente, ò più tosto soauissime, verso quell'vna paura, e sospetto, anzi peste & veneno, chiamata da noi Gelosia, la quale insieme cō Amore, il quale non è altro (come s'è più volte detto in questo luogo) che desiderio di godere la bellezza con vnione, nasce sempre;

della quale niuno Poeta, ne Greco, ne Latino (siami lecito dir liberamente quello, che io intendo) scrisse già mai, che io vedessi, ne tanto, ne sì dottamente, quanto duoi rari, e quasi diuini ingegni del secol nostro; l'vno de' quali, e'l piu vecchio, fu il molto dotto, & giudizioso Poeta M. Lodouico Ariosto Ferrarese, l'altro è il molto Reuerendo & virtuosissimo Monsignor M. Giovanni della Casa, Fiorentino; l'uno nel principio del trentunesimo Canto dell'opera sua, l'altro in vno non meno graue, e dotto, che ornato, e leggiadro sonetto, fatto da lui nel primo fiore della giouinezza sua, il quale io, per seguitare il lodeuole costume di questa fioritissima Accademia, & obbedire à te, Principe nostro dignissimo ho tolto à douere hoggi leggere, & esporre, secondo le poche, e debolissime forze mie. Della bontà, e dottrina dell'Autore d'esso fauellare, come si richiederebbe, mi vieta non meno la grandezza loro, & insufficienzia mia, che la patria comune, e la modestia sua, benche, e l'una, e l'altra è, son certo, notissima alla maggior parte di voi, & parte ancora ne douerrà gran fatto mostrare il presente marauiglioso sonetto, il quale mentre, che io recito, & dichiaro, statemi, prego, ad ascoltare intentamente come solete.



VRA, che di timor ti nutri, e cresci,
E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci
Tutto il regno d'Amor turbi, e contristi.
Poi che'n breue hora entrò'l mio dolce bai misli
Tutti gl'amari tuoi, del mio cor esci;
Torna à Cocito, à lagrimosi, e tristi

Ghiacci d'inferno; iui à te stessa incresci.

Iui senza riposo i giorni mena

Senza sonno le notti, iui ti duoli

Non men di dubbia che di certa pena,

Vattene; à che più fera, che non suoli,

Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,

Con nuoue larue, à me ritorni, & voli?

IL SOGGETTO.

IL soggetto di questo altissimo sonetto, il quale è & di concetti, & di parole, & d'ordine di rime tutto graue, & tutto d'una dogliosa, e còpassioneuole indignazione ripieno, pare à me, che sia di volere insegnare, e dichiarare non meno secondo il vero, e da Filosofo, che Poeticamente, che cosa è Gelosia; onde nasce, e si nutrice, e quanto sia rea, & dannosa; & ciò dimostra per gl'effetti, & accideti suoi: quali, essendo piu noti à noi, e piu manifesti, che le cagioni, e le
soltanze

sostanze, giouano in gran parte, come testimonia Aristotele, nel primo dell'anima, à conoscere la natura di cheche si sia, e però finge, o pure, che così nel vero fosse, di dar licenza, e scacciar da se questo sozzo mostro, & infernal furia, la quale col suo tristissimo, e presentissimo veneno gli haueua perturbate in vn subito, e volte in amarò tutte l'allegrezze, e dolcezze sue amorose; ne ritinua; come se questo fosse stato poco di perturbargliele, ogn'hora piu. diuentado tempre maggiore. Et benchè si potesse diuidere principalmente in due parti, nel primo quaderatio, & in tutto il restate, noi per maggiore ageuolezza, essendo questa materia assai ben difficile, lo diuidemo in quattro.

*Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E tosto fede d' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo misci,
Tutto'l regno d' Amor turbi, e contrisli.*

IN questa prima parte, nella quale si contengono tutte le quattro cose narrate di sopra, non meno breuemente, che dottamente, fa nella il Poeta alla Gelosia; & artifiziosamente non la chiama per lo suo dritto nome, ma la circoscriue, dicendo;

Cura, che di timor ti nutri, e cresci.

Con quello, che segue. Il che fece ancora l'Ariosto nella prima stanza; il quale innanzi, che le dicesse il nome proprio, la dinotò con cinque vocaboli, peggior l'vno, che l'altro; che furono questi, sospetto, timore, martire, frenesia, e rabbia. Ma; perche ciascuno di questi quattro versi è pieno di dottrina, e tutta la difficoltà consiste in questa prima parte; però noi, per piu chiara intelligenza, gli dichiareremo à vno, à vno, con piu facilità che potremo, e come sapremo il meglio.

Cura che di timor ti nutri, e cresci.

Conciosia, che in questi primi versi ei diffinisca, & piu tosto discriva la Gelosia, & essendo due maniere di diffinitioni; vna, che dichiara il nome, & l'altra che dimostra la cosa; è da sapere primieramente, che questo vocabolo Greco Zelotipia; composto di due voci, onde è ditiuato nella nostra lingua Gelosia, non significa altro, che vna emulatione, d' vero inuidia di forma; d' vero bellezza; del quale nome pare, che manchino i Latini veramente. Marco Tullio la tradusse obtretatione, e la diffinì vna passione, che alcuno ha, perche vn'altro gode, e possiede quello, che vorrebbe possedere, e godere egli solo. Altri dissero, la Gelosia esser vna sospizione, la quale ha l'amante circa la cosa amata, ch'ella nò s'innamori d'un altro. Altri, la Gelosia esser vn pauroso sospetto, dell'amate della

cosa amata, la quale egli non vorrebbe hauere comune con alcuno, non lascia copia di se à niuno altro; le quali tutte significano in effetto vna cosa medesima; ma sono particulati, e nõ vniuersali, come vorrebbero essere le vere e perfette diffinitioni: conciosia che queste non comprendono se non quello, il quale è geloso, per desiderio, e concupiscenza sua propria: cioè per godere egli solo, come se non s'hauesse gelosia delle figliuole, delle madri, delle sorelle, e d'altre, ò parenti, ò beneuole, ò in qualche modo sotto la cura, tutela, e protectione nostra, le quali non desideriamo di godere per noi, ma che altri contra la voglia, ò honor nostro non le goda. Et però diremo, che la gelosia è vna paura, ò sospetto, che alcuno, il quale noi non vorremo ne goda alcuna bellezza, e questo per due cagioni, ò per goderla noi soli, ò perche la goda solo quelli, cui volemo noi. Hora non è dubbio niuno, che la gelosia è vna specie d'inuidia, e se bene non seguita necessariamente, che douunque è inuidia sia gelosia, seguita bene di necessità, che douunque è gelosia sia inuidia, come ciò che è animale, non è huomo, ma bene, ciò che è huomo, è animale. Onde PLATONE diffinì il geloso essere colui, il quale ha inuidia per sospetto amoroso. Et per questo forse disse il leggiadrisimo Lirico nostro M. Francesco Petrarca in quel suo dolcissimo Sonetto.

*Liete, e pensose, accompagnate, e sole,
La qual ne toglie inuidia, e gelosia.*

Benche si come egli fa alcuna volta poeticamente M. Laura innamorata di se medesima, à guisa di Narciso, come nel sonetto.

Il mio annuersario in cui veder solete.

*Et in quella dolce, & vaga canzone, che comincia,
Se'l pensier che mi strugge
Et nella quinta stanza,
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
Et di tutto altro è schiua;*

Et quello che seguita: Così pare la faccia ancor gelosa alcuna volta di se stessa. Il che medesimamente fece il dottissimo Molza nella fine d'un suo bellissimo sonetto, doue confortando la donna sua à lasciarsi mitare da lui, e chiamandola suo Sole, conchiude, Voi non doureste hauer tanta paura nell'esser guardata da chi vi ama, che voi,

SOPRA L'AMORE. III 295

voi temeste à voi d'esserui tolta. Ma lasciando al presente il parlare della gelosia, che hanno i padri delle figliuole, i fratelli delle sorelle, & altre somiglianti, e ragionando solamente di quella de gl'amanti, dico, che in tre modi potemo hauere gelosia; cioè, quando noi non vorremo che vn'altro conseguisse d' quello, che hauemo conseguito noi, d' quello, che desideriamo di conseguire, d' quello che hauemo cercato di conseguire, e non l'hauemo potuto ottenere. Et nasce questa gelosia, dalla cupidigia nostra propria, la quale è di quattro maniere.

Di piacere,

Di possessione,

Di proprietà,

D'honore.

Per cagion di piacere è la gelosia; quando noi amiamo tanto il piacere, che si caua della cosa amata, che noi lo ci volemo godere tutto soli, e pensiamo, che douesse scemare, e farsi minore, se si comunicasse con altri: e di questo pare, che fatielle diuinamente (come fa sempre) Tibullo in quella dolcissima elegia.

Quid mi si fueras teneros lasurus amores,

Federa per Dinos clam violanda dabas?

Et in quell'altra ancora non men dolce e leggiadra, il cui comincia mento è.

Semper vt inducar blandos offers mihi vultus,

Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

Quid mihi seuitie tecum est? an gloria magna est

Insidias homini cōposuisse Deum?

La qual noi traducendo gia nella nostra lingua à nostro proposito

dicemmo così.

Sempre acciò ch'io più volentier m'inuechi,

Con lieti risi, & graziosi cenni,

Dolcemente da prima, Amor, m'adeschi;

Ma poscia, lasso, come tuo diuenni,

Si mi gouetni giorno & notte, ch'io

Altro che danno, & duol mai non sostenni;

A che sei tanto in me spietato & rio?

E però gloria tal con forza, e'nganni

Tender l'acciaoli ad huom mortale vn DIO?

Di possessione è, quando noi desideriamo di possedere per noi la cosa amata, e tememo di non perderne la possessione, se diuentalse amica d'un'altro, e di questa fauella Properzio in quella elegia, che ha il principio à questo modo.

Eripitur nobis iam pridem cara puella,

Et tu me lacrymas fundere amice vetas?

Di propietà, quando possedemo la cosa amata, e la vorremo tutta per noi; senza che alcuno v'hauesse parte niſſuna, e di questa parla il medesimo Poeta nell'elegia à Liceo Poeta,

Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno,

A domina tantum te modò tolle mea.

Te ſocium vita, te corporis eſſe licebit,

Te dominum admitto rebus amice meis,

Leſto te ſolo, leſto te deprecor vno.

Riualem poſſum non ego ferre Ionem.

Simile à Properzio, e non meno al mio parere, leggiadramente diſſe ancorà l'Arioſto in vna ſua bttue, ma diuiniffima elegia al diuoiſ ſinſo Bembo, la quale comintia,

Metacitum perferre mea peccata puelle?

At mihi riualem præpoſuiſſe pati?

Et è tanto poſſente queſto diſidertio, c'hauemo di poſſedere la coſa amata propia, e ſenza compagnia, che molto volte fatta comune, non ce ne curiamo più, e la laſciamo del tutto, ſpogliandoci non ſolamente la gelofia, ma l'ambre ancora. Onde due volte diſſe Vergilio,

Coniugio iungam ſtabili, propriamque dicabo.

D'honore è poi nella quarta, & vltima maniera, ſecondo; che il gelolo ſtima, ò più, ò meno; cotale vergogna, ſecondo la natura ſua, e coſtumi ò della patria, e regioni ſue, perciòche anco in queſti ſono varij i giudizi dell'huomini, e l'uſanze de' paefi. Onde dicono, che le nationi occidentali, e quelle, che habitano nel mezo giorno, ſono molto gelofe, ò perche ſono molto dedite all' Amore; ò perche reputano grandiffimo diſhonore l'impudicizia, e vergogna delle mogli, & amate loro, il che per le ragioni contrarie non fanno quelle, che viuono ſotto il Settentrione. E coſi s'è veduto, che ottimamente fece il Poeta noſtro à chiamare, & quaſi diſſinire la Gelofia, *Cura*. cioè penſiero e paſſione, che ſi nutre e paſce di timore, cioè paura, e ſoſpetto. Et di queſte parole dà ad intendere ancora di che naſce; perche come n'inſegna il Principe de' F*ILIOSO*, noi ci nutriamo ageuolmente di quello, di che naſciamo; nè gli haſtò haueſſe detto queſto, ma aggiunſe ancora, *cresci*. Il che fu fatto da lui con ottimo giudizio; perciòche la gelofia può come l'altro qualità, o eſcere, e ſcemare, e ſeema, e eſceſce per quattro coſe, e modi,

Secundo le perſone,

Secundo i luoghi,

Secundo

Secondo i tempi ,

Secondo le faccende .

Le persone, mediante le quali cresce , e scema la gelosia , sono tre à punto .

Quella, che ha la gelosia ,

Quella, di chi s'ha gelosia ,

Quella, per chi s'ha gelosia .

Quanto alla persona del geloso , quelli che conoscono non hauer in loro virtù , ò qualità da piacere , ò essere stimati , ingelosiscano piu tosto, e maggiormente; la qual cosa ne insegnò giudiziosamente, come suole, M. Giouanni Boccaccio nella nona nouella della settima giornata in persona di Arriguccio Berlinghieri, come puo cià seuno vedere per se stesso, leggendola. Importa ancora grandemente, di che natura sia il Geloso , che se è ordinariamente persona sospettosa, e ripiglia ogni cosa in cattiuu parte, interpretando sinistra mente, ciò, che ode, e vede, accresce la sua malattia, quasi in infinito; e di questa maniera era quello , che confessò la moglie in forma di Prete; e perche la maggior parte de' gelosi sono così fatti, però soggiunse prudentemente il nostro Poeta nel secondo verso ,

Et tosto fede a' tuoi sospetti acquisì .

Che così debbe scriuerli, & non come ho veduto in alcuni .

Et piu temendo maggior forza acquisì .

Tutto, che ancora questo staria benissimo, e direbbe vero, tolto per auuentura da Vergilio, quando disse della fama,

Fama malum, quo non aliud velocius ullum ,

Mobilitate viget, viresq; acquirit eundo .

Et chi non sà, che quanto vno teme piu, tanto è piu geloso ? Mostrò ancora questa prestezza , e crudeltà de' gelosi l' Ariosto quando disse, che questa piaga incurabile s'imprimeua sì facile nel petto di vno amatore . Et certo marauigliosa cosa è, à pensare, che gl'huomini siano tanto nimici di se stessi, e della vita loro , che molte volte per vna parola, per vn cenno , per vn guardo, fatto bene spesso impensatamente, vogliano mal grado loro, pensare , e creder quello ; che tanto gl'affanna, gl'affligge, e gl'addolora, come se propriamente nello Amore non fossero altre cure, & altre noie, che quelle sole, che noi stessi senza uile veruno, ci andiamo tutto il giorno importunamente procacciando . Ma per tornare alla spositione del sonnetto, dico , che acquistar fede in questo luogo non vuol dire esser creduto, ò fate in modo, che si creda, come là nella prima stanza della Canzone grande .

Ch'acquistar fede alla penosa vita .

Et

Et in quel sonetto diuino ,

Si come eterna vita è veder DIO ,

Quando dice,

Et se non fosse il suo suggir sì ratto ,

Pria non dimandarei, che s'alcun viue

Sol d'odore, & tal fuma fede acquista .

Ma significa per l'opposito, dar fede, & credere, nel qual significato l'vsò il Petrarca nel sonetto .

Solea lontana in sonno consolarne .

Dicendo nel settimo verso .

Et vdir cose, onde l'cor fede acquista .

Hora tornando, doue io lasciai della gelosia dico , che questo maligno spirito cresce ancora, e scema, secondo la persona , della quale s'ha gelosia: e questo non solamente secondo , che ella propia è costituita, pietosa, costante, ingegnosa, prudente, amoreuole, e tenera dell'honore , & altre cose cotali: ma si considera ancora la madre , la balia, le parenti, i famigliari, le vicine, e le compagne , il che dimostra ottimamente il Boccaccio in diuersi luoghi. Onde il Petrarca, essendo M. Laura, santa, saggia, cortese, honesta, e bella, dice di non essere stato geloso nel fine di quello, non men bello , che malegeuole sonetto ,

Amor che' necnde l'cor d'ardente zelo .

Doue dice fauellando della Gelosia ,

L'altra non gia, che'l mio bel foco è tale ,

Ch'ogn'buom pareggia ; e del suo lume in cima ,

Chi volar pensa, indarno spiega l'ale .

Importa ancora in questa parte l'animo dell'amante, verso la persona amata, percioche se è adirato, o altrimenti di mal talento , piglia ageuolmente ogni occasione, & ogni bruscolo , come volgarmente si dice, gli pare vna traue, il che apparisce medesimamente nel Boccaccio; & in Bradamante dell' Ariosto, e così se per lo rouerscio fossero bene animati verso le persone amate, appunto al rouerscio andrebbe la cosa, e bisognarebbe bene, che fosse grandissimo segno, e dimostramento à volere, che credessero altrimenti, come si vede tutto quanto il giorno della persona, di chi s'ha gelosia. Scema, & cresce medesimamente questa rabbia secondo le qualità sue, percioche se fosse pouera, brutta, ignobile, illiterata, da poco, priua d'amici, e di parenti, se ne fa poca stima, e poco se ne teme, come per l'opposito auuiene, quando è ricca, bella, nobile, dotta, d'assai, abbondante di parenti , e d'amici. Onde il Petrarca , il quale come hauemo detto, non era geloso per l'ordinario, mostrò d'esser diuentato stra-

ordina-

ordinariamente per questa cagione, quando disse nel sonetto, In me
zo di duoi Amanti honesta altera,

Subito in allegrezza si conuerse

La gelosia, che n'fu la prima vista,

Per sì alto auuersario al cor mi nacque.

Oue egli chiama per il nome del genere quello, che i Latini chiama-
mano spezialmente riuale, non però propriamente, ne felicemente à
gran peza, come i Greci, il che sapendo voi tutti meglio di me, tace-
rò. Quanto alla seconda cosa, cioè al luogo, s'ha più ò meno gelo-
sia secondo le qualità d'esso, il qual può esser, e sacro, e profano, lun-
gi e da presso, chiuso, & aperto, comodo, e scomodo, e così de
gl'altri, e che questo non impotti poco, ciascuno da se il può cogno-
scere, e la torre di Danee dimostrarlo, & i ferragli medesimamente,
& il prouerbio volgare loda l'innamorarsi in vicinanza. Similmen-
te quanto alla terza cosa, che è il tempo, ciascuno può conoscere da
se, che come nell'altre cose importa all'i, così in questa non è di
poco momento, conciosia, che altre occasioni s'hanno comune-
mente per Carnesciale, che di Quaresima, altre de' dì del riposo,
che in quelli delle fatiche, e nel medesimo modo de gl'altri. Circa
la quarta & vltima cosa, che sono le faccende, chi non sà, che mi-
nor gelosia si pigli d'vno occupato, che d'vno scioperato: e poco si te-
me di chi è dietro à cose importantissime, ò che sono stimate da lui
più, che i piaceri: e così per lo contratio; conciosiacosa, che da con-
trarie cagioni, nascono effetti contrarij, in guisa, che secondo che sa-
ranno maggiori, o minori, o meno le cose dette, sarà ancora mag-
giore, ò minore, la gelosia, e le cose dette saranno maggiori, ò mino-
ri non secondo il vero, ma secondo che le giudicherà il geloso: ben-
che noi parliamo sempre nel genere del maschio, intendiamo però
ancora delle femmine, le quali non amando manco de gl'huomi-
ni, & hauendo naturalmente manco prudenza, e consiglio, è forza,
che più si diano in preda, e più si lascino vincere da questa furia, che
gl'huomini.

Et mentre colla fiamma il gelo mesci.

Mostra in questo verso come opera la gelosia, cioè, che mescola
il gelo, che non è altro, che la paura, & il sospetto colla fiamma,
cioè, con Amore, che non è altro che fuoco. Onde i Poeti pon-
gono fiamma, e fuoco, non pure per esso amore (come ogn'v-
no sà), ma per le donne amate ancora; come il Petrarca, quan-
do disse,

L'alma mia fiamma oltra le belle bella.

Et

Ei il molto Reuerendissimo Cardinale Bembo in quei suoi bellissimi terzetti d'amore.

Vn dinanzi al suo fuoco esser di nene.

Doue è da notare, che sempre vi s'aggiugne alcuna cosa; onde il Petrarca disse, l'alma mia fiamma, & altroue,

Il mio bel fuoco è tale.

Il che launo ancora i Latini, & è necessario. Onde Verg. disse nella terza Egloga,

At mihi sese effert ultro meus ignis Amintas.

E questo fanno perche come il fuoco è attiuissimo (per dir cosi) cio è, potentissimo ad operare fra tutti gli altri elementi; cosi è amore tra l'altre passioni humane. Onde Virg. nel quarto,

Vulnus alit Venis & cæco carpitur igni.

Et il Petrarca disse,

Saette uscian d'inuisibil foco,

Et che il gelo si metta per la paura, cioè l'effetto per la cagione, è figura usitatissima non solo appresso i dicitori in rima, ma eziandio à quelli di prosa: la cagione, perche chi teme, diuenti pallido, e freddo, è, perche la paura contrae, e debilità il cuore. Onde la natura per foccorrerlo (essendo il cuore il piu nobile membro dell'huomo) come quello, che secondo i Peripatetici, è il primo à nascere, e l'ultimo à morire, vi manda il sangue della parte di sopra: e non bastando questo, vi manda anco in suo aiuto di quello di sotto, e di qui nasce la pallidezza, e'l gelo: tremasi poi, perche tremando il cuore, trema dietro il suo moto tutto'l corpo. Questo medesimo modo di dire usò il Petrarca nel sonetto allegato della Gelosia, dicendo,

Amor che'ncendi il cor d'ardente zelo,

Di gelata paura il tien costretto.

Doue gelata paura senza dubbio significa la gelosia, e però soggiunse,

Et qual sia piu fa dubbio all'intelletto,

La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gelo.

Pigliando la fiamma per Amore, & il gelo per gelosia, come in questo luogo qui ne piu ne meno. Usò ancora il Petrarca il verbo, mettere, in questo stesso significato; quando disse nel Trionfo della diuinità,

Ch'io veggia inui presente il sommo bene

- Ne alcun mal, che solo il tempo misce.

Benche potrebbe essere ancora per traslazione dal vino, come s'usa volgarmente in Firenze, nel qual significato lo prese lo acutissimo e molto amicissimo mio M. Lodouico Martelli in vno suo gentile

madria-

madriale, il cui principio è questo,
*Io ho nel cuore vn cielo ,
 Che quanto piu lo scaldo, piu s'indura .*

Et poco di sotto dice,
*Il mendicar m'ancide, e'l soffrir mesce
 Martiri all'aspra doglia ,
 TTTT Ol' regno d'Amor turbi, & contristi ,*

In queste poche parole di questo verso solo si contengono vniuersalmente, & in virtù, tutti i dolori, tutti gl'affanni, e tutte l'angosce, che si possono immaginare in Amore, non che soffrire, il quale quanto è dolce per se, tanto diuenta amaro meschiato con la gelosia, non altramente, che se con vno medesimo si mescolasse vno amarissimo veneno; ma tempo è horamai di passare all'altre parti, il che si farà, detto che haremo, che non senza grand'arte, e giudizio furono tessuti questi quattro primi versi, in guisa, che in ciascuno d'essi fornisse la sentenza, & vi è il punto, il che oltre à vna certa grauità & indignazione fa piu attento l'uditore, e questo medesimo si vede attatamente fatto in quel Sonetto del Reuerendissimo Bembo, che fauella della speranza,

*Speme, che gl'occhi nostri veli, e fasci,
 Sfreni, e sforzi le voglie e l'ardimento .
 Cote d'Amor .*

Et quel che seguita,
*Poi che'n breue hora entro'l mio petto hai misli
 Tutti gl'amari tuoi, del mio cor esci ;
 Torna à Cocito, a' lagrimosi, e tristi
 Ghiacci d'inferno, iui à te stessa incresci .*

Questa è la seconda parte principale, nella quale hauendo il Poeta fauellato di sopra della Gelosia, e de' suoi effetti in vniuersale e generalmente, discende hora al particolare, e le comanda, d piu tosto la prega, che esca, e parra del petto, e cuore suo, hauendo seruata l'vltima sua, & fattolo di felicissimo infelicissimo, si che non le restando à fare altro se ne puo ritornare allo inferno, onde vscì, come dimostra il verbo, *Torna*. La qual parte per lo essere ell'ageuole da se, & ancora per le cose dette di sopra longamente, non ci distenderemo in dichiarare altramente; notaremo solo alcune breuissime cose, circa le parole, e prima diremo, che in *breue hora* fu detto studiosamente, non tanto per rispondere à quel verso di sopra,

Et tosto fede a' tuoi sospetti acquisti .

Quanto per mostrare la forza, e subita potenza di questo pessimo veneno, il quale opera subitamente *hai misli*, cioè, mischiati, e mescolati,

icolati, comè disse il Petrarca ancora nel sonetto.

*Se Virgilio, & Homero haueſſer viſto
Quel Sole, il qual veggio io con gli occhi miei,
Tutte le forze in dar fama à coſtei
Haurian poſto, e l'vn ſtil coll'altro miſto,*

Torna à Cocito, a' lagrimoſi, e triſti

Ghiacci d'inferno, iui à te ſteſſa increſci.

Ghiacci deue dire, & non campi, come ho veduto in alcuni ſcritti, & è queſta vna diſcrittione Poetica dell'inferno, onde è uſcita, eſſendo veramente vna furia: percioche l'Arioſto ancora la nominò peſte infernale. Onde è da ſapere, che ſi come tutte le coſe, d' belle, d' buone ſi chiamano eſſere del Paradifo, come il Petrarca,

*Ch'vn de gl'Angeli par di Paradifo,
Et altroue,*

Quaſi vn ſpirto gentil di Paradifo.

Coſi dall'altro lato tutte le ſozze e ree ſi dicono eſſere d'inferno. Come diſſe Virgilio del giuoco & della fama: & il Petrarca de' gli ſpecchi di M. Laura,

Queſti fur fabricati ſopra l'acque

D' abiſſo, e tutti nell' eterno oblio;

Ond' il principio di mia morte nacque.

Et altroue biaſimando la corte di Roma, la chiamò inferno di viuì, come fece anco del mondo tutto quanto, quando diſſe.

Ne vorrei riuederla in queſto inferno.

IVI à te ſteſſa increſci.

Cioè vieni à noia, e ſaſtidio à te medeſima, non che altrui; e coſi ci dipigne la natura, e coſtumi de' gelofi; la quale eſpreſſe dottamente Lodouico Martelli in vna delle ſue leggiadriſſime ſtanze d'amore, la quale, veggendo ſtatui ſi intentamente, recitarò tutta.

Quel ch'interrompe il lor caſto deſire,

E ſe quel, che è d'vn ſolo, à molti è dato?

Queſt'ingombra i mortai di ſdegni e d'ire,

Et turba, & volue ogni amoroſo ſtato;

Queſto fa l'huomo vago di morire,

E' ſa doler con DIO d'eſſer mal nato,

E' ſa venir d'ogni ſua grazia ſebino,

Poi che d'ogni mercè viuendo è priuo.

SOPRA L'AMORE.

303

Et come, che questo verbo increfcere significhi hauer dietà & com
paffione il piu delle volte, come l'vfa il diuino Poeta Dante in vna
delle fue dotte, e moraliffime Canzoni, cominciando quali, ex ab-
rupto, come fi dice.

Et m'increfce di me fi duramente

Ch'altretanto di doglia

Mi reca la pietà, quanto'l martire.

Et il Petrarca.

Hor di miei danni à me medefimo increfce

Et altroue.

Moſtrando in viſta, che di me l'increſca.

Tutta via l'vfa ancora in queſta ſignificazione il Petrarca, come là
nella prima ſtanza della canzone delle Trarformazioni.

Toi ſeguirò ſi come à lui m'increbbe.

Et altroue.

On d'laſciare, e l'aſpettar m'increſce.

Il che non è ſenza conſiderazione (come altroue s'è detto) che vn
verbo Toſcano ſolo ſignifichi due coſe tanto diuerſe, e ſprima quel
lo che i Latini con duoi verbi ſprimono, Miſeret & tader.

Iui ſenza riſoſo, i giorni mena,

Senza ſonno le notti, iui ti duoli

Non men di dubbia, che di certa pena.

Seguita in queſta terza parte di raccontare la natura, e la vita de' ge-
loſi, i quali, ſtando ſempre come in vno continuo inferno, mai il
giorno non ſi ripofano, ne dormono la notte, anzi ſempre ſi dolgo-
no, e ſi lamentano rammaricandoſi coſi del fallo, e di quello, che nò
fanno, come del vero, e di quello che dubitano, immaginandoſi nò
poche volte coſe al tutto impoſſibili. Percioche queſta malattia ge-
nera ne gl'animi vna perpetua, e continua inquietitudine, che mai
non poſa, ma ſempre ſta attenta, e con gl'orecchi teſi, ad aſcoltare o-
gni voce, ogni romore, ogni vento, e tutte le piglia, & accreſce à mal-
ſuo prò; e però ſi ſcuſa Properzio dicendo,

Omnia me terrent, timidus ſum ignoſce timori

Et miſer in tunica ſuſpicio eſſe virum.

Il che riprendendo il Petrarca, come coſa vana, & impoſſibile diſſe,

Pur come donna in vn veſlire ſchietto,

Celi vn'huom viuò, d' ſotto vn picciol velo,

Et procede tanto oltre alcuna fiata, che toglie il vero ſentimento, o
fa che non ſemo piu deſſi. Onde naſcono non ſolamente tutte
quelle coſe, che racconta Horazio in quella dolciſſima Ode,

Cum tu Lydia Telephi

Et nel capitolo primo d'Amore,

Qual'è morto da lui, qual con più gravi

Leggi mena sua vita aspra & acerbà,

Sotto mille catene, e mille chiauì,

Non men di dubbia che di certa pena.

Non si poteua à giudizio mio, ne più dottamente, ne più veramente, aggiungono ancora ne più leggiadramente, esprimere, e dimostrare l'ultima differenza della gelosia, che in questo verso si sia fatto. Conciosia, che alcuna altra d'cura, d'passione si ritrouerà, che habbia tutte, d'parte delle cose date alla gelosia, ma nõ se ne ritrouerà giamai niuna, (che io creda) che si dolga così del dubbio, come del certo, essendo questo il proprio di questa infermità. Onde ben disse l'Ariosto medesimamente, non men per fallo, che per ver sospetto. Et il Petrarca ancora volle mostrare il medesimo quando disse,

Pur come Donna in vn vestire scbietto.

Volendo inferire (come di sopra dicemmo) che i gelosi temono di quello, che non douerebbero, stando sempre in sospetto, non altrimenti, che se fosse possibile, che vna donna nascondesse vn'huomo viuo sotto la gonna, d'sotto il velo, & in questo sonetto significa il Petrarca la gelosia per quattro nomi, gelata paura, timore, gielo, sospetto, si come chiamò Amore, Zelo ardente, speranza, fiamma, desistere, per le cagioni, che altra volta si ditanno.

Vattene, à che più fiera, che non suoli?

Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,

Con nuoue larue à ne ritorni e voli?

Questa quarta & vltima parte confacendosi mirabilmente col principio, e con il mezzo, secondo il precetto d'Orazio.

Primum ne medio, medium me discrepet imo.

Replica breuemente, e conchiude tutta la sentenza del Sonetto, licenziando vn'altra volta, e scacciando la gelosia, allegandole per persuaderla la medesima ragione di sopra, perche tanto significa questo verso,

Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,

Quanto questo,

Poi ch'in breue hora entro'l mio petto hai misli

Tutti gl'amari tuoi,

E parte dichiara la natura di questa tera insaziabile, alla quale non basta hanere appestato, & ammorbato vno col suo veneno tanto quanto, che ancora con varie larue, cioe, faccie, e forme, il che significa con nuoui, e varij sospetti, ritorna ogni hora piu, e va sempre crescendo con maggiore inquietitudine, & essendo anco questa

parte chiara per se, non diremo altro, se non che (come sapete) larue in lingua Latina significano (oltre quello, che noi diciamo maschere) l'anime dannate de' rei, che noi volgarmente chiamiamo spiriti: ma qui vuol dire sotto varie figure, & apparizioni (come dicono) appaiono quelle, & è tolto dal Petrarca, quando disse nel sonetto.

Fuggendo la prigione, oue Amor m' hebbe,

Et poi tra via m' apparue:

Quel traditor in si mentite larue,

Che piu saggio di me' ngannato barebbe.

Et altoue,

Mirandola in immagini non false.

Cauato da Vergilio come sapete nel primo.

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis

Ludis imaginibus?

Formata la sposizione del sonetto ci restano nobilissimi vditori, molti, e molto belli dubbi, non meno utili, che difficili, circa la materia della gelosia. Ma, perche l' hora è homai passata di buona pezza, ne toccheremo solamente alcuni di quelli, che si desiderano piu: primieramente si dubita se l' Amore, intendendo dell' Amore, che è disio di bellezza, può essere senza gelosia, come pare, che tenga il Petrarca in quel tante volte allegato sonetto della gelosia, doue mostra di amar M. Laura senza gelosia. Et rende la ragione, perche ciò gl' auuenisse, quando dice.

L'altra non gia che l' mio bel fuoco è tale:

A che si risponde breuemente, che amare veramente non si può senza gelosia, e la ragione è, perche come dice Arist. nell'ottauo dell' Etica, l'amore è d'un solo, e l'amicitia è di pochi, e quando Ouidio scrisse à Grecino, che amaua due donne, mi penso, che egli errasse nel nome, benche a' Poeti si concedono troppo maggior cose, che queste non sono. Onde il nostro gentilissimo Infiammato M. Luigi Alamanni disse, seguitando il suo ingegnossimo Ouidio, in vna delle sue vaghe e dolci Elegie Toscane,

Per qual cagione auuen crudel Amore,

Che fuor d'ogn' uso human per Cintbia e Flora

Porti due fiamme, che non ho piu che vn core?

Hora se l'amata amasse vn' altro, non potendo esser l' Amor vero se non d'un solo, verrebbe di necessità à non amare il primo amante, il che è quello, che da lui si cerca, oltre à questo desiderando l'amante generare nell'amata, cosa somigliante à se, verrebbe à non conseguire l'intendimento suo, se hauesse l'amata comune. Et chi credesse, che si potesse amare veramente piu d'un solo in vn medesimo tempo,

erra di grandissima lunga, come prouaremo altra volta, oltra l'autorità d'Aristotile, e non conosce, che quello, che s'ama, s'ama come cosa ottima, e propria; ne si desidera altro, che diuentare di due vn solo, come racconta Platone, che risposero quei duoi amanti à Vulcano, onde ben disse Lodouico Martelli.

Nessun puo far di quei, ch'al mondo sono,

A piu d'vna di se gradito dono.

E meglio soggiunte,

Et poco e'l don, ch'vn di se stesso face,

Hauendo detto di sopra,

Et quei, ch'ama di voi, donne piu d'una

Non puo sauer com'altra impresa honora,

Resta vinto'l pensier che troppo uole,

Qual occhio ingordo in mirar fiso il Sole.

Conchiudendo adunque, diciamo, che douunque è verò Amore, quiui necessariamente è gelosia, e doue non è gelosia, quiui di necessità non è Amore. Et di questa sentenza fu il Petrarca, come si vede nel principio di quel sonetto; se ben nel fine per esaltare M. Laura disse come Poeta, che in lui non era gelosia, la quale confessò esser in tutti gl'altri amanti sempre, il che conoscendo ancora il nostro M. Luigi v'aggiunse quelle parole fuor d'ogn'vso humano. Dubitasi ancora se la gelosia è naturale à gl'Amanti, è no, e molti affermano di sì, dicendo esser ancora in tutti gl'animali bruti, eccetto quello però, che ha dato il nome nella nostra lingua à quelli, che non si curano d'hauer le Donne loro comuni. Et certamente non si può negare, che in alcuno non sia manifestamente, come ne i Tori, Cigni, Colombe, Galline, & altri tali. Oltra questo pare, che tanto sia naturale l'esser geloso, quanto è il desiderare di generare sì mile à se; la qual cosa è piu naturale (come dice Aristotile nel secondo dell'anima) che possano fare i viuenti, e questo (come s'è detto piu volte) per partecipare dell'esser diuino, quanto. & in quel modo, che possono. Et se alcuno dubitasse qui se la gelosia è cosa naturale, perche dunque tanto si biasima? conciosia che per la regola di Aristotile, nessuno deue esser lodato ne biasimato per quelle cose, che sono da natura; si risponde, che non si biasima la gelosia, ma l'eccesso, & il troppo; come non si biasima il mangiare, e bere, & altri desiderij naturali, ma il troppo mangiare, e bere; perciò che se alcuno fosse geloso, quanto è quando, e doue, e come si conuiene, non sarebbe biasimabile. E dubio ancora, se questa malattia si può guarire; è del tutto piaga incurabile, come afferma l'Ariosto, & altri insieme con lui: A che, dico, che come scemate, e cresciue le capio-

ni, che la fanno scemare, e crescere, essa scema, e cresce; così tolto via le medesime affatto, si leuarebbe anco affatto la gelosia, quella intendendo, laquale è per eccesso oltra il douere. Percioche, come in vno infermo si puo leuare colle medicine, ò la troppa fame, ò la troppa sete, & altri tali eccessi fuori di natura, così colla prudenza si puo torre l'eccesso della gelosia, piu, e meno ageuolmente secondo le qualità dette di sopra, e così per le cagioni contrarie, cresce al cuna volta tanto, che diventa odio, e si conuerte in rabbia, e questo non solo contro la cosa amata, ò il suo auuersario, ò ritale, ma contro tutti quelli ancora, i quali giudica esserli stati in qualunque modo contrarij. Onde sono nate, uendute crudelissime, e fatti sceleratissimi fuor d'ogni misura, e tal uolta contro l'honore, & uita propria di se medesimi, come si puo vedere per le storie; così antiche come moderne, e come vollero significare i Poeti, fauoleggiando d'lo, che fu trasmutata in vacca da Giove, per gelosia, e Callisto in orsa, e quello, che raccontano essi di Poeti, la quale ammazzò Cefalo suo marito inauuertentemente. Afferma Plutarco, scrittore grauissimo, essere interuenuto veramente alla moglie di vno Cianippo, e d'un'altro chiamato Emilio. Sono bene da riprendere acramente coloro, i quali conoscendo, che in D i o è amore, anzi è esso primo amore, e cagione di tutti gl'amori, credono, che in lui sia gelosia, come in noi, non sapendo, che tutte le cose, che sono, ò s'attribuiscano à D i o, sono in lui in diuersissimo modo dal nostro; percioche l'Amore in D i o non presuppone mancamento, come l'humano, ma troppo è alta questa materia al basso, e poco sauermo, e però ringraziando lui, che tutto sà, e tutto puo, farò fine.

SE LA GELOSIA PUO ESSER senza biasimo.



PENSANDO alcuni, che nessuna gelosia possa essere senza biasimo, e conseguentemente se non cattiuu, & argomentano così: La Gelosia è vna specie d'inuidia: la inuidia è vizio, dunque la gelosia è vizio: poi soggiungono, Il vizio è sempre male, e biasimeuole, dunque la gelosia è sempre vizio biasimeuole. Poi faticano di prouare quello, che niuno o buono, o dotto negarebbe cioè, che l'inuidia sia vizio, e da questo inferiscono; dunque

que l'inuidia è male, usando non il sillogismo come Filosofi; ma l'entimema, come Retori. Poi prouando quello, che di già è prouato, cioè, che la gelosia sia vizio, & in somma volendo prouare l'assunto, allegano quella famosa, e volgata regola, posta dal Filosofo nel principio de' Predicamenti, che dice tutto quello, che si predica del predicato, si predica del subbietto. Et aggiungono fuori della regola, il che significa il medesimo, che la regola stessa, e tutto quello, che si predica del genere, si predica anco della spezie, e dato l'esempio di questa regola verissima, conchiuggono da capo, l'inuidia è vizio, dunque la gelosia è vizio, perche il vizio si predica dell'inuidia, che è predicato, e genere, si predica rā ancora della gelosia, che è subbietto, e spezie d'inuidia. Questa è la prima, e più efficace ragione loro, alla quale innanzi, che io risponda, non mi par se non ben fatto in iscusazione così di loro, come di me, dire, che io non credo, che essi medesimi, d' l'habbiano detto, d' l'intendano così: perche chiunche hara pur letto i primi principij della loica, conoscerà subito ageuoli similamente queste ragioni così fatte essere state scritte, d' da vno, che non intendeva quello, che egli si scriuesse, d' se l'intendeva, le scriuesse à coloro, che non intendesse, ro. Primieramente la regola posta da Aristotile nel principio de' Predicamenti, la quale è tanto bella, necessaria e vniuersale, che tutti i modi di tutte, e tre le figure, & in somma tutta la loica sono fondati sopra essa, non è stata bene intesa da loro, ne bene allegata (come puo vedere ogn'vno da se) perche questo termine, animale, il quale è predicato, si dice di questo termine huomo, il quale è subbietto, e spezie; dunque per questa regola, ciò che si predica d'animale, si dirà anco d'huomo. Ora l'animale b predica di genere, perche si dice animale è genere, dunque si predicherà anco d'huomo, dunque l'huomo sarà genere. Et perche m'intendano ancora coloro i quali non hanno letto i predicamenti, dico, che questo nome huomo si predica del Petrarca, & di tutti gl'huomini, dunque per la predetta regola, tutto quello, che si predica d'huomo, si predicherà anco del Petrarca, e di tutti gl'altri huomini. Ora l'huomo è vn nome di due sillabe, il quale fornisce in o; dunque il Petrarca è vn nome di due sillabe, che fornisce in o, il che non è più vero, che si sia l'esempio di sopra posto (come vede ciascuono) e questo ha tarebbe à prouare, che la conchiusione loro; cioè, che la gelosia per lo essere ella spezie della inuidia sia vizio, è falsa. Ma perche se non essi, gli altri conoscano, onde sia proceduto l'inganno di costoro, dico, che Aristotile, nel luogo allegato già due volte da noi, non dice (come essi dicono) il che è falsissimo manifestamente, ma dice così, il che è.

manifestamente verissimo: Quando vna cosa si predica d'vn'altra cosa, come di subbietto, tutte quelle cose, le quali di quello, che si predica, si dicono, si diranno ancora tutte del subbietto, come huomo si predica d'alcuno huomo, & animale si predica d'huomo, dunque anco animale si predica d'alcuno huomo, perche alcuno huomo, come (per atto d'esempio) *Socrate*, è huomo, & animale: e tutta la malagevolezza, e l'importanza di questa marauigliosa regola consiste come n'auuertiscono tutti gli spositori, così Greci, come Latini in quelle due parole come di subbietto, cioè, essenzialmente, e non per accidente, come si vede ne gl'esempij di sopra. Ma ponghiamo che la regola citata da loro sia stata bene intesa, e bene allegata, dico, che il sillogismo loro, non solo è falsissimo, ma pecca nella piu debile, e piu euidente fallaccia, che possa essere, cioè, nell'equiuocazione, che non è altro, che non intendere, o scambiare i significati de' vocaboli, pigliando vna voce per vn'altra, come chi dicesse: Gli huomini fauellano: questa (e mostrasse vna figura dipinta o scolpita) è huomo, dunque questa fauella; o si veramente i lioni mugghiano: il lion di piazza è liono, dunque il lion di piazza mugghia. Et che ciò sia non men chiaro, che vero essi dicono così, la gelosia è vna specie d'inuidia, l'inuidia è vizio, dunque la gelosia è vizio: hora lo dico così, com'essi ne piu ne meno: la vegetatiua, o volemo dir la sensitua, è specie d'anima: l'anima è separata dalla materia, e consequentemente immortale, dunque la vegetatiua è separata dal corpo, e immortale: il che esser falso penso, che sappiano anch'essi. Ma per mostrar la cagione di questo errore (come facemmo di sopra di quell'altro) diciamo, che i generi (quanto fa al presente a proposito) sono di tre maniere. Genere vniuoco, il quale è il proprio, e vero genere, predicandosi non meno della sostanza, che del nome, come animale di tutti gl'huomini, perche ciascuno huomo è animale, e sostanza animata sensitua: e di questo solo non d'altro s'intende allegata la regola di sopra. Genere equiuoco; e questo è quando si predica del nome solamente, ma non già della sostanza, e così accidentalmente, e non essenzialmente, come vn corpo morto, & vn viuo, che non hanno à far nulla, insieme, se non che hanno vn nome medesimo, cioè, corpo, onde chi dicesse il cane abbaia, non potrebbe conchiudere (come hanno fatto costoro della gelosia) dunque il cane pesce, o veramente il cane segno celeste, abbaia: perche sono equiuoci, e gli equiuoci non s'hanno à usare ne nelle scienze, ne nell'arti, & in somma non son buoni à nulla. Genere analogo è quello, il quale è tra l'vno, e l'altro di questi due, perche si predica, e secondo il nome come l'equiuoco, e secondo la sostanza, & essenza, come l'vniuoco: ma v'è questa

questa differenza, che l'vniunto comprende tutte le sue spezie egualmente, & in vn tempo medesimo: perche animale comprende tutte le sue spezie egualmente, cioè che tanto è animale l'huomo, quanto il cauallo, & il topo, & in vn medesimo tempo, perche non cūprende prima l'vna spezie, che l'altra. Ma l'analogo non le comprende tutte, ne vgualmente, ne in vn tempo medesimo: anzi ven'è vna, la quale è piu perfetta dell'altra, e conseguentemente prima di tempo, e sempre quella, che è piu perfetta e piu sempre comprende, & è cagione di tutte l'altra come per cagion d'esempio, questo nome sano contiene sotto se, & abbraccia piu spezie, la medicina, & alcuni cibi si chiamano sani, l'aria sana, l'esercizio sano, l'orina sana, & altri somiglianti, ma tutte queste cose si chiamano sane, rispetto alla prima, e vera sanità. L'altra dipoi per diuersi rispetti, come la medicina, perche fa la sanità; l'otina, perche la mostra; l'esercizio, e l'aria, perche giouano alla sanità, e così de gli altri: di questo genere fece molte diffinitioni & importantissime. Aristotile come si vede in quella dell'anima, & in quella de' corpi celesti, e molte altre, ilche non sappiendo, ò non auuertendo costoro, sono incorsi in vn'error ridicolo, delche se non altro gli douena fare auuedere quel dirè vna spezie, e che coloro, i quali la diffiniscono compitamente, non dicono la gelosia è inuidia: il che sarebbe necessario, che facessero se l'inuidia fusse il vero, e propinquo genere della gelosia; ma dicono, la gelosia è vna paura (ò vero sospetto) che alcuno, il quale noi non vorremmo non goda alcuna bellezza, e questo per due cagioni, ò p goderla noi soli, ò perche la goda solo quegli, cui volemo noi, e coloro, che diffiniscono la gelosia è vn'accidente, fanno non altrimenti, che chi dicesse Dante è corpo, ò vero sostanza, pigliando il genere non pssimano; come si debbe fare nelle diffinitioni, ma il remoto, ò piu tosto remotissimo, perche tutti i vizij, & anco tutte le virtù sono accidenti, e breuemente di dieci vn solo predicamento è sostanza, il che mi conforma nella mia cetterzza, che costoro scriuano piu per via di diporto, e trapaßare il tempo ozioso, che per altro: per che chi è tanto lontano da i principij della Filosofia, che volendo dare la vera, e perfetta diffinitione della Gelosia le desse per suo genere la freddezza, la quale è priuazione, sappiendo, che le priuazioni non operano mai cosa nessuna: onde nessuno atto priuatiuo può essere causato da alcuna priuazione. Et poi soggiugnelle, e tutto questo aggregato, è non solamente la diffinitione, ma la forma della gelosia, mostrando di non sapere quello, che è notissimo à tutti i principianti di logica, che la diffinitione, & il diffinito sono vna cosa medesima, e che la forma, e tutta la quidità, ò vero essenza della

cosa, ne è altro quello, che si sprime primieramente dalla definizione, che la quidità. Ma l'animo mio, ne la forza son di riprendere gli altrui errori, però tornando al proponimento nostro diciamo (perche ogn'vno possa meglio intendere con quanta considerazione si douerebbe pensare quello, che l'huomo vuole scriuere, perche sia letto, e massimamente in ripredendo altrui) che l'inuidia ha quattro spezie, ò vero è di quattro maniere, come e dichiarò già lungamente in vna sua lezzione M. Benedetto Varchi, le prime due, delle quali non sono biasimeuoli, anzi meritano lode, e come habrebbe detto il Petrarca. Tinto di dolce inuidia; se cio non fusse, che alcuna inuidia non potesse essere se non biasimeuole? e M. Christ. Lan. dichiarò l'emulazione, che è (spezie d'inuidia, vna giustare ragioniuele inuidia, & il Bembo disse nelle sue prose, vna dolce, e cortese inuidia. Ma che bisogna fatigare nelle cose chiare? La terza spezie della inuidia è la gelosia, la quale puo essere e cattua, e buona, & così merita hora biasimo, e quando loda, come si mostrerà piu di sotto piu chiaramente. La quarta & vltima spezie è quella, che è ueramente uizio, e biasimeuole, la quale consiste nel contristarfi de gl'altrui beni, ò rallegrarsi de gl'altrui mali senza che à te pro, od honore alcuno per cio te ne uenga: e di questa sarebbe uero à dire l'inuidia è uizio, dunque è male, dunque biasimeuole, come sarebbe uero à dire intendendo dell'anima intellettiua, che è la forma, e qualità dell'huomo, l'anima è immortale, onde quando essi dicono, la gelosia, è una spezie d'inuidia, lo concediamo, ma quando soggiungono, l'inuidia è uizio, lo neghiamo, essi lo prouano per Arist. e per non dire altramente, non conoscono, che Arist. nell'Etica fauella della uera, e propria spezie, & non della terza, sotto la quale hauemo posto la gelosia. Se alcuno mi dimandasse (uolendomi prouare, che Dio ha l'habito della dimostrazione) Dio ha sciēza? gli risponderai di sì, ma quando disse la sciēza è l'habito della dimostrazione, dunque Dio ha l'habito della dimostrazione, gli ele negatei, pche la sciēza di Dio e la nostra è (come ogn'vno sà) equiuoca. Et pur secondo le regole loro seguitarebbe questo, & infiniti altri non solo inconuenueuoli, ma impossibili. Bel loico, e gran maestro di consequenze sarebbe vno che dicesse la qualità sta per se medesima, e per consequente non è accidente. O vero l'huomo è spezie d'animale, l'animale è irragioneuole, dunque l'huomo è irragioneuole. E se alcuno dubitò qui dicesse animale non è genere equiuoco, ne analogo, ma vniuoco, dunque si debbe predicare della sua spezie egualmente, rispòdo, che huomo e cavallo considerati come animali semplicemente, sono vniuoci, ma

tosto, che l'huomo si diffinisse non come animale, ma come huomo, diuentano, equiuoci, e così quella proposizione loica (poi che gli argomenti loro son quasi tutti loici) il che quanto si conuenga à chi vuol fauellare della inuidia, come Filosofo naturale, il fanno i loici medesimi, & anco da i luoghi allegati da loro poteuano conoscere, che della inuidia s'appartiene ragionar piu al F I L O S O F O morale (come fece Aristotile nell'Etica) che al naturale, essendo vizio, ma quella proposizione loica, che dice si come quello, che conuiene al genere necessariamente conuiene alla spezie, così quello, che si nega al genere, non potrà conuenire alla spezie, si debbe intendere de' i veri generi, cioè, vniuoci; onde chi dicesse il mouimento è trouato per cagion del riposo, e tutte le cose, che si muouono, si muouono per fermarsi, direbbe in vn tempo medesimo il vero, & il falso; anzi piu tosto semplicemente il falso, perche gli equiuoci infino non si distinguono e specificano, non significano cosa nessuna propriamente; onde l'ammaestramento del Filosofo è, che à gli equiuoci non si debbe rispondere, perche se bene tutti i mouimenti sullunari sono per cagione della quiere, non è però questo vero ne' mouimenti circolari, e celesti. Ma venghiamo hoggi mai alla seconda loro ragione, la quale si come la prima contraddice alla ragione, così è manifestamente contra il senso, & à lor medesimi, onde chiaro appare, che essi piu, che per altro hanno ciò scritto, ò per lo disiderio, e cagione di riprendere, ò per compiacere ancora in così fatte cose ad altrui. Dicono dunque, che nessuna gelosia puo essere non biasime uole, perche il suo genere è inuidia, la quale è vizio, ritornando nel medesimo errore di sopra, perche il genere vero, e proprio, e prossimo della gelosia non è inuidia, ma paura, ò sospetto, ò dolore, & essi medesimi diffinendola, ò volendola diffinir piu volte, mai non le danno per genere inuidia, ma accidente naturale, ò freddezza, il che quanto sia vero, ciascuno sel vede, anzi confessano tutte non se n'accorgendo, che alcuna inuidia si ritroua, la quale è buona, poi dicono così: L'inuidia è estremo, dunque mai non puo esser buona, ne ridursi alla mediocrità, perche quelle circostanze, Quanto, Come, Quando, & Doue, non si danno à gli estremi mai, come è inuidia, ma à mezzo, cioè, alle virtù, & così ne pin ne meno è forza, che auuenga nella gelosia, per lo essere ella vna spezie d'inuidia; le quali cose essi medesimi hanno di già conceduto, dicendo, che dell'inuidia se ne troua alcuna buona. Ma chi non sa, che la gelosia, che hanno i padri delle figliuole, i fratelli delle sorelle, i mariti delle mogli, i parenti & amici, delle parenti, & amiche, solo che sia colle debite circostanze non solo non è degna di biasimo, ma di lode? Quale è maggiore

giore sceleratezza, che ammazzare alcuno, e nientedimeno quando si fa colle debite circostanze, cioè, quando, come, dove, e perche si deve, non solo non merita biasimo, ma gloria, & honore, chi occide vno, il quale volesse occidere lui, o commettere qualche altra sceleratezza contra la patria, o principe suo, douerebbe essere biasimato e ripreso, o pur lodato, e premiato? Ecco che quelle circostanze fanno, che quello, che semplicemente, e senza esse sarebbe vizio, e biasimouole, con esse è virtù, e laudeuole, anzi non è vizio nessuno, sì grande, che fatto colle debite circostanze non diuenga virtù. Qual più iniqua cosa, che non voler rendere ad alcuno quello, che egli ti diede in deposito, perche tu glielo deuelli serbare, e rendere? e pure chi negasse (come dice Seneca) il suo pugnale a vno che si volesse occidere con ello, farebbe gran senno, e gran cortesia. Io non so immaginarmi tal volta da me a me, come possa tanto ne gl'huomini non sò, che dirmi, che eglino si lascino così inconsideratamente trasportare, & escano lor di bocca cotali merauiglie per non dir farfalloni, & è più che verissimo, che coloro, iquali vogliono dare a credere a se medesimi, o ad altri d'essere Filosofi, senza hauer mai o per l'età, o per altra cagione studiato Filosofia, dicano cose, che ne anco gli ignoranti del tutto, & i fanciulli nolle direbbero, il che non dico. (salto D 1 o) per isbigottirgli dallo scriuere, ma per inanimargli prima a douere apparate, che a volere insegnare, ne si pensino, che la vera gloria stia nello scriuere o tostamente o assai, ma bene ne in offendere altrui, ma in difendere se. Io non negarò, che non sia malageuole scriuere le cose difficili, e trattare le quistioni di Filosofia (essendo questo vfficio solo di coloro, iquali se non fanno il tutto, non son del tutto ignoranti) ma dirò bene, che molto sarebbe il migliore spendere quel tempo in leggere gl'Antichi buoni scrittori, o vdire i Moderni, che date a se briga, & altrui disagio, ne douerebbe ingannare l'vsanza presente coloro, che vogliono essere veramente lodati. Altro, è scriuere da motteggio, altro mettere i suoi scritti in stampa da douerò, & più si dee tener conto d'un solo, che ti riprenda a ragione, che di mille, che ti lodino a torto. Et ben sò che hora non conoscono, e non credono queste cose, ma buon per loro sarà, se mai le crederanno, e le conosceranno, perche allor riuolgeranno l'odio in amore, e l'ammirazione di se stessi in coloro, i quali non pure hanno saputo dir loro liberamente la verità, ma voluto, giouando a chi pensaua di nuocere loro. Però seguitiamo d'auuertirgli più se non per cagion di loro, per amore de gl'altri. E si dicono la gelosia è vno estremo, ma anco il punto è vno estremo, e le due proposizioni de' sillogismi sono estremi, e tutti i fini di

tutte le cose, ma diciamo estremo (cioe eccesso) ò vero trapassamento. Certa cosa è che essendo estremo nome relativo, e detto ad alcuna cosa, harà ancora l'altro suo estremo, nel mezzo de' quali consista la virtù. Io dimando dunque qual è lo estremo della gelosia; et to il non cutarsi (per fauellare solo della gelosia de' gl' Amanti verso l'amate) che le lor donne siano da altri godute, il che è impossibile, che si ritroui, doue è amore (come si vedrà di sotto) ma diciamo hora, che ciò sia; la virtù, la quale cōsiste nel mezzo di questi due estremi qual sarà? Io per me non ne sò immaginar nessuna, se non l'essere geloso, quando, come, quanto, doue, e perche si conuenga, il che non è altro, che circonseriuere quella virtù, alla quale non fu posto nome (come fa Aristotile molte volte) esempigrazia, noi non hauemo vn nome, il quale sprima (come hanno i Greci) l'habito cattiuo dell'arte, onde diciamo il tale, ò il cotale è cattiuo ò scultore ò pittore. Ora se le cose buone si possono mediante le condizioni, e parole aggiunte, far cattive, perche non si potranno le cattive far buone per la regola de' contrari? Il che si deue intendere sanamente, cioe, che doue non son posti i nomi, semo forzati à sprimergli con giro di parole, e mediante quelle condizioni, e circostanze dichiarargli, verbigrazia, se à quella virtù, laquale è in mezzo della prodigalità, & auarizia, non fusse posto nome, vno, che volesse significare la liberalità, farebbe necessitato circonseriuertla; e se dicesse, Il tale è auaro quanto, quādo, come, doue, e perche bisogna, l'harebbe bello, e discritto, chi vuole sprimere vno huomo sobrio, non dice, che egli non bee, ma che non bee se non quanto, quando, doue, e come bisogna. Io vorrei sapere in qual Filosofia si truoua quello, che essi dicono, che la gelosia sia naturale, e soggiungano, che ella è male, e vizio, perche la natura non solo non fa, ma non intende mai di fare mal nessuno, se non se forse per accidente, e le cose per accidente nō entrano nelle scienze, ne nell'arti. Non fanno essi, che il male è priuazione come la morte, e che le priuazioni non sono intese ne volute dalla natura? Niuno riprenderà vno, che mangi (essendo cosa naturale) ma bene vno, che mangi quanto, quando, doue, e come non si conuenne; e se m'allegassino anco il congiungerli l'huomo colla donna, è cosa naturale, e pur è tanto lodata la virginità, direi, che quanto à Theologi questo è verissimo. Ma i Filosofi dicono tutto il cōtrario, in tanto che non chiamano piu huomo, se non equiuocamente chi non puo generare piu, non altrimenti, che vna mano sti oppiata, e tutte l'altre cose, le quali non possono far piu l'vffizio loro, non si chiamano, se non in quanto al nome. Ma lasciamo le cose, che non fanno qui à proposito, e consideriamo, che di quante conclusioni hanno

hanno fatto, niuna è, la quale non sia falsissima manifestissimamente e da douere essere conosciuta ancor da coloro, i quali non sono ne Loici ne Filosofi, e il medesimo, ò poco meno auuerrebbe dell'altre cose dette da loro di loro, chi volesse disaminarle. La qual cosa io per me non voglio fare, si per non mi parere, che periti la spesa: e si perche doue il fatei (se pure il facesti) con animo di beneficiargli, essi lo ripiglierebbero per auuentura in cōtraria parte, e che questo, che io dica sia vero, considerino, che la consequenza, ò vero corollatio, che fanno dicendo, e di qui segue, che habbiano errato ancora nel dite, che il vero amore è sempre con gelosia, parlando pur dell'amor diletteuole, e non solo contra la ragione, ma contra la sperienza ancora essi per vaghezza di riprendere quello, che non credo, che così credano, replicano senza proposito quello, che haueuano disputato prima con quell'ordine, e chiarezza, che può vedere ciascuno. Io di co, e dissi, e dirò fin ch'io uiua, che l'amor diletteuole non può essere senza gelosia, e che doue non è gelosia ò tanto ò quanto, non è amore. Et di più dico, che quando non ci fosse ragione alcuna, che ciò prouasse, lo dimostra assai la sperienza di ciascuno, ma costoro vogliono più credere à quel che sentono dire à gl'altri, ò vorrebbero essi, che à se medesimi: ne si può rendere la ragione dimostratiua d'ogni cosa, anzi tutte le cose, che sono chiare per se, non si possono dimostrare. Dicami alcuno, perche l'huomo è razionale, se non per che, egli è huomo ò perche vn morto non può, parlando naturalmente risuscitare, se non perche è morto. Dimostrimi che la natura sia, e mille altre cose cotali, ne per questo voglio intendere, che la gelosia, non si possa dimostrare in qualche modo. Et chi sà, che la propria diffinitione d'amore (di quello intendo, di cui ragioniamo) è di godere la bellezza dell'amata con vnione, sa che amore non può essere senza gelosia, dunque dirà vno, se in tutti gli amori carnali è gelosia, tutti saranno amari, rispondono di sì tutti, e siano pur propizij, e fauoreuoli quanto si vogliono. Anzi dico più, che quanto sarà maggior l'Amore, tanto sarà maggior la gelosia, & all'oncontro: ma dico bene, che questa gelosia sarà più ò meno secondo le circostanze dichiarate nella lezione della inuidia di M. Benedetto Varchi, & tal hora vi farà quella gelosia buona, e lodeuole solamente, cioe, quanto, quando, doue, come, & perche bisogna. Et come può vno disiderare di godere alcuna cosa solo che non tema, ò dubiti ò di non perderla, ò che altri non gliele tolga? Ma perche di queste cose s'è parlato lungamente altroue, non diremo altro, perche rispondere all'esempio del Petrarca allegato da loro, è vn voler mostrare quello, che è chiaro da se, ma diciallo, poi che chi può, ha voluto così, e mostra

mo, che non è men faticoso essere vero amante, che buon Filosofo. Essi, volendo provare, che ancor nell'amor diletteuole nò è sempre gelosia, si sappengono, che tal' hora l'amor diletteuole, che uolemo alla cosa bella, sia per buon fine, d'intorno allaquale supposizion ne la scjato stare, che tutti i fini son buoni (anzi, che appo i Filosofi fine, e buono sono vna cosa medesima) dirò, che tutte le cose che si fanno, ò dicono, si dicono, e fanno per buon fine. Perche come ho detto tante volte, il male, non solo si disidera naturalmente, ma non si puo disiderare. Onde ben diceua PLATONE, che ogni cattiuo era ignotante, e come diceua Seneca, niuno dpera male à bel diletto, e per il passo, ma dico bene, che essi mostrano, che male sappiano, che in tutti gli amori si intrubba il diletto, e che Monsignor FRANCESCO PETRARCA, amò MADAMA LAVRA di tutti gli amori dal bestiale in fuora, e che quando egli mediante quello amore, s'alzaua al Cielo, egli non era piu propriamente diletteuole, ma contemplatiuo, nel quale il diletto è maggiore, che in tutti gli altri, e ben si puo dall'amore lasciua salire al cōtemplatiuo: come per lo contrario, & al' hora non v'è gelosia, perche tu sei certo, che egli non può mai uenirti meno per se medesimo, ne esserti da altri furato, che se ciò fusse, maggior gelosia farebbe in questo, che in nessuno de gli altri tanto quanto, è piu perfetto, e piu diletteuole, che gli altri non sono. Et qui farò fine, senza altro dire, lasciando di far la scusa d'hauer io infra qui detto, à coloro, che di ciò sono stati cagione, se mai ad altri, che ad essi (il che ne credo, ne vorrei) capitassero alle mani queste mie risposte scritte, non vo dir con riso, ma bene con compassionē, auuertendo te

A. e voi R. che faccendoui profitto l'altrui danno appariate ad essere prima modesti, e poi dotti, e mescolando la bontà

colla dottrina v'ingegnate di

scrivere in tal maniera,

che, se per ventura

non piaceste

à i molti

possia

te

essere approuati, e lodati da' pochi, nel che

la vera gloria consiste.

L E F I N E.

L E Z.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI,

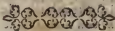
SOPRA IL SONETTO DI M.
FRANCESCO PETRARCA,

Il quale incomincia .

S' Amor non è , che dunque è quel , ch'io sento?

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
nell'Accademia Fiorentina, la terza Do-
menica di Quaresima . L'anno

M. D. LIII.



IL PROEMIO.



In tutte quante le cose, le quali ò sono, ò furono, ò faranno mai in tutto quanto l'vniuerso, nessuna, molto Magnifico, e Reuerendo Viceconsolo, prudentissimi Accademici, e voi tutti amabilissimi Ascoltatori, ne è, ne fu, ne sarà mai piu comune, & vniuersale di quella, che così da' Latini, come Toscanamente è Amore chiamata: perche tutte le cose, che dal più basso loco, e più oscuro, e più lontano dal ciel, che tutto gira, cioè dal profondo di tutto l'vniuerso, al quale ogni grauezza si trauna, e in somma dal centro della Terra, al qual si traggono d'ogni parte i pesi, infino alla più alta, e per conseguente maggiore spera si truouano, ò animate, ò priuate d'anima, che siano, sono à questa comunissima, & vniuersalissima passione sottoposte. An

zi quanto è ciascuna specie piu nobile, e piu perfetta, tanto ha con
seguentemente maggior amore, e piu degno. Onde come le cose
animate piu sentono d'amore, che le inanimate non fanno, cosi tra
le animate piu sogghiaceno ad Amore gl'animali, che le piante, e
tra gl'animali stelli piu amano, quali senza comperagione, gl'huomi
ni, che tra i bruti: e tra gl'huomini medesimi quanto è piu perfetto
ciascuno, tanto ama ancora maggiormente, anzi (per vero dire) solo
ne gl'animi grandi, e generosi viue, e regna Amore, ne i bassi, ò vili,
ò non è, ò dorme, cioè non opera,

Amor, che solo i cor gentili inuolca,

Ne cura di prouar sue forze altroue.

disse il leggiadrissimo M. Francesco Petrarca: e il nostro dottissimo
Dante.

Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende,

Il medesimo auuiene, anzi piu, incomparabilmente tra gli motori
celesti, iquali i Filosofi intelligenze, & i Teologi, Angeli, chiamano.
Conciolia cosa, che quanto alcuna intelligenza è piu perfetta, e piu
nobile, tanto ha ancora piu nobile amore, e piu perfetto: onde co
me la Luna è meno ardente di tutte l'altre, cosi Saturno piu ferue,
ancora, che gli Astrologi, & i Poeti freddo lo chiamano. Non fauel
lo della prima, cioè di Dio ottimo, e grandissimo, perche egli come
è infinitamente sopra l'altre, cosi sopra l'altre infinitamente ama, e
ferue, anzi è tutto amore, e tutto fuoco, ò se eoa alcuna può in ve
run modo piu del fuoco calda, e piu dell'amore immaginarsi. Stan
do queste cose così, n'uno può Vditori perspicacissimi, ne dee du
bitare, che l'amore sia non solamente naturale, ma eziando natura
lissimo à tutte le cose: & essendo l'amore naturalissimo, sa ogn'vno,
che egli non pure non è cattiuo, e dannoso mai, ma sempre necessa
riamente buono, e gioueuole. Onde Platone, il quale quanto antan
zò tutti gl'altri infino al suo tempo d'eccellenze di dottrina, tanto
gli trapassò di santità di costumi, si marauigliaua, e dolcea insieme,
che Amore stato conosciuto da gl'huomini non fusse; il che argo
mentaua da questo, che essi non gl'haueuano ne tempj posto, ne
Altari conegrato, come fatto hauebbono, se conosciuto l'haneffo
no: essendo egli non solo di tutte le cose creatore, ma ancora con
seruatore, e di più tutore, precettore, & autore. E di vero Platone
fu il primo, e da questo forse piu meritò, che da tutte l'altre cose, nel
le quali fu veramente vnico, il soprànome di diuino) il quale, la inef
fabile potenza, la indicibile maestà, e la marauigliosissima diuinità
d'amore conosciuta, lo chiamasse secondo l'uso di quei tempi, non
solamente Dio, ma bellissimo, & ottimo, & sapientissimo Dio, e per

con.

conseguenza beatissimo ; perche chi è bello, e buono, e saggio, ha tutto quel, ch'à Dio chieder si puote, e per conseguente è beato : E perche niuno di voi ottimi, e sapientissimi Ascoltatori si pensi, che noi in trattando d'Amore troppo dalla materia nostra della Poetica allontanati ci siamo, sappia, che il medesimo Platone, che in tutte le altre cose fu rarissimo, ma nell'amare, e nel ragionare d'amore, insegnando la natura, e l'effetti suoi, singolarissimo; pruoua, che Amore non solo è Poeta egli, ma fa etandio cosa incredibile, ma vera) Poeti gl'Altri, perche niuno è (dice egli) sì rozzo, e (come di remo noi) tanto Cimone, il quale toccato pure vna volta sola da vn solo de' suoi raggi, non diuenga subitamente Poeta. Laqual cosa, oltra i Poeti Greci, e i Latini, i quali altro non testimonjano; dimostrano ampillemente i rimatori Toscani. Non dice il Petrarca stello, del quale non si trouò mai ne piu dotto Amate, ne piu leggiadro, ne piu cortese, non dice (dico) il Petrarca stello :

A parte à parte entro i begl'occhi leggo

Quant'io parlo d'amore, e quant'io scrino ?

E il Reuerendiss. Bembo medesimo, cioè per giudicio de' piu migliori, il secondo Petrarca.

Amor da te conosco quel, ch'io sono :

o Tu prima mi lenasti

o Da terra, e'n ciel alzasti,

o Et al mio dir donasti vn dolce suono.

Ma chi tutti gli effetti o buoni, o marauigliosi, i quali o da amore nascono, o per amore si fanno, raccontare volesse ; tutte le buone opere, e tutti i marauigliosi fatti, che da tutti gl'huomini, e in tutti i luoghi, e per tutti i tempi si fanno. bisognarebbe, che raccontasse. Ma che bisogna, che quelle cose si raccontino, delle quali fanno sì larga fede, e si indubitata testimonianza tutti gli scrittori di tutte le lingue così di prosa, come di versi ; e forse piu il Poeta nostro solo che tutti gli altri insieme ? Il che vedere puo chiunque vuole in tutto il suo dotto, e leggiadrisimo Canzoniere à ciascun passo, e piu, che altroue, in tutta la seconda parte della morale, e famosissima canzone del piato, della quale noi, per non consumare il tempo in cose notissime, altro non reciteremo, che vna sola stanza, nella quale fa dire egli stello contra se medesimo ad Amor proprio queste agre, ma vere, e nobilissime parole.

E per dire all'estremo il gran seruigio ;

Da mill'atti in honesti l'ho ritratto :

Che mai per alcun patto

A lui piacer non pote o cosa vile ;

Gionane schivo, e vergognoso in atto,
Et in pensier, poi che fatto era huom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'imprisse al core, e fecel suo simile.

Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma,
Mai notturno fantasma

D'error non fu si pien, com'ei uer uoi:

Che d'in grazia, da poi,

Che ne conobbe, à DIO, & alla gente:

Di cio' l' superbo si lamenta, e pen te.

Ma chi è colui, il quale habbia d' tanto l'orecchie n imiche della teg
giadria, e dolcezza delle parole, d' la mente dalla grandezza, e
grauità delle sentenze così lontana, che tenere si potesse di non re-
citare ancora vn poco di quello, che seguita, e massimamente fa-
cento all'intendimento della'proposta materia, quanto egli fa?

Ancora, e questo, è quel che tutto auanza,

Da volar sopra il ciel gl' hauea dato ali

Per le cose mortali;

Che son scala al Fattor chi ben l'estima,

Che mirando ei ben fiso, quante, e quali

Eran virtuti in quella sua speranza,

D'vna in altra sembianza

Potea leuarsi all'alta cagion prima;

Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.

Ma quanto è maggior la certezza della naturalità, della bontà, e del
la gioueuolezza d' Amore, tanto viene ancora ad essere piu grande
il dubbio, onde è che gl' Amanti quasi tutti, come ne dimostra Pe-
rottino, tutti mesti, tutti miseri, tutti afflitti, sempre si dolgono,
sempre si lamentano, sempre si rammaricano, senza hauer mai,
non che lunga pace, breuissima tregua, ne colle lagrime, ne co i

Tutto il dì piango,

(sospiri.

(diceua il nostro dolorissimo poeta)

E poi la notte quando

Trendon riposo i miseri mortali,

Truonomi in pianto, e raddoppianse i mali:

Così spendo il mio tempo lagrimando.

Et in quell'altro luogo non meno dolorosamente lagrimando, così
sospiraua.

Et id', da che comincia la bell'alba,

A scuoter l'ombra intorno della terra,

*Suegliando gl'animali in ogni selua,
Non ho mai tregua di sospir col Sole.
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e disfiando il giorno.*

E qual doglienza si può piu di quella compassioneuole ritrouare?
Ogni loco m'attristia, ou'io non veggio
Quei begl'occhi soauì,
Cie portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre à DIO piacque.

Ma così si potrebbe in infinito procedere: la onde ad altro cordoglio, e di piu graue momento trapassando, non disse egli in vn luogo.

*Quel, ch'io so veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'honore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede.*

E niente dimena tutte queste, & altre infinite lamentanze così fatte, insieme con tutti gli altri danni si possono dir nulla verso quell'vna, quando nella prima parte della canzone allegata di sopra, dolendosi d'Amore, dice così.

*Questi m'ha fatto meno amare DIO,
Ch'io non deueua, e men curar me stesso,
Per vna donna ho messo
Egualemente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m'è stato consiglier sol'esso.
Con tutto' quel che seguita.*

Come è adunque d'ragioneuole, è possibile, che quello che è buono, sia reo? che quello, che n'attecca gioia, n'appotti tormento? che quello, che tanto piace, e giona, tanto noccia, e dispiaccia, e in somma che di dolcissimo mele si tragga amarissimo fiele? In così fatto dubbio trouandosi tra speme, e timore, tra gioco, e pena, e brevemente tra vita, e morte, il felicissimo, & infelicissimo Poeta nostro, compose con matauigliosa arte quello trauagliatissimo, & ingegnoso sonetto, che comincia.

S'amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

Il quale noi, essendo egli malageuolissimo, come ne dimostra il Petrarca stesso, il quale mosse bene in ello di molti dubij, e bellissimi, ma niuno ne risoluerre, hauemo preso, si per lo debito del nostro uizio, e si per compiacere ad alcuni, a douere hoggi interpretare, e sciogliere tutte le dubitazioni sopra dette, secondo la dottrina del Filosofo diuino, il quale intendiamo in questa materia seguitare,
rifer-

riserbandomi a fauellar d'Amore secondo Aristotile, ad vn'altro tempo. Ma, perche trattare d'Amore senza amore non si può, e fauellar delle cose sue non deono gl'huomini mortali, non che profani, spogliatici di tutti i terreni affetti, & à te riuolgendoci, & il tuo aiuto, supplicheuolmente chiedendoti, diremo con altrui parole sì ma bene all'animo, e bisogno nostro conueniuoli, in questa maniera.

O bello DIO, ch'al cor per gl'occhi spiri
 Dolce disio d'amaro pensier picuo,
 E ti pasci di lagrime, e sospiri,
 Nodrisci l'alme d'vn dolce veleno,
 Gentil fai diuenir ciò che tu miri,
 Ne puo star cosa vil dentro il tuo seno,
 Amor, del quale io fui sempre soggetto,
 Porgi hor la mano al mio basso intelletto.





Il Sonetto è questo.



Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?
Ma, s'egli è Amor, per DIO, che cosa? e
qual?
Se buona, ond'è l'effetto aspro, e mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'è mia voglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamento?
S'è mal mio grado, il lamentar che vale?
O viua morte, ò dilettofo male,
Come puoi tanto in me s'io no'l consento?
E s'io'l consento, a' gran torto mi doglio;
Fra sì contrarij venti in frate barca,
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer, d'error si carc,
(Ch'io medesimo non so quel ch'io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.



IL SOGGETTO.



RE R piu chiara intelligenza non solo di questo, ma di tutti gl'altri amorosi sonetti, anzi di tutta la materia d' Amore, e conseguentemente della maggior parte di tutti i Poeti in qualunque lingua e massimamente de' Toscani, i quali come in fauellare d'amore sono quasi senza proporzione alcuna piu honesti di tutti gli altri, cosi sono ancora in molte parti piu leggiadri; deuenno sapere, che essendo tanto secondo i filosofi, quanto secondo i Teologi verissimo tutto quello, che hauemo nel proemio detto, cioè che niuna cosa, in niuno luogo senza amore si ritroua, e per conseguenza che l'Amore la piu vniuersale cosa sia, e la piu naturale, e la piu migliore, che essere possa, è ancora vero, che le maniere dell'amore sono piu, e diuerse, cioè quattro. Il primo, e piu nobile è quello, che principalmente in Dio, e poi nell'alte intelligenze di mano in mano si ritroua, e questo si chiama intellettuale, d' vero Angelico. Il secondo è quello, che solo nelle creature razionali, cioè ne gl'huomini si ritroua, onde è appellato razionale. Il terzo è quello, che è proprio de gl'animali bruti, onde prese il suo nome, e si chiama animale. Il quarto, & vltimo è quello, che in tutte le cose mancanti di anima si ritroua; e questo, quanto è piu comune, & vniuersale di tutti gl'altri, tanto è ancora men degno, e men perfetto, e si dice naturale.

Sono dunque generalmente Quattro sorti d'amore; naturale (per cominciare dal piu basso, e men perfetto) animale; razionale; & intellettuale. delle quali hauendo noi altra volta in questo luogo stesso, e sopra questa medesima cattedra lungamente fauellato, non diremo altro al presente, ma pigliando si lo l'amore razionale, cioè quello, che è proprio de gl'huomini, lo diuideremo, come genere, nelle sue spezie. Diciamo dunque, che fauellando noi dell'amore razionale, cioè di quello, che le creature ragioneuoli all'alre creature ragioneuoli portano mediante alcuna cosa, la quale d' sia veramente, d' paia lor bella; è necessario, che chi uche ama, ami alcuna creatura ragioneuole, d' huomo, d' donna, che sia. E pche ciascun'huomo, intendendo sotto questo nome cosi il maschio, come la femina, è composto di due parti, cioè della materia, che è il corpo e della forma che è l'anima, può essere in tre modi considerato, cioè si può considera-

re alcuna volta l'anima sola senza il corpo, & alcuna volta il corpo solo senza l'anima: ultimamente tutto il composto, cioè l'anima, e il corpo insieme: delle quali cose si cauano ageuolmente tutte le specie di tutti gli amori, che in tutte le creature ragioneuoli cader possono, le quali sono cinque senza piu: percioche si truouano al l'ani, i quali, ò per grazia di Dio, ò per beneficio di natura, ò per virtù, e costume lor proprio, ò piu tosto per tutte queste cose insieme sotto di spirito tanto eleuato, e di felice intelletto, che considerando l'anima sola, & asttaendola (come dicono i Filosofi) cioè separandola dal corpo, quella sola amano, quella contemplanò, di quella si dilettano, e mediante le sue bellezze, le quali non sono altro, che la sapienza, e le virtù, s'ergono tanto alto, che le bellezze del Facitore dell'essa, cioè di Dio contemplando, di quel nettare si pascono, e di quella ambrosia tanto da tutti gl'antichi Filosofi, e sapientissimi Teologi, e tanto metitamente celebrata; la quale altro non è, che quello incredibile diletto, quello immenso piacote, quella infinita gioia, che in contemplando le cose celesti, e massimamente il primo vero, il vero ente, e il sòmo bene, con ineffabile dolcezza si prende, si sente, e si gusta; e questi tali niuna cura tengono del corpo, ne si mettono pensiero di lui, non altramente, che se egli non fusse: e in somma, messe tutte l'altre cose in non cale, attendono solo alla contemplazione dell'anime, prima humane, e poi diuine: e cotale amore hora celeste, e quando diuino è chiamato. Dall'altro lato si truouano alcuni tanto ò per mancamento di natura, ò per proprio vizio, d'ingegno tanto rozzo, e di sì grosso intelletto, che non tenendo conto alcuno dell'anima, amano il corpo solamente, solamènte quello riguardando, di quello solo si compiacciono, e prendono diletto. Onde quanto gli primi sopra la natura humana s'innalzano, e diuengono poco meno, che Diij, tanto questi secondi sotto lei s'abbassano, e quasi fiere diuenzano, onde cotale amore fu ragioneuolmente, hora bestiale chiamato, e quando ferino. Truouansi oltra questi due estremi, tre altre sorti d'amore; percioche molti sono coloro, i quali amano non l'anima sola, come i primi, ne il corpo solo, come i secondi; ma l'anima, e il corpo insieme, cioè il còposto; e questo puo auuenire in tre modi: perche sono alcuni, i quali amano bene l'vna, e l'altro, cioè, l'anima, e il corpo insieme, ma amano prima l'anima, e per cagione dell'anima il corpo, e questi sono tutti coloro, i quali col pensiero contemplanò l'anima, e con due sole delle cinque sentimenta, cioè col viso, e coll'vdito godono delle bellezze del corpo: percioche si seruono de gl'occhi a contemplare la soauità de' colori, e dell'orecchie la dolcezza delle voci, ne passano piu ol

tra; perche solo questi due sensi sono spirituali, e possono veramente delle cose spirituali, che sono le vere bellezze, godere: e questo cotale amore hora cortese, ò virtuoso, e quando gentile, e honesto, chiameremo. Sono alcuni oltra questi, i quali amano, e l'anima, & il corpo, e prima l'anima; ma doue i sopradetti da noi chiamati virtuosi, & honesti si fermano a due primi sentimenti, questi trasportano ancora a gl'altri, con quella modestia però, e con quella ciuità, che ad huomo, e moderato, e ciuile è richiesto. Onde cotale amore hora ciuile, e quando humano è chiamato. Ultimamente si seruouano alcuni, i quali amano anch'essi l'anima, e il corpo insieme, ma prima il corpo, che l'anima, anzi del corpo molto, e dell'anima poco curando, solo della terra, anzi del fango à guisa, che i porci fanno, si diletano, e questo hora volgare, e quando plebeo li noma. Mediante queste cinque forti d'amore, cioè celeste, ò diuino; cortese, ò honesto; ciuile, ò humano; volgare, ò plebeo; bestiale, ò fermo, non solo si possono soluere le dubitazioni del presente sonetto, ma infinite altre di tutti gli scrittori. Onde bisogna sapere, che M. FRANCESCO PETRARCA amò la sua bellissima, e castissima M. LAURA di tre maniere d'amori in diuersi tempi, secondo che da lui medesimo si può, e del suo canzoniere trarre: del primo amore, cioè del diuino, e del secondo, cioè dell'honesto, e del terzo ancora cioè dell'humano. E benchè queste cose manifestissime siano à tutti coloro, che pure vna volta letto hanno; e considerato i componimenti del PETRARCA, si trouano nondimeno di coloro, che non solo credono essi, ma vorrebbono ancora, che gl'altri credessero, che il PETRARCA solo d'amore dishonesto, e lasciò amato hauesse, i quali sono nel medesimo errore, anzi molto piu biasimeuole, di coloto, che si fanno à credere, che il Petrarca solo d'amore diuino madonna Laura amasse. Amò dunque il Petrarca, non già dell'amore ferino, ne del volgare, i quali negl'huomini sono biasimeuolissimi, ma di tutti gl'altri tre; e che ciò sia vero, cominciando dall'amore humano, ò vero ciuile, non dire egli?

*Con lei fust'io, da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri, che le stelle
Solo vna notte, e mai non fuisse l'alba.*

E che vuole egli altro in quell'altro luogo significare?

*Tigmalion quanto lodarti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'hauesti quel, ch'io solo vna vorrei.*

X 4 E che

E che accadeua, che egli hauelle detto prima?

Io maledico il dì ch'io vidi il Sole — E poi

Di riueder, cui non veder fu'l meglio.

E che bisognaua, che egli dicelle nella canzone grande delle trasformazioni.

Piansi molti anni il mio sfrenato ardire. Et altroue.

Aspro core, e seluaggio, e cruda voglia

In dolce humile, angelica figura,

Se l'impresso rigor gran tempo dura,

Hauran di me poco honorata spoglia.

Con tutto il restante del sonetto.

Ma che cosa può dirsi più chiaramente, ò con più aperte parole, che in quel sonetto?

Dolci durezza, e placide repulse

Piene di casto amore, e di pietate,

Leggiadri sdegni, che le mie'nfiannate

Voglie tempraro (hor men'accorgo) e'nfulse,

Che egli ancora amasse, anzi m'ho più, quanto è più degno, dell'amore cortese, & honesto; non può niuno dubitarne, come dichiarata ancora tutto quel sonetto.

S'honesto amor può meritar mercede,

E se pietà ancor può quanto ella suole,

Pietade haurò, che più chiara, che'l Sole,

A madonna, & al mondo, è la mia fede.

E similmente quando disse.

Gia traluceua à begl'occhij il mio core,

E l'alta sede non più lor molesta.

E medesimamente.

La falsa openion del cor s'è tolta,

Che mi fece alcun tempo acerba, e dura,

Tua dolce vista, omai tutta sicura

Volgi à me gl'occhij, e i miei sospiri ascolta.

Ma che più? non introduce egli se medesimo à ragionare con esso lei propria? quando disse ne' Tionfi.

Deh madonna (diss'io) per quella fede

Che vi fu (credo) al tempo manifesta,

Hor più nel volto di chi tutto uede. &c.

E trouerrassi alcuno tanto empio, e da ogni buon costume tanto spozio lontano, che egli creda, che huomo tanto dritto, tanto costumato, e tanto religioso hauelle chiamato in testimonio prima colui, che tutte le cose sà, e vede, poi colui, che gli fu madre, figliuola, e

sposa? quando disse nella santissima canzone, e pietosissima à lei in dritta, & a lei fauellando.

*Verigne tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor che uiuendo in pianto il tenne,
E mille miei mali un non sapea,
E per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fera auuenuto, ch'ogn'altra sua uoglia
Era a me morte, & a lei fama rea.*

Che che egli amasse di quel primo, e tranquillissimo amore diuino, meno è che ò possa ò debba dubitarne, e quelle parole poste nel Sonetto, il cui principio è.

*Donna che lieta col principio nostro,
Ne possono fare certissima testimonianza
O delle donne altero, e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede
Vedi il mio Amore, e quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime, c'ncbiostro?
E senti, che uer te'l mio core in terra
Talsu, qual'hora è'n cielo, e mai non uolse
Altro da te, che'l sol de gl'occhij tuoi.*

Il qual sole de gl'occhij di Madonna Laura altro non era, che l'hermetissima bellezza sua, mendiante la quale si leuaua alla contemplatione delle bellezze celesti, e consequentemente di Dio, Padre, e fonte di tutte le bellezze. Ma tempo è omai, che alla particolare spositione del proposto marauiglioso Sonetto trapassiamo.

S'amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

Come di tutte le cose si posson sapere quattro cose, e non piu; così quattro cose di tutte dubitare si possono senza piu; e esempi grazia (per istare su la materia del nostro sonetto) come d'amore si possono sapere quattro cose senza più, così quattro senza piu dubitare se ne possono, se egli è, ò nò; e posto che egli sia, che cosa egli sia: quale egli sia, e finalmente perche egli sia: chiamate da Filosofi, *an sit: quid sit: quale sit: & propter quid sit*. Ne è possibile in cosa nessuna ne dubitare, ne sapere piu di queste quattro cose, come ne dimostra il Filosofo nella Posteriora: procedendo dunque il Poeta filosoficamente, dimanda prima se medesimo per vn colore retorico, e poetico, se quello, che egli sentiua, cioè gli affanni e le pene sue, era amore, ò nò, e rispondendo à se medesimo per la medesima figura, quasi voglia tutto quello, che gli si risponda confutare, dice, se non è amore, che dunque è? quasi non possa essere altro, essendo tanto aceto, e vemente, e soggiugnendo.

Ma s'egli è Amor, per Dio, che cosa? e quale?

Cioè posto che egli sia amore, che cosa è egli? e questo è il secondo quesito de' quattro, il quale chiede la quiddità, cioè l'essenza, d' vero sostanza, & in somma la natura della cosa; e questa altramente non può sprimerli, e dichiararli, se non mediante la diffinizione, cioè diffinendo che cosa è amore. Ma perchè amore è nome equivoco, cioè che significa più cose diuerse, non si può diffinire la più ma non si distingue di quale amore s'intenda: ne anco si può intendere la diffinizione d'amore, da chi non sa prima che cosa bene sia: e perchè nel diffinire così la bellezza, come l'amore è generatissima diuersità tra i due migliori, e maggiori Filosofi, che mai hanno, cioè tra Platone & Aristotile: noi contenteremo a quanto hauiamo detto di sopra, & à quanto diremo di sotto, non diffiniremo nella bellezza, ne l'amore altramente, si perchè questo sonetto non diffinisce l'amore, cioè non dice la natura sostanzialmente, ma lo descrive metaforicamente, e per accidente, come vedremo di sotto, e si perchè hauemo animo di fauellarne con più agio particolarmente così secondo Platone, come secondo Aristotile. *E quali?* Questo è il terzo quesito, il quale chiede, e dimanda quale sia amore, cioè di che qualità; sotto la qual parola si potrebbero comprendere tutti gl'accidenti d'amore, e massimamente i proprij, de' quali chi volesse à sufficienza trattare, haurebbe larghissimo campo da spaciarsi, ma più tempo bisognarebbe.

Se buono, ond'è l'effetto aspro, e mortale?

Lasciato stare il Poeta il secondo quesito, che cosa amore sia (il che in vero suo ufficio non era) s'appiglia al terzo, cioè quale amore sia. E perchè tutte le cose sono o buone, o ree, dimanda prima della bontà, opponendo così. Nessuna cosa buona può cosa cattiva produrre, perchè tutti gl'effetti ritengono della natura delle loro cagioni: onde quanto alcuna cagione è più nobile, e più perfetta, tanto i suoi effetti sono ancor essi di necessità più nobili, e più perfetti. Volendo dunque mostrare il Poeta, che amore non era cosa buona, lo pruoua da questo, che gl'effetti suoi sono aspri, e mortali, cioè inappassionano, & uincidono: e vale ottimamente questa conseguenza: questo effetto è reo, dunque la sua cagione non è buona: perchè nessun bene, come bene può produrre male alcuno, ma solo per accidente.

Se rio: ond'è sì dolce ogni tormento?

Haueudo dimostrato l'amore non poter esser buono, mostra hora lui non potere esser reo, con la medesima argomentazione, perchè niuno buono effetto può nascere da cagione, se non per accidente,

per-

perche niun male, come male può produrre bene, ma solò per accidente. E se alcuno dubitando, dicesse essere necessario, che Amore sia d'buono, d'reo, si risponde prima negando ciò, perche buono, e reo sono di quei contrarij, che hanno mezzo; onde non è necessario, che doue non è l'vno sia l'altro: poi amore è propriamente vna passione concupiscibile, la quale può essere e buona, e rea, secondo che e bene, d' male vsata. Et vltimamente è da sapere, che tutti gl'amori, essendo naturali sono buoni; come hauemo detto di sopra, e di sopra di sotto; ma il non sapergli vsare gli fa rei: onde non vale la conseguenza fatta in questo luogo dal Poeta, d' almeno se gli può volentieri rispondere: perche quando dimanda se è buono, si risponderebbe di sì: & alla illazione sua, cioè.

On d'è l'effetto aspro, e mortale?

Si risponderebbe ciò essere per accidente, cioè venire da lui, il qual d' non ama di quello amore, d' in quel modo, che douerebber e così quando dimanda. *Se rio?* si risponderebbe di nò, di sua natura; & à quello che inferisce, *On d'è sì dolce ogni tormento?* si risponderebbe rendendogli la ragione, cioè che essendo amore naturale, è ancora buono, dunq; ancora dolce; ma il tormento gli dà il modo di chi l'vsà male, come di sotto più apertamente si vedrà. Ne sia chi creda che la terza spezie d'amore, cioè il ciuile, & humano sia reo: anzi secondo i Filosofi il generare è la più naturale cosa, che si faccia, dunque la migliore, e più lodeuole: ma quello, che biasimeuole lo fa, e non buono, sono le circostanze, cioè nò far ciò, ne à debito tempo, ne con debito modo.

S' à mia voglia ardo, ond' è'l pianto, e'l lamento?

Procede con le medesime dubitazioni, quasi volendo mostrare, che amore non è ne volontario, ne inuolontario. Perche (dice egli) se io consento d'ardere, perche piango io, e mi lamento: e poi seguita.

Se mal mio grado, il lamentar, che vale?

Quasi dica, se Amore non può fuggirsi, che mi gioua dolermi? Quàto è ageuole il proporre dubij, tanto è difficile lo sciorgli. Dimanda no molti se amore in verità è volontario, d' inuolontario; cioè se chi s'innamora, s'innamora di sua volontà propria; di maniera che volèdo, possa fare senza innamorarsi; d' pure è costretto à ciò fare mal grado suo. Questa dubitazione secondo i Teologi, e la verità, non è dubitazione: Perche hauendo l'huomo il libero arbitrio, certa cosa è, che egli può, e non può, secondo, che più gl'abbella; ma secondo i Filosofi è dubbiosissima. Vogliono alcuni, che ciò venga dal destino, come dice questo medesimo Poeta in mille luoghi, come là.

Il mio fermo destin vien dalle stelle.

Et

Et altroue.

In tale Stella presi l'escia, e l'hamo.

Ma perche questo è un modo di seruire ageuolmente tutte le questioni dicendo.

Sua uenuta ha ciascun dal dì, che nasce.

ò veramente

E così uada s'è pur mio destino.

Et il medesimo Petrarca, hora lo mette in forse, come nel sonetto.

Fera stella, se'l cielo ha forza in noi.

Et altroue ne dà la colpa à gl'occhi, come nel sonetto

Occhi piangete, accompagnate il core.

E tal volta al cuore stesso, come là.

Perche d'ogni mio mal te stesso incolpo.

E benchè dica molte volte.

Non mio uoler, ma mia stella seguendo.

Et altroue

Che già il contrario era ordinato in cielo.

E più chiaramente in quel luogo, quando fa dire à se stesso dal Re delle Stelle medesimo.

Egliè ben fermo il tuo destino,

E per tardare ancor venti anni, ò trenta

Parrà à te molto, e non ha però troppo.

Nientedimeno non ostante tutte queste cose dette da lui, come i Poeti fanno, hora secondo questa oppenione, & hora secondo quell'altra, nella canzone, che comincia

Lasso me, che non sò in qual parte pieghi.

Disse più chiaro, e più aperto, che in altro luogo, e per quello che si può credere di sua propria intenzione.

Che parlo? ò doue sono? e chi m'inganna

Altri, ch'io stesso, e'l disiar sonerchio?

Già s'io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,

Nessun Pianeta à pianger mi conduuna,

Se mortal uelo il mio nedere appanna;

Che colpa è delle stelle,

O delle cose brille?

Meco si stà chi di, e notte m'affanna,

Poi che del suo piacer mi fe gir graue

La dolce uista, e'l bel guardo soane.

E non contento à questo, soggiunse non meno dottamente, che altamente, e secondo i Teologi Christiani.

Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
 Vscir buone di man del mastro eterno:
 Ma me, così adentro non discerno;
 Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
 E s'al vero splendor già mai ritorno;
 L'occhio non puotstar fermo;
 Così l'ha fatto inferno.
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
 Ch'io il vossi in ver l'angelica beltade.
 Nel dolce tempo della prima etade.

Ma noi lasciando i Poeti, e gl'Astrologi da vna delle parti, e fauolando Aristotelicamente, diciamo, che secondo lui la libertà dell'arbitrio non si tuoua nella volontà, ma nell'intelletto, del che seguita, che se l'intelletto intende vna cosa come bella, o buona, la volontà non può non volerla, & è costretta à desiderarla, e seguirla: del che seguita, che ogni volta, che vedemo alcun bello, e buono sono il medesimo, non potemo non desiderarlo. E se alcuno dubitasse, dicendo: dunque ogni volta, che alcuno vedrà alcuna cosa ò bella, ò che bella gli paia, sarà costretto d'amarla, & in somma innamorarsene: si risponde questa conseguenza non essere buona, e noi non hauer detto così, ma ne seguita bene (come hauemo detto) che egli la desiderarà: ma questo primo desiderio non è, e non si chiama amore, perche innanzi, che diuenga amore, vi bisogna il consenso dell'intelletto; e questo non vi può essere se non vi è la speranza di poterla conseguire: perche l'amore non può stare senza speranza, e se il Petrarca disse:

E viuo del disir fuor di speranza.

Lo disse poeticamente, come fa molte altre cose, e per mostrare l'amor suo maggiore, e se piu infelice di tutti gl'altri: perche portaua inuidia à quelli, che erano in su l'altra riu: la qual cosa è del tutto impossibile: per l'essere, e tanto nobile, e tanto proprio di Dio, che, desiderando ciascuno d'assomigliarsi à Dio, non può desiderare di

O viua morte, o diletto male.

(non essere.)

In queste parole volgendosi il Poeta ad amore, e quasi descrivendo lo da gl'effetti lo chiama vna morte viua, la qual cosa tanto è piu bella, e matauigliosa, quanto essendo la morte priuatione della vita, & in somma essendo morte, e vita contrarij, non possono stare insieme in vn medesimo soggetto à vn medesimo tempo, perche chi non è viuo, conuiene necessariamente che morto sia, se bene non solamente questo Poeta, ma tutti gli altri usano somiglianti modi di fare uellare, e Dante ancora disse:

io non morij, e non rimasi viuo

Pensa lettore per te s'hai fior d'ingegno,

Qual io rimasi d'vno, e d'altro primo.

Chiama adunque Amor morte, perche ogni volta muore l'intelletto, per dir così, che egli nato à contemplare le cose celesti, è nelle terrene ritenuto, e v'aggiugne *Vina*. perche essendo l'amore cosa naturale, non può essere se non buono, e come gl'amanti si dicono morire viui, così si dicono ancora viuere morti; e se bene queste cose paiono fauolose, & impossibili, sono però bene intese, verissime: e se bene non è vero semplicemente quel priuilegio de gl'amanti d'essere sciolti da tutte le qualità humane, e che possano viuere senza cuore, ardere, & agghiacciare in vn medesimo tempo; temere, e sperare hauer guerra, e pace; e simili altre contrarietà: è però vero che molte cose ne gl'amanti si ritrouano, che ne gl'altri non sono. Onde ancora Tibullo disse

Quisquis amore tenetur eat tutusq; , sacerq;

Qualibet, insidias non timuisse decet,

E quasi che gl'amanti sono tanto differenti da gl'altri hno mini, quanto coloro, che sono desti, da coloro, che dormono. E perche non poteua chiamare il Petrarca amore viua morte, se vna mano sola il pungeua; e risanaua, e se egli disse

Mille volte il di moro, e mille nascio?

E se volemo intendere questo luogo più profondamente, deuemo sapere, che ogni amante, come testimonia Platone, è in se morto; e per questo chiamaua amore vna morte volontaria. Onde come morte, è amaro, e come volontaria, dolce; il che disse ancora Catullo descriuendo Venere.

Non est Dea nescia nostri,

Que dulcem curis miscet amaritatem.

Onde Orfeo chiamaua l'amore vn dolce, amaro: è dunque l'amante morto in se, ma viue, se è chiamato, nella cosa amata, ma se l'amore nō è reciproco, d'vno scambienole, si può dire del tutto morto, come si vede nel sonetto.

Mille fiate d' dolce mia guerrera.

E so bene, che queste cose quanto sono vere, e mirabili appresso i Filosofi, che le intendono tanto paiono false, e ridicole appresso i volgari, iquali non fanno, che l'essere, e l'operare sono il medesimo, cioè che tanto è vno, quanto egli opera, e quindi si chiama essere dove egli opera. Hora la cogitativa de gl'amanti, sdimenticatisi di se medesimi, si coquerre nella cosa amata, e quindi pensa, e quindi discorre: dunque opera quindi, cioè nell'amato: dunque è in lui: dunque

que non è nell'amante; non potendo essere in vn medesimo tempo in due luoghi: dunque l'amante non opera in se: dunque non è in se, dunque è morto in se: e così è vero tutto quello, che s'è detto; e che l'amore si può chiamare morte, e così si potrelhe prouare, ch'è gli amanti quando sono riamati hanno due vite, & infiniti altri marauigliosissimi misterij: ma il tempo non lo concede.

O dilettofo male.

Per le medesime cagioni, che amore si chiama morte viua, si chiama anco male dilettofo, quasi che il male possa essere buono. Onde è da sapere, che come niuno falso si può trouare, il quale non habbia alcuna cosa del vero, perche altramente non sarebbe vero, che del falso si potesse cauare la verità, così nessun male trouare si può; il quale non sia fondato in alcun bene, perche il male da se, e di sua natura non è nulla. Onde egli non si truoua in nessun lato, doue non sia bene, non altramente che non si truoua ombra d' vero rezzo in luogo nessuno, doue non sia sole. E di cotali contrarietà, come sono queste, viua morte, e male dilettofo, sono tutti i Poeti pieni, e massimamente i Toscani, e sta' Toscani il PETRARCA: E chi vuole vedere raccolto insieme tutto quello che in simil genere si può d'amore insieme accozzare, dopo quello che disse il Petrarca Fiorentino nel Trionfo d'amore, legga quella marauigliosa elegia del Petrarca Veniziano, che comincia.

Amore è donne care vn dolce, e fello.

Come puoi tanto in me, e io nol consento?

Ritorna vn'altra volta, ma per diuerse cagioni à quello, che haueua detto di sopra.

S' à mal mio grado:

E loggiugne.

E s'io'l consento à gran torto mi doglio.

Rispondendo à quello.

S' a mia voglia ardo.

Come disse altoue.

E cieca al suo morir l'alma acconsente.

Ed è certa cosa, che l'intelletto mai non consente à cosa nessuna, la quale ò non sia, ò non gli paia buona: perche egli non può intendere altramente di quello, che gli detti il senso. Onde come vn'huomo temperato, e continente eleggerà di non fare verbigrazia adulterio, stimando meglio il piacere, che di quello potesse cauare, che la vergogna e il biasimo, che di ciò gli potesse auenire, così vno incontinente, e distemperato eleggerà di farlo, tenendo maggior conto di quel diletto carnale, che egli non fa del vituperio, e del peccato, che indi risulta. E però si debbono auuezzare i fanciulli (dice Platone, e Aristotile) à rallegrarsi delle cose buone, & à tristarfi delle ree, queste

queste lodando come vili, e quello come di utili biasimando.

Fra si contrarij venti in frale barca.

Come quando il mare è tranquillo, e l'aere sereno, è lietissimo il navigare, ancora senza arte, così quando gl'huomini sono d'animo tranquillo, e sereno, non solo giudicano dirittamente, ma viuono ancora quietissimi: e come quando il mare è da contrarij venti combattuto, non si può cosa ne più horribile, ne più pericolosa vedere; così quando gl'huomini sono da i venti delle passioni sformati, oltra che non si può vedere più terribili furie, non possono ne rettamente giudicare, ne quietamente viuere: perche l'amore è la più potente delle passioni, quindi è che perturba ancora maggiormente, & però disse.

Fra si contrarij venti.

Cioè fra si diuerse passioni: onde disse altroue,

Piaciuaui porre già l'odio, e lo sdegno,

Venti contrarij alla vita serena.

In frale barca Sta nella medesima traslazione, & accresce l'infelicità per mouere compassione maggiore; perche essendo tra contrarij venti, & hauendo la barca fragile, e debole, non può altro sperare, che di douer fare tostante naufragio, etanto più trouandosi (come seguita) *In alto mare*, e non hauendo gouerno cioè timone; senza il quale tanto è possibile, che vna naue si conduca felicemente à porto, quanto, che vn'huomo di sia, di discorra senza ragione, per la quale si intende il gouerno, e chi vuole bene intendere questo luogo, legga, e consideri tutto il sonetto, che comincia.

Passa la naue mia colma d'oblio.

E vedrà ancora perche seguitò.

Si leue di saner, d'error si carchi,

Ch'io medesimo non so quel ch'io uoi voglio.

Dalle tante, e sì grandi contrarietà dette di sopra seguita ragionevolmente, che il Poeta tutto risoluto non sapesse; ne che dire; ne che fare; tanto che egli medesimo non sapesse quello, che si volesse; perche come il diletto da vn lato lo tiraua; così lo ritraeva da l'altro, che tal diletto era pieno di noia; perche l'amore, come buono, e naturale, il dilettaua, ma poi come non conuenueuole all'intelletto gli portaua molestia per le ragioni, che di sotto si diranno. E perche gl'huomini, anzi tutti gl'animali fuggono ordinatamente più il dispiacere, che non cercano il piacere; onde più si dolgono del male, che non s'allegrano del bene; perciò il Poeta, e in questo luogo, & in moltissimi altri si duole acerbamente, come quegli, che haueua di che, poscia che tremaua à mezza stare, & ardeua il verno: il che

A che non è altro; che temere nella speranza, e sperare nel timore; cose tutte contrarie, e naturalmente impossibili, ma che sanamente intese, sono ne gl'amanti verissime.

Che pro se con quegli occhij ella ne face

Di state in ghiaccio, vn foco quando verna.

Disse egli altroue al medesimo proposito, e per le medesime cagioni. Ma tempo è homai di trapassare à scioglier i dubij propolti, il che ageuolmente si farà; parte mediante le cose dette, e parte mediante quelle, che si diranno; nelle quali se ad alcuno paresse, che io habbia fatto diuisione, ò dichiarazioni nuoue dintorno all'amore, ricordisi, che l'età mia, e la professione, e la lunga speranza, che io ho per certissima pruoua nelle cose d'amore, che m'hebbe poco men fin dalle fascie; non solo il permettono, ma ancora lo richieggono. Che amore sia, che cosa egli sia, e quale egli sia, hanno molti molto lungamente, e dottamente dichiarato: ma per che egli sia, cioè perche egli fosse à tutte le cose dato, e in somma la cagione finale, la quale come è vltima in ordine, così è la prima di dignità, e principale di tutte l'altre: conciosia che tutte l'altre sono fatte, e si desiderano per lo fine solo; non hanno molti, che io sappia, dichiarato: e di qui viene senza dubbio, che tutti coloro, che hanno scritto, d'amore, ne hanno variamente scritto, facendolo hora buono, & hora reo, hora dolce, & hora amaro, e conseguentemente hora più che tutte l'altre cose lodandolo, & hora più, che tutte l'altre biasimandolo; come coloro, i quali non dalla natura propria di lui, ma secondo gl'affetti loro, il giudicauano: perche chi dolce, e felice prouato l'haueua, il lodaua come buono, e come utile: e chi per lo contrario, infelice & amaro prouato l'haueua, come reo, e dannoso il biasimaua: e perche quasi sempre per la varietà delle cose humane accade, che hora felicemente, & hora infelicemente s'ami; di qui viene, che vn medesimo hora se ne loda, & hora se ne biasima, come si può vedere in tutti coloro, che in tutte le lingue scritto n'hanno, e più nel P E T R A R C A, che ne gl'altri. E di vero pare strana cosa à chi non sala cagione, onde è che tutti gl'amanti più di tutti gl'altri si dolgono; & hanno più di tutti gl'altri continua passione; non dico solo quegli, che infelicemente amano; della quale infelicità non si può trouare miseria maggiore, ma di quegli ancora, i quali nell'amare sono felicissimi. E quello che maggior cosa pare, è, che doue tutti gl'altri infermi con tutti i rimedij, e con tutti gl'argomenti di ricouerare la loro salute procuro; gl'amanti soli ciò non fanno, perche, come disse Properzio.

Solus amor morbi non amat artificem.

Y

Anzi

Anzi quanto piu miseri sono, e piu dolorosi, o maggiormente straziare si vedono, tanto piu ostinati stanno, e quasi gareggia ciascuno d'esser il piu felice, come se di ciò gli si deuesse coronare: ne mai alcuno se ne trouò, ancora che fusse, ò essere gli parelle il piu suenturoso di tutti gl'altri, il quale non dico cercasse, ma desiderasse di liberarsi da amore, cioè non amare piu. Disidera bene ciascuno di liberarsi da quelle pene, noie, & angoscie, che amore porta seco, ma da amore nò; e non s'accorge, che desidera quello, che essere nò può in verun modo; perche amare senza amato non si può, se non in vòmodo solo; e perche in questo consiste tutta la difficoltà non solo di questo sonetto, ma di tutte le questioni d'amore, non ci parrà fatica in tào alta, e malageuole materia, e dalla quale sola si può maggior vtilità trarre, che di tutte l'altre insieme, distenderci alquanto, da altissimo capo necessariamente cominciando. Bisogna dunque che sappiamo principalmente tre cose, la prima dellequali è, che in tutto l'vniuerso nò si truoua cosa nessuna, la quale sia perfetta, cioè non le manchi alcuna cosa da vna infuori, e questo è il Facitore, e mantentore di tutte, cioè Dio, del quale non potemo altro intendere veramente se non che intendere non lo potemo. La seconda è che tutte le cose, essendo imperfette, e mancheuoli, come detto habuemo, desiderano naturalmente la loro perfezzione, & interezza: e la perfezzione, & interezza: loro non è altro, che assomigliarsi à Dio, quanto alla natura di ciascuna conuiene il più. La terza, & vltima cosa è, che tutte le cose, come sono mancheuoli, e come desiderano la perfezzione loro naturalmente, così hanno ancora dalla natura, la quale non manca mai nelle cose necessarie, vn mezzo, mediante lo quale possano la loro perfezzione, e consequentemente la loro beatitudine, conseguire, e qsto mezzo è senza dubbio nessuno l'amore, e per questo solo, e non per altro sta ferma la terra, & i cieli si muouono, per questo core l'acqua, producono le piante, e generano gl'animali per ridurre infinite cose in poche parole, tutto quello, che fanno tutte le cose, lo fanno solo per amore. cioè per conseguire la perfezzione, & vltima felicità. E di qui potemo trarre l'vniuersalissima, e verissima diffinizione d'amore. *Il quale non è altro, che vn'appetito dato dalla natura a ciascuna cosa d'assomigliarsi à Dio quanto può il piu, per cōseguire la perfezzione, e beatitudine sua.* Ne è dubbio alcuno, che tutte l'altre cose dall'huomo in fuora, conseguono sempre il lor fine, se impedito non sono: perche sempre le cose graui van nò in giù, se non hāno chi le ritēga, e le leggher all'insù; e come l'herbe, i frutici, e le piante producono sempre i fiori, e frutti loro, così tutti gl'animali, ò terrestri, ò aquatici

generano sempre, che impediti non sono; e così conseguono sempre il fine, e la perfezzione loro, e s'assomigliano in quel modo, che possono. à Dio, solo l'huomo quanto piu douerebbe cid fare per la nobiltà sua, tanto meno il consegue. Il che gli auuiene per lo hauere egli la libertà dell'arbitrio, cosa che altroue, che in lui, secondo i Filosofi, non si troua. Onde è da sapere, e di qui si scotoglieranno tutti i dubbij, che l'huomo solo, essendo quasi vn picciol mondo, ha in se tutte le maniere de gl'amori, cioè il naturale; l'animale, & il razionale: ma di questi tre il tuo propio e il razionale, come piu degno: perche l'huomo è huomo, non per l'anima vegetatiua, che egli ha comune colle piante, ne per la sensitiua, che egli ha comune con gl'animali: ma per l'intellettiua, che è propio sua; ha dunque l'huomo tutti gl'amori, ma principalmente il razionale. E perché il razionale si diuide in cinque spezie, come vedemmo di sopra, è da sapere che in vna sola di loro si può amare senza amaro; perche solo l'amore celeste, è vero Diuino non pure non ha noia nessuna; ma è di tutte le gioie ripieno; in tutti gli altri, ancora che siano tutti naturali, sono infinite pene, e forse piu nel cortese, & honesto, che in tutti gl'altri; se bene è il piu lodeuole, e piu marauiglioso, dal celeste in fuori, per le cagioni, che altra volta dichiareremo. E se alcuno dubitando, dimandasse, come è possibile, che essendo questi amori naturali, non siano buoni, e dilettofi. Si risponde, che essendo naturali, non possono essere se non dilettofi, e buoni come naturali: perche la natura mai non fa, anzi mai non puo fare, cosa che buona non sia, ma l'error, & il difetto viene da noi, perche cotali amori ne gl'animali sono buoni, e dilettofi come loro naturali; ma ne gl'huomini no: perche l'huomo è huomo, solo, come s'è detto, per l'anima intellettiua, e l'anima intellettiua, essendo immortale non può di cose mortali dilettarsi; e di qui viene, che chi non ama intellettualmente, cioè d'amore celeste, e diuino, non puo mai essere contento, anzi non puo non essere discontento; e di qui viene ancora, che tutti gl'amanti Perottiniani e che amano d'altro amore, che di celeste, sempre si dolgono, e non fanno le piu volte di che: La qual cosa non è altro, se non che l'intelletto, essendo Diuino, e douendo di sua propria natura alzarfi al cielo; si vede abbassarsi à terra; onde non può non dolersi, e quello, che cercano gl'amanti, e non fanno che sia, ne come, è dote trouarlo, non è altro che la natura dell'intelletto, la quale la sua beatitudine, e perfezzione cercando sempre, sempre vorrebbe alzarfi al Cielo; e però cerca sempre il bello; e la ragione è, perche essendo egli nel corpo humano, come in vna prigione, e desiderando, come tutte l'altre cose, anzi tanto piu,

quanto è piu nobile di tutte l'altre, la perfezzione sua; e non potèdo conseguirla, se non mediante l'amore; & essendo l'amore desidero di bellezza, è costretto ad amare le cose belle, ogni volta, che belle gli paiono, ò buone, perche bello, e buono, secondo i Filosofi, si conuertono; perche tutto quello, che è bello, è ancora necessariamente buono, & all'opposto tutto quello, che è buono, è ancora bello di necessità. Cerca adunque l'intelletto nostro le cose belle, non per fermarsi in quelle; ma per salire mediante le bellezze terrene, che sono ombra di bellezza, alle Diuine, che sono vere bellezze. E perche la bellezza si troua in tre cose, ne' corpi, nelle voci, e ne gl'animi; quinci è, che q̄ste tre cose q̄ insieme, e q̄ di per se s'amano: ma coloro soli sono senza miseria, anzi felicissimi, i quali amano gl'animi soli: e perche la bellezza è cosa incorporea, quinci è che nō si puo' veramente godere, se non cō l'animo, e di qui nasce ancora, che gl'amati mai di rimirar le cose amate nō si faziato; e nel rimirarle, se bene hanno infinita cōtentezza, e sētono tal gioia, e tanta, che niuno puo nō che cōprenderla, crederla, che prouata nō l'habbia: Disiderano nōdimeno sempre q̄llo che, che da loro, che nō lo conoscono, è chiamato vn nō so che; il qual, nō so che, nō è altro che lasciare le bellezze mortali, e poggiare alle Diuine: pche in q̄lle sole cōsiste la pfezzione, e beatitudine loro. Ben'è vero, che l'intelletto nostro nō potèdo intendere nulla senza il senso, ha bisogno delle bellezze terrene, mediāte le quali desto, & incitato saglia alle celestizonde, è che quanto gl'huomini sono piu filosofi, e cōseguentemēte piu pfecti, tãto piu cercano e si dilettano delle cose belle, nō hauēdo altra via, nō che migliore di q̄sta p leuarsi da terra; la qual cosa hāno molti scrittori, cosi poeti, come psatori, spinti dalla forza della verità, detto senza sapere quello, chi si dicevano. Ma pche i misterij d'amore, come sono merauigliosissimi, cosi sono infiniti, e nō se ne vetrebbe à capo mai, diremo solo, che tutti coloro che amano, se vogliono amare senza passione, e tormēto, rimitino bene le belezze mortali, ma non le amino, se nō quāto mediante q̄lle s'alzino à cōtemplare, e godere le diuine, le quali sole non pure sono senza alcuna pena, ma dāno abundantissimamēte tutte le gioie; e perche questo è piu tosto dono Diuino, che opera humana, chi non puo ascendere tanto alto, saglia almeno all'amore cortese, & honesto, nel quale se bene è dolore, e passione, è però d'vn'altra sorte dolore, e passione, che ne gl'altri, e tanto degno di tutte le lode, quāto gli altri si possono per auuētura scusare, e massimamēte il civile; & humano; ma non gia lodare. Diremo ancora, che da queste cose si puo cauare ageuolissimamente tutto il sentimento di questo presente Sonetto; e sciogliere tutte le
dubi.

dubitazioni, che in esso, anzi in tutta la materia d'amore nascere possono: perche quel che sentiuà il PETRARCA era amore, & era cosa buona, essendo naturale; e l'effetto aspro, e mortale non veniuà dall'amore, ma da lui, che amare non sapeua; volendo che le bellezze terrene, che deueno essere strumento, e scala alle celesti, gli seruissero come diuine; ed era cosa ria, non l'amore che egli portaua à Madonna Laura; onde ogni tormento gl'era dolce, ma il nõ sapere egli in che modo, ò quello che amare si deuesse: ardeua à sua voglia, perche l'intelletto nostro non può non amare le cose belle; ma piangeua poi, e si lamentaua, perche non poteua la perfezzione sua; & il suo fine conseguire mediante le bellezze: ardeua ancora mal suo grado, cioe conosceua l'intelletto suo non poter così amando conseguire il fine suo: e peto non gli valeua il lamentarsi, ma bene valuto gli farebbe, se non il lasciare le bellezze humane, almeno seruirsi di loro à quello, che elleno buone sono, cioè à conoscere le celesti, e fruitle. Diffinì ancora l'amore; del quale s'intende in questo sonetto, diuinamente; perche non è altro che vna morte, conciosia che l'amare quello, che non si debbe, ò nel modo che non si debbe, non è altro che amazzare l'intelletto, il quale nato a salire al cielo, non sente più vera morte, che essere in terra ritenuto, e si chiama morte viuua, perche l'amore come amore, nõ è morte, ma vita; e così in quanto è naturale, è vita, ma in quanto è nell'huomo, che è huomo per l'intelletto, è morte; e per la medesima cagione, cioè come amore, e come naturale, è dilettofo, ma come male vsato, si chiama male, Consentiuà il Poeta ad amore, cioe come à cosa buona, e naturale, e si doleua (come dice egli) à gran torto: perche non d'amore s'haueua à dolere, ma di se medesimo, che l'amore male vsaua, e poteua assai in lui, ancora che nol consentisse: perche non potemo non consentire alle cose buone, e naturali, se bene poi non rettamente vsandole, non vorremmo consentire. Fra questi contrarij venti, e perturbazioni humane era in quel modo, e per quelle ragioni, che di sopra si disse à tale condotto il Poeta nostro, che egli stesso non sappiendo quello, che volesse, tremaua à mezza state, & ardeua il verno: Il che non vuole altro significare, se non che non potendo saziarsi delle bellezze terrene, e non sappiendo alzarfi alle celesti; rimaneua in dubbio fra caldo, e freddo, cioe fra speme e timore; & in somma tra viuuo, e morto: viuuo, perche la vita dell'intelletto, e la contemplazione, della quale è cagione l'amore, e dell'amore è cagione la bellezza; morto, pche in luogo di cõtèplar le bellezze diuine, cõtèplaua le mortali, le qli cõe

ne debbono dar vita, innalzandosi à quelle del Cielo, così ne possono, anzi soglionò bene spesso arrecarne morte à chiunque troppo di loro inuaghitosi, in elle si ferma. Conchiudiamo dunque che tutti gl'amori, essendo naturali, sono buoni, ma non tutti à tutte le cose indistintamente conuengono: onde se bene tutti si ritrouano nell'huomo, vn solo però, e non piu, cioè il celeste, e Diuino è quello, che propriamente gli si richiedez mediante lo quale riuoltosi à Dio, che è solo perfetto, & à lui diuenuti simile, comincia ad hauere in questa breue, e caduca vita mortale grādisima arra, e certissima di quella felicità, e beatitudine, che egli nella celeste, e sempiterna speranza, & aspetta. E qui sarà nobilissimi, e graziosissimi ascoltatori così del ragionar nostro come dell'ascoltar vostro la
fine.

LEZIONE D'AMORE, FATTA DA MESSER BENEDETTO VARCHI

Publicamente nella vir-
tuosiss. Academia
Fiorentina.

ALLA NON MEN DOTTA
CHE GENTILE ET VIRTUOSA

Damigella , Damigella Margherita
du Bourg, Lionese & Dama
de Gage,

BENEDETTO VARCHI.



*LI è già gran tēpo passato, che io, belliss. e virtuo-
siss. donna, hauēdo piu volte di varij luoghi inte-
so, e da diuerse persone quanti fussero, e quanto
grandi i beni, che oltra à quegli della natura, e
della fortuna nel gentile, e prudentissimo animo
vostro si ritrouauano, cominciai à desiderare ar-
dentissimamente di farmiui, se non caro, almeno
conto. Ne sappiendo io in che modo, ne con
qual maniera ciò acconciamente fare mi potessi, trouandomi tanto, non
solo di luogo, ma eziandio di grado, e d'ogni altra qualità lontano, m'an-
daua piu tosto del molto disio, che d'alcuna speranza pascendo; non osan-
do, ne ancora questo mio giustissimo, & ardente desiderio farui sentire.
Ma inteso poi, che la lezzione fatta già da me sopra la gelosia, e indiritta
à M. Lucantonio Ridolfi, il quale io non meno per le molte sue virtù pro-*

prie, che per la nobiltà de' suoi Maggiori, e antichissima amicitia nostra,
 amo grandemēte et offeruo, dispiaciuta non v'era, hauendouene egli (del
 che gli farò perpetualmente obligato) fatto già sono più anni passati gratio
 sissimo dono, presi ardimento di volerne vna indirizzare ancora io: po
 scia considerato meglio l'altezza di voi, e la mia bassezza, et quanto sia
 grande la differenza, che è tra me, e M. Lucantonio Ridolfi, me ne fletta
 senza mandarla. Ultimamente essendo il Reuerendissimo, ne mai b. ste
 nuolmente lodato Monsignor Lenzi, Vescouo di Fermo, e mio Signore of
 seruantissimo, venuto Nuntio di sua beatitudine à cotesta Maestà Chri
 stianissima: ritornai nel primiero proponimento: si peè l' hauer io di nuo
 uo inteso, non pure la moltitudine delle rare virtù, ma la grandezza del
 la incredibile benignità del cortesissimo animo vostro, e si per non viuere
 più lungamente tra cotrenta speranza, o così fatto timore; alle quali cose
 s'aggiugnena, che la lettura, la quale io intendo di dedicarui, non già con
 speranza di premio alcuno, cosa dalla natura, e vsanza mia lontanissima:
 ne anco per renderui più honorata: del che ne voi haueate bisogno, ne io so
 no tale, che possa ciò fare. Ma solo per mostrarui in qualche parte co
 quel modo che sò, e posso migliore il diuotissimo affetto, e l'affez
 zionatissima diuozione, dell'animo mio verso le rarissime, an
 zi singolari qualità vostre, fauellando d'Amore bone
 sto, e di celeste bellezza, non pareua, che ad al
 tra persona più conuenueuolmente, che alla
 vostra inuiare si deusse: nella quale
 vna per ispeziale dono di Do
 e dalla natura si vede in
 sieme con ogni bon
 tà, ogni bellez
 za con
 giun
 ta.



LEZIONE D'AMORE, FATTA DA MESSER BENEDETTO VARCHI

Publicamente nella vir-
tuosiss. Academia
Fiorentina.



OME tutte quante le cose generanti sono di lor propria natura piu nobili, e piu perfette di tutte quante le generate; colui ne piu ne meno tutte quante le cagioni sono, molto Mag. e Prudentiss. Consolo: Dottiss. Accademici; e voi tutti Vditori giudiziosissimi, piu perfette per sua natura medesima, e piu nobili di tutti quanti gl'effetti loro. La bel-

lezza genera, & è cagione dell'amore è dunque l'amore men nobile, e men perfetto della beilezza: ma dall'amore solo, è nõ da niun'altra cosa procedettero, procedeno, e procederanno sempre tutti i beni, ò d'anima, ò di corpo, ò di fortuna, che in tutti i luoghi, per tutti i tempi, e da tutte le cose s'hebbeno, s'hanno, e s'haràno mai; dunque niuno ingegno, niuna lingua, niuno inchiostro, ne sù, ne è, ne mai sarà, che possa ne scriuendo, ne parlando, ne pensando tãto altamente, degnamente, e grãtamente nelodare, ne honorare, ne ringraziare la bonrà, la sapienza, e la cortesia di questo grandissimo e potentissimo Demone, che non sia basso, indegno, & ingrato: se à quello si vorrà risguardo hauere, ò che merita egli come beneficiante, ò che deuemo noi come beneficiati: Percioche, che il cielo si moua, n'è prima, e principale cagione amore, & il muouerli il cielo fa, che la terra stea fermadal mouimẽto del cielo come Padre, e dalla quiete della terra come Madre nascono, crescono e s'mantengono tutte le cose, tãto le viuẽti, come son le piãte, e gl'animati, quãto le mãcãti di vita, come son tutte l'altre cose sotto il cielo, che animali, ò piãte nõ son anzi nõ pure tutte le cose, che da Dio, e dalla natura fanno, si fanno solo mediãte l'amore; ma ancora tutte quelle, che

fariano, & che operano tutti gl'huomini. Le quali cose stando così, aluato è che lo creda, Discretissimi, & ingegnosissimi ascoltatori, ne tanto materiale, ne di sì grossa pasta (come volgarmente si dice) il quale non sappia quanto, o me, e perche quel fiore, quella luce, e quella grazia, che bellezza Toscanamente si chiama, di cui l'amore è figliuolo, debba essere non dico amata, e lodata solamente, ma ammirata ancora, & honorata sì da tutti gl'huomini in generale, e sì da coloro particolarmente, i quali ò per diuina grazia, ò per propria virtù meglio la conoscono de gl'altri, e per conseguenza piu perfettamente la fruiscono. Percioche se bene tutti gl'huomini conoscono in alcun modo, & conseguentemente amano alcuna beltà; non è però da dubitare, che quanto ciascuno è piu perfetto, tanto eziandio piu conosce le beltadi, e piu l'ama, anzi nò può trouarsi, amorosissimi ascoltatori, ne piu manifesto segno à conoscere vn'animo nobile; ne meno fallace argomento, che l'amare, còciosia cosa, che e qualunche ama, ama necessariamente la bellezza; qualunche ama la bellezza, è necessario che la conosca, & ciascuno è di necessità tanto ò piu, ò meno d'animo nobile, e perfetto quãto egli, ò meno, ò piu la bellezza conosce; perche la bellezza è realmente (come dicono i Filosofi) cioè in sostanza, e quanto alla propria natura sua, il medesimo, che la bontà: la onde come in qualunque cosa di qualunque maniera, quantunche laida, e sozza, si ritroua necessariamente alcun bello, così ancora vi si ritroua necessariamente alcun buono. E quinci è, che quanto alcuna cosa è piu bella, tanto è ancora migliore, & conseguentemente piu amabile. Chi è colui, amabilissimi ascoltatori, il quale, se per caso riscontra, ò studiosamente ritroua alcuna cosa, che bella sia veramente, ò che da lui bella si giudichi, che non si senta in vn subito prima commouere tutto, e quasi destarsi; poi come stupefatto non l'ammiri; & honori, e finalmente non la desideri? Ha la bellezza, la qual non è altro, che vn raggio dello splendore della luce, e bontà di Dio tanta forza in tutte le cose, che nessuna può ne piacere à gl'occhi, ne dilettare l'animo senza lei; tutte l'altre cose à lungo andare, & in processo di tempo, ò ne stancano, ò ne saziano: la bellezza, la bellezza sola, e non altro ne stanchezza mai ne fastidio non arrecar, anzi quanto piu ò si possiede, ò si mira tanto piu cresce, e di più se vederla sepre, e di sempre mirarla il desio. Chi può mai ò così presto, ò tanto da vicino rimirare vna cosa bella, e massimamente se è da lui con ogni speranza conosciuta; cioè amata, che egli non dico ò si sazi mai, ò si stanchi nel riguardarla; ma che non pianga sempre à caldi occhi, e non sospiri ciascuna volta, cho di vederla gli è tolto?

Ohime

*Ohime perche si rado
Mi date quello, ond'io mai non son sazio ?
Gridò quel Poeta felicissimo, del quale niuno mai ne seppe me-
glio, ne piu leggiadramente cantò i profondi misterij d'amore.*

Io non porria giamai

*Immaginar, non che narrar gl'effetti,
Che nel mio cor gl'occhj suoi fanno ;
Tutti gl'altri diletti
Di que sta vita ho per minori assai :
E tutte altre bellezze in dietro vanno
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella, ch'è nel cielo eterna ;
Muoue dal loro innamorato riso ;
Così vedessi io fisso
Come amor dolcemente gli gouerna
Solo vn giorno d'appresso,
Senza volger giamai ruota superna,
Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso,
E l'atter batter gl'occhj miei non fusse spesso.*

Della quale stanza ardirò io dire, senza tema, di douere essere pre-
suntuoso tenuto, non trouarsi ne nella Greca lingua, ne nella Lati-
na altrettanti versi, i quali in cotal materia ne quanto alla grandez-
za, e grauità delle sentenze, ne quanto alla dolcezza, e leggiadria
delle parole, non dico la trapassino, ma l'aggiungano : anzi à gran-
dissima pezza le s'auuicinino. Ma tornando al proponimento no-
stro, egli non si truoua (gran fatto) niuno, ilquale d sopporti volon-
tieri, d confessi liberamente da alcuno essere vinto in alcuna cosa ;
se non dalla bellezza sola : anzi in ella quanto è piu vinto ciasche-
duno, tanto maggiormente non solo il sopporta, e confessa, ma se
ne vanta eziandio, e se ne gloria, come in mille altri luoghi, & in
questi veramente benedetti versi apertamente si conolce.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno.

E la stagione, e'l tempo, e'l hora, e'l punto.

E'l bel paese, e'l loco, oue io fui giunto.

Da i due begl'occhj, che legato m'hanno.

Con tutto quello, che in tutto questo dolcissimo, e leggiadriissimo
sonetto seguita. Ma che bisogna, ch'io tenti d di volere annouè-
rare tutte le stelle del cielo à vna à vna ; d di douer mostrare, che il
Sole di Luglio à mezzo giorno riluce ? Ditemi per vostra fe, ama-
tissimi, & amantissimi ascoltatori, non sarebbe egli d giustamente
ripreso, d piu che ragioneuolmente deriso chiunque per acquistar

tesoro,

tesoro, ò conseguire honori, ò alcuna altra cosa fatta grazia da alcuno impetrare, andasse tutti i giorni, e tutte le notti altamente lamentandosi, sempre piangendo, sempre pregando, sempre sospirando, di se, di colui, del mondo, del cielo, e della fortuna rammaricandosi? E pur si vede, che cotai cose, e molte altre assai di queste maggiori, non solo senza riprensione, ò derisione alcuna, ma eziandio con pietà, e compassione, anzi bene spesso con incredibile loda, & honore tutto il giorno da tutti gl'amanti per la bellezza si fanno. Ora se le bellezze corporali, che vere bellezze non sono, ma simula cri, e sembianze, ò piu tosto ombre di bellezze, cagionano ne gl'alti quori, e spiriti generosi coranti effetti, & hanno quaggiuso cotali priuilegi, che hauemo credere, altissimi, e generosissimi ascoltatori, che habbiano in se, e producano in noi le bellezze dell'anime, le quali tanto piu degne sono, e piu perfette di quelle de i corpi, quanto le terrene cose, e transitorie delle celesti, e sempiternelle, men perfette, e men degne sono? Che poi le bellezze angeliche? le quali sole come da Dio, ouimo, e grandissimo immediato procedenti sono le vere, e proprie bellezze? Oh felici dunque, e non tre volte, ò quattro, ò sei, ma infinite volte felici, e beati tutti coloro, i quali dalle bellezze de i corpi à quelle de gl'animi, eleuandosi, e da quelle de gl'animi à quelle de gl'Angeli formontando, e quindi ancora non fermandosi; ma sagliendo à colui, il quale se non è bello, è nondimeno di tutte le bellezze, come di tutte l'altre solo, principale, e vera cagione, contemplano in lui, e contemplando fruiscono l'ultima loro perfezzione; cioe tutta la felicità, e tutta la beatitudine, che possono gl'huomini, mentre che in questa breuissima, e miserissima morte viuono, conseguire: la qual beatitudine, e felicità, affine che meglio s'intenda, & piu ageuolmente si consegua, verremo hoggimai, innamoratissimi ascoltatori; poscia che haremo prima da Dio l'alta sua grazia, e poi da voi la cortese vostra vadienza humilmente richiesto, alla dichiarazione di quelle amorose quistioni, che da noi nella precedente lezione promesse vi furono.

Tutte le cose, che sono, sono mediante la loro forma; perche la forma è quella, dice il Filosofo, la quale dà l'essere alle cose; la forma in ciascuna cosa non ppo essere se non vna; dunque ciascuna cosa è vna mediante la sua forma; e perciò diceua Aristotile che questo numero sette, non era propriamente ne quattro, e tre, ne cinque, e due, ne sei, & vno, ma propriamente sette, mediante la forma sua. E perche ciascuna cosa non è veramente altro, che la forma sua, quindi è che ciascuna definizione di cia-

scuna

scuna cosa (essendo il medesimo la diffinizione, e'l diffinito; perche tanto significa questo termine solo, d' vero parola, ANIMALE, quanto questi tre insieme, sostanza animata sensitiua) non fa altro, che spiegare, e notificare la forma della cosa diffinita, chiamata da i Filosofi moderni, Quidità, cioè (perche ogn'vno intenda) l'essenza, d' vero la sostanza, & in somma la natura, che ancora volgarmente si dice, *il quod quid est*, della cosa. Del che seguita manifestamente, e d' necessità, che niuna cosa, non hauendo se non vna forma sola, possa hauere piu d'vna sola diffinizione; le quali cose essendo verissime, hanno dato materia ad alcuni di dubitare, dicendo. L'amore è vna cosa sola. Dunque ha vna forma sola. Dunque non può hauere piu d'vna diffinizione sola. Dunque non è vera quella diffinizione daragli da noi, diuersa da tutte l'altre, nella precedente lezione. Et tanto piu essendo stato in altri luoghi diuersamente diffinito da noi l'amore, & in altro modo da Aristotile, che da Platone; anzi da Platone medesimo si trouano in varij luoghi varie diffinizioni d'amore. A questa dubitazione concedendo tutte le sopradette cose, si risponde, ageuolmente dicendo: l'amore esser nome equiuoco, cioè significare varie, e diuerso nature; anzi, come dicemmo nel proemio di detta lezione, amore è la piu vniuersale, e generale cosa, che si ritroua: onde si può diffinire hora in vniuersale, come facemmo noi allora; & hora in speziale; e perche le spezie sono piu, e diuerso, perciò se gli possono, anzi se gli deueno piu, e diuerso diffinizioni attribuire: le quali cose perche piu chiare si faccia no, è da sapere, che nell'huomo solo si ritrouano cinque spezie, d' uero maniere d'amore, due estreme, e tre mezze. I due amori estremi si chiamano demoni, cioè ne al tutto Detti, ne affatto huomini, ma tra l'vna natura, e l'altra; il primo de' quali, il quale è ottimo, e diuinissimo s'appella il demone buono; perche sempre ci desta, & inuia, ci scorge, e ci conduce alla contemplazione delle cose diuine, ritraendoci dalle mortali; il secondo, il quale è pessimo, e mortalissimo, si noma il Demone cattiuo: perche ritraendoci sempre dalle cose celesti, e sempiterno, ci tira, e spigne alle terrene, e cadeuoli: e questi due Demoni sono quelli, che i Gentili nominano Genij, dati à ciascuno nel suo nascimento, e noi Christiani gli diciamo Angeli, dandone a ciascuno due, l'vno buono, che al bene ne indirizzi, e l'altro reo, che al male ne torca: i quali due d' demoni, d' Genij, d' Angeli si possono per auentura pigliare per le due anime, che in noi contrarie si ritrouano: cioè, l'intellettiua, laquale è celeste, & immortale; e la sensitiua, la quale è mortale, e terrena. Tra questi due amori estremi, se ne ritrouano tre mezzi, i quali, perche nò so

no in noi sempre, come i due primi, e perche si vanno mutando, l'ho-
ra crescendo, & hora scemando, e tal volta mancando, non si chia-
mano Demoni, ma affetti, cioè Latinamente perturbazioni, e To-
scanamente con parola Greca, passioni: il primo de' quali (il quale è
piu presso al primo Demone, che all'ultimo) tosto che hauemo ve-
duto alcuna bellezza corporale, ci spigne, & induce à contemplare
la bellezza spirituale; onde si chiamò amore diuino, e questo è pro-
prio de' Filosofi, e d'altri huomini contemplatiui: il terzo (il quale è
piu presso all'ultimo Demone, che al primo) veduto che hauemo al-
cuna bellezza corporale, ci desta, e muoue la parte concupiscentole,
& non contento del viso, dell'vdito; vorrebbe al tatto condescende-
re: e questo, perche è d'huomini dati à' piaceri carnali, fu chiamato
amore ferino: il secondo (il quale è in mezzo del contemplatiuo, e
del ferino) si contenta nel diletto, che di vedere, & d'vdere, di con-
uersare con la cosa amata si trae: e perche è da huomini attiuu, se gli
diede il nome d'amore humano. E così secondo questa diuisione,
sono cinque amori nell'huomo, il Demone buono, l'amore contem-
platiuo: l'amore humano l'amore ferino; e il Demone cattiuo. I pri-
mi duoi sono buoni, e lodeuoli per se: i due vltimi, tristi, e biasime-
uoli, non per se, ma secondo le circostanze, cioè, come, quando,
perche, doue, & da chi sono vsati; quello, che resta nel mezzo, se si
risguarda à' due sopra se, è piu tosto biasimeuole, e reo; che buono,
& lodeuole; ma se si ha risguardo à gl'altri due, che sono sotto lui,
è piu tosto buono, e lodeuole che reo, e biasimeuole. Et se ad alcu-
no parebbe, che questa diuisione fusse à troppo longa, à troppo lar-
ga, si puo racconciare; e restringere in questa maniera; Niuna cosa
si puo veramente amare, la quale non si conosca: solo gl'animali ra-
zionali propriamente conoscono; dunque gl'huomini soli amano
veramente; e perche non basta conoscere alcuna cosa à chi vuole a-
marla, ma è necessario, che la conosca, come buona; quindi è che so-
lo le cose buone, d'per buone giudicate, amare si possono. E perche
i beni sono di tre sorti senza piu: vtili, diletteuoli, & honesti, ne se-
gue necessariamente, che non si possano trouare piu maniere d'amo-
ri, che tre; amore vile, amore diletteuole, & amore honesto. Ma per-
che l'intendimento nostro è fauellare di quello amore solamente,
il qual procede, & è cagionato dalla bellezza, restringendo ancora
piu questa diuisione, diremo, che secondo i Platonici, l'anime nostre
hàno due lumi ciascuna, vno naturale, e nato insieme con esso lei; e
l'altro diuino, & infusole da Dio. E questi due lumi congiunti in-
sieme, sono come due ali, colle quali possa da terra leuarsi. E fu dali-
la diuina prouidenza ordinato, che l'anima humana padrona di se
medesi.

sima potesse usare hora l'vno, e l'altro lume insieme, & hora cia-
 cuno di per se dall'altro; perche se sempre vlassse amenduni, la genera-
 zione humana mancherebbe; il che essere non può, secondo i Filoso-
 fi. Quando dunque vfa il miglior lume, cioè, il diuino, & infuso,
 ama d'amore, contemplatiuo, e si riuolge alle cose celestima quado,
 vfa il secondo lume, cioè, il naturale, e congiunto, si riuolge alle co-
 se terrene, & esercita le facultà del generare, per riempire la terra
 d'animali razionali; e questo è quello, che diceua Platone, che essen-
 do l'huomo composto di corpo, e d'anima, così l'anima, come il cor-
 po sono pieni, e pregni; e ciascuno di loro desidera di partorire, & è
 a ciò fare da amore stimolato; e ciascuno di questi amori non è al-
 tro, che desiderio di produrre il bello nel bello; ma il primo amore,
 il quale si chiama celeste, e si rinnoua solo ne gl'huomini d'altissi-
 mo ingegno, cerca di produrre il bello dell'anima, cioè le virtù, e le
 scienze nel bello dell'anima, cioè in vn'animo; il quale ha da natu-
 ra atto, e desideroso ad apprendere, così le dottrine, come i costumi;
 nelle quali due cose sole consiste la perfezzione, e beatitudine huma-
 na; & per questa cagione dice il medesimo Platone, che coloro, che
 vogliono generare il bello dell'anima, amano quelle cose, che piu
 perfette sono, e naturalmente di migliore ingegno, e piu tosto le bel-
 le che l'altre; perche non si potendo vedere la bellezza dell'anima,
 se non per la bellezza del corpo, le giudicano à ciò piu atte; di ma-
 niera però, che se alcuna cosa, come molte volte auuieue, fusse bella
 d'animo, ma non già di corpo, piu si deue amare da cotali amadori,
 che vna laquale per lo contrario fusse bella di corpo, ma non già di
 animo. Il secondo amore, il quale cerca di produrre il bello del
 corpo nel bello corporale, è di quelli huomini, i quali non la men-
 te hauendo preña, ma il corpo, vanno dietro al piacere carnale; on-
 de cotale amore è appellato volgare; e questi, dice il medesimo Pla-
 tone, amano piu tosto le cose meno perfette, che le perfette; & in-
 so ma piu i corpi, che gl'animi, piu gli sciocchi, che i prudenti: doue
 gl'altri all'oposto amano piu gl'animi, che i corpi, e piu i prudenti,
 che gli sciocchi. Conchiudendo dunque diciamo, che non poten-
 do essere alcuna Venere senza amore, & essendo due Veneri, è an-
 cora necessario, che siano due amori, l'vno celeste, come s'è detto, ot-
 timo, e lodeuolissimo per se, e l'altro volgare; le quali cose diligen-
 temente s'auuertiscano, e mandino alla memoria, perche chissas-
 se mo di loro nello sciogliere le quistioni amorose, alle quali mettere-
 mo mano, tosto che haremo detto, che Platone de gl'antichi fu il
 primo, che non solo fauellasse d'amore, e scoprisse i profondi suoi
 misterij alramente, ma ne fauellasse, e gli scoprisse, benchè molte
 volte oscuramente, e con tanta non solo dottrina, ma eloquenza, che a-

gli merita d'essere nō pure lodatō infinitamēte, ma infinitamente ammirato. Dopo Platone infino al tēpo de' padri nostri (cosa da nō poterli se non con fatica credere) di tātī scrittori così di versi, come di prosa, e tanto nella lingua Greca, e Latina, quātō Toscana, niuno (che sappia iō) scrisse d'amore; se non se prima Dante con alcuni antichī, e poi il Petrarca, che seguītasle le vestigia di lui così altamēte impresse; il primo fu M. Martilio Ficino, il quale nel suo comēto sopra il cōniuto di Platone, scrisse tātē cose, e tātō dottamente, che se io mi conoscessi degno di giudicarlo, affermarei, che egli mostrò più dottrina in q̄l comentō, e maggior lode meritò, che tutti gl'altri insieme fatto non haueano infino à quel tēpo. Doppo il Ficino trattò d'amore il Cōte Gionāni pico, chiamato p' soprānome, e non indugnamente, Fenice, quasi vn solo, e nō più nōn Pico, ma Fenice si ritrouasse. E ne trattò in lingua Fiorentina sopra il comēto della cāzone d'amore di Girolamo Beniuieni, così ordinatamente, e dottamēte, che bē mostrò, che egli era nō men buon Teologo, che dottor Filosofo. Al Pico successe M. Francesco de' Catani da Diaccetto, il quale nel suo Panegirico, & altrove, doue fauellò d'amore, fece chiaro quātō egli nelle cose Platonice fusse à dentro penetrato; nel medesimo tēpo, dī poco, d' dopò, cōpose i suoi tre libri de gl'asolani M. Pietro Bēbb; ne i quali, se la dottrina, la quale ad ogni modo nō fu ne picciola, ne indegna di tātō huomo, hauesse all'eloquēza corrisposto, nō dubiterei affermate, che la lingua Toscana hauesse anch'ella il suo Platone. Vltimamēte venne in luce il Dialogo di Filone Hebreo, diuiso in tre libri; ne i quali si tratta (ben che alcuna volta oscuramente, & confusamente) così à lungo delle cose d'amore, è così veramēte, che io per me lo prepongo à tutti gl'altri; ne si pensi alcuno, che io non sappia quello, che S. Tōmaso, & altri Teologi ne scriuessero; ma nō posso ne raccontare tutti coloro, che scritto n'hanno (come certo vorrei, ne tutti lodargli); come forse deurei: dico forse pche à me pare, che alcuni come Ouid. in q̄l libro, che egli scrisse, & intitolò dell'arte dell'amare, meritino più tosto molti biasimi, che poche lodi, fauellādo dell'amore volgare solamēte di q̄llo ancora più tosto secōdo la seccia della plebe, che altro; ne tacerò ancora; che la lingua nōstra va in q̄sta parte come nō solo più ricca, ma ancora senza comparazione più honesta lunghissimo spazio à tutte l'altre dinanzi. Ma tempō è di venire alle promesse quistioni, le quali per hoggi seranno tre.

1. Qual sia più nobile, d' l'amante, d' l'amato.
2. Qual sia più forte, e più possente passione, d' l'amore, d' l'odio.
3. Se ogni amato necessariamente riamar: le quali fornite serà ancora fornita la presente hodierna lezzione.

QUAL SIA PIU NOBILE

è l'amante, o l'amato.



QVISTIONE PRIMA.



VERITARONO anticamente molti, & hoggi dubitano non pochi qual sia piu degna cosa, e per consequenza piu loduole, e maggiormente desiderabile, o l'amare, o l'essere amato: & in somma chi nell'amore meriti maggior pregio, e dimostri maggior perfezione o colui, il quale ama, o colui, il quale è amato. In questa dubitazione furono i pareri, e sono (come in tutte l'altre cose) diuersi; percioche si ritruouano alcuni, che pigliano la parte dell'amate, & alcuni stanno da quella dell'amato. Coloro, i quali difendono l'amante essere superiore all'amato, fondano questa loro opinione non solo sopra l'autorità d'huomini eccellentissimi, ma ancora in ragioni, secondo loro, assai gagliarde. Quanto all'autorità allegano Platone, il qual Platone, li come amò insieme co Socrate honestissimamente, così ancora scrisse d'amore verissimamente; ed egli in quella orazione, nella quale Fedro bellissimo giouane, e da lui castissimamente amato, loda grandissimamente amore; dice espressamente, che l'amatore è piu diuino, che l'amato non è; e n'attecce per essemplio, e testimonio il giuditio stesso de gli Di medesimi, i quali maggiormente honorano Achille, che per vendicare Patroclo suo amadore ucciso da Ettore, ancora che sapesse di certo di dover morire, e lesse piu tosto la morte, che lasciare l'amante non vendicato, e uiuere senza lui: il che non fece Alceste, la quale per lo grande amore, che al suo marito portaua, e lesse anch'ella di morire; cosa che ne il padre di lui, ne la madre fare uolero, è adunque secondo l'autorità di Platone, e per testimonianza de gli Di, i quali mandarono Achille ne i campi elisi, & Alceste no, piu honorabile l'amante, che l'amato non è. Quanto alle ragioni, noi per maggior breuità, & agevolezza, riducendole tutte in sé

tenza ad vn filogismo solo, diciamo così. Tutte le cose agenti, cioè, che fanno, sono piu degne, che le paziēti, cioè, che soffrono; l'amāte è agente, e l'amato è paziente: dunque l'amante è più degno del l'amato. La proposizione maggiore non ha dubbio alcuno, essendo noto per se, che il fare è più nobile, che il patire: la proposizione minore è anch'ella nota; perche amante è participio attiuo, che significa fare, & amato participio passiuo, che significa patire; onde seguita necessariamente, che la cōchiusione sia vera, cioè l'amāte essere piu nobile dell'amato. *Colo*, che stanno dalla schiera contraria, allegano anch'essi loro autorità, e ragioni. Quanto all'autorità, Filone *Hebreo*, à cui per miq giudiziosi può nelle cose d'amore tanto credere, quanto à chi si voglia altri, tiene manifestamente, che in amando non l'amante sia più degno, ma l'amato. *Quato* alle ragioni si seruuono della medesima proposizione maggiore, cioè, che le cose agenti sono piu delle pazienti perfette, ma niegano la minore, prouandola falsa; perche nell'amate non l'amante è l'agente, (come essi dicono) ma il paziente. E l'amato dall'altro canto non è il paziente, ma l'agente; perche l'agente è sempre colui, che moue, & il paziente colui, che è mosso: ora chi nō zà, che quello che moue è l'amato, e quello che è mosso, l'amate? Onde manifestamente seguita, che l'amato come mouente, e generante l'amore, sia l'agente, e per conseguenza piu nobile, & l'amate, come mosso, e riceuente l'amore, sia il paziente, e per conseguenza meno perfetto. Alla proua della loro ragione si risponde ageuolissimamente in questo modo; esser ben vero, che amare, & amare, secondo i Gramatici sono actiui, cioè significano fare: & amare, & amato passiuo, cioè, significano patire; ma secondo i Filosofi, cioè secondo la verità, la bisogna sta tutta altramente; perche amare, come ancora vedere, udire, intendere, e molti altri somiglianti nō significano azione (perche non fanno, cioè non mouono) ma passione, perche son mossi, e riceuono e riceuere non si chiama fare, ma patire, come nel secondo libro dell'anima mostrò apertamente il Filosofo: così resta verissima la cōchiusione, che l'amato sia l'agente, e per conseguenza piu nobile: & à chi dubitando dicesse la esperienza dimostrare il contrario, cioè gl'amanti esser coloro, i quali trauagliano sempre senza mai riposarsi, doue gl'amati quasi sempre riposano; onde diceua *Horazio*, oltra tutti gl'altri Poeti.

Me tuo longas peremite noctes

Lydia dormis.

Si risponde prima, che tutto il trauagliare degli amanti sono per lo piu nō azioni, ma passioni; poi che tutto quello, che fanno gl'amanti

amanti è da loro fatto, come mossi, e spinti non da altro, che dalla
 dola amara, che si schi d'ubbi, che tutto quello, che fa, dice, e pensa
 vn amante, o pensa, dice, e fa in vigore, e per virtù d'amore, & in
 somma spinto dalla cosa amata. E se fusse alcuno, il quale dubi-
 tasse, che mouesse istanza contra la proposizione maggiore, dicèdo
 non parer vero, che tutti gl'agenti siano più nobili de' pazienti, cò
 ciosia, che molti agenti operano molte volte in cose più degne, che
 essi non sono, come per atto d'effetto pio, quando il fuoco abbrucia
 le legne, & cuoce alcuno animale, sappia che il fuoco in tal caso, ef-
 sendo agente, è come tale, necessariamente più degno dell' legne,
 e dell' animale, se bene l' animale e le legne semplicemente consi-
 derate, & assolutamente, sono del fuoco più deghe. Ma che rispò-
 deremo à Platone? Crederemo noi, che vn' huomo tanto dotto, an-
 zi vn Filosofo tanto diuino, e più di tutti gl'altri, non meno in be-
 ne amando, che in bene seruenndo d'amore & scitato, s'ingannasse
 così di leggiero, ne sapesse quale l'amante fusse, e quale l'amato? Io
 per me (stengano gl'altri quello, che vogliono) d'ingo tanta fatica à
 poterlo credere, che nol credor: ne credo ancora come alcuni, che
 Platone intenda in quel luogo dell'amore reciproco, è vero scato-
 buoqule, cioè, de gl'amanti felici, i quali amando sono riamati, co-
 me Patroclor del qual caso essendo vn medesimo l'amante, e l'ama-
 to, onde ciuit uno d'essi viene ad esser due, e secondo alcuni quat-
 tro, si può dire, che l'amante sia ancora agente, e per consequenza
 più degno, ma crederò più tosto, che Platone, secondo la distinzio-
 ne fatta da noi di sopra, fauelli in quel luogo dell'amore non vol-
 gare, ma celeste, nella quale specie d'amore pare, che gl'amanti
 no si può dire, quasi in quel medesimo modo, & almeno à similia-
 dine di Dio, cioè, non per cagione loro principalmente, ma per be-
 neficio de gl'amati, essendo il principale loro intendimento, gene-
 rare cosa simile à loro, cioè, produrre in vn bello animo belle vir-
 tù, e belle scienze. Distinguiam dunque conchiuderdo, che nell'amor
 volgare, che cerca generare il bello corporale, nel bello corporale
 gl'amanti sono inferiori à gl'amati: Ma nell'amor celeste, il qua-
 le cerca di produrre il bello spirituale nel bello spirituale, gl'amanti
 sono à gl'amati superiori. E ciò basta: quanto alla prima quistio-
 ne, per la quale si dubita, se l'amore sia più degno dell'amante, o dell'amato, si
 può dire, che in questo amor celeste, l'amore è più degno dell'amato, e
 l'amato è più degno dell'amore. In questo amor volgare, l'amore è più
 degno dell'amato, e l'amato è più degno dell'amore.

QUALE SIA PIU FORTE, E PIU
 possente Passione, ò l'amore, ò l'odio.

QUISTIONE SECONDA.

*Via piu che n' damo da rius si parte,
 Perche non torna mai qual'ei si muoue,
 bC i presta per lo vero, e non bal' arte.*



QUESTO utilissimo auvertimento, e verissimo
 posto da Dante nel xij. Canto del Paradiso, al-
 tro significare non vuole, se nò quello stesso, che
 piu volte è da noi in varij luoghi à diuersi propo-
 siti detto: e ciò, è che senza la loica nessuno può
 cosa niuna sapere; può bene chi che sia hauere
 retta, e vera opinione d'vna qualche cosa, ma
 scienza non è: in somma potemo bene per auertura senza la loi-
 ca sapere alcuna cosa, ma non già sapere di saperla, il che è poco
 meno, che non saperla, e di qui nasce, senza alcun dubbio,
 che tutti coloro, i quali ò scriuono, ò fauellano senza co-
 sta arte, oltra che non seruando metodo nessuno, non inten-
 dono alcuna volta lor medesimi, non che sia da gl'altri inte-
 si, dicono bene spesso cose non put contrarie alla verità, ma
 eziandio à se medesime repugnanti; come è ad alcuni auuenuto, i
 quali hanno non solamete dimandato quale è maggior passione,
 e piu vehomete ò l'amore, ò l'odio, ma risoluto ancora, che l'odio
 preuagli alla amore: la qual dimanda se risoluzione nò è, si può di-
 re altro, che dimandare prima qual sia piu lucete, e di maggior po-
 sanza ò il Sole, ò l'ombra; poi risoluendo in fauor dell'ombra dire,
 che ella piu lucete, e piu può, che il Sole stesso nò è. Deuemo dunq:
 sapere per intendere non la verità di questa quistione (la quale è per
 se chiarissima) ma per conoscere l'ingano, che l'amore, e l'odio so-
 no due passioni contrarie; cioè che s'oppongono l'vna all'altra, ma
 priuatiuamente, non altramente, che il bene, & il male deueno gra-
 cora sapere, che le priuazioni come il male l'ombra, l'odio, & al-
 tre cotali non operano per se cosa nessuna, & in somma so-
 no nulla; ma tutto quello, che sono, e che operano, sono, &
 operano in virtù del loro habitos perche il male non opera nulla,
 se nò in virtù del bene, ne può essere male alcuno, che in qualche
 bene

bene fondato non siarne è dubbio, che ogni odio procede da alcun
 no amore, come da sua cagione, onde l'odio è effetto d'amore; del
 che seguita, che amore gli sopralta, non pollendo alcuno effetto
 trouarli piu forte, e piu possente, come nel proemio si disse, della
 sua causa. Nuno dunque ne può dubitare, ne deue, che l'amore
 semplicemente molto piu possa, che l'odio non può, & alla autori
 tà, e ragioni, che dalla parte contraria s'allegano, piu che ageuol
 mente si può rispondere. L'amore dicono essi si conuerte piu vol
 te in odio, che l'odio non fa in amore, dunque l'odio vince l'amo
 re, dunque è piu possente di lui. Coloro che dicono cosi, par, be
 ne ad alcuni, che dicano qualche cosa, ma in verità non dicono
 nulla, o non intendono quello, che dicano, perche mai non po
 trebbe l'odio vincere l'amore, e starli di sopra, se non fusse l'amo
 re; fanno dunque ciò coloro, che cangiano l'amore in odio, in vit
 tia, per cagione d'amore; perche chiunque tramuta l'odio in amo
 re, lo tramuta solo, e sempre per vn altro maggiore amore, che egli
 porta o à se, o ad altri, non altrimenti che i luoghi illuminati non
 diuengono mai priuati di lume, se non medianteda luce, e luce, quā
 do se ne parte il Sole; & à gl'esempij allegati nel Boccaccio della
 Niuetta, e dello scolate; & in molti altri luoghi, non si niega, che
 gli sdegni, e gl'odij non producano molti; & inognissimi casi, e
 terribilissimi effetti, ma s'afferma ciò non procedere da odio, ma
 da amore; la qual cosa si vede ancora, ne gl'agenti naturali;
 per ciò che non creda alcuno, che o il fuoco arda le le
 gne, o l'acqua spenga il fuoco per odio, ma solo
 per amore; perche il fuoco non cerca di dis
 fare le legne per odio, che porti loro,
 ma solo per amore, che porta à
 se; desiderando ciascuna co
 sa naturalmente, non
 solo di mante
 nersi, ma
 di
 crescere; e così diciamo del
 l'acqua, e di tutte l'al
 tre cose somi
 glianti.

Se ogni amato necessariamente riamar.



QVISTIONE TERZA.



Vanto la quistione precedente era facile, e chiara, tanto è oscura la presente, e malageuole. Tro-
uansi alcuni, iquali come credono, così afferma-
no, che chiunche è amato, sia costretto à riamar-
te; di maniera, che, secondo costoro, niuno amā-
te si ritruoua, al quale l'amato scambievolmente
non porti amore: & acciò prouate allegano l'au-
torità di Dante, il quale, fauellando della coppia da Rimini, di-
se in questa maniera.

Amor, ch' à nullo amato amar perdona,

Mi prese del costui piacer sì forte,

Che, come vedi ancor non m' abbandona,

A questa autorità si possono aggiugnere alcune ragioni assai
verisimili, e gagliarde. La prima è cotale: l'amore nasce da simi-
litudine, la similitudine non è altro, che vna medesima natura in
piu cose; dunque quella similitudine, che inuita, e sforza l'aman-
te ad amare l'amato, inuita anco, e sforza, l'amato ad amare l'aman-
te. La seconda in questo modo. L'amare alcuno non è altro,
che torre se stesso à se medesimo, come dice tante volte il P
(YRARCHA) e darsi altrui, cioè all'amato; dunque gl'amanti non
sono di se proprij, ma de gl'amati; dunque gl'amati amano gl'a-
manti; & vale questa consequenza: pche ciascuno ama naturalmē-
te, & ha care le cose sue. La terza è questa: Tutti gl'amanti han-
no l'immagine della cosa amata nel cuore scospita,

Che se non Zeusi, prassitele, o Fidia,

Ma miglior mattro, e di piu alto ingegno.

E non disse il Petrarca intendendo della sua Laura?

Cb'io l'ho ne gl'occhi, e veder seco parme

Donne e donzelle, e sono abeti, e faggi.

Il che testifica medesimamente in piu e diuersi luoghi. Da que-
sta nasce, che l'animo de l'amante, anzi l'amante stesso, è quasi vno
spec-

specchio dell'amato; onde diceua il medesimo Petrarca.

Ma quante volte d me vi rimolgete.

Conoscete in altrui quel che voi siete.

Da questo nasce, che riconoscendo l'amato se stesso nell'amante, è forza, che lo riami. A queste ragioni si può aggiugnere prima quello che dicono gl'Astrologi, cioè che la scambieuolezza dell'amore nasce dalla somiglianza della natività, ò veramente dallo scambiameto delluminari, cioè del Sole, e della Luna, onde se l'amante harà, nascendo, il Sole, e sempre grazia, nel montone, e la Luna nella Libraz; l'amato harà nella sua natività il Sole nelle bilance, e la Luna nell'ariete, tra costoro farà l'amore scambieuole, & in altri modi, che hora raccontare non occorre. Secondariamente si può aggiugnere quello che dicono i Fisici, & i Morali, cioè, coloro amarsi scambieuolmente, i quali haranno vna medesima complessione, faranno allenati, & ammaestrati à vn modo, & altre cose simiglianti: Dalle quali auctorità, e ragioni pare, che si possa veramente conchiudere la parte affirmatiua; cioè, ogni amato necessariamente riamare. Ma dall'altro lato è la esperienza in contrario, la quale dee più sola valere, che tutte l'autorità, e ragioni insieme; perciò che si truouano molti; i quali amando non solo non sono amati, ma hauuti in odio. La quale specie d'infelicità trapassa di grandissima lunga tutte l'altre miserie humane. E se fusse vero, che ogni amato riamasse, che bisognaua, che Perottino tanto lungamente, e amatamente si quetelasse? E perchè tutti i Poeti di tutte le lingue, ne meno il Petrarca de gl'altri si dolgono tanto, e rammaricano delle loro donne? Non disse M. Francesco

Prègo non già ne puote hauer più loco,

Che misuratamente il mio core arda,

Ma che sua parte habbia costei del foco.

E che bisognaua, che egli altroue così dicesse?

Ma poi vostro Destino à voi pur vieta

L'essere altroue, promedete almeno,

Di non star sempre in odiosa parte.

Oltra le cose dette, chi non sa, che fra l'amicizia, e l'amore è questa differenza: che nell'amicizia si ricerca necessariamente l'amore scambieuole, cioè che l'vno amico ami l'altro di necessità; douè nell'amore questa condizione non è necessaria. Ma che più nò fa Platone stessa distinzione tra quello amore, che egli chiama sèmplice, cioè, quando l'amate ama solo, nel qual caso lo chiama mōto; e quello che egli chiama scambieuole, quando l'amante ama accompagnato nel qual caso dice, che ha due vite. A volere scior

re questa malageuolissima dubitazione, e saluare tante autorità, e ragioni tanto l'vne all'altre contrarie, e necessario, per mio auviso (perche da niuno è stato, che io sappia) sciolta questa dubitazione) è necessario, dico, seruirsi vn'altra volta della distinzione fatta di sopra; e dire che nell'amore celeste è verissimo, che l'amante s'è pre & necessariamēte è riamato; e la cagione è, perche tutti gl'huomini amano naturalmente coloro, da chi fanno essere amati; perche amare alcuno non vuole altro dire, che desiderargli, e procacciargli ogni bene, e niuno non può, solo che sia naturalmente disposto non amare coloro, i quali ò lo beneficiano, ò di beneficiarlo s'ingegnano. Ora qual beneficio si può ò maggiore dare, ò più desidereuole, che introdurre in alcuno così buon costumi, come buone lettere? e breuemente non men buono farlo, che dotoima nell'amore volgare non è necessario, che l'amato riami sempre; perche sempre, che cessano le cagioni cessano ancora gl'effetti. Et à chi opponesse che Dante fauella in quel luogo dell'amore, crediamo, che si possa rispondere in due modi; prima che Dante pose cotai sentenza in bocca, non solo di Donna, ma di tal Donna, la quale essendosi col cognato congiunta, si può credere, che cio più per iscusazione di se stessa, e della sua morte dicesse, che per altra cagione. Poi, che ancora nello amor volgare corrisponde molto volte l'amato all'amante, anzi e quasi necessario, che all'amante (se già non fusse persona del tutto vile, & abbiecta, ò di alcuna altra enorme colpa, e macchia segnato) si porti alcuna affezione dell'amato; perche, considerando che egli pure l'ama, nò può fare, in qualche modo di non riamarlo; se bene poi considerando la cagione principale, perche egli l'ama, non solo molte volte non lo riama, ma alcuna volta gli porta odio. E può bene stare, che vn medesimo in vn medesimo tempo porti à vna medesima persona & odio, & amore insieme, ma seccò diuerli rispetti: ne si possono queste cose minutamēte risolvere senza molte distinzioni, e quella diuisione d'amore in cinq; spezie fatta da noi nella prima lezione. Le quali cose non volendo io, ne potendo replicare, concluderò breuemente, che nell'amor volgare, nò è necessario, che ogni amante sia riamato, se non nel modo sopra detto; ma nell'amor celeste, l'amato non solo non può non amare l'amante, ma eziandio è tenuto, e costretto à ciò fare, per quelle ragioni, e cagioni, che doménica, che viene (à Dio & alle benignità vostre piacendo) nella lezione seguente reciteremo.

IL FINE.

Lezione d'Amore
DI M. BENEDETTO
VARCHI,

Letta da lui publicamente nell'Accademia
Fiorentina.



PROEMIO.



SOCRATE il quale quanto fu de-
forme, & ignobile di corpo, tanto
hebbe bello, e nobile l'animo, deuen-
do, instigato da Fedro bellissimo
Giuuane, e da lui santissimamente
amato, fauellare contra Amore; qua-
si approuare volesse quello, che da
Lisia Oratore era in disfauore, degli
Amanti stato, in vna scritto delle sue
orazioni, nella quale egli si persua-
deua d'hauere efficacissimamente pro-
uato, che i Gioueni piu tosto à coloro douessero, i quali non gli a-
mano, che à quegli, che innamorati ne sono compiacere, ed essere
amici; si turò coprendosi il capo, e lasciandosi col mantello, per
non vedere, credo, e non esser veduto da persona niuna, vergogna-
dosi di douer dire, ancora che cio facesse per maggiormente poi ri-
prouarlo, qillo, che egli nò sentiu, e che vero non era; ma per qua-
lunche cagione cio si facesse, certo non fu da lui fatto senza gradi-
fimo misterio: per cioche chiunque biasma Amore ò da vero, ò
da motteggio, biasma Dio medesimo, e chiunque biasma Dio, ò
è del tutto stolto, ò in estremo grado di maluagità; e se bene ognua
no puo cotale sceleratezza per somma ò malizia, ò stoltizia com-

mentare,

mettete, niuno pero si ritruoua, che possa di ciò le douute pene so-
stengere: perche qual supplizio puo darsi d' tanto grande, d' tanto
grauè a chi Dio blasfema, che picciolo, e leggiiero non sia? Non
dicono gl'antichi Teologi che Homero. p'lo hauere egli sparato
contra Amore, e scritto male della sua diuinità perdette la vista,
ne mai, perche stando nella falsa oppenione sua ostinato, non vol-
le ridursi, la recuperò; doue Sterficoro, a cui era il medesimo per
la medesima cagione auenuto, accortosi dell'error suo, e tanto lo-
dato Amore, quanto prima blasfemato l'hauca, la rihebbe: E diue-
ro io per me ne sò, ne credo, che si possa non che trouare, imma-
ginare maggior cecità di mente, che sciogliere la lingua còtra la
maestà di colui, il quale solo è di tutte le cose così celesti, e sempit-
terne, come terrene, e mortali, faci tore d' d'ò, d' conseruadore: d' per
piu veramente dire, l'vno, e l'altro insieme? Ma à noi, i quali ne
lo disprezammo mai, ne lo vituperammo, anzi infino da piu tene-
neri anni, come suoi diuotissimi serui, & humilissimi soggetti, lo
magnificammo sempre, & honorammo; & hora piu che mai ciò
facciamo, rendendogli quelle grazie, non che alla grandezza sua
si conuengono ma che alla picciolezza nostra sono possibili, non
fa luogo di velarci la testa, d' altramente nasconderci, anzi vorrem-
mo essere, e doueremmo allo scoperto, e sotto il cielo stesso, affine
d' poter vedere, & esser veduti da ciascuno, e da lui massimamète,
benche Dio, e per còseguenza Amore operando in tutti i luoghi,
& ancora in ciascuna parte vede ogni cosa; ascolta tutto quello,
che da tutti gl'huomini non solo si dice colla lingua, ma si pensa
col cuore: la onde sicuri, che egli non pure dalla terza sfera, ma
dal piu alto cielo oda e per auventura gradisca; che vn suo basso
sì, ma antichissimo Seruo, indottamente forse, & con rozze paro-
le, ma fedelmente certo di lui ragioni, e con sincera volontà, verre-
mo, l'ordine nostro seguitando, e la promessa fatta attendendo,
à proporre hoggi, e risolvere queste altre amoroze quistioni.

- 4 Se chiunche è amato è tenuto di douer riamare.
- 5 Se nell' Amore honesto si sentono passioni.
- 6 Se alcuno può innamorarsi, d' amare senza speranza.
- 7 Se amore può essere senza gelosia.
- 8 Se alcuno puo solo per fama, e d'vita innamorarsi.

SE CHIUNQUE È AMATO, È
tenuto di douer riamare l'Amante.



QVISTIONE QVARTA.



OME l'operare presuppone l'essere, perche niuna cosa puo operare, la quale non sia, così l'essere presuppone l'operare, perche niuna cosa è, la quale non operi, e tutte le cose, che operano, opano ad alcú fine, e il fine di tutte le cose non è altro, che conseguire la perfezzione, e conseguentemente la beatitudine loro: e la beatitudine di tutte le cose, è conoscere, e fruire la lor cagione, cioè Dio: Disiderano dunque tutte le cose di conoscere, e fruire Dio, ma à peruenire à questo vltimo, ed eccellentissimo fine, camuniano per varie vie, & vsano diuersi mezzi, tanto che d'vno in altro fine giungono al supremo; è ben vero, che essendo i fini, come fini tutti buoni, e non essendo i beni piu che di tre maniere, ò di fortuna, ò di corpo, ò d'animo, ò volemò dire honesti, diletteuoli, & vtili, ciascuno, che opera è necessario, che per vno operi di questi tre, onde si vede quasi sempre, che chiunche opera cerca nel suo operare alcuna cosa diuersa da quella, che egli opera, perche chi edifica vna casa, per atto d'essempio, ò vna naue non fa cio per fare ò vna naue, ò vna casa, ma per seruirsene ad alcuno altro fine; solo nell'amore di qui si puo conoscere l'eccellenza, e maggioranza sua, perche l'amore non ha altro guiderdone, che l'amore; colui che opera non cerca diuerso fine da quello, che egli opera, cioè, per essere piu ageuolmente intelo, chiunche ama mosso da Amore, non opera ad altro fine, e non cerca altro, che Amore, cioè d'essere amato; perche il fine di tutti gl'amanti è principalmente l'essere riamati, il qual fine se da tutti, e sempre si consegue, ò nò, fà da noi abbondeuolmente nella passata lezzione dichiarato; resta hora che dichiariamo, se ognù Amato è tenuto per debito à riamare l'Amante; come pare, che
n'ac-

n'accenni quel prouerbio: ama chi t'ama, il quale non dimeno esser fatto antico, & vscito fuor d'vso, & in somma non piu osseruarsi, testimonid sono dugento anni passati M. Francesco Petrarca: la qual cosa chi bene considerasse, trouatebbe per auuentura cid essere stato ragione in gran parte, ed essere ancora delle infelicità di quelli tempi, e di questi. Ma perche noi in questa dubirazione chiarissima non volemo dire nulla di nostro, ma solo recitare l'oppenione d'Altri, diciamo, che Platone in tutto il suo couiuio, & in altri luoghi assai, non pare, che altro intenda principalmente, e voglia inferire, se non che gl' Amati debbano, e siano renuti à riamare; e cio dice tanto esprellamente, e con si chiare, & efficaci parole, che quando non v'aggiugneste ancora le ragioni, come fa, meriterebbe d'essere non solo creduto, ma ringraziato, mostrando cid non meno essere, anzi piu horreuole & vtile all' Amato, che all' Amante; onde in quella orazione, nella quale Fedro loda Amore, dice in questa maniera: à vn Giouinetto non puo cosa nessuna auuenire migliore, che vn'ottimo Amatore, per dire ancora le parole sue, & à vn Amatore dall'altro lato non puo cosa migliore accadere, che vn'amato ottimo, e soggiugnendo la ragione di cid, dice, che due cose è necessario habbia chiunche deue menare la vita sua horreuolmente, e con lode, e cid sono vergognarsi di fare le cose brutte, e biasimeuoli; ed essere pronto, ed inuogliato alle cose honeste, e lodeuoli; e queste cose (dice egli) non la nobiltà, non le ricchezze, non gli honori possondo, ò piu tostante, ò meglio dare a gl'huomini, che l'amore; perciochè niuno che veramete ami, osara in modo alcuno fare cosa vergognosa, per non venire in disgrazia dell'amato: & niuno amato per non diuenire vile all'Amante, eleggerà mai far cosa, che honoreuole non sia. Onde soggiugne che se in modo alcuno si potesse, ò vna Città fare, ò vno esercito parte d'Amati, e parte d'Amanti, che costoro, ancora che pochi di numero, vincerebbero combattendo tutti gl'altri: Et in vn'altro luogo dice, che doue cotali amori son vietati, cid essere auuenuto ò per la cattiuità de' legislatori, ò per l'iniquità, e violenza de' Principi, e dappocaggine de' sudditi; e questo auuenire massimamente appresso le nazioni barbare, e doue regnano le tirannidi, per vietare che non diuengano acuti, e generosi; doue dice ancora, che i padri danno in guardia i loro figliuoli de' maestri; e perche vietino loro il fauellare con gl' Amanti; la qual cosa appresso noi, dice egli, cioè appresso gl' Ateniesi è tanto brutta, che nulla piu; e breuemente Platone vuole, che comè da questo Amore procedono infiniti beni, così dal contrario procedano infiniti mali;

Li; onde M. Marfilio Ficino dice nel suo comento fra molte altre non meno vere, che dotte, queste parole. Chiunque ama deve essere chiamato ipso iure (come si dice) cioè solo perche egli ama, e perche la natura, e la ragione portano, che chiunque ama sia amato; e soggiugne, che qualunque Amato non riam l'Amante è degno non pure d'yna morte sola, ma di tre; percioche viene à farsi ladro, homicida, e sacrilego; cioè rubatore di cose sacre, e conseguentemente merita la forca, come ladro; il ceppo, come homicida; & il fuoco, come sacrilego; & aggiugne piu oltre ancora che essendo infame, e profano può essere da ciascuno senza alcuna pena perseguitato, & occiso, come publico malfattore: E sò bene che queste cose à molti parranno ridicole, & à molti false, e chi dubita, che non s'abbiano à trouare di quelli, che non solo di riprensione le giudichino degne; ma ancora di castigo?

Tantum aui longinqua valet mutare vetustas.

Come coloro, i quali ò per la rozzezza dell'ingegno loro, ò per la corruzione di questi nostri piu, che infelicitissimi tempi, e tal volta giudicando gl'altri dalla loro natura medesima, si fanno à credere, che tutti gl'Amanti amino d'Amor volgare solamente; il quale, se non per se, almeno per accidente, cioè secondo le circostanze merita bene spesso tanti biasmi, e riprensioni, quanto il celeste, del quale fauelliamo, lodì, & ammirazioni. E per dar fine qualche volta à questa materia della quale non si verrebbe à capo mai chi volesse tutto quello, che da tanti huomini tanto dotti, e Santi, così antichi, come moderni, & non men greci, che latini raccontare, recitiamo solamente le parole formali, che pose nel fine del suo Panegirico M. Francesco da Diacceto, per sopranoie il Pagonaz, e à differenza dell'altro M. Francesco pure da Diacceto, e medesimo Filosofo, benchè di minor fama, chiamato il nero, le quali sono queste.

„ Per la qual cosa qualunque non vede il vero Amatore douere
„ essere in fra gl'huomini in grandissimo pregio e massime appref
„ so della cosa amata, non intende quanto le cose divine sono piu
„ eccellenti, e degne di piu venerazione, che l'altre; ne alcuno im
„ pecta grazie maggiori, ne riporta maggior doni dagli Dei, che la
„ cosa amata, quando ardentissimamente riamando è parata à so
„ comettere ogni pericolo in grazia del suo Amatore; imperoche
„ con l'Amatore habitano gli Dei, pero non meno accettano l'os
„ seruanza, e la venerazione della cosa amata in verso l'Amatore
„ che i voti, e sacrificij fatti à se: Onde in questa vita, & in quell
„ l'altra la ricompensano di grandissimi premi; ma quando la co

„ la amara ha in odio il suo Amatore, diuenta ricco di tanta mi-
 „ feria, e di tanta infelicità, che molto meglio gli sarebbe essere d
 „ brutto animale, o insensato fasso; anzi piu tosto al tutto non es-
 „ sere. *La* Doliura cosa arreca a gli huomini maggiori incom-
 „ modi, che l'odio delle cose diuine, dalle quali pende ogni bene,
 „ ogni miseria nell'vniuerso; perche essendo formato in tutta l'issi-
 „ militudine di esse, è necessario, che sia accompagnato da tutti i
 „ mali. Chi adunque ha in odio l'Amatore, essendo alieno, e reb-
 „ belle dalla diuina bontà, è amico delle cose contrarie; in prima
 „ si fa seruo di quelle perturbazioni, le quali arreca seco l'impe-
 „ rio de' sensi, quando la tagione è addormentata, come se à guisa
 „ delle piante, tenga il capo in terra, hauendo volto i piedi verso
 „ il cielo: dopo ne viene vn'altro male, perche non conoscendo
 „ alcuna cosa rettamente, pieno di false opinionioni, diuenta stol-
 „ to, e bugiardo; non altrimenti; che auenga à quelli, i quali da
 „ continui sogni beffati, in mezzo al sogno finiscono la lor vi-
 „ ta. Da queste furie, mentre è viuo dormendo, o vegghiando, se
 „ egli è da dire esso mai vegghiare, timorendolo la coscienza, &
 „ perturbato: ma dopo la morte subito da ministri della diuina iu-
 „ stizia menato innanzi al Gran Giudice, od el'horrendo iudizio
 „ se essere daro in potestà de' crudelissimi Demoni; de' quali vno
 „ parte lo affligge, col rappresentargli nella fantasia ogni horribi-
 „ le spezie di paura, vn'altra parte con intollerabili pene corpora-
 „ li lo tormenta. Ma sopra tutti i mali, due sono grandissimi, l'v-
 „ no è vna certa molestia interiore, la quale procede dalla discor-
 „ dia dell'anima in se medesima, simile à quel dolore, che è nel
 „ corpo, quando per la discordia di tutti gl'humori pessimamen-
 „ te è disposto; l'altro di gran lunga piu graue, essa diuinità pene-
 „ trante in ogni loco; la presenza della quale per cagione della
 „ interiore dissensione à nessun modo puo sopportare. Impe-
 „ roche come gl'occhi ci spi per la presenza del lume, sentono gra-
 „ dolore, & i sani si confortano, così l'anima giusta sente gaudio,
 „ e dolcezza, la ingiusta sente vna molestia, che vince ogni mole-
 „ stia per la presenza della diuinità. Da questi mali, & ancora mag-
 „ giori molto per volentà diuina è afflitto chi ha in odio il suo A-
 „ matore, il quale diuenta partecipe di altrettanti beni, se dimessa
 „ ogn'altra cura solo pensa notte, e giorno esercitarsi in ogni spe-
 „ zie di virtù, acciuche fatto simile à lui sia degno ricco di tan-
 „ to lume.

SE NELL'AMORE HONESTO SI

sentono passioni.



QVISTIONE QVINTA.



Il veleno della vipera, ha (dicono i Fisici) co-
tal natura, e questa proprietà, che coloro, che
sono dalla vipera morsi, non vogliono à pat-
to niuno scoprire la passione loro, & il tor-
mento, che sentono, se non à quegli, che pro-
uato l'hanno, tenendo per cosa ferma, che
tutti gl'altri nel potrebbero mai credere, e
se ne farebbono per auentura beffe. Il si-
mile à punto douerebbono gl'Amanti fare, anzi molto piu, quan-
to i morsi d'Amore sono piu acuti; e piu possenti di quelli della
Vipera; & essi per l'opposto fanno tutto il contrario; perciocche
doue non douerebbono raccontare le pene loro, se non à quelli,
i quali o sentissono, ò sentito hauelessero le forze d'Amore, come fe-
ce il Petrarca quando disse:

„ O animo gentile, & amorose,

„ S'alcuna ha'l mondo, e voi nude ombre, e polue,

„ Deb restate à veder quale è'l mio male.

Cauato non dimeno, ò imitato da Dante, il quale nelle seconde ri-
me del primo libro nella sua vita noua disse:

„ O voi, che per la via d'amor passate

„ Attendete, e guardate,

„ S'egli è dolore alcun, quanto'l mio grane.

Essi le raccontano, e si dolgono non solo con tutti gl'huomini,
ma ancora col cielo stesso, e con tutte le stelle, come si vede nel son-
netto.

„ Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro.

Anzi quello, che merita piu, non vo dir riso, ma compassione si ha-
gnano ancora, e le raccontano à quelle cose, che non pure aiutare
non gli possono, ma ne vditte.

„ O poggi, ò valli, ò fiumi, ò selue, ò campi
 „ O testimon della mia graue vita
 „ Quante volte m'vdiste chiamar morte.
 gridò il Petrarca, & altrove,
 „ Odil tu verde riu
 „ E presta à i miei sospir sì largo volo,
 „ Che sempre si ridica
 „ Come tu m'eri amica.

Da questi essempli, & infiniti altri, che da tutti i Poeti di tutte le lingue addurre si potrebbero, mossi alcuni, anzi spaventati dimandano, se ciò procede solamente nell'anior volgare, ò pur ancora nel celeste; alla qual dubitazione volendo risolutamente rispondere, bisognarebbe far di nuouo la diuisione d'Amore; percioche se volemo naturalmente, e da veri Filosofi fauellare, egli si può, dell'amore, che alle donne si porta, intendendo, amare honestamente, e virtuosamente, e desiderare di congiugneti con la cosa amata; anzi è impossibile, che nell'amore humano, cioè quando alcuno huomo ama alcuna Donna ancora di buono amore, che cotale amore sia perfetto, se non vili ritroua la totale, & intera vnione, cioè se come si congiungono prima gl'animi, non si congiunga ancora i corpi, perche tutto il composto, cioè la forma, e la materia, & in somma l'anima, e'l corpo sono tanto vniti mentre viuiamo, che niuna cosa è piu vna, che essi si siano, onde come il corpo non fa nulla da se, non essendo il fare della materia, ma della forma, così l'anima, se bene è suo proprio il fare come forma, nò però si può dire, che faccia da se cosa niuna, ma tutte insieme col corpo per la colleganza, che hanno le sentimenta, & tutte le potenze dell'anima insieme. Da queste cose chi bene l'intende nasce apertamente la soluzione del dubbio, perche ò cotale amore è scambieuale, ò nò, e come Platone direbbe, ò viuo, ò morto; se non è scambieuale cioè che l'Amante non sia chiamato, cetta cosa è, che tutte le passioni, che si possono trouare, non agguaglia questa vna sola, come testimonia tante volte il Petrarca, e tutti gl'altri, che per proua lo fanno; onde furono alcuni, che credettero, che tutte quelle pene, che i gètili dauano all'anime ree dopo la morte, fussero quelle, che sentiuano viuendo gl'innamorati: ma se l'amore è scambieuale, e che da amendune le parti si truoui, eguale amore per equal causa, ò per diuersa, credono molti, che in questo amore siano tutti i diletti senza noia veruna, la qual cosa è falsissima; perche posto, che gl'animi, essendo spiritali, e senza corpo, si possono penetrare l'un l'altro, e consequentemente trasformarsi insieme, non però

però possono così fare i corpi, i quali per lor natura ricercano ciascuno varij siti, e diuersi luoghi; e di qui nasce vna inquietudine quasi continuoa, come conosce chiunque sà, che amore non è altro, che disiderio di godere con vnione la cosa ò bella, ò stimata bella; il che non vuole altro significare, se non che l'Amate si trasformi nella cosa amata con disiderio, che ella in lui si trasformi: la qual cosa perche non si puo fare interamente, non puo ancora essere totale amore senza quasi continuoo mancamento, e dispiacere; perche gli Amanti, ancora, che molte volte nò sappiano quello, che si cercano, non cercano altro mai, che trasformarsi l'vno nell'altro, cioè che l'Amante diuenga l'Amato, e l'Amato l'Amante: e di qui si puo conoscere quanto Amore sia possente, e stea à tutte quante l'altre cose di sopra; perche egli non si troua mai, ne può trouarsi alcuno così pouero, così vile, così brutto, e finalmente tanto colmo di tutte le miserie, e calamità humane, il quale ò voglia, ò possa disiderare di scambiare se con alcuno altro; se ben fusse colui il più ricco, il più nobile, e il più bello di tutto il mondo; vorrebbe bene cangiare lo stato suo, e tutte l'altre cose con colui, ma sè nò, e la cagione è perche l'essere è tanto nobile cosa, e tanto propria à ciascuno, che niuno può disiderare di non essere: E chi si scambiasse con vn'altro perderebbe l'essere; e se bene quell'altro essere fusse più perfetto, e più nobile, non perciò querebbe chi lo scambiasse; perche vno, che si scambiasse, non sarebbe più lui, ma quello altro, e così haberebbero perduto l'essere suo, ilche non solo non si può fare, ma ne ancora disiderare, se non se negli Amanti in quel modo, che s'è detto; e ciò s'auuertisca bene; perche scio glie vn dubbio non picciolo, che puo nascere dalle cose dette, cioè se in quello amore honesto, che à i Giuueni si porta, doue naturalmente non si può, e ragioneuolmente non si dee disiderare il congiugnimento del corpo si ritroua passione, e dolore, e molti credono di nò, ma la verità è in contrario; e la cagione si puo per auuentura cauare dalla sentenza del Filosofo messa da Dante in questi tre versi:

Ed egli à me: ritorna à tua sentenza;

Ch'è vuol quanto la cosa è più perfetta;

Più senta il bene, e così la doglienza.

Perche quanto questo amore è più perfetto, tanto più sente la sua mancanza, e maggior dispiacere se ne prende, onde se non è scambiabile, irapalla tutti i dolori; se è scambiabile, oltra che

non può sempre fruire la cosa amata, come si desidera, se non per altro, per le bisogne ciuili; & opportunità naturali, che nol comportano, egli, cioè l'Amante, se non perde, scambia se stesso, e diuiene vn'Altro, cioè l'Amato; e cio non può farsi, come s'è detto, senza dolore; per non dir nulla, che se bene non si desidera il congiugnimento del corpo, si desidera però quello, che senza il corpo non può essere, cioè vedere, e vdire l'Amato, ilche non si possendo fare tuttauia, e tuttauia desiderandosi di fare è forza, che n'apporti doglia; e à chi domandasse non può ancora vna donna essere di questo medesimo amore amata? rispondiamo senza alcun dubbio, di sì, benche questo è piu raro auuenga, e con maggiore malageuolezza si faccia; perciochè pare, anzi è la natura degli huomini così fatta, che piu tosto caggiono dal bene nel male, che non salgono dal male al bene; onde è piu ageuole scendere da vno amore più perfetto in vno meno perfetto, che fare il contrario; E se alcuno considerato bene queste cose, conchiudesse così: tutti gl'huomini amano, tutti gl'amori humani sono pieni di tormenti, d' almeno non sono senza passione, dunque tutti gl'huomini d' sono tormentati, d' non sono senza dolore; risponderemmo cio essere verissimo, e non esser questa appresso i Filosofi maggior merauiglia, che si sia quella di veder correre i fiumi verso il chino; & à chi dicesse; dunque la Natura ci ha prodotti solo, perche triboliamo, risponderci, che ella ci ha huomini prodotti tanto nobili, e tanto perfetti, quanto ella sapena, e poteua il più, e in somma piu eccellenti in tutte le cose di tutti gl'altri animali, e consequentemente la piu degna, e mirabil creatura, che sia, e che possa essere sotto il cielo, ma huomini però, cioè sottoposti à tutte l'humane passioni, non meno molte, che grandi; e di questo non ci potemo dolere, ne deuemo punto di lei, ma bene e potemo, e deuemo infinitamente ringraziarla dell'hauerci ella fatto tali, che potemo, e doueremo mediante l'amore di queste bellezze mortali; le quali amare senza amaro non si possono, à quelle diuine solleuarci, nelle quali, come ne insegna il santissimo romito di Lauinello, non solo non si truoua dolore nessuno di nessuna maniera, ma tutte le gioie compitamente. E se alcuno mi dimandasse se io credo, che senza queste bellezze mortali, cioè non amando ne huomini, ne donne si potesse conoscere le bellezze immortali, e salire all'amore diuino; gli risponderci, che come Cristiano non ha dubbio nessuno di sì, anzi (come dissi pur testè) è questa via dell'amare cose terrene molto pericolosa; perche molto piu ageuolmente

uolmente non dico potemo, ma solemo trasmutarci in fiere, che
 diuenire Angeli. E chi non sà, che la contemplazione delle co-
 se diuine, & il considerare, non che l'imitare la vita del Precetto-
 re, e saluatore nostro, può quasi nuouo Pauli rapirne al Cielo?
 e per conseguente farne beati? Ma come Filosofo dirai, che non
 potendo l'anima nostra intender nulla senza le sentimenti, & es-
 sendo il sentimento del viso più nobile di tutti gl'altri, come quel-
 lo, che ha l'obbietto suo più nobile, e non si potendo vedere
 quaggiù cosa alcuna più bella, e più diletteuole, che vna bella
 creatura, che niuna via può ne più ageuolmente, ne meglio
 introdurci alla cognizione, e fruizione delle bellezze
 inuisibili, & incorporee, che queste corporee,
 e visibili, quando però sono conosciute, e
 conseguentemente amare da ingegni
 nobili, & eleuati, e di quello so-
 lo si contentano, che mode-
 sti huomini, & in som-
 ma Filosofi, non
 che christia-
 ni
 contentare si deono. E se bene ancora in co-
 tali amori sono passioni veementissi-
 me, sono però tanto lodeuoli, e
 da douere essere disiderate,
 quanto quelle dell'a-
 mor volgare bia-
 simeuoli, e
 da do-
 uere essere abor-
 rite.



SE ALCUNO PUO' INNAMORARSI,
o amare senza speranza.



QVISTIONE SESTA.



QVISTA dubitazione ha, come puo' ciascuno vedere, e contiene in se due capi; il primo de' quali è, se alcuno puo' innamorarsi senza speranza, cioè se puo' disiderare alcuna cosa, senza sperare di poterla ottenere. Il secondo è se alcuno puo' amare senza speranza, cioè, se essendosi innamorato, e mancandogli poi la speranza, può seguitare l'amore; è pure, è necessario, che mancando la speranza manchi ancora l'amore. Sono Alcuni che credono, che senza speranza si possa cominciare ad amare, cioè innamorarsi, e per conseguenza continuare l'amore: alcuni altri pensano, che niuno possa da principio innamorarsi senza speranza, ma innamorato, che egli è, ancora che mancasse la speranza; non per questo mancare necessariamente l'amore: e non si fondano, ch'io sappia, ne quei primi, ne questi secondi, se non sopra vn' autorità del Petrarca; i primi allegano questi versi:

„Lasso, che desiando oh oh
„Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo,
„E vno del disio fuor di speranza.

I secondi allegano quell'altro,

„Piaga per allentar d'arco non sana.

Quasi, che come vna ferita non guarisce, ne diuenta minore, se quell'arco, onde uscì lo strale, che la fece si rompesse, o diuenisse lieue; così l'amore, che da speranza cominciò, non debba per lo mancare la speranza, mancare ancora esso. Ma noi crediamo, che l'vna, e l'altra di queste dubitazioni sia chiarissima, e che niuno possa ne cominciare ad amare, ne proseguire, l'amore senza speranza; perché niuno ama (come s'è piu volte detto) quello, che egli non conosce, ne basta il conoscere alcuna cosa à volerla amare, ma bisogna conoscerla, cioè giudicarla come bella, o vera

È vero buona, cioè gioconda, e diletteuole; ne basta ancora questo, che bisogna di piu hauere speranza di poterla conseguire: perche all'amore precedono sempre, e di necessità tre cose; il conoscere, il giudicare, e lo sperare: E perche meglio s'intenda, niuno può naturalmente disposto quelle cose d cominciare, d seguire, le quali egli non pensa di poter al suo fine condurre; perche altramente vanò sarebbe tottal desiderio, e vane tutte l'operazioni, che per esso si facefsero: La qual cosa non tollera la natura. All'autorità del Petrarca, quanto alla prima rispondiamo, che quello, che non è, non può desiderarsi, e tanto meno quello, che non può essere, e conseguentemente non si può viuere del disio, quando non v'è la speranza, ma egli fauellò come Poeta, e come Innamorato, e forse gli pareua così, ma di certo non era, come dimostra egli stesso in piu luoghi, come là.

„ Che piu m'arde il disio,

„ Quanto piu la speranza m'afficura;

Percioche quanto è maggiore la speranza di douer conseguire che che sia, tanto è ancora piu grande il desio, cioè l'Amore; & altroue, volendo mostrare, che mancherebbe l'amore disse, che mancherebbe la speranza.

„ Perche con lui cadrà quella speranza,

„ Che ne se vaneggiar si lungamente,

e altroue,

„ Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore;
e medesimamente

„ Di speranza m'empiesse, e di desire;
e in vn'altro luogo:

„ Agguaglia la speranza col desire.

Ma qual piu chiaro, che quando dice,

„ Viuo sol di speranza rimembrando.

„ Che poco humor già per continuo pioggia proua

„ Consumar vidi marmi, e pietre salde.

Alla seconda autorità diciamo esser necessario, che qualunque volta mancano le cagioni, mancano ancora gl'effetti, onde mancando la speranza, manca l'amore di necessità; ne la similitudine del l'arco alla piaga è buona; perche oltra che tutti gl'argomenti faui per similitudine, zoppicano, come dicono i loici, la piaga non pende, fatta che è, ne nello essere, ne nel conservarsi, dall'arco, con e fa Amore dalla speranza. E ben vero, che di tutti i mali, che del vaso uscirono di Pandora, la speranza sola fu l'ultima, anzi hauendo ella coperchiato il vaso, si rimase nel fondo, e similmente quado

la Giustizia, e gl'altri Dii ritornandosi p le nostre scelleratezze in
 cielo, abbandonarono la terra, tolo la speranza non si parte, og-
 glio dire, che sempre la speranza, come volgarmente si dice, è ver-
 de, & ogni huomo volentieri ingannando se medesimo crede, e
 spera quello, che egli vorrebbe, e se bene il Petrarca disse altroue,

Che l' disir vive, e la speranza è morta:

Non perciò si dee credere, che così fusse, perche la speranza è tan-
 to propria dell' amore, che egli stello chiamò piu volte Madonna
 Laura la sua speranza, come là.

Che mi conduce per piu piana via

Alla speranza mia.

Et altroue fa dire ad Amore.

Che mirando ei ben fiso quante, e quali

Eran virtuti in quella sua speranza.

E che volle altro significare il Reuerendissimo Bembo in tut-
 to quel dotto, e marauiglioso sonetto, il cui cominciamento è.

Speme, che gl'occhj nostri veli, e fusi;

Se non che mentre che la speranza non si parte, rimane ancora
 l'Amore.



SE AMORE PUO' ESSERE

senza gelosia.

QVISTIONE SETTIMA.



E gl'huomini volessero ò nel muouere le quistioni, ò nel risoluerle le mosse credete alcuna volta piu alla pruoua di se stessi, che all'autorità, e parole. Altrui non si lasciare bbono così di legiero traporare à creder piu la menzogna, che la verità. Chi è quegli, il quale se mai ha amato, non sappia, che come senza speranza non si può amare, così senza gelosia amare non si può: se il Petrarca mostrò nel sonetto, che comincia.

*„Amor, che' uende il cor d'ardente zelo,
d'hauer amato senza gelosia, dice poco di sotto.*

„L'altra non già, che'l mio bel foco è tale,

„Ch'ogn'huom pareggia &c.

Il disse per mostrare maggiormente la castità di Madonna Laura Vergilio, nel cui quarto libro dell'Eneida sono marauigliosamente descritti quasi tutti gl'effetti, e gl'accidetti dell'amor ciuile, disse.

„Omnia tuta timet &c.

Fauellando di Didone, cioè in sentenza,

„Teme ogni cosa, ancor che sia sicura.

e non disse il Boccaccio chiaramente in vna delle sua Ballate?

„S'Amor venisse senza gelosia. &c.

Ma perche questa dubitazione fu lungamente da noi trattata nella lezzione, che facemmo già in Padoua sopra il dottissimo, e leggiadriissimo sonetto, che fece Monfig. M. Giouanni della Casa della gelosia; la quale lezzione si truoua impressa, non ci pare da douer dire altro in questo luogo, se non che quato è piu grande l'amore, tanto è ancora maggiore la gelosia, fauellando nell'amor volgare; non che ancora nel virtuoso, e contemplatiuo non si truoua gelosia, ma è d'vn'altra spezie, tanto piu nobile quanto è piu nobile detto l'Antore: e perche ragionammo altroue lungamente se si può amare con termine, ò vero con tempo, nõ replicaremo al presente cosa nell'una di cotàl dubbio.

SE ALCUNO PUO SOLO PER
fana, e d'vdita innamorarsi.



QVISTIONE OTTAVA.



IC E Aristotile, e dice vero, come fa sempre, che coloro, i quali à poche cose hanno risguardo, ageuolmente pronunziano, e, come noi diciamo, aprono la bocca, e fauellano; e me non parà fatica di replicare quello, che nella precedente lezzione fu da noi detto; cio è che senza la loica niuno ne può, ne deue trattare alcuna cosa scientificament; & il desiderio, che io ho di giouare à gl'altri huomini, mi spigne à dire in benifizio loro quello, che in mio tacere douerrei, e questo è ricordare à coloro, che non fanno loica, che e si si nò sàno cosa nessuna, e così possono, ò debbono dicidere i dubbij loro rettamente, ò determinare l'altrui quistioni veramente, come può, ò debbe ò vn legnaiuolo dirizzare i legni senza la squadra, ò vn muratore tirare le parieti diritte senza l'archipenzolo; Et questo hò detto, perche tutti coloro, che hanno trattato, se per fama si può innamorare, senza fare ò dubitazione, ò distinzione nessuna, dicono assertiuamente di sì; il che è tanto vero, quanto è vero, che l'orecchie conoscano i colori; del che non è nulla piu falso: essi allegano primieramente l'autorità del Petrarca, che disse

„ Digli, vn che non ti vide ancor d'appresso,

„ Se non come per fama huom s'innamora ..

Ne s'accorgono, che in quel luogo il Poeta non intende dell'amore diletteuole, e che da bellezza procede, ma dell'amore di beneuolenza, e d'amistà; perche diceua Santo Agostino, noi possiamo voler bene alle cose, che vedute non hauemo, ma non già amarle, Allegano di poi la nouella di Gerbino, d'Anichino, e di Lodouico; e quello, che par loro non solo piu forte argomento, ma dimostratiuo, Gianfre Rudel Signor di Blaia, e grà dicitore in rima di quei tempi, il quale dicono, che hauendo inteso celebrare da molti Ro-

mei.

mei, che d' Antiochia tornauano, la Contessa di Tripoli, se ne innamorò di maniera, che hauendola amata, e celebrata lungo tempo, senza hauertla veduta mai, & all' ultimò mettosì in viaggio: per andarla à trouare, infermò; pure condotto per mare à Tripoli cò sì malato, & essendo da lei stato uisitato, si morì nelle braccia sue lietissimamente; onde il Petrarca disse.

„ *Gianfre Rudek, ch' usò la vela, e l'remo*

„ *A cercar la sua morte*

Alle quali tutte cose rispondiamo, che il sentire lodare vn'huomo, ò vna donna di virtù, può bene anzi deue fare; che siamo loro fauoreuoli, beneuoli, & amici, mà che l'amiamo d' Amore dilettabile, nò. Similmente quando sentimo lodare alcuno, ò alcuna di bellezza, e altre lodeuoli maniere, potemo bene fare in noi alcuna impressione, che così sia, ma crederlo risolutamente nò, e così potemo bene trarne vha certa notizia, la quale sia principio di beniuolenza, ma amore vero non già: onde ci potemo muouere à desiderare di vedere con gli occhij quello, che con la lingua vdiro hauemo; ne è vero, che se la cosa lodata nò riuscisse tale, chente c'era stata dipinta, ò noi immaginata l'hauuamo, à ogni modo l'assumiamo; e tutto diciamo nò tanto secondo il giudizio nostro, il quale non preferiremo à nessuno, quanto credendo alla speranza, la quale chi ha fino à qui fatto, o farà per l'auuenire, trouerà così essere, come noi diciamo; oltra, che tutti i Poeti di tutte le lingue ciò testimoniano.

„ *Si nescis, oculi sunt in amore duces.*

disse Properzio,

E. Vergilio nella Bocclica.

„ *Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error:*

E. Ouidio nelle Epistole

„ *Tunc ego te vidi, tunc cepi scire quid esses,*

„ *Illa fuit mentis prima ruma mea,*

„ *Cynthia prima suis miserum me capit ocellis,* cominciò il

medesimo Properzio l'opera sua.

Ma chi lo testimonia più chiaramente, e à cui si deue maggior fede acquistare, che al Petrarca stesso: il quale in mille luoghi l'asserma; non disse egli fauellando à gl'occhij?

„ *Principia del mio dolce stato rio:*

e altrove

„ *Per lei sospira l'anima, ed ella è degno,*

„ *Che le sue piaghe laue: e che vuol dire?*

„ *Che i bei vostri occhij Donna mi legaro.*

e poco

me e poco di sotto

E aperta la via per gli occhi al core.

E crediamo noi, che Dante, che seppe, e disse ogni cosa, non sapesse ancorà, e dicesse questa, quando disse prima ne' sonetti.

La maledicò il dì, ch'io vidi prima

La luce de' vostr'occhi traditori:

& in vn'altro sonetto

Quella ferita la qual riceui

Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse

Lo spirito possente, e pien d'ardore,

Che passò dentro sì, che'l cor percosse

& in vn'altro piu chiaramente

Amore è vno spirito, ch'ancide,

Che nasce di piacere, e vien per guardo

E poi eziandio nell'opéra grande, quando nel xxxj. canto del Pur-

gatorio.

Posso i' haueu dinanzi à gli smeraldi

Onde Amor già tirasse le sue armi,

e nel xxvij. del Paradiso

Così la mia memoria si ricorda,

Ch'io feci riguardando ne' begl'occhi,

Onde à pigliarmi, fece amor la corda.

Ma perche l'autorità appresso i Filosofi non vagliano senza le ra-

gioni, e producono solamente fede, & oppositione, ma non certezza,

e dimostratione; deummo sapere, che ciascuno de' cinque sentime-

ti hà il suo obbietto proprio, e particolare, e se piu fussero stati gli

obbietti, piu sarebbono stati i sensi; onde come l'occhio non rice-

ue, ò giudica i suoni; così l'orecchie non ricevono, e giudicano i

colori; e non essendo la bellezza, secondo Aristotile, altro, che quel-

la grazia, che della proportion di piu niembra con soauità di co-

lori nasce, e risulta; e secondo Platone, vn certo splendore, che ra-

pisce à se l'animo di chi lo conosce, e consiste nella leggiadria del-

le linee, e de' colori; chiara cosa è, che niuno può niuna cosa giudic-

are bella, e prima non la vede; perche l'amore è desiderio di bel-

lezza, niuno può senza la bellezza innamorarsi; onde è manifesto,

che come vn cieco nato non può giudicare de' colori; così non

può propriamente innamorarsi, se bene Marziale disse allai fred-

damente.

Plus credit nemo; quam tota cœdrus in urbe

Cum sit tam pauper quomodo cœchs amat.

E per meglio ancora dichiarare quanto (non diciamo) lieue, ma

cre-

crediamo essere dalla verità lontani tutti coloro, che si ritengono a mente non basta: douerli di corpi strabocchezza in amore, e di vederla, Donna conanda (per dir così) tra businghe vederla d'occhi, e non è bastante il da vicino vederla, che è di bisogno il vederla gl'occhi di lei, ne questo anco è bastevole, che si di mestieri il vederli aperti, come voleuà far Cinigone di quegli d'Ingenia: ne anco questo è à bastanza, perche se uoleuà se uedere la pupilla, de li occhi, se li vederla pupilla da gli occhi, sarebbe insufficiente; se non si riscontrasse quella dell'amante, e quella dell'amanda: e cona coll'altra, ne il riscontrarsi insieme le pupille farebbe assai, ma conuiene ancora, & è forza, che in elle, o sia in vero, o da parà d'Amante, che sia vn certo che di benignità, ed amoreuolezza verso di lui, che dimostri, che ella se non accetta, almeno non rifiuta d'essere amata, & allora finalmente, che tutte concorrono queste cose, nasce, e si cria l'amore, e non mai prima: non che doue; e quando concorrono tutte queste cose si crea di necessità, e nascia sempre l'amore, ma che doue si genera l'amore, sempre, e necessariamente queste cose concorrono tutte, le quali però pollono, e sogliono molte volte tutte quante in vno stante concoriere. ne sia alcuno, il quale si faccia à credere di legger cosa fare, o picciolo guiderdone addimandare, quando egli alcuna donna amorosamente riguarda, per cio che tanto è far questo, quanto addimandarle d'essere riamato, ed essere riamato non vuole altro dire, se non che ella non solo accetti l'animo dello amante, ma eziandio le donila sua, e quando alcuno dice come Ouidio: non me vt ames oro, sed te vt amare sinas, di damotteggio. E molto piu veramente, si come anco piu leggiadramente disse M. Francesco à M. Laura.

„ Ma poi vostro desino à voi pur vieta „

„ L'essere alroue; promedete almeno „

„ Di non star sempre in odiosa parte „

Ne mai fauellò alcuno scientificamente d'amore, il quale da gl'occhi dell'amata per gl'occhi dell'amante nascere nol facesse, perche, oltra Vergilio, che disse generalmente

„ Vnusq; videndo „

Famula. e specialmente di Dido prima nel primo libro

„ Expleri mentem nequit; ardescitq; tuendo „

e poi nel quarto

„ Tenditq; iterum narrantis amore „

Musco sì antico, e sì gran sacerdote d'Amore non gli ha' ando, iauer detto particolarmente, che Leandro, tolto, che vide l'eroe, per gli scambieui li guardi, e cenai conubbe; che la del suo

re accorta s'era, ne to sognaua, soggiunse generalmente, che l'occhio è la via di Cupido, e che da' colpi degli occhi discende ne' quor amore, il che il Petrarca disse, come di sopra ponemmo,

„ E aperta la via per gl'occhi al core,

E M. Angelo da Montepulciano

„ O Bello Dio, ch'al cor per gl'occhi spiri

„ Dolce disio d'amaro pensier pieno.

E niuno amate, le vorrà il vero confessare, negherà, che la sua amata da prima benigna, e cortese non se gli dimostrasse; onde disse Tibullo

Semper vt inducas blandos offers mihi vultus

Post tamen es misero tristis, & .sper Amor

& il Petrarca

„ Mentr'io portaua i bei pensier

„ C'hanno la mente disiendo morta,

„ Vidiu di pietate ornare il volto

„ Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta

„ Furò i biondi capelli allor velati,

„ E l'amoroso sguardo in se raccolto,

e altroue piu chiaramente

„ Gl'occhi soau, ond'io soglio hauer vita

„ Delle diuine loro alme bellezze

„ Furmi in su'l cominciar tanto cortesi

e che altro uuol significare

„ Felice agnello alla penosa mandra

„ Mi giacqui vn tempo.

soggiugnendo

„ Così rose, e viole

„ Ha primavera, e'l verno neue, e ghiaccio,

E chi allegasse il Palafriniere d'A. consideri, che egli era Palafriniere, e che il Boccaccio scriveua nouelle, e anco per quello, che si puo giudicare, il suo non era de' piu santi amori del Mondo: E poi, che tanti dietro la sua autorità, credono piu tosto ad altrui la bugia, che a se medesimi il vero, non mi parrà fatica distendermi in questa alquanto piu che nell'altre quistioni d'amore non ho fatto, e dire, che dalle cose narrate ageuolmente conoscere si puo non essere possibile, che alcuno in rimirando il ritratto d'alcuna Donna, la quale egli mai veduta non l'habbia, ancora, che fosse, & gli paresse bellissima, di lei s'innamori, se non se fette d'amore di pinto; e quello che diciamo delle pitture, diciamo ancora delle sculture, e ben sapemo di Pigmalione; e quello, che ad Alcune

statue

statue di marmo auuenisse, ma cotali si chiamano furori, e non amori, e chi dubitando dicessè, nelle pitture, e sculture essere i colori, e per cio le loro bellezze potere trapassate per gli occhi al core, risponderemo, che nell' amore, del quale si fa uella, l'ama non sola l'anima, ma prima, e piu l'anima, che il corpo, doue nelle sculture, e pitture sono i corpi soli, in quel modo, che vi sono, onde in tutti gli amori, se non se forse nel serino, auuerrebbe il medesimo. E à chi replicasse, che Altri non s'innamora nè delle pitture, nè delle statue, che rappresentono, e mancano di vita, e per conseguente di anima, ma delle Donne rappresentate da quelle, le quali viuono, e consequentemente hanno anima, si risponderebbe, che le statue, oltra che non rappresentano l'anime piu che tanto, mancano di mouimento, e per consequenza chi le mira, nol le mira in guisa, che le luci si riscontrino, e quando bene si riscontrassino, non si mostrerebbono benigne, e cortesi, e quando cortesi, e benigne si di mostrassino, non può credere colui (se è di sano intelletto) che si di mostrino à lui, e se dalla benignità del volto, e guardatura degli occhi, prendesse speranza, che anco à lui dolce & amoroale mostrare si douesse, in cotai casi generarebbe in se vn certo principio, e quasi origine d'amore (come s'è di sopra detto) ma amore vero non già. E so pure Alcuno si trouasse tanto ostinato, che vollesse credere à ogni modo, ò se medesimo, ò altri essersi al grido innamorati, sappia cio essere stato non cosa ordinaria, nè naturale, ma mostro, e capriccio, ò vero ghiribizzo suo; e i Filosofi debbono di quelle cose trattare, le quali non di rado, ò non mai, ma il piu delle volte auuengono. Ma conchiudendo hoggi mai questa vltima dubitazione, e per consequenza la presente lezione per togliere finalmente à voi dell'vdire, & à me del dire la fatica, diciamo, che niuno può per fama, nè per vdità innamorarsi, ma è necessario prima vedere con gli occhi proprij quello, che amare si dee, poi giudicarlo bello, & vltimamente hauere speranza di poterlo quando, che sia, conseguire.

I L F I N E.

B E.

BENEDETTO VARCHI,
AL MOLTO MAGNIFICO,
E suo sempre offeruandissimo
M. Lodouico Capponi.



GRANDISSIME forze negli alti quor-
ri, e generosi hanno le bellezze de' corpi, ma
vie migliori senza alcun dubbio quelle de
gl'animi. Ora quando l'vna, e l'altra di que-
ste due cose o per ispeziale dono di Dio, o
per sommo beneficio di Natura, insieme si
congiungono: E colla grazia del corpo le
virtù dell'animo s'accompagnano, come in
voi manifestamente si vede M. Lodouico
mio Carissimo, questi cotali, i quali però in
tutti i tēpi, e per ogni paese furono rarissimi, meritano per mio giudicio
d'essere molto piu, che come huomini amati, & honorati. E di qui è na-
to, che io hauendoui infino da' vostri piu teneri anni non meno virtuoso,
che bello conosciuio, v'ho quella affezione portato sempre, e quello ho-
nore renduto, che voi medesimo vi sapete. Le quali cose, tanto ho io fat-
to per l'adietro più volentieri, e farò per l'innanzi, quanto voi piu alla
natura vostra, che à miei meriti riguardo hauendo, le hauete oltra quel-
lo, che io non dico speraua, ma desideraua gradite sempre, e hauute ca-
re. La onde sappiendo io, che voi, come di tutte l'altre virtù, e dottri-
ne, così del leggere le cose ambröse, e massimamente nella nostra lingua
scritte, grandemente vi dilettrate, ho voluto vna delle mie lezioni Ac-
cademice indirizzarui, la quale son certissimo, che dispiacere non vi deb-
bia se non per cagione delle cose, che in ella dette, e trattate sono almeno
per omor di Colui, il quale presente voi, e ascoltante le disse, e trattò.
State sano, e amatevi per l'aunire, come fatto hauete per lo passato.
A DIO.

Lezione.

DI M. BENEDETTO

VARCHI,

NELLA QUALE SI DICHIARANO

CINQUE QUESTIONI

D'AMORE.

Letta da lui pubblicamente nell'Accademia

Fiorentina la quarta Dom. d'Aprile,

dell'Anno M. D. LIII.

IL PROEMIO.



A ogn'vno prudentissimo Consolo, e
dottissimi Ascoltatori, che quegli e
sono veramente, e auventurosi senza
fallo chiamare si possono, i quali d'in
quei tēpi nascono, e in quei luoghi
menano la vita loro, che è alla natu-
ra d'essi, e a i costumi non sono con-
trarij. Non sà già ogn'vno (pēso io)
quello, che i coloro fare debbiano, e
cui ne l'vna è toccata, ne l'altra di-
ste due cose; perciòche molti sono

stati di quegli, i quali hanno non solamente creduto, ma per rego-
la dato, e vniuersale ammaestramento, che si debba cedere à i tem-
pi, e accommodarsi (come essi dicono) à i luoghi, posti tutti gl'altri
risguardi da vno lato, il qual cōfiglio può essere p auentura, che
sia utile riputato, ma honesto (che io creda) nō; e cotali forse, pru-
denti, che non voglio dire astuti, chiamare si potranno, ma buoni
non già; cōciosia cosa, che tutto quello, che da tutti gl'huomini è
si fa, o si dice, per niuna'altra cāgione, e nell'vno altro fine si debba
ne fare, ne dire, se non per l'honesto; e tutte le cose, che honeste so-
no, nō solo cō lode fare si possono, ma nō si possono nō fare senza

biasi-

bialimo; ne puo vſanza alcuna no ſoſi lunga, ne tato preſcritta trouarſi, la quale ò dalla natura delle cole poſſa, ò à la verità debba p giudicare, e andare innanzi; e molti credono, e di queſti cotai ſoſio medefimo, che la maggior differenza, che tra coloro ſi troui, i quali ſono huomini veramēte, e coloro, i quali ſono huomini ſola mēte col nome, ſia queſta, che qgli per lo piu l'apparēze, e l'ombre, e queſti il vero ſeguono, e la natura; e doue quegli ſolo all'vilità iniedono, queſti altro non riſguardano, che l'honeſto, nò quello, che ſi fa, ma quello, che fare ſi douerebbe attēdendo. E pare nò che ragio ne uole, neceſſario, che fuſſe, qñ, che vn tēpo, e che ancora hoggi al cun paſe ſi ritrouoi, nel quale piu ſiano i buoni, che gl'altri nò ſono. E ſe bene io per me nò ſo ne quād cio fuſſe, ne doue, nò è però, che nò poeſſe, anzi nò doueſſe eſſere, tēgo bene per fermo, che qñ mai ſtato non fuſſe, ne mai eſſere poteſſe; che l'honeſto ſia à ogni modo da douere eſſere à tutte l'alte, coſe di qualunque maniera ſēza alcuna cōparazione, preſerito, dico da coloro ancora, i quali o l'vtile cercando, o il delectabile, o l'vno iſieme ſò l'altro, pche come niuna coſa fu mai ne vtile veramēte, ne delectuole, la quale eziadio honeſta nò fuſſe, coſi le coſe honeſte ſono ſempre, e di neceſſità dilettuole, e profitteuoli tutte. Diciamo dunque cōchiudēdo, che ſe benē i tēpi preſenti, e gli hodierni coſtumi ſono in molte coſe, per nò dire in tutte, corrottiſſimi, e maſſimamēte nelle faccende d'Amore, le quali come ſono piu comuni, e piu degne, coſi piu impottano, che tutte l'alte, nò p tato debbono, ò nò darſi al bene amate, ò nò ſeguire il perfetto amore, tutti coloro, i quali, o per cōſentimento di deſtino, o per eccellenza d'ingegno, o p l'vna coſa, e per l'altra, ſono à cio fate, o ſoli, o piu de gl'altri, o neceſſariamente tirati, o voluntariamēte cōdotti, ſicuri che come i biaſimi del volgo, e i morſi degli huomini in inuidioſi, o maluagi nò ſono vituperij, ma honori, coſi i danni, che di coſe honeſte ſeguono non danno, ma guadagni ſi chiamano appo coloro, i quali il vero dal falſo, e il buono dal reo, o per natura, o per iſciēza conoſcono. La ondē tutti picci d'ouima ſperanza; nella incomparabile potēza di colui, che tra gl'huomini regna, e tra gli Dei, conſidandoui, verremo hoggi à dichiarare in queſto noſtro ragionamento cō buona, e corteleſe licenza voſtra cinque amoroſe queſtioni le quali ſopra queſte:

9. Se ſi puo amare piu d'vno in vn tempo medefimo.
10. Se alcuno puo amare piu altri che ſe ſteſſo.
11. Se alcuno ſi puo innamorare di ſe medefimo.
12. Se alcuno Amante puo, ſolo, che vögli, non amare.
13. Se l'amore puo farſi in mod d'alcuno.

SE SI PUO AMARE PIU D'UNO
in vn tempo medesimo.



QVISTIONE NONA.



ELLE cose, che nell'vniuerso si ritrouano, sono alcune tanto certe, e manifeste per se medesime, che non si debbono prouare, perche, come chi volesse negare, che il Sole lucebbe sarebbe stolto tenuto, così chi volesse prouarlo non sarebbe di sano intelletto. Alcuni altre per lo contrario sono tanto dubbie di lor natura, e tanto incerte, che prouare dimostratiuamente non si possono, e queste tali si chiamano da Filosofi problemi neutri, perche per l'vna parte, e per l'altra si possono ragioni addurre, o autorità, ma non tali, che cōchiuggano necessariamente, come sarebbe per atto d'esempio, e parlando, come filosofo, questa quistione, se il Mondo hebbe principio, o nò, nella quale molte cose si possono dire, e pro, e contra, ma niuna tale, che dimostri, cioe, che necessariamente cōchiuda. Tra questi due estremi si ritrouano alcune cose, le quali si possono, e si debbono da' Filosofi prouare, ma diuersamente però, e con diuersi mezzi, perche sapere vna cosa non è altro, che conoscerla mediante le sue cagioni, e niuna cosa si puo sapere veramente, la quale non sia necessaria, ed eterna; del che seguita, che solo nelle scienze, che sono veramente scienze, cioe nelle quali cose eterne, e veramente necessarie si tratta, come nella Metafisica, ouero scienza diuina, nella Fisica o uero naturale, e nelle Matematiche, si possono le dimostrazioni, cioe i Sillogismi dimostratiui, e in somma le conchiusioni necessarie, ritrouare, perche la dimostrazione, e l'induzione sono i veri, e soli mezzi, e strumenti nelle scienze dimostratiue, e questi s'insegnano dal Filosofo in quella parte della logica, che si chiama giudicatiua. Alcuni altre si possono bene, e debbono prouare, non già mediante la dimostrazione, la quale sola ingenera scienza, cioe fa veramente, e con infallibile

certezza sapere; ma mediante il Sillogismo Topico, il quale non ingenera scienza, ma opinione, cioè probabilità, e verisimilitudine, è in somma sì, non che noi sappiamo, che elle siano necessariamente così, ma che crediamo probabilmente, che così siano; e di questo fu trattato dal Filosofo in quella parte di Logica, che inuentina, o vero trouatiua si chiama. Donde seguita, che in tutta la Filosofia morale, in tutta la medicina, e breuemente in tutte l'arti, e in somma in tutte le cose, dalle scienze in fuori, non solo non si ritrouoi, ma ne anco ritronare vi si possa alcuna vera, e certa dimostrazione. Ne per questo potemo dire, o che non siano così, o di non saperle, perche le cose s'hanno à sapere secondo, che sono, e non altrimenti: e le cose, che non sono necessarie, non si possono come necessarie sapere, anzi diceua Aristotile, che così è errore ricercare nelle morali la dimostrazione, come contentarsi nelle Matematiche della probabilità. Queste cose o non sapute, o non auuertite da molti, sono cagione, che coloro, che scriuono spesso fiate non fanno muouere i dubbij, non che risoluergli; e doue potrebbero, anzi douerebbono usare la dimostrazione si feruono d'alcuna ragione probabile, o verisimile, e doue s'harebbono à contentare del verisimile, e del probabile, vogliono le dimostrazioni. Ne è cosa alcuna, che maggior danno arrecchi, o che piu dimostri ingegno non atto à Filosofare, che il non saper conoscere tra le cose chiare, e quelle, che prouare, o dimostratiua-mente, o veritilimilmente si debbono. Tornando dunque a quello, à cui cagione hauemo queste cose raccontate, diciamo, che se bene tanto è possibile, che Alcuno ami piu d'vno in vn tempo medesimo, quanto è, che Alcuno in vn medesimo tempo vada in due luoghi diuersi; o habbia due anime medesime, Furono nondimeno, e sono moltissimi, che cio non pure credono essi, ma vogliono ancora, che Altri il creda, mossi à cio fare parte da ragioni, e parte da autorità: Le ragioni d'alcuni sono tali, che non le giudicando degne di tanta, e così hotreuole vdiencia, sono stato per non recitarle, perche à chi dice la volontà è libera, dunque puo volere quello, che ella vuole, dunque puo amare piu in vn medesimo tempo; rispondiamo, per lasciare indietro, che non la volontà secondo i Peripatetici è libera, ma l'intelletto, che l'anima nostra razionale puo intendere tutte le cose, ma essendo legata con questi sensi, nõ intende in vn medesimo tempo piu d'vna, e il corpo puo andare in diuersi luoghi, ma non gia in vn tempo medesimo. Ma lasciando stare cotali argomenti, e venendo à quegli che secondo il giudizio nostro, si potrebbero fare se non veri apparenti, diciamo così:

se il bello, e il buono sono sostanzialmente vna cosa medesima, e chiunche vede, e conosce alcuna cosa buona, e costretto necessariamente à desiderarla, ne segue, che chi vede, e conosce alcuna cosa bella è necessariamente à desiderarla costretto, e amore nō è altro, che desiderio del bello, onde chi vede, e intende molti belli, gli desidera di necessità, dunque gli ama; dunque in vn medesimo tempo si puo amare piu d'vno: e per dirlo ancora piu breuemente il fondamento, e la cagione d'amore, e la bellezza; la bellezza puo in molti ritrouarsi, ed essere da vn solo conosciuta, dunque da vn solo in vn tempo medesimo si possono piu begli amare, perche sempre, che le cause si multiplicano, si multiplicano ancora gli effetti. Quanto all'autorià allegano quella d'Ouuidio in tutta quella elegia, il cui principio comincia così.

Tu mihi, Tu certe memini græcine negabas

Vnam posse aliquem tempore amare duas;

Per te decipior; per te deprehensus inermis,

Ecce duas vno tempore solus amo, &c.

Allegano ancora l'elegia del nostro M. Luigi Alamanni, nella quale imitando Ouuidio si lamenta, che non hauendo piu d'vn cuore sia costretto ad amare in vn medesimo tempo; così Cintia, come Flora. Per iscilogliere questa dubitazione, o piu tosto per dichiararla piu ageuolmente, replicatiemo, che niuna cosa puo amarsi, se prima non solo non si conosce, ma si conosce per buona; e perche ogni bene è d' honesto, d' dilettabile, o utile, di qui nasce, che le spezie degli amori, ouero amisti sono tre, senza piu honestà, dilettosa, e profittuole. Nell'honestà (dice Aristotile) non si possono trouare molti amici, cioe, che vno non puo essere in vn medesimo tempo amico à molti, fauellando dell'amistà virtuosa, e perfetta, e questi molti non sono, secondo Alcuni, piu che tre, e niuno dubita, che questo è il numero perfetto, oltre il quale non puo essere vera amistà, se bene alcuni aggiungono il quarto. Allega Aristotile, di questo suo detto piu ragioni, e fra l'altre, che l'amistà perfetta consiste in eccesso, e soprabbondanza, cioe che l'amore sia tanto grande, quato possa essere il piu; il che essendo così pare a me, che la vera amistà consista piu tosto fra due soli, che fra quattro, perche l'eccesso, ouero trapassamento non puo essere ordinariamente piu d'vn solo. Hora se volendo mostrare Aristotile, che l'amistà non puo essere tra molti, e per prouar questo allega l'amistà delectabile, cioe, l'amore, pare, che voglia inferire che niuno puo amare piu d'vno, ma ponendo da parte Aristotile in questa materia, e considerando non solo i detti di Platone, ma gli effetti stessi d'Amore, che certa-

Amore altro, che vnione? che disidera nò altro gl'amanti, che liquefacendosi penetrare l'vno l'altro, e in somma trasformarsi, e diuenire vn solo? Ora qual vnione sarebbe, e qual trasformazione, se s'amassero molti? Oltra cio l'amore non è moto, come puo dunque muouerli cosa nessuna à diuersi luoghi in vn tempo medesimo, se non per accidente? oltra ciò, se l'amante viue nell'amato, se septe pensa di lui, ò di lui fauella, come si potrebbe cio di due fare in vn tempo medesimo? Piu oltra, rallegrarsi, e attristarsi sono contrarij, i contrarij non possono stare in vn subbietto medesimo, à vn medesimo tempo, dunque è impossibile, che s'ami perfettamente piu d'vno, perche poniamo, che sia quello, ch'esser puo, che vno de gli amati stia bene, o gli sia fauoreuole, e l'altro faccia il contrario: dūque in vn medesimo a vn medesimo tēpo sarà dolore, e letizia, q̄sto è impossibile, dūque è impossibile, che s'ami piu d'vno, e finalmēte nessuno puo essere piu d'vno, dūque nō puo amare perfettamente piu d'vno, pche chi ama non cerca altro, che diuentare l'amato, e che l'amato diuenga lui. E a chi dicesse, che gl'Amanti sono sciolti da tutte qualitatū humane per antico priuilegio d'amore, si risponderebbe, che molte cose, che non sono negl'altri, si ritrouano ne gl'amanti, ma quello, che in niuno ritrouare si puo, non si puo anco ne gl'amanti ritrouare. E à chi dubitando dicesse, se alcuno mirasse due beltà tanto simili, che le giudicasse amendue degne d'essere amate egualmente, che farebbe in q̄sto caso? si risponde, che cio non puo auuenire realmente, ma che se pure auuenisse non amerebbe ne l'vna, ne l'altra, come dichiarò Dante quando disse.

Infra duo cibi di stanti, e mouenti

D'vn modo, prima si morria di fame,

Che libero huom l'vn si recasse à i denti

Si si starebbe vn'agno in fra due brame

Di fieri lupi egualmente temendo,

Si si starebbe vn'canē in tra due dame.

E se alcuno fondatosi sopra l'esperienza, migliore, e piu saldo fondamento, che trouare si possa, dicesse dubitando, che pure si trouano alcuni, che amano grandissimamente piu d'vno, si ricordi, che noi fauelliamo in questa luogo dell'Amore, che nasce di beltà, e che la beltà è di due maniere corporale che nasce da' corpi, e spiritale, che nasce dall'anime; ora, se alcuno amasse l'anima, e'l corpo insieme egualmente, o piu il corpo, che l'anima, è impossibile che ami piu d'vno; ma chi amasse l'anima sola, cioe, le virtù, e la sapienza; o uero piu l'anima, che il corpo, potrebbe amare piu d'vno,

o per dirlo piu chiaramente, tutti coloro, che disiderano generare il bello corporale nel bello corporale non possono amare piu d'vno, e se fanno altramente, hanno il nome dell'amare, ma non gia l'effetto; ma coloro, che disiderano generare il bello spiritale, nel bello spiritale, possono piu d'vno amare, come fecero e Socrate, e Platone, e alcuni altri, i quali quanto piu rari si trouano, tanto sono degni di maggiore piu tosto a ammirazione, che lode. E cosi è manifesto, se come, e quando potemo piu d'vno amare. E alla ragione allegata di sopra da noi, si dice, esser ben vero, che chi vede alcuna cosa bella, o che bella gli paia, è costretto a disiderarla, come buona, ma non gia ad amarla, perche oltra che vi si ricerca la speranza, come si disse nella lezione passata, vogliono i Teologi, che noi per lo haueere l'arbitrio libero, possiamo ancora, che di necessit  nascesse o seguirlo, o lasciarlo, come piu a noi piace, la qual cosa fu da Dante dichiarata teologicamente in questo terzetto.

Onde poni-m, che di necessitate

Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende

Di ritenerlo e'n voi la potete state.

Quanto all'autorit  d'Ouidio, e dell' Alamanni, diciamo, che fauellarono poeticamente, o non intesero di quello amore; del quale da noi si fauella, e quando per autorit  deuesse valere, fa ogn'vno, che, oltra infiniti altri, il Petrarca solo   bastantissimo a mostrare il contrario, e il nostro Martello nelle sue dottissime st ze, e le giadriissime disse.

Nessun puo far di quei, ch' al Mondo sono

A piu d'vna di se gradito dono:

Soggiugnendo incontanente:

E poco il don, ch'vn di se stesso face;

Ma non d  poco mai chi d  quel, c'haue:

Non negherei gia, che non si potesse rimirare piu bellezze, e ancora prenderne diletto rimembrando, e quasi mirando vna similitudine della bellezza della cosa amata, come artificiofam te mostr  M. Francesco in tutto quel vago, e pietoso sonetto, il quale ha il suo cominciamento cosi.

Muovesi il vecchiar el canuto, e bianco.

E questo basta, se per auuentura non v'  troppo paruto, quanto alla prima quistione.

SE ALCUNO PUO AMARE PIU,
altrui, che se stesso.



QVISTIONE DECIMA.



A NNO così Dio, e la Natura, i quali soli errare non possono, ordinato, che come niuna cosa è tanto falsa, che non habbia in se alcuna parte di verità, così niuna sia tanto vera, che in lei alcuna falsità non appaia: e di qui nasce, che di tutte le cose si puo, e pro e contra probabilmente disputare. Qual proposizione puo trouarsi piu chiara, piu cetta, e che meglio, e piu ageuolmente con diuersi mezzi prouare, e dimostrare si possa, che questa? cioè che tutte le cose amano grandissimamente se medesime, e per conseguenza non possono cosa alcuna piu amare, che loro stesse, e nientedimeno piu tosto infiniti, che molti si trouano, i quali credono, e affermano il contrario tutto'l giorno, molli per quanto io stimo piu dall'autorità, e dagli essempli, che dalle ragioni. Perche leggendo essi, o sentendo raccontare tanti nobili huomini, e valorosi in tutte quante le nazioni, e per tutti i secoli, hauere volontariamente eletto la morte, o per la Patria, o per gli parenti, o amici loro, si credono, che cotali huomini forti, e degni di tutti gli honori amassono meglio la Patria, e i parenti loro, o gl'amici, che se stessi; e per istare nella materia proposta, qual amante si troua, il quale non dica; e non creda d'amarè, piu la cosa amata, che se medesimo? che cantano altro tutti i Poeti amorosi in tutte le lingue, e piu Dante, e il Petrarca, che ciascuno altro? Quanti si sono, o morti, o lasciati morire, p'amore e chi non crederebbe, che vno, che per saluare la vita a vn'altro elegge di morire egli, non volesse meglio a colui, che a se stesso? Ma lasciando gli esempj, che sono infiniti, e grandissimi, pare ancora, che molte ragioni, e fermissime si possono addurre a prouare il medesimo perche (come hauemo detto piu volte) niuna cosa puo amarsi, la quale

quale non sia veramente buona, o tenuta buona, dunque quanto alcuna cosa è migliore, tanto maggiormente si debba amare; dunque ciascuno debbe più amare i migliori di se, che se medesimo. Oltra ciò qual'huomini sono più biasimati, e ripresi, che coloro i quali amano se stessi? Anzi si dice pubblicamente, e senipre si disse, che tutti i vizij hanno origine dall'amore di se stesso, dunque se gli amanti di se stessi sono ripresi, e biasimati, coloro, che amano più, che se gli altri faranno lodati, e commendati da ciascuno. Puòsi ancora mescolando le ragioni, e gli esempi insieme dire; che ciascuna parte ama più il suo tutto, che se medesima, onde il braccio (per cagion d'esempio) per salvare il tutto, e riparare la testa, s'espone naturalmente à perdere se stesso, e vn buon Cittadino più ama il suo comune, che il bene proprio, e molti padri più i figliuoli, che se stessi. Ma che più non comandano le leggi diuine, che Dio più amare si debba da ciascuno, che ogni altra cosa? Dunque cotale proposizione pare non solamente vera; ma tanto vera, che il suo contrario pare impossibile, e nondimeno la verità, è che tutto quello, che da tutte le cose, in tutti i luoghi, e per tutti i tempi si fa, si fa solo, e principalmente per l'amore di se stesso: la qual cosa può ciascuno in se medesimo sperimentare. E s'alcuno o non sapesse, o non volesse credere à se medesimo, ne alla esperienza degli Altri, creda à queste ragioni, parte dimostratiue, e parte probabili. Tutte le cagioni sono migliori, che i causati, e tutti i principij de i principjati: l'amore di se stesso (come dice il Filosofo) è cagione, e principio di tutti gl'altri amori, dunque migliore, dunque deue ciascuno più se amare, che gl'altri, e ancora vna proposizione topica, la quale si pronunzia da Iouici in questa maniera;

Propter quod vnum quodq; & illud magis,

Cioe in sentenza chiunque ama alcuna cosa per cagione d'alcun'altra, ama più quell'altra, onde i padri amando i maestri per cagione de' figliuoli, amano più i figliuoli. Ora ciascuno ama tutto quello, che egli ama per cagione di se, dunque ama più se: oltra ciò l'amore si fonda sopra la cognizione, sopra l'vnione, e sopra la similitudine. Ora ciascuno conosce meglio se, è più vnito à se, è più simile à se, se così si può dire, che à ciascun'altro, dunque ama più se, che ciascun'altro: e poi non si dice egli di due, che s'amano grandemente, egli hanno vn medesimo animo, e vna medesima volontà? *Idem velle, & idem nolle*, diceua Salustio, e la vera amicizia, e il Petrarca disse d'amore.

Al quale vn'alma in due corpi s'appoggia.

Hora niuno è piu vno, e medesimo di se stesso, niuno vuole, e disuole, come egli fa, non che meglio. Ma chi vuol vedere per certissima sperienza, che ogn'vno ama piu se, che qualunch'altro, consideri questo: che se à lui stesse di poter dare il maggior bene, che sia à chi egli volesse, posto, che niuno douesse saperlo, ciascuno lo darebbe à se stesso: E perche il maggior bene che possa pensarsi, non che desiderarsi, è la felicità, niuno puo eleggere di far beato piu tosto vn'altro, che se, perche ciascuno desidera per natura sopra tutte le cose assomigliarsi à Dio quanto puo il piu, e Dio, non solamente è, ma è beatissimo. Resta dunque, che niuno possa amare niuna cosa piu di se stesso, perche rispondendo à gli essempli, e autorità allegate per la parte contraria, diciamo senza alcun dubbio, che tutti coloro, che morirono volontariamente per la loro Patria, amarono piu se stessi, che la Patria, come di sotto si vedrà nel rispondere alle ragioni. Similmente tutti gl'Amanti amano piu se principalmente, che gl'Amati, in quel modo però, che di sotto si dichiarerà. I Poeti cantano quello, che credono forse vero, ma non già quello, che in verità è. Chi elegge di morire, egli, perche vn'altro viua, ama piu se, che colui. Chi si lascia morire, o ancide se stesso per amore, o per altra cagione, lo fa solo per l'amore, che egli porta à se stesso, cercando di conseguire alcun bene, o di fuggire alcun male, che in tal caso ha ragione di bene: e chi dicesse qual puo trouarsi maggior male, che la morte, sappia, che il lasciare di far l'opere buone, è commettere alcuna enorme sceleraggine, e in somma mancare del debito dell'huomo da bene, e perdere l'honore veramente, e non come hoggi s'vsa, è peggio, che mille morti. Quanto alle ragioni, la prima è contra la sperienza, dunque non è vera, perche se così fosse i padri, e le madri amerebbono piu gl'Altri; che i propri figliuoli, ogni volta, che quegli fussero de i loro migliori, la qual cosa è falsissima, il che si puo ancora prouare per le cose naturali, nelle quali se non è propriamente amore, è nondimeno cosa simile, e proporzionata all'amore, anzi per auuentura e piu vero amore, conseguendo senza mai errare il suo fine sempre. Ora se bene il di sopra, cioe il luogo superiore, sotto'l concauo della luna è migliore, è piu nobile di tutti gl'altri sotto il Cielo, non però ne l'aria, ne l'acqua, ne la terra amano piu quello, che il suo proprio, benché manco nobile, e perfetto, perche, se il luogo del fuoco è migliore semplicemente del centro non è però migliore alla terra, onde diciamo, che l'Amore nasce da alcuna conuenienza, è

simi-

similitudine naturale, onde doue non è cotal conuenienza, e similitudine naturale non è amore, e però non vale quella proposizione maggiore, che ogni cosa quanto è migliore, tanto piu si debba amare da ciascuno, anzi quanto vna cosa è piu congiunta, o piu simile, tanto piu s'ama, per le ragioni dette; e chi non sà che ciascuno piu ama le cose sue, quantunche vili, che l'altrui ben pregiare? per non dir nulla, che gli huomini viuono per la maggior parte piu secondo il senso (come testè si dirà) che secondo la ragione. Per isciogliere il secondo argomento è necessitatio di sapere che come l'huomo ha due anime, la sensitua, e la razionale, cosi ha ancora due amori verso se medesimo, il sensuale, e il razionale; il sensuale, perche è proprio de gli Animalij, se non è regolato dalla ragione, diuenuto preda delle passioni, cerca indifferentemente qual si voglia vtile, e qual si voglia diletto, non distinguendo i buoni da i rei; i lodeuoli da quegli, che meritano biasimo, e per recare le mille in vna, questo solo e induce non solo à partire dalle buone opere, per non durare fatica, ma ancora à commettere dell'inique per conseguire alcun piacere; e questo è quello amore di se medesimo, il quale tanto si biasimà da ciascuno, e collevoci, e nelle scritture. Il secondo amore, col quale l'huomo ama se medesimo, si chiama amore razionale, e questo è quello che pon freno à tutte le vili, o ree voglie nostre, regge tutte le passioni; e fa che gl'huomini eccellenti, non solo non soggono fatica nessuna per virtuosamente operare, ma corrono tutti i rischi volentieri, e sottentrano à tutti i pericoli spontaneamente per acquistare gloria, & honore. Di questo amore non puo tanto dirsi, che non sia poco, perche è solo degli huomini gradi, anzi quanto ciascuno è maggiore, e piu virtuoso tato piu ama di cotale amore se medesimo. Per qsto s'offerfero alla morte i Decij, i Fabij, gli Scipioni, e tati altri; per qsto amano gli amanti i lor veri amati, e breuemente come dall'altro hano origine tutti i mali, cosi da qsto procedono tutti i beni. Donna vn'huomo liberale, combatte vn forte, astiensì vn temperato, e finalmente pospone all'honesto tutte l'utilità, e tutti i diletti suoi chiunche arde d'Amore cosi fatto, e ciò facendo par bene, che egli ami piu coloro à chi egli dona, o chi egli difende, o per cui mette la vita, ma nel vero non fa, perche ama più non dico la gloria, e l'honore principalmente, ma l'honesto, donde l'honore, e la gloria nascono, che egli non fa tutte l'altre cose, e amando l'honesto opera virtuosamente, e per consequenza ama principalmente la virtù, e non coloro, per cui opera virtuosamente. E che ciò sia vero vno huomo d'honore nō commetterebbe cosa alcuna per ami-

co nell'uno, che potesse in verun modo macchiarlo, e fargli perde-
re l'honore, dunque ama piu se, che qualunch'altro. Ne sia chi
creda, che la parte, (come dicono alcuni) ami piu il tutto, che se
medesima, ne vno indiuiduo piu la sua spezie, che se stesso, se no
perche mancando il tutto, mancherebbe anco la parte, e non si tro-
uando la spezie, cioe l'huomo, non si trouarrebbero ancora gli in-
diuidui, cioe i particolari, se il braccio ripara la testa, lo fa princi-
palmente non per riparar la testa, ma per saluare se: e niuno pa-
dre potendo viuere egli, concederebbe la sua vita a' figliuoli, e il
medesimo dico de' gli amici; e se pure cio facessero, lo farebbono
non naturalmente, cioe non per quel primo amor sensuale, ma
per quel secondo razionale ad alcuno piu nobil fine, e in somma
piu lo farebbero per l'amore di se stessi, che per quello de' figliuo-
li. Quanto all'ultima ragione che Dico si debba amare so-
lo, pra tutte le cose, ci remettiamo a' Teologi, a' quali soli, e non ad altri s'aspetta il fauellare, e d'interminare
di cotali cose, a noi basta hauer prouato, che tutti gl'amori humani hanno princi-
pio, mezzo, e fine dall'amore proprio, perche tutti comincia-
no da cotale amore, e in cotale amore
forniscono, e con-
seguentemente, che alcuno non
puo amare piu altrui,
che se stel-
so.



SE ALCUNO SI PUO' INNAMORARE
di se medesimo.



QVISTIONE DECIMA PRIMA.



R **ESPONDO** molti, che la fauola di Narcisso non fosse per altro finta, se non per mostrare, che si trouano di coloro, i quali di se medesimi s'innamorano; la quale fauola essendo notissima, si per quello, che anticamente ne scrive Ouidio leggiadriissimamente. E si per quelle stanze, che da Ouidio cauate non meno leggiadriamente di lui, fece nouella-

mente M. Luigi Alamanni, non raccontaremo altramente, solo reciteremo quell'antico elegantissimo Epigramma senza nome.

*Hic est ille fuis nimium qui credidit vndis
Narcissus vero dignus amore puer
Cernis ab irriguo repetentem gramine ripam
Vt per quas potuit crescere possit aquas*

Tradotto da noi in questa maniera
*Questi è Narciso il bel Garzon, ch'all'onde
Tropo credette, e di se stesso vana
S'accese sì, che se medesimo altronda
Cercando seguo'n van sua propria immago
Perche venuto si for sempre le sponde
Orna di fiume, o rio, come presago
Che quanto gli fur già crudeli, e rie
Tanto hor l'acque gli son cortesi, e pie.*

Dal qual per auuentura trasse il Boccaccio vn suo Madriale affai piaceuola, doue mostra, che la sua donna à guisa che Narcisso fece, s'era di se medesima innamorata: Il Petrarca ancora accennando questo medesimo, disse in vn luogo.

*Quella che sol per farmi morir nacque
Perche à me troppo, e à se stessa piacque*

E in vn' altro luogo piu chiaramente lasciò scritto.

Se forse ogni sua gioia

Nel suo bel viso, o solo

E di tutto altro è schiava.

Ma chiarissimamente in quel dotto, e marauiglioso sonetto, il fine del quale dice così.

Certo se vi rimembra di Narcisso

Questo, e quel corso ad vn termine vanno

Benche di sì bel fior sia indegna l'erba.

Le quali cose, con altre molte, che à tal proposito allegare si potrebbero, sono poeticamente dette, e non secondo la verità. Percioche, se bene si ritrouano alcuni, i quali, ò essendo, ò parendo loro d'essere begli, e aluacanti, e inuaghiscano di loro medesimi tanto, che hanno quasi per male, che altri gli guardi, temendo forse di non essere à loro stessi tolti, non pero cotali sciocchezze si chiamano amore, ma melenlagine, degna non meno di riso, che di compassione, come volle mostrare il Boccaccio nella nouella della Ciesca. Ma tornando al dubbio, nell'una cosa puo operare in se medesima, dunque niuno puo di se innamorarsi, e se amare significa desiderare, come puo alcuno desiderare quello, che egli ha, essendo il desiderio delle cose, che mancano? E se l'effetto d'amore è vnire, e trasformare come puo alcuno piu vnire se

seco, e piu trasformarsi, in se medesimo di quel?

lo, che egli è? senza che l'amore è nome relativo

tiuo, perche sempre chi ama, ama al-

cuna cosa: è dunque necessario,

che dou'è l'amante sia l'amato,

è così per lo contrario,

cio; e niuno puo

essere amato,

se non secondo diuersi ri-

spetti. Niuno puo dun-

que, di se medesimo

innamorarsi.

SE ALCUNO AMANTE PUO,
solo che voglia non amare.



QVISTIONE DECIMASECONDA.



PO per auentura guardarli alcuno di non am
malare, ò di non esser ferito, non puo già amma
lato, ò ferito, che egli è guaritò à sua posta; e col
volere solo; così ne piu, ne meno potemo per au
uentura guardarci nel principio da Amore, il
quale non si vince se non fuggendo, ma liberar-
cene nò. E se alcun dicesse questo consiste solo

nel volere, sappia, che tutte l'altre passioni lasciano libera la volon
tà, solo l'amore la prima cosa la lega, e fa serua Ond'à me'in que
sto stato, diceua il Petrarca, altro volere, e dissoluer m'e tolto: che
vogliono altro significare quelle parole d'Orazio.

Qua mi subripuit mihi,

V fate dal Petrarca, e da tutti gl'innamorati tante volte? e quan
do disse.

Chè me stesso perdei,

Ne piu perder deurei?

Prego non già, ne puote hauer piu loco

Che misuratamente il mio cor arda;

Ma che sua parte habbia co' lei del foco;

Dice egli altroue? Onde tutti coloro, iquali amando, pensano
di potere à lor voglia disinnamorarsi, sono disamorati, cioè non ama
no o veramente s'ingannano. Come puo alcuno non volere quel
lo che egli vuole? Com'è non essere doue egli è, o partirsi da se stes
so? Il che si vede in tutto quel vago sonetto:

I dolci colli, on'io lasciai me stesso, &c.

L'ali, che vfa Amore sono di maniera pche'l fuggir dinanzi à loro
val niente. Puo bene alcuno amando disiderare di non sentire
quelle

quelle pene, che Amore reca seco, ma di non amate nò.

O ego ne possim tantos sentire dolores

Quam vellem in gelidis montibus esse lapis

Stare vel insanis cautes obnoxia ventis.

Naufraga, quam vasti tunderet ora maris,

Disse Tibullo leggiadramente, ma non meno leggiadramente il Petrarca.

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre

Misero, e sol, che senza te son nulla,

C'hor foss'io spento al latte, & alla culla,

Per non sentir dell'amorose tempe.

SE L'AMORE PUO SANARSI IN alcun modo.



QVISTIONE DECIMATERZA.



HE l'Amore, fauellando del volgarè, sia vna infermità così di mente, come di corpo, non è niuno, ché ne possa dubitare, anzi non pure è malattia, ma malattia tanto grande, che bene spesso se ne muore, onde il Petrarca disse:

E se non fusse la discreta aita

Del Fifico gentil, che ben s'accorse,

L'età sua in sn'l fiorire era fornita.

Ne volle altro dimostrare il Boecaccio nella nouella di Girolamo, e della Saluestra. E ben dubbio se cotai morbo puo sanarsi, perche non pure il Petrarca disse:

Quando il primo frale

Fece la piagha, ond'io non guarrò mai:

E al-

E alteroue.

*L'alto Signor dinanzi à cui non vale
Nasconder, ne fuggir, ne far difesa, &c.*

Ma ancora Apollo stello disse: che pure è Dio della medicina

*Mei mibi quod nullis amor est sanabilis herbis
Nec profunt domino, qua profunt omnibus artes.*

E Medea, che fu sì grande medichessa, e incantatrice disse:

*Me miseram quod amo non est medicabilis herbis
Desistit prudens artis ab arte mea.*

Il che testimonia ancora Propertio quando dice:

*Omnes humanos sanat medicina dolores,
Solut amor morbi non amat artificem.*

E nientedimeno l'amore secondo i medici è vna passione somigliantissima all'humore melanconico, e ne pongono la cura come delle tre malattie, onde Rasio vuole, che hora si digiuni per guarire dell'amore, e hora si bea tanto, che si diuenga ebbro, e sopra tutto si deue far tutte quelle cose, che ne insegnò Lucrezio, quando disse.

*Sed fugitare decet simulacra, e pabula amoris,
Absterrere sibi, atq; alio conuertere mentem,
Et iacere humorem collectum in corpora quaque,*

Con tutto quello che seguita, ben ch' à lui niente giouarono, perche prima impazzò per amore, di poi uccise se stesso. Ouidio che scrisse il libro del rimedio dell'amore, racconta molte cose, e tra l'altre dice.

Ocia si tollas periere cupidinis arcus:

onde il Petrarca.

Ei nacque d'ozio, e di lasciuia humana:

E in vn'altro luogo.

Successore nono tollitur omnis amor:

Onde il Petrarca disse.

*Cotale ha questa malattia rimedio
Come d'asse si tra e chiodo, con chiodo:*

Dice ancora che presentissimo rimedio è il dimenticarsi la cosa amata: Onde il Petrarca disse.

E s'amor se ne uia per lungo oblio:

Il che è poco meno, che dire, chi vuol guarire d'amore non ami. Il piu certo rimedio, e piu possente è vn giusto, e valoroso sdegno, per lo quale vn cuor gentile non riuolgerà, come molti fanno l'amore in odio, il che senza cagione piu, che grande è cosa bruttissima, anzi non finirà d'amare la cosa amata, ma solo d'odiare se stessa.

so, come gentilmente ne mostrò il Petrarca in tutto quello non men vago, che sdegnoso sonetto :

Io non fui d'amar voi lessato un quando ;

E di quì si puo vedere, che la possanza d'amore, e così fatta, che null'altra potenza puo spegnerla, o almeno piu ageuolmente, che Amore stesso, come si vede nella fine di quello antichissimo, e bellissimo Epigramma, il quale è questo

Quod faculam præses Phileros, qua nil opus nobis ?

Ibimus : hæc lucet pectore flamma satis,

Ista nam potis est vis sua extinguere venti,

Aut imber Calo, candidus præcipitans :

At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa

Nulla est, quæ possit vis alia opprimere :

Tradotto da noi in questa guisa,

A che Filero mio farne anzi luce ?

Non fa mistiero à noi d'accesa face :

Ben n'andarem, che dal mio cor traluce

Pur troppo (oime) la fiamma, che mi sface ;

Cotesto foco poi sì tanto luce

Mentre fier vento, pioggia nol disface :

Ma questo, che m'accese in petto Amore

Null'altra forza ammorzar puo ch'Amore :

E perche la speranza è quasi come l'humore dell' olio à i lucignoli delle lucerne, come mancando l'olio si spegne il lume, così mancando la speranza, si spegne l'amore. Ma perche l'intendimento nostro non è di fauellare principalmente dell'amor volgare, il quale, se non altro lo spengono gli anni, perche partendosi la cagione parte ancora l'effetto, e la bellezza non puo durare molto, diremo, che nel celeste non auuiene così, perche quanto scema la bellezza del corpo con gli anni, tanto cresce quella dell'animo, onde dura sempre cotale amore, se già ancora le bellezze dell'animo non mancassero, o si conuertissero in vizij: E se à molti pare che ancora questo amore fornisca con gli anni, ciò auuiene, perche diuenuta d'Amore amistà, la quale è piu nobile, e piu perfetta secondo Aristotile; e fa credere à molti, che ciò non fanno, che l'amore non vi sia piu quando egli v'è, e maggiore, e piu perfetto. Ma tempo è omai da douer dare così all'orecchie vostre come alla lingua mia riposo.

IL FINE.

Lezzione

DI M. BENEDETTO

VARCHI,

NELLA QUALE SI DICHIARANO

SETTE AMOROSE

QUESTIONI.

Letta da lui pubblicamente nell'Accademia

Florentina.

A M. Bernardo Vecchiessi Cencil'huomo Fiorentino.



A piu honesta, la piu diletteuole, e la piu vtile
cosa, che fare da gl'huomini si possa, è attecere
giouamento a gli altri huomini: perche ciascu
tanto è piu à Dio somigliante, e per consequen
za piu honoreuole, e laudabile a gl'altri, e piu fe
lice, e beato per se, quanto egli è di migliore, e
piu gran giouamento cagione. . Attecere gioua

mento a gl'huomini altramente non si può, che facendo loro be
ne: i beni, come s'è tante volte detto, non sono piu che di tre ma
niere, della fortuna, del corpo, e dell'animo. Dunque in tre mo
di, e non piu, si possono gl'huomini beneficiare, e nell'animo. ò
nel corpo, ò nelle facultà. Ma perche l'animo è piu degno infini
tamente, e piu pregiato di tutte l'altra cose, che sono il cielo, si ri
trouano; quinci è, che infinitamente maggior lode meritano, e
maggiore honore coloro, i quali a gl'animi giouano, e perche i be
ni dell'animo sono le virtù, e le virtù sono di due maniere, o mo
rali, sotto le quali si comprendono tutti i buoni costumi; ò intel
lettuali, sotto iquali si contengono tutte le scienze; di qui nasce,
che in due modi, senza piu, si può à qualunque animo giouamen
to recare, ò col mostrargli il buono, mediante il quale la perfezzio

e, felicità attua conseguire possa; ò col insegnargli il vero, mediante ilquale la perfezione, e felicità specolatiua consegua. E perche il vero, il quale sotto le scienze si comprende è piu nobile, e piu perfetto del buono, ilquale nelle virtù si contiene; conciosia cosa, che nelle scienze principalmente, e non nelle virtù consiste la beatitudine humana; di qui viene, che coloro, iquali le scienze insegnano, il maggiore beneficio fanno a' mortali, che fare si possa. Ma perche alle scienze senza le virtù peruenire non si puo, è necessario prima le virtù apparare, e poi le scienze; perche niuno puo essere veramente dotto, ilquale non ha prima veramente buono; e perche la virtù consiste nel mezzo tra il poco e il troppo, cio è nell' allontanarsi egualmente de' gli estremi; fuggendo così il mancamento, come la sopraabondanza: & in somma nel sapere gl'affetti dell'animo, e le perturbazioni, ò vero passioni temperare; perche fa mestiero, che conosciamo cotali passioni, le quali come male usate diuengono vizij, così debitamente raffrenate, si fanno virtù. E perche tra le passioni, l'amore è di grandissima lunga la maggiore, e piu possente di tutte l'altre; conciosia che dall'amore principalmente, e nell'amore (quasi fiumi dal mare) si partono tutte, e tutte ritornano le passioni; perche noi desiderando di giouare il piu, e il meglio, che sapeuamo, pigliamo à trattare d'amore; e perche quando si puo in vn tempo medesimo insegnare le scienze col la virtù, ò la virtù con le scienze, non si puo, ne immaginare ancora, ne migliore utilità, ne maggiore, e cominciamento à trattarne per via di quistione; così piacendo à Dio di prestarne fauore, & a voi nobilissimi ascoltatori, vdienza, seguiremo hoggi di fare, dichiarando queste sette amoroze quistioni à vna a vna.

14. Se l' Amore puo essere regolato dalla ragione.
15. Se l' Amore viene da destino, o da elezione.
16. Se i morti possono amare, ò esser amati.
17. Se l' Amore puo star fermo in vn medesimo stato, senza crescere, ò scemare.
18. Qual sia miglior cosa, o piu degna d'amicizia, ò d'amore.
19. Chi ama piu d' i giouani, ò gl' attempati.
20. Se l' Amore si puo simulare, ò dissimulare, e quale è piu ageuole di queste due cose.

SE L'AMORE PUO ESSERE
regolato dalla ragione.



QVISTIONE DECIMAQVARTA.



E l'amore habbia alcuno rimedio, ò nò, cioè come, quando, e perche si possa, ò non si possa sanare, fu da noi nell'ultima delle cinque quistioni della passata lezzione lungamente disputato, lasciati da parte gl'incantesimi, de' quali non trattano i filosofi: e la favolosa rupè di Leucade, dal la quale chiünche nel mare si gettana, come dicono, che Saffo fece, guarirua d'ogni amore, ò piu tosto di tutti i mali in vn tratto, e subitamente. Resta hora che nella prima di questa vediamo, se la tagione puo; non dico spegnere, e torre via del tutto, ma regolare in parte, e modificare l'Amore, la quale disputazione, perche meglio intendere si possa, diuideremo vn'altra volta l'amore in due spezie, dicendo così: Niuno effetto è senza cagione, come niuno figliuolo non nasce senza padre: tutti gl'amori sono effetti, dunque tutti gl'amori hanno cagione come tutti i figliuoli hanno padre. Le cagioni d'amore sono due, perche ne gl'huomini (e il medesimo si deuè intendere delle Donne) in rinuiscendo alcuna cosa, ò che sia, ò che paia bella, si desta l'appetito concupiscibile, e comincia a desiderarla, e quel desiderio cagiona l'Amore, e questo amore si chiama carnale, e lasciuo; come nato nella parte voglieuole, per desiderio di godere corporalmente la bellezza corporale; è cotale amore, se bene, essendo egli naturale, non è cattiuo per se medesimo, ne biasimeuole, può nondimeno, anzi suole e biasimeuole, e cattiuo, mediante le circostanze diuenire, e di questo fauellano quasi sempre tutti i poeti, così greci, come latini, e Toscani ancora molte volte; dandogli bene spesso tutti quei biasimi, che egli merita, e alcuna volta

quegli, che meno se gli conuengono; e di questo stesso intese il Petrarca nel Trionfo dell' Amore, e M. Guido Caualcanti nella sua dottissima, & oscurissima canzone; e breuemente questo amore è figliuolo dell'appetito sensuale; e consequentemente piu da animali, che da huomini. L'altra spezie d' Amore non nasce dall'appetito sensitiuo, e non è figliuolo del desiderio; anzi lo cagiona, e non e padre: perche quando gl' huomini d' alto affare rimira no con gl' occhi dell' intelletto alcuno animo bello, cioè pieno di virtù, ò di scienze, ò soggetto capuole, ò dell' vne, ò dell' altre, si muouono subitamente, non a disiderarle con l'appetito, ma ad amarle con la ragione; perche conoscendo, che cotali doti, ed eccellenze sono degne d'essere amate, ed honorate, si moue ad amarle; & honorarle; e da questo conoscimento nasce il desiderio di trasformarsi in loro, e che elleno in lui si trasformino; e questo Amore, perche non è nato dal disidero, ma dalla ragione, mediante la quale ha capionato il disidero, è infinite volte piu degno dell' altro; onde per iscogliere questa quistione, dicono alcuni, che nel primo amore, cagionato da chi vuole, e non da chi discorre, non ha luogo alcuno la ragione; e però si chiama volgare, lasciuo, dishonesto, e con altri nomi somiglianti; e per prouare il detto loro, cioè che cotale amore non puo da ragione regolarli, allegano quello, che Terenzio disse nella comedia eunuco.

„Hæc quæ res in se, neque consilium, neque modum habet.“

„Habet ullum, eam consilio regere non potes.“

e soggiunse.

„Hæc si postules“

„Ratione certa facere nibilo plus agas“

„Quam si desoperam: ut cum ratione insanias.“

La qual sentenza chiuse il Bembo nella fine di quel sonetto, il cui cominciamento è.

„Colà mentre voi sete in fresca parte, dicendo“

„Perche ve agitate in me si come auuegna“

„Di quel, che Romane' tratri vdiua“

„Che ragione, e consilio Amor non degna.“

Niuno dunque dubita, che questa maniera d' Amore, non solo non soggiace alla ragione, ma la sforza, e la vinca.

Omnia vincit amor (cantò il gran Poeta). *Et nos cadamus amori.*

Ma in quello amore, che per lo essere egli dalla ragione nato, e non prodotto dall'appetito, non cade indegnità nessuna, credano molti indubitatamente, che ne sia, ne essere possa cosa alcuna, che non regga, e non gouerni la ragione, la qual cosa è tanto

falsa,

falsa, quanto quelle, che sono falsissime; perche ogni Amore quanto è maggiore, tanto meno obbedisce alla ragione, anzi tanto più le comanda: la qual cosa come nella prima specie d' Amore e degna di qualunque biasimo, così nella seconda merita tutte le lodi, come in diuersi sonetti, à diuersi propositi, secondo diuersi amori testimoniano i Rhuatori Toscani, e via più Dante, e il Petrarca, che gl'altri, e se alcuno dubitasse, e dicelle pare impossibile, che doue non regna la ragione, cosa alcuna si ritroui, che debba lodarsi, o star bene, sappia che si trouano di due maniere ragioni: L'vna delle quali, perche si troua ordinariamente in tutti gl'huomini, chiamano humana, e questa è quella, che non solo cerca, e prouede di tutte le cose, che non tanto all'essere, quanto ancora al bene essere sono necessarie, ma eziandio fugge, & aborre tutte quelle, che così all'essere come al bene essere sono contrarie: Mediante questa ama ciascuno più la salute, & i commodi di se, della patria, e delle cose sue, che dell'altrui; fugge tutti i pericoli; guardasi da tutti i rischi; non entra, ne à fare cosa nessuna, ne à dire, che ragioneuolmente nuocere gli possa per modo alcuno. L'altra ragione, o più tosto, questa medesima, fatta da se stessa diuersa (perche non si troua se non in pochissimi di moltissima virtù, cioè in quegli huomini, che più che huomini diuenuti, s'auuicina no a gli Dii (detti da gl'antichi Heroi) chiameremo heroica; questa è quella, per la quale gl'huomini d'eccellentissimo valore, chiamati nell'altre lingue Hercoli, e nella nostra Cauallieri erranti, posposti tutti i diletti, e tutti gl'vtili proprii, faticano, solo perche gl'altri riposino, muoiano quando, e doue bisogna, solo perche gl'altri viuano, e finalmente, per acquistare à se fama, & honore, o più tosto per esercitare l'opera della virtù; onde l'honore, e la fama nascono, concedono à tutti gl'altri tutte le cose. A questa ragione, e non ad altra, come più nobile, e più perfetta, obbediscono i veri Amanti, i quali, per conseguire la cosa amata, e trasformarsi in lei, come l'oro cosa migliore, e più perfetta di loro, trauagliano la notte, e il Giorno, al caldo, e al gelo, col corpo, e con l'animo, nella Città, e per gli boschi, cantando, e piangendo, col pensiero, e con l'opere, come tante volte in tanti luoghi, con tanta dottrina, e leggiadria fa tanto alta, e tanto vera testimonianza il nostro poeta. Conchiudiamo adunque, che l'Amore non può, ne debbe dalla ragione humana regularsi, o modificarsi; anzi quanto è più strenuato, e più à cotale ragione, contrario, e ribellante, tanto è per conseguenza più degno, e più perfetto; e gl'Amanti di cotale Amore più tosto diuini, che humani meritano di esser chiamati; onde quan-

tò lodare si possono da gl'altri huomini; tanto honorare ancora si debbono, & ammirare.

Se l'Amore viene da destino, ò da elezzione.



QVISTIONE DECIMAQVINTA.



REDONO alcuni, che coloro, i quali s'inamorano, nò per elezzione s'inamorino, ma per destino, cioè non ispontaneamente, ma di necessità; e perciò prouate allegano l'autorità del Petrarca; il quale nella fine di quel sonetto, che comincia,

*Parrà forse ad Alcun, che'n lodar quella, dice
Lingua mortale al suo stato diuino
Giugner non puote; Amor la spinge, e tira
Non per elezzion, ma per destino.*

E nella fine medesimamente di quell'altro,

*Qual Donna attende à gloriosa fama,
Disse al medesimo proposito,
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia
Non vi s'impara, che quei dolci lumi,
S'acquistan per ventura, e non per arte.*

Et altroue disse,

*Ch'io non era degno,
Pur della vista, ma fu mia ventura.*

E molto più chiaramente nel trionfo della Morte, doue hauendo Madonna Laura detto queste parole,

*Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido,
Ma assai fu bel paese, ou'ei mi piacqui,
Che potea il cor, del qual solo io mi fido.
Volgersi altroue, à te essendo ignota,
Ond'io fora men chiara, e di men grido:*

Messer Francesco le risponde,

Questo non (rispose io) perche la rosa

Terza del Ciel m'alza a tanto Amore,

Quunque fusse instabile, & immota.

Queste autorità con molte altre, le quali allegare si potrebbero, fanno credere, che non l'elezione, & il consiglio nostro, e la disposizione de' Cieli facciano, che gl'huomini s'inamorino, & il medesimo delle donne, diciamo. Dall'altro lato, leggendosi in molti luoghi, che molti maturamente, e con deliberato consiglio ad Amore si donarono, disaminando prima fra se stessi, e discorrendo chi del loro Amore fusse degno, e colui, e colei eleggendosi; come volle il Boccaccio nella Nouella di Gismonda, figliuola del Principe di Salerno mostrare, pare, che non il destino, ma l'elezione ad amare chiunche ama, conduca: onde credono alcuni, che l'Amore, hora dal destino proceda, e taluolta dall'elezione. Ma noi breuemente diciamo non esser possibile, che questa dubitazione si dichiari, se prima non si dichiara la dubitazione del fato, laquale essendo malagevolissima, e tirandosi dietro di necessità la quistione della libertà dell'arbitrio, e quella della predestinazione, non dee trattarsi, ne in questo tempo, ne in questo luogo, ne da me: per cio diremo solamente, che secondo coloro, iquali leuando il libero arbitrio, tengono il fato, cioè dicono, che tutte le cose, ò che auengono, ò che si fanno, si fanno, & auengono di necessità, l'amore procede dal destino, e niuno può fuggire d'amare quello, che ab eterno, fu destinato, che amasse. Ma secondo coloro, che concedendo il libero arbitrio, tolgono il fato, cioè dicono, che tutto quello, che da tutti gl'huomini si fa, si fa spontaneamente, e perche vogliono così; l'amore procede da elezione: & ciascuno può, & amare, & non amare, secondo; che piu gl'aggrada; e così de' nemici credere noi christiani, essendo l'altre, oppenioni di filosofi, e questa certezza di Teologi. Ma secondo coloro, che credono, che delle cose, che si fanno, alcune se ne facciano necessariamente, e dal fato, & alcune volentariamente, e dall'arbitrio nostro; l'amore può procedere hora dal destino, e taluolta dall'elezione.

SE I MORTI POSSONO AMARE,
 ò essere amati.



QVISTIONE DECIMASESTA.



OME, secondo i Teologi non si dee dubitare, che i morti possano amare i viui, così appresso i Peripatetici non puo dubitarsi ciò essere falso; & così sarebbe sciolta questa quistione assai ageuolmente; perche à i Teologi deuemo credere noi, e non à Filosofi. Fu bene opinione ancora tra i filosofanti gentili, che l'anime nostre nel partirsi dal corpo non si spogliassero affatto di tutti gl'affetti huamani, & massimamente dell'amore. La quale opinione fu diuinamente posta da Vergilio nel sesto libro, quando hauendo detto.

*Hinc metunt, cupiuntq; dolent, gaudentq; neo auris
 Respiciunt clausis tenebris, & calore caco,*
 soggiunse poi diuinamente,

*Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
 Corporea excedunt postes &c.* con quel che seguita.
 & secondo cotale opinione fauellò per auuenitura il Petrarca, quando disse,

*S'io credessi per morte essere scarco
 Dal pensiero amoroso, che m'atterra,
 Con le mie mane haurei già posito in terra
 Queste membra noiose, e questo incarco,*

E talhora dubitando, disse, fauellando della morte
Ne so bene ancho, che di lei mi creda.

E secondo questa medesima opinione fauellano tutti coloro, i quali dicono, che l'anime di coloro, i quali non furono riamati, ò che s'ancisero per amore, perseguitano sempre le persone amate. onde Dido minacciando Enea gli diceua,

Omni bus vmbra locis adero, dabis improbe penas.

Qade è manifesto, che hauendo odio, hanno ancora di necessità amore.

amore, perche, come dicemmo, tutti gl'odij nascono da Amore: laqual cosa è tanto chiara che niuno (da coloro, che n'hanno dubitato in fuori) ne dubiterebbe. benché essi non dicono di dubitarne, ma essere falsissimo. infelici se lo credono, perche sono ignoranti; e piu infelici se nol credono, ma il fanno per farlo credere ad altri; perche sono maluagi. Ma lasciando costoro nella loro ò ignoranza, ò maluagità stare, diciamo quanto alla seconda parte di questa dubitazione, che come la commune oppenione è, che i viui possano amare i morti, così la verità è il contrario, sempre fauellando, secondo i filosofi, perche quello, che non è, amare non si puo; oltra che chi sa, che cosa Amore sia, sa ancora, che i morti non possono essere amati veramente, & à chi dicesse il Petrarca amò Madonna Laura ventuno anno viuendo, e dieci poi che fu morta; rispondiamo ciò non essere stato veramente amore; perche come si puo godere quella bellezza, che non è ma amore finto, & immaginato, fauellando di quello amore, che è di bellezze corporali desiderio: perche quello, che desidera solo le bellezze incorporee, non solo può essere il medesimo dopo la morte appo noi, ma douerebbe crescere, come, e per le ragioni, che mostra Dante, quando nel trentesimo capitolo del Purgatorio induce Beatrice à dirgli queste parole, degne di douere essere non solo considerate da tutti gl'Amanti; ma vbbidite.

Si tosto come in sulla foglia fui

Di mia seconda età, e mutai vita

Questi si tolse à me, e diedi Altri,

Quando di carne à spirto era salita,

E bella zza, e viriù cresciuta m'era,

Fui à lui men cara, e men gradita,

E volse i passi suoi per via non vera,

Immagini di ben seguendo false

Che nulla promission rendono intera.

E se alcuno dicesse, che ancora dopo la morte il Petrarca, fauellò molte volte delle bellezze corporali; come se viua stata fusse Madonna Laura, sappia, che l'amore è in vn certo modo immortale; perche quella immagine della cosa amata, laquale passando per gl'occhi si sculpiſce per mano d'amore nel cuore, è vero fantasia dell'Amante, rimane sempre viua, e sempre è da loro cō gl'occhi della mente veduta; e però disse il Petrarca.

Onde morte m'assolue, Amor mi lega,

E così è manifesto in qual modo, e per qual cagione i morti possono amare i viui, & essere da loro amati.

S E L'AMORE PUO STAR FERMO

*in vn medesimo stato senza crescer
o scemare.*



QVISTIONE DECIMASETTIMA.



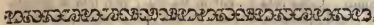
COLORO, che agguagliano l'Amore nò solo à vna febbre, ma à vna febbre continua, onde si vede manifestamente, che è nel sangue, direbbono, che come le febbri hanno principio, accrescimento, e stato, e declinazione, così ancora hauesse l'amore. Ma coloro, che fanno, che Amore è vn moto spiritale fanno, che egli non può fermarsi; perche non sarebbe più moto, ma quiete, e per conseguenza cessarebbe l'amore; onde noi diciamo, per quanto potemo giudicare (perche cotali quistioni da niuno si trattano, che sappiamo noi) essete impossibile, che in vno, che ama, ò non cresca sempre, ò non iscemi l'amore; perche così è mouimento l'andare inanzi, come il tornare in dietro. E se bene tutti gl'amanti dicono, che il loro amore è al colmo giunto, e tanto è grande, che più crescere non può, dicono per auuentura quello, che credono, ma non già quello, che è; perche l'amore può crescere in infinito; & à quello, che è infinito si può aggiugnere sempre: ma non può già l'amore scemarsi in infinito, perche diuerrebbe odio; onde si può agguagliare non alla quantità non continua, la quale scema in infinito, ma alla discreta, la quale in infinito cresce. E per questo disse, non solo con leggiadria, ma dottissimamente il Petrarca,

Io amai sempre, & amo forte ancora,

E son per amar piu di giorno in giorno.

Et à chi dimandasse onde nasce questo ò crescere, ò scemare d'amore, si risponderebbe, da varie cagioni, così da parte della co-

fa amata, come da quella dell'Amante; e tra molte sentenze, che disse Homero, non meno vere, che dotte, à noi piace sommamente quella, laquale in sentenza dice, che l'intelletto humano è tale ogni giorno, quale i cieli lo dispongono.



*Qual sia miglior cosa, e piu degna, ò l'amicizia,
ò l'Amore.*



QVISTIONE DECIMA OTTAVA.



RISTOTILE nell'ottauo libro dell'Etica, e parte nel nono tratta dell'amicizia Aristotelicamente, cioè cò incredibile dottrina, ordine, & eloquenza, e ne tratta lungamente; doue dell'amore fa breuissima menzione. La cagione della qual cosa potrebbe per auentura esserè, perche egli intende sempre del volgare, e libidinoso, doue Platone, che fauellò poco dell'amicizia, & assai dell'amore, intende sempre del celeste, e filosofico, tanto in questo ad Aristotile superiore, quanto è piu degno l'amor diuino, che l'humano. Dice dunque Aristotile; anzi pruoua, che l'Amistà è piu nobile non solo dell'Amore vtile, ma ancora dell'amor piaceuole, e dilettofo; e la piu gagliarda ragione pare, che sia questa, che gl'Amici; (e sempre si intende de' veri, perche gl'altri si chiamano, ma non sono amici, onde disse quel Poeta.

Cetera fortuna non mea turbafuit.

e Dante

L'amico mio, e non della ventura)

Vogliono bene a gl'amici, non per cagione di se stessi, ma di loro medefimi; doue gl'Amanti vogliono bene a gl'amati, non per cagione de gl'amati stessi principalmente, ma di se medefimi: Quello è piu nobile atto, che questo non è, dunque gl'Amici so

no piu nobili, piu degni, e migliori, che gl'Amanti. La qual cosa non dee negarsi, ne può, intendendo dell'Amore volgare, ma nell'amore virtuoso, e de' filosofi, pare, che auenga il contrario; perche essi amano piu il bene de gl'amati, che il lor proprio; dunque ne segue, che siano piu degni, e migliori de gli amici. Certa cosa è, che molto piu, non solo di quantità, ma di qualità fanno i veri Amanti, per gl'amati, che i veri amici per gl'amici. Ne creda alcuno, che sia men raro vn buono Amante, che vn buono amico; e quando altro non fusse, il buono Amore cagiona sempre la buona Amicizia; perche allora, che fornisce il nome dell' Amante, comincia, come si è detto altra volta, quello dell' Amico.

Chi ama piu, ò i giouani, ò gl'attempati



QVISTIONE DECIMANONA.

COME tutti gl'huomini sono piu delle Donne perfetti per lo hauere essi la complessione piu calda, così tutti i giouani ordinariamente fanno meglio tutte le cose, che i vecchi, per lo essere egli no piu caldi; onde non credo, che sia da dubitare, che i giouani, intendendo di quegli, che sono nel fiore dell'età, non amino piu de gl'altri, intendendo dell'amor volgare: anzi quanto à loro pare, che cio si conuenga, tanto a gli altri si disdice; come mostra tante volte il Petrarca, comelà,

*E se il tempo è contrario a i bei desiri,
Non sia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri,
In questo passa il tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, & alla mia speranza.*

Et il

Et il Bembo medelivamente disse.

*Se tutti i miei primi anni a parte a parte,
Ti diedi Anior, ne mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi vn giorno, era ben degno,
Ch'io potessi attempato homai lasciarze.*

Hauendo scritto nel sonetto di sopra, non meno leggiadramente, che dottamente tutta questa sentenza in questa maniera,

*Mentre di me la verde habile scorza
Copria quel dentro pien di speme, e caldo,
Vissi à te seruo, Amor si fermo, e saldo,
Che non ti fu a tenermi huopo vsar forza:
Hor che'l volgar del ciel mi stempra, e sforza,
Congl'anni, e piu non sono ardito, e baldo,
Com'io solea, ne sento al cor quel caldo,
Che scemato giamai non si rinforza:*

*Stendi l'arco per me se vuoi ch'io viva;
Ne ti dispiace hauer chi l'alte prone
Della tua certa man racconti, e scriva.
Non ho sangue, e vigor da piaghe nuoue
Sofferir di tuo strale; omai l'oliua
Mi dona, e spendi le fiette altroue.*

E chi diceffe, che il legno, quanto è men verde, più arde, si potrebbe rispondere, come fece nella fine del sonetto sopra allegato il Bembo ad Amore.

*Arsi al tuo fuoco, e dissi; altro non chero,
Mentre fui verde, e forte, hor non pur ardo
Secco gia, e fral, ma incenerisco, e pero.*

E la risposta che fece M. Alberto da Bologna à Madonna Margherita de Ghislieri, è vera in quella parte; che a gl'antichi huomini sono naturalmente tolte le forze, le quali a gl'amorosi esercizi si richieggono. Non so gia, come approuare si debbia quello, che segue, Non e perciò loro tolta la buona volontà; ne tutte le donne, quando merendano, cominciano à mangiare il porro dalle frondi. ma nell'Amore casto, e sincero più amano, senza alcun dubbio, e meglio gl'attempati; perche, come dice il filosofo nel settimo della Politica, le forze sono ne' giouani, e la prudenza ne' vecchi. Onde il Petrarca, il quale, e seppe, & espresse i segreti d'amore tutti quanti, fece quel marauiglioso sonetto, che comincia così,

*Tutta la mia fiorita, e verde etade
nel qual dice,*

Tresso

*Presso era il tempo, doue Amor si scontra
Con castitate, & u' gl'amanti è dato
Seder si insieme, e dir che loro incontra.*

E ben dille Maestro Alberto, che gl'huomini antichi meglio conoscono, che i giouani quello, che sia da essere amato. E se alcuno dubitasse, parendogli, che cio sia contrario à quello, che put testè fu detto da noi, che i giouani faceuano meglio tutte le cose, che gl'altri, sappia cio essere vero per se, ma auuenire il contrario per accidente. E perche questa materia, laquale è non men bella, che utile si comprenda meglio, douemo sapere, che l'anime, cioè l'intelletto, essendo tutte sorelle, se non sono vna medesima, come volle Auetrois, non possono cagionare, che vno habbia miglior giudizio, d'vn altro; sono dunque diuersi gl'huomini, secondo la diuersità di quella virtù, che si chiama ne gl'huomini cogitativa, e nelle bestie, come assai meno perfetta, estimatiua. Hanno dunque coloro il giudizio piu perfetto, iquali hanno la disposizione della cogitativa migliore; ma i giouani hanno la cogitativa piu perfetta de' vecchi, perche hanno i fantasmi piu perfetti: dunque hanno ancora migliore, e piu perfetto il giudizio. E se questo è contra alla sperienza, non è, che non sia vero per se; ma per accidente accade il contrario; perche ricercandosi nel giudizio l'hauer veduto, e prouato molte cose, ilche i giouani non hanno fatto, per lo piu, & i vecchi sì, ne seguita, che il giudizio d'vn vecchio sia per accidente migliore; senza che se bene i giouani hanno la cogitativa migliore, tuttaua, per la molta abbondanza del sangue, sono molto inchineuoli all'ira, & ad altre passioni, che impediscono il giudizio; ne mancano di quelli, che fanno cotali distinzioni, dicendo che il giudizio d'vn giouane quanto al discorrere, & al trouare è, per la caldezza del cervello, piu perfetto, ma quanto al giudicare nò; perche il giudicare vuole esser tardo, & considerato, ilche ricerca freddezza; la qualcosa piu nella cogitativa de' vecchi si ritruoua, che in quella de' Gioueni. E chi vuole vedere tutto quello, che della giouanezza si può dire poeticamente, e non senza verità, legga quelle stanze del nostro Messer Lodouico Martelli, che cominciano.

Nella piu fresca etade, e piu fiorza. &c.

SE L'AMORE SI PUO SIMULARE,
o dissimulare, e quale e piu ageuole di que-
ste due cose.



QVISTIONE VENTESIMA:



HE vno, ilquale non ami simili l'amore,
cioè faccia le viste d'amare, pare a me, che
non solo sia possibile, ma ageuole, & consue-
to in questi tempi. E bene à giudizio mio
piu tosto impossibile, che ma' ageuole dissimulare
l'amore, cioè amando farle vista di
non esserle innamorato: E come può essere,
che alcuno ardendo tutto, non faccia alcun

segno, che egli abbrucia? Non disse Ouidio nelle pistole,

Sed male dissimulo, quis enim celauerit ignora.

Lunine, qui semper proditur ipse suo?

Et il medesimo nella medesima opera, al medesimo fine così disse,

Perfide sensi sili, quis enim bene celat amorem?

Eminet indicio pro lita flamma suo...

Come puo vno, che si nutrica, e viue di sguardi, non andare ad in-
uolargli, se non puo hauergli altramente? Conosce alcuna vol-
ta l'Amante di passare il douuto termine, e nientedimeno nò vo-
le non passarlo.

Quis enim modus adsit Amori?

E quando volesse mille volte, non potrebbe.

Lasso. Amor mi trasporta, qu'io non voglio.

diceua il nostro Poeta,

E ben m'accorgo, che'l deuersi varca,

Onde a chi nel mio cor siede Monarca,

Sono importuno assai piu, ch'io non soglio.

Con quello che segue. Anzi non è cosa alcuna, ne tanto gloriosa
da, ne tanto preziosa, che vno Amante vero non lasciasse mille
volte:

volte l'hora per vedere vna volta sola, e ben da lontano vn giro solo de gl'occhi della sua Donna, come testimonio di se stesso in questi versi il Petrarca.

*Ne mai stato gioioso,
Amor, & la volubile fortuna,
Dieder la chi sur piu nel mondo amici,
Ch'io non cangiaffi ad vna
Riuolta d'occhi, onde ogni mio riposo
Vien, come ogn'arbor vien da sue radici.*

I quali versi ò io sono al tutto fuori d'ogni buon sentimento, & eglino sono tali, che niuno puo, non dico lodargli, ma tanto ammirargli che basti, e credo, che niuno crederrebbe, che si potessero, non che trapallare agguagliare, se dopo questi, non si leggesse- ro questi altri.

*Quanta dolcezza vn quando
Fu in cor d'auuent urosi amanti atcolta,
Tutta in vn loco; à quel ch'io sento è nulla.
Quando voi alcuna volta; mor il sup ni or
Soauemente tra'l bel nero e'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo dalle fasce, e dalla culla,
Al mio imperfetto, alla fortuna anuetsa,
Questo rimedio prouedesse'l cielo,
Torto mi face'l velo,
E la man, che si spesso s'attrauerfa,
Tra'l mio sommo diletto
E gl'occhi, onde di, e notte si rinuersa
Il gran desio, per isfogare il petto,
Che forma tien del variato aspetto.*

Se i Poeti Greci, & i Latini hanno con tanta leggiadria tanta dolcezza, voglio lasciare, ch'altri il giudichie non voglio già lasciare, che Dante in vna sua festina fu, come suole sèpre, miracoloso in mostrare quanto desideraua di vedere, non che la Donna, & l'ombra di lei, l'ombra sola da'pani suoi dicendo

*Ma ben ritorneranno i fiumi a i colli,
Prima, che questo legno molle, e verde
S'infiammi, come suol far betta Donna
Di me, che mi terrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, pascendo i verba*

*Sol per veder di suoi panni fanno ombra,
Non puo conoscere alcuno: il quale non habbia prouato il dolore
della*

della morte, quanto sia gran passione il trouarsi lontano dalla cosa amata, come l'alto Petrarca testificò in quel compafsioneuole sonetto.

„ *Se voi sapete, che'l morir n'è doglia*
 „ *Però, che da noi stessi ne diparte*
 „ *Sapete, ond'è, che quand'io flo in disparte*
 „ *Di madonna mi preme vltima doglia.*

E breuemente, come può alcuno non sentire infinito dolore, stando da se stesso, e dalla medesima vita lontano? le quali tutte cose mostrano apertamente, che niuno, che ami da donero, può celare, anzi non iscoprir l'amor suo; il che fare è tanto commendabil cosa, quanto il fingere d'amare è degno di biasimo; il che però ne a ogn'vno riuscirebbe, ne con tutte le persone. Ne sia chi creda, che questo intensissimo desiderio d'essere con la cosa amata se ritroui solo ne gl'amanti volgari; percioche si r troua ancora medesimamente ne' correfi; anzi tanto maggiore, quanto l'amor casto è più degno dell'impudico; e cōseguentemente meno si può celare l'amor pio, che il lasciuo, e meno si deve; anzi dice Platone, esser cosa più preclara amare palefemente, che di nascoso, e chi altro fa, si mostra più tosto astuto, che prudente, più ingannatore, che amante.

E così hauemo questa settima, e vltima questione, e con ella la presente lezione fornito; parendoci, che le venti questioni disputate da noi in quattro lezioni, debbiano bastare; non ostante, che alcuni n'habbiano delle altre mosse, le quali, ò non sono intese da me, o non sono questioni; parte per esser chiare per se medesime; parte per non fare, à proposito. Perche coloro, che dimandano, se il mondo starebbe meglio, ò peggio senz'amore, non dicono nulla; perche tanto è quanto se dicessero, se è meglio, che il mondo sia, ò non sia; il che è impossibile; E coloro, che dimandano, quali siano più de gli effetti d'amore, ò i buoni, ò i rei, non s'accorgono, che non distinguendo altramente, è, come se dimandasseno di tutti gli effetti del mondo, quali sono più, ò i buoni, ò i cattiu; perche tutti nascono d'Amore. Coloro, che dimandano, se vno Auaro può amare; ò non fanno, che cosa è Amore, ò non intendono quello, che dicono, se già non fauellassero dell'amor buono, che non s'apprende, se non ne gli animi nobili, quali gli auari non sono. Coloro, che cercano di sapere, chi è più costante in amore, o l'huomo, ò la donna, mostrano, che mal sappiano, che in tutte le cose l'huomo è naturalmente piu della Donna perfetto. Coloro, che dimandano, chi

Dd piu

piu ageuolmente si fa a credere d'esser amato, o l'huomo, o la Donna, non fanno, che la materia appetisce naturalmente la forma, cioè le cose imperfette, le perfette; onde piu deono amare la Donna gl'huomini, che all'oppòsto; e perciò gl'huomini meriteuolmente si persuadono di esser amati con piu ageuolezza, che le Dóne non fanno. A chi vuol saper qual sia maggior proua d'Amore, o far l'huomo di sauio pazzo, o di pazzo sauio, non è noto, che dall'habito si può venir alla priuazione per più vie; però che vn viuo può morire in diuersi modi; ma dalla priuazione all'habito non si torna, e perciò non possono i morti risuscitar. Et il vino diuenta cercone in piu modi, e forse in piu modi si può in vino ritornare, ma diuenuto vna volta aceto, mai piu non ritorna vino: e certo maggior fatica è racconciare il vino guasto, che guastare il buono. Ma per non

multiplicar in infinito, & essere à voi di te-

dio, & à me di fatica cagione, daremo

fine al presente ragionamento,

ringraziando prima l'inf-

nita bontà di Dio,

e poi l'infinita

benigni-

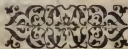
ta

generalmente di tutti, & particolarmente

di ciascuno di voi.

*

I L F I N E.



L'ET-

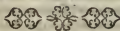
LETTERA DI BENEDETTO VARCHI

SOPRA QUE' VERSI DI DANTE,
nel diciasettesimo Canto del Purgatorio,
i quali cominciano:

NE CREATOR, nè Creatura mai, &c.

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
nell' Accademia Fiorentina l'ultima Domenica d' Agosto
L'anno M. D. LXIIII.

Al Reuerendiss. Monsignor Beccatelli
Arcivescouo di Raugia.



P R O E M I O.



I tutte le cose, che furono ò prodotte ab eterno; ò generate con tempo, nessuna molto Magnifico, ed Eccellente Consolo: dottissimi, e giudiziosissimi Accademici; e voi tutti nobilissimi, e honoratissimi Ascoltatori, non solamente non è; ma eziandio non può essere nè maggiore, nè migliore, nè più, bella, nè più marauigliosa, che l'Vniuerso.

L'Vniuerso fuor del quale non è nulla; abbraccia, e contiene dentro se tutte le cose non pur che sono; ma che essere possono. Le cose, che in esso, il quale è vno Animale viuissimo, intelligenza, e perfettissimo, si racchiuggono; sono di due guise, e maniere, o eterne, e conse-

guentemente immortali : ò temporali ; e conseguentemente mortali . Nelle immortali , che sono tutte quelle , le quali s'innalzano dall'elemento del fuoco in sù ; non si trouano nè generi , nè spezie ; ma indiuidui soli ; e anco questi non propriamente : non si trouando , e non si potendo trouare più d'vna Luna , nè più d'vn Sole : & essendo ciascuna stella diuersa da ciascuna altra . Nelle mortali , le quali sono tutte quelle , che s'abbassano dal concauo della Luna in giù , si trouano molti generi : moltissime spezie , & indiuidui quasi infiniti . Le spezie , essendo elleno come i numeri , sono tra loro differenti : percioche niuna se ne ritruoua , la quale sia della medesima dignità ; ma sempre ò più nobile , ò meno perfetta di qualunque altra . Cerconda dunque l'Vniuerso , e comprende col suo circuito , il quale è secondo la credenza de' maggiori , e più antichi Filosofi l'ottauo Cielo chiamato il Firmamento , nel quale tutte scintillano le stelle fisse ; e secondo l'opinion de' maggiori , e più moderni Astrologi : il decimo . E secondo la ceriezza di tutti i Teologi , ò antichi , ò moderni ; il Cielo empireo . Cerconda dunque l'Vniuerso , e cõprende col suo circuito non solamente quasi infinite cose , ma ancora quasi infinitamente tra se differenti . Il che diede à molti grandemente che dubitare , non già chi colui fusse , il quale l'hauesse ò prodotto ab eterno , come vogliono i Filosofi gentili , ò generato , anzi creato con tempo , come tengono i Teologi cristiani , essendo egli stato senza alcun dubbio così secondo gli Vni , come secondo gli Altri il grandissimo , & ottimo Dio : ma bene come egli hauesse ciò fatto : concio sia cosa che per quella vniuersale verissima proposizione Filosofica : Da Vno in quanto vno , non può procedere se non vno , cioè vna cosa sola senza più : non s'accorgendo costoro che in Dio , se bene egli è non solamente Vno , ma vno simplicissimamente e in intera , e perfettissima vnità ; si contegono però vnitissimamente in vn modo eminentissimo . e non pure indicibile da noi , ma in immaginabile tutte quante le cose e che furono , e che sono , e che mai saranno , douunque , quandunque , e comunque si furono , si sono , e si saranno . E questo è quello , che volle significare , anzi che significò diuinitissimamente il diuinitissimo Poeta Dante , quando fingendo d'hauer rimirato nel primo , & ineffabile valote ; scrisse :

„ *Nel suo profondo vidi che s'interna*

„ *Legato con amore in vn volume*

„ *Ciò , che per l'Vniuerso squaderna .*

Per non dir nulla che le cose dell'Vniuerso , se bene sono tante ,
e così

e così diuerse procedono, nondimeno tutte da Vno solo, è in vn solo tutte circolarmente ritornano: e sono di maniera ordinate tra loro, e talmente si collegano insieme, e dipendono necessariamente l'vna dall'altra, che elle si possono; anzi si debbono mediante cotale ordine, dipendenza, e collegamento chiamare vna sola, e non più: come dimostrò non meno veramente, che dottamente il medesimo diuinissimo Dante, quando per bocca di Beatrice, cioè della santissima Teologia disse:

- ,, *Le cose tutte quante*
- ,, *Hanno ordine tra loro; e questa è forma,*
- ,, *Che l'Vniuerso à Dio fa somigliante.*

Del quale ordine fauellando ancora nel decimo canto del Paradiso lasciò scritto con non minore verità, che dottrina, come fù da noi dichiarato altra volta:

- ,, *Quanto per mente, e per occhio si gira;*
- ,, *Con tanto ordine se, ch'esser non puote*
- ,, *Senza gustar di lui, chi ciò rimira.*

Ne è dubbio alcuno che questo è quell'ordine secondo Aristotile, Principe de' Peripatetici, il quale ne dimostra à chi bene il considera, la somma potestà, la somma sapienza, & il sommo amore del primo principio di tutti i principj. Ho detto secondo Aristotile, perche Platone, suo Precettore, se bene vuole, come si può vedere nel Timeo, che tutto l'Vniuerso dipenda dal primo Principio, eziandio come da cagione efficiente, nondimeno pone immediatamente dopo il primo ente vno intelletto, chiamato Mondo intelligibile; nel quale sono tutte le Idee, e per conseguenza fù, & è, e sarà sempre la cagione esemplare, e come noi diremmo, il modello di tutte le cose, che furono, sono, e saranno prodotte. E così secondo questo modo, da vn solo, cioè dalla prima Intelligenza non procede immediatamente se non vn solo; cioè questo intelletto, è vero Mondo intelligibile. Ora perche nessuno Agente volontario opera mai cosa nessuna, se non mosso da alcuna cagione, dubitarono Molti, e non irragionevolmente qual fosse quella cagione, la quale è douesse, è potesse muouere la cagione di tutte le cagioni: E finalmente ritrouarono ciò essere stato l'amor solo: l'amor solo indubitatamente, e non Altro fù quello, che mosse ab eterno l'amor, che muoue il Sole, e l'altre Stelle. L'amor solo, solo l'amore amorosissimi, & amoreuolissimi Ascoltatori fù, ed è, e sarà sempre cagione non solamente della produzione, ma eziandio della coseruatione di tutto l'Vniuerso Mondo, e di tutte le cose, che in tutto l'Vniuerso Mondo si

essere stata fatta da me troppo volenterosamente, e con maggiore amorevolezza, che giudizio. Poscia che, per tacere del così doto, e buono, com'è Reuerendo Messer Antonio Beniueni, e di tanti altri, i quali insin qui con tanta dottrina, & eloquenza hanno chi' orato, e chi letto; e di coloro, i quali da qui innanzi sono, qual per leggere, e quale per orare, il primo, che si facesse sentire in su questa Cattedra, per inanimare gl'altri, benché in me adoperò contrario effetto, fu messer Giouambatista Adriani Marcellino; nel quale vno; oltra la perfetta cognizione di tutte, e tre le lingue più belle, & oltra la facondia più che paterna, essendo stato messer Marcello suo Padre il più eloquente huomo de' tempi suoi, risplendono lucidissimamente quasi tutti gli habiti, così morali, come intellettui. E per testimoniare di lui con verità, e da buon senso quello, che egli disse di me, o per cortesia, o per gioco: è il Marcellino tanto nelle Virtù de' costumi, quanto nelle scienze delle dottrine se non singolare, certamente rarissimo. Onde meriteuolmente si può con pace, e sopportazione di tutti gli altri chiamare il fiore, e l'honore di questa nostra fioritissima, & honoratissima Brigata. Ma lasciando queste, e molte altre cose, che dire si potrebbero; da vno de' lati: prego diuotamente il diuino, ed eterno Amore, che gli piaccia per sua grazia concedermi del suo fauore; e voi amatissimi, & amatissimi Uditori, che vogliate per bontà, e benignità vostra chetamente (come solete) e cortesemente ascoltarli.

*Ne Creator, ne Creatura mai,
Cominciò ei; Figliuol, fu sanz'amore:
O naturale; d'animo, e tu l'hai.
Lo naturale è sempre senz'errore
Ma l'altro puot'errar per mal obbietto;
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre, ch'egli è ne' primi ben diretto;
E ne' secondi se stesso misura,
Eser non può e agion di mal diletto.
Ma quand' al mal si torce; o con più cura,
O con men, che non dee; corre nel bene;
Contra l' Fattore adoua sua fatiura.
Quinci comprender puoi ch'esser conuene
Amor sementi in Voi d'ogni Virtute;
E d'ogni operazion, che merita pene.*

Dd 4 Questi

Questi versi, e massimamente i tre primi sono pregni di raura, e così profonda dottrina, che io per me porto fermissima opinione, che non se ne truouino altrettanti in nessuno Poeta di qual si voglia lingua, i quali si possano non dico agguagliare à questi, ma comparare se non se forse que' quattro di Vergilio nel sesto dell'Eneida.

Principio Cælum, ac terras, camposque liquentes,

Lucentemque globum Luna, titaniaque astra

Spiritus intus alit; totosque infusa per artus

Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Per maggiore intelligenza de' diuini versi del nostro diuino Poeta è da sapere, che Dante trouandosi secondo la sua meravigliosissima finzione nell'altro hemisfero, sopra la Montagna del Purgatorio, nel quarto girone; & essendosi fermato, perche il Sole già andaua sotto: e di notte non si poteua montare suso; dimandò Vergilio qual peccato si purgaua in quel luogo, & hauendogli Vergilio risposto che quiui ritta si ristoraua l'amore del bene scemo, cioè si purgaua l'Accidia: essendo allora tanto presti, e solleciti di là, quanto erano stati pigri, e insingardi que peccatori in questo Mondo. di qua: soggiunse che voleua, perche egli non perdesse tempo, e potesse meglio intendere quali erano, & onde nasceuano tutti e sette i peccati mortali; dichiarargli tutta la qualità, e natura loro, e cominciò, con principio aliusimo sì, ma necessario.

„ *Nè Creator, nè Creatura mar.*

Creare, &c. Questo verbo secondo i Gramatici, è termine secondo i Latini, se bene si piglia generalmente, e con largo significato, per generare, significa propriamente produrre di nouo alcuna sostanza senza alcuna materia preesistente, e per dirlo con manco parole, e piu chiaramente, *Creare* è fare di nonnulla qualche cosa. Ilche appressò tutti i Filosofi, come testifica Aristotile, è del tutto impossibile per quelle ragioni, e cagioni, le quali racconta leggiadrisimamente Lucrezio nel primo libro, doue dice:

„ *Nam si de nihilo fierent: ex omnibus rebus*

„ *Omne genus nasci posset: nil semine egeret &c.*

Ma appressò i sacri Teologi, secondo i quali, come buon Cristiano, sauellò Dante: Dio può creare, anzi creò di nonnulla il Cielo, e la Terra. E ben vero, che Dio solo, e nessuno Altro ha, come onnipotente, facultà di creare; onde egli solo, e nessuno Altro si può chiamare Creatore. Il perche tutte l'altre cose, fuori solamente Dio, come create da lui, si possono chiamare, e si chiamano.

chiamano Creature; hora semplicemente, e senza alcuno aggiun-
to, còme fece in questo luogo Dante: e hora con alcuno aggiun-
to per più chiara spressione come d' intellettuali, d' razionali, d'
irrazionali, d' insensibili, d' con alcuno altro epiteto. Significa
dunque questo uerbale *Creatura* comunemente qualunque cosa,
la quale sia creata, d' prodotta, e per conseguente ogni cosa sia
qual si voglia, eccetto Dio. E se bene Dante la ristrinse qui alle
creature razionali sole, cioè à gli huomini; non è chel'amore, del
quale intendiamo di fauellare, non si ritruoui vniuersalmente in
tutte le cose, dalle picciole, alle grandi. La qual cosa offine che
meglio, e più chiaramente intendere si possa, porremo l'ordine de
gli Enti, cioè di tutte le cose, che sono; diuidendo tutte le sostan-
ze, d' corporee, d' incorporeali, delle quali si còpone sostanzialmen-
te tutto l'Yniuerso; ne' loro generi, i quali sono Dieci e non più.

- 1 La Materia prima:
- 2 I Quattro Elementi:
- 3 I Misti imperfetti:
- 4 I Misti perfetti:
- 5 Le Pianta:
- 6 Gl'Animali bruti, d' vero irrazionali:
- 7 Gl'Animali razionali, cioè gl'huomini:
- 8 I Corpi celesti:
- 9 L'Anime de' Cieli, cioè l'Intelligenze:
- 10 L'Ente di tutti gl' Enti, cioè Dio.

De' quali tutti fauellaremo per ordine à vno, à vno con questa
breuità, e chiarezza, che sapetteremo, e potremo maggiori.

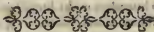


ne: ma se si considera come ella è capace di tutte le forme; e in tutte à guisa di Proteo si può trasformare; allora ella è solamente potenza, cioè non è; ma può essere; e conseguentemente inchiude in se necessariamente privazione. Imperoche il potere hauere vna qualche cosa non è altro che il non hauerla. E con questa distinzione si possono intendere molti luoghi difficilissimi d' Aristotile; e del suo grandissimo Comentatore. Voglio ancora che sappiamo, che il potere la materia prima trapassare dalla potenza all'atto, cioè diuentare tutte le cose; fa che ella tutte l'appetisce. Ma perche nolle può conseguire, e possedere tutte insieme, e à vn tratto. perche ciascuna cosa, non potendo essere più d'vna, non può hauere più d'vna forma sola: le consegue, e possiede à vna, à vna, di mano in mano. E quindi è che il Mondo, senza mancar mai ogni giorno muore: è ogni giorno rinasce. Perche tutte le cose generabili, e corruptibili, mediante la materia prima, la quale sola di tutte le cose sotto la luna è immortale: si generano, e corrompono successiuamente à ciascuna hora: anzi in ogni punto. E questo è quello, che intendeuà il Filosofo: quando disse, che la materia prima desideraua la forma: come la Femmina il Maschio: cioè come l'imperfetto il perfetto. E così è chiarissimo, che come nella prima materia si troua amore: benchè tale amore sia il più imperfetto, il più ignobile, e il più basso non solo che sia: ma che essere possa.



I QUATTRO ELEMENTI.

Grado Secondo.



O PO la materia prima seguono i quattro elementi: fuoco, Aria, Acqua, e Terra: i quali benche si chiamino corpi semplici: perche non sono composti d'altri corpi prima di loro: nè in altri corpi prima di loro si risoluono; anzi compongono essi prima; come parti, tutto il Mondo inferiore: e poi mediante le missioni loro tut

te le cose, che nel Mondo inferiore ritrouano: sono nondimeno composti di materia, e di Forma: e id è della materia prima, e della loro propria forma sostanziale: la quale è quella, che gli fa essere: e per ciò si chiama atto, ciò è perfezzione: il quale atto, e la quale forma sostanziale è la più imperfetta perfezzione, che tra tutte le sostanze ritrouare si possa: concio sia che ella tenga in qualche parte d'accidente: Sono gli elementi in vn certo modo mortali; corrompendosi, e generandosi continuamente l'vno nell'altro: perche, come dell'acqua si fa fuoco, così il fuoco diventa acqua: e in vn certo modo immortali: perche secondo i Filosofi, come sempre furono, così sempre saranno. e hanno sì grande amore di conseruare ciascuno se medesimo: che, come l'acqua, e la terra discendono sempre che impèdite nò sono: per ritrouarsi ne' luoghi loro: ne' quali naturalmente si mantengono: così l'aria, e il fuoco, il quale è più perfetto, e come forma di tutti gli Altri: e per conseguente ha maggiore, e più perfetto amore: salgono sempre. E amano tanto ciascuno il suo proprio, e naturale luogo: che se la terra per possibile, ò impossibile si leuasse, & abbandonasse il centro suo, & vniuersale: L'acqua per sua natura non si partirebbe del luogo suo: ne abbandonerebbe il suo centro: e il medesimo farebbe il fuoco: se l'aria si leuasse ella. E ben vero che amano tanto la conseruazione dell'Vniuerso, e per conseguente di se stessi: che per riempire il voto, mortalissimo nimico della Natura: se si leuasse qual s'è l'vno de gli elementi: il fuoco, e l'aria contra la propria inclinazione, e natura loro, andrebbero all'ingiu: e la terra, e l'acqua monterebbero verso il Cielo. E con tutto che essi
fiano

fiano grandissimamente nemici l'vno à l'Altro : può nondimeno in loro assai più dell'odio, l'amore . Onde si mescolano in modo, & vniscono insieme: che della mescolanza, e vnione loro si generano tutte le cose mondane . E quanto è maggiore l'unione , e l'amicizia loro nel mescolarsi , & vnirsi l'vno coll'altro : tanto è più nobile , e più perfetto il misto e composto , che ne risulta in tanto , che quando la mistione , e la complessione giungono al sommo ; si genera vn corpo così perfetto ; rimosse o refratte , o adeguate tutte le loro contrarietà , e imperfezzioni , che egli diuene atto , e capace à riceuere la più nobile forma , che sia sotto il Cielo ; cioè la forma dell'huomo : la quale è l'anima nostra intellettiua . Hanno dunque gli elementi non solo amore , ma odio , e amano tanto più della materia prima ,
ma ,
quanto eglino sono più nobili , e più perfetti di lei .

*



I MISTI IMPERFETTI.

Grado Terzo.



E L terzo ordine de gli Enti si pongono i Misti imperfetti. chiamonli imperfetti tutti que misti, i quali non hanno vna forma sostanziale propria, la quale dia loro l'essere; ma ritengono solamente le qualità, e le forme di quegli elementi, de' quali sono composti; ò per meglio dire mescolati; e questi sono di due maniere: perche alcuni ritengono la forma d'vno elemento solo; e de gli altri non nulla, ò molto poco; tanto che si possono chiamare piu tosto tinti, ò imbrattati di loro; che composti, ò mescolati, quali sono le pioggie, le rugiade, la cenere; e altre cose così fatte. Alcuni altri sono composti, e compatti, per dir così, di più elementi congiunti, & ammassati insieme, i quali par bene che habbiano, ma veramente non hanno alcuna forma sostanziale, che sia loro propria; quali sono la gragnuola, la neue, la brina, e altri cotali. E generalmente tutte le impressioni, che si fanno non pure sotto la terra, e nella sua superficie, come i Fonti, e molti di queglii, che si chiamano con voce arabica minerali, e mezzi minerali; ma ancora in tutta l'aria, sono, e si chiamano misti imperfetti: i quali perche si generano di materia diuersa, e si fanno in diuersi luoghi; è necessario sapere prima di che, e poi doue si facciano. Quanto al primo capo, cioè di che si generino, hauemo à presuppore quello, che ne mostra il senso: che per virtù de' raggi solari si leuano sempre, così dalla terra, e massimamente quando ella è bagnata: come dall'acqua alcuni baliti, ò vero fumi, i quali si chiamano propriamente esalazioni. di queste esalazioni quelle, che si generano dalla terra, e sono calde, e secche: calde per cagione dello Agente: ciò è del Sole; e secche per amore della materia, ciò è della terra: e sono somigliantissime al fuoco: si chiamano col nome del genere esalazioni. Quelle, che si generano dall'acqua, e sono calde, e humide; somigliantissime all'aria; si chiamano propriamente vapori: e bene si pigliano alle volte dagli istinori vno per l'altro. Delle esalazioni si generano tutte le impressioni igni-
te, ò

te, ò vero focose; come le saette, i baleni, le lance, le traui, le colonne, le faccelline ardenti, le capre saltanti, le stelle uadanti, le palie di fuoco, e altre cotali impressioni, che si veggono tal volta nell'aria. Da' Vapori si generano le nugole, e pioggie, la gragnuola, la neue, la brina, e altre simili à queste. Alcune se ne generano ancora d'esalazioni, e di vapori inliementemente, come le comete. E così l'esalazioni, come i vapori sono di due generi; perche si compongono hora di corpi semplici, e tal volta di corpi misti. nel primo caso non sono differenti dal loro elementu essenzialmente; ma solo per accidente: nel secondo sono differenti nel primo modo, e nell'altro. L'aria, doue elle si fanno si diuide in tre parti; ciò è nella prima, nella seconda, e nella terza Regione. La prima, ò vero inferiore, la quale è calda, e humida di sua natura comincia immediate dalla superficie dell'acqua, e della terra; e fornisce doue forniscono, di rifletterli i raggi del Sole, dal quale è ancora riscaldata. Ed è questa prima regione alcuna volta maggiore; come la state, quando i raggi si riflettono più lontani; e alcuna volta minore; come il Verno, quando i raggi si riflettono più dal dapresso. La terza, ò vero suprema regione, la quale è à noi l'ultima; e al fuoco prima, ed è calda, e secca; come il fuoco; e comincia immediate sotto l'elemento del fuoco; e fornisce doue fornisce il mouimento del primo mobile; il quale sia seco il fuoco; ciò è alle sommità de' più alti monti; e questa è sempre d'una medesima grandezza; e si suole diuidere in due parti: nella superiore, la quale è poco meno, che fuoco; e nella inferiore: la quale è men calda. La seconda regione, la quale per lo essere ella tra l'vna, e l'altra di queste due, si chiama mezza. Comincia dalla parte di sopra doue fornisce la terza, e fornisce dalla parte di sotto doue termina la prima. E per la cagione testè detta è alquanto maggiore il Verno, che la state. Questa regione del mezzo ha le sue qualità, secondo Aristotile, fredde, e humide; il che, come essere possa, è più che difficilissimo à poter si intendere: perche se l'aria non è di sua natura fredda: come vogliono Molli, e tra questi Galeno: ma calda, e humida: onde le può venire la freddezza? Dalla Regione superiore non: concio sia cosa che ella sia calda: nè ancora dalla inferiore: per la medesima cagione. E che sia fredda, lo dimostra il senso: al quale nessuno non può contrastare, ne debbe: perche in lei si generano le impressioni fredde: come è la gragnuola, e la neue: e che ella sia humida, lo dimostra il senso medesimo: perche in ella si generano le nugole: e se bene vi si generano ancora le saette, e i baleni, che sono impressioni

sioni calde, e secche; le quali si generano nella regione suprema: ciò senza alcun dubbio le auuiene per accidente per isciogliere questo dubbio, e tor via questa veramente malageuolissima difficoltà; hāno Molti molte cole detto: ma noi, perche hoggi sono otto dì, se ne disputò copiosamente sopra questa stessa catiedra: diremo solamente con breuità quello che giudichiamo se non più pressio al vero, almeno manco discosto dal falso. Diciamo dunque, che le cagioni di cotale frigidità, secondo l'Eccellentissimo Filosofo misere Lodouico Boccha di ferro, mio honoratissimo Precettore, sono due: Vna priuatiua, e l'altra positua. La priuatiua è che ella, essendo nel mezzo, è lontana così dal mouimento del Cielo dalla parte disopra: come dalla riflessione de' razzi da la parte disotto. Onde non può essere ne da quello, ne da questa riscaldata. Ma perche le cagioni priuatiue non essendo le priuazioni natura nessuna, non operano cosa alcuna, bisogna trouare vna cagione positua; la quale è questa: che come dalla terra s'elcuano molte esalazioni calde, e secche; così dall'acqua s'elcuano molti vapori freddi, e humidi. Le quali esalazioni, e i quali vapori, mentre che tirati da' razzi del sole salgono all'ultima regione, sono parte riceuute da lei, e parte scacciati. L'esalazioni per lo più, perche sono conformi à lei, sono riceuute. E i vapori, perche sono contrarij, sono scacciati: e così sono costretti tornarsene indietro: e discenderebbono insino donde partirono: ma il fine della prima regione dell'aria, essendo eglino contrarij ancora à lei, non gli vuole riceuere: ma gli scaccia, e gli ripigne in sù. Perche eglino si vanno aggirando continuamente nella seconda regione: e perche sono freddissimi à predominio, come dicono i Filosofi ancora che siano nati di caldo: la rendono in gran parte frigidissima. E se Alcuno dicesse se l'essere fredda le è cosa fuori della natura sua: dunque le è violento: dunque non può essere perpetuo: si risponde che ella non è alterata tutta: ma in gran parte: onde ciò nolle è violento semplicemente: ma secondo vn certo che: e cotale violento non è inconueniente, che sia perpetuo. Di queste impressioni, & alterazioni meteorologiche, cioè sublimi, e che si generano nelle regioni eterree sopra il capo nostro: fauellò Dante diuinamente, come suole, nel ventunesimo canto del Purgatorio: doue volendo mostrare, che la porta dondes'entra nel Purgatorio era più alta della sommità de' gli altissimi Monti, i quali rompono il mouimento del Cielo: e per conseguente fanno che l'aria non si volge piu in giro colla prima volta cioè col corso e riuolgimento del primo Cielo: e che conseguentemente in essa

montagna

montagna sopra detta porta non si generauano più alterazioni,
 nè impressioni alcune: disse

*Libero è qui da ogni alterazione;
 Di quel, che'l Cielo in se da se riceue;
 Esser ci puote: e non d'altro cagione.
 Perche non pioggia, non grandio, non neue.
 Non rugiada, non brina più sù cade:
 Che la scaletta de'tre gradi breue.
 Nauole spesse non paion, ne rade:
 Non coruscar: ne Figlia di Tanmante,
 Che di la cangia souente contrade.*

*Secco vapor non surge più auante,
 Ch'al sommo de'tre gradi, ch'io parlai:
 Dou'ha'l Vicario di Cristo le piante. &c.*

Questi versi, i tre primi de' quali non pare che siano stati intesi da alcuno de' gli spositori, pare à me, che non solo i mitino, ma adeguino, anzi vincano, come hauemo dimostrato altroue: Que leggiadrissimi versi di Lucrezio nel principio del terzo libro, tratti del festo dell'Ulissea.

*Apparet Diuum numen, sedesque quiesca,
 Quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
 Aspergunt neque nix acri concreta pruina
 Cana cadens violant; semperque innubilis aether
 Integit; & large diffuso lumine ridet.*

Di queste medesime alterazioni fauellò ancora nel ventottesimo canto per bocca della Contessa Matelda; volendo mostrare che il vento ilquale pareua che traesse nel Paradiso terrestre, doue fu posto Adamo; non era esalazione, nè vapore; ma il mouimento dell'ultimo Cielo; onde le frondi de' gli alberi per tale moto, non vento, non si poteano volgere se non da vno de' lati; cioè da Oriente, verso Occidente; come si volge per suo naturale corso l'ultimo Cielo. Disse dunque

*Perehe'l turbar, che sotto da se fanno
 L'esalazion dell'acqua, e della terra;
 Che quanto posson dietro al calor vanno;
 All'huomo non facesse alcuna guerra;
 Questo Monte salì ver lo Ciel tanto:
 E libero è da indi; onde si ferra.*

*Hor perche'n circuito tutto quanto
 L'air si volge colla prima volta;
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;*

E c In que-

In questa altezza, che tutti è disciolta.

Nell'aer viuo tal moto percuote;

E fa sonar la Selua; perch'è folta.

Quanto sia grande, e perfetto l'amore di questi Misti, ancora che imperfetti, è manifesto pur troppo non solo per le pioggie, che caggiono sì rouinose: tosto che sono generate, per andarsene à ritrouare il luogo loro: ma ancora è molto più per gli tremoti. E non si vedegli, che l'acqua caduta in terra si ristigne subitamente in se; e si rappallozzola non tanto per allomigliarsi alla tondezza del suo tutto: quanto perche

la Virtù vnita ha maggior forza; e per conseguente può risistere maggiormente

à che che offendere lapotesse; e

durare più lungamente nel

suo essere, il quale è da

tutte le cose, sopra

tutte le co-

se, per

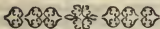
l'amor che hanno à se stesse, disiderato,

& hauuto caro.

✱



I MISTI PERFETTI.

Grado Quarto.

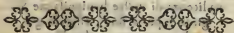
MISTI imperfetti succedono nel quarto luogo i Perfetti, che sono queglii, i quali, secondo i migliori Filosofi, oltra la complessione, che risulta in loro dalla mistione de gli elementi, di che sono composti, hanno vna loro propria forma sostanziale, come si vede nelle pietre preziose, e in tutte le maniere, e miniete de' Metalli, i quali nascono tutti di zolfo; come d'Agente, e di Padre: e d'ariento viuo, come di paziente, e di Madre. E che nelle pietre siano tutti e quattro gli elementi, ò tutte e quattro le Virtù, e qualità loro è manifestissimo per se medesimo; perche come potrebbero elleno essere sì dure, quanto si vede ne' diamanti, se non hauesino della tetra? Come sarebbono sì chiare, se non teneßino d'acqua? Come sì traslucide, e trasparenti, se non partecipassino d'aria? e come finalmente harebbono il lustro, e luccicherebbono, come fanno, se in loro non fusse del fuoco? e il medesimo possiamo dire de' Metalli, tra' quali quanto l'oro è più perfetto; tanto l'amore, e l'amicizia de gli elementi, onde egli composto è maggiore, e migliore. E che egli habbiano, oltra la complessione nata in loro delle prime qualità de gli elementi, vn'altra forma loro propria; sì che Alcuni niegano; si può prouare così: Quelle cose, le quali hanno diuerse forze, e diuerle operazioni, hanno forme, e nature diuerse: e in somma sono differenti di spezie: i Metalli hanno diuerse virtù, & operazioni: dunque hanno diuerse forme, e nature: e in somma sono differenti di spezie. E che le gemme, ò pietre preziose habbiano amore non douerrà gran fatto, negare alcuno di coloro, i quali le credono sì possenti, che facciano amabile chiunchè ò le porti in dito, ò le tenga addosso. Ma qual maggiore, qual più certo, qual più merauiglioso non dico legno, ma miracolo d'amore, che quello, che porta il ferro alla calamita: e la calamita al ferro? del quale quanto è più nascosta, & occulta la cagione: tanto è più aperto, e manifesto l'effetto. Non vedemo noi il ferro muouerfi verso la calamita: e la calamita ancora verso il ferro: ancora che fra loro vn grossissimo por-

fido tramezzandogli, si interponga: come se hauesino e spirito, e gambe? Tutti i Misti perfetti, come tutte l'altre cose si muouono generalmente, e vanno à dirittura à trouare i loro luoghi con incredibile celerità, e con incredibili forze, s'oppongono à qualunque cerca d'isfargli, d'istruggergli. Ne è merauiglia, essendo vero, se non in tutto, in parte, quello, che raccontano non solo gli altri Scrittori, ma gli Storici, stessi: cioè che alcuna volta piovano delle pietre: percioche, come se ne generano tal volta ne' corpi humani: così se ne possono generare alcune fiato nell'aria. E se bene Aristotile si fece brasse nella Meteora d'Anassagora, il quale non solamente disse, ma predisse, che doueua cadere dal Cielo vna pietra: dicendo che ella non v'era nata, come affermaua Anassagora: ma stata portata da forza di venti: ed era caduta, quando vno de' Venti contrarij era rimasto perditore. Egli fece ciò perche dicenano cotale pietra essere grandissima: e come racconta Plinio nel secondo libro, d'vna carrata. Non è già da credere, che si possano generare nell'aria gli Animali perfetti: come vogliono Alcuni: Onde Auerrois quel grandissimo Arabo, à Vno, che gli disse d'hauer veduto piovete vn Vitello viuo dal Cielo: rispose che egli non era piovuto, ma caduto. Conchiudiamo dunque essere verissimo che i Misti perfetti tra tutte le cose insensibili, e per consequenza morte, hanno amore, se non più degno, meno ignobile degli Altri. E chi non sapesse prouare ciò altramente, prouui che habbiano odio come si vede tra la calamita, e l'aglio: & harà l'intento suo non si trouando odio nell'uno, il quale in su qualche amore fondato non sia.



LE PIANTE.

Grado Quinto.



TRa le cose hauenti l'Anima sensitua, e le mancanti d'ogni anima, sono nel quinto grado le Pianta, cioè l'erbe, i fruttici, e gl'alberi. Sotto i fruttici comprendiamo i fruttici, gli arborei senza dubbio sono piu degni dell'erbe, e de fruttici: e tra gli arborei medesimi se ne trouano alcuni di tanta perfezione, che pare in vn certo modo, che s'accostino alla natura de gli animali: & alcuni altri per lo contrario di tanta imperfezione, che non si possa discernere se sono radici, o metalli. Hanno l'anima vegetatiua, mediante la quale si nutriscono, crescono, e generano cosa à loro somigliante. Onde Aristotile se bene non le chiamò animali, come fece alcuna volta Platone, perche non sentono, ne si muouono di mouimento locale, nè hanno il dextro, e il sinistro, ma solo il disopra, e il disotto, le chiamò sientedimeno animate, d'animanti; ilche non vollero fare gli Storici, al contrario di coloro, iquali, dando loro il sentimento, le faceuano piu nobili de gli animali, dicendo che esse haueano generalmente piu lunga vita di loro: come si può vedere chiarissimamente in molti: e massimamente nella Palma, e ne' Cipressi. Ilche auuiene loro non per lo essere piu degne, ma per altre cagioni, che sono fuora del proponimento nostro. A quali per hora basta sapere, che tutte le cose animate di qual si voglia anima sono piu nobili, e piu perfette di tutte le inanimate. e per questa cagione hanno amore non solamente piu degno, e piu perfetto, ma ancora piu manifesto: e. il medesimo diciamo dell'odio. Non amano le Pianta non pure se medesimo, come tutte l'altre cose, ma ancora la Terra, come loro Madre: e il Cielo, come loro Padre? E non si vede egli con quanto amore abbracciano le Viti gli Olmi; e con quanto odio fuggono le medesime i canoli? Tra la Mortine, e i Melagrani non bisogna che sia conformità, e conuenienza grandissima: poi che v'è grandissimo amore? Le cagioni delle quali cose riferisco-

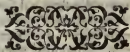
E c 3 no molti

no molti ne gli influssi celesti, e nelle proprietà occulte. Ma, per-
che secondo i Peripatetici non si concedono cotale proprie-
tà, è necessario cercare d'altre cagioni; il che alla ma-
teria presente non s'appartiene. E qui piaceuo-
lissimi, e pazientiissimi ascoltatori con buo-
na licenza di vostre benignissime Si-
gnorie, portò fine, essendo già
di buona pezza passata l'ho-

ra, col' alla fatica, e
stanchezza mia;
come al di-
sagio,

e fastidio vostro: riferbando la dichiarazione de gli
altri cinque gradi de gli Enti alla Do-
menica, che verrà.

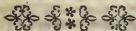
Il fine della prima Lezzione.



GL'AN-

GL'ANIMALI BRUTI

Grado Sesto.



LEZIONE SECONDA.



E cose della natura sono ordinatissime tutte. E per ciò disse il Filosofo, che la natura non salta, cio' è nō trapassa da vno estremo à vn'altro, se nō per lo debito, o per gli debiti mezzà. E perche la natura non intende, e nō conosce cosa nell'una; e opera tutto quello, che ella opera senza sapere che si faccia; e opera necessariamente cio è non può non operare, ogni volta che l'Agente, e il Paziente sono in debita disposizione, e distanza: Quinci è che il fuoco arde, & abbrucia, sempre che impedito non è, tutte le cose combustibili, cio è che di loro natura sono atte ad abbruciare. E di qui nacquerò due dubbij; l'vno, come non intendendo, e non volendo mai la natura male alcuno, ma sempre bene; il suo co naturalmente abbruci, & consumi cio che egli può; al chè si risponde ageuolissimamente, che il fuoco non abbrucia per far male, operando tutti gli Agenti tutte le cose ad alcuno fine, & essendo ogni fine, come fine, non che buono, ottimo; ma per conuertire in se, e nella natura sua le cose combustibili, e consequentemente mantenersi, e conseruare il suo essere il più che egli può. E questo è senza dubitazione il principale intendimento, dal quale però nasce, ma per accidente, la distruzione, & il disfacimento delle cose combustibili. L'altro è come la natura; non conoscendo, possa ordinare: dicendo Aristotele, che l'ordinare; è cosa da huomo saggio. Alche medesimamente è ageuolissima la risposta; dicendo ciò farsi da lei, non come da lei, ma come retta, e guidata da colui, che regge; e guida tutte le cose; come si dimostra con quello esemplo vulgatissimo della saetta; la quale va dirittamente à ferire il bersaglio; non per sua propria, ma in Virtù de l'Arciere, che la saetta. Hauendo dunque la natura fatto le piante; nelle quali non è distinto il Maschio dalla Femmina: e volendo fare nel sesto grado li Animali bruti, ne quali, oltre co-

tale distinzione, e oltra tutte le perfezioni, che si truouano nelle piante; si ritrouasse ancoia il sentimento, il mouimento locale, & il destro, e sinistro; e parendole questo troppo gran salto, fece nel mezzo tra le piante, e gli Animali, alcuni viuenti: perche ancora le piante si dicono hauere la vita; come mostrò Dante quando scrisse.

Come per verdi frondi in pianta vita.

Et altroue quando chiamò le quercie, viue traui, i quali viuenti non fussero nè del tutto piante, nel de tutto Animali; ma mezzi tra gli Vni, e l'Altre: i quali i Greci componendo, secondo la felicità della lor lingua, due nomi insieme gli chiamarono: Zootita, cio è Animali, e Pianta; come se noi dicessimo Animalipianta, ò veramente Piantanimali; come sono le spugne marine, & alcuni altri, i quali propriamente non hanno se non quel sentimento, senza il quale non si può viuere; cio è il ratto: ma largamente hanno ancora il gusto, e l'odorato. E per mezzo di questi trapassò la Natura à gli Animali perfetti; i quali hanno sangue; e si generano ò mediante il congiugnimento del Maschio, e della Femmina; ò di materia putrefatta, e corotta. De gli Animali si possono fare moltissime diuisioni; ma noi, non ricercando la materia nostra più oltra; diremo solamente che Alcuni sono aerei, Alcuni marini, ò vero aquatici, & Alcuni terrestri: e tutti qualunque siano, non si generano, e non albergano, se non in due elementi soli: in Mare, & in Terra, benchè Alcuni, i quali per ciò si chiamano grecamente Pirautti, si dicono generarsi, e viuere nel fuoco elementare: non nel nostro: nel quale viuè la Salamandra; e non è veramente fuoco. E nel Mondo nuouo, tra l'altre infinite marauiglie, non conosciute da gli Antichi, s'è ritrouato nell'Isole delle Moluche sotto l'equinozziale vno Vccello, chiamato da quelle Genti di que' Paesi Manucodita; il quale solo di tutti gli Altri, contra la sentenza d'Aristotele, è senza piedi: e solo si genera, si nutrica, e habita sempre nell'Aria. ha il corpo, e il becco quasi come la Rondine: ma le penne così dell'ali, come della coda molto maggiori, più tosto à guisa d'Aquila, ò di Pagone, benchè senza gl'occhi, che di Sparuiere: e mai non si vede, se non quando essendo morto nell'aria: cade giù in terra, ò nel Mare. Ora comunquemente si sia, tutti gli Animali ò terrestri, le spezie de' quali sono quasi infinite: ò Marini, i quali sono, se non più perfetti, certo di più spezie, e Maggiori, e per conseguenza di più lunga vita; ò veramente aerei. hanno così l'amore, come l'odio tanto maggiore, e più degno delle Pianta, quanto sono ancora

ancora più perfetti. E ciò non solo verso se medesimi, cercando tutte le cose à loro gioueuoli, e tutte fuggendo le noceuoli: ma ancora verso i Figliuoli, e verso le loro spezie medesime: è quello, che è più verso le spezie diuerse, come si dice, che il Delfino ama l'huomo; & il Basalisco l'odia tanto, che solo guardando, l'uccide. Et in alcuna dell'Isole nuoue si rittouano Serpenti di terribilissima vista: i quali amano i Fanciugli guatadogli fisamente: come si dice del Ramarro. E non s'è egli trouato de' Cani, i quali per lunga consuetudine si sono domesticati, e accompagnati co' Lioni: e de' Lupi cogli Agnelli? Amano dunque tutti gli animali d' Terrestri, d' Marini, d' Aerei; che essi si fiabo; come ne dimostra quella leggiadrissima stanza del Reuerendissimo Cardinale Bembo.

Pasce la Pecorella i verdi campi:

E sente il suo Monton cozzar vicino.

Ondeggia, e par che'n mezzo l'acque auuampi

Colla sua amata il veloce Delfino:

Per tutto oue il terren d'ombra si stampi:

Sostien due Rondinelle vn Faggio, vn Pino.

e quello,

che segue. Il medesimo ne dimostrò ne con minore leggiadria Lucrezio nel principio del primo libro, con que' versi veramente lucreziani.

Nam simul ac species patefacta est verna dei;

Et reserata viget genitabilis aura Fauoni:

Aeria primum volucreste Diua, tuumq;

Significant initum percussa corda tua vi.

Inde fera pecudes persultant pabula Loeta;

Et rapidos tranans amneis: ita capta lepore,

Allecebrisq; tuis omnis natura Animantum

Te sequitur cupidè quò quanq; inducere pergis.

Denique per maria, ac montes, Fluviosq; rapaces;

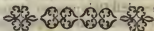
Frondiseraq; domos auium, camposq; virentis,

Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,

Efficis, vt cupidè generatim foecula propagent.



GL' ANIMALI RAZIONALI.

Grado Settimo.

L fine di tutti gli Enti di questo Mondo sottano chiamato da' Filosofi la sfera delle cose attive, cioè che fanno; e de le passive, cioè che sono fatte, è senza alcuna dubitazione nel settimo ordine, l'huomo. Onde la natura fatto che ella hebbe l'huomo, trouandosi al sommo della scala, e non potendo salire piu su; nel Mondo elementare si fermò. E non dice anco la sacra Bibbia, che Dio, fatto che egli hebbe l'huomo, si riposò. E di, vero l'huomo tra tutte le cose generabili, e corrottibili ha il piu nobile, e il piu perfetto corpo, e la piu perfetta, e piu nobile anima, che essere possa. E bene disse Mercurio, il tre volte massimo, che l'huomo è vn grandissimo miracolo. Ed è gran cosa à pensate, che in vn Mondo sì picciolo cappiano tante, e così gran cose; anzi che egli ò sia, ò possa essere tutte le cose: conciosia che mediante il senso, possa essere tutte le cose sensibili; e medianie l'intelletto, tutte l'intelligibili. Ne si può dubitare che tutte le cose mortali siano fatte à cagione, e per beneficio di lui, da chi sa che tutte le cose men buone, e meno perfette sono fatte (come dice il Filosofo nella Politica) per le cose migliori, e piu perfette. E non dice il medesimo Filosofo nel primo della scienza Divina, che la natura medesima è alcuna volta serua, e ancilla de gli huomini? Ma che dico io le cose mortali? Le immortali ancora, e i Cieli stessi seruono all'huomo, se non principalmente, almeno secondariamente. Perche tutte e sette l'intelligenze muouono i loro orb: principalmente, per imitare la bonità della prima; onde elleno dipendono; come da cagione efficiente, finale, e formale: poi secondariamente per le cagioni delle cose inferiori, che tutte hanno l'essere, e il conseruarsi da loro, e per conseguente de gli huomini, i quali sono come io ho detto il fine d' tutte loro. Ma quello, che è il maggior miracolo di tutti i miracoli è che l'huomo mediante gl'habiti delle Vistù, e delle scienze, può copulare l'intelletto possibile coll'agere; cioè fare che siano vn medesimo; e conseguentemente che egli intenda senza discorso: e così sia tutte le cose

coſe non piu in potenza ; ma in atto ; non altramente che l'intel-
ligenze ſteſſe. E in queſta copulazione conſiſte, ſecondo quel
non mai baſteuolmente lodato Arabo Auenr, cioè Figliuolo di
Rois : chiamato altramente Alulide Roſacco; l'ultima perfezzio-
ne, e per conſequent la ſuprema felicità, e beatitudine huma-
na, poi che in ella ſi vede, s'intende, e ſi fruifce l'ultimo bene in-
tuitiuamente, e à faccia, à faccia : le quali tutte coſe ſono ſtate
dette da me così breuemente ; perche dimoſtrano tutte inſieme, e
ciascuna di loro, che nella ſpezie humana ſi troua il maggiore, e
il migliore amore, che trouare ſi poſſa in coſa alcuna ſotto il Cie-
lo. Perche l'huomo ſolo, tra tutte le creature, d mondane, d
celeſti, ha l'arbitrio libero ; ed è capeuole delle virtù, e delle ſci-
enze : mediante le quali egli può (come io ho detto pur reſſè)
copulare l'intelletto poſſibile, e l'agente ; e diuenire quaſi Dio.

E per queſto diceua quel medefimo Arabo, che vno hu-
omo, che ſappia, e vno, che non ſappia ſono equiuo-
ci ; cioè ſi poſſono bene chiamare huomini ; ma
non ſono : perche hanno ſolamente il no-
me comune : ma non la ſoſtanza. E il
gran Filoſofo diceua nella Politi-
ca, che comel'huomo buo-
no è il migliore Anì-
male, che ſia :
coſi il reo,
è il

pui cattiuo : e l'eſſere l'huomo, d bono, d reo, viene
(come tutti gli altri, d beni, d mali)
ſolamente dall'amore.

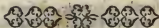
*



I COR.

I CORPI CELESTI.

Grado Ottauo.



E cose generabili, e corruttibili, che sono tutte quelle del Mondo inferiore son diuerse, e differenti dalle ingenerabili, e incorruttibili, che sono tutte quelle del Mondo superiore: piu che di genere, e nondimeno si congiungono insieme, e s'uniscono di maniera, mediante l'amore, che di tutte si fa vno Animale perfettissimo, viuissimo, e intendentissimo. E perche l'huomo è in mezzo dell'une, e dell'altre: conciosia che quanto al corpo egli sia generabile, e corruttibile; e quanto all'intelletto, ingenerabile, & incorruttibile: Quinci è, che dopo l'huomo, cioè l'humana specie, seguitano nell'ottauo ordine i corpi celesti: i quali non sono composti di materia, e di forma, come, e nel mondo, che sono tutti gli altri: e conseguentemente sono ingenerabili, e incorruttibili, non solamente secondo il tutto (come sono i quattro elementi: ma etiamdio secondo le parti. Sono questi corpi puri, e semplici, immuni, & esenti da ciascuna alterazione: non sono ne graui, ne leggieri: non caldi, non freddi, hanno il piu nobile, e semplice moto, che sia: cioè il locale, e circolare: la piu nobile, e semplice figura, cioè la tonda: perche sono tutti sferici essenzialmente, non come gli elementi, che sono sferici per accidente: hanno la piu nobile, e semplice qualità, cioè il lume. Girano sempre, e sempre stanno fermi, perche mai non escono di luogo. Sono secondo Platone, e Aristotile otto à punto i Cieli de' sette pianeti; & il Cielo stellato; e ciascuno è tanto piu nobile, e piu perfetto, quanto più s'auuicina all'ottauo, perfettissimo, e nobilissimo di tutti gli altri. Dubitano alcuni se viuano, non considerando, che se non hauessono vita, non potrebbero essere produttori (come sono) di tutte le cose così animate, come inanimate. E che nessuno bacherozzolo si ritroua tanto vile, il quale non fusse molto piu degno di tutti loro. Hanno ciascuno la sua anima: cioè la sua intelligenza; laquale, secondo i migliori Filosofi non gli informa; cioè non è la forma loro; e in somma non dà loro l'essere; ma assiste; cioè dà loro il mouimen-
to non

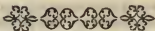
to non altramente, che il Nocchiere nella naue. E benchè dell'intelligenza, e del Cielo, ò vero orbe suo si faccia vna cosa tola, più veramente vna, secondo alcuni, che non si fa della materia, e della forma: nondimeno si possono intendere separati l'vno dall'altro; cioè il corpo senza l'intelligenza; come facciamo noi al presente: il che i Filosofi chiamano *seclasa*; cioè rimota l'intelligenza. E se alcuno negasse questi corpi, perche non sono sensibili; cioè non si possono comprendere con alcuno sentimento: e per conseguenza non sono intelligibili: concio' sia che l'intelletto nostro non può intendere cosa alcuna, laquale non sia nella Virtù fantastica, ò vero immaginatiua: e nella fantasia nõ può essere cosa alcuna, la quale non le sia stata porta da alcuno de' cinque sentimenti: si risponde, che di tutti i Cieli non sono sensibili, se non le stelle: le quali sono la più densa parte del suo orbe: Ma perche le stelle non si muouono da loro stesse; essendo ne' loro orbi, ò vero Cieli quasi come nocchij, ò nodi in tauole, è necessario che siano portate da' loro Cieli, o vero orbi: e così si pruoua, non col senso, ma colla ragione mediante il senso, che i Cieli sono. E se non fussono, e non amassinol'vno l'altro, che cosa farebbe? O donde harebbono l'essere, & il conseruarsi tutte le cose? Ora se i Cieli col mouimento, e coll'vna loro generano, e conseruano tutte le cose inferiori: chi sarà colui, che nieghi, che eglino non l'aminò? Non amano i Padri i Figliuoli? Non le cagioni i loro effetti? Non gli Artefici le loro opere? E chi dubitando dicesse, dunque i corpi celesti, che sono tanto nobili, e così perfetti muouono, & influiscono per cagione delle cose mondane tanto ignobili, e così imperfette? Rispondiamo, che

fanno ciò non principalmente: ma secondariamente,
 come s'è detto di sopra: perche prima cercano di
 vbbidire, e di seruire al sommo bene; che
 è la prima intelligenza: e poi per imi-
 tare la virtù, & agguagliarsi quan-
 to possono alla bontà di lei;
 riuolgono l'amore lo-
 ro verso le cose
 di quag-
 giù:

il quale è tanto maggiore, e più perfetto di tutti gli
 altri amori detti insino qui, quanto essi sono
 maggiori, e più perfetti de' gli
 altri corpi.

L'ANIME DE' CIELI

Grado Nono.



Nfino à qui in tutti gli otto gradi passati s'è fauellato sempre di corpi, ò di cose corporee; le quali sono composte necessariamente di materia, e di forma; ancora che la materia de' corpi celesti non sia della medesima ragione, che quella de' corpi sensibili, e terreni: ma hora salendo al nono grado, hauemo à trattare di forme semplici, astratte, e separate da ogni materia, non solamente intelligibile (come le matematiche) le quali tutto che si possano immaginare, non però possono essere senza materia sensibile. E queste si chiamano comunemente intelligenze; le quali sono di due ragioni; celesti, e sopra celesti. Delle celesti s'aspetta à fauellare à due Artefici: perche il prouare che elle sono, non cadendo elleno sotto il senso; è vizio del Filosofo naturale; il che egli fa mediante il moto, ma il dichiarare quello, che elle sono; s'appartiene al Filosofo sopranaturale, ò vero diuino; ciò è al Metafisico. Delle sopra celesti tratta il Teologo. E per ciò noi, lasciate le sopra celesti, che sono proprie della santissima Teologia: tratteremo delle celesti, secondo la Filosofia peripatetica: non ci parendo, che si debba, quando bene si potesse, mescolare l'vna coll'altra; essendo la Teologia ispirata da Dio: e la Filosofia trouata da gli huomini.

Dico dunque che le sostanze astratte, e separate da ogni materia, le quali sono primi, perfettissimi enti; e si chiamano hora anime de' Cieli, e hora motori celesti, sono nè più, nè meno quanto sono i Cieli, ò veramente gli orbi: perche cialcuna intelligenza muoue vn'orbe: e perche gli orbi, secondo gli Astrologi antichi erano solamente otto, il Cielo stellato, e gli altri de' sette Pianeti: però, secondo Aristotele, non sono più che otto l'intelligenze; e se più orbi si trouassono, come si trouano secondo gli astrologi moderni il Nono, & il Declino; più intelligenze farebbe necessario di porre; come fece Dante, quando fauellò del la Fortuna: E à chi dimandasse doue queste beate, e diuine menti si ritrouano; si risponde, che elle non sono nè in luogo, nè in

ne in tempo; ma fuora dell' vno, e dell' altro; se bene, essendo ciascuna la perfezzione del suo orbe, ella si dice essere in tutto lui: ma piu nella circonferenza estrema: perche quiui apparisce maggiormente la sua Virtù: essendoui il moto piu veloce. Sono ciascuna differente l'vna dall'altra, e quella, che è di mano in mano piu vicina all'ottauo Cielo stellato; è piu nobile, e piu perfetta dell'altra. perche le cose superiori, e contenenti sono come forme, e consequentemente piu degne, che le inferiori, e contenute. Ondela Luna per lo essere ella l'vltima, e la piu bassa, è meno perfetta, e meno nobile di tutte l'altre. Onde Alessandro Afrodisio, quel grandissimo, e verissimo Peripatetico soleua dire, che tale era la Luna verso le cose celesti, quale la Terra verso gli elementi: e la chiamaua la terra celeste: ben'è vero che alcuni vogliono, e di questo parere sono ancora io, che questa regola fallisca nel Sole, ilquale, se bene è sotto i tre superiori, Saturno, Gioue, e Marte: non però è inferiore à loro di nobiltà: anzi molto superiore, come ne dimostrano l'operazioni sue: essendo egli (come disse Dante) lo Ministro maggiore della natura: anzi perche egli, come disse il medesimo Filosofo piu tosto che Poeta: anzi Filosofo, e Poeta insieme:

,, E su, e giù del suo lume conduce,

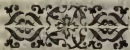
Fu posto in mezzo dell'Animale grande, come il Quore in mezzo dell'Animale piccino. E se bene questi sette Pianeti si chiamano stelle erranti, cioè vagabonde: elle vagano bene mouendosi, hora verso Settentrione, & hora verso Austro: nō vscendo però del Zodiaco: ma non errarono giamai, nè mai erreranno. Credono alcuni, che queste menti superne, che si chiamano taluolta Angeli: informino ciascuna il suo Cielo, cioè sia la sua forma, e gli dia l'essere. La qual cosa, secondo i Peripatetici, non è vera, perche elle assistono solamente: cioè non danno loro l'essere, ma il mouimento. E perche molti dicono che l'intelligenze muouono i loro orbi per modo di disidero: cioè, come le cose amate muouono le amanti: e molti, che elle muouano essetualmente, e come vere motrici: noi crediamo, che l'vna, e l'altra di queste oppenioni sia verissima: diciamo bene, che in mouendo, non si muouono ne per se, ne per accidente: il che non dee parere strano à chi sà, che elleno sono (come s'è detto) fuora di luogo. Dubitasi qual sia la cagione, e il fine perche muouano: e si risponde principalmente per cagione di loro stesse, e per lo fine vniuersale: cioè per assomigliarli quanto fanno, e possono il piu al sommo bene: e imitare la sua bontà: e secondariamente

per queste cose inferiori: Onde disse Aristotile nel principio della Meteora, che questo Mondo inferiore era necessario che si continuasse col superiore: perche potesse ricevere le virtù, e gli influuì celesti: e in somma potesse essere retto, e gouernato da lui. Il nome d'intelligenze, e d'intelletti mostrano che elle intendono: ma l'intendere loro è altramente, che il nostro non è; e quello, che pare piu merauiglioso è, che quanto ciascuno di questi intelletti supremi intende manco cose, tanto è più perfetto. Onde Saturno, perche non intende se non la prima intelligenza, e se stesso: è più perfetto, che Gioue, e ciascuno de gli altri: e la Luna perche intende se, e tutti gli altri sopra se, è se non più ignobile, certo meno nobile di tutti gli altri. E perche le cose eterne, come non hebbero mai principio; così non debbono hauere mai fine. Affermano non pochi, che l'intelligenze nõ hanno cagione efficiente, cioè chi le facesse: il che è falsissimo: perche tutte furono fatte in tempo, cioè causate dal primo intelletto, e tutte da lui dipendono: come da cagione non solo efficiente; ma finale, e formale: e il volere disputare ciascuna delle cose, che io ho dette semplicemente, e risolutamente, ricercherebbe lunghissimo tempo: basti per hora di sapere, che se bene di queste sostanze immateriali, che sono, e si chiamano cagioni hora superiori, e quando secunde; si potrebbero intendere alcune cose, come che in loro non è nessuno accidente: che la loro intelligenza è la loro sostanza, che elleno non discorrono componendo, e diuidendo; cioè affermando, e negando: Nondimeno l'intelletto humano è (come testimonia Aristotile) nell'intendere le cose astratte; come l'orchio del Pipistrello nel volet rimirare i razzì del Sole. La quale difficoltà non procede già da loro, che sono intese in atto: ma dalla natura dell'intelletto nostro, che non intende, se non mediante i fantasmi, che sono le spezie delle cose sensibili riferuate nella fantasia. e le cose astratte, non hauendo materia, non producono spezie. Ma per venire finalmente al proponimento principale, la perfezione delle intelligenze consiste nello amore: mediante il quale amano in vn modo non conosciuto, ne da potersi conoscere da noi: se primieramente e il primo bene, e l'vna, e l'altra: Poi per accidente tutte le cose; che sono generate, e mantenute da loro, mediante l'amore: del quale amore veramente diuino fauella diuinemente il Cardinale Bembo nelle sue stanze.

Amore è graziosa, e dolce voglia;
 Che i più seluaggi, e più feroci affrena;
 Amor d'ogni viltà l'anime spoglia;
 E lo scorge à diletto, e trae di pena;
 Amor le cose humili ire alto inuoglia;
 Le breui, e fosche allume, e rasserena.
 Amor è seme d'ogni ben secondo;
 E quel, ch'informa, e regge, e serua il mondo.

Però che non la terra solo, e'l mare,
 E l'aere, e'l foco, e gl'animali, e l'herbe;
 E quanto sta nascosto, e quanto appare
 Di questo globo, Amor tu guardi, e serbe:
 E generando fai tutto bastare.
 Con le tue fiamme dolcemente acerbe:
 Ch'ancora la bella macchina superna
 Altri che tu non volge, e non gouerna.

Anzi non pur Amor le vaghe stelle
 E'l Ciel di cerchio, in cerchio tempra, e muoue;
 Ma l'altre creature via più belle;
 Che senz'amadre già nacquer di Giove;
 Liete, care, felici, pure, e snelle;
 Virtù, che sol d'Amor discende, e piona;
 Cred da prima; Or hor le nutre, e pasce;
 Onde'l principio d'ogni vita nasce.



450 LEZ. DI BENED. VARCHI
L'ENTE DE GLI ENTI.
Grado Decimo.



SE Aristotile, il quale seppe tutto quello, che humanamente può sapere vn Mortale: Se Platone, il quale fù diuino, e insegnò ad Aristotile ventitre anni: Se Socrate il quale fù maestro di Platone e il miglior huomo del Mondo; e tutti coloro, i quali filosofarono veramente, non dubitarono di confessare; che di Dio non si poteua sapere altro, se non che egli sapere non si poteua: ne da nessuno aliro intelletto essere inteso se non dal suo medesimo: Se Dante, il quale fù Dante, nell'vltimo canto del Paradiso disse prima mentre che egli rimiraua il raggio

- ,, *Dell'alta luce, che da se è vera:*
- ,, *Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,*
- ,, *Che l'parlar nostro, ch'è tal vista cede:*
- ,, *E cede la memoria à tanto oltraggio.*
- E poi, che egli hebbe giunto*
- ,, *L'aspetto suo col valore infinito:*
- ,, *Homai sarà più corta mia fauella*
- ,, *Tur'è quel ch'io ricordo; che d'Infante,*
- Che bagn'ancor la lingua à la mammella.*

Che deono fare gli altri di minore sapere? e tra gli Altri io, che so nulla? Chi vuole intendere Dio, bisogna che sia Dio. e tutti i Mortali, anzi tutte le cose, che si truouano in tutto l'Vniuerso sono assai meno, che nulla verso lui; il quale è tanto perfetto da se solo, e senza l'Vniuerso, quanto coll'Vniuerso insieme. La onde se bene farebbe il migliore tacitamente, e con secretissimo, e santissimo silenzio adorarlo: nondimeno sforzati dal debito dell'vfizio nostro, e dalla promessa fattauì, ne ragionaremo alquanto, secondo che da lui medesimo ci sarà concesso. Perche, che Dio sia (ancora che Diagora il negò; e Protagora lo mise in forse) è per se stesso più che manifestissimo. Perche se Dio non fusse il quale è quegli che è, non farebbe cosa nessuna. E oltre le ragioni de' Filosofi e de' Teologi più una Nazione fu mai tanto barbara, che non credesse Dio essere, ancora che non sapessero quello, che si fusse. E come io confesso, che in molte delle cose celesti non si può hauere certa, e fermissima dimostrazione: così niuno che creda ad Aristotile; può negare, che non sia meglio il sapere delle cose diuine,

ncora

ancora che poco, e probabilmente; che delle tertene molto, e dimostratiuamente e affine d'essere più chiari, e più distinti procedemo per capi.

Q V E L L O C H E D I O S I A .

Capo Primo.

LA Quidità, cioè l'essenza, e la natura, e in somma la sostanza delle cose semplici, e incomplete, come le chiamano i Loci non si può conoscere se non mediante la definizione. Le definizioni si fanno tutte del genere: e delle differenze: Dio è sopra tutti i generi, e sopra tutte le differenze: Dunque la sostanza, e la natura di Dio non si può conoscere. E forse per questa cagione cercarono molti d'intenderlo per negazione; timouendo da lui tutto quello, che egli non fusse. dicendo il primo Ente, e il primo principio di tutti gli enti, cioè di tutto l'essere, e in somma la prima sostanza, & il primo intelletto, il quale è prima cagione, e vltimo fine di tutte le cose non può essere accidente: non può essere materia: non può essere corpo: non può essere forma corporale, ò vero materiale: non può essere intelletto, ne intelligenza nel modo, che sono gli altri intelletti, e intelligenze: e così di tutte l'altre cose, che al primo ente non si conuengono. Ma perche questa cognizione non può essere perfetta, non dichiarando la quidità; cioè quello, che Dio sia, ma quello, che egli non è; tentarono alcuni di definirlo più propriamente, e per cose più essenziali; dicendo Dio essere esso essere essente, ò vero esistente per se medesimo, cioè non contratto, ò ristretto ad alcuna natura, o vera essenza, cioè non essendo per partecipazione, o dipendenza alcuna; ma per se proprio, e contenente in se tutta la perfezione di tutto l'essere, Dissero ancora Dio essere esso vno: esso buono: & esso vero: ma considerando lui essere non queste cose semplicemente, ma eminentemente, e sopra tutte e cagione di tutte, dissero Dio essere sopra esso essere: sopra esso vno: sopra esso buono: e sopra esso vero. E altri dissero Dio non essere nè ente; nè vno; nè buono; nè vero: ma essa essenza; essa vnità; essa bontà; & essa verità: dal quale procedessero tutti gli esseri: tutte l'vnità: tutte le bontà, e tutte le verità. Disseno ancora Dio essere grandissimamente intelligente, anzi essa intelligenza grandissimamente viuente, anzi essa vita, principio, mezzo, e fine di tutti i principij; di tutti i mezzi, e di tutti i fini, che furono, sono, e saranno mai. E per ciò lo chiamarono massimamente infinito, o più tosto essa infinità: e perche l'infinito non si stupua in atto; e deuota imperfezione, eccetto che in Dio: e il finito perfezione;

però lo chiamarono massimamente finito; & più tosto essa finita, e per consequenza massimamente perfetto. E se bene sono in lui tutte queste cose, e tutte l'altre di tutto l'vniuerso, delle quali egli è origino, Fonte, & radice; e nondimeno semplicissimo, e purissimo atto: nel quale non è potenza, e imperfezione alcuna: anzi esso è assoluta, & in tutti i modi perfettissima perfezione: perche tutte le cose, che sono in lui, vi sono in modo, che elle sono lui solo; e in lui solo solamete la quidità, e l'essenza sono vna cosa medesima senza differenza nessuna: solamete in lui solo non si troua compositione alcuna di nessuna maniera: come nell'altre intelligenze, le quali hanno tutte vn certo che di compositione; essendo composte d'atto, e di potenza, e tutte dipendono da lui, come da cagione efficiente, finale, e formale. Perche la forma, e il fine nelle cose eterne, sono vna cosa medesima: del che segue; che chi da il fine all'intelligenze; da loro la forma: e chi da la forma è l'agente. Dio dunque solo è cagione senza cagione; e per consequenza più nobile, e più perfetto infinitamente non dico di qual si voglia più perfetta, e più nobile intelligenza, ma di tutte quante insieme.

QUELLO, CHE DIO INTENDA,

Capo Secondo.

L'INTENDERE è la più nobile, e la più perfetta operazione, che si possa fare: onde coloro, che leuano l'intendere dal primo intelletto, lo priuano della maggiore nobiltà, e perfezione; e perche l'intendere è in due modi, & in potenza, come quando Altri dorme; & in atto; come, quando specoliamo. L'intendere è nel primo intelletto nel secondo modo, intendendo egli sempre senza intermissione nessuna: è ben vero; che Aristotele, trattando questa quistione nel duodecimo della prima Filosofia al resto del comento si dice che il primo intelletto non intende se non se stesso: ma intendendo solo se stesso, intende tutte le cose, che furono, sono, e faranno. Il che, come essere possa, dubitarono molti; e molto furono discordi l'vno dall'altro; allegando molte, e diuerse ragioni, & autorità, così per difendere l'opinion loro, come per oppugnare l'altra; le quali se noi volessimo allegare, e dichiarare tutte non basterebbono parecchi lezzioni, non che l'ultima parte d'vna sola. Però diciamo che tutte le cose, oltre l'essere loro sensibile, che è quello, il quale hanno in se stesse, n'hanno vn'altro intelligibile, il quale è quello, che hanno nell'intelletto di chi intende: e quanto è più nobile quello intelletto, che l'intende

tende; tanto hanno esse più nobile l'essere intelligibile; il quale essere intelligibile è senza contrasto più perfetto dell'esser sensibile. Onde questa cattedra per cagione d'esempio ha più nobile, essere; prima nel mezzo, poi nel senso comune: poi nella fantasia, & vltimanza nell'intelletto di chi l'intende; che ella non ha in se medesima. Perchel'essere in se medesima è sensibile, e materiale; e l'essere nel mezzo, nel senso comune, nella fantasia, e nello intelletto: è intelligibile, e immateriale. Concio sia cosa, che le sentimenta riceuono le similitudini, e i simulacri delle cose, chiamate da' Filosofi specie, spiritualmente, cio è senza materia altramente chi vede il fuoco si cocerebbe, e chi l'acqua s'immollerebbe. Queste medesime forme, ò specie quando sono intese dall'intelletto della Luna hanno più nobile essere, che nell'intelletto humano; e in quel di Mercurio più; e più in quello di Venere; e così dimano in mano tato, che nell'vltimo, e primo intelletto hanno il più perfetto essere, che possano hauere. E questo voleua significare il Filosofo quando disse che tutte le forme erano in potenza nella prima materia; e in atto nella prima forma, cio è in Dio. E così se bene Dio intende se solo, non per questo non intende l'altre cose; anzi le intende tutte in vn modo tanto perfetto, che nessuno può intendere, come ei le intende: se non egli stesso: Perche la scienza sua non viene dalle cose, come la nostra; e non ha per opposto la ignoranza; ma è cagione d'esse; e in lui la scienza, e l'essenza; l'intelletto, e l'intelligibile sono vna cosa medesima, in vn modo non saputo, nè da potersi sapere da noi à patto nessuno. E però disse Dante, di cui non fu mai Poeta, che più sapesse.

Colui, lo cui saper tutto trascende.

E se trascende il tutto; trapassa anco gl'intelletti diuini: dunque per l'argomento del minote trapassa anco gli huomini: dunque è meglio il tacere, che dirne non dico poco: ma nulla: e imitare Dante, il quale in questa medesima sentenza, per questa medesima cagione disse:

O quanto è corto il dire, e come fioco

Al mio concetto, e questo à quel, ch'io vidi;

E tanto, che non basta dicer: poco.

COME DIO MUOVE E PERCHE,

Capo Terzo.

CREDONO Alcuni, che il primo motore non muoua ne come forma perficiente formalmente il suo orbe; il che è vero; nè come forma assistente; il che è falso. Perche egli muoue il primo mobile, e tutti gli altri Cieli da oriente in occidente in ventiquattro hore: non solamente come amato, e desiderato; ma eziandio effettivamente, e come agente. E se alcuno dubitando, dimandasse per qual cagione egli muoue; non hauendo bisogno di cosa nessuna: si risponderebbe, e secondo Aristotele, e secondo Platone, perche egli è buono, e chi è buono non ha inuidia: e chi non ha inuidia comunica largamente i suoi beni à tutti coloro, che ne sono capeuoli. Onde come il Sole illumina tutte le cose, ma non tutte lo riceuono in vn medesimo modo: perche ogni cosa, che ne riceue alcuna altra; la riceue secondo la natura, e capacità del riceuente; e non secondo la capacità, e natura di quello, che è riceuto: così il bene di tutti i beni largisce la sua virtù à tutte le cose: ma non tutte sono capaci di riceuerla à vn modo medesimo; ma chi piu, e chi meno. Non è già cosa alcuna ne sì bassa, ne sì vile, che non sia partefice della sua grazia, quãto ella ne può capere. Onde Arato cominciò il principio delle sue opere: e lo Cantor de' buccolici carmi scrisse.

Ab Ioue principium musæ Iouis omnia plena.

E questo volle significare Dante, come dichiarammo altra volta in quel principio altissimo, e veramente degno del Paradiso:

La gloria di Colui, che tutto muoue

Per l'Vniuerso penetra, e risplende

In vna parte più, e meno altrove. &c.

SE DIO PROVVEDE, E IN CHE MODO,

Capo Quarto.

LA cagione, che fa che Molti s'ingannino nell' intendere le cose soprannaturali, e diuine è che eglino le giudicano secòdo l' intelletto humano, il quale essendo in potenza, è cò imperfezzione. Onde dipendèdo ciascuna sua cognizione da' fantasmi; e i fantasmi da' sensi, nolle può, essendo elleno libere da ogni materia, intendere perfettamente. E quello, che l' intelletto comprende delle cose immortali, nõ può sprimere lingua huamana cò parole mortali,

tali. Il perche è necessario vfare molte volte hora metafore, e hora modi improprij di fauellare. Ecco egli si dice che Dio preuede tutte le cose. preuedere significa vedere innanzi. Dio essendo tutte le cose in lui, anzi essendo egli tutte le cose; & essendo fuori, e sopra il tempo; le vede tutte insieme à vn tratto, in vn attimo medesimo, con vna vista sola. E così è presente à lui il futuro, come il passato. Onde dottissima fu quella circonscrizione di Dante;

Colui che mai non vide cosa nuoua.

Quanto al dubbio, se Dio ha prouidenza, e come; furono Alcuni, comè Democrito, che'l Mondo à caso pone, i quali la negarono in tutto, e per tutto; e nelle cose celesti, e nelle terrene. Onde Lucrezio seguitando l'Epicuro, il quale fu ogni altra cosa, che epicureo, scrisse que versi tanto falsi, quanto begli

Quod si iam rerum ignorem primordia que sint:

Hoc tamen ex ipsis Cæli rationibus ausim

Confirmare: alijsq; ex rebus reddere multis

Nequaquam nobis diuinitus esse paratam

Naturam rerum; tanta fiat predicta culpa.

Alcuni altri vogliono che la prouidenza di Dio nõ sia se non d'intorno alle cose incorrottibili, e che non passi il Cielo della Luna. Altri che ella si stenda ancora alle cose corrottibili; non già negli indiuidui, per la molta imperfezzione, che in loro si ritruoua; ma solamente secondo la spezie. Ora noi, per risolvere questa lunghissima, e difficilissima quistione breuissimamente, e ageuolissimamente, diciamo, che prouedere non significa altro, che indirizzare le cose nell'ordine, e fine loro; e l'effeguire cotale ordine si chiama gouernare: del che segue necessariamente, che Dio proueggia, e gouerni tutte le cose, così terrene, come celesti: tanto in particolare quanto in vniuersale, in quel modo à punto, che egli l'intende, e conosce; il quale è tanto eccellente, e sopra la capacità humana, che solo esso, e nessuno altro intelletto intendere lo può. E però cristianamente fauellò il nostro cristianissimo Poeta, e Teologo, quando disse:

State contenti humana Gente al quia,

Che se possibil fusse saper tutto

Meslier non era partorir Maria.

Dalla prouidenza, e prouedenza di Dio segue la predestinazione, della quale lasceremo determinare a' sacri Teologi: di cui ella è materia propria non volendo io esser vno di coloro,

,, Che sogliono sedere à scranna;

„ E giudicar discolto mille miglia
 „ Colla veduta corta d'vna spanna.

SE, E QVALE AMORE E' IN DIO,
 Capo Quinto, & Vltimo.

SE Dio intende, se Dio muoue, se Dio preuede, e prouede, se Dio finalmente è semplicissimamente buono in tâto, che tutte l'altre cose (eccettuato lui) eziandio le intelligenze stesse, chiamate da Platone gli *Dij* minori, si possono à comparazione di Dio chiamare cattive, Nessuno non può, ne dee dubitare, non che negare, che in Dio non solamente sia amore, il più perfetto, & il più nobile, che immaginare si possa: ma che egli stesso sia tutto amore; perche l'amore di Dio è l'essenza di Dio; l'amore de Dio è la cagione dell'essere; della bontà, e della perfezione di tutte le cose: di maniera, che se l'amore di Dio non fosse; non farebbe ne perfezione, nè bontà; nè cosa nessuna in luogo veruno. Di tutti gli affetti humani due soli senza più se ne ritruouano in Dio; l'amore, e il gaudio; i quali in lui non sono affetti, cio è accidenti ma sostanze: Percioche cio che è in Dio, è Dio; e conseguentemente sostanza. E come amerebbe tutto il Mondo spirituale, tutto il Mondo corporale, se Dio non amasse? Ogni altra cosa può Dio, fuori solamente, che non amare se stesso; essendo in lui l'amante, e l'amato vn' medesimo; il quale amore chiama i Filosofi naturale; non perche sia naturale, come è il naturale, nell'altre cose, doue non è elezione: ma perche tutte le cose, che sono in Dio, vi sono (come s'è tante volte detto) in modo così eminente, ed eccellente; che non si può non che dichiarare colle parole; immaginare colla mente à mille migliaia di milioni di miglia. E però Dante, il quale hauea detto nel principio della sua opera:

*Temp'era dal principio del mattino;
 E'l Sol montaua su con quelle Stelle,
 Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
 Mossè da prima quelle cose belle:*

Disse nella fine poi che egli hebbe dirizzato gl'occhi al primo amore; e ficcato il viso per la luce eterna; di maniera, che vi consumò la veduta.

*O quanto è corto il dire, e come fioco
 Al mio concetto: e questo à quel, ch'io vidi
 E' tanto; che non basta dicer poco.*

O luce

O luce eterna, che sola in te fidi:

Sola te intendi; e da te intelletta,

Et intendente te ami, & arridi &c.

E qui candidissimi, e humanissimi Vditori, hauendo io dimo-
strato in quel modo, che ho saputo migliore, che in tutte le cose
dell'Vniuerso dalla più vile, e bassa, alla più alta, e pregiata, cio
è dalla prima materia, alla prima forma, si ritruoua amore;

farà il fine così del mio dire, come dell'ascoltare vo-

stro: e perchè ne' versi di Dante, e nelle cose det-

te da me sono moltissime non ageuoli, nè di

subtili dubitazioni; noi per compi-

mento di questa materia, e più

chiara intelligenza di sì al-

to più rosto Theo-

logo, che Poe-

ta,

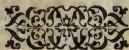
non mancaremo di dichiararle altra volta ò à bocca,

ò per iscrittura; concedendoloci la Maestà

dell'Altissimo, tutte quante

* A S *

Il fine della seconda Lezzione.



LEZIONE

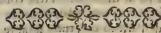
PRIMA

DI BENEDETTO

IV. ARCHI

SOPRA LE TRE CANZONI
DEGLI OCCHI,

Letta da lui priuatamente nello Studio Fiorentino
il Quarto Giovedì d'Aprile. MDXLV.





RA tutte le maniere de gli Scrittori di qualunque, o lingua, o tempo, à me pare nobilissimi Accademici, che non solamente i più ricchi, & più ornati, ma ancora i più vtili, & più diletteuoli siano i Poeti: quelli poeti dico, i quali per acutezza d'ingegno, grãdezza di dottrina, eccellenza di Giudizio non sono indegni di tãto nome. Percioche, essendo ciascuno parlare in tutte le lingue, ò per insegnare, o per muouere, o per dilettae, rirouato, soli i poeti, o almeno senza alcun dubbio più spesso. Eglino, & meglio di tutti gli Altri mescolando con mirabile artificio, & congiugnẽdo insieme queste tre cose, si arrecano incredibile vtilità ineffabile diletto, inestimabile marauiglia à la vita humana conciosa che essi insegnando, insegnano di maniera, che ancora dilettaano, & muouono parimente, & mouendo o dilettaando, muouono: & dilettaano in guisa, che ancora insegnano. Onde non senza cagione fu detto da molti Autori & di grandissima tiputazione, la poesia non essere cosa mortale, ma diuina, non trouata da gli huomini, ma da gli Di, nõ nata nel mondo, ma discesa dal Cielo. la qual cosa non fa

ria

ria difficile à credere à chiunche vorrà bene, o l'antichità di cotale arte, o la maggioranza sopra l'altre considerare. Mal'intendiméto nostro non è di volere al presente celebrare la Poetica, perciò che, ne io sono tale, che o debba pigliare sì fatta impresa, o pigliarala possa degnamente & comè si conueirebbe trattarla: ne voi hauete punto bisogno di miei ricordi, o conforti, essendo per voi medesimi, come ne dimostrano la frequenza & attenzione vostra, infiammarissimi à lo studio di sì bell'arte. Del che non posso prima con esso voi, poscia meco stesso non rallegrarmi. Onde che vi dirò breuemente quello, che non solo posso, ma debbo ancora rispetto al grado, che tengo, sinceramente dirui & con verità & questo è che io assai volte ho non minor frutto della dezzione de' Poeti, che delle equale de' filosofi, riportato, ne vi paia: ciò merauiglia Accademici ingegnosiissimi còciosia, che i poeti, & i filosofi sono nel vero vna cosa medesima, ne alcuna differenza è tra loro, se non di nomi, perciò che la Poesia non è altro, che vna filosofia numerosa & ornata, la quale aprendosi dolcemente per l'orecchie la via al cuore, & quiui bene e dentro sentir facendosi in è allerta marauigliosamente anzi rapisce gli animi, & massimaméte de' più, gentili & più generosi, & i Poeti altro non sono, che filosofi, i quali non meno con graui & docte sentenze, che con parole belle & leggiadre, & con dolcissimi concerti n'insegnano luce apertamente, & hora sotto fingimenti di fauole (oltre i più bei fiori di tutte l'arti, & discipline liberali) non solo odiare, & fuggire i vizij ma seguire, & amare le virtù. Ora se alcuno fu mai: il quale, & di dolcezze di contenti, & di leggiadria di parole, & di grauità di sentenze fusse più tosto diuino, che mortale, il vostro m. Francesco Petrarca fu quello egli, essendo stato oltra ogni credere & quasi humano potere numerosissimo, leggiadrisimo, sentenziosissimo. Et se de' componenti stessi del vostro m. Francesco Petrarca medesimo fu mai alcuno, il quale & di vaghezza & di grazia, e di merauiglia vincesse gli altri, & trapassasse tutti quanti; Queste tre canzoni de gli occhi, sono quelle desse, essendo sopra ogni vaghezza, sopra ogni grazia, sopra ogni merauiglia vaghissime, graziosissime, marauigliosissime, onde dicono molti, che egli in queste tanto fu maggiore di se stesso, quanto in tutte l'altre à tutti gli altri era stato superiore, & io porto ferma opinione, che nessuno poeta in nessuna lingua facesse mai sopra vn soggetto cotale ne più varia composizione di questa ne più bella, & tengo per certo, che questa sola basti largamente à mostrare, che non solo pure le copie ma ancora gli ornamenti delle

della fauella Toscana sono tale, & tante, che molte volte à molte cose s'appressono più alla ricchezza della lingua Greca, che non si discostano da eloquenza della Latina, & se alcuno non sente in leggendo queste tre sorelle, muoue dentro al cuore, & quasi infinita indifusata dolcezza, vede risolutamente, o di non intendere, ò d'essere lontanissimo da ogni grazia, & armonia, benchè chi non ha provato mai le castissime fiamme del santissimo amore, non può ne conoscere à pieno, nè gustare perfettamente più la millesima parte della diuinità, non mi souuenendo hora vocabolo maggiore per isprimere cosa sì grande, la quale abbondantissimamente per tutti versi versa, & trabocca da tutte le parti di ciascuna di queste tre più che celesti & più che diuine canzoni, le quali noi seguitando il lodeuole ordine de i nobilissimi & dottissimi antecessori nostri andetemo interpretando di mano in mano ogni giouedì, dichiarando non solamente le parole & i sentimenti, che dalle parole si cauano, come hanno fatto molti altri auanti noi con vna minor dottrina, che diligenza, ma etiàdio l'artificio come delle parole, come delle sentenze, & tutto faremo, prestandone voi cheta & riposata vdienda, in quel modo, che da Dio ottimo & grandissimo nè sarà & più breue, & più ageuole conceduto.

Prima che venghiamo alla sposizione particolare delle parole, deuemo notare alcune cose non meno vtili, che necessarie, il che faremo breuemente, raccordando i capi senza altra lunga dichiarazione, bastando in questo luogo accennare solamente quelle cose, che altroue si sono trattate con diligenza, sei dunque sono i capi, che volemo più tosto annumerare che dichiarare, i quali sono questi.

- 1 In che genere siano queste tre canzoni.
- 2 In che stile
- 3 In che spezie, & sorte di poesia
- 4 Quale sia il soggetto & fine loro
- 5 In che siano simili, & in che dissimili
- 6 Se dipendono di sopra ò no.



IN CHE GENERE

Cap. Primo.



QVANTO al primo capo deuemo sapere, che le parti d'vno spez'ie della Rettorica, che si chiamano communemente generi sono tre, dimostratiuo o vero lodatiuo, deliberatiuo o vero consultatiuo, & giudiziale dimostratiuo è quādo, o si loda alcuna cosa, o si biasima, & in questo genere senza alcun dubbio sono queste tre canzoni lodando i begli occhi della castissima M. Laura; el perche ciascuno di questi generi può essere o honesto, lodando ciò se buono; o brutto, lodando cose cattive, o dubbio lodando ciò se parte buone & parte cattive, o humile, lodando cose basse; diremo, che queste canzoni sono nel genere humile, lodando vna parte, o più iusto particella; e non vn tutto; & se alcuno volesse, che fossero nel genere honesto, non porremo consutarlo, ne vorremo, ancora che à noi piaccia più la prima senten'za, per le ragioni, che vedremo nel proemio.

IN CHE STILE,

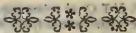
Cap. Secondo.



RE sono gli stili (come s'è detto altra volta) Alto, Mezzano, Basso, à noi pare, che queste canzoni non siano in stile ne alto del tutto, ne del tutto basso; ma nel mezzano come pareua, che riceuasse la materia à chi ben considera, & perche ciascuno di questi stili si diuide in tre parti, essempli grazia in altamente alto, in mezzanamente alto, & in bassamente alto, giudichiamo, che la prima sia in stile bassamente mezzano, la seconda, in mediocrement mezzano, la terza in altamente mezzano. ancora che in tutte siano di tutti gli stili, e modi d'essi, che ben sapemo, che queste cose non consultano in vn punto, ma hanno larghezza, & ciascuno può tirarle a suo modo, e credetle, o non crederle, come più gli piace, à noi basta, per soddisfare all'obrigo nostro dire liberamente, e sinceramente, se noi dottamente, & veramente quanto sentimo.

IN CHE SPECIE DI

Poesia, Cap. Terzo.



QUESTO Terzo Capo può hauere più, & diuersi sentimenti, cominciando dal più alto, & più generale, diciamo, che le spezie delle poesie sono molte, & molto varie, conciosia che oltre i facitori delle tragedie, & quegli delle commedie, si trouano de i Poeti heroici, come Homero & Vergilio, de gli elegiaci come Colleniaco & Tibullo, de gli epigrammarazij, come si trouauano molti appo i Greci, & pochissimi fra Latini, & secondo Alcuni, niuno, & per non andare raccontandogli tutti non bisognando, de i Litici (Detti così per lo canarsi gli versi loro al suono della Lira) come fu tra Greci massimamente Pindaro, & Horazio fra i Latini, & in questo nouero è riposto il nostro leggiadrissimo & dottissimo m. Francesco il che non si può negare, & massimamente in quanto alle Canzoni, perche, come dice Lucrezio nella Poetica.

„ *Musa dedit fidibus diuis, puerisq; Deorum,*

„ *Et Iuuenum curas, & libera vina referre.*

Ma in quanto à sonetti si potrebbe per vettura più tosto annouerare tra i poeti d'epigrammi (benche essendo le lingue diuersi, & le maniere de i versi diuersissime, non si possono fare queste congiunzioni così à punto) & assegnare tutte quelle proporzioni & somiglianze, che tra i Latini & i Greci si vedono essere. però nessuno può (che io creda) ritrouare in molte cose somiglianti la verità, & dire assermatamente ella sta così.

Diuidôsi oltre a questo i poemi in tre spezie, percioche alcuni sono ne quali il poeta non fauella mai, ma sempre persone introdotte da lui, come si vede nelle tragedie, e nelle commedie, & nel secondo, e terzo libro di Vergilio della vita, & fatti d'Enea, & questa sorte si chiama da Latini Grecamente drammatico, o vero attino, in Alcuni per lo contrario non s'introduce persona nessuna, ma sempre fauella il poeta, come si vede in tutti i libri di Lucrezio, et in tutta la Georgica di Vergilio. & questo si chiama elegitico ò vero narratiuo, & in questo genere sono queste tre can-

zoni

zioni, come è più che manifesto. La terza, & vltima specie si chiama commune, perche in elle, parte fauella il poeta, & parte le persone introdotte da lui, come si vede nell'Iliade & nell'Odissèa d'Homero, & nell'Encide di Vergilio, & nella Canzone del piato del Petrarca, & in tutta l'opera di Dante.

Posliamo nel terzo luogo diuidere i poemi in continoui, o con giunti come Homero, Vergilio, e Dante, & in discontinoui o disgiunti, come l'elegie & gli epigrammi Latini, & l'elegie e sonetti, & altri tali componimenti Toscani, e di questa sorte sono le canzoni.

Et perche nella lingua Toscana sono di tre sorti rime; come n'insegnai il maggior poeta, & oratore de' tempi nostri nelle sue dottissime & leggiadrissime prose: regolate come i terzetti, le stanze, e le sestine, perche sempre offeruano le medesime Regole,

Libere, come sono quasi tutti i madrigali, perche non hanno alcuna legge, o nel numero de' casi, o nella maniera del rimargli, ma ciascuno sì come ad esso piace, così le forma.

Mescolate & in parte regolate & parte libere sono qualunque rime in parte legge hanno, & dell'altre parte sono licenziose, come i sonetti & le ballate: & di questa guisa son le canzoni, per cioche in esse puossi prendere quale numero, & guisa di versi & di rime à ciascuno è più à grado. & compor di loro le prime stanze, ma presi, che essi sono, è di mestier seguirgli nell'altre con quelle leggi, che il componitore medesimo licenziosamente componendo s'ha presa; & questo basti del terzo capo.

S O G G E T T O

Cap. Quarto.



PE R meglio intendere questa quarta parte, douiamo notare, che la materia d' vero soggetto, cioè quella cosa, della quale si scriue d' fauella, e ne può essere data, come ne mostrò dottamente il letteratissimo m. Giulio Camillo, da tre cose senza più o dalla natura, & queste son tutte le cose naturali, o del caso, & queste sono tutte le casuali, o dall'arte, et queste sono tutte le cose artificiali, & sotto il nome d'arte si comprendono tutte le atti, così liberali, & degne con, e meccaniche, et vili. Ora trattando

do il poeta in tutte à tre queste canzoni de gli occhi d' M. L. & essendo gli occhi vna particella, & articolo del suo soggetto cio è di madonna Laura, nessun può dubitare, che el soggetto e materia sua, non sia naturale, e dalla natura portagli; si come quando egli parla del viso, delle trecce, della mano; o d'altre membra in particolare, ne è senza marauiglia de' più intendenti, che egli fa uellando sempre d'vna sola particella della sua donna, in tre, e sì lunghe canzoni egli l'andasse variando in così marauigliosi modi, che quanto più si legge di loro, e si rilegge, tanto altri più di leggerle, e di rileggerle diuien vago.

Quanto al fine io per me penso, che egli facesse non tanto per acquistare fama, & honore a se, quanto lode, e grido à M. Laura oltre il grandissimo piacere, che egli mostraua di pigliare nel raccontare le tante, e sì diuerse lodi, de i leggiadri occhi di lei, senza, che egli così facendo, poteua sperare, o d'entrarle in grazia o di manteneruili, benché egli stello dicesse,

„ *Pianzer cerca in non già del pianto honore, &c.* „
perche altroue disse ancora.

*Cb'io veggio nel pensier dolce mio foco
Fredda vna lingua e due begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di fauilla.*

IN CHE SI ANO SIMILI
Ec. Cap Quinto.



O N O simili queste tre sorelle, perche tutte sono d'un medesimo autore, tutte trattano d'un soggetto medesimo, tutte hanno i medesimi versi, & vna stessa misura, sono dissimili, perche la prima è indirizzata à gli occhi, la seconda à M. Laura, la terza ad Amore, sono ancora dissimili, perche se bene tutte sono nello stile mezzano, tuttauia la prima è men alta della seconda, & la seconda della terza, come si dice di sopra; sono ancora dissimili per questo, perche essendo tutti i poemi generalmente, o piaceuoli, o graui, benché quasi sempre si mescoli la grauità colla piaceuolezza, e la piaceuolezza colla grauità nella qualcosa, il Petrarca fu maestro grandissimo, in maniera, che scegliere non si può in quale delle due egli fosse maggiore, la prima di queste canzoni pare più piaceuole, che graue, la seconda più graue che piaceuole, la terza e graue & piaceuole egualmente, tanto che di loro si può dire

dice come diceua con Ouidio il dolcissimo, e santissimo m. Trifone ogni volta che la leggeua *facies non omnibus vna,*

Non diuersa tamen, qualem decet esse sororum.

SE DIPENDONO DI SOPRA O NO,

Cap. V I. & Vltimo.

SONO Alcuni i quali hanno creduto, che non solamente queste tre canzoni; ma tutte l'altre, e generalmente tutti i sonetti, e componimenti del Petrarca dipendano l'vno dall'altro, e così gli continuano con quella diligenza, & ansietà, che fanno i legisti i titoli, la quale opinione mi pare poco meno ridicola di quelle di coloro, i quali non pur credono così, ma vorrebbon far ancora, che gli altri credessero, che M. L. non fosse stata da vero, amara dal Petrarca, ma finta per la poesia, ne s'accorgono, che il Petrarca medesimo gli diede fuori e pubblicò in quello ordine, che ordinariamente si trouano, e che egli scelse quegli soli, che à lui pareuano degni d'essere veduti, lasciandone molti altri indietro, e forse in maggior numero di quegli, che si leggono, e nel mettergli insieme non seruò l'ordine de i tempi, perche (come dice Plinio delle sue pistole, egli non componeua vna storia. poi chi non sa, che à ogni sonetto & a ogni altra composizione è fornita l'opera, e non ci occorre altra continuazione? più dirò, che m. Francesco medesimo quando bene haueſſe voluto porgli in quello ordine, che gli hauea fatti secondo i tempi, non harebbe, ne saputo, ne potuto, perche quanto si dee pensare, che egli ne stracciasse? quanti, che egli non fornisse? quanti, che cominciati in vn tempo si finirono, ma vn'altra dopo molti mesi, & anni, e forse lustri? quanti vogliamo credere, che ne facesse dopo la morte di M. L. di quelli, che sono in vita, ricordandosi di qualche atto, o parola, o fatto o detto da lei mentre viuea? & finalmente il volergli continuare l'vn dall'altro è non solamente per mio auuiso, impossibile, e falso, ma ridicolo, & ben so che alcuni vanno insieme di necessità, come sono quegli tre sonetti della partita di M. L. *Quando dal proprio sito si rimuoue,* & quei duoi

Amor piangeua, &c.

Piu di me lieta. & alcuni altri, e queste tre canzoni stesse, e queste mostra, che gli altri non si debbono continuare. A quelli, che vogliono, che queste tre canzone in particolare pendono di sopra dalla canzone.

Lasso me, che non so in qual parte pieghi, ancora che siano di

G g grande

grande autorità, non dimeno rispondo, che non mi pare necessatio ne ancora verisimile, ne mi muoue punto la lor ragione, pure questo non è di troppo momento, e però me ne rimetto à' più dotti, e più giudiziosi di me, & hauendo in sin qui ragionato in vniuersale di tutte e tre queste canzoni verrò hiora à fauellare al quanto della prima in particolare, doue che haremo alcune cose generalmente da auertire.

DELL'ARTIFIZIO.

A FINE, che meglio s'intenda, e più ageuolmente conosca la grandissima arte & matauigliosa leggiadria di questo poeta, mandaremo à la memoria, che qualunque soggetto, o materia si debbe trattare, o sia naturale, o sia casuale, o sia artificiale, si può trattare in due modi, semplicemente & senza affetto, o passione alcuna, come farebbe il Filosofo, & ornatamente con passioni, & affetti, come fanno i Retori & molto più ancora i Poeti, e la materia, che si debbe trattare in questo secondo modo ha bisogno di duoi aiuti, cio è dell'artificio, e delle parole. L'artificio, il quale si può chiamare vna seconda materia & è vnico strumento della eloquenza, viene anch'egli, o dalla natura, o dal caso, o dall'arti, benche ancora d'altronde, & in altri modi, che la materia, & massimamente da i forti topici, come dichiareremo nella esposizione particolare essendo materia non meno difficile, e lunga, che vtile & bella, percioche da lui riceuono i componimenti, dignità, dilettazone, miserazone, & altri tali noti, ornamenti, e massimamente quegli de i poeti, i quali vogliono esser più dolci, più affettuosi degli oratori, & non solamente muouere e persuadere, ma ancora generare marauiglia & stupore ne gli animi di chi legge, e questo basti, per luce della materia di cui si scriue, che a dirne à bastanza, non basterieno i giorni interi, ne i mesi ne forse gli anni.

DELLE PAROLE.

Q VANTO alla forma d'apparenza che si da alla materia, cio è alle scritte è similmente alle parole che i Latini chiamano Elocuzione, ella vuole hauere tre parti, Eleganza: d' vero leggiadria (poi che questo vocabolo galanteria non è v'fatto ancora da buoni scrittori) compositione d' vero ordine; e dignità,

L'Eleganza consiste nella purità, e chiarezza delle parole, e le parole sono, d' proprie, d' traslate cio è tolte d'altronde, & fatte da no

da noi ; Le parole, che si debbono usare nello stile alto deuno essere

Alte,	Graui,	Grandi,	Sonanti,	Apparenti,
Luminose,	Rotonde,	Seuere,	Magnifiche,	&c.

Et nello stile humile deuno essere.

Humili,	Basse,	Picciolè,
Lieni,	Piene,	Dimesse,
Popolari,	Chete,	Vfate.

Nello stile mezzano deun essere mezanamente temperate tra l'altezza, & l'humiltà, & generalmente si deuno usare sempre parole.

Pure,	Monde,	Chiare,	Belle,
Grate,	Dolci,	Soauì,	Piaceuoli,
Morbide,	Vaghe,	Graziose,	Honeste,
Gentili,	Dilicate.		

Et fuggire sempre le

Brutte,	Vili,	Dure,	Aspre,
Ruuide,	Dense,	Ristrette,	Dispettose.
Disunenti,	Rozze,	Immonde, & le troppo	
Vecchie,	Nuoue,	Sdruciolose,	Mutili,
Strepitanti,	Tarde,	Veloci,	Scielte,
Languide,	Pingui,	Aride,	

Et guardarsi in tutto di non pigliare nello stile alto

Le Ridicole in luogo delle graui, nel basso

Le Imbellitate, per le vaghe

Le Insipide in vece delle dolci,

Le strideuoli, in iscambio delle soauì, & similmente le dissolute vedendole piaceuoli, come altra volta s'è trattato, e si tratterà diffusamente.

DELLA COMPOSITIONE

LA Composizione, cioè l'ordine delle parole, è di grandissima fatica, & viltà, e riceue esercitazione lunghissima, & in questa parte fa mestieri di moltissimi auuertimenti, doue non basterrebbero l'opere intere; pure in vniuersale ha tre parti.

Prima, si deue considerare qual parola con qual parola, & noua, & vecchia, & altro che si sia, torni meglio, se migliore e più atta suona alla matetia preposta.

La seconda in qual guisa torni meglio, & per diritto, & per lo lungo, & per lo trauerso cioè, che genere, in che numero, in che

caso; cio è i Nomi: & i Verbi: in che modo: in che Tempo: in che persona: se attiuamente, ò passiuamente.

La Terza consiste nel aggiugnere, ò scemare mutare trasporre, ò da principio, ò da fine, ò nel mezo.

DELLA DIGNITÀ.

LA Dignità consiste sì ne gl'ornamenti delle parole, che sono.

Ripetizione, Conuerfione, Traduzione.

L'Interrogazione; & altre molte delle quali si deue trattare lungamente dando gl'esempi à tutte, come delle sentenze che sono

Distribuzione, Licenza, Frequentazione, Similitudine, e l'altre delle quali medesimamente si deue parlare piu distesamente, e chiaramente.

DELL' ARTIFIZIO DELLE PAROLE in questa Canzone.

MA venendo hormai à questa prima Canzone particolarmente dico che l'Artifizio suo, & nelle parole; & nelle sentenze, è merauiglioso, e per cōsiderare vn poco in genere dico in vna parte sola in quanto al Artifizio delle parole, che hauendo egli à parlare à gl'occhi di Madonna Laura è lodargli primieramente gli chiamò.

„ *Occhi leggiadri doue Amor fa nido*

E di nuouo à lor riuolgendosi dice

„ *Principio del mio dolce, stato rio* e poco di sotto.

„ *Quand' à gl'ardenti rai nene diuegno*

Agguagliandogli al Sole, come diuino nel Artifizio delle sentenze. E nella quarta stanza chiamandogli piu per nome proprio.

„ *Occhi sopra'l mortal corso sereni,* e poco di poi

„ *Luci beate, e liete,* e nella medesima stanza

Lumi del ciel, &c. e finalmente nel terzetto della canzone intendendo pur de gl'Occhi disse.

„ *A dir di quel che à me stesso m'innola.*

DELL'ARTIFIZIO DELLE SENTENZE,

di questa Canzone.

QVANTO allo artificio delle sentenze, lasciando stare che egli hauendo la materia datagli dalla natura, per pò fare come il filosofo, o il medico, che sarebbe stato, in su la propria natura de gli occhi distinandogli, & dichiarando le parti, e forme, e colori loro, Egli come artificioso, & vero poeta non trattò nulla di queste cose: ma gli agguagliò alle più belle cose, che fusse nella natura, cioè al Sole, ne poteua cercare questa comparazione, ne più bella, ne più à propolito, e perche le cose si possono lodare di' beni dell'animo, da quelli del corpo, & da queglii della fortuna, egli non poteua lodargli se non della seconda parte, e perche tutte le cose sopra la natura si possono lodare dalle cose che procedono, e che accompagnano le cose, o che seguivano dopo: Egli non poteua lodarli dalla prima parte come è loro, ne dalla seconda, e dalla terza, e però in questa canzone gli loda più volte. & in più modi de gli effetti come per non contare se non i più principali, quando disse.

Quando a gli ardenti rai neue diuegno, e più di sotto

Beato venir men ch'en lor presenza

eleggendo di più tosto voler morir con essi, che viuerne lontano, di lor poi accrescendo disse,

Ma se maggior paura

Non m'affrenasse via corta, e spedita

mostrando che li sarebbe morto per non viuere senza loro del quale non sa immaginare maggiore effetto, disse ancora.

Già di voi non mi doglio, &c. gran cosa essete in tanti dolori, & non voler dolersi, perche altroue

„ Mille piacer non vagliono vn tormento, & altroue

„ Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che &c. disse ancora da vn'alto vano effetto per mostrarle el suo dolore

Vedete ben quanticolor dipigne, &c. poi per mostrare la felicità sua insieme col dolore e la grandezza loro disse

Felice l'alma che per voi sospira

Per li quali io ringrazio La vita che per altro non m'è a grado

Oime perche si rado Mi date quel d'ond'io mai non son sazio

Dico ch'adora adora ma quali siano gli effetti, e gli affetti à ogni verso anzi questa settima parte

Tal che mi trae del cor ogni altra gioia e di sotto seguita

Onde parole, & opre, &c.

qui manca il fine della lezione.

L E Z Z I O N E

S E C O N D A

DE GL'OCCHI.



ERA tutte quante le cose di tutto quanto l'universo, l'essere è non solo la prima, che sia Nobilissimi Accademici, ma ancora la più perfetta, & la più desiderabile; percioche inanzi ad esso non è cosa alcuna, & tutte le cose, che sono, sono per lui. Onde in esso Dio, il quale è perfettissimo, o, per meglio dire, la stessa perfezione, dalla quale procedono l'altre perfezioni tutte quante, è naturalissimo il volete essere, anzi è la propria, o, essenza, o, esistenza, che dir debbiamo, non essendo altro, che atto puro senza potenza veruna. Er quinci è, che tutte le cose per assomigliarsi à lui in tutti quei modi, che possono, desiderano naturalmente sopra ogni cosa l'essere, il che si vede non pure nelle cose animate, & viuenti, ma in quelle ancora, che mancano d'anima & di vita, perciò che non deuemo credere, che il primo, & principale intendimento dell'acqua, quando spegne il fuoco, sia per corromperlo, & distruggerlo, essendo ogni corrompimento, & distruzione contra essa natura, la quale per se non intende mai corruzione alcuna, ne distruggimento. Ma ciò fare, per mantenere, e conservare se medesima, la qual cosa non può conseguire altramente, che distruggendolo per le contrarie qualità, che in essa & in lui si ritrouano. Similmente il fuoco non arde, & consuma tutte le cose doue s'appiglia, per altra cagione, che per conservare principalmente & accrescere se stesso. Er se bene queste cose come naturali, operano (secondo, i migliori Filosofi) senza conoscere d'operare, non però si dee credere, che operino senza ragione, essendo rette, & guidate da quelle intelligenze, che mai non errano, & noi medesimi senza saperne altra cagione sporgiamo sempre inanzi, e pariamo naturalmente il braccio à tutti quei colpi che potessero, o la testa, o altra più nobile, e più perigliosa parte offenderne, che le braccia non sono. ma che più non deue credere ogni buon filosofo, che se l'aria per modo alcuno (possibile, o impossibile, che sia) si corrompesse, o sparisse e diuentalte niète, non debbe credere (dico) ogni buon filosofo, che il fuoco in sì fatto caso còtra
la

la natura sua (la quale è di salire sempre) discenderebbe subitamente, & occuparebbe il luogo dell' Aria: & l'acqua medesima-
mente contra la sua natura propria (la quale è di sempre scende-
re) salirebbe à fine, che nelle cose della Natura, e nel Mondo stes-
so non si desse alcun voto? & questo non per altro secondo, che
io stimo, nobilissimi Accademici, se non perche non si distrug-
gesse & corrompesse l'vniuerso, conciosia, che mancando l'vni-
uerso, tutte le cose verrebbero di necessità à mancare, & così per-
derebbero l'essere tanto da tutte desiderato, & à questo medesimo
fine senza alcun dubbio tutti gl'huomini, tutti gl'animali, tutte
le piante (& per dirlo in vna parola) tutti gl'animanti desiderano
grandissimamente, e cercano più d'altro di generare cosa à loro so-
migliante, per conseruarsi almeno nella spezie, da, che non pullo-
no nell'indiuuiduo, & da questo procede ancora che non solo, i pa-
dri amano così affettuosamente, i figliuoli & discendenti loro,
ma et andio gli scrittori, di qualunque maniera, e gl'artefici mede-
simi, quanto sono più degni, & più eccellenti, tanto si rallegra-
no maggiormente gl'vni & gl'altri dell'egregie opere fatte da lo-
ro, come quegli, che sperano di douer viuere lungo tempo, e qua-
si si perpetuarsi cō elle almeno nelle memorie, e per le bocche de gli
huomini, o più virtuosi de gl'altri, o più pregiati. Di questo rag-
giamento, e discorso potremo assai leggermente conoscere no-
bilissimi Accademici quanto siano grandi le forze, e come ampia,
e miracolosa la potèza di quel giouanissimo, & antichissimo Dio
chiamato per nome conuenientissimo, Amore, poscia, che egli nō
solo, i più gētili spiriti, & i più cortesi ma i più saggi ancora, e più
tēperati quori, anzi, i più forti e possenti huomini nō pure incēde
e ferisce, ma cōduce à tale molte volte colle sue ardentissime e pū
gentissime fiamme, e quadrilla, che eglino, e bene spesso per leg-
gerissime cagioni, vaghi di tutti i lor mali eleggono volontaria-
mente la più horribile cosa, e la più spauenteuole, che si possa im-
maginare, nō che trouare, cioè essa morte; e tolgono à se stessi col
le mani proprie quello, che più d'altro desiderano naturalmente,
cioè essa vita, amando meglio il non essere, che essere senza la pre-
senza, o senza la grazia delle lor donne, cosa veramente merau-
gliosa & del tutto incredibile, se non che (oltra la propria spetien-
za di ciascuno, doue si sia destato amore qualche volta) tutti, i li-
bri di tutti gli scrittori così antichi, come moderni, e tanto Gre-
ci e Latini, quanto Toscani ne fanno fede pienissimamente, e più
che gli altri il nostro non meno gentile e cortese, che saggio e tē-
perato m. Francesco Petrarca, si in molti altri luoghi del suo va-

ghissimo & ornatissimo Canzoniere, & si massimamente in tutto quel dotto, & graue sonetto, che comincia

S'io credeffi per morte essere scarco. & nella fine della seconda stāza, e della terza di questa prima così colta, così leggiadra, e così graziosa sorella, la quale noi seguitādo il bellissimo costume di questa honoratissima Accademia cominceremo hoggiā dichiarare secōdo l'ordine nostro, chiedendo prima humilmēte, e sperando nō meno il solito fauore da Dio ottimo, & grandissimo, che la consueta vdiēza da l'humanissime, e benignissime cortesie vostre.

Tutte le cose qualūche siano, sono, o sēsibili, o intelligibili, sensibili chiamiamo quelle, che si possono appredere, & cognoscere da alcuno dei cinque sensi come sono tutte le cose naturali, e che hāno corpo. Intelligibili sono quelle, che non si possono conoscere & apprendere se non coll' intelletto come la fortezza, la giustizia, & tutte l'altre virtù, e breuemente tutte le cose incorporali come le diuine, e tutte queste cadono sotto il genere dimostratio percioche tutte si possono, o lodare, o biasimare & sempre, che si loda, o biasima alcuna, o persona, o cosa, quella tal cosa, o persona deue essere certa & indubitata, perche le cose dubbie, & incerte non si possono affermatamente ne lodare ne biasimare, & ciascuna cosa si può lodare, o biasimare, o passata, o presente, che ella sia, perche le future essendo incerte non si possono lodare, & si lodano tutte le cose, ò biasimano secondo, i Platonici, o dal passato, o dal presente, o dal futuro, dal passato si loda alcuna cosa quando si considerano le cose, che la precedono come sarebbe l'origine & principio suo. Dal presente quando si considerano le cose, che l'accompagnano & sono insieme con esso lei, come la bontà, la bellezza & altre tali. Dal futuro quando si considerano le cose, che la seguiranno, & le vengano dopo, come tutti gl'auuenimēti, o vero effetti e generalmente si lodano tutte quelle cose, le quali sono, o giuste, o legittime, o utili, o honeste, o gioconde, o ageuoli come n' insegna Arist. nella Reitorica. Et tutte queste cose si ritrouano in questa Canz: in tutti quei modi, che si poreua, percioche lodando gl'occhi della sua castissima donna, loda vna cosa sensibile, & non intelligibile, certa e nō incerta, presente & non futura, e la loda, come honesta, utile, & gioconda, si dalle cose, che l'accompagnano gl'occhi, & si da quelle, che gli seguiranno, cioè da gl'effetti, che producono, e perche tutte e tre queste Canzoni sono continuate, e quasi vna sola egli fa vn principio, o vero proemio comune à tutte, doue egli fa artifiziosamente attenti, docili, e beneuoli gl'auditori secondo gl'amaestramēti retorici, come vedre

mo di mano in mano nella spofizione delle parole di ciascuna St.

STANZA PRIM A.

*Perche la vita è breue ,
 È l'ingegno pauenta à l'alta impresa ;
 Ne di lui , ne di lei molto mifido :
 Ma fpero , che fia intefa
 La , dou'io bramo , è la doue effer deue
 La doglia mia , la qual tacendo i grido ,
 Occhi leggiadri dou' Amor fa nido ,
 A voi riuolgo il mio debile ftile ,
 Pigro da fe , ma' l gran piacer lo fprona :
 Et chi di voi ragiona ,
 Tien dal fuggetto , vn habito gentile ,
 Che con l'ale amoroſe
 Leuando , il parte d'ogni penſier vile :
 Con queſte alzata , vengo à dire hor coſe ;
 Ch'ho portate nel cor gran tempo aſcoſe .*

In queſta prima artificioſiſſima ſtanza propone il Poeta quelle coſe, delle quali intende di fauellare, ma prima moſtra la grandezza dell'imprefa eſſere tale, che egli ſene ſbigottifce, di poi ſperando d'hauere a eſſere intefo da M. L. riuolge il parlare à gl'occhi di lei, di cui parlâdo coſeſſa di ſentirſi diſporre gentilmente, & iualzarſi come vedremo meglio nelle parole. *Perche. perciocche. la vita. lo ſpazio del viuere humano . è breue. cioè corta. e l'ingegno. miò. pauenta. paue e teme . à l'alta imprefa. conſiderando l'altezza del ſoggetto, & quanto ſia male ageuole voler lodare la leggiadria di ſi begl'occhi, chiamafi imprefa toſcanamète quello, che, i latini dicono inceptũ cioè ogni coſa, che s'impréde e piglia, o à fare, o, à dire, doue è da notare q̃lla particella; *al;* che pare ſignifichi in queſto luogo la cauſa efficiente, e quello, che, i latini direbbero *propter*, come diciamo tutto il giorno, io triemo à ricordarmene et altri modi ſomigliati. *ne di lui ingegno ripigl'âdo prima quello, che poſe dopo, ne di lei. vita. moltomifido.* doue quello auverbio *molto.* pare, che ſia poſto in queſto luogo quaſi per ironia in quel modo, che diciamo tutto il dì volêdo moſtrare di nò curarci pũto d'alcuna coſa, egli la ſtima molto, io mene curo affai, & altri cotali noteremo ancora, che *fido* è di quei verbi, che non può ſtare ſenza il mi inanzi, come m' tempo, m'allegro mi paſco, & molti altri trouandoſi di quegli; che poſſano ſtare con ello, & ſenza, ſignificando il medefimo, come mi rido, mi rimango, & altri affai come s'è dichiarato altroue. *Ma fpero.* pure ho ſperanza, *che**

che sia intesa Che debba essere intesa ciò è conosciuta, e compresa quello che, i Latini direbbero *exaudita*, percioche si come intendere significa due cose diuerse, vdire (per dir così) & essere intento come la nel sonetto supra la Morte di M. Cino.

„ *Poi che morto è colui, che tutto intese*

„ *In farui mentre visse al mondo honore.* Così intesa significa medesimamente queste due cose ciò è conosciuta & intenta, come nel sonetto. Cantai hor piango

„ *Cb' à la cagion non à l'effetto, intesi*

„ *Sono, i, miei sensi vaghi pur d'altrezza.* La *doue io bramo*, & la *doue esser deue.* la *dogliamia.* cio è da M. L. vñdo la cir conlocuzione cioè dicendo poeticamente cò più parole per maggiore ornamento quello, che poteua dire con vna sola, benché alcuni diuidono questo verso & vogliono la sentenza s'intenda così, e la costruzione sia tale. *ma spero che sia intesa.* & intendono per nominatiuo l'alta impresa. la *doue io bramo.* cio è da M. L. & la *doue esser deue la dogliamia.* & alcuni leggono in vece della *dogliamia*, la *vogliamia*, il che per mio auuiso; è non solo contra tutti, i, testi ma fuori d'ogni buon giudizio ne si merauigli alcuno, che il Poeta dicesse alioque il contratio come la.

„ *Lasso, ch'io ardo, & altri non nel crede:*

„ *Si crede ben, se non sola colui,*

„ *Ch'io più ch'ognialtra, & ch'io sola vorrei.*

„ *ella par che nol creda, e si sel vede.* Percioche oltre l'esser Poeta: in ciascuno componimento (come si disse di sopra) è fornita l'opera. & egli medesimo sene scusò nel primo sonetto, & ne rende la cagione quando disse.

„ *Del vario stile in c' b'io piango e ragiono.*

„ *Era le vane speranze, e'l van dolore. La qual tacendo grido.*

„ *Perche ue gl'atti d'allegrezza spenti*

„ *Di su per si legge come io dentro auuampi.* Et altroue esclamdò così affettuosamente.

„ *Infinita bellezza, e poca fede.*

„ *Non vedete voi'l cor ne gl'occhi miei?* Et altroue ancora

„ *Poi che vostro vedere in me risplende*

„ *Come raggio di Sol traluce in vetro*

„ *Biste dunque il disio senza, ch'io'l dica.* Bellissima contrarietà, e tanto più, che non disse, parlo, o fauello, che sono, i, proprij contrarij di taccio ma disse grido, quasi volesse mostrare, che molto più si deue credere à, i fatti, che alle parole & nel medesimo sentimento disse altroue nella Canz: difficile,

„ Et vo contando gl'anni & taccio, & grido. Et di questi con-
trari vſa ſpeſſiſſime volte con grandillimo artificio il Petrarca, &
ne miſe forſe più, in quel ſonetto

„ Pace non truouo & non ho da far guerra. Che tutti, i Poeti
Latini in tutte l'opere loro il quale non ſo ſe debbo dire immitan-
do, o pateggiando il Reuerēdiſſimo Cardinale Bembo fece quel-
l'attizioliſſimo ſonetto, il quale per che giudichiate voi ſteſſi ſe
io ho detto vero, o nò vi recitarò tutto quanto.

Laffo me, ch'ad vn tempo e taccio e grido,

E temo e ſpero, e mi rallegro e doglio,

Me ſteſſo ad vn ſignor dono e ritoglio;

De miei danni egualmente piango e rido.

Volo ſen'ale; e la mia ſcorta guido:

Non hò venti contrari, e rompo in ſcoglio:

Nemico d'humiltà non amo orgoglio:

Ne d'altrui, ne di me molto miſido.

Cerco ſermar il Sole, arder la neue;

E bramo libertate, & corro al giogo.

Diſor mi copro, e ſon dentro percoſſo.

Caggio quand'io non hò chi mi rileue:

Quando non gioua le mie doglie ſfogo:

E per più non poter ſo quant'io poſſo.

Occhi leggiadri doue Amor fa nido. Riualgeſi à gl'occhi vſan-
do la figura chiamata Apoſtrofe cio è conuerſione inuocandogli
ſecondo a'cuni in vece delle Muſe et d'Apollò, come fece inge-
gnolaſamente Lodouico Martegli nelle ſue belliffime ſtanze

Sonmi, i begl'occhi voſtri Enterpe, e Clío

Febo quei di Madonna, onde allor cheggo

Memoria da compir l'alto deſio. & quel che viene.

chiamali leggiadri. come altroue nel ſonetto.

Io ſentia dentro al còr già venir meno

„ *E mi conduſſe vergoſoſo, e tardo*

„ *A riueder gl'occhi leggiadri ond'io*

„ *Per non eſſer lor graue affai mi guardo: Et altroue*

„ *Et l'aria del bel viſo*

„ *E degl'occhi leggiadri, meno oſcura.* La qual parola vſa in
molti altri luoghi aggiugnendola hora à, i penſieri hora à, i tami,
hora à, i modi, hora à gli ſdegni, & hora ad altre coſe dicendo.

„ *Amor, che ſolo, i cor leggiadri inueſchi. & altroue ne Trionfi.*

„ *E i bei viſi leggiadri,*

Che'

„ *Che'mpallidir se'l tempo, e morte amara.* La qual voce sendo io per me, che sia diriuata da questa parola legge, & significhi tutte quelle cose, che seruano quella legge, che loro si conuiene onde disse il Petrarca.

„ *Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri*

„ *Alta pietà, che gentil core stringe.*

Et nella Canz: *Io vo pensando*

„ *E sento ad hor ad hor venirmi al core*

„ *Vn leggiadro dislegno aspro, e seuerò.* Et che altro vuol significare il leggiadro portaméto, & il leggiadro habito, e lo stil leggiadro, & altri così sani se non conuenueuole, & quello, che, i latini direbbero *decens, o decorum*, benché gl'antichi schifino d'vsa re queste parole, diceuan più tosto prepon cò voce greca, onde il nome di leggiadria potrebbe per vérura sprimere appo noi quello, che, i Latini dicono *decorum*, & i Toscani conuenueuolezza, & ben so, che leggiadria, leggiadro, e'l tuo diminutiuo leggiadretto si pigliano hor per bello, & hora per quello, che noi Fiorerini diciamo volgarmente galante, & galanteria tolti credo da, i Latini che dicono *elegans & elegantia*, & hora in altri modi come sa cia seuno, basta, che secondo quello, che à me pare tutte quelle cose, che, o hanno quello che hanno à hauere, o fanno quello, che deono fare si possono chiamare leggiadre. *doue Amor fa nido.* doue Amore s'annida, & alberga, onde altroue disse pur degl'occhi parlando

„ *Che presso à quei d'Amor leggiadri nidi.* & quegli, che albercano in alcuno luogov'hanno come padroni grandissima possanza, & autorità e però disse altroue.

La onde ancor come'n suo albergo vene. A voi riuolgo. il composto per lo semplice come diciamo ancora ridere, & altri simili. *il mio debile stile.* da alio stile per figura, quello che era d'ellò poeta come sa ancora seguitando *pigro da se.* cio è di sua natura per traslaz'one vno da gl'infermi, e l'altro da gl'infingardi. *ma'l gran piacer lo sprona,* risponde à vna tacita obbiezzione per che scriue hauendo lo stile debile e pigro, & disse *sprona* per traslazione da caualcatori cioè spinge, e sforza, hauendo detto pigro e debile, e nella stanza seguente disse à questo effetto medesimo.

„ *Ma contrastar non posso al gran disio, &c.* E chi di voi ragiona. & qualunque fauella, o scriue di voi. *tien dal soggetto vn habito gentile.* cio è piglia qualità da voi diuentando tale quale voi sete, questo nome *habito* in questo luogo è vocabolo filosofico, o piu tosto de i Loici, i quali dicono, che l'habito è vna qualità ferma,

ma et che si puo difficilmente rimuouere, et la disposizione è vna qualità, che ageuolmente si rimuoue, onde ogni habito è disposizione necessariamente, ma non è già necessario, che ogni disposizione sia habito, onde potemo dire, che l'habito è vna disposizione ferma & stabile, & la disposizione è vn habito instabile & infermo, & hauer l'habito d'vna qualche cosa non vuol dire altro, se non poterla fare ageuolmente & à sua voglia, onde per cagione d'esempio, vn mulico quando dorme, o non canta si dice hauer l'habito di cantare, perche puo se vuole, & quando canta si dice essere in atto, come s'è dichiarato altroue, *Che colle ale amorose.* allude à l'oppenione di Platone, che l'anime degli innamorati racquistino più tosto l'ali, che quelle degl'altri huomini, o forse dice così perche Amore si dipigne alato insetpettrandolo altramente, che non fece Properzio quando disse

,, *Idem non frustra ventosas addidit alas.*

,, *Fecit & humano corde volare Deum*

,, *Scilicet alterna quoniam iactamur in vnda,* poteua dire ali per i, ma è più dolce suono è cozzando nella a,

,, *Nostraq; non ullis permanet auralocis.* Leuando il parto d'ogni pensier vile modo leggiadro di fauellare figurato volendo dire lo leua & parte cioè toglie il semplice per lo composto cioè di parte e separa, o vero sceura Vet nel primo *summersed; obrue puppes,* da ogni pensier vile. da ogni basso pensiero & concetto. Con queste alzato. sta in sulla traslazione dell'ale, cioè spinto dal gran disio & piacere di lodarui. *vengo à dir hor cose.* mostra grande preparamento & dice hor cioè mentre, che sono alzato da l'ali d'amore. *Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.* le quali ho portate, poteua ancor dire portato gramaticalmente. *ascose gran tempo nel quore* poteua ancor dire ascoste & allude à quello, che dice Pittagora appresso Ouidio. *Quaq; diu latuere canam.* Quanto à l'arte deuemo notare, che hauendo egli la causa humile, o, vero materia bassa volendo lodare non vn tutto ma vna sola partecella & questa non de i beni dell'animo, che sono gl'ottimi ma di quegli del corpo, fa gl'uditore atteti mirabilmente nel primo cominciamento, mostrando d'hauere à dir cose tali e tante, che ne la vita gli bastaua, ne si fidaua dello ingegno, il quale conoscendo la grandezza dell'impresa non solo dubitaua ma temeu, & è questo modo di fare attento lasciando l'uditore sospeso più artificioso, che se hauesse proposto di voler dire cose nuoue, o grandi, o inusitate, o vtili, o laltre, che si vsano comunemente per fare attenti gl'v ditori, fa ancora attento nel fine della staza poscia, che egli al

zato da l'ali d'Amore viene à dir cose, gran tempo pensate da lui lasciando medesimamente sospeso l'uditore, catta ancora beneuolenza si da gl'occhi di cui fauella chiamandogli leggiadri, e dicendo, che Amore alberga in essi come in suo nido, e si dalla persona di lui medesimo chiamando il suo stile, e debile, & pigro, fa ancora docile dicendo. *à voi riuolgo il mio debile stile* accennando di voler fauellare de gl'occhi, e perche niuno si sbigottisse, o lasciasse di leggere, per hauer chiamato il suo stile debile, e pigro soggiunse, *& chi di voi ragiona* con tutto quello, che seguita doue ancora si fa beneuola M.L. & certo chi vorrà dirittamente cōsiderare vedrà che questo proemio ha tutte le sue parti compiutamente, le quali noi bastandoci d'hauerle accēnate in parte non dichiareremo altramente, e riserbandoci à diffinire altroue lungamente, che cosa sia ingegno e mostrare, che quel modo di parlare. *doue Amor fa nido.* è locuzione topica propria del Petrarca, & degna di grandissima lode passeremo alla seconda stanza.

STANZA SECONDA.

*Non perch'io non m'auueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à voi
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual è in me, da poi
Ch'io vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio;
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che voi so ben, che non m'intende;
Quando à gl'ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'all'hor mia indignitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende
Beato venir men: che'n lor presenza
M'è più caro il morir, che'l viver senza.*

Haueua il Poeta ne i primi sei versi della prima stanza fatto vn proemio comune à tutte, e tre le Canz. e generale à ogni persona poi riuoltosi à gl'occhi, fatto vn proemio particolare à questa prima Canz: hora in questa seconda stanza infino à quel verso, che comincia. *Principio del mio dolce stato rio.* si scusa con essi occhi, & rende la cagione perche gli lodi ancora, che conosca, che il suo lodargli è vn bialimargli, e far loro ingiuria dice dunque. *non perch'io non m'auueggia,* cioè non perche io non m'accorga, &
non

non sappia molto bene quanto mia laude, cioè quanto il volerui lodare io, doue noteremo, che quel pronome *mia* è posto in questo luogo attiuamente, & non passiuamente significando la mia laude non quella, che si dà à me ma quella, che do io ad altri, & disse laude. e non lode per essere quello piu pieno per cagione di quel dittongo au. disse laude per, e, e non per, à, come poteua rispetto al suono, che è piu dolce così cozzando in quell'e, et seguitando poi ingiuriosa, che fornisce per, a, è *ingiuriosa à voi*. per cioche quando si loda alcuna cosa, o meno, che non si dourebbe, o in altra guisa, che non si conuiene sele fa torto, et ingiuria grande non honore, e però disse, il gran Tito Liuiio Padouano di Catagine, e meglio tacerfene, che dirne poco. et pare che togliette questo luogo dal Petrarca Latino cioè da Orazio quando egli parlando ad Agrippa disse.

Inbellisq; Lyre Musa potens vetat

Laudes egregij Caesaris, & tuas

Culpa deterere ingenij. Togliendolo però di maniera, che lo fece suo, e se non è meglio detto, e più bello di quello, certo non è più brutto ma bene più breue. ne vuol dire altro ingiurioso se non pieno d'ingiuria perche come ancora in latino quasi tutti i nomi, che finiscono in *oso* significano pienezza come amoroso, pensoso, et altri tali. *Ma contrastar non posso al gran disio*. rende la cagione per iscusarsi onde è, che egli ne fauelli et hauendo confessato l'errore lo difende rimouendo da se non il peccato, ma la colpa, e lo trasferisce in Amore, o vero nel desiderio, ch'egli haueua hauuto sempre di lodare quegli occhi dal primo di, che gli vide trasferisce ancora la colpa in loro medesimi, i quali sono di maniera, che non vi si può aggiugnere col pensiero di nessun non che, o egli, o altri potesse parlando dirne à pieno, e però disse altroue pure scusandosi di questo medesimo.

„ *Et le mie colpe à se stessa perdoni*. Et altroue medesimamente

„ *Colpa d'Amor non già; difetto d'arte*, Che così si debbe, et leggete, e puntate secondo il mio auuiso, e non come puntano, e leggano gl'altri.

„ *Colpa d'Amor; non già difetto d'arte*, *Ma contrastar*. cioè ripugnare, et era necessario il così dire perche altramente la difesa non sarebbe stata valida essendo questa la terza parte della causa assuntiuua nella costituzione; o vero stato conietturale, e però disse ancora. *disio grande; e non posso*. à dimostrate, che per lui non era reitato lo quale è in me. disse lo qual disio, e non il qual per cagione di maggior suono come dice ancora spesso volte lo cor, lo

mio,

mio lo cui & altri tali senza altra necessità che lo stringa. *da poi ch'io vidi.* cioè sempre dal di che gli vidi & mi innamorai quasi come Vergilio nella Bocolica.

„ *Vt vidi vt perij?* & altroue disse in vn modo simile

„ *Quel che veder vorrei poi ch'io nol vidi. Quel che pensier non pareggia.* non che l'agguagli altrui parlare, o mio. cioè, i begli occhi di M. L. ne poteua vñate circonlocuzione più diuina ne con più belle voci, & meglio accommodate parole rispōdendo parlar. che è verbo à pensier. che è nome, & agguagli. presente del soggiointiuo à pareggia. presente dell'indicatiuo & mio ad altrui il che à fine che meglio s'intenda deuemo sapere, che primieramente sono le cose; di poi i concetti, o vero pensieri e non sono altro, che l'immagini, o vero similitudini d'esse cose riserbate nella fantasia. nel terzo luogo sono le voci, o vero le parole, le quali mediāte quelle similitudini, & immagini, che noi chiamiamo cōcetti ci significano & rappresentano le cose, vltimamēte è la scrittura, la quale anco effaci rappresenta le cose, mēte mediante le parole & i cōcetti & di mano in mano si va digradando, percioche le cose sono più, e più veramente, che i concetti, i cōcetti più che le parole, le parole più che le scritture, onde sono alcune cose, le quali non si possono immaginare, alcune s'immaginano, che non si possono fauellare, alcune si fauellano, che non si possano scriuere & per questo diceua S. Agostino.

Deus verius excogitatur, quam exprimitur, & verius est quam cogitetur. non pareggia. si come pari, & eguale significano vna cosa medesima così pareggiare & agguagliare, hanno il medesimo significato *Altrui parlar.* questo pronome altrui è in tutti i casi, così nel numero del meno come il quello de' più, eccetto però, che nō mi ricorda hauerlo trouato mai nel nominatiuo, ne del singulare, ne del plurale ma sēpre altr, e così nelle prose come nel verso si pone, e significa quello stesso, che in latino, *alienū*, onde quello, che essi direbbero *aliena pericula* noi diciamo gl'altrui pericoli, o i pericoli altrui, & quādo diciamo, i pericoli d'altri le bene signifi chiamo il medesimo non è però la medesima locuzione ma quello, che essi direbbero *pericula aliorum*, & significa questo pronome altrui alcuna volta la persona certa, come là

L'vno à me nuoce, & l'altro Altrui, ch'io non lo scaltro.
cioè à M. L. & alcuna volta incerta come là

„ *Done è viua colei, ch'altrui par morta,* e tanto è dire altrui quanto ad altrui così nel singolare come nel plurale, e non meno nella prosa, che nel verso,

IN D. V. A. R. C. H. I. 481
LEZIONE TERZA
DE GL' OCCHI.



VNQVE, *ch'io non mi sfaccia
Si frate oggetto à si possente foco,
Non è proprio valor, che mene scampi:
Ma la paura vn poco;
Che'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risaldal cor, perche più tempo auuampi.
O poggi, o ualli, o fiumi, o selue, o campi,
O testimon della mia grana uita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Al dolorosa sorte;
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita,
Ma se maggior paura,
Non m'affrenasse; via corta, & spedita
Trarrebbe à fin questa aspra pena e dura,
E la colpa è di tal, che non n'ha cura.*

In questi primi sei versi di questa terza stanza ridice il Poeta & replica di nuouo quella medesima sentenza, & concetto, che egli haueua deito nel fine della seconda, cioè che se egli non ueniua meno, & non si disfacena nel rimirare gl'occhi di M. L. non ueniua questo per virtù, o, sapere di lui, ma perche il timore, che egli haueua di non offenderla mirando, temperaua l'ardore, che l'incendeua. la qual cosa egli ripete non per carestia, ne di sentenze, ne di parole, ma poeticamente à maggiore sprellione, & non solo per muouere di se compassion, in altrui ma generare ancora misericordia; dice dunque variando le parole, le metafore, & i modi del santellare. *Dunque, ch'io non mi sfaccia.* cioè ch'io non mi distrugga, & venga meno.

Si frate oggetto à si possente foco. Essendo si frate oggetto cioè nene secendo alcuni *à si possente foco*, cioè à gl'ardenti rai, & così tutto questo verso diti in sentenza colla medesima traslazioe quello, che disse di sopra tutto quel verso.

Quando à gl'ardenti rai nene diuegnio. ma à me piacerebbe più, che questo fusse vno artificio nuouo, e che come di sopra agguagliò gl'occhi di M. L. al Sole, e se alla neue, così qui agguagliasse i medesimi occhi à vn fuoco possente & grande, & se à vno oggetto frate & debole, come sarebbe (elsèpli grazia) il solso, come egli

Hh

stello

stesso disse . à questo proposito medesimo , o la cera

,, *Solfo, & esca son tutto.* & altroue nella Canz:

Ben mi credea passar mio tempo omai

,, *Et io, che son di cera al foco torno*

Non è proprio valor. Non è mio ne sapere ne virtù

Che me ne scampi. Il quale mi difenda & liberi, ch'io non arda & venga meno!, *Ma la paura.* Quella temenza di non offendere, & far disdegnare M. L. *Che.* La qual paura

Aggiaccia vn poco. cioè raffredda, doue pareà me, che fusse posto quello auuerbio. *Vn poco.* cioè al quanto per remperare la forza & vemenza di quel verbo *Aggiaccia,* & non significa altro aggiacciare vn poco, che raffreddare molto, alcuni vogliono, che significhi tempo, dicendo vn poco, cioè per alquanto spazio, alcuni lo congiungono non con aggiaccia, ma con risalda.

Il sangue vago per le vene. Disse vago cioè vagabondo & errante, perche il sangue mediante le vene, che si distendono per tutto il corpo, da nutrimento à tutte le parti di ciascun membro, non altramente, che vedemo ne gl'arbori, onde ancora Dante à vn simil proposito disse nella Canz:

Così nel mio parlar voglio esser aspro

,, *Il sangue, ch'è per le vene disperso*

Correndo fugge verso

,, *Il cor, che'l chiama ond'io rimango bianco*

Risalda'l cor, cioè risana come la

,, *Vna man sola mi risana & punge*

Perche. accioche *Auuampi.* Arda, & si consumi.

Più tempo. Maggiore spazio & più lungamente,

Sfaccia. cioè disfaccia & distrugga, stando in sulla traslazione, ò, della neue al sole, o della cera al fuoco, doue è da notare, che questa lettera S. posta dinanzi à, i verbi, ha quella stessa forza, che la preposizione dis. in Latino, ondè tanto è dire sfaccio, quanto disfaccio, slego, dislego, scoloro, discoloro, & altri simili, & sempre in cotal caso significa il contrario del verbo à cui è posta dinanzi, come voler & disuoler stempro distempro, torno distorno, ò vero frastorno, cioè far tornare in dietro, è ben vero, che alcuna volta non significa contrarietà, ma accresce il significato del suo verbo come distringo, cioè legare strettamente & distillo, cioè stillare abundantemente, & in diuersi parti, alcuna volta non fa altro, che mutare la significazione al suo verbo come distinguo. alcuna volta si troua la S. sola come smortare, sbrancare, scaricare, scapestare. formati da questi nomi morio, branca,

branca, carico, capestro come da fronda, o ver fronde, sfrondare. *Si frale*. Parola proprio toscana & molto usata dal Petrar. tratta per quãto stima da questa parola latina fragile, leuata del mezzo la sillaba gi. per la figura chiamata sincopa da greci, cioè mozzamento, onde tanto significa frale sincopato quanto fragile intero, cioè cosa debile, & che ageuolmente si spezzi, che tanto significa il verbo frangere, onde è deriuato, & però disse propriamente il Petrar.

„ *La frale vita, che ancor mero alberga,* Et altroue

„ *Fra si contrari venti in frale barca.* Et altroue

„ *Questo nostro caduco & fragil bene.*

„ *Ch'è vento & ombra, & ha nome beltate.*

Et quel che disse di sopra frale barca chiamò altroue fragil legno, cioè frangibile (per dir così)

Oggetto. Come si dice toscanamente subbietto & soggetto nella medesima significazione tanto in prosa quanto in versi, così si dice medesimamente obbietto, & oggetto, la qual parola è propria de i filosofi, & benche appo loro si pigli alcuna volta per lo medesimo, che subbietto, tuita via parlando propriamente obbietto non è altro, come ne dimostra il suo nome, che quello, che s'affaccia, ò vero rappresenta dinanzi, & quello si chiama l'obbietto d'alcuna arte, o scienza, circa il quale s'indirizza tutta l'intenzione di cotale scienza & arte, nel primo modo diciamo, che l'obbietto de gl'occhi sono i colori, dell'vdito, i suoni, dell'odorato gl'odori, & i sapori del gusto, i quali si chiamano da filosofi sensibili, che tanto viene à dire quanto gl'obbietti de' sensi, come dichiarammo nelle lezioni dell'anima, nel secondo modo diciamo, che l'obbietto della medicina, cioè l'intendimento & fine suo è la sanità, & breuemente oggetto si piglia per tutte quelle cose, che l'huomo si propone come suo fine, onde l'oggetto de gl'innamorati sono le donne loro, & però diceua il Petr.

„ *Ch'io non veggio'l bel viso, & non conosco*

„ *Altro sol, ne questi occhi hanno altro obbietto:* Et nel son.

In quel bel viso, ch'io sospiro & bramo

„ *Ma la vista priuata del suo obbietto.*

Et nella mestissima Canz.

Amor se vuoi, ch'io torni al gioco antico

„ *Rendi gl'occhi & à gl'orecchi il proprio obbietto,*

Et così nel son.

„ *Soleano, i miei pensier soauemente*

„ *Di loro obbietto ragionarc insieme.*

Onde l'oggetto del fuoco sono tutte le cose combustibili (per dirlo come i filosofi)

Hb. 2. cioè

cioè che possono ardere, e tanto quāto vna cosa è più cōbustibile & attā ad abbruciare, tātō è più frale oggetto, perche il fuoco vi s'appicca più tosto, e più ageuolmēte la cōsuma, e petto disse il Pet:

E se non fusse esperienza molta

De i primi affanni, io sarei preso & arso

Tanto più, quanto son men verde legno. Et il secondo Petrarca, ma Viniziano disse à questo proposito medesimo nel Son:

Se tutti i miei primi anni à parte à parte

„ Arsi al tuo foco, e dissi altro non chero,

„ Mentre fui verde & forte: hor non pur ardo

„ Secco già e fral, ma ncenerisco e pero.

A si possente foco. Risponde con quelle parole à si possente, à quelle, si frale come fece il Reuerendissimo Bembo con non minor grāzia, il quale hauendo detto verde, e forte, soggiunse secco, & frale; doue noteremo, che il Petrarca (per quāto mi ricordo) non vñ mai, potente ne potēdo come fa il Boccaccio, ma possente e possendo come forse di maggior suono, onde disse nell'ultima di queste tre sorelle.

„ Si possente e'l voler, che mi trasporta. Et altroue dandogli il caso dopo, e pur de begli occhi parlando di M. L. disse

„ E que begli occhi, che cor fanno smalti

„ Possenti à rischiarar abisso, e notti

„ E torre l'anime à corpi, e darle altrui.

Non è propio valor. Questa parola valore, onde viene valoroso, se bene significa propriamēte la valuta di ciascuna cosa si piglia però in tātū significati, e si begli, che io nō credo, che chi cercasse tutta la lingua latina, potesse ritrouar mai vna voce di tātō valore quātō è questa, e che sprimesse quel lo stesso nella lor lingua, che questa fa nella nostra, ne si posson dichiarar bene i significati suoi, se nō cō gl'esempi i quali sono poco meno, che infiniti, e però ne racconteremo tre o quattro solamēte, e primieramēte per nō discostarci di gl'occhi, di cui si ragiona, allegaremo l'esēpio nella difficile, Can: *Verdi pāni.* „ *Cbi gl'occhi mira d'ogni valor segno.* Et altroue

„ Fu per mostrar quāto è spinoso calle.

„ E quāto alpe sira, e dura la salita

„ Onde al vero v. lor cōuicn, ch'huom poggi. Et altroue

„ Spento'l primo valor qual fia'l secondo? Et nel son. *O passi spai.* intendendo delle lettere, e nell'armi disse.

„ O fronde honor delle famose frondi

„ O sola insegna al gemino valore. Et ne i Trionfi

„ Cente di ferro, e di valore armata

Che

Che me ne scampi. Come i Latini hanno alcuni verbi, i quali sono hora neutri, & hora attivi, come ruo, e molti altri, così hanno, i Toscani medesimamente, onde scampare alcuna volta è attivo come qui, & significa difendere, e liberare come la

„ *Più non mi può scampar laura ne rezzo.* & alcuna volta neutro come nella diuotissima Canz. alla nostra Donna

„ *O, saldo scudo dell'afflitte genti*

„ *Sotto qual si trionfa non pur scampa.* Et nella Can. Qual più diuersa e nuoua.

„ *Fuor tutti, i nostri lidi*

„ *Nell'Isola famose di Fortuna*

„ *Due fonti ha, chi dell'vna*

„ *Ee, muor ridendo, e chi dell'altra scampa.* così poco di sotto quel verbo aggiaccia è posto attiuamente. Et nel sonetto.

Quest'humil fera vn cor di Tigre, o d'Orsa. è posto attiuamente come in molti altri luoghi

„ *Non può più la virtù fragile, e stanca*

„ *Tante varietati omai soffrire*

„ *Che'n niun punto arde aggiaccia, erossa e'n bianchi*

Me ne. Questa particella. Ne si pone variamente, & in diuersi significati qui vuol significare ne cio è da questa cosa. come la

„ *Quand'io fui preso & non m'end guardai.* Alcuna volta significa & non come nella Canz. grande

„ *Morte mi s'era intorno al core auolta*

„ *Ne tacendo potea di sua man trarlo.* Alcuna volta significa noi come la.

„ *Che vendetta è di lui, ch'à eio ne mena.* Alcuna volta in

„ *Per fare iui, & ne gl'occhi sue difese.* Alcuna volta negli

„ *E'l viso scolorir, che ne' miei danni.* Alcuna volta si pone in vece di o vero

„ *Auzila voce al suo nome rischiare*

„ *Se gl'occhi suoi ti fur dolci ne cari.* tolto dalla lingua proueniale come infinite altre parole, e modi di fauellare notati altroue da noi.

Ma la paura. La paura non è altro, che vna contrazione, o vero ristringimento dell'animo per cagione d'alcuna cosa, o che sia veramente, o che ci paia cattiuu, la quale giudichiamo, che ne debba apportare, o di presente, o non dopo molto tempo, alcuno danno, o male grande, dico ristringimento perche mediante cotale perturbazione l'animo si contrae, & restringe & quinci seguita, che il sangue costringendo al cuore, come à rocca per difendere la

parte piu nobile, lascia le membra esteriori, onde seguita la bianchezza & il freddo, e dal freddo il triemito, *che sia, o che ti paia*. perche molti temono di quello, che non si deue temere, e molti per contrario non hanno paura di quello di che si douerebbe tremare come è d'essere tenuti, o ignoranti, o maligni e d'altre cose infinire, che possono offenderne non meno l'animo, che il corpo onde Dante

„ *Temer si dee di tutte quelle cose*

„ *Ch'hanno potenza di fare altrui male*

„ *Dell'altre nò, che non son paurose*

o di presente, o dopo non molto tempo: perche quando le cose sono lungi quantunque grandi, & horribili non ci fanno paura ancora, che certissime come la vecchiaia, e la morte. *Danno, o male grande*. perche se fusse leggiere, o picciolo, o stimato da noi per tale, non c'arrecatebbe paura. Vulpiano la d'finì breuemente in questo modo. La paura è vna trepidazione, o vogliamo dire spauento della mente per cagione d'alcun pericolo, o presente, o futuro. Cicerone nel quarto delle disputazioni Tusculane disse. La paura è vna oppenione d'alcun male, che ne suprastia, il quale ci paia intollerabile.

Risalda'l cor. Risaldare pare tolto per traslazione delle cose rotte, o fesse, & in somma, che non sono intere, onde noi diciamo saldo quello, che i Latini dicono *solidum*. Petrarca

„ *Prima porria per tempo venir meno*

„ *Vn'immagine salda di diamante*. & diciamo medesimamente saldare la ragioni, quello, che Cicerone disse. *consolidare rationes*. Petrarca.

„ *Et per saldar le ragion nostre antiche*. Et s'vsa propriamente delle ferite, il Petrarca.

„ *I begl'occhi ond'io fui percosso in guisa*

„ *Che, ei medesmi porrian saldar la piaga*. benchè generalmente si pigli di tutte le magagne. il Petrarca.

„ *Et tutto quel, ch'vna rouina muolue*

„ *Per te spera saldare ogni suo vizio*. & qui è posto il composto per lo semplice.

Perche. questa particella significa nella nostra lingua quello, che nella latina, *quare* & *quia*. hora rendendola ragione come fa *quia*, & hora dimandando come fa *quare*, alcuna volta significa benchè come la.

„ *(Chi'l crederrà benchè giurando il dica?)*. Alcuna volta per ciò che, o conciosia che il Petrarca

„ *Che perch'io non sapea doue ne quando.* Alcune volta per accioche, o à fine come qui, & altroue

„ *Et sal perche'l peccar più si pauente.* Alcune volta per qual cagione, il Pet. à Sennuccio

„ *Quis on sicuro e voni dir perch'io.*

„ *Non come soglio il folgorar pauento.* Alcune volta per la qual cosa, o vero onde Petrarca

„ *Perch'io di lor parlando non mi fianco.* Alcune volta per cui, o vero per la quale Petrarca:

„ *Così colei perch'io sono in pregione.* Alcune volta perche tanto significa, quanto che Petrarca

„ *Non perch'io sia securo ancor del porto.* & di sopra

Non perch'io non m'auueggia e quello è da notare, che mai non si dice da' buoni autori per il che, ma sempre perche, o per lo che conciosia, che dopo la proposizione per, non seguita ma l'articolo il, ma sempre lo.

Più tempo. Più, in questo luogo non è sostantiuo come nel principio del Paradiso:

„ *Nel Ciel che più della sua luce prende.* ma agghiettiu, e significa maggiore, come la

„ *Che più gloria è nel regno de' gl'eletti.* quando è auuerbio significa magis, Petrarca

„ *Et mansueti più Giove, che Marte.* pigliasi ancora agghietti uamente in luogo di molte, Petrarca

„ *Onde più cose nella mente scritte.* cio è assai, o vero *plures*, latinamente.

Auuampa. vampa, onde par composto questo verbo significa quello, che volgarmente diciamo vampo cio è calore, che esca da fiamma, onde auuampare significa quello, che diciamo abbronzare, & in somma scaldare fortemente, & incendiare, onde Dante per traslazione disse la vampa cio è l'ardore & gran desiderio, che lo coccuu dentro nel xv i. canto del Paradiso.

„ *Perche mia donna: manda fuor la vampa*

Del tuo disio mi disse, si ch'el'escia

Segnata bene dell'interna stampa. Et noi volgarmente diciamo vn panno, o altra cosa essere auuampata, quando (mediante il caldo) è in modo disposta, che poco manca, ad appigliaruisi il fuoco, e leuare la fiamma, & questo è il suo proprio significato benchè generalmente si pigli hor per ardere in voce neutra & hora per incendiare, & abbruciare in attiuu, Pet: nell' vltima Canz

O, refrigerio al cieco ardor, ch'auuampa

O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi
O testimon della mia graue vita,
Quante volte m'vdiste chiamar morte?
Ai dolorosa sorte
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.

Credono alcuni, che questa parte dipenda di sopra da quelle parole, *perche più tempo auuampi.* per dimostrare, che non in tuo pro, e beneficio, ma perche ardesse più lungo tempo se gli risalduua il cuore, desiderando egli di morire, sì che voglia trouare hora colle parole, che seguitano, *o poggi, o valli, o fiumi, etc.* ma à me piace più. che questo sia vno artificio, e concetto nuouo, & voglia mostrare come dice in mille luoghi, e come soggiunge poco di sotto, che se vedeua M. L. sì struggeua per la troppa arduità, e se non la vedeua, sì struggeua della voglia, e del desiderio di vederla. onde per vscire di tanto dolore, andaua chiamando la morte, e così viene à lodare gl'occhi di M. L. da vn'altro effetto grandissimo stimando tanto il vederli, che trouandosene lontano, desideraua di morire, & vfa in questo luogo in vn tempo medesimo due colori, o vero ornamenti retorici quello, che si chiama Esclamazione, e quello, che si chiama Interrogazione, o vero dimanda, aggiugnendqui quell'altra figura, che dà il senso e la vita alle cose, senza vita e senza senso, il che se bene è conceduto à gl'oratori è però molto più dicetiole à i poeti, e massimamēte in questo modo, che l'vsa qui il Petrarca dicendo,

O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi,
O testimon (in vece di testimonij) della mia graue vita, cioè
noiosa e molesta per traslazione da i pesi.

Quante volte, quasi dica più di mille, anzi infinite: *m'vdiste.* mi leniiste *Chiamar morte.* mentre che io chiamaua la morte, e che questo fusse vero cioè, che egli andasse chiamando morte per i più hermi, e disabitati paesi ne fa fede in mille luoghi per tutto il suo Canzoniere, hor dicendo

„ *Cercato ho sempre soletaria vita*
 „ *Le riuē il sanno, & le campagne, e i boschi. & hora*
 „ *Passer mai soletario in alcun tetto*
 „ *Non fu quant'io, ne fera in alcun bosco. Et nella Sestina.*
 „ *Non ha tanti animali il Mar fra l'onde*
 „ *Le Città son nemiche, amici i boschi. Et in tutto il Son.*
 „ *Solo e pensoso i più deserti campi. anzi pure in tutta quella*
 bellissima Canzone
 „ *Di pensier, in pensier di monte in monte*

„ *Miguida Amor, ch'ogni segnato calle*

„ *Prouo contrario alla tranquilla vita.*

Abi dolorosa sorte.

Lo star mi strugge & l'fuggir non m'aita. Pensano alcuni,

che il poeta voglia dire in questo luogo usando lo stare & l'fuggire quello stesso; che egli disse nella tornata della Cãz:

Ben mi credea passar mio tempo omai

„ *Canzon mia fermo in campo*

„ *Starò, che gl'è disnor morir fuggendo*

„ *Et me stesso riprendo*

„ *Di tai lamenti, sì dolce è mia sorte.* ma egli per mio auui-

so è molto lontano da cotàl sentenza anzi per ben mostrare, & accrescere la cagione de il suo dolore, vfa vno argomento topico, percioche lo stare & il fuggire sono contrarij, & i contrarij, come si vede in tutta la medicina si guariscono co i contrarij & però pareua strano al Petrarca, che se lo stare lo struggeua, che il fuggire, che è suo contrario non lo aiutasse, e però si duole quasi, che questo sia oltra ogni dovere dicendo, ah sorte dolorosa. doue dolorosa si piglia in significazione attiva, e non passiva come quando, i latini chiamano la Morte pallida, perche fa pallido altrui, e certamente sarebbe stato strano, che da duoi contrarij fusse proceduto vno effetto medesimo se non che procedeano per diuersi rispetti, e non da solo struggendosi nello stare rimirando M. L. per la dolcezza, che egli traeva dallo splendore, o leggiadria de' suoi bell'occhi, & il fuggire non lo aiutaua, anzi faceua effetto contrario, perche disideraua di vederla, e chi non fa che da vna cagione medesima possono proceder diuersi effetti secondo diuersi rispetti? come da diuerse cagioni possono procedere i medesimi effetti nelle cose però, che sono di diuerse nature percioche gl' Angoli si congiungono al fine loro senza mouimento alcuno tato sono nobili e perfetti, e la terra si congiugne anch'ella al suo fine senza muouersi, il che le auuiene però per diuersa cagione cioè per l'imperfezzione

Ma se maggior paura (sua.

Non m'affrenasse, via corta e spedita

Trarrebbe à fin quell'aspra pena & dura.

E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

Risponde in questi ultimi versi, o à se medesimo, o à vno che lo domandasse, onde è, che non hauendo egli scampo nessuno al suo gran male, non occide se stesso per uscite di tanti affanni, e dice, che il farebbe pur troppo se non, che vna maggior paura caccia l'altra, e questa maggior paura si può intendere in due modi. si co-

me anche la doue dice nel Son.

S'io credeffi per morte essere scarco:

Ma perch'io temo, che sarebbe vn varco.

Di pianto in pianto, e d'vna in altra guerra

cioè che l'amore non finirebbe amandosi ancora dopo morte come accenna nell'artifiziosissima Canz: che comincia.

Nella stagion, che'l Ciel rapido inchina

Onde mai ne per forza ne per arte

Mosso sarà, fin ch'io sia dato in preda

A chi tutto di parte,

Ne so ben anco, che di lei mi creda. Alludendo per auentura à quello che dice Vergilio nel sesto libro de i campi lagrimosi

„ Hic quos durus Amor. crudeli tate peremit

Secreti calant calles, & mirrea circum

Syluategit: cura non ipsa in morte relinquunt. Puossi inten-

dere ancora, che questa maggior paura fusse la tema di non perder l'anima occidendosi da se stesso, e questo pare più verisimile alla condizione e natura del Poeta, il quale era non solamente Cristiano, e sacerdote, ma buon sacerdote, e buon Cristiano, & che questo sentimento sia più tosto vero, che verisimile v diamo il poeta medesimo quando dice nella pietosa, e lamenteuole Canz: *Che debbo io far?*

„ Tal, che s'altri mi ferra

„ Lungo tempo il camin da seguitarla

„ Quel, ch' Amor meco parla,

„ Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo:

„ Mac'ragiona dentro in cotai modo

„ Pon freno al gran dolor, che ti trasporta

„ Che per souerchie voglie

„ Si perde'l Cielo, oue'l tuo core aspira.

Dice dunque Ma se maggior paura, doue dicendo maggior, notiamo, che la lingua Toscana si come ancora l'hebreu non ha cō paratiuo nessuno eccetto questi quattro, che sono latini. maggiore: minore: migliore: & piggior: e così latamente gl' v diamo benche diciamo ancora piu grande. piu picciolo e piu buono, e piu cattiuo in luogo di piggior.

Non m'affrenasse. non mi ritenesse, e lo mi proibisse per traslazione da cauagli che si ritengono col freno.

Via corta & spedita, o via, o modo breue e non impedito non essendo piu ageuol cosa, che il morire, onde disse altroue

„ Che ben può nulla, chi non può morire. Et certamente par gran

gran fatto, che non si potendo nascere se non in vn modo solo si possa morire per infiniti e massimamente, che la natura come giustissima non ha dato mai à vna cosa più d'vn contrario come dice il filosofo nel decimo della Metafisica e però deuemo sapere, che la vita e la morte non sono contrarij positiui come il bianco, & il nero, o il freddo e'l caldo, ma priuatiui come il moto, et la quiete, & il lume, e'l ombra, oltre che l'acquistare l'essere è cosa buona, e desiderabile e però voluta dalla Natura e'l perderlo come cosa rea & da fuggirsi non è propriamente opera della natura ma seguita dalla necessità della materia cio è essendo noi composti di cose contrarie non è possibile durar lungo tempo, ma è necessario ci corrompiamo, & andare verso il non essere è accecidissimo, e si può fare in mille modi, essendo incerto & infinito, come vn colpo può corre nel bersaglio vna volta, & mille fuori.

Trarrebbe a fin. fornirebbe questa pena *aspra* per traslazione dal gusto & *dura* per traslazione dal tatto.

E la colpa è di tal, che non n'ha cura cio è di M. L. il che fu detto da lui non tanto per accusare lei, quanto per fare più compassione uole la doglia sua percioche i miseri e gli afflitti s'indignano grandissimamente & accrescono la pena quando vegeano, che altri & massimamente quegli onde patiscono, o da' quali sperauano non solamente non si dolgono de i mali loro ne gli aiutano ma ancora non vi pongono cura.

Dolor perche mi meni

Fuor di cammin à dir quel ch'io non voglio?

Soslien ch'io vada oue'l piacer mi spinge.

Accortosi il Poeta, che egli d'vna in altra cosa era uscito del suo proponimento primo, il quale era di lodare gl'occhi di M. L. è entrato nel dolersi & nel raccontare le suenture sue, uole hora in questi primi versi di questa quarta Stanza (per ritornare onde s'era partito) scusare se medesimo, & trasferire la colpa nel dolore, onde facendo vna traslazione da' viandanti quando sono stati guidati fuori della strada diritta dice: volgendo il parlare al dolore per la figura Apostrofe. *O dolor perche mi meni.* per qual cagione mi conduci & mi trauij, *fuor di cammin.* fuori di strada. *à dir, quel ch'io non voglio.* cioè à dolermi, & qui lascia la traslazione deuendo dire se hauesse voluto seguirla à gir don'io non voglio. *soslien ch'io vada.* qui ritorna nella traslazione il che è usitatissimo da Poeti. *Oue'l piacer mi spinge.* à lodare gl'occhi, & raccontare gl'affetti. *che operauano in lui & d'le.* spigne. à dimostrare quella medesima forza di sopra quando disse. Ma'l gran pia cere

piacer lo sprona & poco di sotto, *Ma contrastar non posso: al gran disio*, & perche in questo Poeta si fa menzione del dolore moltissime volte & niuno, che io mi ricordi dichiara, che cosa egli sia non sarà se non buono farne alcune parole, & massimamente, che questa passione si comprende meglio co i sentimenti, che non si dichiara colle parole, cioè è conosciuta più colla sperienza, che colla ragione. è adunque il dolore di due maniere corporale & intellettuale: del dolor corporale considerano i medici, & Galeno principe loro lo diffinisce in questa maniera. Il dolore è vn sentimento spiaceuole cioè che n'arteca tristizia, & questa è proprio l'essenza sua. Alcuni aggiugnendoui la cagione, lo diffiniscono così. Il dolore è vn sentimento spiaceuole d'vno obbietto, che s'imprima subito & con violenza percioche non è proprio dolor se alcuno obbietto non viene di fuora subitamente & con violenza, & se bene si chiama dolor corporale, deuemo però intendere, che non si puo cagionare se il senso interiore non concorse anch'egli coll'esteriore, & ancora che questo nome dolore sia comune à qualunque noia molestia, & dispiacere, che puo auuenire à tutti, i, sensi come al viso dal troppo lume: à l'vdito dal suono (sproporzionato al gusto dal sapore ingrato, come agro, o, amaro: à l'odorato da gl'odori troppo potenti: nondimeno il dolore è propriamente dell'ultimo senso cioè del tatto, & si fa secondo Galeno dalla soluzione del continuo cioè quando quello, ch'è vno & continuato si diuide, & breuemente si difinisce l'vnita delle parti; come si vede nelle ferite, il che è ripreso dal grande Auerrois, che vuole, che il dolore si cagioni solamente dalla stemperanza, o vero distemperamento nel terzo libro del suo colliget, & non è dubbio nessuno, che il dolore nasce ancora dall'alterazione delle qualità cioè del caldo & del freddo; ma di questo non s'ha à fauellare qui. Il dolore, che noi chiamiamo intellettuale non è altro secondo, i filosofi, che vn ristringimento dell'animo per cagione d'alcun male presente, o molto vicino, e questo nasce ancora molte volte non solo per lo hauer noi perduto alcuna cosa, che ei fusse cara, ma ancora per lo non poter conseguire quelle, che desideriamo, come si vede tutto'l giorno negl'amanti, & in questo poeta massimamente e più in queste tre Canz. che altroue, & crescono i dolori, o più, o meno secondo, che più, o meno grandi sonò i desiderij: & i desiderij sono, o minori, o maggiori secondo, che le cose desiderate sono, o ci paiono più belle, & migliori, e perche questo affetto & passione è fredda, e secca, però s'accresce da tēpi, e da i luoghi perche come il sole riscalda

ra non solamente l'aere, ma ancora gl'animi nostri rallegrandoci, così le tenebre gl'offuscano contristandoci, e però diceua il Pet.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde &c.

Quanto ha'l mio cor pensier ciascuna sera. & nel Sonetto

Tutto'l di piango, e poi la notte, quando

Prendon riposo i miseri mortali,

Trouom' in pianto, e raddoppiarsi, i mali

Così spendo'l mio tempo lacrimando.

Il medesimo auuiene da i luoghi, i quali come dimostra tante volte il Petrarca n'accrescano più & meno il dolore secondo che più, o meno sono, o solitarij, o frequentati, e però disse egli non meno da dotto, che da innamorato

Ogni loco m'attriffla oue io non veggio

Quei begl'occhi soauì &c. e quell'altro diceua per questo fin medesimo

In solis tui mihi turba locis. Et questo sia detto in fin qui del dolore.

Gia di voi non mi doglio

Occhi sou'al mortal corso sereni

Nè di lui, ch'à tal nodo mi

Qui rientra nella materia cominciata continouandosi cogli tre versi di sopra benche poi reuo secondo alcuni dire, che la digressione non fornisse in fino al verso. *Vedete ben quanti color dipinge.* Già di voi non mi doglio non vuol dire come credono alcuni quel-lo, che scrisse il trionfo della diuinità.

Che la colpa è pur mia, che più per tempo

Deuea aprir gl'occhi & non tardare al fine

Ch'à dire il vero omai troppo m'attempo. ma loda gl'occhi da vn'altro effetto dicendo come la

Togliendo anzi per lei sempre trar guai;

Che cantar per qualunque; e di tal piaga

Morir contentà, e viuer intal nodo. & medesimamente

Pur mi consola che languir per lei

Meglio è, che gioir d'altra: e tu mel giuri

Per l'orato tuo strale, & io te'l credo. quel già ha in questo luogo forza da fermare; e non di tempo, e si può meglio esprimere cogli esempj che colle parole come la

L'alma ch'è sol da Dio fattà gentile

Che già da altrui non può venir tal grazia, & altroue

Ingrata lingua già però non m'hai, e così per auentura, o in vn simil modo si potrebbe pigliare nel Sonetto

O d'ar-

O d'ardente vertute ornata, e calda

„ *O sol già d'honestate integro albergo*. non mi parendo, che si possa riferire al rēpo come cōueneuolmēte ne altro senso, che del tutto mi soddisfaccia. *Occhi sereni soua il corso mortale*. cio è più che non consente ordinariamente la natura & in somma vuol dire occhi diuini lodandogli dalle cose presēti, cio è dalla bellezza loro chiamandogli sereni per tralazione dal Cielo, e per lo proprio nome perche come hauemo detto qui è vn nuouo comintiamēto & però gli si fa beneuoli.

Ne di lui. cio è di colui che il quale *mi disfringe*. mi lega strettamente come la

„ *O bella man, che mi disfringi il core*, & in somma circunscriue Amore. *a tal nodo* cio è ad amare cosa sì bella, e sì perfetta. onde disse nella Canz. del piato

„ *Et a costui di mille*

„ *Donue ellette eccellenti n' eleffi vna*

„ *Qual non si vederà mai sotto la luna*. & quel che segue. & altroue disse

„ *Gl'animi, ch'al tuo regno il Cielo inchina*

„ *Legbi hora in vno, & hora in altro modo*

„ *Ma me solo ad vn nodo*

„ *Legar potei, ch'l Ciel di più non volse*, & però disse nel fine d'vna sua ballata

„ *Per morte ne per doglia*

„ *Non vo che da tal nodo amor mi scioglia.*

Vedete ben quanti color dipinge

Amor souente in mezzo del mio volto,

Et potrete pensar qual dentro fammi

La ve di e notte stammi

Adesso col poder, c'ha in voi raccolto,

Luci beate & liete

Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:

Ma quante volte à me vi riuolgate

Conoscete in altrui quel che voi sete

Tutte le cose (come dicono i filosofi) si conoscono mediante le loro operazioni, volendo dunche lodare gl'occhi da quello, che in lui operauano & parte perche le cose interiori si dimostrano per le esteriori, di mostrare quale egli fusse di dentro dice pure à gl'occhi parlando. *Vedete*. cioè mirate e ponetemente, *quanti colori dipinge Amore souente*, parola prouēzale che significa molte volte com'è notissimo: *in mezzo del mio volto*. nel mio viso, che così solca

al tolemo dire ancora, che non intendiamo così à punto del mezzo come la

„ *Tal' borm' affale in mezzo à trifli pianti.* & la

„ *Maio, perche s'attuffi in mezzo l'onde,* & in somma non vuol dir altro in questi verfi se non che

„ *In vn punto arde, agghiaccia, arrossa e'mbianca.* segni manifestissimi di grandissimo et potentissimo Amore. *Et potrete pensar.* Et vi sia leggiéro il conoscere & considerare. *qual dentro fammi.* come mi conci, e gouerni il cuore *la oue* nel qual luogo *mi sta à dosso.* à dimostrare la possanza & vittoria d' Amore sopra lui come disse ancora Dante nella Canz. allegata di sopra.

Ch'ella m'ha messo in terra & stammi sopra

Con quella spada onde gl'uccise Dido.

Il che s'accresce dicendo *Di e notte & col potere* il quale ha raccolto da voi. *luci beate e liete* intendendo pur degl'occhi, o più tosto delle pupille de gl'occhi perche in esse si fa la visione, cio è l'atto e l'operazione del vedere, & le chiama beate e liete *se non che* eccetto solamente in questa parte, che non possono vedere loro stelli *Ma quante volte à me vi rivolgete,* cio è ogni volta, che mirate nel volto mio *Conoscete in altrui.* cio è in me, e nel mio viso *quel che voi sete.* cio è quanto sia grande la bellezza vostra veggendomi di tanti colori, e si cupidamente guardarui come testimonia in mille luoghi e però disse nella Ballata:

Volgendo gl'occhi al mio nuouo colore

Che fa di morte rimembrar la gente

Pietà vi mosse onde benignamente

salutando teneſte in vita il core. Et perche niuno dichiara in questo luogo (che io sappia) perche gl'occhi non possono vedere se stelli diremo come nella lezione de' ſentiménti in vniuerſo, che niuno ſenſo può apprèdere ſe meſſimo ne'l ſuo organo, o vero ſtrumento, ne la ſua operazione; onde il vedere non vede ſe ne'l ſuo ſtrumento cioè l'occhio ne la ſua operazione cioè la viſione & in ſòma nõ conoſce il viſo di vedere, ne l'vdito l'vdire & il meſſimo dico di tutti gl'altri ſenſi e le ragioni ſono almeno tre. la prima è che ogni ſentimento in quanto ſentimento è paſſione, perche egli riceue i ſenſibili, & ogni riceuimento è con moto, & ogni moto è paſſione. Ora ogni paſſione ſi fa da vna coſa diſſomigliante à ſe: neſſuna coſa è diſſomigliante à ſe meſſima, dunque il ſenſo non può apprendere ſe meſſimo. La ſeconda è perche ogni ſenſo ha biſogno nella ſenſazione cioè operazione ſua d'alcuno mezzo, o intrinſico come il tatto & il guſto, o eſtrinſeco come

co come gl'altri tre i quali hanno bisogno dell'acqua, o dell'aria illuminata, e però non può la vista veder l'occhio non vi sendo tra l'vno & l'altro mezzo alcuno, che porti le spezie del visibile al viso. La terza & vltima ragione è perche le sentintente sono immerse nella materia, e nel corpo da cui dipendono; & & nell'essere, & nell'operare, hora nellun corpo si può riuolgere sopra se stesso come è più che noto appresso i filosofi, altrimenti non sarebbe corpo, & però nellun sentimento può conoscere se medesimo, anzi nello intelletto ancora humano (tutto che sia immateriale) non può riuolgerli sopra se stesso, se non per accidente & così non si conosce le non accidentalmente, e questo gl'auuicene, perche se bene è separato di sua natura, & secondo l'essenza sua da ogni materia tuttauia dipende da i sensi, & senza loro non può ne essere, ne operare secondo i Peripatetici, e questo basti quanto alla quarta stanza, e terza lezione.

LEZZIONE

QUARTA

DE GL'OCCHI.



A' voi fuffi si nota
 La diuina incredibile bellezza
 Di ch'io ragiono come à chi la mira;
 Misurata all'egrezza
 Non haurà l'cor però forse è remota
 Dal viger natural, che v'apre è gira
 Felice l'anima, che per voi sospira
 Lumi del Ciel per li quali io ringrazia
 La vita, che per voi non m'è à grado;
 Oime perche si rado
 Mi date quel, dond'io mai non son sazio;
 Perche non più sonente
 Mirate, quale Amor di me fa strazio
 Et perche mi spogliate in mantenance
 Del ben, ch'adora adbor l'anima sente?

altro

Hauendo detto di sopra, che gl'occhi di M. L. erano beati in ogni cosa, (aluo che non poteuano vedere se medesimi, v'aggiunse subito quasi vn rimedio dicendo

Ma quante volte à mè vi rimolgete

Conoscete in altrui quel che voi sete. Hora vuol mostrare, che il non poterè veder se stessi, è non in danno, ma vrile loro grandissimo, perciopche se si vedessero cognoscerebbero la loro bellezza, e conosciutala se ne allegrarebbero tanto fuori di misura, che o passarebbero il douuto termine, il che è biasimeuole in tutte le cose, perche come disse Oratio non meno filosofo morale, che Poeta:

Est modus in rebus, sunt certi deniq; fines

Quos ultra, citraque nequit consistere rectum. Dice dunque sempre à gl'occhi parlando. *Se la bellezza diuina, & incredibile.* perche molte cose sono diuine, che non sono incredibili. *Di ch'io ragiono della quale bellezza* (che non è altro, che lo splendore e grazia d'oro) *ho io fauello, cioè la vostra.* Fosse, fusse. *Si nota à voi:* tanto mania festa à voi stessi. *Come à chi la mira.* quanto à chiunche la riguarda. *il corè.* di M. L. *Non hauria.* non haurebbe. *Allegrezza misurata.* ma misurata, e così sene potrebbe morire, sì che non è cosa nuoua, conciosia, che vn Spartano chiamato Chilone abbracciando il figliuolo, il quale era stato coronato ne giuochi & combattimenti Olimpici, si morì d'allegrezza, & Sofocle grandissimo Tragico vditto, che la sua Tragedia era stata giudicata la più bella, e così essere rimasto vincitore ne prese così fatta allegrezza, che egli sene morì. Il medesimo interuenne per la medesima cagione à Filippide Poeta Comico, & à molti altri, che per la troppa allegrezza caddero morti subitamente, come racconta Valerio massimo nell'ultimo libro, nel capitolo delle morti non ordinarie, non si legge già, che si muoia così ageuolmente del dolore, e però disse il Petrarca:

L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora

Cantando anni ventuno interi preso

Morte disciolse, ne già mai tal peso

Prouai, ne credo, c'huom di dolor mora.

benche altroue dicesse quasi di contrario parere.

„ *Ne di Lucrezia mi marauigliai*

„ *Se non come al morir le bisognasse*

„ *Ferro, e non le bastasse il dolor solo.* immitando per auuentu-

ta Lucano, che disse.

Turpe mori post te solo non posse dolore, in persona di Cornelia moglie di Pompeo le ragioni delle quali cose diremo vn' altra volta. *Perd forse è remota*. per questa cagione per auuentura è remota, o vero rimossa, che l'vno e l'altro è toscananamente vsato così ne' profatori, come ne' Poeti.

Dal vigor natural, che v'apre e gira. per bene intendere il sentimento di questo verso, deuemo sapere, che come ne l'anima humana sono quattro virtù. Prudenza. Fortezza. Temperanza, & Giustizia chiamate Cardinali, le quali la fanno perfetta, così nel corpo sono quattro doti supreme, le quali corrispondono alle quattro virtù dell' Anima, e lo fanno perfetto, e queste sono vna certa viuacità, o vero viuazza delle sentimenti, la quale il Petrarca chiamò dottamente vigor naturale, e questa viuazza risponde alla prudenza, perche come l'anima (mediante la prudenza) conosce, & comprende le cose agibili, cioè quello, che si debba, o fare, o non fare, così l'anima medesima, mediante la bontà del sensi, comprende, e conosce le cose sensibili, e non è dubbio nell'uno; ne appresso i Medici, ne appresso i Filosofi, che quegli, che hanno i sentimenti migliori, hanno ancora migliore ingegno, e giudizio, perche i sentimenti sono gli strumenti dell'anima, la quale senza loro, non può ne sapere cosa alcuna, ne operare, e quegli hanno i sentimenti migliori i quali sono più temperatamente complessionati; perche generano miglior sangue, e'l sangue migliore genera gli spiriti più sottili, & più lucidi, onde vengono tutte le cognizioni, & azioni nostre. La seconda dote del corpo è la gagliardia, la quale risponde alla fortaleza, perche come quella sostiene gli affanni dell'animo, così regge questa quegli del corpo. La terza è la bellezza, la quale corrisponde alla temperanza; perche come quella nasce da gl'humori proporzionatamente temperati, così nasce questa dalle parti del corpo debitamente disposte. La quarta & vltima è la sanità, che corrisponde alla giustizia, la quale nasce da vna certa complessione conueniente, e debita quantità d'humori. *Che v'apre e gira*. due cose, nelle quali consiste buona parte della grazia, e bellezza de gl'occhi onde nel Sonetto

In qual parte del Cielo in quale idea. egli disse

Per diuina bellezza indarno mira

Cbi gl'occhi di costei già mai non vide

Come soauemente ella gli gira. & altroue

E'l bel viso vedrei cangiar souente,

E bagnar gl'occhi, e più pietosi giri.

Far, come suol, chi de gl'altrui martiri

Et del suo error quando non ual si pentè. Felice l'alma, che per voi sospira. seguita pure di lodare i begli occhi, ma con nuouo artifizij sempre più begli, perciò che come si può lodare vna cosa maggiormente, che chiamare felice vno, che sospira per lei? & come può essere felice vno, che sospira? se non che gl'amanti sono fuori delle leggi de gl'altri huomini, il che conosciendo Tibullo disse leggiadrittimamente come sempre

Quisquis amore tenetur, eat tutusq; sacerq;

Qualibet, insidias non timuisse decet. Et il Petrarca medesimo rende altroue la cagione di quello, che dice in questo verso elegico di lāguire più tosto per M. L. che gioire per qualūche altra, e di qui potemo cassare per l'argomento dal minore, quāto sarebbe stato felice, se gli fusse stata pietosa, & come i latini dicono

Quod si forte alios iam nunc suspirat amores: così dicono i Toccanti alcuna volta. *In quel bel viso, ch'io sospiro e bramo.* dādogli l'accusatiuo figuratamente, *Lumi del Ciel.* non gli bastò chiamargli lumi semplicemente, come altroue.

Et mentre i miei due lumi indarno chieg gio, ma ancora v'aggiunge del Ciel per lodargli maggiormente, e farsegli più amicheuoli. *Per gli quali io ringrazio, la vita* è questa vna altra lode grandissima poscia, che vn tale huomo ringrazia Dio di viuere, ne ha cara la vita per altro, se non per mirare quei begli occhi, onde nella seguente stanza dice

Quel tanto à me, ne più del viuer gl'oua, & altroue disse

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante

Esser giunti al cammin, che si mantienfa

Per non trouarui i duoi bei lumi accensi

Ne l'orme impresse de l'amate piante? Et altroue

Gl'occhi soau, ond'io soglio bauer vita

Delle diuine loro alte bellezze.

Furmi'n sul cominciar tanto cortesi. ma troppo farei lungo se volessi addurre in testimonianza di quello, che non è dubbio tuti i luoghi, che si potrebbero. Oime perche si rado, mi date quel, dond'io mai non son sazio? pare come dicono alcuni, che hauēdo chiamato felice, chi sospira per M. L. cioè se medesimo, egli lo metta hora in opera col dire quasi sospirando, oime, e parte si duole d'hauerli poche volte quello, che egli vorrebbe tutta via & è bellissima contrapposizione, e dimostra hauere grandissima cagione di dolerli, poscia che *quello donde,* cioè del quale l'auuerbio per lo nome, come s'vsa infinite volte *egli non si sarebbe sazio mai gl'era dato si rado* cioè si rade volte come altroue.

Et per altrui sì rado si differra

Et perche gli Amanti non si saziano mai di veder le cose amate, hauemo detto e diremo altroue. *Perche non più souente*

Mirate quale amor di me fa strazio. parte si duole e parte si merauiglia, e quasi gli priega riprendendogli, che essi non si riuolghino verso lui, se non radissime volte dicendo. *Perche per qual cagione. non mirate più souente. non guardate più spesso. quale strazio.* quanto grande scempio, perche il medesimo significa ca straziare & icempiare nella nostra lingua, ancora che Dante à maggiore (spressione dicesse.

„ *Ond'io à lui lo strazio, e'l grande scempio*

„ *Che fece l'arbia colorata in rosso.*

„ *Tal orazion fa far nel nostro tempio.* Amor fa di me, Et artifiziosamente disse Amore & non voi, per non fare contra quel di sopra. Già di voi non mi doglio *Occhi soua'l mortal corso sereni* volendo più tosto attenere la promessa à loro, che ad Amore, & artifiziosamente ancora disse. *Mirate qual Amor di me fa strazio.* & non me, si per muouere compassione di se, & si per non essere immodesto. ne mi piace come ad alcuni, che si dica *mirate quale Amor*, cioè di che sorte, o quanto grande. Et perche mi spogliate *immanentemente del ben ch'adorador l'anima sente?* di sopra s'era doluto, che M. L. gli concedeva pochissime volte la vista de' suoi begl'occhi cercata da lui & desiderata mai sempre, hora si duole, che anche quelle poche volte durauano corto tempo, onde dice. *Et perche.* & quale è la cagione, che voi occhi soua'l mortal corso sereni *mi spogliate* mi priuate, & usò questo verbo spogliate con atte & ingegno grande volendo mostrare, che ellagli faceua torto essendo tolto per traslazione da i Masnadieri, e rubatori di strada; ne paia ad alcuno, che sia troppo questo. perche la chiama molte fiate hor sua nemica, hor sua guertera, & hora altramento e Dante disse della sua Bice.

Questa schierana, micidiale e latra. immanentemente. incontanente cioè subito *del ben.* del piacere & infinita gioia. *Che,* il qual bene. *l'anima sente adhora adhor* cioè alcuna volta e questo è il proprio significato di questo auerbio come si vede manifestamente in questo luogo, & la.

Ma chi vuol sì rallegrì adhora adhora,

Ch'io pur non bebbi mai non dirò lieta,

Ma riposata vn'hora

Ne per volger di Ciel, ne di pianeta.

acorchè molti lo piglino in luogo di spesse volte, ilche è radissimo

note-

noteremò ancora, che se bene egli dice l'anima sente si deue però intendere come hauemo auuertito altre volte, dell'anima & del corpo insieme, percioche tutto il composto è quello, che opera & non l'anima, o il corpo separatamente l'vno senza l'altro, perche della forma cioè dell'Anima, è della materia cioè del corpo risulta vna cosa sola, la quale è vna perfettissimamente essendo l'anima l'atto cioè la perfezzione del corpo, & quella, che gli dà l'essere & se bene Arist: dice nel primo libro, che tanto è à dire l'anima sente quanto l'anima fila, o edifica tuttauia non solo, i, Poeti & gl'oratori, ma i filosofi ancora, & egli stesso, come si vede nel terzo dell'anima, vñano simili fauellari.

*Dico, ch'adhora adhora,
(Vostra mercede) io sento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inusitata, & nuoua;
La quale ogn'altra salma
Di noiosi pensier disombra allora
Si che di mille vn sol vi si truoua:
Quel tanto è me, non più del viver giona.
Et se questo mio ben durasse alquanto
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Inuido, & me superbo l'honor tanto:
Però lasso, conuenfi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E'nterrompendo quelli spiriti accensi,
A me ritorni, & di me stesso pensi.*

Il Poeta continouando, & dichiarando se medesimo dice più apertamente qual fusse quel bene, che sentiuua la sua anima alcuna volta, il quale tiplicamento ha grandissima forza. Dice dunque. *Dico* cio è voglio dire. *Che io sento* .adhora adhora cioè qualche volta, che gl'antichi nostri diceuano otta per vicenda. *In mezzo l'alma*. nel mezzo del cuore, perche in questo luogo, come in molti altri Alma, che è vocabolo Prouenzale & significa l'Anima, si piglia in vece del cuore, doue si sente l'allegrezza, percioche l'anima non è in nessuna parte del corpo particolarmente, ma tutta in tutte le parti perche ella non è nel corpo come in luogo, onde ancora, che'l corpo si muoua ella non si muoue, non si mouendo ne per se ne per accidente, come fanno gl'esercitati, che gl'altri non possono intendere queste cose. *in mezzo l'alma* . poteua dire ancora in mezzo à l'alma come nel So:

Io mi riuolgo indietro à ciascun passo.

„ Tal'horni' affale in mezzo à i tristi pianti, poteua ancor dire in mezzo del' alma come d'ile di sopra.

„ Vedete ben quanti color dipinge

„ Amor souente in mezzo del mio volto. Et similmente nel mezzo dell' alma. Petr.

„ Sento nel mezzo delle fiamme vn gielo. (*Vostira mercede*) altroue.

„ Benignamente (*sua mercede*) ascolta. dice si ancora (per quella figura chiamata Apocope cioè tagliaméto dal fine della parola) mercè, e significa quello, che volgarméte si dice per grazia vostra, o per cortesia, & i latini direbbero *quæ tua est pietas vel benignitas*, dice si ancora alcuna volta ironicamente come nella Canzona.

Italia mia &c.

„ *Vostira mercede* cui tanto si commise. cioè per vostra colpa. Vna dolcezza perche le cose dolci ordinariamente sono amiche della natura & piaciono al gusto; di qui viene, che trasferendosi à l' anima si chiamano dolci tutte quelle cose, che ne diletmano, onde dolcezza in questo luogo si piglia per gioia e piacere, come in infiniti altri luoghi. *Inusitata e nuoua*. Alcuni riferiscono inusitata, al poeta, il quale non era vsato di sentirla troppo volte, & nuoua cioè era grande & merauigliosa, onde Verg:

„ Pollio, & ipse facit noua carmina. ma à me pare, che come la lingua latina ha alcune parole, le quali béche significano il medesimo, si pongono però quasi sempre insieme da gli scrittori, cosi habbia la Toscana, & tra queste sono casto & priuo, ignudo & casto inusitato & nuouo, onde disse nel primo Capitolo del Trionfo d' Amore

„ L' Habito altero inusitato e nuouo. & altroue

„ Amor della sua luce ignudo, & casto. La qual. dolcezza. allora: mentre ch'io vi miro. disgombrascaccia, e toglie via ogni altra salma. ogni altra soma, verbo prouenzale, & quello ogn'altra non è relatiuo, ma è modo nostro di parlare, cio è qualunque sia, come là

Si che s' altro accidente nol distorna.

Di pensier noiosi. di molesti e spiaceuoli pensamenti. *Si che.* di maniera. di mille. d' infiniti pensieri. *Vi seneritruoua vn selo.* e questo è il contemplare, & fruire la dolcezza di quei begli occhi,

Quel tanto à me non più del viuer giona. spongono alcuni quel tanto del viuere, & non più mi diletta, cioè niuna altra cosa mi piace in questa vita, se non mirare, i begli occhi, & alcuni dico-

nò quel tanto cioè solamente quel poco di tempo, che io miro mi gioua del viuere, e nò più perche tutto il restante come vuole inferire, si consuma in affanni, e pianti, e questo pare il vero sentimento come dice altroue in mille luoghi. *Et se questo mio ben*, vfa vn'altra volta questo nome generale, bene che comprende tutti i piaceri, & tutti gl'vtili, perche bene significa ogni cosa buona. *Durasse alquanto*. bastasse vn poco più, e mostra grandissima modestia sua con grãdissima lode di loro, *Nullo stato*. niuno grado, e condizione quantunque felice. *Potrebbe agguagliarsi*. li potrebbe comparare, et paragonare al mio stato, & così mostra, che la vita & piacere suo eccederebbe & trapassarebbe tutti gl'altri piaceri & vite infinitamente, poscia, che tra loro non cadrebbe comparazione, o proporzione alcuna. *Ma forse altrui farebbe, inuidio & me superbo l'honor tanto*. perche d'ogni male si può trarre alcun bene & i saggi ripigliano ogni cosa in buona parte, però quasi confortando se stesso il Porta dice. *Ma forse l'honor tanto*. quanto sarebbe s'io potessi contemplare vn poco più lungamente, i begliocchi. *Farebbe forse altrui* cioè M. L. secondo alcuni, ilche non mi piace in questo luogo, se bene altroue, & massimamente nel Sonetto. *O inuidia nemica di virtute*. dimostra, che ella gli fusse inuidiosa delle sue bellezze; ma perche altroue hauemo sì a parlare lungamente di questo rabbioso mostro, & venenosissima peste non diremo qui altro, se non che altrui si deuè intendere in questo luogo generalmente, perche questa sentenza è cauata da S. Bernardo. come notano tutti gli spositori il quale disse in vna sua operetta della contemplazione fauellando dello stare in estasi cioè essere fuori di se, e rapito dallo spirito. *Illi qui in estasi incidunt, statim reuertuntur, & aiunt. Si diutius in ea maneremus nimium superbi homines efficeremur, & maximam nobis inuidiam concitaremur* Inuidio inuidioso come altroue.

Inuide Perché si repente il fuso. Però. per questa cagione. *Conuensi*. li conuiene & è di ragione uole. *lasso*. ha interposto questa interghiezione di dolore per dimostrare non tanto la sventura sua di non poter continuare in così disfiata gioia, quanto l'infelicità della vita humana doue. *s'altri è lieto alquanto*

Inimamente poi affale il pianto. Che il pianto assaglia. occupa l'estremo del riso perche come dice S. Girolamo. *Extrema gaudij luctus occupat*. & di vero nò hauemo mai piacere niuno, che dopo non seguiti altrettanto, o più di dispiacere, e pero Homero da cui (come da vn fonte perpetuo anzi mare) si sono bagnati tutti gl'ingegni di tutti i Poeti buoni finse prudentissima-

nente nel vltimo libro della guetra Troiana, che Gicue Padre de gli Dij haueua dinanzi la porta due vasi l'vno de'quali era pieno di tutti i beni, & l'altro di tutti i mali, e sempre, che egli voleua mandare in terra alcuno bene, o alcuno male meriua le mani, in amendue i vasi, e tolto vna manciata de l'vno, & vna de l'altro gli gitaua, & spargeua insieme, onde come non veniua mai alcuno bene senza male, così non veniua alcuno male senza bene, & à questo per auuentura volle alludere il Petrarca in questo luogo.

E'n interrompendo quegli spirti accensi. Staua il Poeta mirando M. L. in dolcissima contemplazione fuori di se stesso ma ella torcendo gl'occhi altroue gl'interrompeua *quegli spirti accensi* in luogo d'accesi, come disse ancora altroue, per la figura Epentesi cioè in interposizione, la quale è quando nel mezzo d'alcuna parola s'aggiugne alcuna lettera, o sillaba, & disse Spirti accesi, per mostrare il feruore della contemplazione, perciocche gli spiriti sono quegli, che operano il tutto, & quanto più sono caldi, e sottili, tanto sono migliori, & più atti alla contemplazione, onde ancora volgarmente quando vogliamo significare alcuno pigro, & inabile à operare, che che sia, diciamo lui esser freddo, il che è vero sì in tutte l'altre cose, & sì massimamente nel contemplare & specolare le cagioni delle cose; onde Verg. non men buon medico, che dotto filosofo & eccellentissimo poeta disse per questa cagione nella Georgica

Quod si has ne possim, natura allingere partes,

Frigidus obstitit circa præcordia sanguis.

A me ritorni e del mio stato pensi. Tutti quegli, che amano ordinariamente non viuono in se medesimi ma in altrui come testimonia tante volte questo poeta medesimo, e tutti gl'altri, onde Monsignor Reuerendissimo Bembo disse nella fine d'vna delle sue stanze miracolose.

„ *Ne fa coll'alma nella fronte espressa.*

„ *Cercare altrui e ritrouar se stessa.* Et tanto più poi quando pensano intentamente alle donne loro e tanto più ancora quando le mirano e contemplano fisamente, e però disse *à me ritorni perche* prima era in altrui. *& di me stesso* pensi perche prima pensaua à ogn'altra cosa, e questo affetto medesimo dipigne quasi dichiarando questo luogo egli stesso diuinamente in quel Sonetto diuino.

„ *Si come eterna vita è veder Dio*

„ *Ne più si brama ne bramar più lice*

„ *Così me donna, il voi veder felice*

„ Fa'n questo breue e frate vner mio . E di poi soggiugne .
 E se non fusse il suo suggir si ratto, &c. & altroue
 Ma l'asso, troppo è più quel, che io n' inuolo
 Hor quinci, hor quindi come amor m'informa,
 Che quel, che vien da grazioso dono, &c.

L'amoroso pensiero,

*Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre,
 Tal, che mi trae del cor ogn'altra gioia :
 Onde parole & opre
 Escon di me si fatte allor, ch'io spero
 Farm'immortal, perche la carne moia .
 Fugge al vostro apparire angoscia, e noia
 E nel vostro partir tornano insieme :
 Ma perche la memoria innamorata
 Chiude lor poi l'entrata ;
 Di la non vanno da le parti estreme :
 Onde s'alcun bel frutto
 Nasce di me ; da voi vien prima il seme :
 Io per me son quasi vn terreno asciutto
 Colto da voi ; e'l pregio è vostro in tutto .*

Quanto più si considera l'ingegno di questo Poeta (non punto minore dell'arte) tanto più n'arrecà à chi più intende non solo meraviglia, o stupore in tanti modi, & così diuersi non meno ingegnosamente, che con arte loda, & innalza da varij effetti la leggiadria, & eccellenza de'bellissimi occhi della sua castissima Donna, onde volendo mostrare in questa settima & vltima stanza, che tutto quello, che egli è, tutto quello, che egli opera tutto quello, che egli pensa gli viene dal loro soli, e non da altri, piglia vna traslazione, et similitudine naturale, percioche come vn terreno magro non produrrebbe cosa alcuna, se prima non vi si gittasse il seme, e poscia si coltiualle, così il Poeta agguagliando se à quel terreno sterile, & i begl'occhi al coltiuatore d'esso dice, che tutto il pregio, e tutta la lode, di quello, che egli fa, si debbe attribuire non à se, ma à loro, e così grandissimo obbligo hanno tutti gl'huomini, e massimamente, i più gentili come piu innamorati à gl'occhi di M. L. cagioni di tanti e così leggiadri componimenti, e di queste tre tanto e tanto meritamente lodate canzoni. Dice dunque nel principio (per lasciare andare l'altre sposizioni) che non mi paiono ne vere, ne belle come questa, che egli rimitan-
do

do in quegl'occhi, discopriua & vedea in essi gl'amorosi pensieri, che habitauano dentro'l cuore di M. L. e questo gl'arrecaua tanto piacere, che lo faceua dimenticare tutte l'altre dolcezze, e per questo veggendosi in grazia di M. L. faceua e diceua cose, che egli speraua di douer rimanere viuo dopo la morte, il che se gli riuscì, e fu verissimo, può ciascuno giudicare per se stesso. Dice dunque. *Il pensiero amoroso*. usando il numero del meno per quello del più. *Che*. il qual pensiero. *Alberga dentro*. habita nel cuore di M. L. *mi si discopre*. mi si lascia vedere, & in somma apparisce in voi luci beate e liete, e che M. L. amasse il Petr: si vede spressamente nel secondo Capitolo della Morte doue ella medesima glele dice, & afferma per molti versi conchiudendo.

„ *Fur quasi eguali in noi fiamme amorose*

„ *Almen poi ch'io m'accorsi del tuo fuoco,*

„ *Ma l'un l'appalesò l'altro l'ascose*. Et che egli viuendo ella se ne fusse accorto, e lo credesse, testimonia egli stesso quãdo disse.

„ *Era ben forte la nemica mia.*

„ *Et lei vid'io ferita, in mezzo'l petto: Et il Reuer: Bembo.*

S'è lui, che l'honorò la state e'l verno

Come fu dolce, fusse stata acerba. ne è dubbio, che gl'occhi sono lo specchio (per dir così) e quasi la finestra dell'animo, perche in essi si manifestano se non più chiaramente almeno con più certa verità tutti gl'affetti dell'animo, e però disse plinio l'animo senza fallo alberga ne gl'occhi, e'l Petr. medesimo in quella grauissima, e moralissima Canz:

Io vo pensando, e nel pensiero m'affale disse

„ *Ch'ogni occulto pensiero*

„ *Tiri in mezzo la fronte, ou'altr'l vede.* Et nella Canz: *Tacer vorrei.* disse

„ *Dinanzi vna Colonna*

„ *Cristallina, & iu entro ogni pensiero*

„ *Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,*

„ *Che mi fea lieto, e sospirar souente.* *Tal che*. inguisa che.

Mi trae del core, mi leua e toglie dell'animo. *ogn'altra gioia*. ogni altro piacere. volendo infetire, che tutti gl'altri di questo erano minori e men belli, onde nell'ultimo verso della Canz. grande disse. *Che pur la sua dolce ombra.*

„ *Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.* & qual gioia, anzi felicità, o più tosto beatitudine può immaginarsi non che essere, o maggiore. o più disidereuole, che amare & essere amato? & così la vista di quegl'occhi non solamente gli sgombrauano tutti i pensieri

pensieri noiosi come disse di sopra, ma ancora tutte le gioie da vna infuori, la quale auanzaua sola tutte quante l'altre insieme. Onde per la qual cosa. *Escon di me allora* cio è mentre, ch'io vi miro, e scuopro in voi i pensieri dell'animo. *Parole & opre* nelle quali due cose consiste tutta la vita humana. *si fatte*. di tale maniera, che io spero, che io ho speranza. *farmi immortal* d'hauermi à fare immortale, pigliando l'infinito del tempo presente per quello del futuro, come vñano i Toscani spessissime volte, et s'intède per fama, la quale è vna altra vita se non più vera, certo piu lunga di questa, e che s'acquista altrimenti cioè colle virtù, e fatiche, & molti molto più la stimano, che non fanno questa come si può vedere largamente in mille storie, & il Poeta medesimo disse

Chiamasi fama & è morir secondo. perche. benchè. *la carne*. il corpo, che essèdo terra si rimane in terra. *Mora*. in luogo di muoia cioè mora. perche l'.o. & l'.u. hāno gran somigliāza insieme, e si pongono spello l'vno per l'altro onde Dante fece, che lūie rimò à come scriuendo lome.

Di subito drizzato disse, come

Dice sti egli hebbe? non viue egli ancora?

Non siere gl'occhi suoi il dolce lome? Fugga'l vostro apparire angoscia e noia E nel vostro partir tornano insieme. Come il Sole callegra apparendo tutte le cose, e tutte partendo le contrista, così dice il Petr: che gl'occhi di M. L. (i quali erano il suo Sole) faceuano à lui et ripiglia in questi due versi secondo, che à me pare tutte le cose dette di sopra, le quali sono in somma, che come veggendo i begli occhi gustaua tutte le dolcezze così lontano da loro prouaua tutte l'amariudini, e forse si ricordò di Cicerone, il quale disse nelle lettere scritte ad Attico. Dell' quale opera certamente diuina deuono gli studiosi delle buone lettere hauerne grado al Petr: che come diligentissimo la ritrouò, e come liberalissimo la diede in luce, et ancora si ritrououano scritte tutte di sua mano: disse dunque Cicerone scriuendo ad Attico. *Vt me leuaret tuus aduentus, ita discessus affligerat*. non è già vero quello che dicono alcuni, che il piacere, et il dolore siano di quei cōtrari, che tolto l'vno necessariamente seguiti l'altro, come tolta la luce seguitano necessariamente le tenebre, e chi non è sano di necessità sia malato parlando secondo i medici, perche secondo Arist: la bisogna sta altrimenti, percioche; i contrarij sono di quattro maniere come fanno i loici, e quegli solamente, che sono priuatiui come il buio e la luce, la vita, & la morte seguitano necessariamente l'vno l'altro, ma quegli, che sono veri contrarij, e che s'oppongono

no post-

no positivamente, come il bianco, & il nero, il piacere & il dolore, non fanno questo, percioche non seguita, vna cosa non è bianca, dunque è nera, alcuno non ha piacere, dunque ha dispiacere, ma seguita bene qui non è luce adunque ci è buio, alcuno non è viuo, dunque è morto seguitarebbe bene ancora ne contrarij positiui, cioè, che si truouano amendue realmente, se essi, fussero di quegli, che si chiamano immediati cioè, che non hanno mezzo, come, essempli grazia, ne, i numeri, doue il pari & il casto sono contrarij immediati, onde seguita necessariamente, che ogni numero che non è pari, sia casto, ma di queste cose s'è fauelato ne luoghi loro abbastanza, ne io ci farei entrar in questo luogo, se non perche dubito, che non sia stato per colpa degli stampatori, quello, che scriuono alcuni, in questo luogo, che il piacere & il dolore siano di quei contrarij, che s'oppongono nõ positiuamente, ma come habito, & priuazione, di maniera, che rimouendo l'vno subito l'altro apparisca, la qual cosa non è vera come è notissimo à ciascuno per la spexienza stessa oltra le ragioni, se già non l'intendessero, come disse non meno leggiadramente, che veramente il Reuerendissimo & dottissimo Monsignor Bembo.

E gran parte di gioia. vscir d'affanno, & hora.

Et sapienza prima. *Stultitia caruisse.* Dille dunque *angoscia e noia*, cioè qualunque molestia, e dispiacere *fugge*. sparisce, e si dilegua. *à l'apparir vostro.* tosto che apparite stando nel la traslazione del Sole, onde disse

„ *Che spesso in vn momento aprono allora*

„ *L'vn sole, e l'altro, quasi due leuanti*

„ *Di beltate e di lume si sembrano,*

„ *Ch'anco'l Ciel della terra s'innamora. Et nel vostro partir.*

quando poi vi partite e quasi tramontate, e non disse al, ma nel, per variare la locuzione *Tornano insieme.* l'angoscia, e la noia s'intende, e disse tornano, doue di sopra haueua detto *fugge*, & non fuggono per la figura chiamata zeuma. o vero congiugnimento, e pote partire, & tornano à canto, perche essendo cōtrarij apparissero meglio, e facessero piu grazia disse *insieme* per dimostrare, che si come subitamente si partiuano amendue, così amendue subitamente tornauano.

Ma perche la memoria innamorata, &c. Pare, che egli risponda à vna tacita obbiezzione, come è, che egli possa rimanendo dopo la partita loro tutto. angoscioso & pieno di noia produrre quei bei frutti, cioè comporre sì leggiadre cose, che egli dice: & risponde, che l'angoscia & la noia non passano. nella memoria

per-

percioche ella piena dell'immagini, & simulacri de, i piaceri riceuuti nel cōtemplare quegl'occhi, non accetta & non riceue dentro, i similari & le immagini dell'angoscia e della noia & breuemente vuol dire, che si ricorda de i piaceri & non de, i dispiaceri, i quali per lo essere stati, i primi & grandissimi hanno ripiena & occupata la memoria di tal sorte (come pare che voglia dire egli) che non hanno lasciato luogo à, dispiaceri & così dice. *Ma perche* conciosia che la memoria cioè la potenza memoratiua innamorata. piena d'amore & di dolcezza. chiude l'entrata. setta l'uscio, come noi diremmo, & non lascia entrare. *lor.* à loro à l'angoscia & à la noia *poi.* dopo il partire de begl'occhi. *non vanno.* non possono entrare & s'intende l'angoscia & la noia *da la da le parti estreme.* cioè la & in quella parte doue sta la memoria, la quale come dicemmo nelle lezioni publiche (allegando questo luogo) si pone da, i medici in alcuni ventricoli, o vero cel le secondo, che pare gli volesse chiamare il Petrarca quando disse

Qual cella è di memoria, &c. che sono nella parte di dietro presso la nuca, o vero collottola, la qual parte si chiama fiorentinamente la memoria, come quando diciamo egli ha da to della memoria in terra, o vero percosso la memoria, & questo auuerbio *dila* non significa in questo luogo (come alcun crede) quello che, i latini dicono *ulterius*, ma quello, che dicono *illuc*, o veramente ed, & è proprio fiorétino come quando diciamo, va di la da i libri, in altro sentimento che quando si dice di la d'arno, cio è translatiuamente. *Onde,* perche per la qual cosa. *Se alcun bel frutto.* parla modestamente dicendo, *Se & alcuno, nasce di mesta* sempre nella metafora dicendo frutto, nasce, seme, terreno, & colto. *il seme vien prima.* cioè primieramente da voi & è modo nostro di fauellare come quando egli disse. *Ricorre al tempo ch'io vi vidi prima.* & altroue

,, *Dal di che gl'occhi apersè in prima Adamo,* & s'intende qui per lo seme, i pensieri & concetti d' Amore come mostra egli stesso nel Son: *Quando'l Pianeta .c. d. l. h.*

,, *Così costei, ch'è tra le donne vn sole*

In memouendo de begl'occhi, i rai

Cria pensier d'Amore atti & parole. con quello, che seguirà, che pare contrario à quanto si dice qui. *Io per me.* io com'io et considerato da per me senza l'aiuto et coltura di voi. *Sono quasi vn terreno.* disse quasi per temperare la metafora *asciutto.* secco et per conseguente *negro.* colto. coll', o chiuso, cioè coltiuato et lauorato. *e'l pregio è vostro in tutto.* perche gli Agenti. che fanno

fanno le cose & non gli strumenti con che si fanno, o i luoghi, dove si fanno deueno lodarsi, & meritare il pregio, & è più che vero, che l'amore non solamente aguzza gl'ingegni buoni, ma ancora risueglia i pigri e tardi, anzi di stolti gli fa prudentissimi & di ignoranti letteratissimi come ne volle mostrare il Boccaccio nella nouella di Cimone, e Properzio diceua

Ingenium nobis ipsa puella facit. & questo stesso Poeta à questo medesimo proposito

„ *Ch' à parte à parte entr' i begl'occhi leggo*

„ *Quant'io parlo d' Amore, & quant'io scrivo*

Canzon tu non m'acqueti anzi m'infiammi

A dir di quel, ch' à me stesso m'innola

Però sia certa di non esser sola.

Chi non harebbe creduto, che il Poeta (hauendo lodato da tanti marauigliosi effetti in tanto diuerseguise con tanta eloquenza, la grazia & bellezza de gl'occhi di M. L.) non hauesse non che quetato alquanto il gran disio, ch'era in lui, & il gran piacere, che lo spronaua à ragionare di loro, ma ancora fusse se non stanco, almeno sazio? & non di meno egli riuolgendosi alla Canz: secondo l'vltima le dice. Canzon tu non solamente non m'acqueti, ma ancora m'infiammi, *a dir à ragionare di quel che m'innola à me stesso*, cioè de gl'occhi da i quali soli gli poteua venire ogni sua salute come testimonia nella Canz. seguente.

Cerco'lfin de'miei pianti

Che non altronde il cor doglioso chiama,

Vien da begl'occhi alfin dolce tremanti

Vltima speme de' cortesi amanti. & forse imitò il Lirico Latino come suole spesse volte il quale disse.

„ *Que me surpuerat mihi.* & di vero così gl'amanti come quegli, che sono in contemplazione non sono più di loro stessi & parte disciue gl'occhi con bellissima circullocuzione, però per questa cagione dunque *sia certa*. che così si debbe scriuere e non sia essendo la seconda persona del presente del soggiointiuo. *di non esser sola*. di non hauere à esser sola, non essendo ancor sazio anzi più che mai infiammato al volergli lodare, & così continoua questa Can: colla seguente, doue notaremo, che quasi sempre nella fine di tutte le Canz: i Poeti si riuolgono & parlano ad esse & questa vltima parte come n'insegna Dante nel suo amoroso conuiuio si chiama generalmente in ciascuna Canz: tornata, però che gli dicatori, che in prima vfarò di farla, la fenno perche cantata quella la Canz: con certa parte del canto ad essa si ritornasse

ma

ma' fo (per seguitare le parole formali di Dante) rade volte à quella intenzione la feci, & à ciò che altri s'accorgesse rade volte la posi coll'ordine della Can: quanto al numero, che alla nota è necessario, ma fecila quando alcuna cosa in adornamēto della Can: era mestiero à dire fuori della sua sentenza, ilche hanno seguitato poi dopo Dante gl'altri poeti tutti quanti, Et qui per nō v'essere più lungamente molesto porrò fine à questa prima Canzone.

LEZIONE QUINTA DE GL'OCCHI.



RA tutte le perturbazioni o vero passioni humane, chiamate latinamente affetti, niuna è nobilissimi Academici Fiorentini, la quale sia ne più possente ne più marauigliosa, che l'amore, anzi da questa sola (come dal Mare i fiumi) nascono si può dire & diriuano l'altre tutte quante: gli effetti della quale sono tanti & tanto diuersi, che egli non pare à me ne ragioneuole, ne possibile, che vna stessa cagione gli produca tutti. Onde hanno molti molte volte dubitato quali siano, e più e maggiori, o i beni & giouamenti, che ella n'apporta, o i nocimenti e mali di cui è cagione il qual dubbio è impossibile, che si scioglia, se non s'intende primieramente, e quello che sia, & in quante spezie si diuida l'amore, la qual cosa per lo essere nō meno lūga, e difficile, che bella e diletteuole indugieremo à dichiararla nel principio della terza & vltima delle tre sorelle, che seguita dopo questa, & hora diremo solamente, che tutte le cose quantunque buone e gioueuoli possono secondo nō pure il subbietto, doue si truouano, il modo ancora come sono vsate, & il tempo diuentare nocetubi e ree, e per dare vno essemplio manifesto, e quello stesso, che à questo proposito medesimo n'adusse il Boccaccio. Chi non sa, che il vino preziosissimo di tutti i liquori, & ottimo di sua natura non solamente fa effetti diuersissimi (come ne racconta Aristotile ne problemi) secondo la diuersità delle complessioni di quegli, che lo beono, ma ancora vsato, o come non si deue, o quanto non è conueniente, o quantità maggiore, che non si ricerca nuoce tanto, quanto egli preso debitamente à tempo, e con misura giouarebbe? & il medesimo di tutte l'altri cose non solo potemo dire, ma deuemo

Onde

Onde Tibullo leggiadrissimo Poeta, volendo prouare questa medesima sentenza tolse l'esempio da quegli, che prima fabbricarono spade disse non meno veramente che con dottrina.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses

Quam ferus, & vere ferrens ille fuit?

Tunc cades hominum generi: tunc prelia nata,

Tunc breuior dirę mortis aperta via est.

An nihil ille miser meruit? nos ad mala nostra

Vertimus, insauas quod dedit ille feras. Et il Poeta nostro

medesimo, il quale non cede à niuno altro di leggiadria, disse à questo stesso proponimento non meno dottamente, che con verità.

Tutte le cose di che'l mondo è adorno,

V'sci buone di man del mastro eterno,

Mame, che sì adentro non discerno

Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno

Et s'al vero valor già mai ritorno

L'occhio non può star fermo,

Così l'ha fatto infermo

Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,

Ch'io'l volsi ver l'angelica beltate

Nel dolce tempo della prima etate.

Ora se in alcuna cosa è vero questo, che è verissimo in tutte, nell'amore, e più spesso che altrove e più manifesto si vede senza comparazione quasi veruna come (oltre le proprie sperienze di ciascuno, che habbia gustate mai le dolciissime amarezze di questo Dio) ne dimostrano ampissimamente tutti i Poeti di tutte lingue e non meno di niuno de gl'altri anzi forse più di tutti il nostro amoroso e gentilissimo m. Francesco Petrarca. sì in tutto il suo vago e dolcissimo Cāzoniere & sì in tutte queste tre leggiadrissime, & senza fallo diuissime Canz. de gl'occhi e massimamente in questa seconda che noi hoggi cominceremo à dichiarare, le quali io per me non seppi mai leggere tante volte, e rileggerle, che di leggerle di nuouo, & di rileggerle de l'altre volte, non mi crescesse il disio; e credo certo, che se tra gli scrittori, o Greci, o Latini si trouasse vna composizione tale nella lingua loro chente è questa nella nostra, l'autore d'essa farebbe non riputato mortale, ma tenuto diuino, non come huomo, ma quasi Dio celebrato e tenuto caro, & ella à ogn'hora mille volte in mille luoghi, da mille lingue, per mille modi, à mille propositi, s'viderebbe risonar fino à le stelle, lodandola, & esaltandola tutti à proua, quanto sapessè ciascu

no e potesse il più, senza vederfene mai ne stanchi ne fazi j come di vero meritarebbe, ne però deuenio dubitare noi nobilissimi Accademici, che se non questo almeno i secoli, che verranno, & se non noi fiorentini almeno l'altre nazioni gli renderanno quãdo che sia i douuti honori, e ne faranno tutti generalmente quella stima & in quel pregio lo terranno, che ne fanno hoggi, e nel quale lo tengono i pochi, & allora si conoscerà, che quanto erano picciole e debili le forze, tanto erano grandi e gagliarde le voglie mie & à me sarà pur troppo d'hauere conosciuto, se nõ come si poteua interpretarui, almeno quanto si deuea honorare così facendo, così leggiadro, così eccellente, oratore, poeta, & filosofo. Ma perche si possa conoscere da ciascuno con i fatti, essere verissimo quello, che io ho detto colle parole, verrò alla sposizione particolare, pregando humilmente prima Dio ottimo & grandissimo, e poscia voi tutti, che ne porgiate egli quello aiuto, e fauore che può, & voi quella vdiènza, e gratitudine, che solete.

Gentil mia donna io veggio

Nel muouer de vostr'occhi vn dolce lume;

Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;

E per lungo costume

Dentro là, doue sol con Amor seggio

Quasi visibilmente il cortraluce.

Quest'è la vista, ch'à ben far m'induce,

E che mi scorge al glorioso fine:

Questa sola dal volgo m'allontana:

Ne giamai lingua humana

Contar porria quel che le due diuine

Luci sentir mi fanno;

Et quando'l verno sparge le prune;

E quando poi ringiuenisce l'anno;

Quale era al tempo del mio primo affanno.

Continoua il poeta questa seconda Canz. colla prima, onde senza fare altramente proemio comincia riuolgendo il parlare à M. L. stessa à raccontar pur le lodi de' bellissimi occhi di lei, & lodandogli medesimamente da gl'effetti dice in questa prima stanza (dopo hauerfi fatto M. L. beniuola col chiamarla gentile & sua donna) che egli vede quando ella muoue e gira gl'occhi verso lui vno splendore sì dolce, & vn così fatto lume, che mediante quello, scorge la strada diritta, che ne guida al Cielo, e per lungo vso co-

nosce ne suoi begl'occhi i pensieri del cuore, il che gl'è cagione di darli à bene operare, & riuolgersi tutto al Cielo allontanandosi dalla gente volgare, & in somma dice, che la diuinità di quelle luci gli sono d'ogni tempo così di verno come di state cagione di tanti beni, e tali pensieri, attie parole criano in lui, che lingua mortale nol potrebbe raccontar mai. Dice dunque. *Gentil mia donna* donna propriamente significa nella nostra lingua quello, che nella latina (dò è deriuato per la figura Sincopè) significa donna, cioè signora, e patrona, e come i Latini chiamauano quelle di cui erano innamorati *dominas* così i Toscani le chiamano *dò*. ne, benchè alcuna volta donna si piglia per la moglie, e molte volte diciamo donna quello, che i latini dicono *Fœmina* come la

„ *Et se di lui forse altra donna spera: & più chiaramente ancora nel Son. S'el dolce sguardo*

„ *Fœmina è cosa mobil per natura*

„ *Ond'io so ben, ch'vno amoroso stato*

„ *In cor di donna picciol tempo dura.* & il Petrarca spesso volte chiama M. L. hora donna semplicemente, come la

„ *Che be' vostri occhi donna mi legaro, hora v'aggiugnemia come in questo luogo, & altoue*

„ *Benedette le voci tante, ch'io*

„ *Chiamando il nome di mia donna ho sparfe.* Alcuna volta v'aggiugne nostra

„ *Canzon s'al dolce loco, La donna nostra vedi.* Alcuna volta bella

„ *Dormito hai bella donna vn breue sonno, & come si dice donna, così ancora si dice donno cioè Signore e padrone, come nella Canz. Quell'antico mio dolce empio Signore*

„ *Per inganno e per forza è fatto donno*

„ *Soua i miei spirti, Et credo io, che il diminutiuo di questi nomi siano donzella, e donzello, mutata la n. in z. per fuggire la bassezza e l'asprezza del suono, e quello, che egli disse qui mia donna disse altroue in più luoghi madonna come la*

„ *Oue'l bel viso di Madonna luce, & altroue*

Nel mezzo del mio cor madonna siede. & in altri luoghi infiniti, oue notatemo che ordinariamente non deuemo dire madonna mia ancora che Dante l'usasse vna volta, per cioche questa particella ma (tolta da Prouèzali il che seruono ancora hoggi i Franzesi) non significa altro, che mia, onde Madonna non vuol dire altro, che donna mia come messere non vuol dire altro, che mio sire, o vero Signor mio e quello, che si truoua nel Boccaccio, &

che

che vſano ancora le dōne parlando fiorentinamente naſſe io non ſo, & in altri ſimili modi credo io, che ſia detto in luogo di naſſe cioè per mia ſe, laſciato in dietro la prepoſizione per. come faceuano anche le donne Romane quando giurauano per lo Dio Caſtor, & gl'huomini per lo Dio Polluce, dicendo ſolamente Ecaſtor Edepol, e come i Latini aggiugneuano alcuna volta la g. à lor nomi dicēdo gnatuſ, & gnauuſ, in luogo di natus & nauuſ, coſì i Toſcani anzi i Fiorentini eſſendo queſta lor voce propria chiamaſſe le berghinelle cioè donne vili & infami, perche queſte ſono quelle, che hanno in bocca naſſe & altri ſimili giuramenti, che le gentil donne non vfarebbero, come le Romane patri- zie non vſauano Ecaſtor, ne per ventura altri giuramenti, *Gentil.* queſta parola gētile del cui ſignificato hauemo parlato altre volte ſi riferiſce coſì alla femmina come al maſchio, coſì al corpo come à l'anima, coſì alle coſe viuenti come quelle, che mancano di vita, & in ſomma il proprio ſignificato ſuo è nobile onde ſi dice gentilezza di ſangue, & ringentiliti, e gentilotti, che diſſe il Boccacio. *Io veggio.* Queſti verbi. veggio, ſeggio, deggio, chieggiō. & altri ſomiglianti nō ſono propriamente Toſcani, ma Prouēzali onde i Toſcani cauarono ſenza alcun dubbio la maggior parte de lo ro vocaboli percióche noi diciamo ordinariamente; veggio. ſeggio. debbo. chieggo e molte volte nello ſcriuere maſſimamente vedo. ſedo, deuo, chiedo, e queſti tali verbi non ſi truouano ſe non ne i tempi preſenti e non in tutte le perſone, come veggio; veggiamo, veggiono, e nel preſente del ſoggiontiuo. veggia nella prima e nella terza perſona. veggiamo, veggiate, veggiano, e coſì de gl'altri, ne è però, che ancora i buoni Poeti non dicano ancora veggio come noi fauelliamo il Petr.

Cieco non già m'afavetrato il veggio. nel muouer de voſtri occhi. quando voi mouete e girate gl'occhi, percióche il mouimento pare, che dia loro vn non ſo che più di grazia, & di leggiadria. *vn dolce lume.* diſſe lume propriamente; e non luce perche lume non è altro, che l'immagine & il ſimulacro, cioè la ſpezie della luce, ma ſe le ſpezie ſono ſpirituali & incorporee, come dicemmo nella lezzion publica paſſata, e le coſe incorporee ſpirituali non ſi poſſono vedere come dice dunque il Petr. di vederlo? ſi riſponde, che il lume ſi puo conſiderare in due modi. prima come immagine, e ſomiglianza della luce, & à queſto modo nō ſi puo vedere perche le ſpezie o vero forme delle coſe ſono inuiſibili. ſecondariamente ſi puo conſiderare non come ſpezie della luce, ma come vna coſa per ſe medeſima, la quale produca la forma, e ſomiglian-

za sua & questo è il lume secondario; e che il lume non sia corpo è manifestissimo, perche altramente (oltra molte altre ragioni) se guirrebbe, che quando traesse vn gran vento si facesse buio, senza che l'aria illuminata sirebbe piu grossa, e piu densa di quella, che non fusse illuminata, ilche è tutto'l contrario. *Dolce.* non dille dolce à caso come credono alcuni, & per riempiere il vero anzi se in niuna cosa debbono porre cura, & usare diligenza, i Poeti in questi tali epiteti, o agghiettiui la deueno porre & usare grandissima, come fa sopra tutti gl'altri il Petr. & dopo lui quegli, che à noi pare e così vsiamo di chiamarlo, il Petrarca secondo. Diciamo dunque, che gli spiriti si generano come hauemo detto piu volte dal calore naturale della più pura parte del sangue, onde tanto sono piu puri, più sottili, più lucidi, e piu caldi gli spiriti, quanto è piu digesto & migliore il sangue di che si generano, Ora nella giouanezza il sangue essendo tenue, e rado viene à essere ancora e puro, & lucido, e perche la vita consiste tutta nel caldo naturale, e nell'humido, però il sangue viene à essere dolce essendo caldo & umido, perche la dolcezza nasce quando si mescolano il caldo & humido insieme, & questi spiriti si diffondono per tutte le membra, e massimamete per gl'occhi per lo essere essi & altri e trasparenti, e gli spiriti leggieri e lucidi, e questi sono i raggi tanto grati à gl'amanti e tanto celebrati da' poeti, questi sono gli strali che auuenta Cupido, e quindi viene, che tutti gl'amori cominciano dal vedere, ne è lontano dalla verità, che come il lume del Sole, e del Cielo con virtù à noi occulta genera tutte le cose, così il lume de i raggi, che escono da gl'occhi delle cose amate generino ne gl'amanti infinita dolcezza & virtù; e massimamente traendo seco alcuno vapore, nel quale sia racchiusa alcuna parte di sangue come si può vedere negli specchi doue si siano specchiate Donne o vecchie, che habbiano il tempo loro, & ne i mali ancora che s'appiccano, & al Petr. medesimo interuenne questo caso come racconta egli stesso in tutto quel bellissimo & artificioso sonetto, che comincia.

- „ Qual ventura mi fu quando da l'uno
 „ Di duo i piu begl'occhi, che mai furo,
 „ Mirandol di dolor turbato, e scuro
 „ Mossi vertù, che fe'l mio inferno & bruno
 „ Send'io tornato à soluer il digiuno
 „ Di veder lei, che sola al mondo curo;

„ Fummi'l Ciel & amor men che mai duro;
 „ Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
 „ Che dal desiro occbio anzi dal desiro Sole
 „ Della mia donna al mio desir'occhio venne
 „ Il mal; che mi diletta e non mi dole
 „ Et pur, come intelletto hauesse e penne;
 „ Passò, quasi vna fiella, che'n Ciel vole;
 „ E natura & pietate il corso tenne.

Che il qual dolce lume mi mostra la via, mi scorge il sentiero, stando in sulla traslazione del lume, che la qual via conduce & ne guida al Cielo, & questo non è altro, che la via delle virtù, o per occulta virtù c'hauesser quegl'occhi di così fare, o per la ragione, che egli soggiugne come vedremo & quante cose s'imparrassero in mirar fiso gl'occhi di M. L. dichiara egli stesso in tutto il Son: che comincia. Qual donna attende a gloriosa fama. & altrove disse

„ Da lei ti vien l'amoroso pensiero;
 „ Che mentre'l segui, al sommo ben t'inuisa
 „ Poco prezzando quel, ch'ogn'huom disia
 „ Da lei vien l'animo sa leggiadria;
 „ Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero
 „ Sì, eh'io vo già della speranza altero.
 Et il Reuerendissimo Bembo hauendo detto nelle sue diuine stanze. Ne vance in Mar tante acque
 „ Quant'Amor da i bei cigli alta e diuersa
 „ Gioia, pace, dolcezza, e grazia versa.

„ Cosa diuina a voi non può fermarsi
 „ Che d'ogni indignità non sia lontana
 „ Che al primo incontro vostro suol destarsi
 „ Virtù, che s'agente dalma villana
 „ E se potesse in voiso mirarsi;
 „ Sormonteriasì oltra l'rsenza humana.
 „ Tutto quel che gl'amanti arde & trastulla
 „ A i raggi sol d'un vostro sguardo è nulla.

Ma chi volesse allegare pur la millesima parte di quello, che hanno detto i Poeti Toscani de gl'occhi delle lor dōne nō ne verrebbe a capo così tosto, e quelle sole, che dice il Pet, in queste tre Cāte
 „ Son opra da fiancare Atene, Arpino
 „ Mantoua, Smirna, e l'vna e l'altra lira;
 Et per lungo costume. & per vso anticho. nato in me da lunga osservazione. Il cor vostro, traluçe, si vede & apparisce, dentro la

cioè la dentro per trasposizione come disse Verg. *Transira per & remos*, & in somma vuol dire ne gl'occhi di M. L. circonscrituêdo gli leggiadrissimamête dicendo *doue*. cioè ne quali occhi. *seggio io solo con Amore*. & che Amore sedesse ne gl'occhi di M. L. sì vi de nella Canz. passata.

„ Occhi leggiadri *doue Amor fa nido*. & altroue.

Io temo sì de begl'occhi l'assalto.

„ Ne quali *Amore*, e la mia Morte alberga. & che'l Pet. vi sedesse, & habitasse anch'egli lo dimôstra sì nel Son.

Almo Sol quella fronde ch'io sola amo. doue dice nella fine

„ *Crescendo mentre io parlo à gl'occhi tolle*.

„ *La dolce vista del beato loco*

„ *One'l mio cor colla sua donna alberga*. & sì più chiaramente quando disse

„ *Et se tal'hor da begl'occhi soavi*

„ *Oue mia vita, e'l mio pensier alberga*. nel Sonetto

O dolci sguardi, o parolette arcorte Quasi visibilmente. Vedea il Poeta il core cioè i pensieri di M. L. e quello che ella voleva, che egli facesse, tralucere ne gl'occhi suoi quasi visibilmente cioè come se l'hauesse veduto in verità & è quasi come quella nella passata Canz. *L'amoroso pensiero, Ch'alberga dentro in voi mi si discopre*. ne poteua usare più proprio e più bel verbo, ne credo io, che i latini n'habbiano vno così fatto, & il significato suo non si può dichiarare meglio che faccia egli stesso in più luoghi come là

„ *Come raggio di sol traluce in vetro*, & altroue

„ *De l'alma, che traluce come vn vetro*. Et più chiaramente

Già traluceua à begl'occhi il mio core. Questa è la vista, ch' à ben far m'induce. Vedea il Pet. ne gl'occhi di M. L. i quali sono come dice Cicerone quasi le finestre de l'animo per gli quali tutti i mouimêti e pensieri dell'Anima appaîscono di fuori più che per altri parte, vedea dico e conosceua il Pet. quanta fusse la purità & la grandezza del'animo suo, e quanto bisognaua essere buono, & virtuoso à piacerle, e però s'ingegnaua, d'uscir per lei della volgare schiera che mai per alcun patto, à lui piacer non poteo cosa vile, onde dirà poco di sotto. *Perch'io veggio & mi spiace. Che natural mia dote &c.* E che mi scorge al glorioso fine, o al fine della gloria mediante i suoi componimenti come dice in molti luoghi com'è là. Et alzaua il mio stile sopra di se doue hor non porrà girare & altroue

„ *Quella, che al mondo, si famosa & chiara*

- „ Fe la sua gran virtute, e'l furor mio . & altroue
 „ O leggiadre arti, & loro effetti degni
 „ l'vn colla lingua oprar, l'altra col ciglio
 „ Io gloria in lei, & ella in me virtute . O forse al glorioso fine,
 cio è à Dio vero & vltimo fine di tutte le cose . onde disse
 „ Quel sol, che mi mostraua il cammin d'estro
 „ Di gire al Ciel con gloriosi passi . & in tutta quella stanza del-
 la Canzone del Pisto amoroso, che comincia
 „ Ancora è questo & quel (che tutto auanza)
 „ Da volar sovra'l Ciel gl'haua date ali . Questa sola dal volgo
 m'allontana . Onde Amore rimprouerandogli nella medesima
 Canz. diceua
 „ C'hor saria forse vn roco
 „ Mormorator di corti, vn huom del volgo
 „ Il' essalto, e diuolgo
 „ Per quel, che gl'imparò nella mia scola
 „ Et da colei che fu nel mondo sola . Et egli medesimo disse
 „ Gl'occhi, di ch'io parlai sì caldamente
 „ Et le braccia, & le mani, e i piedi e'l viso
 „ Che m'haucean sì da me stesso diuiso
 „ Et fatto singular da l'altra gente . Ne lingua humana, ne vo-
 ce mortale . Porria contar già mai . ridire in tempo alcuno,
 quel che mi fanno sentire gl'effetti, che producono, in me le due la-
 ci diuine . volèdo inferire per queste parole quello, che dice aper-
 tamente nella Canz. che segue .
 „ Io non porria già mai
 „ Immaginar, non che narrar gl'effetti
 „ Che nel mio cor gl'occhi soani fanno &c.
 „ E quando'l verno sparge le pruine
 „ E quando poi ringiounisce l'anno . Disctiue poeticamente
 il verno & la primavera, & poeticamente piglia queste due sta-
 gioni per tutte e quattro, e pur poeticamente dice, che l'anno rin-
 giouenisce quasi volesse dire come Catullo
 „ Soles occidere, & redire possunt,
 „ Nobis cum semel occidit breuis lux
 „ Nox est perpetua vna dormienda . Dante disse ancora nel
 xxliij. Canto dell' Inferno
 „ In quella parte del giouinetto anno . benchè non intenda in
 quel luogo la primavera, ma il verno, come dimostra il verso
 seguente .
 „ Che'l sole i crin sotto l'aquario temprà , & ancora il seguente ,

„ Et già le notti à mezzo di sen vanno. ma il Pet. hebbe risguardato, o al nascimento del Mondo che fu (secondo gl' Astrologi, & i Teologi) essendo il sole in Arie cioè nel principio della primavera, o alle piante, & à tutte l'altre cose, che di primavera si rinnouellano, & quasi ringiouniscano, e Dà. e hebbe risguardo al principio dell'anno, che secondo i Romani cominciua al Gennaio. *Prune* chiama prune usando la voce latina come altroue

Non si vede altro, che prune & ghiaccio. quello che toscaneamente diciamo brine. Dante

„ Quando la brina in sulla terra assempra

„ L'immagine di sua sorella bianca.

„ Ma poco dura alla sua penna tempra. e non è altro la brina, che vn vapore, che si leua da l'acqua, o più tosto dalla terra bagnata picciolo, fortile, & rado, benché maggiore, più grosso, e più densa di quello onde si genera la rugiada, & si congela dalla freddezza dell'aria in poco d'hora, e si genera d'ogni tempo fuori, che di state e di di, e non si genera molto alto da terra non passando i tetti delle più alte case, & in questo è differente come in più altre cose dalla rugiada, ma non si conuiene in questo luogo dichiarare le meteore ne io harei detto ancora questo poco se non che alcuni sopra quel luogo di Dante allegato pur testè da noi dicono (forse per il correzzione del testo) che la rugiada, e la brina sono il medesimo, e quello che è più dicono ancora che l'vna e l'altra si congela nella mezza regione dell'aria & allegano il testimonio d'Arist: & però bisogna considerat bene quello, che si legge, e non credere ogni cosa à ogn'vno, & à fuggire totali errori, & infiniti altri inconuenienti & disordini non c'è la miglior via, che leggere e studiare gl'autori stessi ne luoghi proprij, e non contentarsi di bere à rigagnoli (come si dice) ma dal proprio fonte.

„ *Quate era l' tempo del mio primo affanno.* Questo verso pare (e così è veramente) fuori della proposta materia, ma è cosa vtilissima da tutti i Poeti aggiugnere alcuna cosa, che arrechi, o grazia al componimento, o piacere & vtile à lettori & che'l primo affanno del Petr. fusse di questo tempo cioè che egli si innamorasse di primavera, lo dimostra egli stesso et ne fa fede in mille luoghi come nel Son. *Era'l giorno, ch' al Sol si scoloraro* & nel principio del primo Trionfo, & là doue dice

„ *Che era del tempo e di mila' etate aprile.* Et più chiaramente, che altro nel Sonetto

„ *Voglia misprona, &c.* doue raccontando l'anno, il mese, il giorno, & l' hora dice

- „ Mille trecento ventisette à punto
 „ Su l'hora prima, il di sesto d'Aprile
 „ Nell'laberinto entrài, ne veggio ond'esca.

LEZIONE SESTA

DE GLOCCHI.



E mai stato gioioso

Amor, o la volubile fortuna

Dieder à chi più fur nel mondo amici;

Ch'io non cangiassi ad vna

Riuolta d'occhi; ond'ogni mio riposo

V'ien, com'ogni arbor vien da sue radici.

Vaghe saulle, angeliche, beatrici

De la mia vita; oue'l piacer s'accende,

Che dolcemente mi consua, e strugge;

Come sparisce e fugge

Ogni altro lume, doue'l vostro splende;

Così dello mio core

Quando tanta dolcezza in lui discende,

Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;

Et sol lui con voi rimansi Amore.

V'è questo eccellentissimo Poeta nostro non minore arte, che diligenza in continouare l'vna stanza da l'altra, la qual cosa rende non meno d'ageuolezza, che d'ornamento, onde hauendo detto di sopra di quanto bene gl'era stato cagione l'Amore di M. L. dice in questa (seguitando pure) di lodare i suoi begli occhi da gli effetti, che stimaua più vno sguardo solo di quegli, che tutti gl'altri beni, che dessero mai o Amore, o Fortuna à qualunque fussero più fauoreuoli, il quale concetto grandissimo per se stesso è detto poi non meno artifiziosamente, che con leggiadria, onde deuemo sapere, che gl'huomini quasi tutti quanti pongono il sommo bene; e l'ultima felicità loro, o ne i piaceri, o nelle ricchezze, onde cercano giorno e notte di conseguire, o l'vna, o l'altra di queste due cose, e bene spesso amēdue, posponēdo tutte l'altre cure e pēsieri, si vede tutto il giorno, e perche de i piaceri corporali come quegli, che si prouano in amādo felicemēte, sono da i più, più stimati de gl'altri cōciosia, che le ricchezze, non s'amano per se stesse, come i piaceri, ma più, tosto come strumēti per dīse il Pet. che niuno sū mai

mai tanto felice in Amore, o hebbe tanto prospera la fortuna dispensatrice de i beni mondani, che egli non volesse più tosto, che M. L. lo rimirasse vna volta sola, che tutti i piaceri, e tutte le ricchezze d'amboloro. Onde disse. *Ne mai.* cioè per alcun tēpo. *Amore.* come Dio quasi de i piaceri, o *la Fortuna.* come Dia delle ricchezze, hauendo i beni del Mondo rta le branche come disse Dānte, e disse volubile dandole il suo proprio epiteto come fece Ouidio quando disse.

„ *Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat.* percioche come disse Verg. o chiunque altri si fusse

„ *Nec quos clarificat, perpetuo sonet*

„ *Nec quos deseruit perpetuo premit.* anzi instabilissima, come dimostra la palla sopra la quale si dipigne hora da, & hora toglie senza legge alcuna, o giudizio, onde disse il medesimo.

„ *Fortuna immeritos auget honoribus*

„ *Fortuna innoquos claudibus afficit*

„ *Iustos illa viros pauperie grauat.*

„ *Indignos eadem diuitijs beat.* Et benche rade volte s'vino nel verso le parole di quattro sillabe non apocopate per dir così, onde il Petrarca medesimo disse

Così detto alla sua volubil ruota

Si volse, in ch'ella fila il nostro stame. & altoue ancora

O tempo, o Ciel volubil che fuggendo

Inganni i ciechi e miseri mortali. tuttauia non si potrebbe dire quanto (secondo il giudizio mio) stia meglio in questo luogo volubile tutto intero, che volubil patendomi, che la parola stessa dimostre la volubilità, & inconstanza della Fortuna come disse ancora Pacuuo appresso Cicerone

„ *Saxiq; ad instar globosi predicant esse volubilem*

„ *Quia quo saxum impulerit Fors, eò cadere Fortunam autumat.*

Ma della fortuna fanellaremo altoue lungamente. Diedero. con cedettero vsando la Zeuma, & mostrando col verbo stesso piu tosto l'arbitrio loro, che il giudizio: *Stato gioioso.* Amore co i piaceri, & la Fortuna colle ricchezze, ancora che alcuni intendono de l'amor solo dicendo amore, o la fortuna cioè amor fortunato, come fanno alcuna volta i Poeti Latini, & i Toscani medesimamente, & il Petr. stesso disse

Que vanno a gran rischio huomini & arme, cioè huomini armati. ma à me piace più la sposizione prima, & massimamente hauendo vsato non la congiunzione copulatiua, & ma la disgiuntiva, o. *A chi.* à quegli à i quali. *fur.* furono o ver furo *piu amici*
piu

più benigni e piu fauoreuoli cioè Amore e la Fortuna, perche nõ mi piace, che amici si riferisca à quel *chi* dando l'esempio di Polistrate, o d'altri, *ch'io*, il quale stato gioioso pigliandolo relatiuamente per ciò che potremo ancora dire, che quel *che* hauesse in questo luogo quella forza, che ha in latino *quin* o veramente *quò minus. non cangiassi*. non iscambiasse quello stato *ad vna rinolta d'occhi*: eleggendo piu tosto vn solo sguardo, che l'altre gioie tutte quante. doue auuertiremo, che egli disse mai, stato gioioso, amore, o Fortuna, à chi più fur nel mondo amici, crescendo sempre, & aggiugnendo quante cose poteua, per farle piu e maggiori, poi soggiunse, vna ti uolta agguagliando anzi preponendo vna cosa sola à tante, del che non si merauigliera nessuno, il quale sappia, che egli haurebbe tolto, à tragger più tosto guai per M. L. che gioire di qualunque altra, e certo di lui si puo dir veramente

„ *Ecco chi pianse sempre, & nel suo pianto*

„ *Sopra'l riso d'ogni altra fu beato*

Et perche chiunche non ha prouato, non solo non crede queste cose ma le stima sole di romanzi, & sogni, & ombre, il che auuenne ancora al Petrarca perche egli disse nella Canz. grande.

„ *Lagrime ancor non mi bagnaua il petto*

„ *Ne rompa il sonno, e quel che in me non era*

„ *Mi pareua vn miracolo in altrui*. sappia, che Arist. disse nel li

bro delle parti de gl'animali, questa sentenza medesima come hauemo detto altrove. Ond' ogni mio riposo. da' quali occhi ogni mia quiete & trastullo. vien. procede o dipende, & tutto questo disse il Poeta per dichiarare di quali occhi intendea circonscriuendo quegli di M. L. come fece nella fine della Canz. precedete

A dir di quel ch' à me stesso m'innola. forse à imitazione di Dante, che disse nella tornata della Canz.

Così nel mio parlar vogl'esser aspro.

Canzon mia vane ritto à quella donna,

Che m'ha ferito il core, & che m'innola

Quello ond'io ho piu gola. cioè la vista de gl'occhi suoi, e di sopra volendo il Petr. significare il quor suo disse

Quel core ond'hanno i begl'occhi la chiane. Come ogn' arbor vien da sue radici mostra con questo esemplo come in mille altri luoghi, che tutto il ben suo procedea solamente dalla luce de gl'occhi di M. L. voglio bene, che notiamo, che questo esemplo è piu manifesto, che vero, cioè mostra meglio, quello, che voleua significare il Petr. che la pura verità, della cosa conciosia, che fauellando Aristotelicamente l'huomo non viene dalla bocca, o dal capo
le ben

e ben quindi si piglia il cibo, ma dal cuore, il quale è quello, che mediante il calor naturale genera gli spiriti della più pura parte del sangue, & gli dispensa, e distribuisce mediante le vene & l'arterie, per tutto il corpo, onde come tutte le virtù, & la vita stessa ne gl'huomini dipendon dal cuore, il quale è in vn certo modo nel mezzo, così nelle piante, e la vita stessa & tutte le virtù loro dipendono non dal cuore propriamente, ma da vna particella somigliante e proporzionata al cuore, la quale è nel mezzo del tronco o vero pedale tra le radici & i rami e di quiui manda per tutto mediante le vene i suoi spiriti generati non di sangue ma della più pura parte del nutrimento, e quindi è, che negli stridori del verno si seccano di molti frutti, percioche il caldo per temenza del freddo suo nimico si ritira & fugge dentro vnendosi insieme, onde mancando di cibo le parti streme & esteriori vengono à seccarsi di mano in mano. ne sia chi di questo si merauigli, percioche Arist. che non fu Poeta de i sette essempli, che egli allega ne sono falsi almeno cinque, onde si dice comunemente tra i filosofi, che de gl'essempli non si ricerca la verità. ma la manifestazione cioè, che gl'essempli si danno per manifestare quello, che si dice, & non per insegnare con essi.

Vaghe fauille angeliche beatrici

Della mia vita oue'l piacer s'accende

Che dolcemente mi consuma & strugge.

Per dichiarazione non tanto di questo luogo, quanto di moltissimi altri così del Per. come d'altri Poeti amorosi deuemo sapere, che gli spiriti (come s'è detto più volte) nascono in tutti gl'animali sanguigni della più pura parte del sangue. onde tali sono gli spiriti quale è il sangue onde egli no nascono, e tale è il sangue quale è l'humore del quale egli si genera, onde senza subbio nessuno quegli che hanno migliore complessione, hanno ancora migliori sangue & conseguentemente migliori spiriti, e quegli sono migl'ori spiriti i quali sono più sottili, più chiari, più caldi, & più lucidi & perche la bellezza di fuori mostra la bontà di dentro quindi è, che le donne belle, & il medesimo s'intende de gl'huomini, e massimamente nella giouinezza quando il sangue è tenue & rado, & conseguentemente puro e lucido, hāno gli spiriti chiari & sottili, i quali mediante il mouimento del cuore si diffondano per tutte le parti del corpo e massimamente per gl'occhi per lo essere quegli trasparenti, e più lucidi di tutte l'altre essendo essi non altramente, che vno specchio animato, & viuo, e perche in loro apparisce più che in altra parte l'amore, l'odio, l'ira, e tutte l'altre passioni

passioni de l'animo di qui viene, che tutti gl' amanti di siderano più il vedere gl'occhi delle donne amate, che alcuna de l'altre parti, & è più che vero, che tutti gl'amori hanno l'origine e cominciamento loro dal vedere & massimamente quando per altissima ventura si riscontrano gl'occhi insieme cioè gli spiriti, che mediante gl'occhi vengono dal cuore i quali spiriti per lo essere sottili, caldi, e lucidi si chiamano molte volte da i Poeti raggi operando quasi nel medesimo modo, che quegli del Sole onde disse il Pet.

„ E'l bel guardo sereno

„ Que i raggi d'Amor si caldi sono, & altroue

„ In memouendo de begl'occhi i rai. & altroue in mille luoghi & per la medesima cagione si chiamano hora lume come là.

„ De bei vostri occhi il dolce lume adombra. & hora splendore come là.

„ E'l Sol vageggio, si che gl'ha già spento

„ Col suo splendor la mia virtù visiva. & altroue

„ Et da begl'occhi mosse il freddo ghiaccio,

„ Che mi passò nel core. Con la virtù d'un subito splendore.

Chiamasi ancora fauille come in questo luogo. & altroue

Questi son quei begl'occhi, che mi stanno

Sempre nel cor con le fauille accese. & piu chiaramente nel Sonetto.

Lasso quante fiate Amor, m'assale

Che fra la notte e'l dì son più di mille

Torno doue arder vidi le fauille,

Che'l fuoco del mio cor fanno immortale. chiamansi ancora spiriti d'Amore come disse gentilissimamente il dottissimo m. Guido Cavalcanti in vna sua leggiadrissima ballata in questo modo,

„ Ella mi fiere si quand'io la guardo,

„ Ch'io sento lo sospir tremar nel core

„ Esce da gl'occhi suoi, la dond'io ardo,

„ Vn gentileto spirito d'amore;

„ Lo quale è pieno di tanto valore;

„ Che quando giunge l'anima va via;

„ Come colei, che soffrir nol potria. Et alcuna volta spirito semplicemente come il medesimo m. Guido in quel suo Son. spiritosissimo, che comincia

Per gl'occhi fiere vn spirito sottile

Che fa in la mente spirito destare;

*Dal qual si muoue spirito d'amare
 Ch'ogni altro spiritel si fa gentile
 Sentir non può di lui spirito vile
 Di cotanta virtù spirito appare
 Questo è lo spiritel, che fa tremare
 Lo spiritel, che fa la Donna humile*

*E poi da questo spirito si muoue
 Vno altro dolce spirito soaue,
 Che segue vn spiritello di mercede.*

*Lo quale spiritel spiriti pious
 C'ha di ciascun spirito la chiane;
 Per forza d'uno spirito, che l'uede.*

Et questi spiriti, o vero spiritegli, che così gli chiama ancora Dante, sono quegli, che i Poeti chiamano per traslazione molte volte strali come il Petr.

„ *Io haurò sempre in odio la fenestra.*

„ *OND' Amor m'auuentò già mille strali.* & più chiaramente là

„ *Ne mortal vista mai luce diuina*

„ *Vinse come la mia, quel raggio altero*

„ *Del bel dolce soaue bianco, & nero*

„ *In che suoi strali Amor dora & affina.* & molte volte dardi come là

„ *Et oime'l dolce riso ond' uscìo'l dardo.* ne meno spesso si chiamano per altra & più crudele traslazione hora quadrella, & quando faette come si vede apertamente nella dolorosissima Canz.

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico. quando fauellando il Poeta ad Amore gli dice.

„ *L'arme tue furon gl'occhi, onde l'accese*

„ *Saette uscìuan d'inuisibil foco.* & altroue ancora chiamando cotali spiriti melli disse

„ *Indi i messi d'Amore armati uscìro*

„ *Disaette e di foco, &c.* & quinci ancora viene, che gl'occhi si chiamano per varie traslazioni hora faci, hora lumi, hora stelle, & hora soli, onde si dicono rilucete, rilplendere, fiammeggiare, o vero scintillare, & abbarbagliare, & mille altri verbi cotali, ma per non procedere in infinito verremo omai alla costruzione de versi proposti doue egli dice non meno veramente come Filosofo, che leggiadramente come Poeta *o fanille vaghe* cioè o spiriti da fare inuaghire ciascuno *beatrici della mia vita.* che fate la mia vita beata come là

Spirto beato quale

Sei, quand'altrui fai tale? oue nelle quali fauille & spiritegli. s'accende il piacere hauendo detto fauille meritamente disse s'accende, & disse piacere, perche non può chi non ha prouato immaginare, quale sia la gioia, quanta la dolcezza che n'apportano al cuore de gl'amanti gli spiriti, che escono de gl'occhi de l'amate & perciò soggiunse poco di sotto.

Quando tanta dolcezza in lui discende. con quello che seguita, & m. Guido allegato di sopra da noi grandissimo maestro d'Amore, benche maggior filosofo, che Poeta cominciò vna sua ballata.

„ Veggio ne gl'occhi della donna mia

„ Vn lume pien di spiriti d'Amore

„ Che portano vn piacer nuouo nel core

„ Si che vi desta d'allegrezza vita. Che dolcemente mi consuma & strugge. Essendo quel piacere nato di fuoco, ragioneuolmente lo consumaua & struggeua, ma venendo da sì bella cosa & sì desiderata faceua ciò dolcemente, onde tra le molte diffinitioni date ad Amore per diuersi effetti si può dire che egli sia vna amarezza dolce o vna dolcezza amara; ne si merauigli alcuno, che gl'amanti desiderino tanto ne si sazino mai di vedere le cose amate, perche come da la luce del Sole mediante i suoi raggi cade virtù; che mantiene il mondo non pure lo rallegra, così da gl'occhi delle cose amate mediante corali raggi piove virtù, che non pur rallegra, ma tiene in vita gl'amanti, onde diceua il petr. che disse tutti i più begli, & miglior concetti amorosi

Io sentia dentro al cor già uenir meno

Gli spiriti, che da noi riceuon uita, & quello, che seguita. ma perche in questa materia non mancherebbe, che dir mai, ci serbaremo à trattarne più lungamente ne i problemi d'Amore, & forse nella sposizione di quella vaghissima, & dottissima Canzonetta del Reuerendissimo, & correlessimo Cardinal Bembo, che comincia.

Preso al primo apparir del nostro raggio

Io cor, che'n fin quel di nulla mi tolse

Dame partendo, à seguir noi si uolse. nella quale si tratta diuinamente iuto questo affetto & effetto amoroso del quale faueliamo. & perche alcuni mostrano di dubitare circa à cotali spiriti, & massimamente se sono corporei del che non è dubbio alcuno appresso nessuno ne fauellaremo, alquanto più lungamente nella fine della presente lezzione se il tempo lo ci permetterà, non ostante, che n'abbiamo trattato altre volte & spezialmente nella prima lezzione del corpo. Come sparisce e fugge, &c. mostra per questa

questa comparatione, che come gl'occhi di M. L. sono piu begli di tutti gl'altri occhi onde il loro splendore offusca e fa sparire tutti gl'altri splendori, così la dolcezza, che sentiuu il Petr. nel rimirargli era maggiore di tutte l'altre dolcezze, onde faceua fuggire dal cuore di lui tutti gl'altri piaceri. dice dunque. *come. nò altramente che ogn'altro lume*, qualunque altro splendore. *sparisce e fugge.* percioche i lumi maggiori offuscano i minori & per questa cagione non si vedono le stelle di giorno, ne i piccioli lumi appresso i grandi, disse. *sparisce e fugge.* deuendo piu tosto dire *fugge & sparisce* per quella figura, che si chiama *isteron proteron* la quale è quando quello, che si doueua dir prima, si dice poi come Ver: nel secondo.

Eripui fateor leto me ac vincula rupi. done. ouunche. il vostro lume splende, riluce come egli ha detto in mille luoghi. *così.* in quel modo à punto. *ogni altra cosa.* qualunque sia & benche cosa sia parola generale & significhi che che sia soggiunse non dime no il Poet per maggiore spressione, e per mostrare, che non vi restaua cosa niuna di niuna maniera se non M. L. & Amore. *ogni pensier va for.* quando tanta dolcezza. quanta è quella, di che io parlo. *discende in lui,* & pioue nel cuore mediante le fauille, che usciano de gl'occhi di lei come disse altroue.

Vive fauille uscian de' duoi bei lumi.

Ver me si dolcemente folgorando, e quello, che seguita. *& solo amore.* cioè il pensiero amoroso. *rimansi.* si rimane e non esce, o va fuori. *lui.* quiui cioè nel cuore. *con voi:* insieme con esso voi e qui è da sapere, che gl'amati, mediante corali spiriti e la forma della cosa amata, o vero specie riceuuta dentro si formano nella fantasia, o vogliamo dire nella memoria l'immagine della cosa amata, nella quale riguardano sempre, e però disse Ver: nel quarto fauellando di Dido

Sola domo aere uacua, stratisq; relictis

Incubat, illum absens, absentem auditq; uidetq;. & per questa medesima cagione diceua il Petr.

Et vocantando, o pensier miei non saggi

Lei, che'l Ciel non porria lontana far me

Cb'io l'ho ne gl'occhi, & veder seco par me

Donne e donzelle, & sono abetie saggi.

„ *Parmi d'vdila vdendo i rami & l'ore.* con quello che seguita, & altroue ancora parlando di questa immagine secondo che io stimò.

„ *Et solo ad vna immagine m'astengo,*

„ *Che senon Zensì, o Prassitelle, o Fidia*
 „ *Ma miglior maestro e di più alto ingegno.* E perciò disse anco-
 ra nella bellissima & disperata Canz.

Di pensiero in pensier di monte in monte
 „ *Oue porge ombra vn Pino alto, od vn colle*
 „ *Tal'hor m'arresto, e pur nel primo sasso*
 „ *Disegno colla mente il suo bel viso.* & in tutta la stanza, che
 seguita che comincia,

Io l'ho più volte, hor chi sia che mel creda?
Nel'acqua chiara, & sopra l'erba verde
Veduta vna, & nel troncon d'un saggio. &c. & nella stan-
 za che seguita.

„ *Allor ch'io miro & penso*
 „ *Quanta aria del bel viso mi diparte*
 „ *Che sempre m'è sì presso & sì lontano.* Et per questo anco-
 ra disse il Reuerendissimo Bembo.
Ne sa con l'alma nella fronte espressa
Cercare altrui & ritrouar se stessa.

Quanta dolcezza vnquanco
Fù in cor d'auuenturosi amanti, accolta
Tutta in vn loco, à quel che io sento è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soauemente tr'al bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trasfolla
Et credo da le fascie, & da la culla
Al mio imperfetto à la fortuna auersa
Questo rimedio prouedesse il Cielo
Torto mi face il velo,
E la man che si spesso s'attraversa
Fra'l mio sommo diletto,
Et gl'occhi; onde di e notte si rinuersa
Il gran disio, per isfogar il petto
Che forma tien dal variato aspetto.

Credono Alcuni, che il Poeta hauendo fauellato nella stanza
 precedente de gl'amici, fauelli hora in questa quarta, de gl'aman-
 ti, il che non pare à proposito. Alcuni altri dicono, che di so-
 pra si fauella di due amanti solamente, & in questo luogo di tutti
 à me piace più, che il Poeta rispondendo quasi à vna tacita ob-
 biezzione, o volendo mostrare d'hauer fauellato di sopra con ra-

gione posponendo tutti gli stati felici à vn guardo solo di Laura, dica, che se tutti i piaceri, che infino à quel giorno haueuano hauuti tutti gl'amanti si fussero posti insieme & agguagliati à quel sol piacere, che haueua egli nel vedere pure vna volta volgere benignamente gl'occhi di Madonna Laura sarebbero stati nulla, & così vuol mostrare, che non vi sarebbe comperazione nessuna, perche tra nulla, & qualche cosa nõ cade cõperazione, & è questa vna nuoua & piu che grandissima lode de i medesimi occhi medesimamente da gl'effetti, onde dice. *Quanta dolcezza. quanta gioia et piacer. fu accolta vn quanco.* fu mai ragunata in fin qui. *in cor d'auuenturosi amanti.* ne i quori di quegli, che felicemente amarono. *tutta in vn loco.* se tutta si ragunasse e ponesse insieme. *è nulla.* & essendo nulla non si può à pena immaginare non che intendere, perche quello che non è, non ci si può rappresentare in alcun modo, e però non si può intendere quanto à la lingua tanto significa nulla Toscanamēte, quanto non nulla percioche nella nostra lingua due negazioni non affermano, come fanno nella latina, onde tanto significa à noi nessuno, quanto non nessuno, il che credono alcuni, che sia cosa biasimeuole, e barbara pensando, che in vna lingua regolata non si deuesse tollerare vna barbarie così fatta, parendo loro, che il fauellare in cotal forma sia vn fare del sì, nõ, e del nõ, sì, et breuemente dire il contrario di quel ch'altri vuole & intende, ne fanno questi tali, o non vogliono sapere che i Toscani contraffanno in questo, i Greci come in molti altri modi di fauellare onde è forza, o che essi biasmino la lingua greca il che non possono, o lodino la Toscana il che per auuentura non vogliono. *à quel ch'io sento.* verso quel, cioè agguagliato & comperato à quella cosa cioè à quella dolcezza e piacere, che sento io. *quando.* voi parlando à M. L. o vero à gl'occhi. *volgete alcuna volta.* perche questo era di rado, come disse di sopra. *soauemente.* o per mostrare il modo come gli volgeua come disse là.

Io vidi Amor, che begl'occhi volgeua
„ Soauè sì ch'ogni altra vista, oscura
„ Da indi in qua mi cominciò à parere. o per mostrare la benignità di lei onde disse.
„ Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso
E l'aria del bel viso
E degl'occhi leggiadri meno oscura. Tra'l bel nero e'l bianco. nõ poteua discriuere gl'occhi, anzi dipignerli più leggiadramen

te, che in questo modo onde ne i versi allegati di sopra disse pur de gl'occhi parlando.

„ *Tra'l bel dolce soaue nero e bianco.* & altroue nella difficilissima Can. *Verdi panni* disse.

„ *Ma l'hora e'l giorno, ch'io le luci apersi*

„ *Nel bel nero, e nel bianco*

„ *Che mi scacciar di la doue Amor corse.* nel che deuemo sapere come altra volta s'è detto, che Arist. & Galeno, che in questo sono d'accordo, dicono, che ne gl'occhi non è colore nessuno veramente ma solo in apparenza come si vede ne l'arco baleno, la qual cosa è manifestissimamente falsa come ne mostò, e ne gl'occhi de gl'animali & in quegli de gl'huomini apertissimamente l'Eccellentissimo Vesalio nella notomia fatta da lui publicamente nello studio di Pisa. *Il lume.* lo splendore. *in cui.* nel quale splendore. *si trastulla Amore.* piglia gioia e diletto perche s'annidaua in quegli come s'è veduto di sopra & altroue disse.

„ *Miri cio che'l cor chiude*

„ *Amore e quei begl'occhi.*

„ *Oue si siede à l'ombra.* Et che trastullare significhi dar giuoco e diletto, & in somma trastullo lo mostra il Petr. medesimo in altri luoghi e Dante ancora che nel xxv. Canto del Paradiso disse.

„ *L'anima semplicetta che sa nulla*

„ *Saluo che mossa da lieto fattore*

„ *Volentier torna à ciò che la trastulla.* onde il dottiss. Bèbo disse non meno à imitazione di questo luogo, che di quello nella fine del Sò.

„ *Quando Amor bagna in mar l'aurato carro.*

„ *Tutto quel che gl'amanti arde e trastulla*

„ *Al piacer sol d'un vostro sguardo è nulla. E credo da le fasce, e da la culla* Al mio imperfetto la fortuna auuersa.

„ *Questo rimedio prouedesse il Cielo.* Questa farebbe la seconda parte di questa Stàza quarta, se noi vassimo di diuiderle come si potrebbe, e forse douerrebbe, bêche sarebbe cosa lùga e fastidiosa molto iato sono spessi i còteti di questo Poeta i quali vāno cretcedo & inalzadosi tuttaua come si vede in questo, nel quale il Poeta non vuol dire altro, se non che il mirare gl'occhi di M. L. oltra il piacere, che ne predeua criaua in lui tali pensieri e così fatta virtù, che egli d'imperfetto, & infelice che gli pareua essere prima diuentato perfetto e felice, ilche egli attribuisce à il Cielo come Astrologo. o come cristiano à Dio. il quale hauendolo generato imperfetto, come sono tutti gl'huomini, o per maggior modestia, e lodare piu la virtù de begl'occhi mostra d'esser nato piu

imperfetto de gl'altri, & di poi hauendogli dato cattiuu sorte lo ristorò col farlo innamorare di M.L.accio che egli mediante il valore, che uscìua della luce de gl'occhi suoi potesse sopperire à l'vna cosa & à l'altra cioè à l'imperfezzione della natura, & à la auersità della fortuna, onde dice, *& credo.* parlando modestamente per non affermar del tutto l'Astrologia. *il Cielo.* & si intende la particella che *prouedesse dalle fasce & dalla culla.* quello che i latini direbbero *ab incubulis.* & non vuol dire altro se non dal nascimento suo come la.

Sua fortuna ha ciascun dal dì che ei nasce: & è questa locuzione topica cauata da i conseguenti, perche seguita dal nascere il lasciarsi, e l'esser cullaro, e tanto significa dalla fasce di perse, o dalla culla di perse, quanto dalle fasce e dalla culla insieme: onde disse il grandissimo Bembo parlando d' Amore.

Che m' hebbe poco men fin da le fasce. & il Petr. disse ne' Trionfi. *Lodando più l'morir vecchio, che'n culla.* doue soggiunse nel medesimo significato.

Quanti son già felicimorti in fasce. & è culla propriamente toscano, ben che si dica ancora cuna, come nel Latino, così nel verso, come nella prosa, e noi Fiorentini vsiamo spesso volte zana nel medesimo significato, la qual parola è di quelle, che si possono vsare fauellando, ma non già scriuendo per quanto io credo, e massimamente in versi. *questo rimedio.* cioè gl'occhi di M.L. da i quali mi viene ogni virtù, come testimonia tante volte. *al mio imperfetto.* cioè à l'imperfezzione mia vsando il concreto in luogo de l'astratto, il che è lecito vsare alcuna volta ma non sempre come fanno alcuni, & il nascere imperfetto si può intendere in due modi, o generalmente come huomo, o particolarmente con qualche difetto, o almeno di complessione debile, perche quegli che hanno gl'humori più temperati, generano miglior sangue, il sangue migliore genera migliori spiriti, i quali sono gli strumenti de l'anima & non è dubbio alcuno, che chi ha migliori strumenti opera ancora meglio, e più ageuolmente, onde chi harà i sentimenti migliori sarà più atto à tutte le cose, e massimamente à l'intendere conciosia, che l'intelletto non operi senza i sensi come hauemo detto altre volte e perche come dice Arist. nel secondo dell'Ethica noi non nasciamo ne colle virtù, ne senza elle, cioè hauemo da natura non esse virtù ma la facoltà di poterle appittire coll' esercizio, stādo in noi il diuētare virtuosi e buoni, e così nascēdo buoni, e virtuosi in potēza, potemo, volēdo ridurre in atto totale potēza, e così d'imperfetti farei perfetti, e questo è quello, che dice il Poet. in questo luogo

luogo & ancora nella staza, che segue come vedremo *alla fortuna auuersa*. che la fortuna ci sia, o amica & fauoreuole, o auuersa e contraria non è in potestà nostra, ma è bene in nostra potestà il vincerla cioè sopportarla pazientemente, e questo è l'ynico rimedio, onde Verg. disse nel sesto.

Et che la Fortuna fusse inimica al Petr. lo dimostra apertamente in molti luoghi e nel Son. *Cercato ho sempre soletaria vita.* più espressamente che altrove quando dice.

Ma mia Fortuna à me sempre nemica. La qual cosa egli non solamente tollerò come prudente, ma ancora insegnò ad altri in che modo si douesse tollerare nel libro, che egli scrisse latinamente *de remedio vtriusque fortunæ* immitando Seneca; grandissimo dunque beneficio, e quasi incomparabile riccueua il Poeta da gli occhi della sua donna, poscia, che da loro gli veniuà virtù di poter rimediare ad ambedue queste cose onde; souenendogli di sì alto ri compenso & ampio ristoro sciamò affettuosamente tutto quello, che seguìta nella stanza presente dicendo. *Torto mi face il velo. & la man,* & la mano. che la quale. s'attrauersa sì spesso. s'interpone. così souente fra'l mio sommo diletto. cioè fra gl'occhi di M. L. diseruiendogli nuouamente in nuouo modo. & gl'occhi. s'intende miei. così altrove.

Che dal destro occhio, anzi dal destro sole
Dell'amia donna, al mio destro occhio venne. doue egli si ricorresse per non chiamare gl'occhi di M. L. & gli suoi con vn nome medesimo & grande ingiuria veramente gli faceva così il velo adombrando come si vede in tutto il leggiadro Madrigale.

Lasciare il velo. come la mano faccendoli scoglio, come dice nel Son. dichiarato altra volta da noi in questo luogo medesimo.

Oro e non furon mai finiti ne' tagli. quando dice

Et d'vna bianca mano anco mi doglio

Cb'è stata sempre accorta à farmi noia

E contra gl'occhi miei s'è fatta scoglio. Onde. per gli quali occhi. si rinuersa. si versa e rouescia come noi diciamo. di e notte. sempre. il gran disio. l'intenso desiderio e questo non era altro, che il pianto & sospiri suoi come dice in mille luoghi. *Per isforare il petto.* cioè il cuore pigliando il contenente, per quello che è contenuto e questo dice perche piangendo & sospirando si sfoga in parte il dolore Ou:

Fleq; meos casus est quadam flere voluptas

Expletur lacrymis, egeriturq; dolor. Che. il qual petto cioè cuore.

Ll 3 ten.

sien forma. ha sembianza & similitudine. dal variato aspetto. di M. L. percioche non l'anima seguira il viso ma il viso l'anima, come disse egli stesso nella prima stanza della Canz.

Di pensier in pensier di monte in monte

E'l volto, che lei segue oue ella il mena

Si turba e rasserena. & per questo disse ancora Tibullo

Hei mihi difficile, imitari gaudia falsa, &c. & Horazio medesimamente nella Poetica.

Format enim natura prius, nos intus ad omnem

Fortunarum habitum. &c. & che questo sentimento sia il vero lo dimostra il Sonetto.

La donna che'l mio cor nel viso porta. quanto alla lingua è da notare, che ogni volta, che la parola la quale seguita dopo la preposizione per. comincia da due consonanti, come sfogare, sfuggiare, sperare & simili sempre così nel verso come nella prosa e tanto ne i nomi quanto ne i verbi vi si pone dinanzi la vocale i ordinariamente come in questo luogo isfogare, & aliroue

Io venni sol per isfuggiare altrui. e Dante medesimamente.

Non isperate mai veder lo Cielo. & per questa cagione medesima (come n'auertisce il maestro mio e de gl'altri migliori, che fanno. nelle sue dottissime prose) si dice Ispagna, Istoria, Ispirito, & altri infiniti, & ho detto ordinariamente perche alcuna volta non vi si pone e questo è massimamente quando la seconda consonante è liquida come si vede in trouare, tristo, & altri tali.

LEZIONE SETTIMA DE GL' OCCHI.



RA tutti gl'animalianzi (per meglio dire) fra tutte le creature di tutto l'vniuerso niuna è nobilissimi & dottissimi Accademici fiorentini ne piu varia ne più marauigliosa de l'huomo conciosia, che egli solo essendo composto parte di senso, il quale è mortale, & parte d'intelletto il quale è immortale può non meno trasformarsi in Angelo mediante l'intelletto, che diuentare fiera mediante il senso, & perche niuna potenza può ridursi à l'atto senza alcun mezzo, e la natura non manca mai nelle cose necessarie, però fu

-rò fu conceduto anzi quasi ingenerato l'amore ne gl'huomini, de
 quale hanno tanti, e tanto non solo lungamente, ma altamente,
 e dottamente fauellato in tutte le lingue diffinendolo, e diuiden-
 dolo minutissimamente, che il volerne arrecare nuoue diuisioni,
 o distinzioni pare piu tosto impossibile, e temerario, che vano &
 superfluo, non dimeno, perche la via del filosofare non deue esse-
 re precisa à niuno, io per attenderui la promessa se starete attenti
 come solete conferirò hoggi liberissimamente con piu breui paro-
 le, e piu ageuoli, che da Dio ottimo e grandissimo mi faràno con-
 cedute, tutto quel poco, che delle varie spezie, e diuerse maniere
 d'amore pare à me, che si possa dire senza menzogna conciosia co-
 sa, che molti (secondo il poco giudizio mio) hanno piu tosto scrit-
 to parte quello, che dourebbe essere, e parte quello che à loro tor-
 naua meglio, che fusse, che la pura verità. Dico dunque venen-
 do al fatto, che l'huomo si può considerate in tre modi, come ani-
 male bruto, come animale razionale, e come animale diuino, o ve-
 ramente (il che è il medesimo) come bestia, come huomo, e come
 angelo, e di qui nasce, che le spezie de l'amore sono tre principal-
 mente, bestiale, humano, et angelico, percioche quegli i quali se-
 guitando le sentimenti solamente non amano altro, che i corpi,
 senza hauere cura o pensamento nessuno à l'animo, sono non al-
 tramente, che le bestie, e però l'amore loro (come è) così ancora
 si chiama bestiale. Quegli poi i quali per lo contrario seguitan-
 do la ragione solamente, non amano altro che gl'animi, senza ha-
 uer pensamento, o cura nessuna al corpo sono non altramente,
 che gl'angeli, e però l'amor loro (come è) così ancora si chiama
 angelico. Ma quegli i quali mezzi tra questi due stremi seguitan-
 do parte le sentimenti, e parte la ragione non amano ne i corpi so-
 li, ne soli gl'animi, ma parte gl'vni, e parte gl'altri (si come so-
 no huomini così l'amore loro si chiama humano. Ma perche
 questo può auuenire in due modi, o amando prima il corpo, &
 poi l'animo, o amando prima l'animo e poi il corpo, quinci è, che
 l'amore humano secondo noi è di due guise, la prima delle qua-
 li chiameremo amore giocondo, & la seconda amore honesto.
 Onde tutti quegli, mossi dalle bellezze esteriori amano princì-
 palmente il corpo, e secondariamente l'animo tratti piu dal sen-
 so, che dalla ragione (come fanno il piu delle volte) gl'huomini
 dozzinali, & ordinarij, che noi chiameremo attiui, si dicono ama-
 re d'amore giocondo. Et quegli, che mossi dalle bellezze inte-
 riori cioè dalle virtù, amano principalmente l'animo, e secon-
 dariamente il corpo, tratti piu dalla ragione, che dal senso, come

fanno il più delle volte gl'huomini egregij & virtuosi, i quali chiameremo contemplatiui, si dicono amare d'amore honesto, & così hauemo quattro specie, o vero sorti d'amori. bestiale, giocondo, honesto, & angelico, & ancora, che'l fine di tutti, e quattro questi amori sia il dilettabile, o non sia senza diletto, tuttauia essendo il dilettabile di due ragioni, sensitiuo & intellettiuo, & alcuna volta mescolandosi insieme amendue, quinci viene, che gl'amori sono diuersi tra loro, percioche il primo cioè il bestiale, il quale hor ferino, hor lasciuo, & hora altramente si chiama è imperfettissimo di tutti, & biasimeuolissimo ne gl'huomini, non dilettaudo se non i sensi, e piu quegli, che più sono materiali. Onde di questo non amano gran fatto se non se gl'huomini volgari, & plebei del tutto. L'ultimo cioè l'angelico il quale hor celeste, & hor diuino, & hora altramente si chiama è perfettissimo & lodeuolissimo di tutti, non dilettaudo se non l'intelletto, onde di questo non amano, se non gl'huomini radi, anzi singolari, o più tosto Dij; l'humano giocondo è piu imperfetto, che perfetto, dilettaudo prima et più la parte imperfetta, cioè il corpo, che la perfetta cioè l'animo. L'humano honesto è più perfetto, che imperfetto, dilettaudo prima la parte piu perfetta, cioè l'anima, che la parte piu imperfetta cioè il corpo, e come il giocondo può leuata l'ultima parte diuentare bestiale, così l'honesto, tolta via pur l'ultima parte, suole diuenire angelico. & così hauemo veduto non pur quante siano le spezie, e ragioni d'amore ma in che modo, & perche siano differentil'vna da l'altra. Ora chi mi dimandasse per venire alla dubitazion principale degli molti, & varij effetti, che fanno così gl'huomini come le donne mediante l'amore quali credi tu, che siano in maggior numero, o i buoni & gioueuoli, o i rei & noceuoli? gli risponderai per hora riserbandomi à trattarne altroue piu lungamente, che come l'amore bestiale produce sempre cattiu, effetti, se nō se per accidente così l'angelico gli produce sempre buoni & come il giocondo è cagione di più mali, che beni, così l'honesto è cagione di più beni, che mali. Et in questo modo oltre il conseruarsi le qualità de l'uniuerso, pare che sia in potere nostro il diuenire così angeli alzandoci al Cielo dietro l'intelletto, come bestie atterrandoci dietro il senso & volendo pure rimanere huomini, hauemo la libertà d'appigliarci & seguirare non meno l'amore honesto che il giocondo, & se i piu fanno per lo piu altramente deuemo dar la colpa di ciò parte à noi stessi, parte à l'vsanza, & corruzione di questo nostro, o paese, o secolo, percioche pare necessatio non pur verisimile, che in altro, o se-

colo, o paese si faccia tutto il rouescio, douendo il mondo (secondo i filosofi) non pur durar sempre, ma contenere tutte le cose; & perche vno huomo medesimo può in diuersi tempi amare diuersamente però nella fine di questa dolcissima, leggiadrissima, & ornatissima, terza & vltima sorella dichiareremo, di quanti amori, & di quali amasse il nostro dottissimo, eloquentissimo, & singolarissimo, filosofo, oratore, & Poeta m. Francesco Petrarca.

Poi che per mio destino

*A dir mi sforza quella accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre
Amor ch' à ciom' inuoglia
Sia la mia scorta, & n' segnimi'l cammino
Et col disio le mie rime contempre,
Ma non in guisa, che lo cor si stempre.
Di souerchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'io sento, oue occhio altrui non giugne
Che'l dir m'infiamma & pigne
Ne per mio ingegno (ond'io pauento, e tremo)
Si come tal'hor sole,
Truouo'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi s'irruogo al suon delle parole
Pur, com'io fussi vn'huom di ghiaccio al sole.*

Ancora, che queste Canzoni tutte e tre dipendano l'vna da l'altra, e si possano chiamare vna sola, come ne mostra oltra il proemio della prima, lo quale è comune à tutte, la continuazione, che fa il Poeta stesso, dicendo nella fine della prima. Però sij certa di non esser sola, & in quella della seconda. Et l'altra sento nel medesimo albergo. Apparecchiarsi, ond'io più carta vergo, tuttauia piacque à m. Franc. di fare il proemio ancora à questa terza, la quale come è l'ultima così à mio giudizio è ancora piu graue alquanto, più alta, & piu ornata, che non sono l'altre due, & fece il proemio (secondo ch'io stimo) non tanto per temenza, che l'vditore non fusse stanco, ascoltando sempre non vna medesima cosa, ma le lodi d'vna cosa medesima, quanto per iscusarsi con i begl'occhi, conoscendo quanto sua lode fusse ingiuriosa à loro, & benche non indirizzi il parlare ad Amore, tuttauia l'inuoca due volte obliquamente nella prima stāza e nella seconda, nelle quali si contiene il proemio; dice dunque nella prima. Poſcia, che

che quello Amore mi sforza à ragionare de begl'occhi, il quale mi sforza anco à piagnere quasi dica il che è maggior cosa, e pur nō posso aiutarmene almeno insegnimi essio quello che io debba dire, & agguagli il potere alla voglia, poi dubitando se ciò fusse di non morire per la troppa dolcezza come rauedutosi di questo lo prega, che ne lo guardi soggiugnendo, che il parlare di quegli occhi non solamente non l'acqueta ma ancora lo infiamma più di maniera, che egli si struggeua cantando non altramente, che la ne ue al Sole, & benchè io conosca, che gl'affetti & spiriti di queste Canzoni consistono nella leggiadria delle parole, nella dolcezza de i numeri, e nella consonanza delle rime, che insieme con i concetti fanno vna melodia tanto soaue, che non si può in modo alcuno dare à intendere à chi non la sente e conosce da se, nondimeno io le ho dichiarate & dichiaro più per fare come gl'altri, e soddisfare in qualche parte à l'vfizio mio che per altra cagione. Dice dunque. *poiche. poscia che. quella voglia accesa. quello ardente desirè, come dice di sotto & in somma amore, o almeno, il disiderio, che da l'Amore gli nascea. mi sforza à dire.* come di sopra, *Ma contrastar non posso al gran disio. che.* la quale accesa voglia. *m'ha sforzato à sospirar mai sempre.* & questo dice per maggiore scusa di se & anco per muouere compassione ad Amore et sono i sospiri del Petr. più manifesti, che lascia bisogno di raccontargli, percioche si può dire, che tutto quasi il suo Canzoniere altro non sia, che sospiri, e però egli disse nel proemio di tutta l'opera.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

De quei sospiri. & altroue.

S'io banessi pensato, che si care

Fusser le voci de' sospir miei'n rima. per mio destino. disse così petche egli attribuisce l'amor suo moltissime volte al destino, o al fato, onde disse.

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia

Non vidi impara, che quei dolci lumi

S'acquistan per ventura e non per arte. & altroue

Da gl'occhi oue era io non so per qual fato

Riposto il guiderdon d'ogni mia fede. ma più chiaro, che ne gl'altri luoghi nella fine del secondo & vltimo capitolo del Trionfo della Morte quando disse à M. L.

Questo nò risposi io, perche la rota

Terza del Ciel, m'alzaua à tanto bonore

Quunque fusse stabile & immota. Amor ch'à ciò m'innuolia.
questo

questo è il primo luogo doue il Poeta chiama amore & per mostrare, che lo chiama con ragione, e che egli debba giustamente esaudirlo dice lni esser quello, che lo spigne à lodare i begli occhi. *sia la mia scorta.* sia quegli, che mi scorga e guidi. *en segnim'l cammino.* è il medesimo, che sia la mia scorta per più adornezza, & maggiore spressione come fanno i Poeti, cioè mostrimi come io debba lodargli: e *contempre. le mie rime col disio.* cioè faccia, che quale è il desiderio che io ho di lodargli tali siano i versi con che io gli loderò & in somma diami tale aiuto, che volendo io, e cercando di lodar M. L. non la biasimi come nella Canz.

Tacer non posso, e temo non adopre

Contrario effetto la mia lingua al cuore.

Che vorria fare honore &c.

Ma non inguisa, che lo cor si stempre. sentiuua dentro il core tanta dolcezza il Poe. nostro nel rimirare la vaga luce de begli occhi fanti, che dubitaua, di morire se hauesse tale potuto sprimerla cō i versi quale la sentiuua nel core, e però quasi ranedutosi dice. *Ma non in guisa, ma non però di tal maniera che lo cor si stempre* cioè ch'io ne morissi, perche dal cuore come s'è detto più volte vengono secondo Aristotile tutte le virtù in tutte le membra con temperamento mirabilissimo lo quale mancando, manca la vita. *diso uerchia dolcezza.* per lo troppo piacere, e che la particella di significhi per, e quello che i Latini dicono propter è più che notissimo. *come io temo. come io dubito: per quel ch'io sento oue occhio altrui non giugne.* o nel cuore come vogliono alcuni, doue egli sentiuua cotale dolcezza e niuno può rimirarui, o piu tosto, il che più mi piace ne gl'occhio nel viso di M. Laura onde egli disse altroue.

Oue tra'l bianco e l'aureo colore

Sempre si mostra quel, che mai non vide

Occhio mortal (ch'io creda) altro che'l mio. & altroue disse.

Conobbi albor si come in paradiso

Vede l'un l'altro in tal guisa s'aperse

Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse

Ma vidil'io, ch'altroue non m'afisso. Che'l dir m'infiamma & pugne. & percid disse di sopra.

Canzon tu non m'acqueti anzi m'infiammi. & nella Can.

Si è debile il filo, Et perch' à ciò m'innuoglia, &c.

Ne permio ingegno. cioè per mia facondia o eloquenza.

Truono scemo il gran fuoco della mente. cioè non so cantare in guisa, che io possa scemare l'ardente desiderio, che io ho di lodargli

gli & à quietare vn poco la mente, percioche ancora quegli, che sono in grandissime, o fatiche, o afflizioni sogliono cantando al leggiare il dolore, onde Tibul: & Nemisiano ancora nella seconda Egloga.

Tum vero ardentis flammatis pectoris a flus

Carminibus dulciq; parant reuelare quarela, e piu spressamente nella quarta.

Cantet amat quod quisq; , leuant & carmina curas. Onde Verg. disse nella Boc:

Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?

Nam neq; me tantum venientis Sibilus ausuri,

Nec percussa iuuant fluctu tam littora, nec quæ

Saxosæ inter decurrunt flumina valles. Il qual luogo immità do il nobilissimo & dottissimo m. Iacopo Sanazaro nelle sue dolcissime Eglo. degne per mio giudizio di star con quelle di Verg. non essendo meno, o colti, o doti i pescatori moderni, che i pastori antichi disse dico nella prima Egl.

Dulce sonant lyncida tua carmina, nec mihi malim

Alcyonum lamenta, aut vdo in gramine ripa

Propter aquam, dulces Cygnorum audire querelas. Si come tal'hor suole. Cioè scemassi cantando il gran fuoco della mente & il dolore, onde egli disse nella grauissima Canz.

Nel dolce tempo

Perche cantando il duol si disacerba. & altroue

Dirò perch' i sospiri

Parlando han tregua, & al dolor soccorro. & altroue ancora.

Et per ch' vn poco nel parlar mi sfogo

Veggio la sera i buoi tornare sciolti

Dalle Campagne & da solcati colli. Anzi mi struggo al suon delle parole. non solamente (dice) non m'acqueto cantando, anzi mi struggo al suon delle parole tanto erano dolci, & di vero chi non sente la dolcezza di queste canzoni & non si liquefà in vndendole, si può dire sicuramente c'habbia il gusto sordo, & l'vdito stemperato. *Pur com'io fusì vn'buom di ghiaccio al sale.* non altrimenti che il ghiaccio, o piu tosto la neue si disfà sotto il Sole, onde disse di sopra.

Quando à gl'ardenti rai neue diuegno. & perche alcuni riprendono il Petr. in questi versi parendo loro, che egli lodi se medesimo mostrerremo vna altra volta quando & à quali Poeti sia lecito gloriarsi.

Nel cominciar credia

*Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, e qualche tregua
Questa speranza ardire
Mi porse à ragionar quel, ch'io sentia
Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conuien, che l'alta impresa segua,
Continouando l'amorose note;
Si possente e'l voler, che mi trasporta
E la ragione è morta,
Che teneal freno, e contrallar no'l pote
Mostrimi almen, ch'io dica.
Amor in guisa; che se mai percote
Gl'orecchi della dolce mia nemica;
Non mia ma di pietà la faccia amica.*

La speranza, che haueua il Poeta di cessare al quanto col cantare de begli occhi l'accesa sua voglia fece, che egli incominciò, dalla quale poi trouandosi abbandonato come le piu delle volte auuiene & massimamente ne l'amore ben per vn cenio non perciò potette ritrarsi di non seguitare tanto era il desiderio, che lo trasportaua, onde non potendo altro, prega di nuouo Amore, che gli conceda almeno tali & concetti & parole, che se mai venissero à l'orecchie di M. L. la facciano pietosa. *Io credia* cio è credea. *nel cominciar*, quando cominciai à cantare. *trouar parlando*. hauere à trouare nel dire. *qualche breue riposo*. alcuna quiete, & qualche tregua, che significa il medesimo per maggiore spressione. *al mio desire ardente*. à l'accesa voglia, e gran toco di lla mente come disse di sopra. *questa speranza*. cotale speme. *mi porse ardire*. mi d'ede baldanza, *à ragionar*. ch'io ragionalli. *quel ch'io sentia*. quanto io sentiuu, o dentro il core mio, o ne gl'occhi di Laura. *hor m'abbandona*. hor mi lascia. *al tempo*. al maggiore vopo à punto quando n'harei bisogno. quello che i latini direbbero in tempore, o vero in ipso atticulo. *E si dilegua*. si fugge, e sparisce via. *Ma pur*. ma nientedimeno. *conuien*. m'è forza; *ch'io segua*. ch'io seguiti; & vada dietro. *l'alta impresa*. di lodare sì begli occhi, & narrare tanti loro effetti onde disse di sopra.

Et l'ingegno pauenta à l'alta impresa. continouando l'amorose note seguendo di cantare in versi pieni d'amore quanto ho cominciato.

to. *si possente è'l voler.* di tal forza e potere è l'ardente desio, che mi trasporta. il quale contra mia voglia mi mena: *à dire.* & perche in noi son due parti contrarie il sen'o, che debbe vbbidire come seruo, e la ragione, che deue comandare come signora ne gl'huomini virtuoli & prudenti, egli per mostrare, che nò haueua la ragione in sua balia ma era signoreggiato dal sen'so, il quale chiama volere come altroue nel Son.

*Io non posso negar donna & nol niego,
Che la ragion ch'ogni buona alma affrena*

Non sia dal voler vinta, &c. & altroue medesimamente. *Et chi discerne è vinto da chi vuole.* soggiunse. *ela ragione, che tenea'l freno.* la quale reggeua la briglia cioè signoreggiua per traslazione da' cauagli. *è morta.* non disse suuiata come altroue, ma morta à dimostrare, che nò haueua piu speranza di riuierla: *e contrastar nol puote.* cioè non può contrattare, & combattere col sen'so, onde soggiugne. *almen.* poi che io non hò altra speranza. *mostrimi amor.* piaccia ad Amore di mostrarmi. *ch'io dica in guisa.* che io canti di maniera, che. *se mai,* il mio canto. *percote.* peruiene, e tocca. *gl'orecchi.* le orecchia. *della mia dolce nemica.* di M. L. come altroue.

Della dolce & acerba mia nemica. & altroue senza aggiugnerui dolce, o altro disse.

E die le chiaui à quella mia nemica

Ch'ancor me di me stesso tiene in bando. & altroue

Et vo che m'oda

La mia dolce nemica, anzi ch'io moia, & altroue la chiamò per la medesima cagione guertera. il che mi pare piu amorosamente detto, che fanno i latini che chiamano le lor d'one amiche

Millefiata, o dolce mia guertera. & il Reuerendissimo Bembo, colla solita leggiadria & giudizio cominciò quel hum'ilissimo, & altissimo Sonetto

Bella guertera mia, perche si spesso

V'armate contro à me d'ira e d'orgoglio,

Et in fatti e'n parole à voi mi soglio

Portar si reuerente e si dimesso. Non m'ama di pietà la faccia amica. modo di fauellare non meno leggiadro, che honesto, & benchè il sentimento paia diuerso è non dimeno il medesimo, percioche se M. L. fusse pietosa; farebbe pietosa ancora verso lui, anzi tanto piu quãto conosce i suoi desiri essere castissimi, ne osta
che

che altroue la chiami non solamente pietosa, ma fonte di pietà, perche, come hauemo detto altre volte, fauellano i Poeti, e massimamente amorosi secondo, che à loro torna meglio, o pare che sia; perche come s'è detto di sopra la bellezza, e soauità di queste Canzoni non si può dichiarare con parole, non diremo altro in questa seconda stanza. Saluo, che quel. *credia.* non è propriamente Toscano, conciosia, che tutte le prime, e terze persone singolari di tutte le coniugazioni forniscano nel tempo passato ma non compito in questa sillaba va come amaua, vedeua, leggeua, sentiuu, & à tutte (eccettuata la prima) usano così, i prosatori come i rimatori di leuare quella u. consonante & fare, vedeu, leggeu, sentiu, & i Poeti poi mutano alcuna volta quella, e in .i. come si vede in questo & molti altri luoghi.

Dico, se in quella etate

Ch'al vero honor fur gl'animi si accesi,

L'industria d'alquanti huomini s'auolse

Pe diuersi paesi,

Poggi, & onde passando, d'l'honorate

Cose cercando, il piu bel fior ne colse;

Poi che Dio, e natura, & amor volse

Locar compitamente ogni virtute

In quei bei lumi ond'io gioioso uiuo;

Questo, e quel altro riuo

Non conuen chi trapasse, e terra mute

A lor sempre ricorro,

Come à fontana d'ogni mia salute;

Et quando à morte desiando corro,

Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dopo il proemio nel quale oltra l'altre cose si contiene l'innocazione ad Amore, comincia il poeta à narrare & tornando à lodare da gl'effetti gl'occhi di Laura gli loda di maniera in questa stanza, che io per me non harei creduto mai, che si fusse potuto crescere tanto da le lodi dato loro di sopra nè so immaginare huomo tanto insensato, che nel leggerla non si mouesse, percioche qual lode si poteua pensare maggiore di questa? dicèdo che Dio, e la natura, & amore vollero mettere tutte le virtù còpiutamente in quei bei lumi, onde chi gli poteua mirare, non'hauèua bisogno per diuenire perfetto in ogni maniera di virtù di fare come gl'antichi Heroi, & Filosofi, i quali per aprèdere hora questa virtù,

virtù, e scienza, & quando quell'altra, & farsi non meno con altrui vtilità, che con gloria di loro immortali trapassauano hora in questo paese, e quando in quell'altro, tanto che per dirlo breuemente quanto haueua tutto il Mondo, o di bello, o di buono si ritrouaua compitamente tutto insieme in quegli'occhi i quali oltre le cose dette erano di tanta virtù, che solo il vedergli scappaua da morte il Petr. onde dice. *Dico.* ritornando alla materia proposta. *se in quella etade.* se à quel tempo. *che.* nel quale. *gl'animi sur si accesi.* furono tanto inuogliati & ardenti. *al vero bonor.* il quale non consiste in quelle cose, che il volgo ammira e loda, come pensano molti, ma nelle virtù morali & intellettive onde alcuni come Hercole, Teseo, e Gianfonne, per giouare al Mondo faticarono sempre brigando co l'occidere i mostri, cioè ammazzando, i tiranni, & altri huomini peruersi, di ridurlo à tranquillità. & alcuni come Piragora, Socrate, e Platone e tanti altri filosofi non intesero altro con tante fatiche e sudori loro se nò far gl'huomini prima buoni, mediante le virtù morali, poscia beati mediante l'intellettive, & questi sono i veri honori, queste sono le vere glorie, questa è la vera via di farsi eterno, & finalmente. Così quaggiù si gode. *E la strada del Ciel si truoua aperta.* l'industria d'al quanti huomini. cioè al quanti huomini industriosi, & dice alquanto perche i buoni furono sempre pochi. *s'annolse per diuersi paesi.* cioè andò cercando diligentemente varie regioni, soffrendo, caldo, freddo, fame e sete & ogni auere, che i pellegrini intrica. *poggi & onde passando.* cioè hora per terra & hora per mare. *& cercando le cose honorate.* & massimamente le scienze come racconta S. Girolamo nel proemio sopra la Bibbia. *ne colse il piu bel fiore.* st. in sulla traslazione del fiore e pero dice colse. *ne.* di quelle cose honorate e non vuol dire altro coglere il fiore d'alcuna cosa se non torne il piu bello & il migliore per lo essere il fiore non solo la più bella, er piu viile parte della pianta, ma per tenere ancora il primo & più alto luogo, onde disse Dante.

Che come fior di fronda

Così della mia vita tien la cima. Et il Petr. disse.

In quante parti il fior de l'altre belle

Stando in se stessa ha la sua luce sparta. Poi che Dio e Natura, & Amor volse. Dio la bontà, & virtù dell'animo, Natura la bellezza e doti del corpo, Amore la grazia e leggiadria, che accompagnaua l'vne e l'altre et altrove quali nel medesimo sentimento disse nel principio di quel Sonetto:

Chi vuol veder quantunque può Natura,

*E'l Ciel tra noi , venga à mirar costei ,
 Ch'è sola vn Sol, non pure à gl'occhi miei
 Ma'l Mondo cieco , che verità non cura. & nella fine di quel-
 l'altro .*

*Allora insieme in men d'vn palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e'l Ciel può fare .*

Locar computamente ogni virtute . porre qualũche bello, e qualunque buono. *In quei be' lumi .* & per dichiarare di quali intendea gli circonferisse come suole sempre dicendo. *onde .* cioè mediante i quali . *io viuo gioioso .* non conuien ch'io trapassi questo riuo e quell'altro, e mute terra cioè à me nõ bisogna per cercare le cose honorate e coglerne il piu bel fiore passare poggi & onde, & aggirarmi per diuersi paesi, ancora, che alcuni intédano questo & quell'altro riuo per sorga, & per Durezza, & soggiugne la cagione per che à lui non bisogne far questo dicendo . *A lor sempre ricorro , come à fontana d'ogni mia salute .* cioè à me basta rimirar ne bellissimi occhi di Laura i quali infondendomi ne l'animo del valor loro, e scorgendo in essi tutti i beni mi destano à vertute con vna voglia ardentissima, percioche sono il principio onde mi viene ogni salute . Si come ogn'arbor vien da sue radici .

E quando à morte desiando corro .

Sol di lor vista al mio stato soccorro .

cioè qualunque volta mi sento morire per lo troppo amore, solo il vedere quegli occhi soccorre & rimedia à tutte le pene e danni miei onde disse altroue .

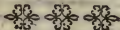
Chi non sà di ch'io viua & viisi sempre

Dal dì , che prima que begl'occhi vidi ,

*Che mi fecer cangiar volto , & costumi . disiendo . bramando
 comelà .*

Fa di tua man non pur bramando io mora ,

Cb'vn bel morir tutta la vita bonora .



LEZIONE OTTAVA DE GL' OCCHI.



L'AMORE, che io porto singolarissimo à questo merauiglioso, e veramente vnico Poeta nostro m'appanna ogni lume di buono & diritto giudizio in tutto e per tutto Nobilissimi Accademici Fiorentini, o io non lessi mai cosa niuna, per tempo niuno in niuna lingua ne più dolce di queste tre Can: ne piu vaga, ne piu ornata. Et so bene, che molti non solo mi tengono, ma mi predicano ancora, parte per profuntuoso in dando cotali giudizij, parte per ignorante in lodando tanto, & celebrando i Poeti Toscani. Ma io confessando ingenuamente l'ignoranza mia, la quale è via maggiore, che essi per ventura, o non conoscono, o non si pensano, non chiamarò mai profunzione, dir liberamente colla lingua à tempo, & luogo quello, che tu senti sinceramente nel cuore, & è tanto lontano per auiso mio da ogni biasimo, che merita grandissima lode colui, che in prò e beneficio comune non curando di se stesso dice palesemente se non quello, che è, al meno quello, che egli pensache vero sia, & non hae parole discordanti da l'inrelletto, se bene può essere, che s'inganni nel giudicare, la qual cosa rimettendo tutta nella sincera discrezione, & discreta sincerità vostra passerò col fauore di Dio, & buona grazia di voi à l'ultima parte di questa vltima Canzona de gl'occhi, la quale chente sia sarà più ageuole à ciascuno di voi il conoscere da se stesso, che à me il dichiararlo: onde se non temessi, che mi fusse imputato da cerui, o à infingardaggine, ò à saccenteria (per non dir peggio) il mio interpretamento non farebbe altro, che il leggerla o recitarla venti volte o trenta, come sapessi & quanto potessi piu chiaramente, che ben conosco, che tutto quello, che si può arrecare da vn mio pari per isposizione di così dolce, e così concorde uole melodia, è quasi vn contra punto falso di non doto, & fioco cantore sopra vna musica perfettissimamente.

Come à forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa

A duo luoi, c'ba sempre il nostro polo,

Così

Così nella tempesta,
 Ch'io sostengo d'Amor gl'occhi lucenti
 Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel, ch'io n'enuolo
 Hor quinci, hor quindi, come amor m'informa;
 Che quel, che ven da grazioso dono:
 E quel poco, ch'io sono,
 Mi fa di loro vna perpetua norma:
 Poi ch'io li vidi in prima;
 Senza loro à ben far non mossi vna orma
 Così gl'ho di me posti in sulla cima;
 Che'l mia valor per se falso s'estima.

Continouando il Poc. di lodare gl'occhi della sua L. da gl'effetti, & hauendo detto nel fine della stanza precedente, come ancora in molti altri luoghi, che solo il mirargli lo scampata da morte, seguita hora in questa di meglio dichiararsi con vna comparazione, o piu tosto similitudine poetica, & molto appropriata dicendo, che come i nocchieri quando hanno tempesta si riuolgono alla Tramontana non hauendo altro scampo, che quello vno solo, per saluare la vita loro, così egli combattuto, & vinto dalle passioni & desiderio amoroso non haueua altro rifugio, che lo scampasse, se non i begl'occhi, di cui s'è tante volte fauellato, & che le tempeste d'Amore s'agguagliano alle marine, oltre che Ouidio disse.

Pessima mutatis capit Amoris hyems. si vede in quella ode leggiadrissima del Petrarca latino, che comincia.

*Quis multo gracilis te puer in rosa
 Per fusus liquidis vrget odoribus.*

Cnato phirra sub antro &c. Dice dunque. come. non altrimenti che. nocchiero. parola tolta dalla lingua greca, & significa quello, che appresso i latini gubernator, & volgarmente il pilota cioè quegli, che gouerna & guida la naue. *Stanco.* per dimostrare, o la lùghezza, o la grandezza della tempesta. *à forza di venti.* quando soffiano piu venti, & con maggiore empito, che non bisogna, & in somma quando il mare ha fortuna non essendo questo altro, che vna descrizione della tempesta per non hauere à replicare la medesima parola douendo dire di sotto. Così nella tempesta, ch'io sostegno d'Amor. *alza la testa.* o la parte per lo tutto cioè il capo, o il tutto per la parte cioè gl'occhi. *di notte.* o per mostrare la tempesta maggiore, o perche di giorno non si

vedono le stelle. à duo lumi. à due stelle cioè l'orsa maggiore & minore, & in somma alla tramontana doue hoggi si tempera la calamira ingegnossimo ritrouamento, & vtilissimo à nauiganti, del quale mancàdo gl'antichi, erano necessitati di nauigare di giorno con l'altezza del sole per auuentura, come fanno hoggi quegli, che nauigano al mondo nuouo, o con altri segni, e di notte colle stelle, onde Verg. disse

Talia dicta dabat, clauumq; affixus & herens

Nusquam amittebat, oculosq; sub astra tenebat. & nel primo *Arcturum pluiasq; hyadas, geminosq; triones.* & benche nell'vna Orsa e ne l'altra chiamato da Greci Cinofura & Helyce siano piu stelle, tuttaua il Petr. disse duoi lumi poeticamente, e chi vuole intendere piu à pieno questo luogo legga Cicerone nel secondo libro della natura de gli dij doue allegando i versi d'Arato tradotti da lui, comincia in questo modo.

Cetera labuntur celeri caelestium motu

Cum Caloq; simul noctesq; diesq; feruntur. e ha. i quali lumi ha. il polo nostro. cioè l'artico. polo significa appresso i greci quello, che appresso i latini vertex, & noi volgarmente diciamo perno cioè quella parte, circa la quale si volge alcuna cosa, & Dante lo chiamò stelo, e benche ordinariamente si dica i poli del mondo essere due punti immobili, intorno i quali si volge il Cielo, nõ dimeno deuemo sapere, che ne i corpi celesti non è cosa alcuna, che non si muoua eccetto l'intelligẽze, le quali come hauemo detto piu volte non si muouono ne per se, ne per accidente come ne anco l'anima humana. *sempre.* disse così perche l'orse non vanno mai sotto, onde Verg.

Artos oceani metuentes a quore mergi. Et lucano

Sed qui non mergitur vndis

Axis in occiduus gemina clarissimus arcto. non deuemo però credere, che vn giorno dopo moltissimi, e quasi infiniti anni non siano per andar sotto l'Orle insieme colla stella polare chiamata da noi la bocca del corno stãte il moto dato da gl'Astrologi à l'ortaua sfera chiamato da loro il moto de l'acceso, & del recesso, o vero della tirabazione, & questo pruoua euidentemente il ragguo senale con ragioni matematiche, come si dirà nel luogo suo così nella tempesta d'Amore. similmente nelle suenture mie amorose. *ch'io sostegno.* la qual tempesta io sopporto. *gl'occhi lucenti.* di Madonna Laura. *sono il mio segno.* cioè la mira, & berzaglio mio, non hauendo doue altroue rifuggire, *e'l mio conforto solo.* non hauendo altro contento, che mirar quegli, & così

così ha fornita la similitudine sua, & qui voglio che notiate, che se bene io seguitando i gramatici Latini, & l'uso comune piglio tal volta nel medesimo significato essemplio, comperazione, & similitudine, non è però, che non siano differenti tra loro, come dichiaratemo vna altra volta più lungamente non essendo materia neaguolissima, ne breuissima, baste hora, che la similitudine è come vn genere alla comperazione & à l'essemplio, e l'essemplio è come vna spezie di comperazione. onde douunque è essemplio è ancora necessariamente comperazione, perche sempre doue è la spezie è il genere, ma non già per lo rouerscio, & si pongono le similitudini così per ornamento come per meglio dichiarare, & quasi dipignere le cose, & alcuna volta per prouare benche questo è più proprio de l'essemplio come diremo allora.

Lasso matropo è più quel ch'io n' enuola, &c. hauendo detto il Poe: che tutta la speranza del suo scampo, e tutto il conforto era nella dolce vista de' begl'occhi ricordandosi quasi in vn subito quanto di rado gl'era conceduto il vederli se non di nascoso & alla sfugasca (come si dice) entra con vn sospiro à dolerli di questo fatto in cotai guisa *Lasso.* oime interghiezzione, che significa dolore & tanto significa sola quanto accompagnata col proprio me, me, come si vede in questo luogo nella Canz. *Lasso me, ch'io non so n' qual parte pieghi.* & qui è da notare, che il Poe. deuendo dire ma lasso, disse vlando la trasposizione *Lasso* ma per ragione di miglior suono il che fece ancora col medesimo giudizio il Cardinal Bembo nella prima stanza delle tre sue Canz. nate ad vn corpo quando disse.

Lasso, ma chi puo dire

Le tante guise poi del mio gioire? troppo è più quel. troppo maggiore è la parte. *ch'ia ne inuola.* ch'io furo da quegli occhi onde disse altroue.

Se vuol dir, che sia furto

Si bella donna deue esser contenta

S'altra viue del suo, ch'ella nol sente, hauendo detto nella stanza di sopra.

Così dal suo bel volto

L'en volo hora vno, & hora vno altro sguardo

E di ciò insieme mi nutrico & ardo. nella Canzona il cui principio è

Ben mi credea passar mio tempo homai. doue non si ragiona quasi d'altro, che di questo stesso concetto come può vedere chi uche vuole. inuolare è verbo latino formato dalla proposizione in, & dal

nome vola, che significa la palma della mano, & la pianta del piede cioè la parte del mezzo così della mano come del piede, e noi volgarmente cangiato la u. nella b. come s'vsa spesse volte diciamo imbolare come mostra piu volte la nouella di Calandrino à cui era stato imbolato il suo porco. Noteremo ancora come s'è detto altroue abbastanza che le vocali quando cozzano l'vna ne l'altra nel fine della precedente, e nel princio della següete parola non solo si leuano come ne i versi latini, quelle della precedente parola, ma alcuna volta quelle della seguente, & alcuna volta ancora si cambiano l'vna ne l'altra, anzi in diuerse come nella Can. *Verdi panni.*

Rubella di mercè, che pur le'n voglia. in luogo di la, o vero lei inuoglia, *hor quinci hor quindi.* hor da questa parte & quando da questa altra, onde altroue à questo medesimo proposito.

Però s'io mi procaccio

Quinci e quindi alimenti al viuer curto, &c. Come *Amor m'informa.* come m'insegna & instruisce Amore ottimo maestro di tutte le cose, & non è altro propriamente informare alcuna cosa, che darle la forma cioè l'essere, onde il Petr.

Et è sì spento ogni benigno lume.

Del Ciel per cui s'informa humana vita. che quel. che quella parte. che vien. che procede & mi viene. *da grazioso dono.* da grazia, e liberalità di M. L. che spontaneamente & di sua voglia mi conceda il rimargli, del che ell'gl'era scaturissima, del che si duole o piu tosto si scusa in quei duoi son:

Lasso Amor mi trasporta oue io non voglio, e nel seguente.

Amore i fallo, e veggio il mio fallire. E quel poco ch'io sono.

attribuisce tutte le virtù, e beni suoi à quegli occhi da i quali pigliaua essemplio e regole à tutte l'operazioni sue & mai senza essi cominciò impresa alcuna, percioche senza loro se pure hauesse pensato non gli sarebbe riuscita alcuna cosa, & per modestia dice, vna norma perpetua di loro. occhi mi fa quel poco che io sono cioè tutto quel poco, che io so & opero, mi viene da loro, perche essi sono la mia norma cio è regola perpetua, perche come chi vuole andar dritto adopera la riga, o vero il regolo così io hauendo per regolo i begl'occhi, so e dico secondo, che da loro m'è mostrato tutto quello, che dico, e so, e come chi ha buon rigo va sempre dritto, così chi seguita quegli occhi non falla mai, e so bene, che altri spongono queste parole altramente, ma questo pare à me il sentimento piu vero. *Poi ch'io gli vidi in prima.* dal di che gli vidi la prima volta, come là.

Dal

*Dal di, che gl'occhi aperse in prima Adamo. senza lor. senza essi
occhi. non mossi vna orma. non feci vn passo. à ben far. à operar
bene & virtuosamente. così. in tal maniera. gl'ho possi in sulla ci
ma dime. cioè in tanto pregio gli tengo e talmente gl' honoro,
& è questa locuzione topica propria de' Toscani perche quanto le
cose son più honorate tanto in piu alto luogo si pongono, onde
altroue disse fauellando della ragione & intelletto humano.*

Che la parte diuina

*Tien di nostra natura, e'n cima siede. & altroue parlando di Li
Morta colei, che mi faccia parlare.*

*E che si staua de' pensier miei in cima. e nel Triò. della Castità.
Ma d'alquante dirò, che'n sulla cima*

*Son di vera honestà, &c. che'l mio valor. perche la virtù,
& il saper mio. s'estima falso per se. cioè quanto à lui, & senza
l'aiuto de begl'occhi non porrebbe far cosa alcuna, e se pur cre-
desse di farla si stimerebbe falso cioè giudicherebbe falsamente, &
in somma s'ingannerebbe, e se vogliamo fare s'estima impersona-
le diremo, che chi pefasse, che il valore del Petrarca fusse da qual
cosa giudicherebbe falsamente e sopra il vero onde disse altroue,
E così va chi sopra'l ver s'estima.*

Io non poria già mai

Imaginar non che narrar gl'effetti;

Che nel mio cor gl'occhi soau fanno.

Tutti gl'altri diletti

Di questa vita ho per minori assai;

E tutte altre bellezze indietro vanno,

Pace tranquilla senza alcun affanno

Simile à quella, che nel Cielo eterna

Muoue da lor innamorato riso

Così vedess'io fiso

Come amor dolcemente gli gouerna,

Sol vn giorno da presso

Senza volger già mai rota superna;

Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso;

Ne l'atter gl'occhi miei non fosse spesso.

Quando (non dico in questa sola, ma in tutte, e tre queste
Can:) non si contenesse altro, che la presente stanza si le giudi-
carei io, non solamente radissime ma singolari, primieramente
(accioche niuno pensasse che egli hauesse detto tutto quello, che

sapeua, o poteua) egli dice, che non potrebbe mai per alcun tempo immaginar nella mente, non che raccontare colle parole gl'effetti, che operano in lui gl'occhi di Laura. Poi dice tutti gl'altri piaceri mondani sono minori appo lui, e tutte l'altre bellezze sono inferiori à quelle de gl'occhi predetti, poi soggiugne, che quella medesima gioia si sente nel mirar loro, che si sente nel Paradiso, & vltimamente desidera di poter mirargli fisaméte vn sol giorno il quale però fusse eterno, e perche nulla mancasse vorrebbe non pensare mette la mira ne à se ne ad altri, & ancora vorrebbe non battere gl'occhi, concetto vetamente, nõ meno marauiglioso, e leggiadro, che impossibile. *Io non poria.* io non potrei. *gia mai.* per tempo alcuno. *imaginar.* comprender ne l'imaginazione, e colla fantasia. *non che.* ne dum (come dicono i Latini) ne si merauigli alcuno, che io spõga alcuna volta le parole toscane colle latine, percioche niuna lingua si puo sporre et insegnare sēza la cognizione d'alcuna altra lingua, e se quegli che interpretano gl'autori latini latinaméte gl'interpetrassero nella lingua Toscana, in alcuna altra lingua natia scemerebbero per mio auuiso di molta fatica gl'imparanti, & non si logorarebbero tutti gl'anni migliori in apparare vna lingua sola non senza colpa, & vergogna de i maestri ma ben con danno inestimabile degli scolari, & forse del Mõdo poscia, che in luogo delle cose ci contentiamo per lo più delle parole, le quali per auentura ci potrebbero fare, o ricchi, o riputati, ma non già ne dotti ne buoni, e pure fa ogn'vno, che le lingue non s'imparano per se stesse ma per intendere le cose, che in esse sono state scritte da gl'autori, e per questo si dà opera alla latina, & alla Greca, e non alla Franzese, o alla Spagnuola, ne perciò biasimo l'hauere più lingue, essendo non solo lodenole, ma vtilissimo, biasimo bene il modo & il fine de l'impararle benché questo è fuori di tempo, e forse di proposito e però ritorno. al Per. *narrar.* raccontare il che è molto più difficile, che l'immaginare perche i concetti sono i medesimi, & i modi dello spimergli sono diuersissimi. *gl'effetti che.* i quali. *gl'occhi soau.* i dolciissimi occhi quando soauemente risguardano. *fanno nel mio core.* producono in me come disse piu volte in diuersi luoghi, e massimamente nel Sonetto.

Quand'il Pianeta, che distingue l'hore &c. & se bene ha lodato sempre gl'occhi di Laura da gl'effetti, non gl'ha però nominati mai se non in questo luogo doue noraremo, che tutte le cose si conoscono per gl'effetti loro, onde quanto più sono degni gl'effetti tanto più sono nobili le cagioni. *tutti gl'altri diletti.* tutti gl'al-

tri piaceri, così corporali come mentali. *di questa vita.* di questo viuer mortale, per escludere i celesti come fece nel Sonetto.

Si come eterna vita è veder Dio ,

ho per minori affai. Stimò e tengo vie più piccioli, che quei diletti s'intende, che si traggono da begl'occhi, e tutte altre bellezze vanno in dietro. cioè leguitano come inferiori, & quasi seruenti quello di M. L. le quali come superiori, & quasi padrone vanno innanzi, e precedeno. *pace tranquilla senza alcuno affanno.* Tutte le cose terrene per essere composte di contrarij non sono mai perfette del tutto, ne arrecano pace e tranquillità intera ma sempre sono mescolate le dolcezze loro con alcuna amaritudine, perche altramente sarebbero celesti & non mondane, & tali volendole descriuere il Petr. disse.

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
& per meglio dichiararlo soggiunse.

Simile à quella, ch'è nel Cielo eterna,
percioche non manca mai come le mondane, le quali se bene fussero perfette nel resto, non però sarebbero perfette del tutto, non essendo dureuoli, anzi caduche, e fragilissime; ne mi piace che eterna sia verbo come credono alcuni. *muoue.* cioè si parte. *dal risolor.* de gl'occhi di M. L. innamorato. o che fa innamorare altrui, o che è pieno d'amore egli, & disse riso per dimostrare più la bellezza e soauità loro essendo ridenti & allegri. *così vedess'io fiso,* &c. non pare à me, che si potesse trouare più leggiadro concetto, e più leggiadramente vestito di questo. *così.* cioè volesse Dio auuerbio desideratiuo, come appo i latini sic, *vedess'io,* potessi mirare. *fiso.* fissamente, & intentis oculis, come direbbero i Latini. *come dolcemente.* con quanta dolcezza, & soauità. *Amor gli gouerna.* gli apre e gira. *solo vn giorno.* vn dì solo. *da presso.* da vicino quello che i latini direbbero, propè o cominus, & vna simil cosa disse Dante nella sua Canz: più volte allegata.

Ancor ne gl'occhi, ond'escon le fauille
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Mirarci presso e fiso.

Et disse presso e fiso, perche quanto il visibile è più vicino à l'occhio e quanto l'occhio più lo guarda intentamente, tanto si fa più perfetta la visione.

Senza volger già mai rota superna. cioè che non finisse mai perche se il Cielo nõ volgesse, il che è impossibile secondo i filosofi
perche

perche subito mancherebbero tutte le cose mortali dipendendo tutte dal mouimento del Cielo, ma posto, che non mouesse, non sarebbe il tempo, perche il tempo nò è altro che la misura del moto, e così sarebbe quel giorno senza fine, & chiamò ruote superne i Cieli poeticamente come fece Dante più volte. e non gli bastando hauer detto insin qui che pure era qual cosa aggiunte,

Ne pensasse d'altrui ne di me stesso. il che medesimamente è impossibile. *E'l batter gl'occhi miei non fusse spesso.* questo sì, che poteua essere naturalmente, se già non vuole inferire, che lo splendore di quella luce era tale, che non si poteua guardare in lui senza chiudere gl'occhi spesso volte benchè ancora il riguardare fiso è cagione (secondo alcuni) del battimento de gl'occhi, e però dicono, che le stelle scintillano, ma à questo si ricerca la distanza, e però i pianeti più vicini alla terra se bene fiammeggiano, non però scintillano, cioè non fanno quel tremolare, che i Latini chiamano micare, onde hauendo detto il Pet. presso non pare, che volesse intendere questo.

Lasso che desando

Vo, quel che esser non puote in alcun modo,

Et vno del desir fuor di speranza

Solamente quel nodo

Ch'amor circonda alla mia lingua, quando

L'humana vista il troppo lume auanza,

Fosse disciolto, io prenderei baldanza

Di dir parole in quel punto si noue,

Che farian lagrimar, chi l'intendesse

Ma le ferite impresse

Volgon per forza il cor piagato altroue

Ond'io diuento simorto

E'l sangue si nasconde, io non so doue

Ne rimango, quale era, & sommi accorto

Che questo è'l colpo, di che Amor m'ha morto.

Auuedutosi m. Francesco, che egli desideraua cose del tutto impossibili le quali non si poteuano conseguire, ma solamente desiderate, soggiugne in questa vltima stanza, che vorrebbe almeno hauer tanta grazia, che egli potesse in presenza di M. L. mandar fuori colla voce quello, che egli sente dentro nel core, & crederrebbe dir cose, che farebbero piangere, o per dolcezza, o per compassione di se tutti quegli, che l'ascoltassero, & intendessero ma

egli

egli come vero amante non solamente non poteua parlare dinanzi alla cosa amata, ma ancora diuentaua pallido e smorto, in quel modo, che fanno quegli solamente, che hanno prouato, e che racconta il Pet. medesimo, che bene il sapeua in tutto quel dottissimo Sonetto.

Quando giunse per gl'occhi al cor profondo

L'immagin donna ogn'altra indi si parte &c. Lasso. replica vna altra volta questa interghiezzione di dolore che i Latini dicono *ben*, e soggiugne subitamente la cagione, perche si duole dicendo. *che*. perche. *vo desiendo*. cioè disio & disidero, modo di fauellare propriamēte Toscano. *quello che non puote essere in modo alcuno*. il che è quanto s'è veduto di sopra. *& vno del disio fuor di speranza*. cioè disidero quello, che io non ispero & in somma vorrei & chiedo quello, che conosco non poter conseguire, la qual cosa però è detta più poeticamente, che secondo la verità, conciosia, che non può essere disio senza speranza, ne può ordinariamēte la volontà nostra disiderare cose impossibili, et à quegli che dicono disiderare di viuer sempre, o di farsi dii, & altre cose cotali, che non possono essere s'è riposto nel luogo suo, & saluato il Pet. *Solamente quel nodo &c.* che il Petr. si peritasse di dire le ragioni sue à M. L. lo dimostra apertissimamēte in mille luoghi come si vede in tutto il Sonetto

Perch'io t'abbia guardato da menzogna, &c. & nel difficilissimo Son.

Se mai fuoco per fuoco non si spense, il che auuiene generalmente à tutti coloro, che amano da douero; onde Vergilio disse di Didone

Incipit effari mediaq; in voce resistit, & Catullo in quella nobilissima Ode

Ille mi par esse Deo videtur. testifica il medesimo quando dice *Nam simul te*

Lesbia aspexi nihil est super mi

Quod loquar amens

Lingua se torpet &c. & in quello antichissimo & elegantissimo Epig. di Valerio Edituo.

Dicere cum conor curam tibi Pamphila cordis:

Quid mi abs te queram verba labris abeunt.

Per peccus miserum manat subito mihi sudor

si tacitus, subidus, duplo ideo pereo. & la cagione di questo effetto è perche gl'amanti ancora, che sapientissimi, ancora, che fortissimi, ancora che vecchissimi hanno in venerazione, e quasi adorano

adorano le cose amate qualunque siano, e da questo nasce la reuerenza, che portano loro & il timore, oltra che stanno in sospetto grandissimo di non fare atto alcuno, o dir parola nessuna, perche perdessero quello che bramano sopra tutte le cose cioè la grazia della cosa amata, senza che temono ancora, perche fanno, che in potestà de gl'amanti sono tutti i beni loro, e tutti i mali parimente & questo dichiara il Petr. medesimo nel Son.

Piu volte già dal bel sembiante humano . con tutto quello, che se guita, & il Reuerendissimo Bembo disse ancora à questo proposito parlando ad Amore

Quel dì, che volontier detto l'harei

Le mie ragion ma tumi spauentauì . dice dunque . solamente . almeno questa grazia sola , dopo tante, che'l vento ode , & disperde conceduta mi fusse di potere discourir i miei pensieri à M. L. il che poeticamente dice solamente quel nodo fosse disciolto . si disciogliesse doue si debbe intendere o volesse Dio , o la particella se come usano spesso volte i latini come fece Ver: quando disse .

Hac fortuna tenus fuerit troiana secuta . & altroue . tu quoque magnam

Partem, opere in tanto, sineret dolor Ichare haberes , che . il qual nodo . Amor . l'amoroso disio . cerconda alla mia lingua . per la cagione, che disse altroue .

Ona'io so ben , che caritate accesa

Lega la lingua altrui, gli spiriti inuola ,

Chi può dir come gl'arde d'n picciol foco . quando . allora che . il troppo lume . de gl'occhi di M. L. auanza . vince & superchia . la vista humana . cioè mortale del Petr. e questa mi pare la sposizione vera; onde altroue disse

Ne mortal vista mai luce diuina .

Vinse , come la mia quel raggio altero . Io prenderei baldanza . se cio fusse io pigliarei ardimento, & osarei . di dir in quel punto . di mandar fuori in quello instante, che cio mi fusse concesso . parole si nuoue . si inusate & inudite e di tanta forza, che sanian la grimar . che sforzarebbero à piangere . chi l'intendesse . o quegli , c' hanno prouato Amore onde disse nel proemio del suo Canzoniere .

Que sia , chi per proua intenda Amore

Spero trouar pietà , non che perdono . o vero Madonna Laura; onde disse .

Et so ch'altri, che voine un m'intende .

& al-

& altroue più chiaramente in quella vaga & dolcissima Canz.

Se'l pensier, che mi strugge

Come e &c.

Ma le ferite impressè. Volgon per forza il cor piagato altroue.

Il sentimento di questi versi è riputato oscurissimo il che dimostrano le diuerse interpretazioni di varij spositori ma noi non biasimando gl' altrui pareri diremo il nostro qualunque sia. Vuole il Poe: significare, che quantunque volte s'appresentaua dinanzi alla donna sua per discourirle i suoi desiri, & dimandatle mercede sempre era vinto tanto dalla bellezza di lei, e dalla riuertenza, la quale le portaua, che egli, o non poteua parlare, o pur faceua parola erano imperfette & quasi d'huomo, che sognasse vinto come ho detto così dallo splendore de'suoi lucentissimi occhi, onde ancora Orazio disse.

Et vultus nimium lubricus aspici. come da tutte l'altre bellezze, e che questo sia il vero intendimento pare à me che lo dichiaro apertamente esso medesimo in tutto quel Sonetto, il cui principio è questo

Se la mia vita da l'aspro tormento. Veggiamo hora la costruzione & ordine delle parole, la quale non è ageuole, per cagione d'un participio usato latinamente come vedremo. *ma.* questa particella auersatiua dimostra, che egli non poteua fare quello effetto, che desideraua, e soggiugne la cagione dicendo. *le ferite impressè volgono per forza altroue il piagato cuore.* cioè, in sentenza, io che vorrei scoprire il desiderio mio alla mia dōna vedendo i suoi begli occhi onde mi vengono mille punte amorose, son forzato à distormi da cotale impresa, e riuolgermi à pensare di non esserle, o graue, o molesto temendo sempre di non offenderla pure vn poco come fanno gl'amanti, perche gl'altri non possono intendere cotali affetti & si marauigliosi accidenti, & quello. *impressè.* è vn participio di tempo passato in vece del tempo presente, e non vuol dir altro impressè (secondo, che à me pare) se non che s'imprimono, mentre & tuttauia, ch'io la rimiro, & ho detto questo essere detto latinamente, percioche i latini non hauendo nella lingua loro il participio passiuo nel tempo presente, come hanno i greci si seruono alcuna volta del participio del tempo passato in ilcambio del presente o preterito imperfetto come Verg. quando disse nel primo.

Et qua velius Abas, & qua grandæus Aletes. in luogo di qua uehebatur. dice dunque, ma le ferite impressè. cioè che s'imprimono

monio nel cuore. piagato mediante quelle ferire. lo volgono à vi
ua forza. altroue. cioè lo rimuouono da quel pensiero à pensare
ad altro per temenza d'offenderla comes'è detto. *Onde io.* per la
qual cosa. *diuento smorto.* diuengo pallido & esangue, & que-
sto mostra l'interpretazione nostra non essere falsa cioè il timore
esser cagione, che egli non osa fauellarle quanto hauena pensato,
è deliberato tra se e perche la cagione del diuentar bianco nella
paura è perche il sangue si ritira dalla superficie e parti streme del
corpo al cuore come à membro principale per aiutarlo e fortifi-
carlo però gli soggiunse. *e'l sangue si nasconde.* poi per mostrare,
che in quel tempo & in cotale stato non si può filosofare & atten-
dere alle cagioni delle cose, soggiunse. *io non so doue.* non volen-
do dire al cuore per seruate il decoro così di Poe: come d'amante
appassionato. *ne rimango quale era.* il che si debbe intendere &
quanto al corpo, e quanto à l'animo hauendo cagionato per le ragio-
ni sopra dette, & volto e volere e qui notaremo in quanto alla lin-
gua, che tutte le prime persone di tutti quanti i verbi, di qualun-
que cogniugazione forniscano tanto nelle prose, quanto ne' versi
sempre in a. e non mai in o. come si fauella volgarmente, ne è buo-
na ragione quella, che allegano alcuni, che dicano io amauo, e co-
sì in tutti gl'altri per distinguere la prima persona dalla terza,
perciòche l'vso di tutti gl'antichi toscani, e di tutti i moderni d'au-
torità è in contrario, oltra che così vñano i prouenzali da i quali
(come s'è detto altroue) è diriuata quasi tutta la lingua nostra.

Notaremo ancora, che *era.* nel numero del meno e di due sillab-
be si scriue e pronunzia per e. aperto, che è l'ita greco, & in quello
del più si pronunzia e scriue per è chiuso, che è l'e. tenue de' Gre-
ci, e questo auuiene non solamente ne l'e. ma ancora ne l'o. per
la ragione, che hauemo detto ne luogo suo. *e sonmi accorto.* &
sono mi, o vero mi sono auueduto, *che questo e'l colpo, di che.*
per lo quale. *Amore m'ha morto.* il che non vuole significare altro
à giudizio mio, se non che M. L. era tanto pietosa, & i suoi desi-
ri tanto ragioneuoli, & egli tanto affettuosamente gli haurebbe
saputi sprimere, che harebbe trouato pietà, la qual cosa, perche
non seguisse Amore non lo lasciaua (come s'è veduto) pigliare
così fatto ardimento, e perciò gli disse, *& sonmi accorto.*

Che questo e'l colpo di ch'amor m'ha morto.

*Canzone lo sento già stancar la penna
Del lungo & dolce ragionar con lei
Ma non di parlar meco i pensier miei.*

Volgendosi in questa vltima patte alla Canz: secondo l'vltima dice come la penna è bene stanca di scriuere ma non già egli di pensare le bellezze de gl'occhi della sua M. L. & gl'effetti, che cagionauano in lui volendo inferire, che tutto quello, che haueua detto insin quì era niente, verso quello, che egli si sentiuà da poter dire. *Canzone io sento già.* cioè si tosto. *Stancar la penna.* che la penna si stanca. *del lungo e dolce ragionar con lei.* lungo per lo hauerne fauellato in tre Can: dolce per lo piacere che ne pigliaua infinito. *con lei.* cioè con la penna, e ragionar colla penna non vuol dire, altro, che scriuere, & scriuere non è altro, che parlare pensatamente. onde egli disse altroue

On'io gridai con lingua, e con inchiostro

Non son mio nò, s'io moro il danno è vo stro.

ma non sento stancare i miei pensieri di parlar meco, quello, che disse nella Can: Grande.

La penna al buon voler non può gir presso

Onde più cose nella mente scritte

Vo trapassando, e sol d'alcune parlo, Et qui ringraziandolo infinitamente pongo alla sposizione di queste tre Canzoni, & per compiacere à quegli, che vogliono, & vbbidire coloro, che pollono, farò vacanza per tutto il presente mese di Luglio, e la prima volta, che leggerò in questo luogo, che sarà (non occorrendo altro)

il primo giouedì d'Agosto cominciarò

la prima delle tre Canzoni na

te ad'vn corpo, del Reue-

rendissimo, & dottis-

simo Cardinale

Bembo,

la quale comincia.

Perche'l piacere à ragionar m'innoglia, &c.



TRATTATO DI M. BENEDETTO VARCHI

NEL QUALE SI DISPUTA

se la Grazia può stare senza
la Bellezza,

E qual più di queste dua sia da desiderare.



VOSTRA Signoria mi domanda di due dubbij, primieramente se la grazia può stare senza la bellezza, secondariamente qual più di queste due sia da desiderare, o la bellezza, o la grazia. Il primo dubbio è malageuolissimo; & io non oserei parlarne così all'improuiso, se non mi ricordassi d'hauerne fauellato altre volte ne problemi d'amore, e sopra la tradozzione di quel nobilissimo Epigramma di Catullo, che comincia.

Quintia formosa est multis mihi candida longa

Recta est; E quello che segue.

Il quale tradusse ancora & allegò à questo proposito medesimo il dottissimo Pico Conte della Mirandola nel terzo libro del suo commento, sopra la sesta stanza. Dico dunque più per desiderio, ch'io ho di piacere à V. S. che con credenza di sodisfarle, che lo scioglimento di questo dubbio consiste nel sapere, che cosa sia bellezza, e che cosa sia grazia; E questo non si può sapere cō miglior modo, e più sicuro, e certo mezzo che mediante le diffinitioni loro; Onde presupponendo, che V. S. intenda della bellezza naturale corporale, dico naturale rispetto alla diuina, e rispetto alla bellezza, che si vede ne corpi artificiali; La bellezza non è altro, che vna certa grazia, la quale diletta l'animo di chiunque la vede e conosce, e dilettando lo muoue à desiderare di goderla con vnione, cioè (à dirlo in vna parola) lo muoue ad amarla. La Grazia è vna certa qualità, la quale appare, e risplende nelle cose graziose, o vero graziate, di queste diffinitioni si caua, che douunque è bellezza quiui necessariamente è ancora grazia, ma non già per l'opposito, douunque è grazia, quiui è ancora bellezza necessariamente, si come douunque è huomo, quiui è ancora di necessi-

tà animale, mà non già all'incontro. E così pare à me, che sia sciolto, e dichiarerò il primo dubbio: perche io direi, che la grazia può essere, e stare senza la bellezza, fauellando di quella, che si chiama così volgarmente nel modo, che si dichiara di sotto se bene la bellezza, intendendo hora della vera non può stare, ne essere senza la grazia, e della solutione di questo primo dubbio si vede manifestamente la solutione del secondo: Chi non vorrebbe piu tosto la bellezza, nella quale necessariamete si ritroua la grazia, che la grazia sola, e di per se? dico bene se fusse possibile ritrouarsi bellezza senza grazia, ch'io per me vorrei piu tosto esser graziato, che bello, e così credo, che vorrebbero tutti quelli, che tengono la bellezza potere stare senza la grazia; e questi per la maggior parte dicono, che la bellezza non è altro che la debita proporzione, e corrispondenza di tutte le membra tra loro; e così vogliono, che la bellezza consista, e risulti nella debita quantità, e dalle conuenevoli qualità delle parti aggiuntoui la dolcezza, o soauità de colori: di questa sentența par che sia Aristotile il grā Filosofo, e nel terzo della Topica, e nella Retorica, et ancora nell'Etica; doue egli nō vuole, che vna dōna possa essere bella, la quale non sia grāde la qual sentența intesa così semplicemente, è, senza fallo alcuno contro l'esperienza, e contro al senso; conciosia che (come dice il Pico) si vedono tutto il giorno delle dōne; le quali, e nella quantità, e nella qualità sono benissimo proporzionate, e tuttauia non sono belle; e se pure corali s'hanno à chiamar belle, non sono graziate, e la grazia è quella, che ci diletta, e muoue sopra ogni cosa: onde molte volte ci sentiamo rapire piu da vna donna, la quale sia graziata, ancora che nella figura, e ne colori potessi essere assai meglio proporzionata, che da vna, la quale (hauendo tutte le condizioni sopradette) manchi al tutto, e sia priuata di quella qualità; che noi grazia, & i Latini hora venustà chiamano, e tal' hora Venere, senza che se la bellezza consiste nella proporzione, e misura delle parti (come essi vogliono) vn medesimo viso non ci parrebbe hora bello, & vn'altra volta, altramete, essendoui la medesima proporzione, e colori e per non dir nulla che niuna cosa semplice; e spirituale non hauendo corpo, ne parti non sarebbe bella (come dicono i Platonici) e così le scienze le virtù, i versi, le prose, l'anime, l'intelligenze, e Dio stesso, non si potrebbero chiamar belle, come noi facciamo tutto'l giorno; mà per tornar al proposito, vn corpo il quale non habbia grazia ancorache sia grande, ben disposto, & ottimamente colorato non si può, secondo me, chiamare bello yeramente; E questo, è, quello, che voleua dir Ca-

tutto (à giudizio mio) in quello suo Epigramma leggiadrissimo allegato da me di sopra, il quale noi traducemmo già, e commentammo, il quale commento se hauessi trouato (come non ho) forse hauerei, se non meglio, certo più lungamente sodisfatto alla dimanda & desiderio di V. S. La traduzione di esso, perche mi rimase nella memoria la vi manderò volentieri tale, quale è ancora che discordi in non so che da quella del Pico, il quale ne lasciò due versi senza tradurre perche non gli faceuono, penso, à bisogno, & io nõ per contendere con ingegno sì grande, ma per imitare sì buon giudizio, & apparare da sì perfetto maestro ancora nelle cose minime gli tradussi tutti di nouo in questa maniera.

Quinta à molti par bella, à me par bianca,

Grande, dritta, ben fatta, e finalmente

Parte, per parte in lei nulla non manca;

Ma'l tutto non è bello interamente,

Perch'ella d'ogni grazia è fatta manca;

Ne pur vn gran di sal la fa piacente

Lesbia è bella, ch'è bella tutta, e sola

Tutte le grazie à tutte l'altre inuola.

Vede V. S. come egli confessa, che in lei è la qualità, et colore, dicendo bianca, e la quantità dicendo grande, e così tutte l'altre parti à vna à vna spicciolate, come noi diciamo, ne però vuole, ch'ella sia bella non hauendo grazia che alletti, e tiri gl'animi; ma qui si potrebbe dubitare meritamente, onde nasce questa qualità, e grazia, della quale noi ragioniamo, la quale senza dubbio non risulta (come credono molti) dalla misura, e proporzione delle membra conuenueuolmente colorate; E che sia vero questo oltre ragioni assegnate si può vedere manifestamente dalle bellezze, che si veggono ne corpi artificiat; perche in essi non procedono dalla materia propriamente, e principalmente, ma dell'arte, che se ciò fusse, ne seguirebbe, ch'ogni mediocre maestro hauendo del medesimo masmo saprebbe contrafare vna figura del Tribolo, pigliando le medesime misure, e proporzioni; anzi tutte le figure, che fussero d'vna materia medesima, e d'vna medesima grandezza appunto sarebberò belle à vn modo; Il che se fusse V. S. harebbe potuto far fare il suo calamaio, e la culla costì senza mādare fin qua al Tasso. Dettemo dunque confessare che quella bellezza, che noi diciamo grazia non nasce da' Corpi, ne dalla materia, la quale di sua natura è bruttissima, ma nasce dalla forma, che se da tutte le perfezioni, che in lei si trouano; Onde la bellezza in questi corpi inferiori così naturali, come artificiali non è altro, che

che quella grazia, & piacenza (per dir così) la quale ha ciascuno di loro della sua propria forma sostanziale, o accidentale, che sia nelle cose naturali, e nelle artifiziate artifiziate. Et perche la propria forma dell'huomo, è l'anima, dall'anima viene all'huomo tutta quella bellezza, che noi chiamiamo grazia, la quale non è altro (secondo Platone) che vn raggio, e splendore del primo bene, e somma bontà, la quale penetra, e risplende per tutto il mondo in tutte le parti; dalla quale openione non è lontana quella sentenza diuina d'Aristotile nel primo libro del Cielo, la quale tolse, & interpretò diuinamente Dante nel principio del Paradiso quando disse.

La gloria di Colui, che tutto muoue
Per l'vniuerso penetra, e risplende

In vna parte più, e meno altroue.

Ma perche i misteri d'Amore sono non meno infiniti, che diuini, onde quanto piu sene ragiona, tanto piu, e tanto maggior cose, che dire ne restano, noi per uenire vna volta à fine, e non entrare in nuoue difficoltà, lascieremo di dichiarare, onde è, che vna donna medesima, se bene è graziatissima, non pare à tutti così, e non muoue, e diletta ciascuno egualmente; anzi à vn medesimo spesse volte pare diuersamente; e molte per lo roquescio, se bene non sono così grate allestano però, e rapiscono molti mirabilmente; non voglio già lasciare vna contraddittione, e falsità manifesta, la quale appare nella solutione del primo dubbio, e massimamente che in dichiarando quella si verrà ancora (s'io non m'inganno) à dichiarare il sentimento delle parole d'Aristotele; La contraddittione, è, che io ho detto, che la bellezza non può essere senza la grazia, ilche è verissimo, ma che la grazia può bene stare senza la bellezza, ilche par falso, & impossibile, come vede ciascuno da se, essendo la bellezza vna certa grazia, la quale muoue, e diletta l'animo di chi l'intende; Onde douunque è detta grazia, è bellezza ancora, e così per l'opposito: douemo dunq; sapere, che la bellezza si piglia in due modi, vno secondo Aristotile, e gl'altri, che vogliono, ch'ella consista nella proporzione de membri, e questa si chiama, & è bellezza corporale, la quale sola conosce, e per conseguente ama il vulgo, e gl'huomini plebei, e come si conosce con tutti cinque i sensi, così ancora tutti cinque sensi si gode; e quelli, che principalmente amano questa bellezza sono poco, o niente differenti da gli animali bruti; l'altra bellezza consiste nelle virtù, e costumi dell'anima, onde nasce la grazia, di che ragioniamo, e questa è & si chiama bellezza spirituale, la quale

è conosciuta, e conseguentemente amata da' gli huomini buoni, e specolativi solamente; e però diceua Plotino, il gran Platonico, intendendo di questa bellezza, che niuno bello era cattiuo, e questa, si come non si può comprendere, se non con la mente con gli occhi, e con gl'orecchi, così non si può godere se non col pensiero, col vedere, con l'udire, come testimonia tante volte in tutti i luoghi, tanto leggiadramente il nostro Platonico m. Francesco insieme con tutti gli altri Toscani antichi, e moderni, e piu che qualunque altro, il dottissimo, e Reuerendissimo m. Pietro Bembo, così ne suoi diuini sonetti, come nelle sue dolciissime, e leggiadrissime prose; onde quando io dico, che la bellezza non può stare senza grazia, intèdo della bellezza spirituale, e platonica, ma quando dico che la grazia può stare senza la bellezza intendo della bellezza corporale, & Aristotelica, perche altramente tanto è grazia, quanto vera bellezza, e non si può trouare l'vna senza l'altra mai, e però è meglio senza dubbio la grazia così intesa che la bellezza falsa, e corporale, e per meglio dichiarare questa patte, doue consiste tutto il dubbio, dico che la grazia, è vera bellezza dell'anima, se bene può stare in vn corpo, che non sia così proportionato, e (come volgarmente si dice) bello, non può però stare in vno sproportionato, e sozzo affatto, anzi bene spesso si congiugne insieme la grazia dell'animo, che noi chiamiamo veramente bellezza, e la proportionone, e misura del corpo, ancorche il Petrarca dicessè per piu innalzare la sua Madonna Laura

Due gran nimiche insieme erano aggiunte

Bellezza, & honestà. con quel che viene,

E che volle significare il Maestro di tutti i poeti latini nel nono libro della sua Encida, quando d'Eurialo fauellando disse:

Et la virtù, ch'in vn bel corpo suole.

Venir più grata, &c. E se alcuno mi domandassi, perch'io nella diffinitione della Bellezza, non ho detto grazia semplicemente, ma vnà certa grazia, risponderet, per dichiarare meglio di quella grazia intèdea, cioè di quella, che diletta, e muoue ad amare, conciosiacosa che noi chiamiamo grazia molte volte qualità, che diletta, ma non già muouano ad amare, come quando diciamo il tale ha grazia nel leggete, & il tale nello scriuere: Chi negherà che Ciano profumiere, così gobbo, non habbia grazia? & come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le sue cose? ne però muoue (ch'io creda) se ben diletta, e piace. Ma perche l'hora è tarda, & io mi sono disteso nello scriuere, non mi accorgendo, piu ch'io non pensaua mi serberò à dichiarare più à l'agio, onde

viene

viene, che procedendo la vera bellezza da la forma, e da l'anima tutte le cose, c'hanno anima non sono, o più tosto non si chiamano belle, e similmente qual sia la cagione, che molti nō conoscono il bello, e per conseguente non l'amano, non si potendo amar quello, che prima non si conosce. Ecco ch'io ho detto à V. S. in quel modo, che ho giudicato piu ageuole prima l'oppenione falsa de i vulgari, che la bellezza si possa ritrouare senza la grazia, detto però in guisa, che la si possa saluare da ogni menzogna, e falsità, e poi la seconda vera. che la bellezza, e la grazia siano vna cosa medesima, e mai non si possino separare l'vna dall'altra, onde chi desidera l'vna desidera ancora l'altra parimente; E queste cose pateua à me, ch'ella volesse sapere principalmente, se ho ben compreso il sentimento della sua lettera; E perche io non so se mi sono stato troppo lungo, o troppo breue farò scusa dell'vno, e dell'altro, raccomandandomi à quella,
& à tutti li altri insieme con Luca, e con m. Carlo.

IL FINE.



IL PRINCIPIO DELLE LEZIONI

DI BENEDETTO
VARCHI

SOPRA IL CANZONIERE
DI M. FRANCESCO PETRARCA,

Nel quale si tratta della poetica in generale Recitata da
Lui pubblicamente Nell'Accademia Fiorentina
la Seconda Domenica d'Ottobre,
l'Anno MDLIII.



I Come tutte le cose, che sono dall' elemento del fuoco in su, furono ab eterno secondo i Peripatetici, per se medesime. Et à cagione di loro stesse principalmente prodotte (ma secondo i Theologi Christiani si debbe tenere che hauesseto principio come hebbero) Così dall'altro lato tutte quelle, che dal cerchio della Luna in giù si ritruouano, furono Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignore:

Magnifico, & Eccellentissimo Consolo: dottissimi, & Giudiziosissimi Accademici, & Voi tutti nobilissimi, & cortesissimi Ascoltatori, à pro, & in beneficio dell'huomini, da Dio fatte, e dalla Natura: Et gl'huomini stessi non per altra cagione, ne ad altro effetto generati furono, se non perche eglino la loro perfezzione, & il lor fine procacciarsi, & acquistare viuendo potessero: E l'ultimo fine, e la somma perfezzione dell'huomo non è altro, che la felicità, e beatitudine sua; E la sua beatitudine, e felicità altro non è, che l'auuicinarsi al primo vero, & al vero Ente, cioè à Dio ottimo, e grandissimo, e farsi à lui, quanto si possa il più, somi-

somigliante. Là qual cosa ne in altro modo potemo, ne per altra via conseguire, se non coll'imitare l'operazioni di lui: E perche la propria operazione di Dio è conoscere, & contemplare se medesimo, e conoscendo se medesimo, conoscere insieme tutte le cose, quindi è, che gli huomini, per allomigliarsi à lui, & conseguentemente diuenire perfetti, e felici, furono à ritrouare le scienze costretti, il fine delle quali è l'intendere, & il contemplare: & perche le scienze non si possono compitamente apprendere, o almeno dirittamente usare senza le virtù, però furono necessitati à ritrouare eziandio la Filosofia Mora'e, il fine della quale non è fare solamente, ma sappiendo, virtuosamente operare.

Et perche l'huomo non è composto della sua forma sola, cioè dell'Anima, ma ancora della materia, cioè del corpo, di qui uenene, che bisognò, che si ritrouassero ancora l'arti, così le più nobili, come le manco degne: E perche le scienze tanto le specolatiue, quanto l'attive non possono senza alcun mezzo, o vero strumento appararsi, fu necessario, che si ritrouassono di più alcune dottrine, o vero discipline, o facoltà, o altrimenti, che chiamare si debbiano, le quali, come serue la squadra per conoscere il diritto dal torto à i legnaiuoli d' à i Muratori l'Archipenzolo, così ne più ne meno seruißero esse à i Filosofi per conoscere nelle specolatiue il vero dal falso, e nelle attive il buono dal cattiuo, e tutte queste cotali si chiamano grecamente logiche: E da Filosofi Latini, perche fauellano di parole, o perche sono fatte dalla ragione, & radirizzano l'intelletto nostro razionale.

Ne è dubbio alcuno, che, come ciascuna scienza, o facoltà (qualunque sia) fa o immediatamente, o con mezzo perfetta, e conseguentemente beata l'anima humana; così ciascuna arte (sia qual si voglia) è o necessaria all'essere, o utile al bene essere del corpo; di maniera, che tutte quelle, o scienze, o arti, che ciò non fanno, non si possono ne arti chiamare, ne scienze, se non se equiuocamente, e col nome solo: anzi dirò più oltre, che tutte quelle, le quali in vece d'arrecare giouamento alla vita, le apportano nocimento, deono essere non meno biasimate, e fuggite da gl'huomini, che vietate, e punite dalle leggi.

La onde fu anticamente, & hoggi ancora è grandissima disputa non solo tra gli huomini idioti, e volgari, ma eziandio tra i Filosofi, se la Poesia la quale necessariamente sotto alcuna delle tre diuisioni fatte di sopra da noi, si contiene, fusse o di danno, o d'utilità al viuere humano, & per conseguenza se i Poeti si deueuano, o lodare, o biasimare. E come si trouarono di molti, i qua-

Itanto e nobile, e profiteuole, e degna di lode la credettero, che eglino, innalzandola infino al Cielo, à tutte l'altre e facultà & arti, e scienze la proposero: Così nō macarono di coloro, i quali tanto per lo contrario & vile, e dannosa, e biasimeuole la riputarono, che eglino se non come infame, & vituperosa certo come contraria, e nociua al ben publico, & alla quiete comune, dalle loro Città, & Republiche la sbandirono.

Il perche considerando, io discretissimi Ascoltatori d'essere stato dal Signor Luogotenente, & Magnifici Consiglieri del felicissimo, & prudentissimo Duca, Principe nostro, per particolare ordine, e speziale commessione di S.E.I. non già per alcuno mio merito, ma solo per grazia di lui eletto à douere esporre nella nostra lingua, & interpretare in questa famosissima Accademia il Canzoniere di m. Francesco Petrarca, il quale fu non solamente poeta, ma ottimo, & celebratissimo poeta, giudicai nō disconuenirsi à l'vizio mio, anzi massimamente richiederli di douere (prima, che piu auanti si procedesse) sciogliere in luogo di principio, & di prefazione (per quanto però si distendessero le debolissime forze mie) non pure questo dubbio solo, ma molti altri anzi tutti quegli, i quali in tutta la materia di tutta la Poesia, o sono, o essere possono in alcun modo.

Della quale promessa affine, che niuno di Voi si marauigli humanissimi Ascoltatori, o come arrogante, & presuntuoso me ne riprenda, sappia, che ciò compiutissimamente, & in pochissime parole fare si potrebbe, solo col dichiarare, che cosa la poetica sia. Percioche la diffinitione di qual si voglia cosa, non solo leua, e toglie (come ne insegna il Filosofo) tutte le dubitazioni, le quali nella cosa diffinita o sono, o essere possono, ma ancora le cagioni, donde cotali dubitationi nasceuano, ne squopre sempre, e ne dimostra.

Ma, perche molte fiata suole auuenire, che le diffinitioni (come testimonia il medesimo filosofo) meno s'intendono, e piu male ageuolmente, che le cose diffinite non fanno, noi, per esser piu chiari, e meglio da ciascuno intesi, hauemo pensato di douere tutto questo presente hodierno ragionamento nostro in tre parti principali diuidere.

Nella prima delle quali dichiareremo tutte quelle cose, le quali per trouare la vera, e perfetta diffinitione della poetica giudicammo o vtili, o necessarie.

Nella seconda porremo la diffinitione della poetica in genere, & mediante quella risolveremo alcuni dubij non meno begli, & vtili,

& vtili, che malageuoli. La qual cosa faremo volentieri sì per vbbidire à chi può comandarne, e sodisfare in alcuna parte al debito nostro, ma non già senza honesto rossore, e più, che ragioneuole vergogna, poſcia, che vedemo, che in questo luogo fra tanti altri chiarissimi ingegni, e quasi lumi di tutte le scienze, facultà & arti, così humane, come diuine, risplende hoggi colla sua honoratissima schiera non altramente, che tra l'altre lucidissime stelle vn più bel Sole, l'illustrissimo Signor Francesco di Mendoza, Reuerendissimo Cardinale di Burgos, nel quale vno come fu sempre quella nobilissima casa di tutte le virtù abbondantissima, tanto sono, i beni dell'animo, & più, e maggiori di quelli del corpo, & della Fortuna, quanto sono ancora, e migliori, e più degni; e se non che la molta modestia sua, & il poco sapere mio lo mi vietano, e massimamente nella presenza di lui, cominciandomi dalla santissima Teologia, sua principale professione, e dalla Filosofia; poi dallo studio delle leggi così sacre, come civili; e dalla perfetta cognizione della lingua tanto Greca quanto Latina, per lasciare da parte le virtù, & altre facultà, e specialmente la Poesia, nella quale è eccellentissimo, mostrartei, che in lui solo tutte quelle doti fioriscono, le quali in huomo mortale più toſto diſiderare si possono, che ritrouare.

Ma (perche quanto mi sfidano queste cose da vna parte) tanto m'assicura dall'altra il sapere io (oltra l'incredibile benignità, & amoreuolezza sua) che egli in questo luogo non per apparare, ma per honorarlo è venuto, del che sempre si potrà tener buona, & gloriarsi con esso meco infinitamente questa Accademia felicissima, con sua, & vostra buona licenza yditori graziosissimi darò hoggi mai, se non arditamente, certo con isperanza di douer trouare perdono, cominciamento, chiamato prima humilmente il santissimo nome di colui, da cui solo tutte le grazie procedono.

Et pregato caramente le humanissime cortesie vostre della solita benigna attenzione loro, à quanto hauemo hoggi promesso di voler dire.

PARTE PRIMA.

LA diffinitione non è altro, che vn parlare, il quale breuemente, e per cose essenziali ne dichiara la quiddità, e natura della cosa, che si diffinisce, & ciascuna diffinitione si compone sempre

sempre di due cose senza piu: del genere, come materia, e della differenza, come forma. Onde le diffinitioni douerrebbono essere tutte di due parole, solamente, ma noi, perche non conosciamo le differenze delle cose, se non in menomissima parte, poniamo quasi sempre in luogo della differenza piu accidentie massimamente proprij. Onde la prima parola di ciascuna diffinitione è sempre il suo genere, e tutte l'altre qualunque siano serouano in iscambio della differenza. Ota volendo noi trouare la diffinitione generale della poetica, la quale Aristotele, il quale noi intendiamo di seguitare, non diffinire, è parte necessario, e parte utile, che prima si dichiarino alcune cose, e perciò diuideremo per maggiote ageuolezza, e piu chiara distinzione questa prima parte in tre particelle.

Nella prima dichiareremo sotto che parte di Filosofia si contenga la poetica, e consequentemente se ella è o arte, o scienza, & in qual grado di nobilità porre si debba; Nella secôda. mostreremo qual sia il subbietto suo, cioè d'intorno à quali materie si maneggi, & oltre ciò di quale strumento si serua.

Nella terza, & vltima porteremo l'intendimento, e fine suo, cioè perche fosse ritrouata, e per consequenza quale sia, e quanta l'utilità della poetica. Ma perche in tutte le scienze bisogna primieramente intendere i termini, & in tutte le dispute fuggite sopra ogni cosa l'equiuocazione, cioè scambiate i significati de' vocaboli, e pigliare vn nome per vn'altro, però dichiareremo la prima cosa questi quattro termini, o vero nomi: poeta: poetica: poesia: & poema.

Deuemo dunque sapere, che questo verbo greco ποιη, significa propriamente nella lingua Toscana, fare. Onde tanto viene à dire poetica, quanto fattiuu, o vero, che fa; la qual cosa affine che meglio s'intenda, diremo, che in tutte le cose, che si fanno, sono ordinatamente necessarie, senza la materia, diche elle si fanno, quattro cose almeno: colui, che la fa (come essempli grazia) nell'edificare, l'architetto, al quale risponde proporzionalmente la voce poeta: l'arte, mediante la quale si fa, cioè l'architettura, & à questa corrisponde la voce poetica: l'azione stessa, cioè l'edificazione, & à questa corrisponde la voce poesia; E la cosa fatta, cioè l'edifizio, & à questa corrisponde la voce poema, se bene la poesia si piglia molte volte per lo poema; delle quali cose si vede manifestamente, che poeta nõ vuole dire altro ne in Greco, ne in Latino, ne in Toscano, se non fattore. Onde chiunque fa che

che egli si faccia, si potrebbe chiamare poeta, se non che gli Antichi così Greci, come Latini, i quali seguitarono ancora i Toscani chiamarono col nome del genere, cioè poeta per vna certa eccellenza, e maggioranza solamente coloro i quali i versi & le poesie faceuano

PARTICELLA PRIMA.

VENENDO hora alla prima particella, dico, che non può si perli sotto qual parte di Filosofia la poetica riporre si debba, se prima la Filosofia tutta nelle sue parti nō si diuide: la qual cosa breuissimamente faremo in questa maniera.

La Filosofia comprende sotto se, & contiene tutto l'Ente, cioè tutte le cose, che sono, qualunque, e douunque siano, e perciò (come l'Ente, così ancora essa si diuide principalmente in due parti: In reale, & in razionale. La filosofia reale, la quale è quella, che tratta delle cose, si ridiuidi medesimamente, in due parti in contemplatiua, o vero specolatiua: e in pratica, o vero attiuua. La specolatiua si diuide in tre parti, in metafisica, cioè scienza oltra naturale, & in fisica, cioè naturale, & nelle quattro matematiche; Aritmetica: Musica: Geometria, ed Astrologia.

L'attiuua si diuide in due parti: in agibile, & in fattibile: sotto l'agibile si comprende tutta la Filosofia humana, o vero ciuile, la quale contiene l'Etica; l'Economica, e la Politica.

Sotto la fattibile si comprendono tutte l'arti meccaniche.

La filosofia razionale, la quale fauellando di parole, e non di cose, non è veramente parte della filosofia, ma strumento, comprende sotto se non solo la loica, intendendo per loica, la giudiziale; e la Dialectica, intendendo per dialectica, non tanto la topica, quanto eziandio la sofistica, & la tentatiua; Ma ancora la rettorica, la poetica, la storica, e la Gramatica; Le quali non cagendo ne sotto alcuno de i tre habiti specolatiui, ne sotto l'habito agibile, ne sotto il fattibile, non si possono chiamare veramente scienze, ne arti, ma piu tosto strumenti, e facultà. Onde si vede manifestissimamente che la poetica non è propriamente ne arte ne scienza, ma facultà: Et se si chiama arte, si chiama non perchè sia veramente arte, ma per lo essere ella starà sotto precetti ridotta, E sotto regole. Oltra, che come questo nome scienza largamente preso, comprende ancora tutte l'arti, e facultà, così questo nome arte comprende tutte le facultà, e scienze. Vedesi ancora da questa diuisione, che la poetica (quanto al grado della nobiltà) come

come è sopra tutte l'arti, così è inferiore à tutte le scienze tanto attive, quanto contemplative, Non essendo ella scienza, ma facoltà, e tra le facoltà come ha sopra di se la loica, la dialettica, e la rettorica, così ha sotto di se la storica, e la gramatica; Onde come il Poeta è più nobile del gramatico, e dello storico, così è meno degno del loico, del dialettico, e del retore: Ben'è vero, che la dialettica, la loica, e la poetica sono quasi vna medesima cosa, non essendo differenti sostanzialmente, ma per accidente, e così il dialettico, il retore, e il poeta si posson mettere in vn medesimo grado di nobiltà, e d'honore.

Delle cose dette si può cauare vn corollario o vero giunta, e vntaggio, il quale è, che essendo la poetica o parte, o specie della loica, pigliando per loica tutta la filosofia razionale, nessuno può essere poeta, il quale non sia loico: Anzi quanto ciascheduno sarà miglior loico, tanto sarà ancora più eccellente poeta: E la ragione è perche niuno può conoscere la parte, il quale non conosca il tutto, ne può alcuno sapere la specie, se prima non sa il genere, perche chi non sapesse quello, che animale fusse, mai quello, che huomo è, sapere non potrebbe.

Non voglio lasciare d'auuertirui innanzi, che trapassi alla seconda particella, che tutte le cose dette si debbono intendere quando si considera il poeta propriissimamente, e nella sua strettissima significazione, perche considerato largamente, & in quel modo, che dichiareremo di sotto, come la poesia contiene in se tutte l'arti, e tutte le scienze, e conseguentemente auanza di grandissima lunga ciascuna di loro, così il Poeta soruola tutti gl'altri Artefici, & à tutti gl'Altri scienziati sta di sopra, attecando maggiore, non solamente diletto, ma profitto à' Mortali come si vede de' Greci Homero, & Pindaro; de i Latini Vergilio, & Horazio: de i Toscani, Dante, e l'Petrarca.

PARTICELLA SECONDA.

COME tutte l'arti hanno alcuno subbietto, o vero materia, di che elleno i lauori fanno, & l'opere loro, come i legnaiuoli (verbigratia) i legni, & i fabri, i ferri, così hanno tutte le scienze alcuno subbietto, del quale elle trattano, anzi è di tanta importanza il subbietto nelle scienze, che da lui, e dal modo del considerarlo, viene loro principalmente tutto quello, che hanno di buono, & d'honorabile. Perche ciascuna scienza è vna, perche il subbietto suo è vno: ciascuna scienza è o reale, o razionale, se-
condo,

secondo, che il subbietto di lei è orazionale, o reale: ciascuna scienza è o più nobile, o meno perfetta, secondo, che il subbietto è o più, o meno nobile, & perfetto egli: volendo dunque, noi trovare il subbietto della poetica, & il modo, col quale vfa di trattarlo, deuemo considerare, che tutta la filosofia razionale ha per subbietto l'ente razionale, del che è necessario, che ciascuna delle parti della filosofia razionale habbia per subbietto alcuna delle parti dell'ente razionale. E perche l'ente razionale non è altro, che l'orazione, o vero il parlare, manifesta cosa è, che ciascuna delle facultà razionali harà per subbietto alcuna parte del parlare. Ora ciascuno parlare è in vno di questi cinque modi o vero, & questo s'appartiene al loico, cioè al dimostratiuo, o probabile, & questo s'appartiene al dialettico, cioè al topico; o pare ben probabile, ma in vero nō è, & questo s'appartiene al sofista: o persuasiuo, cioè fa fede, & ingenera nō isciēza ma opinione, & questo s'appartiene al retore; o è finto, & fauoloso, & questo s'appartiene al poeta. Onde come il loico vfa per suo mezzo il più nobile strumento, cioè la dimostrazione o vero il sillogismo dimostratiuo; così vfa il dialettico, il sillogismo topico; il sofista, il sofistico, cioè apparente, & ingannevole: il retore l'entimema; Et il poeta, l'esēpio, il quale è il meno degno di tutti gl'altri, è adūque il subbietto della poetica il fauolare finto, & fauoloso, & il suo mezzo, o strumento, l'esēpio. Et se chi che sia dubitando dicesse, che le facultà razionali non hanno subbietto alcuno determinato, ma seruo no comunemente à tutte l'arti, & scienze, come si vedē della dialettica, e della rettorica, gli si risponderrebbe cio esserē verissimo; ma esserē grā differenza, quando alcuna facultà s'insegna, & quando ella s'adopera, e mette in atto, perche nel primo caso hanno subbietto determinato, come la loica, la dimostrazione, la rettorica l'entimema, & così dell'altrē dette di sopra; ma nel secondo caso, cioè quando ci seruiamo del subbietto loro, come di strumento, & in somma quando le mettiamo in opera, & ci seruiamo di loro, passando dalla potenza all'atto, non hanno subbietto alcuno determinato, cioè non seruo no à vna scienza, o arte sola, ma vagano per tutte, per dir così & in tutte adoperano. Oltra, che non deuemo credere, che la rettorica, la poetica, e la storica siano così logice, & razionali, come la loica, e la dialettica, percioche, se bene possono trattare generalmēte di tutte le materie, si restringono non dimeno per lo più, & nella maggior parte alle cose ciuili; onde Aristotele diceua, che la rettorica era composta della dialettica, e della politica. Et chi dubita (deuendo la poetica imitare) come di sotto

sotto si vedrà) l'azzioni, gli affetti, & i costumi humani) che ella non habbia bisogno dell'Etica, e della Politica? onde tanto s'inganna chiunque si fa à credere di poter essere poeta senza la filosofia morale, e ciuile, quanto vno, che si credesse di poter dipignere senza colori, e senza pennello. Non si possono già regolare queste facultà ne come le scienze, ne come l'arti, non essendo esse ne arti propriamente, ne scienze, ma tra l'une, e l'altre, onde hanno alcune cose delle scienze, & alcune delle arti, come si può vedere manifestamente nella storia, nella poetica, e nella rettorica ancora, le quali lasciano dopo se alcuna opera, cioè la storia, il poema, e l'orazioni, il che non auuiene nelle scienze, ne spécolatiue, ne attive, e questo basti della seconda particella.

PARTICELLA TERZA,

& vltima.

TUTTE le cose, che operano così naturalmente, come per elezzione, operano per lo fine, perche il fine (diceua il Filosofo, e quello, che muoue l'Agente. Conciosia che dal fine cominciano, dal fine dipendono, e nel fine terminano tutte le cose. Onde se bene il fine è l'vltimo, che si consegua, e però il primo, che si disidera, e si cerca di conseguire, e lui conseguito, tutti i monumenti cessano subitamente. Hāno dunque tutte le scienze, e tutte l'arti il lor fine, ma vi è questa differenza, che le scienze hanno l'entità, l'vnità, a la perfezzione loro dal subietto principalmente, e l'arti principalmente dal fine; onde si potrebbe per auuentura concordare la quistione tra Scoto, e san Tommaso, se la nobiltà si deue pigliare dal subbietto, o dal fine. In qualunque modo si sia, volendo noi al presente trouare qual sia il fine della poetica ci ricorderemo di quello, che si disse pur testè nel primo, cioè, che tutte le cose, che sono sotto il primo Cielo furono fatte, & ordinate per cagione dell'huomo, cioè per aiutarlo à cōseguire la perfezzione, e beatitudine sua. La onde essēdo la poesia vna di quelle cose, che sono, e si fanno sotto il Cielo, non potemo errare dicēdo, che il fine della poesia è fare l'huomo perfetto, e felice: anzi è rāto chiaro, che l'vltimo fine di ciascun poeta è di cōdur l'huomo alla sua felicità, che niuno nol può ne'l debbe negare; & à chi dubitādo dicesse: à questo modo tutte l'arti harāno vn medesimo fine, dunque saranno tutte vna medesima, e nō piu, ne diuerse; si risponde, che non solo tutte l'arti, ma ancora tutte le scienze, e tutte le facultà hanno vn medesimo fine, cioè far per-

perfetta, e felice la vita humana, & in questo, tutte quante sono vna cosa medesima, ma la differenza loro consiste nella diuersità del modo di fare conseguire cotale felicità, perciocchè alcune fanno perfetta l'anima nostra immediate, e con più nobile strumento, e ciò sono le scienze specolatiue; Alcune mediatamente, e con men degno strumento, come le scienze atriue; Alcune più ancora mediatamente, e con più men nobile strumento, come le facultà, e così tutte tendono ad vn fine solo, ma diuersamente, e per varie vie. Et chi dicesse l'arti fattibili, cioè le meccaniche, che ser uono al corpo, mancano di questo fine, direbbe parte vero, e parte falso, vero, se intendesse principalmente, e per se: falso se intendesse secondariamente, e mediante il corpo, perche essendo il corpo strumento dell'anima, anzi essendo il corpo e l'anima vnite insieme, cioè vna cosa sola, chiunque serue al corpo, viene di necessità à seruire ancora all'anima, onde l'arti meccaniche, se non per se, almeno per accidente inducono la felicità.

Dico per accidente secondo l'opinionone de gli Stoici, i quali voleuano, che solamente nell'anima consistesse la felicità, onde essi ancora, che vno fusse nel Toro di Tallari tormentato, lo chiamauano felice, solo, che fosse buono. Ma secondo Aristotile, che vuole, che la felicità sia l'aggregato di tutti i beni, vno, che non è sano non può essere totalmente felice. Ma tornando alle scienze dico di nuouo, che tutte intédono, & insegnano la perfezzione, e beatitudine dell'huomo, ma variamente, e per vie diuersse, verbigratia il Filosofo contemplatiuo coll'insegnare le cose: l'attiuo coll'insegnare i costumi le leggi col comandare: il retore col persuadere: lo Storico col narrare: il poeta finalmente coll'imitare, o vero rappresentare: e tutti si seruono generalmente della gramatica, della dialettica, e della loica, & senza tutte, & ciascuna di queste cose è impossibile, che vn'huomo conseguia il suo fine, cioè la felicità; il che si proua breuemente così: la felicità humana consiste (come si prouò, e dichiarò alira volta lungamente) nella copulazione, dell'intelletto nostro possibile col l'agente; la copulazione, o vero congiugnimento, & vnità di questi due intelletti non può farsi senza la perfezzione dell'anima: L'anima non può diuenire perfetta, se non mediante le scienze specolatiue: le scienze non si possono perfettamente sapere, o à buon fine inditizzare senza le virtù morali, E ciascuna di queste ha bisogno d'alcun mezzo, & strumento, cioè delle facultà razionali, dunque dal primo à l'ultimo (come si dice) tutte fanno, e tutte

tutte intendono la perfezzione dell'animo, e conseguentemente la felicità. È adunque il fine del Poeta far perfetta, e felice l'anima humana; e l'vffizio suo imitare, cioè fingere, e rappresentare cose che rendono gl'huomini buoni, & virtuosi, e per conseguente felici. Le quali cose affine, che meglio s'intendano, & si conosca piu chiaramente quanto s'ingannano i Volgari, e con quanto danno del Mondo, Douemo sapere, che in due modi si possono ordinariamente, far gl'huomini buoni, o col rimuouergli da' vizij, o con l'accendergli alle virtù, & amendue queste cose si possono in piu modi fare, verbigrazia coll'insegnare, che cosa sia vizio, e che cosa sia virtù, e questo s'aspetta al filosofo morale, cioè all'Etico (come si vede) che fece Aristotele nel libro de' costumi, cioè nell'Etica, la quale Etica quanto potrà ad essere intesa, & offeruata da gl'huomini, & massimamente da' Principi, tanto potrà il Mondo à essere buono (auello naturalmente) e per via humana, & per consequenza felice. Possonsi ancora rimuouere i vizij, & introdurre le virtù, mediante il castigar gl'vni, & premiar l'altre, e queste è opera, & vffizio delle leggi, le quali in tutto, & per tutto dipendono dalla politica, la quale il medesimo Aristotele trattò con tanta arte, ingegno & dottrina, che fu cosa piu tosto sopra naturale, che humana. Rimuouonsi ancora da' vizij gl'huomini, & induconsi alle virtù quando sentono, o biasimare quegli o lodare questi da huomini dotti, & eloquenti, come sono gli Oratori, e come si vede, che fece M. Cicerone diuinanamente nell' libro de gli vffizij, libro da douere essere scritto in lettere d'oro, & apparato à mente da tutti gli huomini. In nelluno di questi modi s'agitisce da' vizij, & infiamma alle virtù il poeta, ma solo, o principalmente coll'imitare, cioè col fingere, & rappresentar, introducendo, per atto d'esempio, hora vn huomo vizioso, il quale degno supplizio sortisca delle sceleraggini sue, hora vn virtuoso, al quale degni premij delle sue virtù o da Dio, o da gl'huomini renduti siano. E questo pare à me, che sia il piu efficace modo che vfare si possa per ammendare, & correggere la vita, si perche gli huomini o non possono, o non vogliono durar fatica, e metter tempo in apparar le scienze, o le virtù, doue nel veder rappresentate, o leggere le cose poeue non solo non è fatica alcuna, ma diletto grandissimo: E si perche la natura dell'huomo è altiera, & non vuole parere d'essere, o sforzata dalle ragioni, o persuasa dalle parole à fare, o non fare quello, che fare, o non fare douerebbe, & in somma non rifiuta molte volte d'andare, ma ha ben sempre per male d'esserne menata oltra cio. Chi è co

lui, il quale non sappia quanto, si commuouano gl'animi humani nel veder rappresentarsi alcuna cosa, o spiaceuole, o terribile sotto spauenteuoli, & abbomineuoli forme? non si raccapricciono gli huomini quando sento ricordare, non che quando veggono aspidi, botte, tarantole, e altre così fatte cose sozze, e noceuoli? Anzi ha tanta forza questa rappresentazione, che non solo ci fa abborrire le cose per loro natura noceuoli, e sozze, ma ancora le belle, e gioueuoli, solo, che sotto contraria forma rappresentare ci sieno. Qual nome si può pensare piu uago, o che cosa piu bella, e piu saluteuole significhi, che Lucifero? e non di meno fa ognuno, poi, che sotto altra spezie comincia à rappresentarsi, quando spiaceuole, e fastidioso giunga à gl'orecchi. Et à l'animo, e per lo contrario quelle cose, che sono moleste e fastidiose di lor natura, e da douersi odiare, & fuggire, ci si possono in modo rappresentare per tal cagione, che ci piacciono, e dilettono. Qual cosa è naturalmente piu nemica dell'huomo, che le serpi? e pur disse Dante.

„ *Dall' hora in qua mi fur le serpi amiche.*

Qual primavera, e tremenda della morte E pur disse il Petr.

„ *E dolce incominciò farsi la morte.*

E chi non sa quanto possa naturalmente il finto rappresentaro consideri quāto muouano, i fanciugli, e bene spesso i grandi le fa uole, ancora, che non verisimili, e senza atte, & ornamento nessuno raccontate. E quanto à ciascuno dispiaccia l'vdire quelle cose non che il vederle, le quali state gli siano di amendue danno, o di grandissimo dolore cagione, e così quelle, che egli pensa, che dolore grandissimo o danno apportare gli debbiamo. Io per me non posso indouinare chi colui sia, il quale leggendo l'inferno di Dante, non prenda in estremo horrore, & abbominazione tutti vizij, e per lo contrario leggendo il Paradiso non arda tutto d'in finito desiderio di diuenire giusto, e pio, l'vno per fuggire quelle pene, e l'altro per fruire quei gaudij ombrati, anzi dipinti con sì bei colori dal poeta. Ma qual cosa si può immaginare men credibile, che questa, e pur è verissima, che in leggendo alcuna poesia come, per cagione d'esempio la morte del Conte Ugolino in Dante, sentimo in vn medesimo tempo due contrari, tristizia, o piacere, diletto, e noia? donde potemo immaginare quel, che faremmo se le vedessimo recitate, e rappresentare in Tragedia, la quale Aristotile tiene contra l'openione di Plātone, che sia la piu perfetta, e piu nobile maniera di Poesia, che si ritruoui. Potemo dunque conchiudere, che il Poeta ha il piu nobil fine, che possa

essere, e fa l'uffizio suo, se non, col piu nobile strumento, e modo che sia, almeno col piu vtile. E coloro, che dicono, che'l fine del poeta è dilettare, come pare che dica molte volte Arist. nō intendono del vero, & vltimo fine, perche il poeta nō vuol dilettare ordinariamēte per dilettare solo, ma per giouare dilettaudo. E bene conchiuse Horazio quādo (sauellādo qual fusse il fine del Poeta o dilettare, o giouare) disse.

„ *Merta ogni lode chi l'vtile, e'l dolce*

„ *Messe &c.* Ma troppo lungo sarebbe, e troppo harebbe che fare chi volesse o lodare il fine nella poesia, o raccontare, i marauigliosi effetti di lei. La onde non essendo questo per hoggi ne l'uffizio, ne l'intendimento nostro, & essendo l'vtilità, che di lei trarre si possono per le cose dette, manifestissime, non si potendo ne immaginare, ancora vtilità ne maggiore, ne migliore, che quando in vna cosa honesta s'accozza il diletto, e'l profitto, insieme, trapassaremo alla seconda & vltima parte principale.

PARTE SECONDA, ET VLTIMA.

TVTE le scienze, e tutte l'arti, anzi generalmēte tutte le cose (eccetto solamente la virtù) possono da chi vuole, male, e peruersamente vrsarsi, in guisa, che niuna cosa è ne tanto honesta, ne tanto vtile, ne tanto lodeuole, la quale disonestissima, disutilissima, e biasimeuolissima, se nō per se, almeno per accidēte nō diuega, anzi quāto ciascuno ente è piu perfetto, e piu nobile per se medesimo, rāto, se cangia, e corrópe la natura sua, e diuēta piggiora. E per questo diceua il Filosofo, che come vn buono, e giusto huomo era il piu perfetto animale, & il piu gioueuole, che si trouasse, così vn reo, & ingiusto era il più noceuoole, & il piu imperfetto: Ma perche ciascuno possa conoscere per se medesimo la vera, e propria natura della poetica, porremo mediante le cose dette la sua generale diffinizione, in questo modo.

La poetica è vna facultà, la quale insegna i quai modi si debbe imitare qualunque azione, affetto, e costume; cō numero, sermone, & armonia, mescolatamente, o di per se, per rimuouere gli huomini da' vizij, & accendergli alle virtù. affine, che conseguano la perfezzione, e beatitudine loro.

In questa diffinizione sono in potenza, e virtualmente racchiuse tutte le soluzioni di tutti i dubbij, i quali possono nascere nella materia della poesia; la onde noi (per ageuolmente, & attendere la nostra promessa) l'andremo dichiarando di parola à parola. Ma perche sauelliamo della poetica in genere, & infinite sono le cose, le quali sopra ciascuna d'esse si potrebbero arrecare, nō rac-

conta-

cōtremo se nō quelle, che ci partāno d' più necessarie, o più vtili, massimamēte hauēdone parlato altra volta & altroue scrittone lūgamēte; diciamo dunq; che questa parola *Facultà* è il genere della poetica, e ne dimostra, che ella nō è ne sciēza, ne virtù, ne arte propriamēte, ma facultà, cioè mezzo e strumēto, e breuemēte, che ella cade sotto la Filosofia razionale, e sotto quella si debbe riporre nel luogo che di sopra si disse.

La qual insegna queste parole mostrano, che in questo luogo si diffinisce l'arte, nō l'azzione, cioè la poetica, e nō la poesia, o il poema, nō ostāte, che queste voci alcuna volta si cōfondano, e tātto vaglia l'vna, quato l'altra, perche l'vso del fauellare porta così. Onde se bene l'architettura, e la cosa architettata son diuerse, si dice nōdi meno (qñ si vede alcū bello edificio) q̃sta è vna bella Architettura. Perche dall'Architettura viē tutto q̃llo, che nelle cose architettato si ritruoua. E i mouimēti (come dice Arist.) sono nelle cose mosse.

In quai modi, cioè come, e con qual metodo, cioè via, modo, e ragione, & in somma cō qual arte. Sēza la quale arte non si faccia à credere nessuno di potere essere poeta buono, nō che perfetto, & coloro, i quali cōpongono per forza d'ingegno, e (come noi diciamo) di fantasia, possono bene alcuna volta fuggire il biasimo, ma acquistar lode nō mai, o di rado, se già non si seruissero dell'imitazione, cioè andassero ne' cōponimēti loro imitādo i cōponimēti de' poeti buoni, perche in tal caso è come si seruissero dell'arte, anzi nō si può far cosa di maggiore vtilità, che andar cōsiderādo l'opere de' maestri perfetti, e cercare d'accostarsi à quelle (come si vede, che i dipintori fanno e gli scultori) è ben pericolo, che coloro, i quali nō hāno l'arte, e sono sēza dottrina, ancora nel volere imitare peccino, nō conoscendo molte volte ne quali cose, ne come imitare si debbiano. Possano ancora q̃ste parole sporsci altramēte se nō con verità, ma sēza vtilità dicēdo, che elle vogliano significare q̃lla differēza la quale si truoua ne' poeti nell'imitare. Perche possono imitare vna cosa medesima verbigratia l'azzioni de' Re, e colle medesime cose, verbigratia col verso esametto, ma fanno ciò diuersamente, perche alcuna volta fauellano essi sēpre, come fece Hesiodo, e Vergilio nella Georgica: alcuna volta fanno, che sempre fauelli altri, come fece il medesimo seguitando Teocrito nella Boccolica, & come fa quasi sempre il Petrarca. Alguna volta parte fauellano essi, & parte intrōducono altri à fauellare, come fece sempre Homero, & Vergilio nell'Encida, & il Petrarca ne' Trionfi, & Dante nella commedia. Nella qual cosa deuemo sapere, che quanto meno fauella il Poeta tanto

è l'imitazione maggiore, e conseguentemente piu lodeuole il poema, come restè si potrà vedere :

◊ *Imitare* significa in questo luogo rappresentare, & è molto da douere essere notata questa parola, perche il proprio e principale vizio, & artificio del Poeta è imitare, onde chi vuol conoscere, se vno è poeta, o nò, guardi se egli imita, o nò. E chi vuol conoscere quãdo alcuno è o migliore, o piggior poeta d'un'altro, consideri chi piu di loro, o meglio imiti, e da quello, e non da altro deue giudicare propriaméte l'essenza del poeta, perche tutti i poeti imitano, & vale questa conseguenza, anzi e necessaria, il tale è poeta, addunque il tale imita, non vale già costui imita, dunque costui è poeta, perche ancora i pittori, gli scultori, i ricamatori, e molti altri artefici imitano, ne perciò sono poeti, se già non intendessimo poeti propriamente. cioè fattori. E addunque l'imitazione, o uerò rappresentazione il genere prossimo di tutti i poeti, e di tutte le poesie, perche tutti i poeti sono imitatori, e tutte le poesie sono imitazioni, perche tutti, e tutte conuencono nell'imitare, & in quanto à questo non hanno differenza nessuna, perche così imitano i Tragedi, come gli Epici, o vero Hetoici, & i Comici. & i Lirici, e gli Elegiaci, e tutti gl'altri, mala differenza può essere in tre modi, e non piu, perche, o imitano cose diuerses: o con cose diuerses; o con modo diuersos: come ne insegna nel principio della sua diuina poetica diuinamente Arist. Ma perche molti potrebbero dubitare dicendo, se l'imitazione è necessaria al poeta à questo modo ne Hesiodo farà Poeta tra Greci, quando egli insegna il modo di coltiuare la terra, ne medesimamente Vergilio nella piu perfetta opera, che egli facesse, cioè nella Georgica, perche essi non imitano, e per lo contrario, se l'imitazione è quella, che fa il poeta. Luciano tra i Greci ne' suoi dialogi, benchè siano in prosa, e Cicerone medesimo in molte delle sue opere, & il Boccaccio altresì nel suo cento nonelle, faranno poeti, e non Oratori. A costoro si risponde ageuolmente, e si confessa lor tutto quello, che essi dicono, cioè, che coloro, che non imitano, se bene scriuono in versi, non sono poeti, e coloro, che imitano, se bene scriuono in prosa, sono poeti, perche non in verso è quello, che fa il poeta, ma l'imitazione, e queste cose sono tato chiare, e uere appo gli intendenti, quãto false o dubbie appressò il Volgo; Onde Arist. diceua, che Empedocle se bene haueua scritto in versi nò era poeta, ma Filosofo. il che medesimo si può dire di Lucrezio appresso i Lat. E chi traducesse Homero, o Virg. in prosa, nò farebbe Oratore, ma poeta, come chi

traduceſſe in verſi Ariſt: non farebbe poeta, ma Filoſofo. E coloro che diceuano, che Lucano hauendo ſcritto le guerre ciuili tra Ceſare, e Pompeo nel modo, che le ſcriſſe non era poeta, ma Hiſtorico, diceuano il vero, & non è dubbio, che coſì il Sanazzaro nella ſua Arcadia, come il Bembo ne' ſuoi Aſolani: dico ancora fuori de' verſi, non ſono altro propriamente, che Poeti. Anzi quel libro ſteſſo del Bembo, che ſ'intitola le proſe, ſono veramente poeſia, perche imitano col parlare, e cioche imita col parlare è poeſia. Et in ſomma tutti quegli, i quali ſcrinono verſi ſenza imitare poſſono per auuentura chiamarſi verſificatori o dicatori in rima, ma poeti nò. E tutte queſte coſe ſi debbono intendere quando ſi fa nella del poeta ſtrettiffimamente, e propiſſimamente, la qual coſa aſſine, che meglio ſi comprenda, deuemo ſapere, che la poetica, e conſeguentemente i poeti ſi poſſono conſiderare in tre modi: propiſſimamente, & in queſto caſo ſono neceſſarie due coſe; prima l'imitazione, e poi il verſo, e l'vno ſenza l'altro, o l'altro ſenza l'vno non è baſteuole, & in queſto modo ſcriſſe Homero tutte l'opere ſue, & Vergilio la Boccolica, e l'Eneida, & il Petrarca, e Dante l'opere loro. Propriamente. Et in queſto caſo baſta la imitazione ſola ſenza il verſo, & in queſto modo ſono poeti Luciano: Cicerone ne ſuoi dialogi: il Bembo il Sanazzaro, & piu di tutti il Boccaccio nel Decamerone. Comunemente. Et in queſto modo ſi chiaman poeti tutti coloro, che ſcriuono in verſi, ancora, che non imitino, e coſì Empedocle, Lucrezio, & Lucano, e molti altri ſono poeti. Et in vero pare, che la poeſia richiegga il verſo, ſi perche la Muſica è parte di lei, & ſi perche (come ne dimoſtra Ariſt.) l'origine ſua venne da due cagioni, amendue naturali, la prima è l'attitudine, che hanno naturalmente gli huomini d'imitare, e contrafare. La ſeconda, il diletto, che prendono della armonia, come ſi vede ancora ne' fanciugli, & Ariſt. non pare, che dica ſemplicemente, che Empedocle non fuſſe Poeta, ma che fuſſe piu toſto Filoſofo, che poeta: in qualunque modo, ſono alcune poeſie, le quali à parto neſſuno nò poſſono eſſere ſenza il verſo, come (per cagione d'eſſempio) le tragedie, perche nella ſua diſtinzione cade il verſo, come ſi vede in quelle parole che uſò Ariſt. quando la diſtini, dicendo *con parlare ſouue*. Mala diſtinzione fatta di ſopra da noi può ſciogliere re queſta, e tutte le difficoltà ſomiglianti.

Qualunque azione I poeti hanno à imitare è dunque neceſſario, che imitino coloro, che fanno alcuna coſa, e perciò ſi pone nella diſtinzione queſta parola. *azione*. Et ſi dice qualunque

perche ogni azione si può imitare, o veramente à dinotare, che di ciascuna persona si può far poema, cioè imitare l'azione. Per che i Tragici verbigrazia imitano l'azioni illustri de i Re, & al tri gran personaggi. I Comici all'oposto imitano l'azioni priuate delle persone, basse, & humili, E così de gli altri. Non fu già senza grandissimo auuertimento posto azione nel numero del meno, non azioni in quello del piu, petche niuno poeta puo in vna poesia, o poema solo imitare piu, che vna sola azione d'vna persona sola. Onde Homero, che fu il padre, & il maestro di tutti i poeti nell' Iliade si propose à cantare d'Achille solo, e d'Achille non tutta la vita, & azioni sue, ma vna sola, cioè l'ira, e lo sdegno contro Agamennone, onde cominciò.

„ *Cantani o Dina la dannosa, e lunga*

„ *Ira d'Achille di Peleo Figliuolo.*

E nell'Odisea non raccontò tutti i fatti d'Ulisse, ma solo vna azione, cioè tutte quelle cose, che egli erano auuenute, da che presa Troia si parti, infino che ritornasse à Itaca sua patria, e di ciascuna di queste azioni fece ventiquattro libri.

Vergilio similmente, il quale à giudizio nostro non cede à Homero, se non di tempo, non istette à raccontare tutti i casi di Enea, ma quegli solamete, che gl'auuenero in vna sola azione, cioè da che fu arsa Troia, à che vene in Italia à edificare vna città.

Dante medesimamente il quale (per quanto possiamo conoscere noi) passò non solo di dottrina tutti gli altri, ma ancora d'inuentione, e di disposizione, raccontò con nuouo modo, e non forse biasimeuole di se stesso non più azioni, ma vna sola, cioè il viaggio fatto da lui in otto giorni dall' Inferno al Paradiso. Onde non lo come si possa scusare m. Lodouico Ariosto, il quale cominciò l'opera sua.

„ *Le Donne, e i caualier, l'arme, e gl'amori.*

„ *Le cortesie l'audace imprese io canto.* Con tutto quello, che seguita poi soggiunse nella seconda stanza.

„ *Diro d'Orlando in vn medesimo tratto.* & se alcuno dicesse, che anco Virgilio propose piu cose, & usò il numero del piu, dicèdo.

„ *L'arme canto, e'l grand'huom, che da' paesi*

„ *Venne primo di Troia.* Si risponde ciò non essere somigliante, perche in vna azione d'vn'huomo solo possono interuenire piu guerre, non che battaglie, come auuenne ad Enea. Onde si può benissimo proporre nel numero plurale, come fece Lucano, e come si vede hauer fatto à i dì nostri m. Luigi Alamanni; dicèdo.

„ *Narrerò di Giron l'alte auventure.*

„ *Ma*

Ma perche di questo s'è altroue fauellato, non diremo qui altro.

Affetto come gli Scultori e dipintori imitano principalmente il di fuori, cioè i corpi: così i poeti principalmente imitano il di dentro, cioè gli animi, o piu tosto gli affetti de gli Animi, come l'amore, l'odio, l'ira, il dolore, l'allegrezza, e tutte l'altre perturbazioni dell'animo, che noi (come fanno i Greci) chiamiamo passioni, e queste son quelle, che fanno l'orazione patetica, cioè affettuosa: Altramente fauella vn amante, altramente vnó, che habbia odio. Et vn medesimo altramente quando è irato, altramente quãdo nõ, e così di tutti gli altri: e senza la cõgnizione di queste passioni, delle quali Arist. trattò copiosamente nel 2. libro della Rettorica, nõ si possono ne fare le poesie, ne intendere i poeti.

Costume per costumi s'intende in questo luogo gli habiti de gli Animi, cioè quelle differenze, che sono da vna persona à vn'altra per cagione o del sesso o conditione, o della professione, o della età, o de' paesi, o per altre cagioni Percioche altri costumi hanno gli huomini, & altri le donne, altri i liberi, che i serui, i giouani, che i Vechij, i letterati, che i Soldati, i Greci, che i Latini, o Toscani, & così di tutti gli altri, come ne dimostra Horazio dottamente nella sua poetica.

Con numero, sermone, & armonia.

Queste sono quelle tre cose diuerse tra se, e differenti di genere, colle quali imitano, i poeti, cioè imitano, o col numero, o col sermone, o coll'armonia, delle quali si potrebbero dire molte cose, ma hauendone già scritto lungamente nel commento della poetica, e non lo permettendo la breuità del tempo, diremo solo, che il numero si piglia in questo luogo per quello, che i Greci chiamano ritmo, e noi volgarmente nelle moretiche, ne balli, nel cantare, e nel sonare, tèpo, come quãdo vno, o non balla, o nõ canta, o nõ suona à tèpo, cioè nõ osserua la battuta, & esce fuori della misura, noi diciamo, che egli non va à tempo, e cio nõ senza ragione, e verità, perche il numero cõsiste nella proporzione de' moti, locali & il tèpo nõ è altro, che la misura del moto, come dichiarãmo nella lezione del tempo, onde quello, che noi diciamo Fiorentinamente à tempo si disse in Latino da Virgilio, come si vede in quel verso dell'egloga settima.

„ *Tum vero in numeris Faunosq; Ferasq; videres.* vedere ec. e se alcun dimadasse qllo, che ha da fare nella diffinitione della poetica il num. preso in questo significato, sappia, che oltre, che il numero cõtine il verso, pche il verso è parte di num. gli antichi vsauano di rapresẽtare i poemi loro alla mutola co i gesti, & atti del

corpo solamente, ilche essi chiamauano saltare, onde si truoua spesse volte ne' buoni autori la tal tragedia fu saltata, cio è recitata, e rappresentata co cenni, e se queste cose paiano à molti incredibili, e false, diafene la colpa à loro, o questi secoli noiosi. Perche la ventà è così, anzi si legge, che Cicerone, e Roscio faceuano à gara, prouando chi fusse più eloquente, o Cicerone colle parole, o Roscio con gl'atti. Perche in quanti modi Cicerone sprimeua alcuna sentenza colle parole, in tanti la rappresentaua Roscio co i gesti, e quel modo di saltare le Tragedie, & altri poemi hauciano i Latini, come infinite altre cose, da i Greci preso.

Sermone il sermone, è voce articolata, & si conuiene solamente all'huomo, onde è posto in questo luogo à differenza de i gesti, e dell'armonia, & anco di qui si può torre, che le poesie si possono fare senza verso.

Et armonia hanno la musica, e la poetica grandissima ammistà, anzi più tosto parentado l'vna coll'altra, e perche anticamente si recitauano i poemi non solamente, co i gesti, e colla voce, ma eziandio con gli strumenti, come lire, flauti, & altri tali, però è necessario porre questa parola nella diffinitione della poetica, cioè armonia, la quale non è altro, che vna concordanza di diuerse voci discordanti, e significa così la musica degli strumenti, come quella della voce humana, la quale si chiama propriamente melodia, & è soauissima di tutt'altre.

Mescolatamente, o di perse sono necessarie queste parole, come tutte l'altre di questa diffinitione, perciò che, i poeti imitauano alcuna volta con tutte, e tre queste cose insieme, alcuna volta con due di loro. & questo ancora in due modi, perciò che alcuna poesia l'vsaua insieme in vn medesimo tempo, & alcune come la tragedia, e commedia in diuersi tempi, cioè in varie parti.

Per rimouere gl'huomini da' vizij,

Ha così la Natura ordinato, che in tutte le cose sia vn modo solo di bene, e perfettamente operare, e gli errori siano infiniti, perche chi trae (esempi grazia) à mira e non coglie nel bersaglio, nõ ha il fine suo conseguito, ne può altramente conseguirlo, che col ferire nel segno, ma può bene errare in mille modi, perche ogni volta, che non perquote nel segno (dia doue si voglia) sempre è errore; può nondimeno essere, e maggiore errore, e piu picciolo, secondo, che più, o meno si discosta dal luogo destinato, onde degli imberciatori colui è solo tenuto buon sagittario, il quale colpisce nel segno, tutti gli altri sono, o piu, o meno tenuti buoni Arcieri, secondo, che piu, o meno s'accostano, o s'allontanano dal

luogo

luogo, doue per ferire haueuano la mira posta. Così auuiene ne i poeti, perche quegli soli meritano tutte le lodi, i quali rimuouono gli huomini da' vizij, o gl'accendono alle virtù, gli altri poi, secondo, che piu, o meno cio fanno, deono essere piu, o meno lodati, e tenuti in pregio, ma quegli i quali in vece di giouare alla vita, e render gli huomini buoni, fanno il contrario, meritano quella pena medesima, che vn Medico, il quale in vece di sanare l'infermo con salutifere pozioni, l'occidesse con pestifero veleno, anzi tanto maggiore, quanto nuoce peggio chi ammazza l'anima, che chi occide il corpo: E benché i poeti siano di varie sorti, o piu tosto habbiano diuersi nomi, come Elegiaci, Lirici, Comici, Heroici, Tragici, e ciascuno possa essere perfetto nel suo genere benché sia da gli altri diuerso, ilche non auuiene ne gl'Oratori, hanno nondimeno tutti quanti vn fine medesimo tante volte detto da noi, di giouare à gl'huomini, e tutti quegli, che non fanno questo, non sono poeti. e tutti quelli, che fanno il contrario, meritano non solamente biasimo, ma castigo, se già il fine, che gli mouesse, & il modo del farlo, non fusse buono, perche dal fine s'hanno à giudicare principalmente tutte le cose, e se bene questi tali non si possono chiamare poeti, ne debbono, se non come vn'huomo morto, o dipinto, huomo, nondimeno (perche il Volgo gli chiama così) noi, comprendendogli sotto questi quattro nomi, perche degli empij, che meritano il fuoco, non ne par da ragionare. plebei: ridicoli: disonesti; e maledici, chiameremo poeti plebeij tutti quegli, che senza arte, o giudizio, o dottrina scriuono solo per piacere alla Plebe, e far ridere il Volgo, dicendo tutto quello, che viene loro non solo nella mente, ma in bocca, Etra questi metterò io per la maggior parte il Morgante, non ostante, che sappia in quanto pregio fusse, e sia ancora hoggi tenuto da molti: non niego già, che non se gli conuenga alcuna lode, si per altro, e si massimamente perche s'alzò al quanto da coloro, i quali innanzi à lui haueuano in quel genere scritto, se scriuere si può chiamare così fatto modo, quale si vede in mille di loro. Il che fa, che l'Ariosto merita infinita commendazione, hauendo vsato nel suo poema & arte, & ingegno, e giudizio, e dottrina, & ancora eloquenza, se bene o per non s'allontanat tanto da gli Altri, parendogli perauentura hauer fatto assai, o per alcuna altra cagione, nollo condusse à quella perfezzione, che forse poteua, & certo deueua. A Costui successe poi il nostro m. Luigi Alamanni, il Giron Cortese, del quale, se bene è tenuto da molto inferiore, à me non dimeno pare, e massimamente nelle
parti

parti sostanziali, non solo eguale, ma molte volte superiore. Ne pèsi alcuno, che à dir ciò altro mi muoua, che la verità, cioè il credere io di dire il vero, dicèdo così, che se altramète credesti, altramète direi. Ne sia chi mi stimi tanto, o folle, che io pèsi di poterli quel grido leuare, che egli s'ha meritissimamente colle tue virtù, e fatiche acquistato, o tanto maligno, che quando potessi bene, io volessi. Anzi può tato in mè l'amore della verità, che nò ostante, che io sappia quello, che di me s'è detto in fin qui d'intorno à questo fatto, e quello, che sia per dirfene da molti per l'auuenire, ho voluto nò dimeno dire ancora in questo luogo publicamente quello, che hò priuatamète detto altroue, nella qual cosa può essere ripigliato il giudizio mio, e deriso, ma non già la volontà, perche io nò dico, che così sia, ma, che così mi pare, e come nel Furioso nò mi piacciono alcune cose, cose alcune ne desidero nel Gironne, ne per questo si dee credere, che o manchino nel Girone, o nò siano nel Furioso tutte quelle, che essere vi deono, essendo piu ragioneuole, e piu verisimile, che erraio, che si siano ingannati essi, oltra che il giudicare non s'appartiene à ognuno, e quanto è ageuole il dire, tanto è difficile il fare, à Pochi, e forse à Niuno è lecito affermare il tale bà errato, o la tal cosa sta male. Può bene ciascuno, e molti deono dire: à me pare, che il tale habbia errato, o la tal cosa non mi pare, che stia bene. Concedesi à ognuno dire le figure del tale o scultore, o pittore nò mi piacciono, ma à pochissimi affermare, che elle buone non siano. Ma tornando alla materia nostra Riditoli diremo tutti quei poeti, che scriuono per ciancia, e da motteggio, e questi siano di due maniere, perche alcuni credeuano di far bene, e nòapeuano piu là, come il Burchiello, e Antonio Alamanni ne' suoi sonetti se bene vi si truouano alcune volte alcuni spiriti, & alcuni tratti da nò douer' essere dispregiati del tutto, e massimamente da coloro, i quali di cotali componimenti si dilettauo. Alcuni altri conosceuano quello, che faceuano, & harebbono saputo fare altramente, ma il cattiuo vso, o giudizio, o altra cagione, che io nò so, se già non fusse quella, che dice il Bernia stesso di se medesimo, cioè per non durar fatica, gli torse à quel genere, nel quale se si potesse meritar lode, io per me la giudicarei tutta del Bernia, e se si nasce posta per burla, à mio giudizio, e già nacque per quella poesia, e chi crede, che egli non hauesse saputo altramente fare, credo, che s'inganni, perche haueua dottrina, & ingegno, e nell'altre cose, buon giudizio. Confessa bene, che se ne la sua pur da douero nel Boiardo, e si credette su-
perare

perare l'Ariosto, come dicono molti, egli mostrò di non hauere ne giudizio, ne ingegno, ne dottrina. Tra questi si potrebbero mettere i capitoli del Mauro, se non, che in molti s'alza piu che non pare si conuenga a quel genere, e sono piu somiglianti alle satire del'Ariosto, le quali sommissimamente mi piacciono, e se egli hauesse Horazio piu tosto imitar voluto ne i sermoni, che il Bernia ne' capitoli poteua acquistarsi non picciolo grido in quella maniera di poesia, perche haueua dottrina, giudizio, & ingegno (per non hauerlo à dir piu) dico per sempre, non che così fosse, ma che così mi pare, m. Agnolo Firenzuola, mentre, che voleva far da morteggia, e da douero, o mescolare l'un coll'altro, non fece ne da vero, ne da burla perfettamente, la qual cosa non è riuscita, che sappia io, se non à Monsignor della Casa, e già à lodouico Martelli benchè non con quella, ne facilità, ne felicità del Bernia; Al Molza ancora, che ingegnossimo, e dotto, & esercitato molto, non venne fatto esser poeta burlesco con tutto, che prouasse. Et io porto ferma opinione, che chi non è nato in Firenze, o almeno stato in Firenze assai, non possa in questo genere diuenire eccellente, il quale però credo, che sarebbe stato bene, che come col Bernia nacq; da lui si nomi, e per lui si figuri, così con lui si fusse ancora spento, e questo per auuentura voleua intendere egli, quando biasimò la poetica. I Disonesti, sotto i quali comprendo ancora gli sporchì, non solo non si douerebbero permettere, ma punire, & in questo si può non poco gloriare la lingua nostra, la quale non hebbe mai alcuno poeta grande, & lo deuole il quale fosse disonesto come si vede, che hebbe la latina oltra Onuidio, e Gallo, se di Gallo sono l'Elegie, che sotto suo nome si leggono, Properzio ancora, e Tibullo in alcuni luoghi, ma che più? Catullo, che hebbe il sopra nome di tanto, e fu sì leggiadro, è tanto disonesto in molti luoghi, quanto egli è bello.

Maledici sono tutti quegli, i quali non per riprendere i vizij (come fanno i Satirici, o ad altro buon fine, ma o per loro cattua Natura, o per odio, o per preghi, o per danari, o per sollazzo scriuono male d'Altrui, e quegli (dice Arist.) s'hanno à scacciare delle Rep. bene ordinate, perche chi s'auuezza à dir male, s'auuezza anco à farlo, & chi offende vno colle parole, l'offenderebbe anco (se potesse) co' fatti, e molti credono, che questi tali (come poco di sotto si vedrà) fussono cagione, che Platone non volesse poeti nella sua Rep. e come sono infami.

infami e puniti per le leggi, così ancora in la politica sono disonoratissimi, se già non dicessero il vero, molli da cauta, o da altra giusta cagione.

L' accendere gl'animi alle virtù se ben (come Horazio dice) che la sapienza prima è mancare di pazzia, così il mancare de' vizij è gran parte di virtù, tutta via ciò non basta à l'huomo da bene, e d'honore. Perche come chi non fa male non può essere ripreso, così chi non opera bene, non merita ne lode, ne honore, e però fu aggiunto questa parola alla diffinizione, perche le cose non furono fatte per non operare, ilche è priuazione, ma per operare, & essercitare le virtù, che è habito. E ben vero, che meglio è star si, che non far nulla, Et se bene nelle diffinizioni non si debbono porre metafore, o parole traslate tuttauia noi hauemo vsato accendersi, si perche è tanto, e piu noto, quanto il proprio, e si per mostrar la forza della poesia, la quale piu tosto accende, & infiamma, che non mena; e conduce, come si vede in Dante, che nell' inferno rimoue i vizij, e nel paradiso accende alle virtù.

Affine, che perseguano la perfezzione, e beatitudine loro.

Questo è (come si è già tante volte detto) l'ultimo fine non solo della poetica, ma di tutte le facultà, arti, e scienze. Anzi tutto quello, che fanno, e dicono tutti gl'huomini, lo dicono e lo fanno per questo fine solo. Onde potrebbe ageuolmente e con ragione dubitare chi che sia, qual fusse la cagione, che Platone Filosofo tanto buono, e tanto dotto, volendo ordinare vna Republica perfetta, non vi volesse dentro Poeti, anzi ne mandasse fuori quegli che vi fussero. A questo dubbio rispondono alcuni, che Platone non bandì della sua Republica, se non i Comici, la qual cosa non esser vera dimostrano le parole sue proprie, che sono generali: Altri dicono, che egli non diede bando alla poetica, ma a' poeti come quegli i quali male l'vsauano, e questo ancora non riputiamo vero, perche egli se bene alcuna volta loda Homero, lo biasima ancora, e pure niuno fu mai, à giudizio ancora d'Aristotele, ne maggiore poeta, ne migliore: e po' egli harebbe cacciati i poeti cattiu, e non i poeti semplicemente. Altri vogliono che egli si mouesse à cio far per lo giusto sdegno, che haueua contro Aristotane, il quale pregato, e pagato da Coloro, i quali portauano inuidia à Socrate suo maestro e gli voleuano male per le bontà, e virtù sue, gli fece vna commedia contra, chiamata le nuvole, la quale ancora hoggi si legge, la quale fu cagione, che Socrate huomo santissimo, e sapientissimo, prima fusse preso come heretico, e poi, non volendo egli ne difendersi da se, ne lasciare, che

che Platone, o altri lo difendesse, morto, ma ne anco questa ci pare la vera cagione, conciosia, che la cattività de' tristi non debba far danno all'innocenza de' Buoni. Ne mancano di coloro, che dicono, che egli (come in molte altre cose) s'ingannò nell'ordinare la sua Repubblica, le quali erano parte impossibili, e parte ridicole, il che pruoua Aristotile nel secondo libro della politica lungamente, così s'ingannò ancora in questa di tor via, e leuare i poeti. Ma noi pensiamo (rimettendoci sempre a' piu giuditiofi di voi) che Platone, considerando la maluagità degli huomini, i quali pare (per non so che stelle maligne) s'appiglino piu tosto, e piu volentieri al male, che al bene, oltra l'uso, che infino ne' tempi suoi in Atene era corrottissimo per leuar via l'occasione di fauellare de' gli Dij fauolosamente e come non pure huomini, ma huomini appassionatissimi, giudicasse ben fatto di non riceuergli nella sua Città, ancora, che per altro gli credesse per auuentura buoni, & honorabili, il che dimostrano le parole usate da lui nel dar loro non brutto, ma horreuole commiato, come à persone fatte, & innocenti, e ben può essere, che alcuna cosa sia per se buona, & vtile, ma respettiuamente non buona, e dannosa: Come si vede ancora de' gli Oratori, i quali non pur vna volta, ma più furono cacciati non d'vna finta Città sola, ma di molte, & vere, ne perciò se ne deue gittare la colpa alla Rettorica, ma à Coloro, che la Rettorica male usarono. Ma per dire quello, che alla mente ci souuene di mano in mano: Dubitano molti qual sia di maggior fatica la prosa, o il verso, e pare, che Cicerone huomo piu tosto diuino, che humano risolua egli questo dubbio, dicendo, che i poemi si portauano colle carra, e l'orazioni colle spale, quasi dicesse, che molti piu erano i poeti, che gli oratori, ne sia chi creda, con Giouenale, e non so chi altri, che Cicerone non sapesse far versi, perche egli gli faceua eccellentemente, nientedimeno, perche egli non solo nell'orazione, che fece in fauore d'Archia poeta, ma in molti altri luoghi loda, & ammira la poesia, noi diremo liberamente l'oppenione nostra, la quale è che amerdune, cioè le prose, & i versi, essendo cose eccellentissime, siano ancora di fatica incredibile, ricercandosi nell'vne e nell'altre oltra l'arte, studio, & esercitazione quasi infinita, e che piu fatica durerà vno, e maggior tempo metterà à diuenire mezzano, ò buono oratore, che egli non durerà, ne metterà à diuenire mezzano, o buono poeta, e con tutto ciò crediamo, che à volere giugnere al sommo, ed essere ottimo poeta sia di maggiore, & ingegno, e dottrina, e fatica, che à diuenir perfetto oratore, cioè à quel grado,

che

che ciascuno lo tenga per perfetto, se bene per auuentura non può arriuarfi à quella vltima perfezzione, perche le parole non aggiugneranno mai à concetti, e così sempre sarà piu perfetta l'idea d'un ottimo maestro, che l'ideato, e quindi è, che i grandi ingegni rade volte, e forse non mai si contentano, e sempre cercano piu oltra di quello, che hanno trouato, il che si vede non solamente ne' poeti, e negli oratori, ma eziandio negli scultori, e ne dipintori, & in tutte l'altre arti nobili, e d'ingegno. è ben vero, che (come testifica Horazio) à gli oratori, e quasi à tutte l'altre arti si concede lo essere mezzano, ma à' poeti nò. Il che viene perche la poetica non è necessaria, e le cose senza le quali si può fare, si deono fare eccellentissimamente, o lasciarle stare; ne sia alcuno, che creda, che il non essere ella necessaria gli tolga di dignità, anzi gliela accresce in infinito, perche la Metafisica come è la manco necessaria scienza, che sia, così è la piu nobile.

Con questa pare che sia appiccata vn'altra quistione, e questa è se egli è vero quello, che si dice comunemente, & con autorità di grandissimi huomini, cioè, che i poeti nascano, & gli oratori si facciano, alche ci pare da dire, che così nascano gli oratori come i poeti, e così si fanno i poeti, come gli oratori, Ine per questo voglio inferire, che molti non nascano piu atti alla poesia, che all'oratoria, ma, che ancora molti più atti nascono all'oratoria, che alla poesia; & per esser meglio inteso, dico, che chi non è nato atto alla poesia, non sarà mai buono poeta, ma ne anco sarà oratore buono, chi non è nato atto all'oratoria. Crede bene, che data la parità di due, che non siano atti nati ne alla poetica, ne alla rettorica, o piu tosto, che habbiano eguale attitudine all'vna, & all'altra, che il farsi eccellente sarà più malageuole (come si disse testè) al poeta, che all'oratore. Quello che voglio dire è, che oltra la natura bisogna l'arte, l'arte bisogna (dico) oltra la natura, senza la natura non si può fare cosa alcuna, perche, ella dà i principij, i moti, i semi, o altramente che debbiamo chiamargli à tutte le cose. Ma chi è eccellente in qual si voglia scienza, o arte deue saperne maggior grado all'arte, comprendendo sotto l'arte lo studio, e l'essercitatione, se bene senza la Natura non può farsi; che le terre grasse facciano assai biade è dono della Natura, ma che le facciano buone è opera, & diligenza dell'arte, & è piu che vero quello, che solemo dire comunemente per prouerbio: chi si fa beffe dell'arte, l'arte si fa beffe di lui, & Virgilio disse, che la fatica indomabile vinceua tutte le cose; Turto quello, che

che voglio conchiudere è, che la Natura ha bisogno dell' arte, e l' arte ha bisogno della Natura; Et se vno mi dimandasse quale farebbe meglio o vno, che hauesse l' arte, e non si fusse esercitato, o vno che mancando dell' arte haueste composto assai, direi, che non penso, che questo caso si possa dare così à punto, hauendo tutti, se non altramente, da natura qualche poco d' arte, pure io per me crederei, che se non meglio, manco male facesse colui, il quale fusse esercitato, perche l' arte è dell' vniuersali, & i componimenti sono particolari, anzi ho io conosciuto di quegli, i quali hanno inteso, & fauellato dell' arte benissimo ma non già scritto secondo l' arte. Et à chi dicesse, chiunque fa bene senza arte, fa bene à caso, & chi fa bene à caso non merita lode, risponderai, che l' esercitazione, se ella è coll' imitazione, non si può chiamare senza arte, & se è senza imitazione, se fusse in vno ingegno, & giudizio buono, potrebbe produrre di bellissimi frutti, doue l' arte senza l' esercitazione più tosto non farà, che faccia cosa fuori d' essa, sicche si ritorna alla dubitazione di sopra, perche bisogna l' arte, e l' esercitazione insieme come conchiuse ancora Horazio. Ma perche l' hora è tarda, & questa materia è se non infinita, lunghissima, & noi hauendone hoggi generalmente trattato, potremmo vn giorno esaminare meglio, e disputare i capi più principali più particolarmente; non diremo al presente altro, se non che, hauendo in fin qui fauellato della poetica non poeticamente, cioè non fintamente, ne fauolosamente, ma tutto quello, che pensiamo, che sia la verità, aggiugneremo ancora questo, d' hauerne nudamente fauellato, così dalla parte nostra, perche non hauemo cercato d' ornarla, come dalla sua, perche non l' hauendo diuisa nelle sue parti, ne sostanziali, ne quantitatie, se non per accidente, & senza dichiararle, hauemo non altramente fatto che tal volta i Dipintori quando mostrano vno schizzo, o gli scultori vna bozza mostrano delle loro figure, e se paresse ad alcuno, che io troppo lodata l' hauesse, sappia che io n' ho manco detto di quello, che ne credo, & questo ho fatto perche l' ho puramente, & ne' suoi termini semplici considerata, & finalmente non da Oratore, ma da Filosofo, che ben so anco io, che anticamente i Filosofi, anzi i Teologi stessi erano i medesimi, che i poeti, & che Pindaro dice, che tutti coloro, i quali non amano le Muse sono da Dio odiati.

Ma chi volesse la poetica dalla sua grandezza, e da quella altez-
tezza,

tezza giudicarette doue l'hãno i diuini ingegni colle mirabili ope
 re loro cõdotta, conoscerebbe manifestissimamẽte, che delle tre fa
 cultà, le quali libere da tutte le materie, si maneggiano intorno à
 tutte le cose, e ciò sono la dialettica l'oratoria, e la poetica, se nõ so
 lo la poetica certo piu, ancora che la rettorica, non si trasforma in
 quelle cose, delle quali tratta, ma fa, che elle in lei si trasformino;
 di maniera, che la poetica quãto allo strumẽto, ha la Filosofia raz
 zionale, quanto al subbietto, non solo la Filosofia attiuã, ma eziã
 dio la specolatiua, come si può chiaramente vedere in Homero,
 & in Vergilio, che trattarono molte volte cose altissime altissima
 mente, e più che in tutti gli Altri, quasi senza comparazione,
 per nostro giudizio, in Dante. Trattando dunque la poetica di
 tutte le cose così diuine, come humane tanto sublime desidera
 to, e degno fine e nel piu bello vtile, e diletteuole modo per es
 ser prosa viene à contenere in se necessariamente tutte le scienze
 tutte l'arti, e tutte le facultà insieme, donde è più nobile piu pia
 ceuole, e piu perfetta di ciascuna di loro di perse; dunque
 merita senza alcun dubbio magg'or merauiglia, come
 facultà, e maggior lode, come arte e maggiore
 honore come scienza, di tutte quante l'al
 tre facultà arti, e scienze. E qui ren
 dendo, humili grazie, prima
 alla somma clemenza, &
 maestà dell' Altissimo,
 poi alle benigne
 cortesie,
 & patientissime orecchie vostre, porrò
 omai à questo ragionamento
 Fine.



LEZIONE PRIMA DI BENEDETTO VARCHI,

NELLA QUALE SI DIVIDE LA POESIA
NELLE SVE PARTI,

LETTA DA LVI PVBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, la prima Domenica di
Dicembre, l'Anno M D LIII.*



I L P R O E M I O.



V non dubbia oppenione del maggiore huomo, che mai secondo il giudizio de' migliori Filosofi, in questa luce prodotto fusse: e questi fu Aristotile, che tutte quante le cose di tutto quanto questo mondo inferiore, fussero (Magnifico, e Reuerendo Viceconsolo. Honoratissimi Accademici: e voi tutti Ascoltatoti nobilissimi) non solamente state infinite volte per l'addietro, ma etiamdio infinite volte douessero essere per l'innanzi. Di maniera, che niuna scienza, niuna facultà, e niuna arte si ritruoua in luogo nessuno, la quale e non sia già stata, e non debba ancora essere infinite volte. Anzi tutte le cose, che da tutti gli huomini, per tutti i luoghi, e in tutti i tempi furono o fatte, o dette, o pensate, erano state e pensate, e dette, e fatte infinite volte prima: e infinite volte e pensate, e dette, e fatte saranno poi: in guisa, che niuna cosa in niuno modo ne è, ne fu, ne sarà mai sotto il Cielo, la quale infinite volte non sia stata per lo passato, e non habbia à essere infinite volte per l'auuenire.

P p

Questa

† Questa opinione nõ si lesse giamai in Aristotele, ne da suoi principij si conclude necessariamente, ancora che egli ponga il mondo eterno, perchè è impossibile, che in qual si voglia rigiramento di tempo ritornino giamai l'isti. si movimenti de' cieli numeralmente, dato che spessissimamente tornare potessero supposta l'eternità del moto. Onde mai non ricorriamo le medesimi effetti, numeralmente su opinione del Landone, con poca ragione fondata. repugnante alli principij della vera filosofia, la quale essendo vera scienza, non può da quelle derivare una opinione così stolta e ridicola, da non attribuire a un tanto Filosofo.

¶ Non si può veramente dire, che alli esercitati nella vera Filosofia cotale opinione sia vera e necessaria, anzi falsa e ridicola, perchè da una vera scienza, quale è la Filosofia non si può dedurre falsità alcuna, conciosia che dal vero non si deduca se non vero, come insegnò Aristotele.

* Ragione frivola, ne è vera, che ogni potestà si riduca à l'atto nell'istesso individuo, oltrache il ritornare l'istesse cose in individuo non è fattibile per natura, ma sola per miracolo di Dio.

Questa oppenione comeà chi nella Filosofia esercitato non è, pare non solo falsa, e impossibile, ma ridicola: così à coloro, che sono in essa esercitati, è non solo vera, e possibile, ma necessaria.

¶ La onde come i Volgari si ridono bene spesso di chiunche cotali cose o dice, o crede: Così i Filosofi sempre non si ridono già, ma bene portano à chiunche o le nega, o nol le crede, compassione: Percioche, essendo il Mondo eterno, e infinito, cioè non hauendo mai secondo i Peripatetici principio hauto, e conseguentemente nõ deuendo hauer fine mai, quale è quella cosa la quale o possa negarsi essere stata infinite volte, o non debba crederli infinite volte douere essere, non che potere?

* Conciosiache tutte quelle cose, che essere possono, è secondo i Filosofi necessario, che siano: percioche altramente in vano sarebbe, e diouerchio cotale potenza, ora, che alcuna cosa vana sia, e ouerchia nell'Vniuerso, ne Dio il permette, ne il tollera la Natura. Per le quali cose nõ solo potemo credere giudiciosissimi Ascoltatori, ma deuemo ancora, Firèze medesima, la Cupola stessa questa Accademia propia, non che la stāpa, e l'Artiglierie, e questa Cattedra qui, sopra la quale sono già tante fiate, quantūche indegnamente, salito essere state infinite volte scõdo i Filosofi, e infinite volte scõdo i medesimi douer essere.

E questa è quello, che voleua per auuentura Platone, huomo diuino più tosto, che humano significare, in dicendo, che dopo l'anno grandissimo, cioè dopo la riuoluzione d'anni trentaseimila doueuano tutte tornare le cose medesime: Ma le inondazioni così de i Popoli Barbari, come dell'acque, e tal volta le pistolenze, o gli incedij, o altre così fatte ruine, spegnendo, se non vniuersalmente in tutto il Mondo, certo in vna prouincia intera tutte le memorie di tutte le cose, fanno, che elena

leno paiano sempre nuouamente, o trouate, o fatte; doue nel vero piu tosto o ritrouare, o rifatte chiamare si douerebbono secondo i Filosofi. Dico già piu volte secondo i Filosofi, percioche io so bene Vditori ingegnossissimi, che secôdo i Teologi, a quali deuemo credere noi Christiani, la bisogna sta tutta per lo rouescio, percioche, hauendo il Mondo secondo loro, cioe secondo la verità hauuto principio, e douendo per consequenza hauer fine, niuna cosa può essere quaggiù ne eterna, ne infinita.

Padre molto Reuer. Inquisitor. Non permetterei che le prime tre facce segnate da lato con la luna, si stampassero. per che contengono errore intollerabile in filosofia, che le cose habbino à tornare infinite volte la vera filosofia non repugna alla verità. oltra che falsamente attribuisca tal opinione ad Aristotile, perche in niuno de' suoi libri disse mai questa menzogna. E se pur V. P. R. concede che si stampino, facci che in margine si stampino le glose da me fatte, acciò i mauici scienziati non restino ingannati.

Io fra Tomaso Buoninsegna di propria mano.

PER venire hoggimai al proponiméto nostro, dico, che tanto secondo l'oppenione de' Filosofi gentili, quanto secondo la certezza de' Teologi Cristiani, chiunche vorrà diligentemente, e con diritto occhio risguardare, vedrà in tutte le cose, le quali, o si generano dalla Natura, o sono fatte dall'arte, i principij primi essere sempre piccioli, e debilissimi, e quasi da non douerne sperare à grandissima pezza quello, che surgere di loro, e risultarne in processo di tempo si vede. Chi crederrebbe prudentissimi Vditori, che di sì poco seme, e non animato, quanto vedemo, potessero (per lasciare hora molte altre cose, e quasi infinite da parte stare) nascere, oltra tante herbe, frutici, e piante, ruui gli Animali, i quali cotanti, e così strani, e così diuersi parte adornano l'aria, parte riempiono il Mare, e patte ricuoprono la terra? E per dire delle cose dall'ingegno humano ritrouate, e per mezzo dell'arte fatte, chi puo senza grandissima marauiglia considerare, che con sì poche lettere, quanti non sono à gran pena i mesi, che in due anni si contano, non solo tutte le cose di tutto l'vniuerso, ma ancora tutti i pensieri di tutti gli huomini tanto ageuolmente, e tanto perfettamente si scriuano, e manifestino?

Tutte le facultà, e scienze Vditori graziosissimi, tutte l'arti così di mano, come d'ingegno, e breuemente tutte le cose, che poi crebbero alte, e honorate, videro il loro principio basso, e senza gloria. Vsciti gli huomini delle spilonche non edificarono case, o palagi di pietre, o di marmi, ma intesserono capanne di terra, e di giunchi: non si vestirono di seta, e d'ero, ma si co-

deuoli altra via non hanno ad eternarsi ne altro mezzo per conseguire la immortalità, che la poesia, poscia, che gli *Dij* stessi, non dico non isdegnarono, ma gradirono sopra tutti gli Altri Coloro, i quali le lor lodi poeticamente, cioè con diuini versi e immortali concetti celebraro, possono ampiamente manifestarne, come appo i Greci l'antichissimi e nobilissimi Poeti *Lino*, e *Orfeo*, e appo gli *Hebrei* il sapientissimo *Re*, e santissimo Profeta *Dauitte*. E se questo odierno secolo è o tanto cieco, che egli non vegga, o tanto infermo, che non sostenga, o tanto corrotto, che non voglia si chiara, si gioconda, e si saluteuole luce, dolgasi di se stesso, incresecagli di lui medesimo, pianga insieme con le sue colpe le sue sventure, certissimo, che il Sole ha la medesima virtù sempre, e così risplende quando è fosco, e turbato l'aere, come quãdo è tranquillo, e sereno il Cielo. Il perche, hauendo noi nel principio, e prefazione nostra fauellato della poetica generalmente, hoggi, la medesima materia seguitando, diuideremo cortesissimi Ascoltatori col nome dell'ottimo, e grandissimo Dio, e fauore dell'humanissime benignità vostre la poesia nelle sue parti, e le dichiararemo à vna à vna con quella ageuolezza, e ordine, che saperremo maggiore, tutte quante.

NESSUNA scienza mai, ne nessuna arte fauellano di cose particolari, ma sempre d'vniuersali. E la cagion è oltra, che tutte le scienze sono sempre di cose necessarie, ed eterne, e non mai di contingenti, e corrottibili, che, essendo i particolari infiniti non possono essere sotto regole ridotti, e quello, che sotto regole non puo ridursi, e impossibile, che s'appari: e quello, che non s'appara, non si fa: E ben vero, che non essendo gl'vniuersali altro, che i particolari vniuersalmente considerati, chi fa gli vniuersali, viene à sapere in vn certo modo ancora i particolari. Perche chi fa essempli grazia, che tutte le Mule sono sterili, e fa, che questa sia Mula, fa anco, che questa è sterile; ma, perche gl'Vniuersali, non essendo altro, che concetti fatti dall'anima nostra, s'apprendono solo coll'intelletto, doue i particolari essendo cose reali, si conoscono col senso, quindi è ch'à volere essere perfetto artefice, verbigratia buon Medico, si ricerca l'vna cosa, e l'altra, cioè la scienza, la quale è de gli vniuersali, e la sperienza, la quale è de' particolari petche, oltra, che non si medica mai l'vniuersale ouero la spezie, cioè l'huomo, ma sempre il particolare ouero l'induiduo, cioè dōna Berta, o Ser Martino, chi sapesse, che le carni leggiere peratto d'esempio, so-

no ageuoli à finaltire, e non fapelle quali fullero le carni leggiere, non potrebbe feruirsi di cotale scienza, e chi per lo contrario fapelle per pruoua, che le carni degli Vcelli sono leggiere, ma non fapelle, che le carni leggiere si smaltiscono ageuolmente, non potrebbe feruirsi anch'egli di cotale sperienza, onde si puo indubitatamente conchiudere, che à vn perfetro artefice sia necessaria la Teorica, e la pratica insieme, cioè la scienza, e la sperienza.

La onde, essendo io stato eletto à douere interpretare il Petrarca, e considerando, che quando leggesti hora vno de' suoi Sonetti, e quando vna delle canzoni come s'è fatto infin qui, non produrrei quel frutto, che io disidero di produrre, perche chi non fa prima l'vniuersale non puo sapere il particolare, conciosia cosa che chi non sa, che sia huomo, non puo sapere, che sia ne Piero, ne Giouanni, e chi non sa, che cosa è poesia, e in quante parti si diuide, non puo sapere ne qual sia quella del Petrarca, ne sotto che parte caggia, hauemo giudicato esser ben fatto innãzi, che alle parole del testo si venga, dichiarare primieramente in generale tutte quelle cose, le quali alla facultà, e materia poetica s'appartengono, poscia disputare particolarmente, e risolue (per quanto saperremo, e potremo noi) tutte le difficultà, tutte le quistioni, e tutti i dubbij, che nell'arte poetica, e dottrina della poesia in qualunque modo, e per qualunque cagione sono, o essere possono, che sappiamo noi. E in ciò fare seguiremo (per essere e più breui, e più ageuoli) l'ordine della Natura, cioè cominceremo dalle cose più vniuersali, e meno perfette, e verremo di mano in mano alle meno vniuersali, e per consequente più perfette. E vsaremo per lo più il metodo e dottrina risolutiuu, cioè dichiareremo prima il tutto generalmente, e poi ciascuna delle parti spezialmente. Di maniera, che tutti coloro, à cui non parrà fatica l'ascoltare, potranno da se medesimi dar giudizio di tutte le cose poetiche, e consequentemente risoluerli per loro stessi quali siano, e perche cagioni, maggiori, e migliori poeti, o i Greci, o i Latini, o i Toscani, e tra i Toscani quale auanzi l'vno l'altro, o Dante il Petrarca, come crediamo noi, in altro modo però, e per altre cagioni, che non fanno alcuni, o il Petrarca Dante (come affermano molti) e similmente qual conto tenere si debba de' poeti ignobili, e di Volgo, e à chi si deue più lode dare, e maggiore obbligo hauere dagli huomini, o à Messer Lodouico Arriosto nel suo Orlando furioso, o à Messer Luigi Alamanni nel suo Girone Cortese, i quali due tengono hoggi senza contrasto il principato nell'ottaua rima, il qual mo-
do di

do di poetare si crede da molti, che nella nostra lingua corrispon-
da all'Esametro, ouero Heroico nella Latina, della qual cosa
faremo al suo luogo disputazione particolari, come di tutte l'al-
tre cose, le quali giudicheremo o utili, ò necessarie à bene inten-
dere la materia della poesia, le quali sono tante, e si diuerse, e si
malageuoli, ch' à me farebbe molto piu caro l'hauerle a vdire da
altri, che altri douesse da me vdirle.

E per fermo, se io non mi fussi (sono già molti anni) in tra-
ducendo, e comentando la poetica d'Aristotile, senza il quale
non saprei muouere vn passo, esercitato non mezzanamente in
cotal materia, non harei osato d'entrare in cosi grande impresa,
la quale in verità non è da douersi pigliare à gabbo. Ma perche
alcuni si sono marauigliati, che io (douendo diffinire la poetica)
non pigliassi la diffinizione, che le da Diomede Gramatico, e
non so chi altri, son costretto à fare in iscusazione mia, e soddis-
facimento loro alcune parole, le quali intendo, che mi debbia-
no seruire à più cose, e per sempre. Dico dunque, che tutti co-
loro, i quali in qualunque lingua ò scrissero, o scriuono, vtaron-
no, e viano vno di questi due modi, il primo de' quali è, che essi
dicono tutte quelle cose, le quali o paiono vere à loro, o sono sta-
te scritte da alcuno Autore, donde essi le traggono per vere, sen-
za farui sopra fatica alcuna, o considerazione, anzi bene spesso
non si curando, non ch'altro, d'intenderle, e senza fare distin-
zione, se quello scrittore, da cui le pigliano è antico, o moder-
no: Filosofo, o Retore: sacro, o gentile: nobile, o plebeo:
approuato da gl'huomini dotti, o rifiutato, e finalmenre seguo-
no l'autorità sola, o se pure vi pensano, e vi discorrono sopra non
fanno, o non si ricordano di quello terzetto di Dante.

„ *Via piu che'ndarno da riuarsi parte,*

„ *Perche non torna mai come si muoue,*

„ *Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.*

E per dirlo, ch'ognuno intenda, chi crede di poter sapere
cosa alcuna senza la Loica è in quel medesimo errore, che se egli
credesse di poter camminare senza piedi, e so bene, che à molti
paiono queste cose hiperbole, o paradosse dette, o per accresce-
re la verità, o per dir cose fuora d'oppenione, e pure sono tanto
vere, e tanto chiare à gli intendenti, che io temo più di coloro,
i quali si marauigliaranno, ch'io l'abbia dette, come se fussero
dubbie, o negate da alcuno: e tutto quello, che ha detto in-
fin qui intendo hauer detto in quanto alle cose. Hora quanto al-
le parole, l'oppenione mia è, che quanto si scriuerà o fauellerà:

piu copiosamente, e piu ornatamente, secondo però la materia proposta, tãto s'acquitterà maggior lode, e si farà profitto migliore, ma perche lo scriuere, non che il fauellare leggiadramente è opera di molto tempo, studio, e fatica, e molti o non vogliono, o non possono impiegare la fatica, il tempo, e lo studio loro in ciò, crederei, che almeno si douessero guardare di non peccare contra i precetti, e le regole della Gramatica. E se bene io concederei, che vna gioia fine, e preziosa in qualunque modo, e materia legata, fosse da piacere, e da tener cara, crederei ancora, tutto, che non sia molto solenne lapidario, che quanto piu fine fosse, e piu preziosa, tãto meglio si douesse e in piu fine, e piu preziosa materia legare, e douendosi pur legare in materia men nobile, legarla se non in argento, almeno in piombo, o in ferro. L'altro modo è dicoloro, i quali cosa nessuna non iscriuono senza prima pensarui, e senza fondarsi non tanto sopra l'autorità, quanto sopra la ragione, e se pure si seruono dell'autorità, non si seruono gran fatto, se non di quella di coloro, i quali essendosi sopra la ragione fondati sono da tutti stati, o almeno dalla maggior parte de gli huomini, o dalla migliore accettati, e riceuuti, come sono nelle Medicine Hippocrate, e Galeno, e nella Filosofia Platone, e Aristotile, del quale scrisse Auerrois: il grandissimo maestro nostro non disse mai cosa nessuna senza fortissima ragione. E questo modo, ilquale chiamiamo Scientifico ci semo ingegnati noi in fin qui, e c'ingegneremo (Dio concedente) di seguitare per l'auuenire, auuertendo di non dire cosa nessuna senza ragione, ò almeno senza autorità d'alcuno Autore approuato, e specialmente d'Aristotile.

„ Che'n quella schiera andò piu presso al segno „

„ Al quale aggiugne à cui dal Cielo è dato „

E in quelle cose, doue non haueſſimo ne l'vna, ne l'altra ne faremo auuertiti, o diremo quel tanto, che giudicheremo, se non piu vero, certo piu probabile, e meno falso, secondo gli ammaestramenti Loici, e Filosofici, confessando liberamente l'ignoranza nostra, percioche il non sapere non è ne vergognoso, ne riprensibile, nascendo noi tutti del tutto ignoranti, ma solo il non cercare di sapere, o il darsi à credere di saper quello, che l'huomo non sa, ingannando piu che altrui, se stello, ne si ricordando, che coloro i quali fanno assaiſſimo, non fanno si può dir nulla veru quello, che sapere si potrebbe, e forse douerebbe.

La onde io per me sono fermato, e cosi prometto ingenuamente, e cosi (se chi puo) non mi priui del bene dell'intellet-

to, e mi faccia il piu infelice huomo, che viua, attenderò infallibilmente, di seguire l'ordine in fin qui da me tenuto, di non dir mai cosa alcuna, la quale io non creda, che vera sia, senza lasciarmi o trasportare dall'odio solo, che mene accorga, o trauiare dall'amore (pure che io il conosca) di persona veruna. Donde possono apertamente conoscere quanto s'ingannino coloro, i quali si pensano, che io cerchi o d'abbassare la lingua Greca, e la Latina, per innalzare la Toscana, o scemare la gloria dell'Arriosto, per accrescere quella dell'Alamanni, auuilendo il Furioso per far pregiato il Cortese, o cotali altre sciocchezze, e gherminelle da huomini, o maluagi del tutto, o affatto stolti, e via piu coloro, se piu si puo, i quali hanno creduto, che io facessi la diuisione de' poeti, e biasimassi i Maledici, solo per mordere, e tassare alcuno particolare; la qual cosa (se bene conosco hora potersi in quel modo interpretare) è non dimeno tanto dal vero lontana, che io osarei di giurare santamente di non hauerui, non che altro, pensato. Anzi dirò piu oltre, che io dissi cose, e dinanzi à tante, e tali persone le dissi, che, se io ad altro fine, che per dire la verità, dette l'hauessi, rimaneua infame, e disonorato ancora io (come fanno gli Intendenti) ne mi farei potuto scusare col dire, che faceua cio per zelo, che s'ammendassero. Percioche nè ognuno si debbe riprendere, perche egli s'ammendi, ne da ognuno, ne in ogni luogo, ma di molte cose, che à questo proposito mi souengono parte secondo i Filosofi, e parte secondo i Teologi, ne voglio solamente cinque le piu breui raccontare, e di grandissimo contento, e tranquillità à chi le considera. La prima è che alla bellezza, e perfezzione dell'vniuerso si ricercano non solo le cose belle, ma ancora le brutte, non solo le buone, ma ancora le ree. La seconda. Niuno fa mai ingiuria nessuna à veruno per fargli ingiuria, perche il fare ingiuria ad alcuno è male, e niuno elegge di fare male, se non ingannato dalla ignoranza, se già non fusse o mentecatto, o di perduta speranza, nel primo caso de' quali non ingiuria nessuno, e nel secondo se medesimo. La terza. Come nessuno bene rimase mai non remunerato o da Dio, o da gli huomini, così niuno male rimase mai non punito, o da gli huomini, o da Dio. La quarta. Nessuno puo essere ingiuriato mai veramente, o disonorato da altri, che da se stesso. La quinta, e vltima. à niuno, ancora che grauemente offeso, e oltraggiato o di parole, o di fatti, in mille modi, e à mille torti, è lecito, non, che offendere, e oltraggiare alcuno per vendicarsi, ma ne ancora, non dico cercare, ma disiderare la vendetta,

detta, se egli vuole essere non dico ne Cristiano, ne Filosofo, ma huomo: perche chiù che fa cosa alcuna studiosamēte brutta, o disonestà, per qualunque cagione egli se la faccia, perde l'honore: e chi perde l'honore, il quale deue piu, che mille vite stimarsi, è infame, e chi è infame, non che sia huomo, veramente deue essere piu odiato da gli huomini veri, e piu fuggito, che le serpi non sono.

Ma perche di questa materia male hoggi con grãdissimo danno, e vergogna del secolo intesa, e peggio offeruata, e di cui non puo perfettamente trattare altri, che il Filosofo morale, ò politico, hauemo altra volta l'oppenione nostra detto: lasciatela per hora da l'vna delle parti, verremo a pregare con tutto il cuore tutti voi insieme, e ciascuno di per se prima, che non vogliate altro sentimento alle mie parole dare, che quello, che elle suonano, sicuri, che quando mi paresse, che altramente si conuenisse, o al debito mio, o all'vtile vostro, niuno rispetto mai dal giusto mi potrebbe, ne dall'honesto rimuouere. Poi, che tutto quello, che dico, crediate essere detto da me, solo per lodisfare all'obbligo dell'vfizio mio, e giouare à voi in quel poco che so, e posso, e non per notare, o riprendere alcuno, e massimamente di questa honoratissima brigata, e in ispezie colui, il quale mi fu in così nobile vfizio, e così faticoso dato per collega, anzi per meglio dire, fu (si come io) eletto per douere con gli studij, e fatiche sue non minore vtilità arrecarre, che diletto, del quale si, per non parere, che io voglia così tosto di quelle lodi remunerarlo, che egli così abbondeuolmente, e così cortesemente non per mio merito mi diede, ma per sua mercè, e si perche mi parrebbe di souerchio ogni loda, che da me se gli desse, hauendolo voi già tante volte, e con tanta non solo frequenza, e attenzione, ma ammirazione ascoltato, mi tacerò al presente, e me ne passerò hoggimai con buona grazia, e licenza vostra, senza piu digressioni fare, à seguitare la materia incominciata, e pagarui parte di quello, di che per l'vfizio, e promessa mie vi sono, non so se buono, ma ben pronto, e lealissimo debitore.

IL principale vfizio, e artificio di ciascun Poeta è imitare, ouero rappresentare: Rappresentare, ouero imitare non si possono da Poeti, se non coloro che operano. Operate propriamente non puo nessuno, il quale non sia di ragione dotato, nessuno animale è di ragione dotato, se non l'huomo, dunque l'huomo solo puo essere imitato: ma perche i poeti non hanno à imitare gli huo-

gli huomini, ma le cose da gli huomini fatte, diremo, che tutti i Poeti debbeno imitare, cioè imitando, e contraffacendo rappresentare l'operazioni de gli huomini, ma perche gl'huomini non operano senza affetti, e ciascuno opera secondo l'uso, grado, età, e natura sua. Quindi è, che ogni buon poeta deue tre cose senza più imitare: l'azzioni, ouero operazioni, gli affetti, ouero passioni, e i costumi di chi che sia.

Ciascuna di queste tre cose può essere imitata, spressa, e rappresentata da i poeti in tre modi soli, e non più, cioè con tre strumenti solamente, col sermone ouero parlare, col ritmo ouero numero, e coll'armonia ouero musica. Il sermone può essere in due modi o sciolto, cioè prosa, o legato, cioè verso, come dichiareremo più lungamente, quando disputeremo la questione, se con l'essere poeta basta la imitazione sola, o pure oltra l'imitazione si ricerca ancora il verso. Col numero, ouero ritmo si può imitare in vn modo solo, cioè fa'tando, il che non vuol dire altro, che con i mouimenti del corpo, i quali consistono ne i gesti, ne gli atti, e ne i cenpi. L'armonia comprende due cose, il canto, e il suono. Il suono è di due maniere, perche si fa o mediante le corde, o mediante il fiato, e spirito humano, come anticamente nelle Tibie, e nelle Fistule, ouero Sompogne, e hoggi ne' Flauti Pifferi, Tromboni, Cornette, & altri stromenti somiglianti, e questa sorte di musica, la quale si chiama da i Greci Auletica, è manco nobile di quell'altra maniera, che si fa mediante le corde, come anticamente nelle cetare, onde si chiamaua Citaristica, sotto la quale si comprendeu ancora la Lirica, e hoggi si vede nelle lire, ne i Liuti, ne traucimboli, e in tutti gl'Altri stromenti così fatti.

Ne è dubbio alcuno, che di questi tre strumenti, de' quali si seruono nelle loro imitazioni tutti i poeti, il sermone o sia in prosa, o sia in versi è più nobile, e più degno degli altri due. Perche le parole rappresentano immediatamente i concetti, i quali ci rappresentano le cose stesse, doue gli atti, e i gesti non ci rappresentano immediate i concetti, ma mediante le parole, cioè esprimono prima, e ci significano in quel modo, che possono le parole, e poi mediante quelle, i concetti, e mediante i concetti, le cose, le quali sono l'ultime, che s'apprendono, e le prime, che d'apprendere si cercano. Similmente il suono di qualunque maniera sia non rappresenta primamente, e senza mezzo i concetti, ma secondamente, e mediante le parole, che da esso suono in quel modo, che si può, si comprendono.

Di que-

Di questo discorso si possono cauare principalmente tre cose non meno vtili, che belle. la prima delle quali è, che i poeti hanno vna cosa comune, nella quale eglino conuengano tutti, e questa è l'imitazione, perche tutti i Poeti sono imitatori, cioè rappresentatori, e conseguentemente tutte le poesie sono imitazioni, cioè rappresentazioni; onde tutti quegli poeti, e tutte quelle poesie, i quali, e le quali non imitano, e non rappresentano, non si possono veramente ne Poeti chiamare, ne poesie. La seconda è, che tutti i poeti fanno tutte le imitazioni, e poesie loro colle tre cose dette di sopra, cioè sermone, numero, e armonia; ma alcuna volta mescolatamente, e alcuna volta di per se, la qual cosa, accioche meglio s'intenda, douemo sapere, che in alcune poesie si fanno, ouero alcuni poeti imitano con vna sola di queste tre cose: alcuna volta con due, e alcuna volta con tutte, e tre. Percioche alcuni imitano col sermone solo, come si vede in quella spezie di poesia chiamata da i Greci Epopeia, cioè facitrice per parole, i poeti delle quali si chiamano Epici, e latinamente Heroici. Alcuni imitano col numero solo, e questi sono tutti coloro, i quali imitano i costumi, gli affetti, e l'azzioni de gli huomini col saltare, cioè co cenni, atti, e gesti. Alcuni imitano con due di queste, verbigrazia col numero, e coll'armonia insieme, e questi sono tutti coloro, i quali vñano quella maniera di poesia, che di sopra dicemmo chiamarsi Auletica, e Citaristica, sotto le quali si comprendono ancora la lirica, e quella delle fistule, percioche questi tali poeti vsauano nelle poesie, e imitazioni loro non solamente l'armonia, ma ancora il numero, cioè non solamente sonauano, ma saltauano ancora. Alcuni finalmente imitauano con tutte e tre queste cose parimente, vsando non solamente il numero, e l'armonia, ma eziandio il sermone, perche non solo moueuanò variamente il corpo, e a tempo, nelle quali cose consiste il numero, ma cantauano ancora de ragione, come noi dicemo, e per canto figurato, nel che consiste l'armonia, e perche le cose, le quali cantauano, erano composte misuratamente, e in versi, veniuà à esserui ancora il sermone legato.

E tutte queste tre cose vsauano quei poeti, che grecamente si chiamauano Dithirambi, i quali erano quegli, che imitauano i Sacerdoti di Bacco col cantare, e col saltare, la poesia de' quali era piena di parole composte, e lunghe, chiamate da' Latini Sesquipedali, cioè d'vn piede, e mezzo, e da noi per auuentura paroloni, onde anche essa si chiamaua con vna parola composta, e lunga, e sesquipedale Dithitabipoetica. Vñaua ancora tutte e
tre que-

tre queste cose quella guisa di poesia, la quale si chiamaua pur grecamente nomi, cioè leggi, ouero modi, i quali non erano altro, che alcune canzoni di varie maniere composte sotto certi tuoni, e misure à cotai poesia atti, e conuenevoli. E di più vsauano tutte tre queste cose le Tragedie, e le commedie, con questa differenza però, che i poeti Dittirambici, e i comici vsauano tutte tre queste cose insieme in vn tempo medesimo doue i Tragici, e i comici l'vsauano separataméte e in diuersi tempi, cioè in diuerse parti de componimenti loro, vsando hora l'vna d'esse, e quando l'altra.

La terza, e vltima cosa è, che essendo tutti i poeti imitatori, è tutte le poesie imitazioni, seguirà necessariamente, che quanto à questo tutti i poeti, e tutte le poesie siano vna cosa medesima senza hauere alcuna differenza, o distinzione tra loro. Del che seguita, che tutte le differenze, e distinzioni, che sono veramente, o essere possono tra i poeti e tra le poesie dipendano tutte principalmente dall'imitazione, e non da altro, del che seguirà, che in tre modi, e non più possono i Poeti essere diuersi, e differenti l'vno dall'altro, il che così si pruoua. Tutti i poeti hanno ad imitare: l'imitazione non può essere diuersa, e differente, se non in tre modi; dunque i poeti non possono più, che in tre modi essere diuersi, e differenti, ma per meglio essere intesi diciamo in questa maniera: I Poeti deono imitare, è dunque necessario, che imitino o con cose diuersé di parere, o cose diuersé di genere o in modo diuerso: Può essere dunque differente ciascuno Poeta, e diuerso da ciascuno altro in vno di questi tre modi, o perche egli imita con cose diuersé; o perche egli imita cose diuersé; o perche egli imita in modo diuerso,

Le quali cose faremo più chiare mediante gli essemplij. Vno, che imiti alcuna cosa col sermone è diuerso da vn'altro, il quale imiti quella medesima cosa col numero, ouero coll'armonia. Perche come il fauellare è diuerso di genere dal saltare, e dal sonare, così sono diuersé di genere, cioè sono d'vn'altra natura cotali imitazioni; Onde due Poeti, i quali imitassino vna medesima materia, ma con diuersé cose, cioè l'vno col sermone e l'altro col numero, ouero col numero, e coll'armonia, sarebbono diuersi di genere, cioè di diuersa Natura: E tanto più sarebbono diuersi poi se vsassino diuersi strumenti, e imitassino cose diuersé. Similmente vno il quale imitasse alcuna cosa essemplij grazia l'azzioni illustri de i gran Prencipi, sarebbe diuerso di genere da vn'altro, il quale imitasse alcuna altra cosa diuersa, essemplij grazia l'azzio-

ni fa-

ni familiari delle persone priuate, ancora, che le imitasse con quel medesimo strumento, cioè o col parlare, o col saltare, o col sonare. E tanto più poi se oltre l'imitare cose diuerse, l'imitasse ancora con diuerso mezzo. Medesimamente vno, ilquale imitasse la medesima cosa, che vn'altro, e col medesimo strumento di lui, ma nolla imitasse nel medesimo modo, farebbe diuerso da lui, se non di genere, come quegli di sopra, almeno in qualche modo, come per atto d'esempio, se alcuno cantasse tutte le medesime cose, che cantò Vergilio, e le cantasse col medesimo strumento di lui, cioè col verso Hesametto, ma nolle cantasse poi nel modo medesimo, che fece egli ma con diuerso cioè nolle cantasse col modo comune, come fece Vergilio, il quale è quando il Poeta parte fauella egli, e parte introduce altre persone à fauellarle, ma le cantasse o col modo esegetico, cioè narratiuo, il quale è quando il Poeta fauella egli sempre, e non mai altri, come fece il medesimo nella Georgica, se non se alcuna volta per accidente, o le cantasse col terzo modo chiamato da latini pur grecamente drammatico, cioè fattiuo, il quale è quando il Poeta non fauella mai egli, ma fa ad altre persone fauellarle sempre, come fece il medesimo nella Boccolica, e come si vede nelle Tragedie tutte, e nelle Comedie, e in tutte le poesie, che si rappresentano in iscena, e recitando. Sarebbono dunque questi due poeti d'fferenti, e diuersi l'vno dall'altro, se non di genere (come s'è detto) almeno di modo, e questa è la minor differenza, e diuersità che possa essere, come la maggiore sarebbe quando due fussono i quali imitassero, e cose diuerse, e con diuerso strumento, e in modo diuerso.

Onde è da sapere, che coloro, i quali pigliano ad imitare le medesime cose, come per cagion d'esempio scriuere poeticamente le guerre, o alcuna altra materia, non possono essere l'vno dall'altro, se non in tre maniere differenti, e ciò sono o collo strumento, e non nel modo, o nel modo, e non collo strumento, o collo strumento, e col modo insieme.

Nel primo caso puo darli per esempio vna Tragedia recitata colle voci, e vna saltata, cioè rappresentata co'gesti. Nel secondo vn poema Heroico drammatico, e vno esegetico, o comune, e vna Tragedia saltata. Coloro, i quali pigliano ad imitare materie diuerse possono essere differenti in quattro modi: Colle cose, collo strumento, e nel modo, e di questo puo essere esempio vn poema Heroico comune, o esegetico, e vna commedia saltata. Collo strumento, e non nel modo, come si vede in vn poema

Heroico

Heroico dramatico, e in vna Commedia saltata. Nel modo, e non collo strumento quale è vn poema Heroico humile, e basso, come la Boccolica, e vno alto, e sublime come l'Eneide; Collo strumento, e nel modo insieme, e così in tutto quello, che possono discordare, verbicausa vn poema Heroico non dramaticò, e vna commedia saltata per dare essemplij piu simili, e piu ageuoli, che sapemo.

Da queste cose si puo ageuolmente conoscere (per venire omai al principale intendimento nostro) che le proprie, e vere spezie della poesia sono quelle sei, che Aristotile nel principio pose della sua poetica, e ciò sono.

- 1 Epopeia.
- 2 Tragedia.
- 3 Commedia.
- 4 Dithirambica.
- 5 Auletica, e
- 6 Citharistica.

Colle quali aggiunse poco di poi quella delle Fistule, ouero zampogne, e quella de i nomi, ouero leggi, non ostante, che gli huomini Volgari (come testimonia il medesimo Filosofo) erano intorno à ciò in due maniere: prima, perche chiamano poeti tutti quegli, i quali scriuono in versi, ancora, che non imitano: poi perche, volendo essi distinguere le maniere de i poeti, nolte distinguono dall'imitazione (come fare si douerebbe) ma da i versi, cioè fanno differenti i poeti l'vno dall'altro, secondo le diuerse guise diuersi da loro usati, la qual cosa si puo meglio nella lingua Greca intendere, e nella Latina, che nella Toscana, perche eglino chiamano poeti Epici, ouero Heroici, tutti coloro, i quali scriuono in verso hexametro, Elegiaci, tutti coloro, che scriuono col verso elegiambici; coloro, che scriuono con versi iambici i quali sono di piu maniere, e così di tutti gl'altri: Onde noi, prima, che venghiamo alla particolare trattazione delle maniere de i Poeti, e versi Toscani, tratteremo in comune, e generalmente delle maniere de i Poeti e uersi, così Greci, come Latini, quanto non dimeno, e alla presente materia, e a chi ne fauella in genere, e per ageuolare la via à intendere meglio i Toscani, si conuiene. Diciamo dunque, che diuersi Autori diuidero diueramente le spezie delle poesie, e per conseguenza de i poeti, faccendole chi piu, e chi meno. Noi, parendoci, che queste bastino, e siano piu atte al proponimento nostro, diremo, che le maniere, e i nomi de' poeti, secondo, che communemen-

608 LEZ. DI BENED. VARC.

te, e da' Volgarì si chiamano, sono otto, e tante saranno le maniere delle poesie, onde vengono à i poeti cotali nomi. E cio sono.

- 1 Heroici.
- 2 Tragici.
- 3 Comici.
- 4 Lirici.
- 5 Elegiaci.
- 6 Satirici.
- 7 Buccolici, e
- 8 Epigrammatici.

Di ciascuna spezie de' quali fauellaremo particolarmente, secondo l'ordine, col quale raccontatigli hauemo, ilquale è piu tosto ordine di dottrina, che di degnità, come nella seguente lezione intenderete, & finita l'hora potrà ciascuno, che vorrà, per se medesimo ageuolmente conoscere.

609
LEZIONE SECONDA
DI BENEDETTO
VARCHI.

NELLA QUALE SI RAGIONA
DE' POETI HEROICI,

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
Nell'Accademia Fiorentina, la seconda Domenica di
Dicembre, l'Anno M D LIII.



RA quelle proposizioni grandissime
che i Greci chiamano assiomi, cioè de-
gnità, e i Latini proloquij, ouero pro-
fati, e i Toscani principij, oueramen-
te notizie prime, e noi Fiorentini le
diciamo volgarmente massime; l'habi-
to, e la scienza delle quali s'appella
da' Filosofi col nome del genere iniel-
letto, e queste sono tutte quelle, le
quali per lo essere per te stesse note, s'intendono subito
da ciascuno, senza che egli vi discorra sopra, o sappia altro, che
i termini loro, cioè le significazioni delle parole, colle quali si
spatimono: tra queste (dico) grandissime proposizioni, come è
quella, che ogni tutto è maggiore della sua parte n'ha vna prin-
cipalissima di tutte l'altre, laquale si pronunzia da' Loici in que-
sta maniera: Di ciascuna cosa si puo dire veramente, che ella o è,
o non è, cioè di qualunque cosa è vera o l'affermatiua, o la ne-
gatiua, che in sentenza non vuole altro significare, se non, che il
vero non è, ne puo essere mai in cosa nessuna piu, che vno; onde
conciوسا, che il vero non è nelle cose stesse, ma nelle parole, che
esse cose per mezzo de i concetti ne rappresentano, chi dicesse
(per atto d'esempio) disgiuntiuamente le stelle essere o pari, o
casso, direbbe necessariamente vero; ma chi dicesse copulatiua-
mente le stelle essere in numero pari, e le stelle essere in numero
impari, direbbe necessariamente falso: perche, non essendo il
vero se non vno, se elleno son pari, viene a essere necessariamen-
te falso, che siano casso, e cosi per lo contrario: perche, non essen-
do il vero piu, che vn solo, è impossibile, che vna cosa medesima
si polla con verità, e affermare, e negare, e in somma se ella è pari,

Q4 che

che ella sia non pari, e il medesimo diciamo di tutte l'altre cose, e proposizioni, e somiglianti.

Da questa proposizione mosso (per quanto io stimo) alcuni prudenti huomini, e ingegnosi hanno sopra quello dubitaio, che fu da noi, la Domenica passata nel proemio detto della nostra lezione, discorrendo per auventura così: o il Mondo è eterno, o egli non è eterno, se eterno, dunque non è vero, che egli cominciassse, e debba finire, come affermano i Teologi, la cui sentenza noi chiamammo verità, e certezza: se non è eterno, dunque è falsa l'oppenione de i Peripatetici, i quali pongono, che egli non hauesse principio mai, e che mai non debba hauer fine, conciosia, che queste due cose ripugnano l'vna a l'altra, ne possono stare insieme per modo alcuno, d'onde seguita di necessità, o che i Teologi s'ingannino, eglino, il che non è da dire, o che i Filosofi nò dicano essi il vero, il che non par da credere, e pure certa cosa è, che non essendo il vero piu d'vno, come s'è piu volte detto, come nò possono essere tutti e due falsi, così nò possono tutti e due esser veri.

A questa dubitazione giudiziosamente fatta, e a tutte l'altre somiglianti, non solo si puo ageuolissimamente, ma si deo ancora incontanente rispondere, e dire senza alcuna o dimora, o difficoltà l'oppenione de' Filosofi essere falsa, e la certezza de' Teologi verissima, di maniera, che chiunque o credesse altramente, o dicesse, sarebbe senza alcun fallo non solo di riprensione degno, ma eziandio di castigo, e così rimane sciolta questa dubitazione, ma perche da lo scioglimento di lei (quali da vn capo dell'Hydra mozzo) ne nascono subitamente tre altre, bisogna procedere alquanto più oltra, perciòche potrebbe dire chi che sia: prima egli non pare né possibile, né ragionevole, che cotanti Filosofi, di cotale ingegno, e dottrina, e sì grandemente lodati, e ammirati da la maggior parte de gli huomini, & tra questi Aristotile stesso s'ingannassero tutti; poscia se pure s'ingannarono, a che perdere dunque tanto tempo, e gittar via sì gran fatica con tante vigilie, e spese in intendergli, e apparargli? e vltimamente à quale effetto non pure allegare le loro autorità, ma ancora tenerne conto, e magnificarle?

A voler rispondere à questi tre dubbij, e à tutti gli altri, che da questi tre così fatti nascere possono, bisogna sapere, che la scienza de' Filosofi è humana, e naturale, e quella de' Teologi sopra naturale, e diuina, e à volere intendere questo, bisogna sapere, che i Filosofi non possono affermare cosa nessuna, ne deono, la quale o non detti la ragione, o non dimostri il senso. da la ragione dun-

ne dunque, e dal senso viene à i Filosofi, e non da altro, tutto quello, che fanno, ma chiara cosa è, che la ragione humana, o vero l'intelletto nostro non può ne discorrere, ne intendere cosa nessuna, la quale non gli porga, e somministri la fantasia, ouero immaginazione, e di qui venne, che Dante dottamente (come suole sempre, volendo descriuere la potenza fantastica, ouero virtù imaginatiua, e mostrare, che l'intelletto humano, ouero la ragione nostra non può ne intendere, ne discorrere senza lei, disse non menò da buon Filosofo, che come leggiadro Poeta nel ventinouesimo canto del Purgatorio :

La virtù ch'è ragion discorso ammannata,

Cioè la fantasia, che serba, e prepara all'intelletto i simulacri, e le sembianze delle cose, o (come disse egli medesimo) gli Idoli, cioè le forme, e in somma le similitudini, ouero immagini de' sensibili, mediante le quali possa discorrere, e intendere, il che non è altro, che quello, che dicono i Latini moderni : *Oportet intelligentem Phantasmatum speculari*. E dunque necessario a chi vuole o discorrere, o intendere, risguardare i fantasmi, cioè seruirsi delle spezie delle cose, le quali sono riserbate nella fantasia, chiamate da Auerrois, e da Dante stesso intenzioni, e volgarmente hora pensieri, hora concetti, e tal volta immaginazioni.

Ora ne la fantasia, ne alcuno altro de' sensi interiori può hauere in se spezie, o idea, o forma, o intenzione alcuna, la quale non gli sia stata porta, e somministrata da alcuno de' cinque sentimenti esteriori, ciascuno de' quali ha bisogno della presenza de' sensibili, cioè non sente, e non comprende cosa nessuna, la quale egli o non vegga, o non oda, o non odori, o non gusti, o non tocchi, e di qui nasce, che l'intelletto non può intendere veruna cosa, senza l'hic, e l'nunc (come dicono i Filosofi) cioè senza il luogo, e il tempo, e breuemente senza quantità, e in somma, che non sia sensibile, ouero sentata, o almeno proceduta da' sensi, e p mezzo loro nella fantasia venuta; il che dichiarò il medesimo Dante colla medesima dottrina, e leggiadria, qñ nel quarto canto del parad. disse:

Così parlar conuiensi à vostro ingegno,

Però, che solo da sensato apprende

Ciò, che se poscia d'intelletto degno.

Pauellando al medesimo proposito nel xvii. Canto del purg.

Chi muouete se'l senso non ti porge

E altro ne ancora non menò leggiadramente, ne meno dottamente disse al medesimo proposito

Vostri apprensiva dà esser verace

unquò

Q 9 2 . . Trag-

„ Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega

„ Sì che l'animo ad essa volge face.

E così hauemo dimostrato, che tutto quello, che i filosofi sano viene loro principalmente dal senso, e non dalla ragione, e di qui è, che quado il senso, e la ragione discordano, non à la ragione si debbe credere, ma al senso, e per questo diceua quel grande Arabo, che allhora erano veri i sermoni dimostratiui, quando si concordauano colle cose sentite, e volgarmente si dice, che la spezièza è la maestra di tutte le cose, della quale Dante fauellando disse

„ Ch'esser suol fonte a i riu di nostra arte,

E Lucrezio in fauore de' sensi, disse che chi ripugna a' sensi, distrugge il credere.

Nam contra sensus si sensus ipse repugnat.

Et Labefactat eas nuda omnia credita pendens.

Da queste cose seguita manifestamente, e di necessità, che ogni volta, che il senso s'inganna, e tra egli, erra ancora, e s'inganni la ragione: seguitane medesimamente, che douunque non può arriuare il senso, non possa ancora arriuare la ragione, perche tutte quelle cose, che il senso non può sentire, e comprendere, non può discorrere, ne intendere l'intelletto, nel quale non è mai cosa niuna, la quale prima nel senso istata non sia, e queste due cose, cioè, che doue non aggiugne il senso, non aggiunga la ragione, e che errando egli, erra ancora ella, fece Dante non meno dotto Teologo, e buono, che graue poeta, e leggiadro, dichiararsi a Beatrice, cioè alla Teologia, nel secondo canto del Paradiso dicendo

„ Ella sorrise al quanto, e poi, s'egli erra

„ L'opinion (mi disse) de' mortali,

„ Done ch'iaue di senso non disserra,

„ Certo non ti deuria pugnare gli strali

„ D'ammirazion omai, poi dietro assensi

„ Vedi, che la ragione ha corte l'ali

Il qual luogo dichiarando noi già nel consolato nostro sopra la quistione della macchia della Luna, disputammo lungamente se il senso può ingannarsi, e conchiudemo di nò, ogni volta, che non manchi di quelle tre condizioni, che à ciascuna sensazione necessariamente si richiedono, e ciò sono l'organo, ouero strumento sano; il mezzo naturalmente disposto, e l'obbietto o vero sensibile in proportionata distanza, altramente ne seguirrebbe, che mai cosa alcuna sapere non si potesse, come ancora testimonia altamente Lucrezio dicendo nel primo libro

Corpus enim per se communis dedicat esse

Sensus, cui nisi prima fides fundata valebit,

Haud erit occultis de rebus, quo referentes

Confirmare animos quicquam ratione queamus,

Ma in qualunque modo ciò sia, basta a noi, che tutta la scienza de' Filosofi ha l'origine, e principio suo dalle sentimenti, onde; perche il senso non mostra, che di nulla si possa far qual cosa, non può dettarlo ancora la ragione, e però disse Aristotile, tutti i Filosofi si sono accordati, e conuengono in questo, che di nonnulla non possa farsi qual cosa, onde Lucrezio, che in molte cose discordò da tutti gli altri, seguendo l'Epicuro in questa conuenne, e cominciò la narrazione della maravigliosa opere sua da questa preposizione vniuersale negatiua.

,, *Nullam rem è nihilo gigni diuinitus vnquam:*

La quale proposizione insieme con molte altre somiglianti, come è che il moto non habbia hauuto principio, ne debba hauere fine mai, e per conseguente il Mondo essere eterne, sono vere appresso i Filosofi; i quali non hauendo altra chiave, che apra loro la verità, se non il senso, ne altro lume, che gli guidi, se non il naturale, sono costretti a così credere: doue appresso i Teologi sono falsissime, perche, hauendo essi altri principij, e diuersi mezzi, è non pur conueniente, ma necessario, che habbiamo ancora altre conclusioni, e conseguentemente diuersa scienza: anzi come la scienza de Dio è equiuoca, cioè d'vn'altra natura, con quella de' Filosofi, perche il sapere di Dio cagiona le cose, e quello de' Filosofi è da le cose cagionato, così la scienza de' Teologi non racquistando (come l'humana) mediante la dimostrazione, ma per grazia diuina non è della medesima specie di quella de' Filosofi, ma tanto più nobile, e più perfetta, quanto le cose celeste, e quelle, che da Dio procedono, sono più perfette, e più nobili delle mortali, e di quelle, che da gli huomini vengono; e questo ancora si fece dichiarare Dante da Beatrice a nostro conforto, e vtilità, quando nell'ultimo canto del Purgatorio l'introduce a dirgli queste parole.

,, *Perche conosci (disse) quella scuola,*

,, *C'hai seguitata. e veggi sua dottrina,*

,, *Come può seguir la mia parola,*

,, *E veggi vostra via dala diuina*

,, *Di star cotanto, quanto si discorda*

,, *Da terra il Ciel, che più alta festina.*

Qq ; Doue

Doue Beatrice riprende Dante, mostrandogli, che hauendo seguitato la dottrina de Filosofi non poteua seguitar la sua, cioè quella de Teologi, la quale è tanto differente dalla filosofia, e è tanto piu degna quanto è il piu alto Cielo, e per conseguenza piu veloce e piu nobile, da la terra; e per mostrare ancora piu chiaramente, che l'operazioni di Dio non caggiono sotto le leggi della natura, e per conseguenza, che la scienza diuina non è obligata, comel'vmana, a quelle tre condizioni, che dicemmo di sopra ricercarci in ciascuna sensazione, cioè in tutte l'operazioni, che da sensi si fanno; massimamente doue Dio opera immediate, e senza strumento, come nel Cielo, disse nel trentesimo canto del paradiso, di se medesimo.

*La Vista mia nell'ampio, e nell'altezza
Non si smariua, ma tutto prendeva
Il quanto, el quale di quella allegrezza
Presso, e lontano li ne pon, ne leua,
Che doue Dio senza mezzo gouerna,
La legge natural nullarileua.*

Dichiarate queste cose vengono à essete sciolte, ò almeno egeuoli à potersi sciorre tutte, e tre le dubitazioni poste di sopra, perche quanto alla prima diciamo, che i Filosofi gentilissimi ingannarono tutti, non già nel lume naturale, ma nel sopra naturale, il quale non ha nessuno: da se, ma si da solo per grazia, o à chi lo chiede, ed essi nol conoscendo chiedere nol poteuano. Quanto alla seconda: rispondiamo non solo non si perdere ne il tempo, ne la fatica, ne la spesa à studiare i Filosofi, ma non potersi humanamente fauellando, ne spesa alcuna, ne fatica, ne tempo impiegare piu lodeuolmente, ne in cosa piu honorata. E questo non è contra la Teologia, anzi è grandissimamente utile, onde quasi tutti i Teologi così gli antichi, come i moderni, e tanto i Latini, quanto i Greci, sono grandissimi Filosofi stati. Quanto alla terza tutti gli scrittori, e i Teologi medesimi allegano molte volte, e si seruono dell'autorità de i filosofi, perche e ciò non senza ragione se sono vere, e concordano colla religione come fanno il piu delle volte, tanto maggiormente, e tanto meglio si manifesta la verità: se sono false, tanto piu ageuolmente si conosce così l'oscurità de Filosofi e dubbitano come la chiarezza e certitudine de' Teologi, e se sono dubbie, perche non si debbono affermare mai se non, se e, inquanto conuengono colla fede, e consueuono con la scrittura santa, riferendosi à quella, non possono nuocere; e anche questo ci volle Dante insegnare,

gnare, quando nel diciottesimo canto del Purgatorio introduce Vergilio a dirgli in questa maniera.

*Ed egli a me quanto ragion qui vide,
Dir ti posso io, da indi in la t'aspetta
Pur a Beatrice, ch'è opra di fede.*

E se chichesia (come è più sottile, e più curioso vno, che vn' altro) dicesse: le ragioni, che s'allegano de i filosofi se bene non sono; paiono nondimeno alcuna volta tali, e tanto gagliardi, e di maniera s'imprimono altrui nella memoria, che non lasciano poi, che altri o intenda, o creda quelle de i Teologi, dico nel primo caso, che chi è vero Christiano deue semplicemente intendere, e contra il suo intendere proprio intendere, e accettare indubitatamente la verità, e cattiuare, come dicono i Teologi medesimi, l'intelletto certissimo, e sicurissimo che le cose de Dio non si possono intendere da gli huomini, se non quando, e quanto, e come alla sua Maestà piace, e per certo, come disse Dante,

*Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene vna sostanza in tre persone.
State contenti humana gente al quia,
Che se possuto haue sile veder tutto,
Messier non era parlor Maria;
E desiar vede sile senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quietato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto,
Io dico d'Aristotile, e di Plato,
E di molti altri, e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato*

E nel secondo caso deue ciascuno sapere, che a lui à credere tocca (se vuole esser saluo) e non à giudicare. E qual si voglia di noi dire à se medesimo quel terzetto, degno veramente di douere essere non solo sopra i limitari delle porte, ma etiamdio nel mezzo de i cuori scritto, e scolpito.

*Hortu chi sei, che vuoi sedere à scranna,
E giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'vna spanna?*

Ma perch'io fo professione di Teologo, ne conosco hauer quel lume, che à fauellare delle cose diuine si richiede, per non mettere la falce nell'altrui biade (come si dice) mi rimetto così in queste cose, come in tutte l'altre a' sacri Teologi, tanto appro-

uando, o riprouando, quanto alla cristiana Chieſa, e alla ſantiſſima religione noſtra conuiene, e conſuona, e coſi me ne paſſarò hoggiſmai à dichiarare, ſecondo, che promiſi le maniere de i poeti, e de i verſi coſi Greci, e Latini, come Toſcani.

DE' POETI HEROICI.

FA VELLO ſempre ſecondo i ſoſoſi, e non dimeno i poeti chiamati dai Greci Epici, cioè factori per parole, ouero peruerſi, e in ſomma imitatori col ſermone; e da i Latini Heroici, perche ſauellano ordinariamente di Re, di Principi, e d'huomini valoroſi, e d'altrè perſone illuſtri, che ſi chiamano dai Latini, ma Grecamente Heroi, ouero Semidei, perche eſſendo piu c'huomini, mediante la virtù loro, e meno che Dei eſſendo mortali, ſortirono coral nome quaſi mezz tra gli vni, e gli altri, ſono tuti quegli, i quali cantano, perche coſi ſi chiamalo ſcriuere di corali poeti, e cantando rappreſentano nelle loro poeſie l'azzioni fatte da gli huomini grandi, coſi nell'ozio della pace, come ne trauagli della guerra, ſe bene la guerra pare piu atto, e piu proprio ſoggetto de' poeti Heroici, danda loro ſe non piu honeſta, piu lodata, e piu profittuole, certo piu ampia, piu alta, e piu diletteuole materia, e in ſomma gli Heroici, ouero Dattilici, che coſi ancora gli chiamano i Gramatici da quel piede, che Dattilo ha nome, ſenza il quale non puo per l'ordinario farſi alcun verſo Heroico, imitano tutte l'azzioni, le quali hanno grandezza, e dignità, o humane, o diuine, che ſiano, e non ſi poſſono ſe non d'vna maniera ſola di verſi, cioè dell'Heſametro, il quale altro non vuol dinotare, che di ſei miſure, o nero piedi, e ſu ben degno, che a coſi chiare materie, e coſi nobili ſi deſſero i maggiori verſi, e i piu alti, che ſi trouaſſino, le quali coſe ne dimoſtrò non meno leggiadramente, che breuemente Horazio quando nella ſua dottiliſſima, e vtiliſſima arte poetica laſciò ſcritto.

„ Res geſta regumque, ducumque, & triſtia bella,

„ Quo ſcribi poſſent numero monſtrauit Homerus,

Doue è da auuertire, che non ſolo i Poeti Heroici, o Epici non hanno à ſcriuere l'azzioni humano in quel modo, che fatto furono, ma in quel modo, nel quale era o poſſibile, o veriſimile, o neceſſario, che ſi faceſſero, ma ancora tuti gli altri, e breuemente i poeti non deono conſiderare per lo pin come le coſe ſi fanno da gli huomini, ma come fare ſi douerebbono, ancora, che ſi

che si conceda loro molte cose, eziandio fuori della natura, non che del ragionevole; o uerisimile, acciòche possano arrecarne non solo piu vtilità alla vita mortale, ma ancora maggior diletto, e ammirazione a gli huomini. In questo genere fu il primo appresso i Greci Homero, primo (dico) non solo di tempo, ma ancora di giado, perciòche i suoi proemi sono pieni sì di tutti i buoni costumi, e lodeuoli vitanze, e sì di tutte le dottrine, e scienze, onde non pure Horazio diceua, che ne libri d'Homero si poteua meglio apparare la filosofia ciuile, e i buoni costumi, che in quegli de i Filosofi, ma ancora San Basilio proponeua a i suoi discepoli la poelia d'Homero, come vno specchio, nel quale rilucellero tutte le vie, così da fuggite i vizij, come da conseguire le virtù; ma s'io volessi tutte le cose raccontare che ne scriuono non tanto i Greci medesimi, e specialmente Aristotile, così nella poeua, che lo chiama diuino, e lo prepone piu volte a tutti gli altri, come in tutte l'altre sue opere, nelle quali lo allega, e si serue alcuna volta della di lui autorità a prouare ancora cose altissime della natura; quanto eziandio tutti gli scrittori Latini, così di prosa, come di versi, non che non mi bastasse quell' hora sola, la quale per douer ragionare co' voisi in questo luogo assegnata ne fu, ma ne ancora vn'anno intero sarebbe a sufficienza non che dauanzo: La onde (lasciati tutti gli autori, così Greci, come Latini da vna delle parte) diremo che messer Francesco Petrarca deuendo far di lui menzione, disse nel terzo Capitolo del Trionfo della fama

,, E quelle ardente

,, Vecchio, cui fur le muse tanto amiche

,, Ch' Argo, e Miceno, e Troia sene sente

,, Questi cantò gli errori, e le fatiche

,, Del figliuol di Laerte, e della Dina

,, Primo puttor delle memorie antiche

Ne' quei versi non poteua ne lodarlo piu, ne descriuerlo meglio, e ne i sonetti volendo altissimamente commendare la sua tanto casta quanto bella. Ma a Laura scrisse accompagnandola con Orfeo, e con Vergilio

Che d'Omoro dignissima, e d'Orfeo,

E del pastor, ch' ancor Mantoua honora

Ch' andasser sempre lei sola cantando

Hauendo prima detto nel sonetto di sopra, accompagnandola con Vergilio solo

Se Vergilio, e Homero hanesser visto

Quel

Quel sole, il qual vegg'io con gli occhi miei

Tutte lor arti in dar fama a costei

Haurien posto, e l'un stil con l'altro misto.

E nel quarto capitolo pur della fama velendo mostrate d'hauere à fauellare di cose grandi, e importantissime disse accompa- gnandolo con Orfeo solo

Opra non mia, ma d'Homero, e d'Orfeo

E il Reuerendissimo Bembo nelle sue diuine stanze volendo dopo la Duchessa d'Vrbino, lodare la Signora Emilia Pia quan- to si poteua piu, disse

Donna real degnissima d'Impero,

E che di sola voi cantasse Homero.

E il dottissimo Molza deuendo fare con degno principio à quelle sue grauissime stanze sopra il ritratto della bellissima, e castissima Dōna Giulia Gonzaga, cominciò in questa maniera.

Se così dato a' vostri tempi Homero

Hauesse il Ciel, come v'ha fatto bella

E Messer. Giouan Giorgio Trissino nel nono libro della sua Italia liberata, nella quale parleremo al luogo suo, scrisse d'Ho- mero questi noue versi,

Quel è l' diuin da voi chiamato Homero, &c.

Ma prima Dante, il quale non lasciò cosa alcuna, d'utile, o bella, o honorata, la quale egli non dicesse, deuendo nel quarto canto dell'inferno introdurre Vergilio, che gli mostrasse Ho- mero disse così

Mira colui, c'ha quella spada in mano,

Che vien dinanzi a' tre sì come Sire,

Quegli è Homero poeta sovrano,

L'altro è Orazio satiro, che viene.

Ouidio è l' terzo, e l'ultimo è Lucano

E nel vigesimosecondo canto del Purgatorio introduce Ver- gilio, il quale deuendo a Statio rispondere, che di Terenzio, di Cecilio, di Plauto, e di Varrone dimandato l'hauua, usò que- ste parole

„ Costoro è Persio, ed io sian con quel Greco

„ Che le Muse lassar più ch'altro mai.

E benchè appresso i Greci fossero di molti altri, i quali scris- sero in versi Hesiometri, & in istile Heroico, e ancora hoggi se ne ritrouano alcuni, come Hesiodo, Arato, Licofrone, nul- la di meno così fece di loro Homero, come fa'l Sol delle mino- ri stelle.

Appresso

Appresso i Latini ottenne il primo luogo fra tutti i poeti Heroici, e ottiene senza dubbio nell'uno Vergilio, il quale fu tanto dotto, tanto graue, tanto eloquente, e tanto ogni cosa, che alcuni lo fanno maggiore d'Homero, alcuni minore, e alcuni eguale, sopra la quale controuerſa chi volesse dare sentenza finale, e non far sua la lite, haurebbe uopo non solo di più lungo tempo, ma di troppo maggiore ingegno, dottrina, e giudizio, che non ho io, tutia via poi, che il debito dell'vizio mio non solo permette, ma richiede, che io non quello, che è, ma quello, che a me pare, liberamente pronunzi, dico, che l'opinion mia è, che tutte, e tte le sentenze sopra dette siano vere, cioè, che in alcune cose Vergilio trapassi Homero, in alcune l'adequi, e in alcune non l'arrini, e per venire alquanto più al particolare, dico, che considerate tutte le parti dell'vno, e dell'altro, e compensata l'vna cosa con l'altra, penso (cheche se ne dica Macrobio) e alcuni altri, che Vergilio non sia minore, ne meno marauiglioso d'Homero, se non in quanto fu dopo, e non solo apparà da lui, ma ne caudà parte imitando, e parte traducendo così nelle sentenze, come nelle parole, e ancora quanto all'arte più tosto affaisissime cose, che molte, la qual cosa come lo fa di gran lunga minore di lui, il che non credo, che niuno possa negare, così credo, che ciascuno debba confessare, che quella grauità, e honestà, e umanità, per dir così, che si ritroua sempre, lo fa in qualche parte maggiore, e se alcuno dicesse ciò essere da' tempi auuenuto, o dalla diuersità delle lingue, conciosia cosa, che Vergilio nella maggior grandezza fiorisse dell'Imperio Romano, e in sul colmo à punto della lingua Latina, doue ad Homero non toccò ne l'vno, ne l'altro, glielo concederei volentieri, e direi, che in Vergilio (qualche se ne fusse la cagione, non si truouano alcune minutie) per dir così, e certe bassezze, e particolarità, come in Homero, e massimamente nell'Odissea, le quali cose, come io non biasimo, che siano nell'vno, ricercando per auuentura così o quei tempi, o quella lingua, o quel viuere, così lodo, che nell'altro non siano per le contrarie cagioni, e se alcuno allegasse Quintiliano huomo dotto, e di gravissimo giudizio, il qual pare, che giudichi Vergilio più tosto presso a Homero, che pari, rispondiamo, che ciascuno può à suo senno credere, e che Propertio, che fu à miglior tempi di lui (hebbe diuersa opinion) perche fauellando dell'Eneida innanzi, che fusse compita, non che uscita fuori, giudicando, che corale opera douesse vincere non tanto gli scrittori Latini, quāto i Greci, scrisse, q̃sto distico celebratissimo.

„ *Cedite Romani scriptores, cedite Graui,*

„ *Nescio quid maius nascitur Iliade.*

Puolli ancora, e forse si dene considerare, che Vergilio non solo compose, e abbracciò nell'Eneida sola (secondo che si può guidicare chiaramente da più cose) amendue l'opere d'Homero cioè l'Iliade, e l'Ulissea, ma ancora nella Georgica superò senza dubbio nessuno Hesiodo, e nella Boccòlica pareggiò Teocrito secondo Alcuni, e (secondo alcuni altri) lo vinse: La qual cosa à noi non pare che possa affermarsi senza dichiarare come diremo ne poeti Buccolici, o che la grauita Romana non lo permettesse, dalla quale Vergilio non s'abbassò (come fece Teocrito) o che la povertà della lingua gli vietasse, non hauendo per auentura ne tante voci rusticane, ne certi modi di fauellare villeschi, e da Contadini, come si vede, che hebbe anticamente la Greca, e hoggi ha la Toscana, e particolarmente la Fiorentina; in qualunque modo Vergilio solo può opporsi, e in certo modo contrappesarsi à Homero, à Hesiodo, e à Teocrito, tutti e tre poeti grandissimi, come si legge in quel leggiadrissimo epigramma, di cui non si fa l'autore; ma ben si conosce, che è antico, e di mano di buon maestro,

„ *Maenium quisquis Romanus nescit Homerum,*

„ *Me legat, & lectum credat vtrumque sibi:*

„ *Illus immensos miratur Graecia campos,*

„ *At minor est nobis, sed bene cultus ager.*

„ *Hic tibi nec pastor, nec curuus deerit avator,*

„ *Hæc constant Graiis singula, trina mihi.*

Ne sono mancati di quegli, che hanno per innalzar Vergilio, e detto che in lui si truoua maggiore arte, che in Homero, ma deueuano anco dire, che in Homero si truoua più agevolezza, e maggior naturalità per così dire, che in Vergilio.

Ma perche niuno può hoggi à nostro giudizio quantunque dotto, & esercitato, non, che io d'arne vero, certo, e perfetto giudizio per lo essere, se non altro (spente le lingue) nelle quali essi scrissero, è necessario à chi errar non vuole, riportarsene à quel giudizio, che di loro fecero gli antichi, ma se io volessi in questo luogo tutto ciò addurre, che in testimonianza della grandezza, e perfezione di Vergilio si truoua scritto ancora, che non finisce l'Eneida, non ne verrei à capo così per fretta, e però più presto honorandolo col pensiero, che lodandolo colle parole, reciteremo solo quello, che di lui due maggior Toscani, e più lodati lasciarono scritto, e prima il Petrarca, oltra quello che di

sopra

sopra s'allegò, seguendo i versi raccontati allhora, doue lo da Homero, soggiunse:

„ *Amano à man con lui cantando giua*
 „ *Il Mantouan, che di par seco giostra.* E altroue disse
 „ *Vergilio vidi, e parmi intorno bauesse*
 „ *Compagni d'alto ingegno, e da trasullo*
 „ *Di quei, che volentier già l'Mondo elesse*
 „ *L'vno era Ouidio, e l'altro era Catullo.*
 „ *L'altro Propertio, che d'Amor cantaro*
 „ *Feruidamente, e l'altro era Tibullo.*

E il Trissino doue in noue versi allegati di sopra seguita così:

„ *Quel che togl'acque con sì largi vasi.*
 Ma Dante, ilquale tanto affezionato gli fu, e tanto l'ammi-
 rò, che non solo si mandò alla memoria tutto, come si vede in
 quel verso,

„ *Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.*
 Ma si conosce ancora tutto il suo scriuere da lui, e così propo-
 se ad imitare, e lo chiama hor poeta per eccellenza, hor l'antico
 poeta, hora altro dottore, hor fido duce, hor caro pedagogo,
 hor maestro, hor or dolce padre, e hor più che padre, e tal vol-
 ta signore, chiamato ancora suo conforto, suo consiglio, suo
 soccorso, suo aurore, e non meno spesso, sua scorta, sua guida,
 sua compagna, suo Duca, e in più altri modi, come si vede in
 quel verso,

„ *O sol, che sapi ogni vista turbata,* E in quell'altro
 „ *Se fede merta nostra maggior musa,* E in quell'altro
 „ *Ed io riuolto al mar di tutto il senno,* E in quell'altro
 „ *O tu, c'honori ogni scienza, & arte.*

Discriuelo ancora per varij modi, come quando disse,

„ *E quel che m'era ad ogn'vapo soccorso.* E altroue
 „ *E quel sanio gentil, che tutto seppe,* E altroue
 „ *Quando il cantor de' Buccolici carmi,* E altroue
 „ *Honorate l'altissimo Poeta,* E altroue
 „ *Rispose del magnanimo quell'ombra,*

Negli bastando quello che gli haueua esso medesimo detto
 nel primo canto, quando lo vide

„ *Hor se tu quel Vergilio, e quella fonte,*
 „ *Che spande di parlar sì largo fiume,*
 „ *Risposi io lui con vergognosa fronte,* E poi seguita
 „ *O de gli altri poeti bonore, e luore*

„ *Vaglia-*

„ Vagliami il lungo studio, el' grande Amore
 „ Che m'ha fatto cercar lo tuo volume
 „ Tu sei lo mio maestro el' mio Autore
 „ Tu sei solo colui, da cui io tolsi
 „ Lo bello stile, che m'ha fatto honore

Non gli bastando (dico) questo introduce nel settimo canto del purgatorio Sordello da Mantoua, il quale riconosciutolo, e abbracciatolo humilmente oue il minors'appiglia, e facendogli come a Cittadino, e maggior suo honore, e festa gli dice pien di letizia, e d'ammirazione

„ O gloria de' Latini (disse) per cui
 „ Mostrò quanto potea la lingua nostra;
 „ O pregio eterno del loco, ond' io fui;
 „ Qual merito, o qual grazia mi ti mostra
 „ S'io son d'udir la tua parola degno,
 „ Dimmi, se vien d'Inferno, o di qual t'hai mostra

E questo ancora poco parendogli induce Statìo nel vigesimo-primo del Purgatorio, il quale non sappiendo, che quiui Vergilio fosse, dice à Dante in coral guisa

„ Al mio arder fur esca le fauillè,
 „ Che mi scaldar della diuina fiamma;
 „ Onde sono allumati piu di mille,
 „ Dell'Eneida dico, la qual m'amma
 „ Fummi, e summi nutrice poetando
 „ Senz'essa non fermar peso di dramma
 „ Et per essere stato di la quando
 „ Visse Vergilio, assentirei vn sole
 „ Più ch'io non deggio, al mio vscir di bando

E quell'altro Terzetto nel quale non poteua ne maggiormente te ne piu degnamente lodarlo di sua bocca propria,

„ O anima cortese mantouana
 „ Di cui la fama ancor n'èl mondo dura
 „ E durerà quant' il moto lontana.

E poco di poi, conosciuto che l'hebbe, l'introduce non piu a dire, ma à fare, cioè a chinarsi in terra per abbracciarli per riuertenza i piedi, onde soggiugne

„ Già s'inchinaua ad abbracciare i piedi
 „ Al mio dottor, ma egli disse Frate
 „ Non far, che tu sei ombra, e ombra vedi
 „ Et ci seguendo, bñ puoi la quantitate
 „ Comprendre dell'Amor, ch' à te mi scalda

„ Quando

Quando dismento nostra vanitate

Trattando l'ombre, come cosa falsa.

Le quali cose tanto più vi recito volentieri, quanto (oltre l'vedere con quale attenzione l'ascoltate) mi pare con esse dimostrare, com'habbiano i poeti à esser fatti, perche se questo non si chiama imitare l'azioni, gl'affetti, e i costumi de gli huomini, non so per me, che cosa si debba dire imitare, o in che modo si possa o più o meglio rappresentare, e con tutte queste cose non voglio lasciar di dire, che come Homero hebbe molti zoili, e morditori, che lo ripresero, e biasimarono infinitamente, così non mancò à Vergilio de i Bauji, e de i Meuij, che lo lacerassero, e infino al vino trafigersero, chiamandolo con varij non lodati nomi, tanto, che infino à non so che gramatico gli compose vn libro contra. Furono ancora di coloro, che raccogliendo i suoi furri, cioè le cose, che haueua tolto non solo da Partenio Pisandro, Apollonio da Rodi, e massimamente da Homero, ma anco da i latini, come da Ennio: Liuij Andronico: Neuij: Lucrezio: e Catullo, lo chiamarono ladro, e robatore de gli altrui versi, ma, che più non iscrive Suetonio, che Caligula Imperadore, chiamandolo publicamente huomo senza ingegno, e quasi di niuna dottrina, hebbe in animo di fare ardere tutte l'opere di lui, e scancellare tutte le imagini, e ritratti suoi di tutte le librerie: il che era appunto l'opposito di quello, che haueua Augusto fatto, il quale volle più tosto rompere la potestà, e maestà delle leggi, che lasciar, che s'ardesse l'Eneida, come haueua Virgilio stesso nel testamento comandato, che fare si douesse, non men quell'altro non men leggiadro di Sulpizio Cartaginese.

Iusserat hac raptis aboleri carmina flammis

Ma lasciato Vergilio, la cui propria lode è, che nessuno possa nel lodando accrescerlo, ne biasimando diminuirlo, diciamo, che innanzi à lui scrissero tra i Latini heroicamente alcuni altri, oltre Liuij Andronico detto di sopra, dopo il quale fu Ennius ingenio magnus, & arte rudis, il quale fu tanto da Scipione amato, benchè di lui canto ruuido carme, che egli nel suo sepolcro medesimo fu a canto à lui sotterrato, come testimoniano quei due versi d'Ouidio.

Ennius emernit calabris in montibus ortus

Contiguus poni Scipio magne Tibi.

Di costui non si trouano se non alcuni versi, allegati da varij Autori, e massimamente da Cicerone, i quali nel vero sono pieni d'vna troppo antica rozzezza, ma hanno però in quella loro

loro ruuidità de' concetti, e le sentenze affai buone, onde dicono, che Vergilio (dimandato già quello , che egli faceua) soleua rispondere che sceglieua l'oro del fango d'Ennio. Scrissero ancora innanzi à Vergilio Alcuni altri, le cui opere non si truouano, ma furono tutti senza dubbio alcuno da Lucrezio superati, il quale Lucrezio se così veramente scritto hauesse, come egli scrisse con eloquenza, e con legiadria, nò è da dubitare (ancora che M. Tullio) e Quintiliano paiano sentire altramente che si poteua secondo molti chiamare perfetio. Dopo Vergilio scrissero medesimamente molti, ma molto lontano da lui, perche come Domitio Afro, e secondo alcuni Alcinoò testimonia Vergilio dopo Homero fu il primo, ma s'accostò molto piu à Homero, che gli altri non fecero à lui? l'epigramma è questo

De numero vatum si quis seponat Homerum

Proximus a primo tum Maro primus erit

Et si post prium Maro seponatur Homernum

Longe erit à primo quisquis secundus erit

Tra' quali potemo credere, che Ouidio come di tēpo, così ancora d'ingegno fusse il primo nella sua opera grande, la quale seguendo Partenio Clio intitolò, ma grecamente le trasformazioni opera non meno dotta, è vtile, che bella, e piaceuole, la quale non ha molto, che messer Lodouico Dolce allai acconciamente, e non senza lode tradusse in ottaua rima, e stampo, e hora la traduce di nuouo il clarissimo messer Domenico Veniero, il quale seguirà, come ha cominciato, e l'altre stanze risponderano ad alcune che vedute ho (come si puo, anzi si dee di tale huomo credere) io per me non dubito, che Ouuidio non debba essere tanto bello nella lingua Toscana quanto egli è nella Latina. Dopo Ouuidio seguitò Lucano da Corduba, Nipote di Seneca, il quale fatto da Nerone occidere non potè fornire d'ammendate la sua Farfalia, che così chiamò i libri scritti da lui delle guerre Cittadine tra Cesare, E Pompeo fauoreggiando sempre, e lodando la parte migliore. A Lucano succellero di quegli, le cui opere si truouano, prima Statio, il quale scrisse la Tebaide, cioè le guerre di Tebe in dodici libri, e la dedicò à Domitiano Imperadore, e hauendo cominciato l'Achilleide preuenuto dalla morte non potè finirla; di poi Siluio Italico di natione spagnuolo, il quale scrisse in diciallette libri la seconda guerra punica, ouero Cartaginese, e visse medesimamente nel tempo de Domitiano, come ancora Valetio Flacco, il quale gli dedicò la sua Argonautica, e vltimamente ne' tempi d'Honorio, e d'Arcadio visse Claudiano,

diano, il quale fu non Fiorentino, come fu detto non ha molto sopra questa Cattedra, ma da Alessandria Città d'Egitto, come testimonia messer Piero del Riccio nella sua vita, anzi come dice egli stesso di se medesimo. Tra costui, il quale fu poco innanzi, che i Gotti inundassero l'Italia. E scrisse oltre l'altre opere, il rompimento di Proserpina in versi Heroici, tradotte hoggi in versi sciolti da messer Marc' Antonio de Cinuzzi allai felicemente. E Vergilio, che fu nel fiore della lingua Romana non è altra somiglianza (dice il Pontano nel suo Dialogo chiamato l'Antonio non meno utile, che dotto) se non, che ciascuno di loro cominciò la sua nartazione da vna dizione d'vna sillaba sola, e che forniva in x. Vergilio,

Vix è conspectu Sicula Telluris in altum

Vela dabant lati. &c. E Claudiano

Dux Herebi quondam tumidas exarsit in iras

Prælia moturus Superis &c.

Hauendo noi infra qui tutti quegli poeti Heroici raccontato, i quali mentre, che visse, e si fauellò la lingua latina fioritono, non farà se non bene dire hora, che vscita fuor d'vso, e quasi spenta del tutto la fauella Romana per la venuta de i Gotti, e altre nazioni barbare nell'Italia, il primo, che dopo tanti anni osò, e fece pruoua di scriuere heroicamente in Latino, il qual parlare non solo era disusato già molte centinaia d'anni, ma del tutto morto, fu il primo (per quanto si può congiettare) Dante, il quale cominciò la sua opera grande in vetri Heroici così

Infera Regna canam &c.

Nella qual cosa fare tanto si può per auuentura lodare l'ardimento suo, quanto si deue biasimare il giudizio, perciòche se egli così seguitato hauesse il nome suo farebbe quasi prima morto, che nato, o di certo non harebbe l'apparita passata ne l'Vccellatoio, doue hora hauendo in quella lingua scritto, colla quale fauellaua, è chiarissimo per tutto il Mondo, hauendo à se, e alla sua patria fama eterna, e à tutti gli altri diletto incredibile, e ineffabile giouamento arrecato. Il secondo, che tentò il verso Heroico Latino fu messer Francesco Petrarca, che scrisse l'Africa non sapendo, che altri prima di lui à miglior tempo scritta l'hauesse pure in versi hesametri, e racconta egli stesso d'hauere in ella tanto tempo speso, e durato tante fatiche, e tante notti vegghiate, e con tanti sudori, che muoue di se grandissima compassione, e non dimeno se egli non hauesse i componimenti Toscani scritto, certa cosa è, che ne anco in Firenze si saperebbe hoggi chi il Petrar-

ca stato si fosse, doue horta non è luogo, ne per l'auuenire sarà tempo, nel quale non sia, e non debba essere sommisimamente lodato, e honorato; deuesi nondimeno da tutti gli studiosi, e amatori della lingua Latina saper grado, e rendere infinite grazie all'vno, e all'altro, perche puo dirsi loro duoi essere stati principal cagione, che non si spegnesse del tutto e morisse sì graue, sì vitile, e tanto honotato linguaggio, o più tosto, che spento del tutto, e già più anni morto risurgesse per loro, e risuscitasse. Dopo questi due primi succcessero de gli altri con maggior felicità di mano in mano, tanto, che al tempo de' Padri nostri surse finalmente pur nella Toscana M. Giouanni Pontano, il quale non solo tutti i moderni si lasciò dietro, ma raggiunse gli antichi, e oltre le molte, e belle opere, che compose, e massimamente l'*Vrania*, e le *Meteorae* in verso Heroico diede principio à quella bella scuola, e dottissima Accademia di Napoli, onde usciron poi, quasi (come si suol dire) del cauallo Troiano, tanti huomini, e così grandi, e primo di tutti M. Iacopo Sannazzaro, la cui opera Heroica, che egli chiamò la *Eristeide*, ouero del parto della Vergine, merita, che tutti i Cristiani gli debbano rendere, come à pio, e buono, e tutti gli altri, come a dotto, e giudizioso infinite grazie. Non ostante, che Etasmo huomo grandissimo sia di diuerso parere, e preponga à cotale opera non so, se con poco giudizio, che con maligno non vorrei dire non so che vetù di non so qual Frate Mantouano. Fù nel medesimo tempo messer Michele Marullo di Costantinopoli, nel quale essendo egli suenturosamente nella Cecina affogato) fecero grandissima perdita le Muse Latine, non hauendo egli alla sua opera cominciata in verso Hesametro, e intitolata il Principe, dar compimento potuto. Viuano hoggi di quegli, i quali per giudizio de' più dotti non pure adeguano gli Antichi, ma gli auanzano, ed io per me non istò punto in dubbio, che il Sifile di messer Girolamo Fracastoro non souerchi, e vantaggi tutti i poeti Latini antichi, eccetto i tre primi Lucrezio: Catullo: e Vergilio, col quale non dimeno giostra alcuna volta anzi tutte del pari, per non dir nulla al presente dell'opere pure le roiche di messer Girolamo Vida, degne di douer essere più tosto ammirate, che lodate. E s'io non sono uscito fuor d'Italia ne ho tutti quegli d'Italia raccontati, non è, che io non creda, chi ancora nell'altre prouincie non si trouino Heroici degni d'essere raccontati, ma io non gli sappiendo, non posso nominargli, e anco farei per auuentura, se non molesto, troppo lungo, non voglio già lasciare indietro messer Aonio Paleario il cui poema dell'immortalità

mortalità dell'anima molto vien commendato da gli intendenti, e anco è da crederè, che siano non pochi, i quali parte habbiano composto, ma non ancora diuolgate le lor poesie, e parte componano tutta via, ma non l'habbiano ancora finite, come ho inteso di M. Piero Angelio da Barga, hoggi professore nelle buone lettere tanto Greche, quanto Latine nello studio di Pisa, il quale di quattro libri, che s'è proposto à scriuere Heroicamente dell'arte e studio della Caccia n'ha due finiti, e va seguitando il restante ad imitazione non tanto d'Oppiano Greco, e ad alcuni altri, che della medesima materia trattarono, quanto della Georgica di Vergilio, come si può conoscere dal principio, e proponimento suo ilquale è questo.

Quæ bona venetur Pubes : quas cornibus armet

Alma feras : manuum digitos quibus addat ad vncos

Natura : & quarum solers tueatur acuto

Dente genus : quantosque canes producat ad vsus

Expediam : & sylvas iam nunc atque antra recludam.

Gli altri parte per essere notissimi come Maffeo Vegio, che aggrunse il terzodecimo libro all'Eneida di Vergilio, parte per non sapergli io, e parte per altre cagioni; si lasciaranno, e però portemo fine hoggimai à raccontare de' Poeti Heroici così antichi, come moderni, e tanto Greci, quanto Latini. Restarebbe hora, che io venissi à ragionare de' gli Heroici Toscani, ma perche di questi deuemo fauellare piu di sotto lungamente, e particolarmente non diremo hora altro, se non che la lingua nostra quanto all'altezza, e grauità de' poemi Heroici, se non trapassa la Latina, e la Greca, certamente (per quanto potemo giudicar noi) non è inferiore, ne all'vna, ne all'altra, ma tempo è omai di douer dare e alla mia lingua, e al'orecchie vostre riposo.

**

LEZIONE TERZA DI BENEDETTO VARCHI,

NELLA QUALE SI TRATTA PRIMA
se i Toscani hanno il verso Hefametro,

POI QVAL SIA NELLA LINGVA
Toscana il verso Heroico,

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, l'ultima Domenica di
Dicembre, l'Anno M D LIII.*



E egli è vero quello, il che è verissimo, e questo è, che ciascuna scienza, arte, e facultà fusse per vso nostro, e ad vtilità de gli huomini ritrovata; egli è anco vero, che chiun che biasima qual si voglia o scienza, o arte, o facultà implica contraddizione, cioè afferma cose contrarie, e che non possono insieme stare, e in somma dice, che vna cosa medesima in vn medesimo tempo, e sia, e non

sia; ilche, essendo manifestamente impossibile, viene ad essere ancora indubitatamente falso.

La onde qualunque tiene, che la Medicina (per atto d'esempio, sia arte (come ella veramente è) non dee per cagione alcuna, ne puo mai giustamente biasimarla: puo bene, e forse dee alcuna volta coloro biasimare, i quali la Medicina esercitano, e ciò per due cagioni, e in duo tempi puo, e dee fare: o quando essi non la sappiendo, e dandosi à credere di saperla, l'adoperano male (il che viene da ignoranza) ouero quando sappiendola, o non sappiendola, à reo fine studiosamente, e à bella posta la torcono, il che da maluagità procede. Il medesimo diciamo dell' Astrologia, e di tutte l'altre scienze, o arti, o facultà, e per conseguente della
poesia,

poesia, anzi in questa per auuentura più, che nell'altre suole cio auuenire; concio sia, che in ella non solo possono errare i poeti stessi o per ignoranza, non sapendo l'arte poetica, o per malauagità, malamente vlandola, ma eziandio tutti coloro, iquali, leggendo, e interpretando i poeti o per non sapere, o per non volere, non gli interpretano, ne gli leggono in quel modo, ne con quella discrezione, che leggere, e interpretare non pure si possono, ma si deono.

E di qui nacque (per quanto stimare si puo) che per tutti i secoli, e in tutte le lingue si trouarono di coloro, i quali non solamente non riceuettero i poeti, ma scacciarono ancora la poesia, non altramente facendo, che Ligurgo, il quale, veduto, che il vino, coloro, che di souerchio, e prestamente il becuano, inebriaua, volle far piu tosto con poco giudizio, e moltissimo danno tutte le viti tagliare, che introdurre per legge, che il vino adacquare si douesse; e perche il Mondo fu sempre (come si dice ancora volgarmente) a vn modo medesimo, cioe, che in tutti i tempi, e per tutti i paesi furono di quegli, che biasimarono le cose buone, e ben fatte, e di quegli per lo contrario, che le ree, e mal fatte commendarono, Plutarco Cheroneo Filosofo di dottrina, di bontà, e di giudizio singulare, tra l'altre sue bellissime, e vtilissime operine (che cosi s'intitolano) ne scrisse vna al tempo di Traiano Imperadore ottimo, e felicissimo, di cui egli fu precettore; la somma, e intenzione della quale non è altro, che insegnare in qual modo si debbono i poeti a i gioueni dichiarare, accioche possano e diletto trarne, e profitto senza alcuno nocimento, opera per certo lodeuolissima, e degna di douere essere da ciascuno, che della poesia si diletta alla memoria mandata.

Ma, perche ne ognuno puo leggere Plutarco, hauendo egli nell'a sua lingua, cioe grecamente scritto, tutto che si ritroui ancora nella latina tradotto; ne io debbo tutta quella hora, che assegnata ne fu, nel recitare l'altrui cose quantũche gioueuoli consumare, ho giudicato ben fatto, si per soddisfare al mio debito, e si per compiacere alla voglia di molti, i quali desiderano, che piu particolarmente da noi si dichiarasse, e piu euidentemente, che per lo addietro quali siano quei frutti, e vtilità, che in leggendo i poeti cauare si possono, di douere in luogo di prefazione, filosoficamente procedendo, vn breuissimo discorso fare sopra questa materia cominciando cosi.

Tutti gli huomini per lor natura, anzi pure tutte le cose appetiscono generalmente quanto fanno, e possono il piu, esso bene,

cioè il bene vniuersale, il quale è Dio ottimo, e grandissimo, e in ispezie alcun bene particolare, mediante lo quale possano l'vniuersale conseguire: hora tutti i beni particolari, che disiderare da gli huomini si possono, sono di tre maniere senza piu, cioè di Fortuna, di corpo, e d'animo: I beni di Fortuna, che ne da la Ventura, e sono fuora di noi, come nobiltà, ricchezze, e stati, uò possono ordinariamēte per la lezzione de i poeti acquistarli, e molto meno quegli del corpo, che ne da la Natura, i quali sono bellezza, gagliardia, e sanità: solo dunque i beni dell'animo, i quali soli sono veri beni, e s'acquistano mediante lo' ngegno, e industria di ciascuno, e ciò sono eloquenza, virtù, e dottrina, sì da tutti gli altri buoni Scrittori, e sì massimamente da poeti si cauano.

Bisogna dunque (perche niuno puo ad altrui dare quello, che egli non ha) che i poeti buoni, e perfetti siano eloquenti, virtuosi, e dottinati, altramente mai da loro trarre, o imparare non si potrebbe ne leggiadria di parole, ne bontà di costumi, ne scienza di cose: E se al chichesia, dubitando dimandasse: come? non puo alcuno essere eloquente, e non essere ne buono, ne scienziato? Rispondiamo risolutamente di nò, di nò risolutamente, e senza alcuna dubitazione rispondiamo; percioche l'eloquenza senza la bontà non è, e non puo chiamarsi à patto nessuno eloquenza, ma o astuzia, o malizia, o per alcuno altro piu graue nome, e piu scelerato; Ed è tanto lontano, che la Retorica, cioè l'arte del bene, e copiosamēte fauellare, sia, se non è accompagnata dalla bontà de' costumi, o vrile, o lodeuole, che egli non è, ne si ritroua in luogo alcuno cosa nessuna, la quale piu dannosa di lei, e piu biasimeuole chiamare nò dico si possa, ma si debba. E per questo il maggior Retore, e maggiore Oratore, che mai fusse, lasciò scritto, in quelle stesse opere, che egli tante, e si leggiadramente dell'arte Retorica, e facultà Oratoria compose: L'oratore è vn'huomo buono, il quale sappia fauellare. Non puo dunque l'eloquenza essere senza la bontà. Vediamo hora se puo senza la dottrina trouarsi, e rispondiamo medesimamente di nò, conciosiache le parole furono per isprimere le cose ritrouate, onde quantunque siano belle, e ben poste, se non significano o bei concetti, o buone sentenze, e in somma se non c'insegnano o virtù per farci buoni, o scienza per renderne dotti, si deono chiamare piu tosto ciarla (come Fiorentinamēte si dice) che eloquēza; E colui, che ciò fa non buono Oratore merita d'essere nominato, ma grā ciarlatore.

Dall'altro canto vno, il quale fusse scienziatissimo, e esercitato in tutte le dottrine, se non fusse ancora buono, e virtuoso, non

potreb-

potrebbe veramente scienziato chiamarsi, ma equiuocamēte, cioè non harebbe gl'effetti, ma il nome solo di scienziato; perciocchè nō potrebbe il fin suo, e la sua perfezzione, cioè felicità, e la beatitudine humana, alla quale tutti nasciamo, conseguire. E se hauesse oltra la dottrina ancora bontà, ma non eloquenza, sarebbe a ogni modo se non inutile del tutto, certo difettoso, e mancheto molto; perciocchè non potèdo egli ne piacere, ne giouamento recare a' mortali, per lo che fare siamo (si puo dire principalmente nati) verrebbe à essere di quella virtù priuato, la quale fa più cari gli huomini, e più gli rende à Dio somiglianti, che nessuna altra, e così hanemo veduto, che niuno puo essere veramente eloquente, il quale non sia ancora e buono, e dotto; e niuno per lo contrario puo essere veramente dotto, il quale non sia eziandio buono, e non debba essere eloquente.

Resta, che vediamo hora il terzo, e vltimo membro, cioè se alcuno puo essere buono e virtuoso senza eloquenza, e senza dottrina; della qual cosa, come non pensiamo, che alcuno dubiti, cioè come crediamo, che ciascuno sappia di sì; così non crediamo, che ognuno sappia di ciò la cagione, la quale è, che non solo la dottrina, e l'eloquenza si possono male, e peruerfamente vfare, ma ancora tutte l'altre cose (come dicemmo nel nostro promio, eccetto la virtù sola.

Dunque (potrebbe alcuno dire) à vn poeta basta solamente esser buono senza altra o eloquenza, o dottrina, al che si risponderebbe ciò bastargli quanto all'essere buono, ma non già quanto all'essere poeta buono, perche (come dice il Filosofo nel libro dell'interpretazione) vno, che fusse Musico, e fosse buono, non per questo sarebbe buon musico, e la cagione è, perche ne i poeti oltra la bontà, la quale nōdimeno assai più sola, che tutte l'altre cose insieme douerfi stimare affermiamo, si ricercano ancora e l'eloquenza, e la dottrina; perche i poeti non hāno à insegnare solamente: ma a dilettare ancora, e à muouere; ma come si puo o muouere, o dilettere senza l'eloquenza? certo non punto piu, che insegnare o dottrina senza scienza, o bontà senza virtù.

Di queste cose si conosce manifestamente, che l'vtilità, la quale del leggere i poeti si trae, è non solo la maggiore, ma ancora la migliore, che si possa quaggiù, non dirò hauere, ma sperare, alla quale s'aggiugne il diletto; e perche il diletto è di tre ragioni, d'animo, il quale chiamatemo intellettuale; di corpo, il quale chiamatemo sensuale; e d'anima, e di corpo insieme, il quale chiamatemo misto, ouero comune, deuemo sapere, che ne' poe-

ti soli, o certamente più ne i poeti, che in tutti gli altri scrittori, si ritrouano tutte e tre queste maniere di diletto insieme, percioche l'armonia delle parole, che s'odono, delle quali nõ può più dolce musica ritrouarsi, diletta propriamente il corpo, e l'utilità delle cose, che s'intendono diletta propriamente l'animo; ma perche le parole non possono separarsi dalle cose (come di sopra si disse) e le cose non possono senza le parole sprimerli, quindi è, che l'vne per l'altre, e l'altre per l'vne diletmano à vn medesimo tempo, così l'anima, come il corpo; dalle quali cose nasce quella incredibile, e giocondissima ammirazione, che nel leggere i buoni poeti traggono gli huomini giudiziosi tanto maggiore, quanto sono e migliori i poeti, & essi più dotti.

Conchiudiamo dunque finalmente, che tutto quello, che si può o profiteuole, o diletteuole da vn nobile ingegno e generoso spirito in questa vita desiderare, solo nella lezione de i poeti, o più quiui, che altroue abbondeuolmente, e perfettamente si ritroua. La onde, hauendo noi questo discorso compito, trapasseremo hoggi mai à seguitare la materia nostra della Poetica, cominciando da vn'altro principio in questa maniera.

„ *Contra miglior voler, voler mal pugna,*
 „ *OND'io, contra'l piacer mio per piacergli,*
 „ *Trassi dell'acqua non saria la spugna.*

Eral'intendimento nostro di douere, forniti gli Heroici, trapassare a' poeti Tragici, e Comici, e così à gli altri di mano in mano: Ma questo mio buon volere è stato da vn'altro migliore vinto: Percioche, hauendo noi nell'vltime parole della passata lezione detto, che quanto alla grandezza, e grauità, dell'Heroico la lingua Toscana se non vinceua la Greca, e la Latina, non era ne all'vna, ne all'altra inferiore, m'è all'orecchie peruenuto, che alcuni non solo negano questo, ma affermano eziandio, che ella non pure non ha poeti Heroici infino qui hauto mai; ma ne per l'auuenire ancora può hauerne: conciosia, che ella, oltre l'altre cose, manchi del verso Esametro, senza il quale non può Poema alcuno Heroico comporsi. E perche questi tali si muouono à ciò credere dalle stesse parole, e medesime sentenze nostre, e sono non meno giudiziosi, che dottrinati, e amici così nostri, come della verità, c'è paruto di douere, si per lo debito dell'vffizio nostro, e si per comune vtilità di tutti quegli, che delle cose poetiche prendono diletto, risponderò loro, non ostante, che in ciò fare, saremo costretti, e dal giuramento da noi fatto, e dalla consuetudine nostra di dire liberamente, e senza rispetto, o risguardando al-

do alcuno di persona veruna tutto quello non che sia, ma che giudicaremo essere la verità: la quale è tanta nelle cose, che hoggi deuemo trattate, dubbia, e malageuole, che tutti i primi Padri, e maestri dell'Idioma Toscano sono diuersi, e differeati tra loro: E doue gli huomini grandi discordano tra se, malageuolmente si può quello, che vero sia o trouare, o affermare: e massimamente in cose, le quali, se ben paiono leggere, e di poco momento, sono però grauisime à chi bene le considera, e d'importanza grandissima à coloro, che la lingua Toscana, e la facultà poetica o intendere, o esercitare desiderano. La onde noi, per ageuolare quanto potemo questa difficoltà, raccontaremo prima breuissimamente gli argomenti, e le ragioni, onde si muouono à così credere questi cotali.

Dicono dunque essere cosa certissima, che infino à Dante questa lingua non haueua Heroici hauuto, e che Dante stesso non fu Heroico: il che prouano si per le parole nostre medesime, che dicemmo, gli Heroici essere quei poeti, i quali l'azzioni illustri de i gran Principi, che battaglie cantauano; il che si vede, che Dante non fece; e si per l'autorità di lui stesso, il quale intitolò l'opera sua, Commedia, hauendo a vn bisogno rispetto, che'l suo stile non aggiugneua per auuentura alla grandezza dell'Heroico. e spezialmente di Vergilio: il poema del quale fece chiamare à lui medesimo non solo Tragedia, ma alta Tragedia, come si vede in quei versi del 20. Canto dell' Inferno:

- ,, Euripi' bebbe nome, e così'l canta
- ,, L'altamia Tragedia in alcun loco:
- ,, Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quanto al Petrarca dicono esser chiaro, che egli fu Litico; come dimostra ancora il nome dell'opera sua, e à chi allega i Trionfi, rispondono, che quel poema non pure non adegua, ma non arriua à gran pezza al canzoniere, doue se fusse Heroico, douerebbe trapassarlo. Del Boccaccio recitano l'autorità del Renerendissimo Bembo, il quale fauellando de i versi da lui composti, e per conseguente della Teleida scritta in ottaua rima, disse nel primo libro delle sue prose, modestamente in ciò, e con verità dannandolo assai apertamente cognoscerli, che egli solamente nacque alle prose.

Dopo questi tre, capi, e principi della lingua, non surse alcuno infino a' tempi nostri, il quale meritasse d'essere poeta, non che Heroico, chiamato: Perche Fazio Vberti, e il Berlinghieri, i quali scrissero della Cosmografia in terza rima, si può a pena dire, che

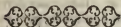
re, che scritteſſero in verſi, non che fuſſero poeti: E M. Matteo Palmieri, ottimo e riputato Cittadino fu di grandiffima lunga in tutte le coſe à Dante inferiore. E quegli, che ſcriſſero poi i Romani le battaglie, i quali furono molti tra' quali Luigi Pulci nel Morgante maggiore, e Luca ſuo fratello nel Ciriffo Caluaneo teneuano il principato, non furono da noi nella prefazione noſtra tra' poeti, non che tra' buoni poeti riceuuti. Di M. Agnolo Poliziano huomo di molte lettere, e giuditio, per lo non hauere egli fornita l'opera ſua, e anco peccato nella lingua alcuna volta, non vogliono, che tra gli Heroici s'annoueri.

Hora fauellando de' tempi noſtri, il primo, che acquiſtaſſe grido di lodato poeta dietro l'orme del Sig. Matteo Maria Boiardo fu meſſer Lodouico Arioſto; il quale, tutto, che da noi aſſai commendato foſſe fu non dimeno in alcune coſe non dico ri-preſo, ma notato: onde per noſtro giuditio medefimo nõ ſi debbe (dicono eſſi) ne anche a' Latini agguagliare, non che prepor-re à Greci: A coſtui ſucceſſero e al ſuo tempo, e dopo molti al-tri; ma niuno di quegli, che hauemo letti noi, pare che lo arriui non che traparſi, ſe non ſe il noſtro meſſer Luigi Alamanni nel ſuo Giron Corteſe. E perche anco in lui per noſtro giuditio ſi diſiderano alcune coſe, non puo dirſi, che noi ſiamo pari, nõ che ſuperiori, ne ai Greci, ne à Latini: Reſtaci l'opera di meſſer Gio-uangiorgio Trifſino da Vicenza, ſcritta da lui in verſi ſciolti con queſto titolo; l'Italia liberata da' Gotti: la quale ſe bene è loda-ta da pochiffimi meno, che mezzanamente, e da molti infinitamente biaſimata, e quaſi deriſa, à me pare nondimeno, che quan-to à quello, che è proprio del poeta, ella meriti tanta lode, anzi tanta ammirazione, quanta altra poeſia, che ſia dopo Homero ſtata ſcritta, e dopo Vergilio: e doue molti ſi ridono di lui, che confeſſa d'hauer penato xx. anni a comporla: à noi pare, che ciò à gran giuditio porre, e attribuire ſe gli debba, e tanto piu che quaſi in tutte l'altre opere ſue, coſi di verſi, come di proſa, forſe per hauerle egli con minore tempo, e ſtudio fatte, ci pare ogni al-tro, che il Trifſino, cioè con poco giuditio, e ſenza molta dottri-na. Aggiungono alle coſe dette, che quando tutti i raccontati fuſſero eccellentiſſimi ſtati in tutte l'altre coſe, non perciò ſi poſ-ſono Heroici chiamare nell'opere loro, hauendo io detto coll'au-torità d'Ariſt. che gli Heroici non poſſono altro verſo vfare che l'Eſametro, il quale è il piu graue, e il più ſtabile di tutti gli altri; mancando di lui la lingua Toſcana. La onde, deuendo noi alle coſtoro ragioni, e autorità riſpondere, è neceſſario, che dichia-

riamo

ziamo due cose: l'vna, se i Toscani hanno il verso Esametro: l'altra qual sia nella lingua Toscana il verso Heroico: le quali due quistioni fornite, fornirà ancora l'hodierno ragionamento nostro: Perche dalla dichiarazione di loro nascerà in gran parte lo scioglimento di tutti i dubbij proposti, e il restante al suo luogo proprio più lungamente si dichiarerà.

SE I TOSCANI HANNO
il verso Esametro.



QVISTIONE PRIMA.



QUANTO CHA fa, che cosa sia appo i Latini verso Esametro, e conosce le maniere de' versi Toscani, fa ancora, fauellando propriamente, che i Toscani non hanno il verso Esametro: Perche, lasciando stare l'altre cose, cotai verso ha (come ne dimostra il suo nome) sei misure, ouero piedi, la qual cosa non ha verso alcuno Toscano: se non se forse quella maniera di versi ritrouata da Monsignor M. Claudio Tolomei, della quale fauellaremo liberamente di sotto: del che seguita, che ciascuno verso Esametro habbia almeno tredici sillabe ordinariamente. Dico cosi, perche, se i piedi fussero tutti spondei, farebbe di dodici, il che rade volte, o più tosto non mai viene in vso; e il maggior numero ordinariamente sono xvij. sillabe: dico ordinariamente, perche se i piedi fussero tutti dattili, farebbe xvij. Onde fra xij. e xvij. ordinariamente, e fra xij. e xvij. straordinariamente si rauolgono, e racchiuggono tutti i versi Esametri. Hora chi nō fa, che il maggior verso, che habbiano i Toscani, è ordinariamente xj. sillabe: e per lo straordinario, cioè quando è à sdrucchiolo, xij. e cosi il nostro verso maggior non arriua si puo dite al minor de' Latini; e di qui viene, che chi traduce o versi Latini, o Greci in versi Toscani, non puo quasi mai tradurre verso per verso, ma gli bisogna crescere, cioè mettere vna medesima sentența in piu versi, che i Greci, o i Latini non sono, donde egli la traduce, dico quando ancora l'altre cose fussero pari.

Ma

mo, che il ritmo, ouero numero è quella proporzione, che si truoua fra due moti locali, vno veloce, e l'altro tardo, come si vede nel ballare, nel cantare, nel sonare, e nel fauellare così in prosa, come in versi: e come si sente ancora nel polso: perche, trouandosi in tutte queste cose il veloce, e il tardo, cioè l'andare, ouero il farsi o piu tosto, o piu adagio, è necessario vi si truoui ancora il moto, perche il veloce, e il tardo sono differenze del moto: e doue è il moto piu tardo, e piu veloce, è necessario, che sia ancora il ritmo, ouero numero, e secondo, che la proporzione sarà o migliore, o piu cattiuu, così sarà il numero ne piu, ne meno, e conseguentemente il verso, o piu, o meno alto, e sonoro; perche il verso chiamato da' Latini Grecamente metro, cioè misura, è parte del numero: onde douunque è metro, è ancora numero, ma non già per lo contrario, perche ancora nella prosa, pronunziandosi alcuna sillaba breue, o piu breue, e alcuna lunga, o piu lunga, vi è necessariamente il numero, ma non già il verso, ouero metro; non che anco le prose buone, non debbiano hauere il lor numero, e quasi metro: ma perche è d'vn'altra ragione metro, ouero numero.

Vedesi dunque, che i Latini non hāno principalmente armonia, ma ritmo, ouero numero, così ne versi loro, come nelle prose: Dico principalmente perche secondariamente hanno anche l'armonia, come si vedrà meglio, detto, che haremo, che i Toscani per lo contrario non hanno principalmente numero, ouero ritmo, ma armonia, cioè non considerano nel fare il lor verso la prima d'ensione delle sillabe, cioè la lunghezza, ma la seconda, cioè l'altezza, ouero profondità, e in somma non si regolano con la quantità delle sillabe, ma colla qualità de gli accenti, i quali non ci seruendo noi del circonflesso, sono duoi, il graue, che risponde al breue nella sillaba, e l'acuto, che risponde al lungo; perche della larghezza in questo luogo non occorre di fauellare: Onde in nessuna dizione Toscana puo pronunziarsi accento acuto, se non sopra quella sillaba, che sia lunga di natura: e ciascuna dizione ha necessariamente vna sillaba lunga, e non più, e sopra quella si pronunzia, o si pone l'accento acuto, e tutte l'altre sono sopra queste, perchè si pronunziano graueamente, non si pone accento nessuno, ma vi s'intende il graue; il quale non si segna mai, se non quando si pone in luogo dell'acuto, nella conseguenza delle parte, come fanno ancora i Greci. Ma qui ne si possono, ne si deuono tutte queste minuzie e sottigliezze dichiarare, basta che il verso Toscano, faccendosi d'alto, e basso, ouero d'acuto, e graue ge-

ue genera armonia : la quale non è altro , che vnà consonanza risultante di più voci acute, e graui, ouero alte, e basse : e secondo, che detta consonanza è più, o meno vaga, e perfetta, tanto il verso farà o più, o meno bello, e sonoro, e anco in questi arrecano pienezza e sonorità le lettere consonanti secondo, che sono o più di numero, o più aspre di suono, come si sente in quel verso :

„ *Non dell' Ispano Ibero all' Indo Idaspe,*
E in quell' altro

„ *Spezza a' tristi Nocchier gouerni, e sarte :*

E tal uolta ancora per cagione de' dittongi, come si vede in quel verso :

„ *Laura, che'l verde lauro, e l'aureo crine ;* E in quello
„ *Dell'aureo albergo all'aurora innanzi .*

E'l medesimo diciamo della prosa: nella quale non si considera la quantità delle sillabe, cioè se sono breui, o lunghe principalmente, ma la qualità de' gli accenti, cioè se sono graui, o acuti, cioè alti, o bassi : Dico principalmente, perche si considera secondariamente anco il tempo, cioè la lunghezza, o breuità delle sillabe, ma per rispetto de' gli accenti, secondo i quali si regolano i Toscani, così nelle prose loro, come ne i uersi : i quali, fauellando hora de' gli interi, e non di quegli, che rotti, o spezzati si chiamano, deono sempre, e necessariamente hauere l'accento acuto sopra la decima sillaba, la quale è sempre innanzi all'ultima : perche tutti cotali versi sono d'vndici sillabe ordinariamente: dico ordinariamente, perche l'accento acuto ha tanta forza, che quando si pone sopra l'ultima sillaba, il verso in cotal caso non è più, che dieci sillabe, come si vede in questi, e in molti altri così del Petrarca, come di Dante :

„ *Io die in guardia à San Pietro hor non più no .*

„ *Abraam Patriarca, e Dauid Re .*

I quali in un certo modo puo dirsi, che rispondano à gli spondaici Latini: e quando l'accento acuto non è ne sopra l'ultima sillaba, ne sopra la penultima, ma sopra l'antepenultima, cioè sopra quella, che precede la penultima, il verso viene ad essere di dodici sillabe, e si chiama sdrucioloso, ouero à sdruciollo, come si vede nel principio del xv. canto dell' Inferno :

„ *Hora vn porta l'vn de i duri margini .*

E così di tutti gli altri somiglianti, i quali si possono a' dattilici nella lingua Latina agguagliare, e di questi non volle usare il Petrarca perche quel verso de' Trionfi

L'vn di virtute, e non d'amor mancipio,

Non

Non è sdrucciolo, come hanno alcuni creduto, ma anco quell'altro in sonetti:

Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia

E così di tutti gli altri, che sono undici sillabe

E sopra queste tre maniere di versi si potrebbero molte cose, e molto notevoli dichiarare: Ma, perche non s'appartiene ciò fare in questo luogo, diremo solo, che gl'accenti acuti hanno tanta forza, e cotal preminenza in tutti i versi, che non bastano undici sillabe à fare il verso, ma si ricerca di piu (come ancora ne' Latini le cesure) che gli accenti acuti siano a' luoghi loro posti, e nelle debite sedie: Perche chi pronunziasse questo verso:

„ *Guaſtan del Mondo la piu bella parte* in cotal maniera

„ *Guaſtan la piu bella parte del Mondo,*

Harebbe col mutamento d'un'accento solo ogni suo concento, e armonia del tutto guasto, e leuata via: e così diciamo di tutti gli altri somiglianti.

Onde è da sapere, che niun verso è verso, cioè non genera la debita armonia, se egli, oltral'hauere undici sillabe, non ha ancora due accenti acuti, almeno l'vno in su la decima; e questo non puo mai fallare; e l'altro in su la sesta, o almeno in sulla quarta, e questo anco non falla mai, se non se per auuentura in quel verso, nel primo capitolo della fama.

E le mitre con purpurei colori.

Se già nō si pronunziasse in su le quarte, e in su le ottaue così.

E le mitré con purpuréi colori,

O vero in su le feste, e in su l'ottaue, così.

E le mitre con purpuréi colori.

E quando gli accenti in amendue queste sedi, cioè quarta, e sesta si pongono, ne diuiene piu bello il verso, e piu sonoro: anzi generalmente quanti piu accenti acuti ha ciascuno verso, tanto ha maggiore suono, come si vede in quel verso

„ *Neue, or, perle, rubin, due ſtelle vn Sole,*

E piu in quello del Petrarca,

„ *Fior, frond'herbe, ombre, antri, ond'aure ſoau,*

E in quell'altro

„ *Rodano, Hiberno, Ren, ſen'Albia, ſen'Hebro.*

I quali però, perche sono piu tosto strepitosi, che sonori, si debbono fuggire, e andare contemperando l'acuto col graue, e il graue coll'acuto, secondo che la materia, della quale si scriue, richiede come si vede in quei versi:

„ *Gigli, calta, viole, acanti, e roſe,*

„ E rubini, e zaffiri, e perle, e oro

„ Scuopre s'io miro nel bel vostro volto.

Come ancora si vede in questo verso dello ingegnossissimo M. Claudio Tolontei, nel quale sono artificiosissimamente undici sillabe in dieci dizzioni, e tutte coll'accento acuto,

„ Fior, frond' herb' aria, antri, ond' arm' arc' ombr' aura. E audace,

Pure, che nò si mächialmeno di due acuti, cioè in sulla decima (come s'è detto) e in sulla sesta, o almeno in su la 4. come quello:

„ Nel quinto gioro non abitrebbe ella,

Perche chi pronunziasse quel verso del Petrarca:

„ Ch'à bei principi volentier contrasti: in questa guisa,

„ Ch'à bei principi volentier contrasti:

Harebbe mutato vn'accento solo, disciolto l'armonia, e conseguentemente guasto il verso, perche chi non conosce quanto è languido, e calcante quel verso del Petrarca,

„ D'un fresco, e odorifero lanreto

Perche non ha la quarta sillaba acuta, e così quell'altro:

„ L'odorifero, e lucido Oriente,

Se bene ha ancora la quarta acuta, solo perche ha due voci sdruccioliche, e chi può, che ben vada, quell'altro pronunziare, il quale non par che si regga in piè, solo perche la sesta nò è acuta,

„ Disse io Seleuco sono, e questi è Antioco;

Se già quella parola Antioco non si facesse di tre sillabe: facendo diuentare quello, i, vocale, consonante, o non si leuando vna sillaba nel principio, per farlo medesimamente trisillabo, come vfa di fare alcuna volta il medesimo, come in quel verso

„ Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo, E in quell'altro

„ Milciade, che'l gran giogo à Greçia tolse.

Onde per ciò fuggire molte volte si pronunziano le parole altramente, e con altri accèti di quello, che fare si douerebbe: perche chi non sa, che i Toscani pronunziano ordinariamète Comédia, e Tragédia, coll'accento acuto in sul'antepenultima, e nientedimeno à volere, che questi versi di Dante steano bene:

„ Che la mia Commedia cantar non cura; E quell'altro

„ L'alta mia Tragedia in alcun loco,

Bisogna pronunziargli coll'accento acuto sopra la penultima. E così quell'altro:

„ Fleg'as, Fleg'as tu gridi à voto: E quegli altri:

„ Diogenés, Anasagóra, e Tale

„ Empedoclés, Eraclito, e Zenone. E così quello

„ Poi è Cleopatrà s'uffuriosa.

E quel-

E quell'altro pur di Dante fauellando di Cerbero,

„ Con tre gole caninamente latra. E quell'altro

„ La gente, che per gli sepolcri ghiace:

E quell'altro più duro di tutti gli altri, e che per niun modo
par verso, se colla pronunzia grandemente non s'aiuta:

„ Non per far, mà per non far'ho perduto;

Ponendo l'accento acuto contra la pronúzia ordinaria sopra la
sillaba quarta, cioè sopra la particella mà. Le quali cose si ritruo-
uano ancora in messer Francesco Petrarca, come in quel verso:

„ Eione di Paris, e Menelao, e in quello

„ Che se non Tensi, o Prasitele, o Fidia: E in quell'altro:

„ E Laodonisa, e il suo Protefilao, e in quello

„ Com' Euridice Orfeo sua senza rime: E in quell'altro

„ E seco Hippomenes, che fra cotanta, E in quello

„ O usatodi mia vita sostegno;

Il quale è forza, che si pronunzij o coll'accento acuto sopra la
quarta, dicendo così:

„ O usatò di mia vita sostegno,

O veramente che si separi quella sillaba mà dal suo sostanti-
uo in questo modo:

„ O usatodi mià vita sostegno. E così quello ancora

„ L'altra, è Penelopè, questa gli sirali,

Donde il Reuetendissimo Bembo, il quale hebbe sempre il
Petrarca e nel cuore, e dinanzi a gli occhi, disse ad imitatione di
lui non ho Hetcole (come comunemente si dice, ma:

„ O Hercole, che trauagliando vai.

Disgiugneshi ancora, e diuideshi alcuna volta per cagione dell'ac-
cento alcuna particella contra l'uso comune, come si vede in quel
verso di Dante:

„ Non sonò sì terribilmente Orlando

E alcuna volta si diuide, e disgiugne la parola stessa, come in
quel verso

„ Cotanto gl'oriosamente accolto:

La qual cosa fece ancora il Petr. quando disse prima ne' sonet.

„ E perche naturalmente s'aita: E poi ne' Trioufi:

„ Come chisùsuratamente vuole.

Il che imitò ancora ingegnossissimamente il secondo Petrar-
ca, quando disse in quella sua dolente, e maturaighiosa Canz.

„ E gridò o à' fauuenturoso amante.

E alcuna volta per lo contratio è necessario per cagione del-
l'accento, cioè per generare mediante gli accenti la debita armo-

SS nia,

nia, e fare, che il verso non zoppicchi (come dicano i latini) o più tosto (secondo i Toscani) non discordi, congiugnere due parole insieme, che ordinariamente si pronunzierebbero disgiunte, come si vede in quel verso:

„ Questo è diuino spirito, che nela: E in quell'altro

„ Messini, e'l Duca mio si mosse perli.

E in quell'altro pur di Dante:

„ Che andate pensando si Voi sòltre,

E in somma nel pronunziare i versi, si deue hauer cura più à gli accenti acuti, che ad altro, come à quegli, nel proferire de quali consiste tutta l'armonia. E chi crederrebbe, che nella nostra lingua non pur due, come chi dicesse nobilissimamente in namorato, ouero leggiadrissimamente fauellando, il che possono fare ancora i Latini, tanto nell'Esametro, quanto nel pentametro, come in quei due versi,

„ Lamentabantur Constantinopolitani

„ Bellozophonteis sollicitudinibus.

Ma vna parola sola potesse con douuto modo pronunziata com porte vn verso? E pure si vede, che chi pronunziasse debitamente, e co' gli suoi accenti questo auuerbio, Misericordiosissimamente, come fece, non ha guari, assai piaceuolmente, e con meraviglia di molti M. Andrea de' Mancini da Montepulciano nell'ultimo verso d'vna stanza, harebbe ciò fatto:

Ma, perche l'intendimento nostro non è fauellare ne del numero, ne de' gli accenti, mediante i quali si com-

pongono i versi, e tanto meno, hauendone fauellato per bocca di messer Michele Barozio assai acconciamente M. Bernardi-

no Tometano ne' suoi ragiona-

menti della lingua Tosca-

na, si che noi hauen-

do lungamente

dichiarato,

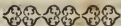
to,

prima, che questa lingua non ha il verso Esametro,

poi qual sia la differenza tra i Latini versi, e i

Toscani, trapassiamo alla seconda
disputazione.

*QVAL SIA NELLA LINGVA
Toscana il verso Heroico.*



Q V I S T I O N E II. E V L T I M A.



OME niuno dubita, che al poema Heroico si conuenga la piu graue materia, e la maggiore, che trouare si possa; cosi confessa ciascuno, che il piu graue verso, che sia, e il piu maggiore gli si debba dare. Dubitano bene molti, e fanno grandissima disputazione, e contrasto quale si debba chiamare nella lingua nostra cotal verso, d'intorno alla quale materia si ritruouano principalmente tre oppenioni: La prima delle quali vuole che i terzetti, ouero la terza rima siano in questa lingua i versi Heroici: La seconda è, che le stanze, ouero l'ottaua rima corrisponda all'Heroico nella Latina: La terza, e vltima tiene, che i versi sciolti, ouero senza rima rappresentino essi gli Esametri: E perche ciascuna di queste oppenioni si fonda in alcuna ragione, & ha dal suo l'autorità di grandissimi huomini, noi, lasciando, che ogn'uno a quella s'appigli, che piu gli aggrada, le reciteremo tutte e tre, senza darne altro giudizio, che dire sinceramente il parer nostro.

D E' T E R Z E T T I.

Q V E S T A maniera di versi chiamati hora terzetti, hora ternarij, e quando terzine, i quali non sono altro, che versi d'vndici sillabe rinterzati: Onde si dicono volgarmente terze rime; e da alcuni per lo collegamēto loro si chiamano catene; e da M. Antonio da tempo seruentesi, ha in fauor suo prima Dante, che scrisse la sua opera grande in cotali versi, e fu il primo, che, volendo Heroicamente scriuere, gli trouò; credendogli senza alcun dubbio Heroici: onde disse fauellando a Vergilio:

„ Tu seilo mio maestro, e'l mio Autore;

„ Tu seilo solo colui, da cui io tolsi

„ Lo bello stile, che m'ha fatto honore.

SC 2 Hora

Hora non hauendo Vergilio scritto con altro verso nessuna delle sue tre Opere, ch  con l'Esamet , e dicendo Dante d'hauer tolto il suo stile da lui, certa cosa  , che prese la terza rima per l'Heroico: Poi messer Francesco Petrarca, il quale o seguitando Dante, o pure per proprio gi dizio suo scrisse i Trionfi in terzetti, i quali Trionfi senza alcun dubb'  sono poesia, ed Heroica: e come Dante diuise le sue cantiche in canti, cos  il Petrarca diuise i suoi trionfi in capitoli. Questi due furono seguitati da Fazio Vberti, dal Berlinghieri, e dal Palmieri, e da tutti gli altri, che dopo loro in terza rima Heroicamente poetarono, come fece ancora Nicol  Machiaueli in amendue i suoi decennali. E di vero l'autorit  de' due occhi della nostra lingua debbe molto potere; dalla quale mossi perauentura prima M. Pietro Bembo, e poi M. Tritone Gabrieli, amenduoi Viniziani, amendue dotti, amendui gi diziosi, ma pi  quasi senza comparazione il Bembo, tennero, che con questo verso si done ero scriuere Heroicamente le poesie: e io per me non solo non saprei riprendere, ma non potrei non lodare ch  ci  facesse: non ostante ne l'autorit , ne le ragioni di coloro, che dicono, che il terzetto, hauendo le rime frequenti, e l'vna propinqua all'altra, tanto scema, e toglie la grandezza, e la grauit , quanto cresce, e giugne dolcezza, e leggiadria: Percioche cos  nel Petrarca, come in Dante si vede ci  non hauere impedito, che non dicessero grandissime cose, e grauiissime con degnit , oltra, che, come al suo luogo si dir , ma il verso   quello, che principalmente dea la grauit , e la grandezza, ma il soggetto e le sentenze. E   coloro, che rifiutano totale mistra per Heroica per lo essere necessario chiudere   ogni tre versi la sentenza, e questo artecane grande incommodit , diuenendone il poema alpro, e duro, e con poca grazia, quasi non si possa il poeta hora in istretto raccogliere, hora in largo distendere, secondo che la qualit  del soggetto, o l'impeto della Musa lo trasporta, si pu  rispondete prima ci  non essere vero, come per molti essempli tanto di Dante, quanto del Petrarca si pu  manifestamente conoscere: Poi dire, che non hauendo questa lingua, ne il miglior verso, ne il maggiore,   costretta per seruirsi del suo,   usare quello, che ha: Ne gli essempli d'Homero, e di Vergilio fanno del tutto   proposito; perche scrissero in diuers  lingue ambidue, nelle quali non l'armonia faceua i versi, come nella nostra, ma il numero (come di sopra s'  lungamente dichiarato) E perche molti credono, che nelle rime, che di terzo in terzo verso si pongono sia vizio, quando non si fornisce la sentenza

in vn ternario solo, ma si trapassa nell'altro, diciamo ciò à giudizio nostro non solo ne ternarij, ma in qualunque altra maniera di rime, eziandio ne' sonetti, nelle stanze, e nelle canzoni stesse non essere vero, ancora, che quasi sempre s'vsi altramente, mo-ssi à ciò dire dall'autorità di Pindaro, il quale spessissime volte ne gli inni suoi, che altro non sono, che canzoni a modo nostro, vfa ciò fare. E infin qui basti hauer detto delle terzine.

DELLE STANZE.

MESSER Giouanni Boccaccio, il quale hauendosi proposto altissimo tema e soggetto degno di stile Heroico, ritrouò le stanze per nobilmente vestirlo, e si serui dell'ottaua rima in quegli dodici libri, che intitolati da lui la Teseida, si ritrouano ancora hoggi: nella fine de' quali par, che si vanti d'essere egli il primo staro, il quale di scriuere battaglie in versi Heroici, hauesse nella lingua Volgare osato: Per lo che se gli deuè (se bene l'opera molto felicemente non gli successe) non picciola gloria. Dietro costui, ma dopo lungo tempo e spazio seguirono molti, i quali col medesimo verso le battaglie, e altri auuenimenti scrissero così d'armi, come d'Amore, ma tanto lontani nõ solo dall'artificio de' poeti, ma dalle regole de' Grammatici, che non volendo noi dire, che eglino ogn'altra cosa furono, che poeti, passeremo a raccontare, che il primo, che meritasse in questa maniera di scriuere, e lode, e ammirazione, fu il Poliziano, il quale, essendo dotto, e giudizioso, lasciato in gran parte le parole, e i modi della Plebe, e seguitando le vestigia de' buoni autori, così Greci, come Latini, e massimamente Homero (come pare, che testimonij egli medesimo) quando fauellando ad Achille, disse:

„ *Lascia tacere vn po tua maggior Tromba,*

„ *Cb'io fo squillar per l'Italce ville, &c.*

S'alzò tanto da tutti gli altri, che dinanzi à lui furono; che se gli altri, che dopo lui vennero si fussero tanto da lui alzati, non c'accadrebbe hora quale fusse lo stile Heroico disputare, ancora, che nelle sue stanze o per non l'hauere egli fornite, e conseguentemente ammendate, o per la corrottela di quei tempi, o per altre cagioni, si ritrouino alcune cose, che più tosto macchie rassembrano entro vn bel viso, che nei. Dopo lui seguirono molti altri; Ma l'Ariosto per giudizio comune ha infin qui nel suo Furioso ottenuto la palma: Dietro il quale ha il grido Messer

Sf 3 Luigi

Luigi Alamanni nel suo Girone: benché noi (come al suo luogo faremo manifesto) siamo di diuerso parere. Basta per hora, che tutti coloro, i quali tengono, che l'ottaua rima sia il verso Heroico, allegano in pro, e per fauore della loro oppenione l'autorità di costoro: Allequali si può aggiugnere sì quella di m. Gaudolfo Ponini, il quale scrisse le pompe funerali del Signor Luigi Gonzaga, con ottaua rima, e sì quella di m. Francesco Bolognietti, il quale scrive il suo poema Heroico, intitolato da lui Costante Pio, e al nostro Eccellentissimo Duca indiritto, con questa maniera medesima di versi; e sì ancora di quegli, che sapemo noi, oltre messer Lodouico Dolce, quella del Clarissimo, e Dotissimo messer Domenico Veniero, il quale, volendo a beneficio comune, e per arricchire la nostra lingua, le trasformazioni d'Ouidio tradurre in Toscano, le traduce medesimamente in istanze, le quali se bene hanno le rime spesse, e vicine, come ancora i tertzetti, da' quali non son differenti, se non ne' duoi versi ultimi, mostra nondimeno la sperienza, che sono attissime, non solo à qualunque materia bassa, e mezzana, ma ancora à tutte l'altissime, come può chiaramente vedersi in tante stanze da tanti varij Autori di tanto diuerse materie còposte, tra le quali quasi Amaranti tra' piu bei fiori risplendono quelle del Reuerendiss. Bembo; E io per me (se bene ancora nell'ottaua rima si desidera alcuna cosa) non le giudico punto ne meno degne, ne manco nobili, che le terze: anzi à gli orecchi miei paiono, e piu grandi, e piu sonanti: Di maniera, che quando bene fussero piu naturali, e piu ageuoli, che l'altre, come mostrano quegli, che improuissamente dicono, non per questo a giudizio nostro sarebbono da douere essere dispregiate; conciosia cosa, che quello; quando l'altre cose siano o pari, o maggiori, non le dee piu vili fare, e meno care dell'altre: di maniera, che quanto à me, stimarei piu per ventura l'vso de' gli Autori moderni, che l'autorità de' gli Scrittori antichi: quando volessi opera Heroica in questa lingua comporre: e quanto al douere ad ogni otto versi il sentimento fornire, dico, che quando fusse necessario, o mi tornasse commodo trapassare alcuna volta dell'vna nell'altra stanza, non mi guardarei da ciò fare per l'autorità di Pindaro allegata di sopra.

DE'

SI come tra' Latini è dubbio chi fusse il ritrovatore de' versi Elegi di maniera, che ancora pende la quistione: Così non è certo fra' Toscani chi colui fosse, il quale primo i versi sciolti, ouero senza rima ponesse in vso: Cenciosia cosa, che alcuni totale ritrovamento di messer Giouangiorgio Trissino dicono, che fus, e alcuni à messer Luigi Alamanni l'attribuiscono, allegando sì molte altre delle sue opere, e sì principalmente la coltiuatione. Noi di ciò, non sappiandone la certezza altro non ditemo, eccetto, ch'è se per conghiettura à valere hauesse, penderemmo nella parte del Trissino sì per lo essere egli alquanto più antico stato; e primà fiorito dell' Alamanni: sì perche mi ricorda che già, essendo io fanciullo, con Zanobi Buondelmonti, e Nicolò Machiaueg'i, messer Luigi essendò garzone andaua all'horto de' Ruscellai, doue insieme con messer Cosimo, e più altri giouani vdiuano il Trissino, e l'offeruauano piu tosto come Maestro, o Superiore, che come compagno, o eguale: Ma, per non fare alla verità pregiudizio alcuno, lasciato questa lite indecisa, diremo solo, che messer Iacopo Nardi in vna sua Comedia usò già molto prima, che alcuni di questi dubi, ferendo, che c'è pure hoggi stato da Francesco Guidetti rifetito, cotal maniera di versi: ma o l'vno, o l'altro di loro, o amendue, o tutti e tre che si fussero delle rime senza rima ritrovatori, eglino sono stati piu tosto seguiti da molti, che lodati da gli altri, conciosia, che la maggior parte, non che leggere cotali versi con piacere, nò pure pur vdirgli senza fastidio: dico di quegli etlandio, che come non mancarono di dottrina, così abbondarono di giudizio. E per tacere de' gli altri, M. Trifone Gabrielle, alla cui bontà, e amoreuolezza ha non picciola obligazione la lingua nostra, non solamente gli riprouaua, ma diceua non essere versi: la qual sentenza o non è da noi bene intesa, o ella è manifestissimamente falsa.

Dall'altro lato si truouano alcuni, i quali non solamente gli approuano, ma gli propongono a tutti gli altri, e massimamente nelle composizioni Heroice: e tra questi è Messer Hieronimo Muzio huomo per nostro parere di non minor dottrina, che bontà, e così raro di giudizio in molte cose, come felice d'ingegno, che che se ne dicano alcuni. Costui nel principio del secondo libro della sua poetica tiene, che solo il verso senza rima e si possa opporre, e si deliba all'Esametro, faccendolo sopra tutti

gli altri dolce, puro, leggiadro, altero, e chiaro: onde scriue con molti altri, questi versi propij:

„ *Contra lo stil continuo, in quella vece,*
 „ *Che già gli Antichi usar le sei misure,*
 „ *Porrem le rime senza rima: queste*
 „ *Sono oltra l'altre, chiare, pure, e alte:*
 „ *E chi non v'ha l'orecchie in tutto nuoue,*
 „ *Altra lettura, altro cantar non vuole.*

In qualunque modo si sia, quasi tutti coloro, i quali di Greco hanno, o di Latino poeti Heroici in volgare tradotto, gl'hanno in questo verso, forse più grave, ma certo più ageuole, se bene affai difficile, e men dolce di tutti gli altri, tradotto. Come si vede, che fece Messer Lodouico Martegli il quarto di Vergilio: Il Cardinal de' Medici, il secondo, & ultimamente Monsignor de' Minerberti Vescovo di Arezzo il nono, indirizzandolo a noi messer Bernardino Daniello la Georgica: messer Marcantonio Cinuzzi il rapimento di Proserpina scritto da Claudiano: Messer Bernardo Tasso la fauola d' Hero, e di Leandro, composta da Museo nobile, e antico poeta Greco: messer Alessandro Piccolomini le due orazioni d' Aiace, e d' Vlisse del xij. libro delle trasformazioni d' Ouuidio: messer Dionigi Lippi, e messer Cammillo Buonpigli la Zanzara di Vergilio: messer Alberto Lollio, e messer Lelio Bonfi, il Moreto del medesimo, e molti altri, i quali parte hora non mi souengono, e parte non ho letti ancora, e per non frodare alcuno del giudizio nostro, auuenga, che debolissimo: dirò, che io, come non lodarei chi lasciasse le rime per iscriuere in versi sciolti, così non biasimarei chi dopo l'esserli nelle rime esercitato, componesse da se, o traducesse da altri in questa maniera di versi alcuna opera Heroica, o materia pastorale, come fece già giudiziosamente messer Annibale Caro, e leggiadramente nella traduzione della prima Egloga di Teocrito.

Ma di questo verso, nel qual giudichiamo, che à volere a quella perfezzione condurlo, della quale lo crediamo capeuole, faccia mestiero di maggior fatica, e diligenza, che molti per auuentura o non hanno fatto, o non pensano, che fare si debba, si tratterà più particolarmente quando disputaremo in qual maniera di versi si debbano le Tragedie comporre.

Baste per hora, che dalle cose dette può ageuolmente cauarli, che i Toscani più tosto abbondano ne' versi Heroici, hauendone di tre maniere, che eglino ne manchino, e non ostante questo, messer Claudio Tolomei già più volte (per honorare l'ingegno, la bon-

la bontà, e le molte sue, e grandissime virtù) da me nominato, per fuggire la troppa licenza, e libertà de' versi sciolti, e schifare la fecchezza (per dir così) e la strettezza delle terze rime: e in somma non giudicando, che verso alcuno d'vndici sillabe (qualunque fusse) potesse per la certezza, e bassezza sua alla dignità, e grauità dell' Heroico peruenire, ritrouò sono già più anni, prima alcune catene, e certi legamenti di rime variate, le quali furono poi o con pari ingegno ritrouare, e con maggiore animo usate, e prodotte in luce da messer Bernardo Tasso, doue sono le rime, ma tanto lontane, che non si sentono, le quali sono piu di tutte, l'altre comuni, cioè d'vndici sillabe, approuate da messer Claudio, il cui giudizio può ciascuno esseguire, e fuggire, secondo, che piu o lo stima migliore, o lo tiene manco buono. Certo a noi pare, per dire ancor di questo liberamente l'opinion nostra, che quelle fatiche, le quali o non giouano all'anima, o non diletano il corpo, e breuemente che non sono necessarie, ne utili, siano tutteouerchie: e possono più tosto essere scusate alcuna volta, che lodate.

Poi ne questo modo ancora per lo picciolo numero delle sillabe a messer Claudio piacendo, ritrouò di quini à poco vna noua misura di versi, e vn modo non più vditto, di poetare in questa lingua, del quale ne fu vn libro in Roma stampato l'Anno M D XXXIX. intitolato: la noua poesia Toscana; doue si leggono molti Esametri, e Pentametri, con altre guise di versi al modo Latino Toscanamente composti, de' quali fallo Dio, che io per me non so, che dire mi debba: poi, che ancora hoggi quando sono stati da tutto il Mondo apertamente rifiutati, e derisi, non pure gli difende, ma gli celebra, gli ammira, e mette innanzi a tutti gli altri messer Claudio solo, chiamando coloro, che così non fanno non ignoranti, ma ostinati; quasi conoscano il vero, ma non vogliano o per inuidia, o per malignità confessarlo: Pure costretto dalla promessa mia, ricoprire dirò, non per la gloria di lui (il che non posso, ne voglio, ne debbo fare, ma per iscoscoprire non già l'ostinazione, ma bene l'ignoranza mia) che mai cosa alcuna all'orecchie non mi peruenne, ne meno giudiziosa di questa, ne più, in materia graue, ridicola: E posso affermare veramente, che mai non gli lessi, che gl'ho (per dirci dermi e prouate di sgannarmi) piu volte letti, che non mi patesse come o veder ballare Donne non pur vecchie, e sozze, ma zoppe, e sciancate, o sentir cantare huomini se non sordi, e mutoli, certo fiocchi, e scilinguati. E in somma gli orecchi miei ne vi riconoscono

conoscono il numero Latino, nè vi sentono la Toscana armonia: Di maniera, che io avviso, che quanto in molte altre cose è il nostro idioma alle fatiche, e vigilie di messer Claudio grandissimamente tenuto, tanto in questa (per non dire più oltra) di sobligato gli sia.

Ma lasciando di ciò a' più dotti e a' più esercitati più vero giudizio dare, e tornando, donde partimmo, diciamo, che alcuni antichi professori, e gran maestri della lingua, portano opinione, che chi vn poema Heroico componesse in quella misura della canzone del Petrarca, la quale comincia,

Nel dolce tempo &c.

E facesse di quel verso, che v'è solo spezzato, intero, o d'al-
cun'altra somigliante, s'acquistaria con immortale gloria, perpetuo nome. E qui, essendo parte sciol-
te, e parte ageuoli à potersi sciogliere per
le cose dichiarate tutte le dubitazioni

proposte da noi nel principio di
questa Lezzione, riserbando
le più proprie, e più
particolari solu-
zioni, e
mas-

simamente quanto alle grandezze di Dante, e del Pe-
trarca in più opportuni luoghi; hoggimai
porremo e al dir nostro, e al vo-
stro ascoltare, fine.

*

LEZIONE III.
DI BENEDETTO

VARCHI,

NELLA QUALE SI RAGIONA
DELLA TRAGEDIA,

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE

Nell' Accademia Fiorentina, la prima Domenica di

Quaresima, l' Anno M D LIII.



IL PROEMIO.



HIARA cosa è, che fra tutte le cose di tutto l'Vniuerso, solo l'huomo, così secondo i Teologi, come secondo i Filosofi ha (molto Magnifico, e Riuerendo Viceconsolo: dottissimi Accademici, e voi tutti Ascoltatori prestantissimi) quella nobilissima, sostanza, e perfettissima natura, che da Aristotile su hora intelletto possibile, e hora materiale, e quando altramente chiama-

ta; mediante lo quale tanto à tutti gli altri terreni animali sopraiamo, che niuno ne può, ne dee diuino chiamarsi, ed immortale, se non l'huomo. Chiaro è ancora, che, come l'obbietto della volontà è solo il bene, così quello dello intelletto è solo il vero; più chiaro è poi, che tutti gli huomini insieme, e ciascuno di per se di conoscere il vero naturalmente desiderano: chiarissimo finalmente, che il vero non è, ne può essere in cosa nessuna, se non vn solo.

Le quali cose considerando molti si fanno grandissima marauiglia, come auuenire possa, che, non essendo la verità più d'vna, e desiderando per natura tutti gli huomini di saperla, essi non pure non conuengono sempre in ella, ma quasi sempre disconuengono; conciosia cosa, che (oltre quello) che ancora prouerbialmente si dice, che quanti sono gli huomini, tanti sono etiamdio i pateri, la speranza, della quale non è cosa alcuna ne più vera, ne più certa, ne dimostra tutto il giorno, che quello, che ad alcuno pate vero, è da alcuno altro, che falso sia giudicato, e quello che vn' estima, che buono sia, è da vn' altro per reo tenuto; E chi non sa, giudiziosissimi Ascoltatori, che molti biasimano molte volte alcuna cosa, come laida, e fozza, la quale molti altri lodano, come horreuole, e bella? Ma che più? non vedemo noi spesse fiate, che vn'huomo medesimo vna medesima cosa hora segue, e agogna, come piaceuole, e hora, come spiaceuole fugge & aborre? E per conchiudere il tutto in breui parole, niuna cosa fu mai in luogo nessuno, ne mai (per quanto stimò) sarà ne tanto nobile, e perfetta, la quale non sia stata infinite volte da infiniti huomini biasimata, ne tanto imperfetta, e ignobile, la quale da infiniti huomini infinite volte stata lodata non sia.

Per le quali cose niuno prudente, ne dee marauigliarsi, ne può giustamente dolersi, che, trouandosi molti, i quali commendano i poeti, e la poesia infinitamente, si truouino ancora molti, i quali infinitamente la poesia, e i poeti vituperino: Percioche questo non auuiene nelle cose poetiche solamente, ma eziandio in tutte l'altre. Qual diletto può trouarsi maggiore, qual più utile, e più lodeuole ristoro, qual più honesto e honorato ricriamento à vn animò ben composto, che vn concordeuole concento di più voci disordeuoli vnite, o veramente di più suoni, o dell'vne, e de gli altri insieme? E nondimeno sono di quegli, i quali non che non prendano ne diletto, ne ristoro, ne ricriamento alcuno della musica, odiano mortalmente qualunque maniera d'armonia; e così fuggono essi ogni dolcezza, e soauità di tutte le melodie, come gli altri huomini lo strepito del fracasso de i venti, o l'asprezza de gli stridori delle seghe fuggirebbero: Similmente non ha alcuno, onde o marauigliare si possa, o iniquamente sopportare debba, se quel poeta, che da lui è bellissimo, e d'ogni lode degnissimo riputato, à vn' altro non pare così, anzi bene spesso tutto il rouerso, percioche questo non solo ne i poeti, ma in tutti gli altri Scrittori, anzi in tutte le cose come pur teste si disse auuiene parimente.

Ma perche potrebbe dire chi che sia, che la bene, e conosce cotali cose essere verissime, ma non sagia, ne conosce, il che sapere, e conoscere vorrebbe onde questo proceda. A costui si risponde, che il rendere la ragione di ciò, come ancora dell'altre cose tutte quante solo alla filosofia s'aspetta, anzi non è altro la filosofia, che il sapere di qual si voglia cosa, vera rendere, e indubitata ragione, tale, che chi la filosofia del Mondo togliessè farebbe il medesimo, e forse peggio, che chi leuasse di Cielo il Sole; perche come senza il lume del Sole non può cosa alcuna in verun luogo da nessuno occhio vedersi, così senza la luce della filosofia non poco in alcun luogo niuna cosa da veruno intelletto perfettamenteamente comprenderli, e per questo diceua quel grande Arabo secondo maggior Segretario della Natura, che vn huomo Filosofo, e vno, il quale Filosofo non sia, sono equiuoci, cioè non conuengono tra loro in altro, che nel nome solo, come ancora vn cavallo, benchè sia o dipinto, o morto, si chiama canallo, e non dimeno altro di caualllo non ha, che la voce sola, cioè il nome di caualllo; e questo è quell'o. che M. Giouanni Boccaccio non meno con dottrina, e giudizio, che con arguzia, e leggiadria fece dire à M. Guido Caualcanti singulare Filosofo, e poeta di quei tempi, nella nona nouella della festa giornata, quando egli trasportaggiuto da messer Betto Brunelleschi, e altri di sua brigata tra quelle arche, e sepolture di morti, che già in sulla piazza di santa Reparata presso la porta di San Giouanni si vedeuano, e infestato sollazzeuolmente da loro, che huomini idioti, e non letterati erano con importune dimande queste parole rispose: Signori voi mi potete dire à Casa vostra ciò, che vi piace.

Ne vorrei però, che alcuno di voi ingegnossimi A scoltatori, o si pensasse, che tutti gli huomini letterati, cioè, che fanno le lingue solamente, o Grece, o Latine, o Toscane, che siano, fussero ancora filosofi, o non credesse, che gli huomini idioti, cioè coloro, che le lingue non fanno, non potessero essere ancora essi Filosofi; percioche la Filosofia non nella cognizione delle lingue, ma nella scienza delle cose consiste principalmente; onde, come chi sapesse tutti gli idiomi, che sono al presente, e che mai furono, non perciò si potrebbe (se le cose ancora non sapesse) chiamare Filosofo, ma solo interprete, e turcimanno: così dall'altro lato chi unche le cose sapesse, ancora, che niuno linguaggio intendesse se non il suo proprio, anzi ancora, che mutolo fosse sarebbe Filosofo: ne è dubbio alcuno, che più vale vna cosa sola, che mille parole mille volte non fanno, e ben vero, che antica-
mente

mente non erano, e hoggi non douerrebbero essere disgiunte, ne la dottrina dall'eloquenza, ne l'eloquenza dalla dottrina.

Ma per tornare hoggimai alla materia nostra, e sciogliere la dubitazione proposta, dico, che su oppenione d'alcuni Filosofanti, che tutta questa macchina mōdana, la quale Vniuerso si chiama, tutto che grandissima, tutto che piena di moltissime, e quasi infinite spezie, ciascuna diuersa da l'altra, sia non dimeno vn solo animale tanto bello, tanto buono, e tanto perfetto, quanto possa non so se immaginarsi, ma bene essere il più; onde, come nel l'huomo, e in tutti gli altri animali, che dal Filosofo piccioli mon di chiamati furono, sono alcune parti, o più nobili, o piu necessarie, e alcune meno, così medesimamente nel Mondo grande addiuene: perche, come le cose dall'elemento del fuoco in su, sono tutte eterne, tutte perfettissime, e tutte beatissime, ma qual piu, e qual meno, secondo, che piu, o meno al facitore, e conseruadore loro s'auuicinano; così quelle dal Cielo della Luna in giù, sono per lo contrario cadeuoli, imperfettissime, e miserissime tutte, ma qual meno, e qual piu, secondo, che meno, o più dal facitore, e conseruadore loro s'allontanano: La onde, come l'aisuso è infinita pace, infinita gioia, e infinita tranquillità, così sono quaggiù sempre guerre, sempre noie, sempre miserie.

E per cōchiudere finalmente il proponimēto nostro, douemo sapere, prima, che nessuna cosa puo essere, la quale nell'vniuerso non si ritruoui, poi, che nessuna cosa è nell'Vniuerso, la quale o uole non sia, o necessaria in qualche modo, o all'vnità, o all'ornamēto, o à la perfezzione di lui, perche, se l'vniuerso per essere perfetto, deue tutte le cose contenere, vna sola, che gli mancasse, farebbe, che egli non fusse piu, ne Vniuerso, ne perfetto; E quello, che considerato da per se, pare o dannoso, oouerchio, e rispetto all'vniuerso considerato ò gioueuole, o necessario; e di qui nasce, Vditori ottimi, che, come furono, e saranno sempre de'gli huomini buoni, così sempre furono, e saranno sempre de' rei, e consequentemente de' niezzani, cioè ne del tutto buoni, ne affatto maluagi: e come quegli nascono per giouare à se, e à gli altri, così questi per nuocere a gli altri, e a se.

Qual'oppenione si trouò mai o tanto falsa, e ridicola, che non fosse da alcuno creduta, e difesa? o tanto vera, e certa, che non fusse da chi che sia negata, e derisa? Qual fu mai o migliore huomo, o piu honesto, o piu amabile di Platone? e pure non solo anticamente, ma poco sopra i tempi nostri si trouò messer Giorgio Trapezunzio, ilquale in vna lunghissima opera, che

contra

contra gli scisse, dice quello di lui, che al piu reo huomo, e più disonesto, e piu vituperoso, che mai fosse, farebbe di souerchio stato. Qual mai piu dotto, e piu ingegnoso d'Aristotile? e nondimeno, oltra molti altri gia morti, viuono hoggi di queglii, i quali hanno cose di lui non solo dette, ma scritte, e publicate, che al più grosso, e materiale huomo, anzi al piu tondo, e ignorante Idiota, che mai, non dirò nella Grecia, madre, e nutrice di tutte le buone arti, e liberali discipline, ma sotto il piu strano Clima, in qualunque piu herma, e incolta contrada si ritrouasse, troppo disdiceuoli farebbero.

Ma che vo io ricercando vdiuori singulatissimi cose tanto, e antiche di tempo, e lontane di luogo? quali si possono pensare più barbarie vsanze, non che trouare, e piu da ogni, non dirò Cristianità, ma ciuilità rimote, che o l'iniquità dello scangè? o la licenza dell'orciuolo? o l'ingiuria del Pallone? o la pazzia de i fassì? e non dimeno parte n'hauemo vedute a' di nostri, e parte ne vedemo ancora hoggi in Firenze? E questo perche? perche altro? prudentissimi Ascoltatori, se non perche anco queste erano necessarie nell'Vniuerso, e à noi toccò di douerle hauere.

Ma perche cotale oppenione non solo non è Cristiana, ne per consequenza, vera ma ripugna eziandio così a gli Aristotelici, come a' Platonici, i quali tengono, che tutti i mali, che da tutti gli huomini si fanno, si facciano solamente per ignoranza, e per conseguente procedono tutti da imperfezzione, e mancamento di giudicio: Noi essendo il fauellare del giudicio, non meno lunga, e dotta, che vtile, e difficile materia, e nell quale molti (per nostro giudicio, ingannati si sono) riserbando il

ciò fare nel principio della seguente Lezzione, dare-

mo hora nobilissimi Ascoltatori, la materia no-

stra seguitando, à quanto hoggi intendia-

mo di douere in questo honoratissimo

luogo all'humanissime cortesie

vostre ragionare, col fauo-

redi Dio, e buona li-

cenza di voi, co-

minciamen-

to.

HAVENDO noi nell'ultima Lezzione nostra, così del poema come de' poeti Heroici assai lungamente trattato, seguita hora, che del poema, e de i poeti Tragici, secondo l'ordine da noi posto, trattare dobbiamo; la qual cosa à fine, che con maggiore ordine, e per conseguenza più ageuolmète si faccia, raccontato, che haremo in breui parole quando, doue, da chi, come, e perche fusse la Tragedia ritrouata, potremo la sua diffinizione, e l'andremo patola per parola dichiarando, poi diuidendola nelle sue parti così quali, come quante, dichiareremo ancora quelle ad vna, ad vna, e ultimamente (se il tempo ne basterà, raccontati i Poeti Tragici, così Greci, e Latini, come Toscani) moueremo, e risolueremo alcuni dubbij non men begli, che necessari d'intorno a questa materia.

Deuemo dunque sapere, che Homero di quegli, che si fanno, fu il primo, il quale (se non fece) diede il modo come fare si potessero, e deueſſero tãto le Tragedie, come si può vedere in amendue le sue opere, Iliade, e Odissea, quanto ancora le Commedie, come dimoſtraua quell'altra sua opera allegata da Aristotile, e chiamata Margite, la quale hoggi non si truoua più. Erano dunque anticamente di due maniere poeti, i primi; i quali erano persone graui, e si dilettauano di cose alte, lodando ne i versi loro, e ringraziando la grandezza, e beneficenza de gli Dij, si chiamauano Heroici, e da questi nacque, ed hebbe origine la Tragedia: I secondi; i quali huomini leggieri erano di cose vili, e basse diletlandosi, e di dire male d'altrui, si chiamauano per questo Iambici, quasi ontosi, e maledici, e da questi hebbe origine, e nacque la Commedia, quella dico, Commedia maledica, che fu poi antica chiamata; L'vna, e l'altra di queste due poesie, cioè la Tragedia, e la Commedia fu da prima (come in tutte le cose sue le auuenire) molto rozza, e mancheuole, come quelle, che nuouamente erano, e quasi all'improuiso nate, del cui nascimento due furono le cagioni, e amendue naturali: la prima fu, perche gli huomini sono naturalmente atti all'imitazione, e prendono marauiglioso diletto dello imitare, e contraffare che che sia; la seconda fu la dilettazione non picciola, che porta seco la Natura, così il numero, come l'armonia, e in somma tutta la musica: Andarono dunque crescendo, e auanzandosi a poco a poco l'vna, e l'altra, e massimamente la Tragedia, la quale, come migliore, trouò chi maggiormente la fauori, e così di mano in mano hora agguignendouisi alcuna cosa necessaria, hora leuandosene alcuna ſouerchia, venne a tale, corretta, e aiutata prima da Etchilo, e poi da

da Sofocle, ch  come perfetta, e hauente il pieno suo, si ferm ; e queste cose bastino quanto al sapere perche, come, da chi, doue, e quando fusse trouata, e compita la tragedia; onde verremo a diffinirla.

CHE COSA TRAGEDIA SIA.

Q VESTO nome Tragedia, che i Greci dicono Τραγ δία, ha piu, e diuerse etimologie, ouero deriuazioni, ma perche quando le cose s'intendono, i nomi poco o nulla importano, diremo, che la Tragedia o sia detta da quel Becco, che si daua in guiderdone da prima a colui, che cantando vinceua, come pare, che testimoni Horazio, quando nella poetica dice:

„ *Carminē qui Tragico vitem certauit ob hircum:*

O sia chiamata cosi dal vino, che si daua per giunta   i cantori d'essa, o sia nominata dalla feccia, colla quale gli Strioni, innanzi, che Tespide, le maschere ritrouasse, si tigneuano il volto per non essere conosciuti, come pare, che testimoni il medesimo Horazio nella medesima poetica, dicendo:

„ *Ignotum tragica genus inuenisse Cam na*

„ *Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,*

„ *Qua canerent, agerentque perunctis fœcibus ora:*

O altronde, che il nome suo traesse,   noi basta sapere, che ella fu da Aristotile diffinita in questa maniera. La Tragedia   vna imitazione d'alcuna azione graue, e perfetta, la quale habbia magnitudine, e sia fatta con sermone soaue, operando ciascuna specie nelle sue parti separatamente, e che non per modo di narrazione, ma mediante la misericordia,   il terrore induca la purgazione di cotali passioni. Questa diffinizione quanto   vera, e perfetta (come d'Aristotile) tanto   ancora (come d'Aristotile) secura, e malageuole, ma noi dichiarandola   parte a parte, c'ingegneremo d'ageuolarla; e perche nella diffinizione di qualunque cosa consiste tutta la quidit , & essenza, ouero natura sua, anzi   il medesimo la diffinizione, e il diffinito, perche tanto significa in sostanza animale razionale, quanto huomo, chi vuole sapere, che cosa Tragedia sia, stea attento:

Dice dunque il Filosofo:

La Tragedia   vna imitazione:

Questa parola *imitazione*   il genere di questa diffinizione, perche (come s'  detto tante volte) tutte le poesie sono imitazioni.

T t ni,

ni, dunque la Tragedia essendo poesia, è ancora di necessità imitazione, come l'huomo, essendo animale, viene a essere ancora necessariamente sostanza animata sensibile.

D'alcuna azione :

Queste parole con tutte l'altre, che seguitano in questa diffinitione, sono poste in luogo della differenza, e disse *azione*, perche i poeti non hanno à imitare gli huomini, ma quello, che gli huomini fanno, cioè l'azioni, e operagioni loro, disse *alcuna* nel numero del meno, perche (come si dichiarò di sopra, e meglio si dichiarerà di sotto) Inessuno poeta puo prendere ad imitare in vn'opera sola piu, che vna sola azione d'vn'huomo solo, e chiunche ha fatto per l'addietro altramente, o farà per lo auuenire, (se ad Aristotile, e a i buoni poeti antichi si debbe fede prestare) errato sempre, e sempre errerà.

Graue, cioè alta, seuera, grande, e in somma di persone illustri, e riguardeuoli; e disse così, perche mediante questa parola *graue*, ouero prestante, volle distinguere, e separare la Tragedia, nella quale s'introducono Re, Duci, e altri personaggi cotali, l'opere de'quali sono graui, alte, degne, e di grandissimo momento, dalla Commedia, nella quale s'inducono à fauellare persone priuate, e basse, l'azioni delle quali sono leggiere, ordinarie, e di non molta importanza:

E perfetta: disse così, perche (come si dichiarò di sopra) la Tragedia cominciò improuisamente, ed hebbe principio da bassi iniziij, e di mano in mano s'andò alzando, tanto, che facendosi à poco à poco migliore, e più intera, giunse finalmente alla sua perfezzione, e perche di questa intende Aristotile: però disse perfetta; puossi ancora dire, che dicesse così per distinguere la Tragedia ancora piu dall'Epopeia, nella quale è bene vn'azione sola principale: ma mediante gli Episodi ve ne sono più, non però principali, ma aggiunte, onde non si può dire, che l'Epopeia habbia vn'imitazione d'vn'azione sola, così perfetta, come ha la Tragedia.

La quale habbia magnitudine: aggiunse queste parole, perche altro è essere perfetto, e altro hauere magnitudine, ouero grandezza, conciosia, che vna cosa, la quale habbia il principio, il mezzo, e il fine, e perfetta; e intera, ancora, che sia menomissima, come si vede eziandio nelle cose naturali tanto inanimate, come in vn granello di panico, o di miglio, quanto animate, come in vn moscherino, e altri cotali animaluzzi; bisogna dunque, che la Tragedia habbia vna grandezza ragioneuole, cioè, che

che non sia tanto ne picciola, o ver corta, ne grande, ouero lunga, che non possa da gli spettatori o comprenderli colla mente, o ritenerli nella memoria da chi la legge, per trarne quel frutto, che di sotto si dirà.

E sia fatta con sermone soaue: queste parole dichiara Aristotile medesimo, dicendo, che intende per *sermone soaue* quello, nel quale si ritroua numero, armonia, e melodia, significando per numero, e armonia il verso, e per melodia il canto de i Cori, e la musica, benchè alcuni vogliono, che per numero si debba intendere quel modo di saltare col quale gli antichi così Greci, come Latini, usando atti, gesti, e cenni, rappresentauano le Tragedie; dicono ancora alcuni, che di questo luogo si trae manifestissimamente, che nelle Tragedie si ricerca di necessità il verso, il che è verissimo, massimamente fauellando il Filosofo della Tragedia propijssimamente, non è già vero (secondo noi) che in tutte le maniere di poesia siano necessarii i versi, se nò in quel modo, che di sotto al suo proprio luogo dichiararemo:

Operando ciascuna spezie nelle sue parti separatamente,

Tutte queste parole non sono meno difficili nel greco ancora, che Aristotile stesso le dichiarò nel Latino, che nel Toscano, e noi crediamo, che vogliano significare, come spongono ancora i più o dotti, e giudiziosi, che trouandosi diuerse maniere di poesie; conciosia, che alcune vñno il numero, l'armonia, e il sermone, come si dichiarò di sopra, insieme, e à vn tempo medesimo, come faceuano i Dithirambi, e alcune di per se, l'vna dall'altra, Aristotile voglia mostrare in questo luogo, che nelle Tragedie s'vñ il numero, l'armonia, e la melodia, cioè il verso, e la musica, ma non già insieme, e a vn tempo medesimo, ma separatamente, cioè in diuerse patti, seruendosi hora del verso, e quando del canto, come dichiarammo di sopra; ne sia alcuno, che si merauigli, se replichiamo più volte le cose medesime, o diciamo quelle stesse, che hanno dette de gl'altri, perche trattando le medesime cose, e non essendo la verità più d'vna, è necessario, che facciamo l'vno, e l'altro.

E che non per modo di narrazione: Tutti i poeti, o fauellano essi, o introducono altri, che fauelli, e questa è vna delle tre differenze de' poeti (come di sopra si dichiarò, hora certa cosa è, che nelle Tragedie, come ancora nelle comedie, mai non fauella il poeta, ne solo, ne con altri, come fa nell'epopeia, e perciò disse il Filosofo non per modo di narrazione, cioè non narrando il poeta, ma recitando gli Strioni.

Ma mediante la misericordia e'l terrore induca la purgazione di cotali passioni. In queste ultime parole pone il Filosofo il principale intento, e ultimo fine della Tragedia, il quale non è altro, che indurre gli huomini mediante le virtù alla perfezzione, e beatitudine loro, ma perche questo è il fine generalmente di tutte l'arti, e scienze, non, che di tutte le poesie, egli per distinguere la Tragedia da tutte l'altre, disse, che il suo fine era per mezzo della misericordia, e del terrore indurre la purgazione, cioè purgare gli animi, e in somma liberargli di cotali passioni, intendo per cotali passioni, non la misericordia, e il terrore (come par, che vogliano alcuni) ma tutte quelle, che sono alla misericordia, e al terrore simiglianti, cioè, che così commouano l'animo, come quelle fanno, o più tosto si dee intendere generalmente di tutte le passioni, così irascibili, come concupiscibili, perche nel vero nel sentire recitare le Tragedie, e ancora nel leggerle, se bene principalmente ci mouiamo à compassione vdendo l'altrui sventure, e ci spauentiamo veggendo gli atroci casi, che in quelle occorrono, perche il propio della Tragedia è indurre cose terribili e spauentose, non dimeno ancora tutte l'altre passioni v'hanno luogo, perche le cose, che più affliggono i morali sono il perdere, l'honore, la vita, i figliuoli, gli amici, gli stati, e altre così fatte disauventure, e queste possono occorrere, e sustiene in piu modi, e per diuerse vie, e varie cagioni, e persone, di maniera, che nessuna disgrazia rileuata può accadere alla vita humana, la quale nelle Tragedie in qualche modo non si ritruoui, onde s'appari o fuggire i vizij, o seguitare le virtù; e chi è quegli, che veggendo alcun Re, o altra segnalata persona per troppa ira, o per troppa superbia, o auarizia, fare quello, che non douerebbe, e sentendone lo prima auuertire, o biasimare, e poi considerando quello, che di ciò gli auuiene, e che il pentirsi da serzò nulla gli vale, non si spauenti in guisa, che prendendo in horrore cotali vizij non si temperi in parte, o s'astenga del tutto da loro? Similmente chi è colui, che a misericordia non si muoua, e conseguentemente non impari ad hauere compassione à gli afflitti, e diuenire pietoso, scacciata da se ogni crudeltà, quando, o vede, o legge alcun caso di misericordia, e di compassione degno? oltra, che considerando l'altrui disgrazie, tollera piu ageuolmente le sue, e massimamente veduto, che caggiono maggiori, e in maggiori persone, che le sue, ed egli non è, per non dire, che teme ancora per cotali essempli, e si guarda dal commettere o errori, o sceleratezze, se non per altro per timore della pena, o paura della vendetta, se non de gli
huo-

huomini di Dio. E questo basti quanto alla diffinizione della tragedia, però verremo alla diuisione.

DELLA DIVISIONE

della Tragedia.

DIFFINITA la tragedia, e dichiarata la sua diffinizione; resta, che la diuidiamo nelle sue parti, e perche le parti sono di due maniere qualitatie (per dir cosi) e quantiratie, diremo prima delle qualitatie, le quali sono quelle, che fanno la tragedia quale, cioè, che le danno la forma, e l'essere; onde si chiamano da' Filosofi parti essenziali. Dico dunque, che considerando Aristotile la tragedia non come si compone dal Poeta, ma come si recita da gli Strioni, la diuise in sei parti, chiamare da lui apparato, melodia, dizione, sentenza, costumi, e fauola, e la cagione è, perche deuendosi la Tragedia recitare, bisogna di necessità la Scena, gli Strioni, e tutte l'altre cose, che a recitare vna tragedia fanno di mestiero, le quali si comprendono tutte sotto il nome d'apparato; bisogna secondariamente la musica, la quale fu da lui chiamata melodia, perche era di voci humane, e per conseguente dolcissima; dopo questa è necessario, che gli Strioni, deuendo recitare, fauellino o in prosa, o in versi, e questo si chiama dizione, benché nella tragedia si ristigne (come si disse di sopra al verso solo) e perche niuno puo fauellare, che non sappia prima, e non habbia nella mente quello, che egli vuol dire, fu necessaria la quarta parte chiamata sentenza; E perche tutte le cose, che si dicono sono o buone, o ree, e procedono o da virtù, o da vizij, si pone la quinta parte chiamata i costumi, e perche tutte queste cose non seruono ad altro, che ad imitare, e sprimere alcuna azione d'alcuno grande huomo, fu necessaria la sesta, e vltima parte, cioè la fauola delle quali tutte fauellaremo à vna à vna, riuolto l'ordine, cioè cominciando dalle più perfette di mano in mano in questa maniera.

- 1 Fauola,
- 2 Costumi,
- 3 Sentenza,
- 4 Dizione,
- 5 Melodia,
- 6 Apparato,

LA prima, e principale parte, anzi (per dire come Aristotile) la forma, cioè l'anima della Tragedia, è la fauola, la quale non è altro, che quello, che volgarmente si chiama l'inuentione , cioè l'ordine, e la composizione delle cose, delle quali principalmente si scriue, come nell'Iliade d'Homero l'ira d'Achille; e nell'Odissea la ritornata d'Ulisse à Itaca sua patria; In Vergilio la nauigazione d'Enea da Troia in Italia; In Dante il viaggio suo dall'Inferno al Paradiso; ne si metauigli alcuno, che io in trattando della Tragedia põga gli essempli, nell'Epopeia, perche cio è da noi studiosamente fatto, si perche qotali essempli sono piu chiari, e noti à ciascheduno, e massimamente si per mostrare, che tutto quello, che di queste prime quattro parti della Tragedia si dice, si dice ancora, e si debbe intendere dell'Epopeia; ed è tanto vero, che la fauola, cioè l'azione, che si piglia à imitare, e in somma la principale materia, di cui si scriue, sia la piu degna, e la piu nobile parte, che da questa, se non sola, certo piu, che da tutte l'altre insieme s'ha à conoscere prima, se alcuno è poeta, o no, poi se è buono poeta, o cattiuo, e chi vuol giudicare fra due poeti qual sia migliore, non solo non ha miglior via di questa, ma non ha (si puo dire) altra, che questa sola, perche (come testimonia Aristotile) se alcuno facesse vna Tragedia, la quale hauesse tutte l'altre parti egregiamente composte, e ordinate, e (come volgarmente si dice) con tutte l'appartenenze e solennità, e mancasse poi nel contesto, e argomento delle cose, cioè nella fauola sola, egli l'intendimento suo conseguito non harebbe, cioè fatto quello, che è proprio vizio della Tragedia, e breuemente si potrebbe per auuentura chiamare poeta, ma non già Tragico, o buono poeta, doue vno, ilquale trouasse, e disponesse bene la fauola, detto che l'altre parti non così perfette fussero, haria non dimeno l'intento suo conseguito, cioè fatto vna Tragedia, e il medesimo si deue intendere dell'Epopeia, cioè ne' poeti Heroici, e queste cose si notino bene, e si madino alla memoria, perche sono di grandissimo momẽto, e ci seruiranno à molte cose. Restarebbe hora, che io diuidessi la fauola, e dichiarassi quale è semplice, o doppia, che cosa sia Peripetia, e agnitione, e infinite altre cose, ma perche l'intendimento nostro non è trattare dell'attifizio della Tragedia, si perche fauelliamo della poetica generalmente, e si perche molto piu tempo bisognerebbe di quello, che n'è conceduto,

duto, conciosia cosa, che quasi nella Tragedia sola consumi Aristotile, del quale niuno scrisse mai piu breuemente, pocomeno, che tutto quello, che si truoua scritto da lui della poetica, per nō dir nulla, che hauendo di queste cose scritto altroue particolarmente non ci pare necessario, replicarle.

DE I COSTUMI.

DOPO la fauola bafa, e fondamento, anzi forma, e anima, come s'è detto della Tragedia seguono i costumi, e questi sono quegli, che fanno l'Orazione motata, ouero costumata, cioè, che dimostrano quali siano coloto, che fauellano buoni, o rei, auari, o liberali, se amano, o odiano, di quello si diletta, no, quello, che fuggano; e infinite altre circostanze, le quali sono d'importanza incredibile; perche altramente si dee descriuere vn giouane o soldato, altramente, vn vecchio o mercatante altri pensieri, altre parole, altri costumi, e finalmente altri fatti hanno gli huomini innamorati, che quegli, che innamorati non sono, e questi ancora sono diuersi, secondo la diuersità de gli Amori: questa parte ben intesa, e ben trattata da i poeti (come in Homero, in Vergilio, in Dante, e nel Petrarca si vede) gli fa non solo lodati, ma ancora marauigliosi, perche mediante lei hora fanno piangere, hora riducono riso, tal volta riempiono di speranza, e alle fiare di timore, e sempre non dimeno insegnano, o quello, che fuggire, o quello, che seguire in questa vita si debba; ne si puo immaginare quanto sia grande il diletto, che di leggere l'Orazioni morate traggono gli huomini giuditiosi, e se il tempo, e l'vizio nostro non cedessero, che io allegassi, e producessi nel mezzo gli essempli de i poeti, cosi Greci, e Latini, come Toscani, crederrei, che ciascuno per se stesso conoscesse quanto in questa parte à tutti gli altri scrittori stiano di sopra i poeti, e questa pare, che volesse significare Horazio in tutta quella parte, la quale comincia:

Mentis cuiusque notandi sunt tibi mores &c.

DELLA SENTENZA.

QUANTO che Aristotile volesse intendere per questa parola Diania Greca, che i Latini traducono sententia, è assai dubbia, è ben chiaro, che ella propriamente presa, significa vno de i quattro sentimenti interiori, cioè la cogitativa chiamata Tos-

canamente il discorso, perche il testo d'Aristotile è non solo difficile, ma scorretto, ne si può senza pericolo affermare quello; ch'egli propriamente intendesse: Vogliono alcuni, che sotto questa parola sentenza si contenga quella terza cosa, che debbono imitare i poeti oltra l'azioni, e i costumi; cioè gli affetti, o uero perturbazioni, cioè le passioni dell'animo, delle quali altramente non fa menzione Aristotile in questo luogo; la quale opinione pare a noi, che sia verissima, crediamo bene, che principalmente voglia i concetti significare, e tanto più, che quello che i Greci dicono *ennia*, cioè notione, ouero concetto si scambia alcuna volta con la parola *Diania*; e chi non vede quanto alla cosa, che i concetti sono, non solo necessarissimi al poeta, ma da douere essere grandissimamente considerati, perche mediante loro non pare si dimostrano gli huomini o stolci, o saggi, ma ancora quello, che approuano, o riprouano, e se sono contenti, o discontenti, se placidi, o adirati; e ciò secondo alcuni volle Horazio significare in tutti quei versi, il primo de quali comincia; *Interis multum Dauid ne loquatur, an heros Græ.*

DELLA DIZZIONE.

PERCHÉ i concetti sono comuni (come dice il Filosofo nel libro della interpretazione) conciosia che così si rappresenta vn cavallo (verbigrazia) per cavallo a' Turchi e a' Seracini, come a' Cristiani, e così pare vn Leone Leone, e non alinò a' Latini, e a' Toscani, come a' Greci, e quinci auuene, che molti si trouano, i quali hanno ottimi concetti, e sentenze bellissime, ma non fanno poi o sprimerle ornatamente con la lingua, la quale è interprete dell'animo, o scriuerle leggiadramente con la penna, la quale rappresenta le parole, e per le parole i concetti, e mediante i concetti le cose, che son quelle, che principalmente si considerano; è adunque necessaria al poeta la dizione, sotto la quale si comprende tutto quello, che si fauella, o si scrive in tutte le lingue o in verso, o in prosa: è ben vero, che molte parole, e molte locutioni, ouero modi di fauellare, e molte figure si concedono a' poeti, e massimamente a' greci, che non si concederebbero a' prosatori; e se bene questa parte è posta dopo la Sentenza, tuttauia è gran dubbio quale ne i poeti preuaglia, e vada innanzi, perche molti credono, che i concetti facciano più il poeta, che le parole, E noi (come disputaremo al suo luogo) stiamo dalla parte contraria, in quel modo, e per quelle ragioni, che diremo allhora.

DELLA MVSICA, E DELL'APPARATO.

DI queste due yltime parti, perche l'vna appartiene à i musici propriamente, e l'altra a gli architettori, non è ne vfizio nostro, ne intenzione fauellarne, e in quella vece diremo, che di queste sei parti due appartengono a quelle cose, con le quali s'imita, e queste sono la melodia, e la dizione, e vna à quelle, in che modo s'imita, e questa è l'apparato, e l'altre tre, cioè la fauola, i costumi, e la sentenza à quelle, che s'imitano, onde le parti principali vengono à essere quattro, perche se la Tragedia nõ si recitasse, non v'accadrebbe ne la musica, nel apparato; e infìn qui baste delle parti qualitative, ouero essenziali, trapassiamo hora l'altre.

DELLE PARTI DELLA TRAGEDIA
quantitative.

COME ogni genere si diuide nelle sue spezie, così ogni tutto si diuide nelle sue parti, onde, come la Tragedia considerata come genere si diuide in quattro spezie, delle quali non hauemo à fauellare al presente, così considerata come vn tutto, si diuide nelle sue parti, ma perche le parti sono di due maniere, quali, e quante, o volemo dire formali, e materiali, hauendo noi infìn qui delle formali, ouero specifiche, e in somma essenziali, fauellato, resta, che delle materiali fauelliamo, o veramente integrali, nelle quali si diuide la Tragedia; come vn tutto considerata, e queste sono secondo Aristotile quattro principalmente,

Prologo,

Episodio,

Esodo,

Chorico.

Delle quali à vna a vna breuissimamente fauellaremo.

DEL PROLOGO.

IL Prologo, secondo, che si piglia il Prologo nelle Tragedie è tutta quella parte, la quale è innanzi al Coro, cioè tutto quello, che si recita, o si legge innanzi, che il Coro cominci à fauellare, perche i Cori ordinariamente prima fauellano, e poi cantano; dunque tutto quello che si dice innanzi che faelli il Coro si chiama Prologo, il cui vfizio è dichiarare l'argomento della

Tra-

Tragedia, se non apertamente, e del tutto, di maniera però, che gli spettatori, o i lettori comincino ad intendere di quello, che trattare si debba.

DEL L'EPISODIO.

L'EPISODIO è una parte tutta, ouero intera della Tragedia, la quale è fra i canti tutti, ouero interi de i Cori, che così lo diffinisce Aristotile: cioè, l'Episodio nelle Tragedie si chiama, ed è tutta quella parte, la quale è tra l'un canto del Coro, e l'altro, cioè tutto quello, che si dice da che ha fornito di cantare il Coro, à che comincia vn'altra volta à cantare, onde chiaramente si vede, che in ogni Tragedia vengono ad essere di necessità piu Episodi, cioè ingressi, ouero entrate, perche i Cori cantano piu volte; e tutto quello, che è tra l'un Coro, e l'altro si chiama Episodio.

DEL L'ESODO.

ESODO, cioè esito, ouero uscita è una parte tutta, ouero intera, dopo la quale non si troua più, che il Coro canri, cioè l'esito è quella parte, la quale è dopo l'ultimo canto del Coro, infino alla fine della Tragedia.

DEL CORICO.

CORICO si chiama tutta quella parte della Tragedia, la quale appartiene al Coro, e questa si diuide in due parti, perche la prima venuta, ouero entrata del Coro, cioè quando fornito il Prologo, comincia il Coro à fauellare, si chiama parodo, l'altra parte si chiama Stasimo, cioè stabile, ouero stato, e questa è vn canto del Coro, nel quale non si vfa di mutar il piede, ne anapesto, ne il Trocheo, le quali cose non si possono, ne si debbono dichiarare al presente, e però passeremo à dire d'un'altra parte della Tragedia, chiamata Crommo. ¶

DEL CROMMO.

OLTRA le cinque parti di sopra raccontate, se ne truoua vn'altra chiamata genericamente Crommo, cioè lamentatione; ouero compianto, la qual parte non è generale, ma particolare, cioè non è comune à tutte le Tragedie, ma ad alcune, secondo, che o

richie-

richiede la materia, o piace al componitorè della Tragedia, e questo Crommo, ouero lamentatione non è altro, che vn pianto, o uero cordoglio, che fa il Coro insieme con gli altri strioni, condolendosi d'alcuno fiero caso, o acerbo auuenimento, che sia nella Tragedia accaduto, onde si vede, che il Crommo è sempre nell'esodo, cioè nell'ultima parte della tragedia.

DE' TRAGICI GRECI.

SE bene appresso i Greci, e in quei primi tempi, e dopo di mano in mano furono molti, che al componimento delle Tragedie si diedero, e assai ne scissero, non dimeno tre soli veramente soli furono quegli, i quali tanto risplenderterò, che abbagliarono, e oscurarono tutti gli altri, e di tutti e tre per buona sorte nostra si ritruouano ancora hoggi alcune tragedie, dico alcune, perche se volemo a quelle che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, riguardo hauere, sono pochissime: il primo di costoro quanto al tempo fu Eschilo, anzi à lui da Quintiliano il ritrouamento della tragedia, e lodandolo d'altezza, e di grauità di parole, come che in ciò ancora peccasse alcuna volta nel troppo, lo riprende come rozzo nelle piu cose, e incompsto: Dopo Eschilo seguono prima Sofocle, e poi Euripide, benché viuessero in vn tempo medesimo; tra questi due non volle Quintiliano giudicare, chi migliore poeta fosse, dicendo, che la grandezza di Sofocle è ancora da Coloro biasimata, che lo prepongono, come piu alto à Euripide, il quale è (come dice egli) più utile à gli Oratori. Aristotile loda più volte hora l'vno, e hora l'altro, e alcuna volta gli riprende, dice niente dimeno, che Euripide, se bene in alcune cose si può dire, che non le disponesse bene, è però piu tragico di tutti gli altri. Cicerone loda molto Euripide, e in vna lettera scritta da lui à Tirone dice, che ogni suo verso gli pare vna sentenza. Vergilio volendo lodare Pollione, che s'era dato à scriuere tragedie, disse nella Bocolica:

Sola Sophocleo tua carmina digna Coturno

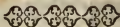
Dalle quali cose si puo vedere che amendue, ben che in diuersa maniera di dire meritauono pari lode, e infinita.

DE I TRAGICI LATINI.

IN tutta la lingua Latina non si truoua alcuno Poeta tragico, I eccetto Seneca, e anco egli da molti non è approuato molto: noi

to: noi confessiamo, che egli non fiorì in quel tempo, che fiorì
 la lingua Latina, ma alquanto dopo, nientedimeno ci
 pare, che non solo, non debba essere biasimato, come
 alcuni fanno, ma grandissimamente lodato, e
 poi che quelle tragedie scritte anticamente
 da i Latini, innanzi, che la lingua
 venisse al colmo non si truoua-
 no, e la Medea d'Ouudio,
 tanto da Quintiliano
 lodata, andò
 male, so-
 lo

Seneca fa, che i Latini non mancano del piu perfetto
 poema, che sia, come di sotto diremo nel
 luogo suo.



LEZIONE V. DI BENEDETTO VARCHI,

NELLA QUALE SI RAGIONA
PRIMA DEL GIUDIZIO,
POI DE' POETI TRAGICI:

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, la seconda Domenica di
Quaresima, l'Anno M D LIII.*



E bene egli non è necessario, che
doue non si troua l'vno de i cōtra-
rij, intendendo di quei contrarij, i
quali hanno mezzo, si ritroui l'al-
tro, perche doue nō è il bianco, non
è di necessitā il nero; e quello, che
non è buono, non è necessariamen-
te cattiuo: tuttauia chi manca del-
l'vno contrario, si puo dire, che par-
tecipi in vn certo modo, e possieg-
ga dell'altro. Onde, come il man-

care di stoltizia è il primo grado della sapienza (come Horazio
disse) e l'uscir d'affanno è (come disse quell'altro nobilissimo Poe-
ta) gran parte di gioia, così il dubitare è non solo gran parte di
prudenza, ma ancora il primo grado, che conduca al sapere; per-
che non ostante, che il dubitare, considerato propriamente, sia,
presupponendo egli ignoranza, cattiuo, o almeno non buono,
nondimeno rispettiuamente considerato, cioè come egli è via, e
principio, e quasi scala all'apparare, e all'intendere, è buono, e
lodeuole: Onde dubitare di ciascuna cosa, è (diceua il Filosofo)
profiteuole.

La qual cosa dire ho voluto, per commendare coloro, i quali
prudentemente hanno, e dottamente sopra quello dubitato, che
da noi fu la domenica passata nel proemio detto della nostra lez-
zione;

zione; e cioè, che, se vero fusse, che tutte le cose, le quali in tutto l'Vniuerso si truouano, fusseno o necessarie, o utili, o all'vnità, o all'ornamento, o alla perfezzione dell'Vniuerso (come dicemmo noi) ne seguirebbe, oltra molte altre cose, il maggiore asfondo, e inconueniente, che essere possa. E questo è, che quella virtù, la quale tutte l'altre contiene, e senza la quale non puo reggersi l'Vniuerso, cioè la Giustizia, si leuerebbe. E perche la Giustizia consiste non meno nel premiare i buoni, che nel punire i Rei, si torrebbero via in vn tempo medesimo due cose, le quali sole non pure sostengono, ma fanno ancora bello l'Vniuerso, il premio, e la pena: perche come gli huomini non si deono punire, se non delle cose, non solamente mal fatte, ma fatte male studiosamente, e a bella posta (come si dice) così à premiare non s'hanno se non delle buone operagioni, fatte da loro volentieri, e di loro spontanea volontà. Ora da cotale oppenione seguita (chi ben considera) prima, che niuna cosa sia cattiuà, in luogo nessuno, poiche nessuna se ne faccia da niuno spontaneamente, ma tutte di necessità. E così niuna scelleraggine (per lasciar da parte il premio) la quale o si dica, o si faccia, deue essere non che castigata, ripresa, anzi in vn certo modo meritarebbe lode, e honore, della quale non si puo ne immaginare ancora cosa alcuna, ne più iniqua, ne più dannosa.

Questa dubitazione, anzi opposizione, ha nella prima vista (come eziandio molte altre, non poco del verisimile) ed è tale, c'huom più saggio di me'ngannato haurebbe; Ma o santissima Filosofia, altissimo, e preziosissimo dono di Dio, quanto dei tu essere amata, honorata, e ammirata da tutti gli huomini? Per rispondere dunque a così fatta obbiezzione bisogna sapere, che secondo i Filosofi, come mai non si fa bene alcuno, il quale non sia subitamente remunerato, così nessuno male si commette mai il quale di subito punito non sia, percioche il premio di ciascun bene è (secondo loro) quel piacere, quel diletto, e quel contento, che di fare le cose buone si trae; la pena di ciascun male, quel dispiacere, quella noia, e quel tormento, che d'hauer male, e iniquamente operato, si sente. Conciosia cosa, che possibile non è, che chi bene opera, non s'allegri, e chi male, non s'attristi, e s'alcuno dice, che si truouano certi, o tanto peruersi, o tanto ostinati, che si compiacciono eziandio, e si contentano nel male, e non possono, ne vogliono, non che dolersi pentirsene, sappia ciò essere naturalmete impossibile, possono bene costoro insingerli, e mostrare altramete di quello, che è, ma che il giudizio di loro medesimi,

desimi, e quello, che da i Teologi il rimorso della coscienza si chiama, non gli punge, e tormenti, fare non possono, e in somma è possibile, che ingannino gli altri, ma loro stessi no; e quando pure si trouasse in alcuno o per natura, o per costume, in disposizione tanto innaturale, e tanto infelice, a costui non si potrebbe ne maggiore pena, ne piu conuenevole, che quella trouare della puerilità, e ostinazione sua medesima, come ne dimostrò altamente il Poeta Fiorentino nel 14. canto dell'Inferno, quando, hauendo Capaneo quelle empie, e horribili parole detto, che Giove ancora, che lo faettrasse di tutta sua forza, non potrebbe hauerne vendetta allegra, soggiugne cosi.

- „ Allorail Duca mio parlò di forza
 „ Tanto, ch'io non l'auca si forte vdito,
 „ O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
 „ La tua superbia, sei tu piu punito;
 „ Nullo martiro fuor, che la tua rabbia,
 „ Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Potrebbe si ancora in vn altro modo rispondere, dicendo, che non solo non seguita da cotale oppenione, che i rei non debbano gastigarsi, e i virtuosi essere premiati, ma tutto il contrario, perche chi si debbe più agramente gastigare, e punire, che colui, il quale da Dio fu, e dalla Natura fatto, e prodotto, solo, perche mediante le sue iniquità, e scelleratezze gastigato, e punito fosse? e chi merita dall'altro canto d'essere maggiormente riconosciuto, e guidordonato di colui, che dalla Natura, e da Dio fu solo, perche egli mediante le sue buone opere, virtù, e riconosciuto, e guidordonato fosse, prodotto: e fatto? che anco e quelle menti beatissime, le quali i Cieli intendendo muouono: quasi i Cieli s'allegriano ancora esse quando o si rimunerano i buoni giustamente, o giustamente si puniscono i rei; e perche disse Dante, il quale disse ogni cosa:

- „ E cortesia fu lui l'esser villano:
 E in vn'altro luogo piu chiaramente,
 „ Qui regna la pietà quando è ben morta.
 „ Chi è più scelerato di colui,
 „ Ch'al giudizio di Dio passion porta?

Ma, che bisogna per prouare, che le cose o iniquamente, o scelleratamente fatte, punire si debbano, allegare gli Autori Cristiani, quando i Gentili, ancora nelle cose o scelleratamente, o iniquamente dette, che ciò fare si debba, comandano? E Homero, nel cui poema tutti gli essempli, e ammaestramenti si trouano.

uano, i quali possano o accendere gli animi alle virtù, o rimuovergli da' vizij, introdurre à questo effetto nel secondo libro dell'Iliade vno, chiamato da lui Tersite, il quale, sì come era bruttissimo, e contrafatto di corpo, così haueua pessimo animo, e niquitoso à merauiglia, perche, non sappiendo egli fare altro, ne volendo, attendeua solo, non per altro fine che per dir male, à mordere tutti gli altri, e tutto quello, che da tutti loro o giusto, o ingusto si faceua, riprendere, e lo fa massimamente d'Acchille, e di tutti gli altri più valorosi nemico, e maldicente: La onde hauendo egli vna volta con villane parole, e dispettose ripigliato Agamennone, induce Vlisse, il quale era prudentissimo, e coraggioso, non solo à minacciarlo, e vietargli, che mai più in cotale maniera fauellare non douesse, ma à batterlo ancora sconciamente con lo scettro, e romperlo tutto, la qual cosa dall'esercito intesa, e veduto lui come vile, e da poco, non fare altro, che piangere, e vanamente rammaricarsi, finge, che tutti hebbero ciò tanto caro, e così fattamente se ne rallegrarono, che faziare non potendosi, benediuano le mani ad Vlisse, più di questa opera sola, che di tutte l'altre insieme, le quali erano, e grandissime ringraziandolo.

Ma quando queste cose così non furono, come sono, ci deuemo ricordare, che io dissi, che cotale oppenione, non solo non era Cristiana, e conseguentemente essere falsa, ma ripugnaua eziandio così à gli Aristotelici, come a' Platonici, i quali tengono, che tutti i mali, che da tutti gli huomini si fanno, si facciano solamente per ignoranza, e per conseguente procedano tutti da imperfezzione, e mancamento di giudizio, del quale giudizio, hauendo noi di donerui fauellare promesso, tempo è, che la promessa nostra attendiamo, in questa maniera conuinciando.

Mai non si trouò in tutto l'Vniuerso, ne mai in tutto l'Vniuerso si trouerà vno indiuiduo, cioè alcuno huomo particolare, il quale non fusse in alcuna cosa dissomigliante da tutti gli altri indiuidui della sua spezie, così quanto all'animo (se bene tutte l'anime sono sorelle) come quanto al corpo: La differenza, e diuersità de i corpi ne dimostra la natura nella differenza, e diuersità de i volti, percioche mai non furono, e mai non faranno due visi tanto l'vno à l'altro somiglianti, che non siano in alcuna cosa dissimili, il che più ageuolmente ne gli huomini si conosce, se bene in tutti gli altri Animali auuiene il medesimo: La diuersità, e differenza de gli animi si conosce dalla diuersità, e differenza de' giudizij, percioche mai non furono, e mai non faranno due huomini tanto somiglianti d'intelletto, che non fossero nel giudicare

dicare in alcuna cosa differenti. La onde fauellare del Giudizio come è altissima, e malageuolissima materia, così è ancora bellissima, e marauigliosamente vtile, perche la mente nostra, cioè l'intelletto humano è tanto liberò, e di se medesimo Signore, e tanto sicuro da ogni violenza, che generalmente si crede da ogn'vno, che egli non possa da cosa nessuna essere costretto, nè necessitato; onde nacque quel dotto, e leggiadrissimo Sonetto del nostro Fiorentino Poeta:

-ol-,, Orso al vostro Destrier si può ben porre
-ol-,, Vn fren, che da suo corso indietro il volga,
-ol-,, Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
-ol-,, Se brama honore, e'l suo contrario aborre?

E per questa medesima cagione fu altroue dal medesimo Poeta non meno dottamente, che leggiadramente detto:

-ol-,, Chi pon freno à gli Amanti, e d'alor legge?
-ol-,, Nessun'all' alma, al corpo, ira, & asprezza,
-ol-,, Questo hora in lei, talhor si proua in noi.

E non dimeno non è ciò del tutto vero, perche il giudizio solo, solo il giudizio fra tutte le cose fa forza (fauellando sempre secondo i Filosofi) alla mente, e violenta (per dir così) l'intelletto; Conciofia, che quando il giudizio giudica alcuna cosa esser buona, l'intelletto non può, ancora, che fusse cattiuà, non disiderarla, e seguirla, come buona, e per lo contrario, quando il giudizio, giudica alcuna cosa esser rea, l'intelletto è forzato mal grado suo, ancora, che fusse buona, odiarla, e fuggirla, come cattiuà. Il perche deuendo noi fauellare del giudizio, e voglia Dio, che giudiziosamente, mostrerremo prima, ciò non essere stato da noi fatto senza cagione; anzi senza necessità, perche hauendo noi nelle passate lezioni detto liberamente il parer nostro, e hauendo animo di douer fare il medesimo nelle lezioni future (benche per la cagione, che di sotto si dirà, ci siamo in parte mutati) di tutte le Poesie, e di tutti i Poeti, di cui ragionare c'occorresse, e volendo oltra questo insegnare à gli altri (per quãto sapeissimo noi) in che modo, e da chi si douessero così le Poesie, come i Poeti giudicare, giudicammo esser necessario trattare alcuna cosa del giudizio. Onde per procedere più ordinatamente, e più ageuolmente, che potemo, dichiararemo con quella breuità, che saperremo maggiore queste tre cose:

1. Che cosa giudizio sia. Di quãte maniere giudiziij si truouino; e ult. Quante parti, e quali siano quelle, che giudicano.

- CHE COSA GIUDIZIO SIA.

Come egli nō è dubbio, che il giudizio si fa da vna virtù, & vero facultà, e potenza dell'anima humana, così attive, cioè che fanno, e passive, cioè, che ricevono, nō è certo (havendo l'anima nostra di due sorti potenze) sotto quale di queste due si debba il giudizio riporre, concid' sia cosa, che molti, & grādi huomini credano, e affermino, che il giudicare sia azione, la qual cosa secondo i migliori Filosofi, vera non è, perche il giudicare non è altro in effetto, che conoscere, o apprendere, l'apprendere, o conoscere non è azione, secondo i Filosofi, ma passione, perche chi conosce, non fa, ma riceve; onde ancora il viso, l'vdito, e tutte l'altre sentimerita, non sono attive, ma passive, perche chi vede, e ode, non fa, ma riceve, e ricevere non è altro, che patire, bene è vero, che cotai patire si chiama impropriamente passione, perche nō è corrottilia, ma perfetta (come dichiarammo altra volta sopra quelle parole del Filosofo: lo intendere è vn certo patire) diciamo dunque, che giudicare non è altro, che vn certo patire, cioè vna passione perfetta, la quale non è altro, che ricevere, e in somma comprendere, e conoscere alcuna cosa, e il giudizio non è altro, che comprehensione d'alcuna cosa, sensibile, del senso, se intelligibile dell'intelletto (come meglio s'intenderà di sotto)

DI QUANTE MANIERE

giudizij si truouino.

Come tutti gli Animali bruti hanno dalla natura per conseruazione dell'esser loro, alcune inclinazioni, e quasi auuedimenti, mediante i quali quello, che seguire debbono, come vtile, e quello, che fuggire, come dannoso, conoscono. Così gli huomini hanno ancora essi alcune cognizioni per instinto di natura, onde presero il nome loro chiamate da Filosofi hora anticipazioni, e hora naturali informazioni, quasi, che dalla natura stessa ci vengano, e non per nostro studio s'acquistino; e questo è quello, che i Teologi chiamano con nome greco sinteresi, cioè conseruazione, e per più chiaro, e volgato nome coscienza, mediante la quale ancora senza altra dottrina, o esercitatione conosciamo, se non quello, che è bene, o male, al meno, che il bene seguire si dee, e il male fuggire, e questo

questo chiamano alcuni giudizio, o vero giudicatorio naturale, del quale non intendiamo di fauellar al presente, e però trapassaremo all'ultima parte.

QUANTE PARTI, E QUALI
siano quelle, che giudicano.

Tutte le cose, che sono, sono ò sensibili, cioè si comprendono da i sensi, o intelligibili, cioè si comprendono dall'intelletto, del che seguita, che il giudicare quelle cose, che da i sensi si comprendono, sia vizio, e operazione del senso, e giudicare quelle, che dall'intelletto s'apprendono, sia operazione e vizio dell'intelletto, onde seguita, che due sono le parti, ouero potenze, e virtù, che giudicano, il senso, e l'intelletto, onde non essendo il giudicare altro, che apprendere, chiunche harà migliore occhio, meglio apprenderà l'obbietto visibile, cioè i colori, e consequentemente meglio ne saperrà giudicare, perche (come s'è già detto più volte) l'apprendere, e il giudicare sono il medesimo, cioè, che tale giudica ciascuno, quale egli apprende, e per questo disse il Filosofo, che i ciechi non poteuano de i colori giudicare, e per la medesima ragione di tutti gli altri sensi somigliantemente, onde chi harà il senso dell'vdito (come noi diciamo) orecchio migliore, giudicherà più perfettamente de i suoni, e chi dicesse, dunque il giudizio, giudicando ne più, ne meno, che il senso gli porga, mai non s'ingannerà, rispondiamo ciò essere verissimo, solo, che vi siano quelle tre condizioni, che in ogni sensazione (come hauemo più volte detto) necessariamente si ricercano, perche altramente molte volte s'inganna, come si vede in coloro, che guardano co gl'occhiali gialli, o con quei vetri triangolari, che fanno vedere le merauiglie, e in coloro, i quali hauendo la febbre, giudicano tutte le cose amare. Hauer dunque buon giudizio, quanto alle cose sensibili non è altro, che hauere buone sentimenti, e hauere buone sentimenti procede (secondo i Medici) da buona complessione, e secondo gli Astrologi dalla costellazione del Cielo; e perche molti credono, che molti de gli animali bruti auanzino, quanto alla perfezzione de i sentimenti gli Animali razionali, come i cani quanto all'odorato, e i Lupi ceruieri quanto alla vista, seguirebbe di ciò, che hauessero miglior giudizio, benchè il giudizio non è propriamente, se non ne gli huomini, i quali non solo comprendono, ma ancora com-

pongono, e diuidono, cioè discorrono, il che non fanno essi. Non voglio già, che alcuno creda, se bene io ho detto di sopra, che il giudicare delle cose sensibili s'appartiene à i sensi, che ciò si debba intendere de i cinque sensi esteriori, perche essi veramente non giudicano, ne l'occhio de i colori, ne il gusto de i sapori, e così de gli altri, ma solo il senso comune giudica di tutti i sensibili, secondo però, che da i sentimenti esteriori porti, e somministrati gli sono, onde vale quell'argomento, il tale ha buono odorato, dunque giudica bene, e s'intende degli odori, e questo basti quanto al giudizio delle cose sensibili. Quanto à quelle delle cose intelligibili, douemo sapere, che Aristotile nel terzo capitolo del primo libro dell'Etica, dice, che ciascuno giudica bene quelle cose, che egli conosce, e colui, che le conosce tutte, giudica bene di tutte, la qual cosa non vuole altro significare, che quello, che hauemo detto di sopra, e di più, che quanto all'arti, e alle discipline, ciascuno giudica bene quella, che egli bene mediante la dottrina, o esercizio, o esperienza conosce, e chi tutte bene le conoscesse, bene di tutte giudicherebbe: onde, come nelle infermità si debbe à i medici ricorrere, e à loro credere, così in tutte l'altre arti à i loro artisti, e il medesimo diciamo delle scienze, ma perche queste cose potrebbero per auuentura parere troppo generali, discenderemo al quanto più al particolare, dicendo, che anco in queste seruono i sensi, si gli esteriori, e si massimamente gli interiori, come la fantasia, e la cogitativa, perche (come di sopra si disse) l'intelletto humano non può intendere cosa nessuna, che dalla fantasia non gli venga, e la fantasia non ha cosa alcuna, che da' sensi esteriori somministrata non gli sia, onde il giudizio (quanto alle cose intellettuali appartiene) non è altro, che il consenso, che egli fa prima delle due premesse, poi della conchiuisione del sillogismo pratico, benchè chi concede le premesse, cioè la maggiore proposizione, e la minore, concede ancora ordinariamente la conchiuisione, e in questo modo per auuentura si potrebbe concedere, che il giudicare fusse (come dice non solo Alb. ma Au.) potenza attiva; e perche meglio intendiamo, diremo, che la volontà nostra non segue, ne fugge cosa alcuna, la quale il giudizio non habbia giudicata essere buona, o cattiva; e il giudizio non giudica nessuna cosa, che la ragione, o il discorso non habbia deliberato, e il discorso, o vero la ragione non delibera cosa alcuna senza conferire, e discorrere, e conferire, e discorrere non si può cosa alcuna, la quale

quale non si consideri, è si caui dalla memoria, o vero fantasia; e nessuna cosa è nella fantasia, o vero memoria, che non sia stata conosciuta, e intesa, mediante alcuno de i sensi esteriori; onde si vede manifestamente non solo la perfezzione, ma la difficoltà del giudizio, e di qui viene.

che perfecti giudizij son si rari,

E d'Altrui colpa, Altrui biasmo s'acquista.

E per venire ancora vn poco più al particolare, diremo, che come in tutte l'altre cose, così nella poetica niuno può giudicare perfettamente, il quale non intenda perfettamente l'arte poetica, e questo non può fare niuno da se, se bene da natura sono alcuni più atti alle poesie, che alcuni altri, mediante quel giudizio chiamato di sopra da noi naturale, ma bisogna, che egli habbia d'vdito da altri, o studiato da se cotale arte, e perchè niuno non ne scrisse mai più dottamente d'Arist. dal quale caud Horazio la sua, è necessario intendere quello, Aristotile ne scrisse, non negò già, che non solo in quella d'Horazio, ma ancora in quella del Vida, e similmente in quella del Danielo, e del Muzio, l'vna in sermone sciolto, e l'altra in versi senza rima Toscanamente scritte, non possano moltissime cose, e bellissime appararsi; bisogna oltra ciò hauere non pur letti, ma considerati, se non tutti, gran parte de i poeti così Greci, e Latini, come Toscani; & quello, che non poco giouerèbbe, esser si ancora esercitato in comporre in varie lingue diuersi componimenti; insino à tanto, che tutte le cose, o la maggior parte, e più necessaria in vna lingua sola, se non perfettamente, almeno à bastanza si ritrouassero. Delle cose dette assai ageuolmente può conoscersi, che come che tutte l'altre potenze dell'anima nostra; e tutti gli strumenti di tutte l'arti, e finalmente tutte le cose siano per lo più limitate, e à vno vizio solamente, e operazione determinate ad alcuno luogo, e tempo, solo il giudizio senza l'imitazione, o distinzione alcuna in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e breuemente in tutte le cose, e à tutte le persone non solo è vtile, ma eziandio necessario; onde (come Volgarmente si dice, che il sale è di tutte le viuande il condimento) così potemo dire, che il giudizio è quello, che tanto le parole quanto le cose condisce tutte, e fa saporite: Onde si veggono molti, i quali tutto che letterati siano, perche mancano di giudizio, sono ogn'altra cosa, che letterati tenuti, d'almeno ogn'altra cosa fanno, che quelle, che i letterati fare douerebbono: E perche Quintiliano dice, che il giudizio non può appa-

rarfi, se non come il gusto, e l'odorato, significando, che il giudizio n'è dato dalla Natura, si debbe intendere del giudizio de i sensi, perche quello dello intelletto, non solo si può insegnare, ma non può non essere insegnato, cioè che qualunque volta s'insegna (essempigrazia) l'arte poetica, s'insegna ancora parimente, e di necessità il giudicare così de' poeti, come de' poemi, ma quello, che fa, che molti, ancora, che sia loro insegnato il giudizio non l'apparano, è la imperfezzione de i sentimenti interiori, e massimamente della cogitativa, e in somma vengono à mancare di quel giudizio naturale, che di sopra si disse: onde di cotali huomini si suol dire volgarmente per prouerbio, che hanno poco obbligo con la natura. E diuero, come vno, che naturalmente sia giudizioso, può ancora senza studio nessuno, e senza lettere auanzare in molte cose gli studiosi, e i letterati; così questi quantunque dotti, e esercitati, se mancano di quel giudizio naturale, senza il quale non può stare, o non è mai perfetto il giudizio accidentale, e acquistato mediante gli studi, non prouano mai troppo, anzi bene spesso sono ridicoli, e ucellabili canare à gli huomini idioti. E chi fa quanto bella, quanto utile, e quanto necessaria virtù sia quella, che da i Toscani huomini fu discrezione chiamata, fa ancora quanto necessario, utile, e bello sia l'hauer giudizio, perche queste due virtù sono più tosto differenti nel nome, che nella cosa, ancora, che la discrezione pare, che più in non so, che modo, si maneggi intorno alle cose agibili, e fatibili, cioè nella prudenza, e nell'arti, che nelle scienze, e nel giudizio delle cose intelligibili, ha poco, o nulla, che fare. Ma che bisogna più dire del giudizio? non conosce ognuno per le cose dette, che chi ben giudica, bene elegge, e chi bene elegge non commette mai errori, onde per lo contrario chi mal giudica, male elegge, e chi male elegge, male opera; e questo intendena Platone, quando diceua, che tutti gli ignoranti erano cattiu, cioè che tutti coloro, che peccauano, peccauano per ignoranza, cioè per non sapere eleggere, giudicando, che quello, che cattiuo è, sia buono, e allo'ncontro quello, che è buono sia cattiuo, perche niuno può eleggere il male, come male; ma, ò come bene, o come minor male, che in tal caso ha, e tiene luogo di bene, non ostante, che il Petrarca seguitando Onuidio, dicesse.

„ E veggio il meglio, e al peggior m'appiglio :

Ma perche di queste cose hauemo trattato altra volta lungamente,

mente, e in questo luogo medesimo, e nell' Accademia priuata, porremo fine à questa parte; e tornàdo alla materia nostra lasciata, fauellaremo de i Poeti Tragici, così Greci, e Latini, come Toscani.

DE I POETI TRAGICI GRECI.

SE bene appresso i Greci, e in quei primi tempi, o ne gli altri, di mano in mano furono molti, i quali allo scriuere Tragedie, si diedero, e assai ne composero, nondimeno tre soli trà tutti gli altri, veramente soli, furono quegli, i quali tanto risplendettero, che abbagliarono, e oscurarono tutti gli altri, e di tutti tre questi (per la Dio grazia, e nostra buona fortuna) si ritrouano ancora hoggi alcune Tragedie, dico alcune, perchè se volemo à quelle, che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, risguardo hauere, sono pochissime. Il primo di costoro quanto al tempo, fu Eschilo, anzi à lui da Quintiliano il ritrouamento della Tragedia, e lodandolo d' altezza, e di grauità di parole (come che ancora in ciò alcuna volta peccasse nel troppo) lo riprende come rozzo, e incompsto. Dopo Eschilo seguono prima Sofocle, e poi Euripide, benche vissero in vn tempo medesimo. Trà questi due non volle Quintiliano huomo giudiziosissimo giudicare chi di loro miglior poeta fosse, disse bene che la grandezza di Sofocle è ancora da coloro biasimata, i quali, come più alto, ad Euripide lo prepongono, il quale Euripide è (secondo lui) à gli Oratori molto più utile, e da essere più imitato, che Sofocle. Aristotile loda più volte hora l'vno, e hora l'altro, e tal fiata gli riprende amendui, niente dimeno dice in vn luogo d' Euripide, che egli se bene in alcune cose non dispose, e ordinò bene, è però tragicchissimo (per esprimere la parola greca) la quale, se s' intende propriamente, cioè più tragico di tutti gli altri, non è dubbio, che si deue per lo giudizio del più giudizioso huomo, che mai fosse, à Sofocle, non che à gli altri preporre, ma se quella parola vuole (come molti credono) significare più affettuoso, cioè, che mouesse più gli affetti, e massimamente la misericordia, e la passione, non seguirà, che egli dinanzi à Sofocle porre si debba semplicemente, ma solo in questa parte. Cicerone medesimamente loda molto Euripide si altroue, e si in vna lettera scritta da lui à Tirone, doue dice, che ogni suo verso gli pare vna sentenza allegando tra l'altre questa:

Molto è nemico à debil corpo il freddo.

Non mancano da l'altra parte molti, a i quali più Sofocle piace, che Euripide, allegando trà l'altre quella sua Tragedia chiamata Edipo Tiranno, quasi (secondo alcuni) che sia padrona, e signora di tutte l'altre Tragedie. E Vergilio volendo lodare Pollione, il quale s'era dato à comporre Tragedie, disse nella Boccolica, quasi Sofocle fusse il primo, e maggiore:

Sola Sophocleo tua carmina digna coturno:

Noi nõ faremo tãto più tosto folli, che presontosi, che osiamo di traporre il giudizio nostro fra tanti, e così grandi Autori, solo diremo, che l'vno, e l'altro, per giudizio nostro, merita, benchè in diuersa maniera di dite, infinita lode, o più tosto merauiglia:

DE I TRAGICI LATINI.

IN tutta la lingua Latina non si truoua alcuno Poeta Tragico, eccetto Seneca, e anco egli da molti non è approuato molto; noi confessiamo, che egli non fiorì in quel tempo, che fioriuu la lingua Latina, ma alquanto dopo, niente di meno ci pare, che non solo non debba ellere biasimato, coine alcuni fanno, ma grandissimamente lodato; E poi, che quelle Tragedie scritte anticamente da i Latini, innanzi, che la lingua venisse al colmo, non si truouano, e la Medea d'Ouiddio tanto da Quintiliano lodata andò male, solo Seneca fa, che i Latini non mancano del più perfetto poema, che sia, come di sotto diremo nel luogo suo. Non fauello de i Moderni, perche se bene so molti hauerne fatte non m'è toccato à vederle, saluo però quelle due tradotte con tanta grazia, ed eloquenza, che aggiuntou l'arte, e il giudizio dello Autore stesso niuna loda può darsi loro da me, che non sia minore del merito.

DE I TRAGICI TOSCANI.

ERa l'intendimento nostro quando da principio questa materia comiticiammo, di fauellare liberamente tutto quello, che di coloro intendiamo d'antichi, o moderni, o Greci, o Latini, o Toscani, o viui, o morti, che si fussero, de' quali fauellare c'occorreffe, non ostante, che Quintiliano non hauesse
ciù

cio fare voluto, tacendosi di coloro, che viueuano, come ancora fatto haueua pria di lui Cicerone, ma poi, che all'orecchie peruenuto m'è, che molti molto si dogliono, non solo per cagione di coloro, i quali da noi totalmente approuati non sono, quanto ancora per conto di quegli, che noi sommissimamente lodiamo, ho mutato in questa parte proponimento, e non fatterò da qui innanzi, o poco, se non di coloro, i quali non sono più, e anco nel farellaro di questi andrò perauuentura alquanto più rattenuto e rispettoso, che fatto per auuetura non harei: Dico dunque de' Toscani poeti quello, che Horazio disse de' Latini:

Nil intentatum nostri liquere Poeta:

Perche lasciando da parte l'eccellentissimo Messer Sperone Speroni Padouano, e il dottissimo Messer Giouambatista Cinto Ferrarese, i quali (la Dio mercè) viuono ancora, il primo, che scriuesse Tragedie in questa lingua degne del nome loro, fu (per quanto io so) Messer Giouangiorgio Trissino da Vicenza, la cui Sofonisba è da huomini dottissimi grandissimamente commendata, e da molti ammirata, e io per me quanto alla favola, e ancora in molte cose dell'arte, non saperei se non lodarla, ma in molte altre parti, e specialmente d'intorno alla locuzione non saperei, volendola lodare, da qual parte incominciar mi douessi. Dopo il Trissino fece Messer Giouani Rucellai huomo nobilissimo, e di grandissima spettazione, la sua Rosmunda, la quale molti celebrano infinitamente, ma noi non l'hauendo di fresco veduta, non potemo altro dirne, se non che quando già la leggemmo, non ci parue, e massimamente quanto alle parole, degna di tanto grido. In questo tempo medesimo, o poco dopo, fece Alessandro de' Pazzi la sua Didone, la quale non hauendo potuto vedere, non sapemo, che dirne, eccetto, che quando nel tempo, che fu da lui fatta, e à noi mostrata, oltre la misura de' versi di dodici sillabe, e ancora di uedici, che à pochissimi piaceua, vi notammo infino in quel tempo molti errori d'intorno alla lingua, crediamo bene, che hauendo egli la poetica d'Aristotile latinamente tradotta, & essendo si può dire suo proprio far professione di poesia, e particolarmente della Tragica, perche tradusse ancora latinamente l'Edipo Tiranno, crediamo dico, che quanto all'arte meriti commendazione.

Dopo costoro scrisse Lodouico Martelli la sua Tullia, nella quale secondo il giudizio nostro passò tanto tutti gli altri, quanto

quanto alla leggiadria, e ornamento delle parole, che, se l'altre parti; e massimamente la fauola rispondessero à questa, io ardirei dire, che poca inuidia deurebbe hauere in questa parte la nostra lingua ò alla Latina, o alla Greca, e non posso non marauigliarmi, che vno spirito tanto desto, e vno ingegno tanto eleuato, aggiuntoui la cognizione delle lingue, la quale tutto, che fusse da lui dissimulata vi si conoscea non piccola, si lasciasse trasportare da non so, che à fare vnà Tragedia di persona, sopra la quale non poteua per la sceleratezza sua cadere ne compassione, ne misericordia propria, e principal fine della Tragedia, e per dire vniuersalmente tutto quello, che di questa materia intendo, mi pare quando leggo non, che l'altre Tragedie nella lingua loro, ma l'Antigone tradotta di Sofocle da Messer Luigi Alamanni in Toscano, o ancora l'Hecuba, e l'Efigenia d'Euripide tradotte prima in Latino, poi Toscanamente da messer Lodouico Dolce, che noi, se non manchiamo della Tragedia, non siamo però à quella perfezzione arriuati, che per auuentura si potrebbe, e senza dubbio si douerebbe.

Qui manca.

IL FINE.



TAVOLA

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI,
CHE IN QUESTO VOLVME
SI CONTENGONO,

FATTA DA AVRELIO BIONDI,
per lo suo Molto Magnifico Mesſer Vincenzio
Carnesechi, Amico ſincero.



CCENT' acui
nel verſo, quan-
to ſieno offerua-
bili. 642

Acque perche tal-
hora ſagliano. 18

Albòri quando ſi chiamino ma-
ſchi, & quando femmine. 79

Alcippe (aſſermandolo Plinio)
perche ſecondo i Filoſofi eſſer
non può che partoriſſi vn Ele-
fante. 98

Aleſſandro d'Aleſſandro, quel
che ſcriua d'vn Moſtro mari-
no. 122

Alma, voce prouenzale, appo i
Tofcani, mueue di che ſi pi-
gli. 501

Amante perche non ſhai ſia con-
tento. 185

Amante ſe ſia più degno de l'A-
mato, d per lo contrario. 353

Amare ſe ſi poſſa chi che ſia per
ſama. 377

Amare più d'vno ſe in vn tempo
medefimo ſi poſſa. 386

Amare ſe ſi poſſa più altri, che
ſe ſeſſo. 390

Amato ſe ſia tenuto di douere ri-
amare l'Amante. 369

Amicizia, & Amore, come fra
loro ſieno differenti. 359

Amicizia d' Amore, qual de' duoi
ſia più degno affetto. 412

Amore diuiſo in tre ſorti di ap-
petiti. 161

Signòreggia la volontà, con
moto reberementiſſimo. 291

Non può eſſere ſenza Gelo-
ſia. 306. 375

E di vn ſolo, & l'Amicizia
è di pochi. 306

E comune à gl'Animanti ſo-
pra ogn'altra coſa. 318

E di quattro ſorti. 325

Se ſia da Elezzione, d da De-
ſtino. 332. 407

Per qual cagione dal Petrar-
ca ſia detto vna Morte, e di-
lettoſo male. 334

Senza amaro è ſolamente il
Diuino. 339

E più forte paſſione, che non
è l'odio. 357

Nasce da conuenevolezza di
Natura. 358

Secondo gli Aſtologi: i Fiſi-
ci: & i Morali; quando è
ſcam-

TAVOLA.

scambieuoie onde nasca.	359	ne, da' Theologi come venga diuisa.	191
Se sia senza passioni, quando è bono.	370	Come distinta fusse da Plato.	281
Se possa essere regolato dalla ragione.	403	ne, & come da Arist.	281
Se può star fermo senza crescere, ò scemare.	410	(Secondo Platone) nel huomo	
Se sia maggiore ne' giouani, ò ne gl'attempati.	413	Vbi diuulsi, vn naturale, & vno infuso, & perche.	350
Se si possa simulare, ò dissimulare.	417	Animali bruti diuisi in tre specie.	440
Anassagora predisse douere piouere vna Pietra, ilche seguì, & fu (secondo Plinio) vna Carata.	436	Apocope figura, che signific.	502
Angeli due vn buono, & vn cattiuo, dati per custodi à l'huomo, & da' Gētili furono chiamati Genij.	349	Architettura quando & come sia preposta alla Medicina.	202
Anima razionale dopò la morte del corpo, piglia vn corpo Aereo.	351	Aria diuisa in tre Regioni, & sue qualità.	431
Anima vegetatina, differente in ogni specie.	61	Armaspidi Mostri quali sieno.	92
Anima, che cosa fusse, & quanto variamente si è stata creduta da varij Filosofi.	144	Aristotile prodotto dalla Natura, per mostrare quanto vn huomo può salire in alto con l'intendere.	4
E creduta corporea da molti Filosofi, da i più è creduta incorporea.	144	Descrisse, & non diffinì propriamente la Natura, & perche causa.	6
Come sia diffinita da Aristotile.	145	Tiene, che senza testicoli si possa generare, (contro à Galeno)	38
Diuisa in più parti per conoscere meglio tutte quelle sue specie, che non cadeuono sotto l'Analoga diffinitione di Aristotile.	152	Racconta di una donna, che in quattro giorni partorì xxv. figliuoli.	69
Nel huomo è vna sola (secondo i Theologi) non due secondo Aristotile.	153	Racconta di vn'altra, che si sconciò in xij.	69
Nel huomo chiamata Ragione, da' Theologi come venga diuisa.	191	Pare, che contradica à se stesso in deliberando se i Mostri s'è generati dal seme de l'huomo, ò dalla materia della Donna.	106
		Arte che cosa sia.	193
		Perche si chiami habito, & perche habito fatino.	193
		Quando sia più, ò meno nobile.	194
		Arte ò sperienza, qual più in ope-	

TAVOLA.

operando possa. 210
 Arti quante, e quali sieno, & intorno a che si maneggino. 199
 Non furono trouate da vn solo in vn medesimo tempo; ne tutte; ne compiute. 197
 Come in ciaschuna si ricerchino tutte quattro le cause, e di più la quinta attribuitale da Platone. 204
 Se in sogno si possino imparare. 207
 Fiorirono tutte con tutte le discipline à tempo di Leone Decimo. 214
 Artificio nella Poesia, quale sia: quando; & come si usi. 466
 Aspetto de' Pianeti, se: & come causino la generazione de' Mostri. 111
 Mostri Mostri quali sieno. 92

B

B Alie per qual cagione ingravidino di rado. 77
 Bellezza, che cosa sia. 560
 E madre d'amore. 346
 Perché si deua amare quando è corporca. 340
 La corporca è simu'acro della vera bellezza, che è incorporca. 348
 Se può esser senza, ò per lo contrario, la grazia senza bellezza. 567
 Beni dell'animo, del corpo, & di fortuna. 401
 Ordinariamente questi beni son soggetto del genere dimostra

tino. 469
 Bernia rato à poetar burlescolmente. 586
 Binati quando insieme con la madre cāpino, & quādo no. 70
 Brina, che cosa sia, & quanto da alcuni fusse male intesa. 520
 Brui, che si generano, & viuono nel fuoco elementale. 440
 Buonarroto lodato. 159
 Quanto attribuisse alle porte di San Gionanni di Fierenza. 224

C

C agione come si intenda questo termine nella definizione della natura. 7
 Cagion prima nella creazione delle cose da chi fusse mossa. 421
 Cagioni seconde non sono strumenti delle prime, ma operano in virtù di quelle. 112
 Caldo naturale quale sia. 252
 Sotto quanti nomi fusse da Filosofi, et Medici cōpreso. 252
 Con quanti Epiteti sia stato distinto. 254
 Come spegner si possa. 524
 Calori se sieno fra loro i medesimi, ò pure diuersi. 234
 Tutti esser vn medesimo dimostrato per tre ragioni. 256
 Canzoniere del Petrarca non è continuato quanto altri dicono. 465
 Canalli, perché, & done prima fossero domati. 125
 Celio Calcagnino quel che racconta di vn Mostro, nato d'vna Scbiaua.

TAVOLA.

<i>Schiaua .</i>	97	<i>qualche cosa perfettamente ,</i>	
<i>Cena douria esser più piena del</i>		<i>non si può hauere senza la co-</i>	
<i>desinare , & perche .</i>	37	<i>gnitione delle cagioni di essa .</i>	4
<i>Centauri , perche furono creduti</i>		<i>Cola Ciciliano , & sua merauiglio</i>	
<i>essere .</i>	125	<i>sa Storia .</i>	124
<i>Centauro apparito à Sant' Anto-</i>		<i>Composlo non accresce perfez-</i>	
<i>nio .</i>	125	<i>zione alla forma .</i>	149
<i>Chilone , & altri morti d'allegrez</i>		<i>Compositione che cosa sia , & in</i>	
<i>za .</i>	497	<i>quante parti si diuida .</i>	467
<i>Claudio Tolomei , inuentore del</i>		<i>Consagrar non si può nel Moslo</i>	
<i>verso Esametro , & Pētame-</i>		<i>come nel vino , & perche .</i>	145
<i>tro nella lingua Toscana .</i>	649	<i>Contrarij quali sieno , come , &</i>	
<i>Cicerone sapeua far versi contro</i>		<i>quando slieno insieme .</i>	280
<i>l'oppenione di Marziale , &</i>		<i>Sono di quattro maniere .</i>	507
<i>Iuuenale .</i>	123	<i>Corpo humano ha quattordoti sup</i>	
<i>Diceua douersi parlare come</i>		<i>preme , corrispo lenti alle quat</i>	
<i>molti , & intendere come po-</i>		<i>tro virtù dell' Anima .</i>	498
<i>chi .</i>	246	<i>Cose alle volte per lor natura son</i>	
<i>Faceua à gara in Orando , con</i>		<i>tanto chiare , che non bāno di-</i>	
<i>Roscio , egli in voce , & co'</i>		<i>mostrazione veruna .</i>	5
<i>gesti . Roscio co' gesti sola-</i>		<i>Cose , che per non hauer cagioni</i>	
<i>mente .</i>	584	<i>non si possono dimostrare , con</i>	
<i>Cielo rispetto al Centro si riposa</i>		<i>che sorte di Sillogismi si mani-</i>	
<i>dal moto ; rispetto al Polo , &</i>		<i>festino .</i>	5
<i>al Axe , anzi rispetto al tutto</i>		<i>Cose , concetti , & parole , come</i>	
<i>non si muoue mai .</i>	8	<i>procedino in ordine .</i>	480
<i>Cielisecondo i Teologi Christiani</i>		<i>Creare , che cosa importi questo</i>	
<i>mancano d'anima .</i>	31	<i>termine .</i>	424
<i>Cieli che , quali , quanti , di che fi-</i>		<i>Creatura generata nel tempo del</i>	
<i>gura , e di che moto sieno , & se</i>		<i>meslruo à quanti pericolisiss</i>	
<i>hanno Anima , che li informi ,</i>		<i>espoita .</i>	40
<i>ò che li muoua .</i>	444.447	<i>Nata nell'ottauo mese , perche</i>	
<i>Cielo se nelle operazioni sue man</i>		<i>non campisecondo gl' Astro-</i>	
<i>casse d'vn punto , disfarebbe</i>		<i>logi , & perche secondo i Fi</i>	
<i>l'vniuerso .</i>	266	<i>losofi .</i>	49
<i>Cinocefali mostri quali sieno .</i>	92	<i>Come stia nel ventre .</i>	46
<i>Circonscriuere quel che toscana-</i>		<i>Creat. tutte sono impfette .</i>	338
<i>mente voglia inferire .</i>	168	<i>Tutte desiderano la loro per-</i>	
<i>Cognizione dell' Anima è nobi-</i>		<i>fezzione .</i>	338
<i>lissima .</i>	141	<i>Tutte hanno vn mezo per ac-</i>	
<i>Cognizione de gl'effetti d'vna</i>		<i>quistarlasì .</i>	338

TAVOLA.

Donna.

TAVOLA.

Donna appo i Toscani, che im-
porti. 514
Donna (scrive Auerrois) ingra-
uidata in vn bagno senza con-
giungimento alcuno. 44
Donne in vn tēpo medesimo pos-
sono ingrauidare & ringraui-
dare. 69
Alcune ringrauidate, secondo
Aristotile, & Alberto Ma-
gno. 70
Non han termine preserlito à
portare il parto come gl'al-
tri animali, & perche. 70
Perche ordinariamente sogli-
no portare il parto noue me-
si. 78
Come deono giacere col' huo-
mo per generar maschio. 79
Se grauide sieno à che si cogno-
schino. 79
Grauide, come si cognoschino
se partorir deono maschio, o
femmina. 79
Grauide perche habbino il gu-
sto vago di cose strauagan-
ti. 81

E

E Cparallello figura qual sia. 28;
Effetti ritengono della natura
delle loro cagioni. 330
Eleganza in che consista. 466
Elementi; quanti, & quali sie-
no. 428
Di che sien composti, & come
si mantenghino insieme. 428
Son quattro perche altre quat-
tro son le prime qualità.
242. 428
Embrione, che cosa sia, & perche

sia bianco da principio. 77
Ente, come tutto sia fra Dio, &
la materia prima. 30
Entelechia terminē Greco, che si-
gnificbi, & se da Cicerone sus-
si inteso. 145
Epentesi, figura qual sia. 504
Equicerno animale, qual sia. 125
Equinoco nella disputa de' calo-
ri, onde proceda. 257
Errore nella credenza de' Cen-
taurionde nascesse. 125
Esempi, benchè non sien veri, se,
& quādo vsar si possono. 524
Essere diuiso in potenziale, & in
reale. 163
Essere, & bene essere dato da Dio
à tutte le cose secondo la natu-
ra di esse potena capire. 290
Estremo, & eccesso, come si in-
tenda. 315
Etimologia del nome Auerrois.
443

F

F Anciuilla nata Donna, scrive
Alberto Magno. 102
Fanciulla Gaetana diuentò ma-
schio, scrive il Pontano. 131
Femmina per qual cagione esser
può che diuenti maschio. 132
Fenice se sia vera, ò fauolosamen-
te. 128
Se (come è fama) muoia, &
rinasca in se stessa. 129
Filelso dice si haueu hauuto tre
testicoli. 96
Filippide Comico, & altri morti
d'allegrezza. 497
Filosof. diuisa nelle sue parti. 571
Filosofia de' Gentili se alli studiosi
di essa

di essa dia noia per intender le
proposizioni della Teologia
Christiana. 114
Filosofo nel disfinire nõ vfa sino-
nimi. 7
Flemmachè cosa sia. 37
Forma d'huomo se può stare in
minor materia di vn braccio,
ò in maggiore di 3. in 6. 25
Forma dar darsi in scrivendo al-
le parole, diuisa in tre par-
ti. 466
Forze miracolose di natura. 21
Francesco da Diacceto Filosofo
cognominato il Pagonazzo d
differenzia d'vn'altro Fräcef-
co da Diacceto Filosofo, pure
chiamato il Nero. 365
Francesco da Diacceto, il Pago-
nazzo, quel che scriuesse intor-
no al riamar gl'Amanti. 365
Fuoco elementale qual sia, & se
puo quocere. 251
Fuoco nostro, come sia differente
dal fuoco elementale. 251

G

Gelosia, ché cosa venga à ef-
fere. 294
Nasce da cupidigia, laquale
intorno à quattro cose si rag-
gira. 295
Scema, & cresce per quattro
modi. 296
Mediante quali persone scemi,
ò cresca. 297
In che luoghi più fieramente
cresca. 299
E naturale all'Amante, & per
qual cagione. 307

Se può essere senza biasimo.

309

Gelosio è à pessima condizione,
quando sia inclinato à tirare
ogni cosa in cattino senso. 297
Più rode se stesso, se cognosce
non hauer parte in se, da
piacere altrui. 297
Generazione del corpo humano
è p' modo dubbiosa che di essa
non si ha dimostrazione. 34
Ricerca quattro cose. 88
Genere quale sia. 243
Diuiso in vniuoco, equiuoco,
& analogo. 311
Gentile da Fuligno, tiene i colori
esseri varij. 241
Giansfrè Rudel s'innamorò per fa-
ma nella Cōtessa di Tripoli, &
quel che gliene auuenne. 376
Giganti guerreggiar col Cielo, di
chi dicesse Cicerone. 78
Gigante smisurato, ritrouato in
Candia in vn Monte, aperto
da Tremuoti, secondo Plinio.
115
Gigante condotto dell'Arabia à
Claudio Imperatore. 115
Gigante, creduto Polifemo, tro-
uato sepolto in vn Monte non
lungi da Trapani. 116
Gigante di Carlo Quinto à Bolo-
gna. 116
Giorgio Trapezuntio, vedde
vna fanciulla in Mare, creduta
Nereida. 122
Gionanfrancesco Pico racconta
d'vna certa Dorotea, che in
due volte partorì xx. figl. 69
Grazia, ché cosa sia, & se possi
stare senza bellezza. 360

TAVOLA

H

H Ercole non più alto di braccia tre, e mezzo (secondo A. Gellio. 117
 Hermafroditi d' Androgini, quali mostrisieno. 73. 103
 Quando quando tali sien generati. 73
 Hieronimo Muzio, vedi alla lettera M.
 Homero perche fusse cieco. 362
 Con quanta lode sia stato celebrato da diuersi Poeti. 617
 Huomini perche sieno hor grandi, hor piccoli, & hor di meza taglia. 81
 Huomo, & il Sole (secondo il Filosofo.) generano l'huomo, & rispetto a che. 12
 Quando si dica esser naturale, o che habbia poco obligo alla natura. 16
 E più perfetto d'ogni creatura. 23. 31
 E detto vniparo, paucifero, & multiparo, & che importin simili Epiteti. 68
 Per qual ragione nasca tal volta con macchie, o voglie sulla persona. 81
 E composto d'Atto, e di Potenza. 148
 Con quanta perfezzione sia stato creato. 158
 Nelle scritture Toscane in quanti significati si intenda. 182
 Considerato in tre maniere per prouare tre maniere d'Amore. 387

Fugge più volentieri il male, che non segue il piacere. 336
 Ha in se tutte le sorti di Amore, mail razionale è il suo proprio. 339
 In quanta dignità sia. 442
 I Acopo Nardi, creduto inuentore de' versi sciolti per hauer in essi composta vna Commedia molto prima, che in simili versi poetassero il Trissino, & l'Alamanno. 647
 Idee nel Mondo intelligibile, date da Platone dopo il primo ente. 421
 Ignoranza è di due sorti. 177
 Imitazione è il soggetto del Poeta. 602
 Deue esser seguita dal Poeta intorno à tre cose solamente. 603
 Immaginazione nella generazione di quanta forza sia. 71. 80
 Immagine nello specchio come si formi. 26
 Imperfezzione nella humana natura, è considerata in due maniere. 532
 Impressioni varie come, doue, & di che si generino. 432
 Inna morarsi, o sostenere Amore, se si possa senza speranza. 373
 Innamorarsi in qualche vno, se si possa, solo col vederne il ritratto. 380
 Innamorarsi in se stesso, se sia sanola, o vero. 396
 Intelletto, & senso che parti sieno dell'Ani-

TAVOLA.

dell' Anima.	150
In quali operazioni si esercita- no.	150
Intelletto vniuersale, & intellet- to particolare, oltre all' Agente	172
in quali sieno	172
Intelletto non può intender cosa, che dal senso dettata non li sia.	335
Intelligenze celesti quante, & quali sieno, & doue si troui- no.	447
Intendere è la più nobile opera- zione, che si possa fare.	452
Intendere toscaneamente significa dire, & esser intento.	474
Inuolare, o imbolare, onde sia det- to, o che importi.	550
Ippocrate crede, che il perfetto par- te humano non si porti menò di 182. giorni, & 15. hore.	48
Isterò proterò figura qual sia.	528
L Eggiadro voce usata da Tos- cani, che importi, & onde sia detta.	476
Lelio Bonfi Cavaliere di s. Ste- fano tradusse il Moreto di Ver- gilio in versi sciolti.	648
Lettura di M. Benedetto Varchi sopra la natura.	3
Della Generazione de' corpi humani sopra il venticinque- simo del Purg. di Dante.	30
Della gener. de Mostri.	85
Dell' Anima sopra il vinticin- quesimo del Purg. di Dā.	133
Della Pittur. e Scolt. sopra vn Sonet. del Buonarroti.	155

De' Calori.	233
Dell' Amore, sopra vn Sonetto di Monsignor Bembo.	275
Della Gelosia sopra vn Sonet- to di Monsig. della Casa.	290
Dell' Amore sopra vn Sonetto del Petrarca.	318
Sopra infinite Quistioni amo- rose.	345
Dell' essenza, & providenza di Dio, sopra Dante.	450
De gl'occhi sopra le tre sorel- le nel Canz. del Petr.	458
Sopra la grazia, & bellezza, discorrendo sel' vna puoltar senz' al' altra.	560
Sopra la Poetica.	566
Licinio Muziano conta d' vna fan- ciulla, che diuentò huomo.	131
Lingua Toscana per bauer gl' Ar- ticol, come la Greca, può co- gnoscere i nomi aggiuntui da sostantiui vie più facilmente, che non può la Latina.	245
Lingua qualunque si sia meglio si dichiara con altra lingua da se diuersa.	552
Lodouico Celio Rodigino, quel che racconti d' vn Mostro nato a suo tempo.	97
Lodouico Ariosto, & Monsignor della Casa, hanno descritto la Gelosia meglio di niuno altro Poeta, ne Greco, ne Lat.	292
Lodou. Ar. nel suo Or. Furioso s' acquistò fama di Poe. Her.	646
Loica necessarissima in ogni sci- enza.	356
E necessaria al vero Poeta.	572
Luigi Alamanni è per alcuni cre- duto	3

T A V O L A.

Auto inuentore del verso sci- olto. 647	Essenza delle cose. 11
Nel suo Giron cortese è pospo- sto all' Ariosto, nel Orlando Furioso. 434	Migliore Guidotti buonio di statu- ra altissimo. 116
Lume, come, et pche riscaldi. 248	Milizia fu in grandissimo pregiu- dicio tempo di Alessandro. 14
Come si vegga se è spezie spi- ritale, & incorporea. 315	Misti imperfetti quali sieno, di che, doue, & come si generi- il non. 433
	Mola nella generazione quale sia. 97
	Mondo, secondo Platone, & Ver- gilio, è animato, & di qual A- nima. 12
M Acrobio non crede essere Stati Giganti. 118	Secondo gl' Astrologi, & Teo- logi, hebbe principio, nel prin- cipio di Primavera. 310
Madonna, che voglia inferre ap- po i Toscani. 514	Se sia eterno, è no. 610
Madri per qual cagione più tene- ramente, che i Padri non fan- no, amino i lor figliuoli. 78	Mosceli, è Sciopoli, che sorte di moslri sieno. 92
Male viene doppo il bene, & il bene dopo il male, tratto da Homero. 304	Morici, afferma Temistio, esser il Mestruo ne gl' huomini. 77
Maschio per qual cagione nel uen- tre si generi piu presto che la femmina, & la femmina fuor del corpo inuocchi prima, che non fa il maschio. 82	Morti, se possino amare i viu- ti. 409
Materia prima, che, & quale sia. 418	Mostro, che cosa si intenda sotto questo termine. 91
Membra del corpo esser corris- pondenti à quelle dell' Anima, & come. 55	E in buono, & cattiuo s'èso. 95
Messere appo i Toscani, onde sia detto, & che importi. 514	Moslri in quante parte sien di- uisi. 94
Mestruo nella Donna, che cosa sia. 40	Non può esser in due spezie secondo Arist. 116
Perche non sia ne gl' huomini, come è nelle donne. 77	Se sia da natura, è a caso. 108
Quando è bianco chente noce- uol sia, & chi venga tale, & perche. 40	A che si cognosca (quando è doppio) se è vno, è dui. 103
Metafisico considera la quidità &	Mostro di due huomini appiccati insieme con le reni. 76
	Mostro nato in Firenze. 97
	Mostro nato in Auignone l' An- no 1543. 99
	Mostro del quale racconta Santo Agoilino, nato nella sua Ter- ra. 102

Mostro

TAVOLA

Motiro nato in Oriente à tempo
di Saverio Agostino. 103
Moto de sette Pianeti perche si
chiamano naturale, essendo fuor
di natura. 117

Moto del fuoco elementale per
che si chiamano naturale. 117

Motto scritto nelle porte del Tem
pio di Apollo. 117

Musica fu in grandissimo pregio
in tempo di Nerone. 124

Nazio da Capo d'Isiria (ò per
dire il suo modo) Hieronimo
non Nazio Giustinopolitano è lo
dato è citato dal Varch. 647

Nati perche cotali sien ge
nerati. 104

Natura che cosa sia, secondo il
Metafisico. 112

Natura che propriamente sia, nõ
si può prouare ne negare, &
perche. 115

Da Medici, è intesa in più ma
niera. 111

È diuisa in vniuersale, & in
particolare. 112

Opera per lo fine, di quò, che
non si nega, tutto che proba
bile non sia. 120

Se è potèza irrazionabile; per
che opinazione naturale. 120

Perche se stessi non conosce,
ma è guidata da una intelli
genza, che nõ può errare. 121

È liberalissima, e dà le co
se quanto, come, & a chi si con
uenghino. 123

È ordinatissima nelle cose da

lei create. 123

Ha tanto più cura delle cose,
quanto son più nobili. 124

Si serue increando d'uno stu
mento, per non moltiplicare
gl'enti, se non in caso di neces
sità. 124

Non procede à gl'estremi, ò a
contrarij senza debui mezzo. 124

Ha cura della bellezza, come
dell'utilità. 125

Non può creare di nonnulla
qualcosa, che questo è feld
proprio di Dio. 125

Non si può muare del tutto. 125

Ha bisogno della fortuna. 126

Perche à tutti gli Animanti
habbia dato il desiderio del
Còto. 127

Non pecca mai. 128

Come si dica peccare tal vol
ta. 128

Da à tutti inelmaxione per ac
quistarsi, & conseruarsi l'es
sere, & il bene essere. 129

Nazioni Occidentali, & Me
ridionali son gelosissime, &
perche. 129

Negazione doppia, se nel Tosca
no, come nel Latino, faccia
affermazione. 130

Nereida vista dal Pòntano. 122

Nerone faceva trar la sua Cor
rette da Canille Hermasti. 124

Niccolao Leonico affermò tro
uarsi l'Isola de' Satiri. 120

Noti di slate pche si è talde 129

Nuagazione appo i Legiti del nu
zio di ripetere superfluitamente
una cosa medesima. 129

Num. Poet. quale sia. 125, 603

xx 3 0, &

TAVOLA

O Et V, nella lingua Toscana
bãno gran forugliãza. 507
Obietto, che significhi. 483
Occhio perche non possa vede-
re se stesso. 405
Ha in se colore, tutto che A-
ristotile, & Galeno lo nie-
ghino. 531
Oratore quale essere debbia in se
stesso, a fine che ottimosia. 630
Ordine de' genti, & diuisi ne' lor
generi, quanti sieno. 425
Ordine miracoloso nelle cose cre-
ate dalla natura. 123
Oreste diffotterrato per coman-
damento dell' Oracolo. 115
Orlando furioso dell' Ariosto, Poe-
ma Heroico. 646
Ottauaria, o stanza, da chi
fusse trouata, & se sia stile da
trattar heroicamente. 645
Non importa, se non rinchiu-
de tutt' vn concetto in se stes-
sa, purchè dalla seguente sia
ripreso, & fornito. 646

P solo Iureconsulto, quel che
racconti del parto d' una cer-
ta Penelope. 69
Parole equiuoce se non son bene
intese non si può mai intende-
re il vero del sentimento, che
nasce da esse. 255
Parola quali esser deono nello sti-
le alto. 467
Quali nello stile mezzano. 467
Quali nell' humile. 467

Quali siè da fuggir sepre. 467
Quali inganno lo scrittore nel
lo stile alto. 467
Parto come si formi primieramen-
te nel ventre. 46
Patra come si diffinisca, & qua-
li sieno i suoi effetti. 486
Pene amorose; qualunque si sie-
no (rispetto alla Gelosia) son
soauissime. 297
Perche, appo i Toscani in quanti
modi sia inteso. 486
Persona prima di qual si voglia
verbo, nel tempo passato non
compito termina sempre in A.
558.
Perturbationi humane, quante,
& quali sieno. 273
Petrarca teneua, che l' intelletto
humano, & l' Animaraziona-
le, fussero naturade. 118
Amo Madona Laura in dinersi
on tempi, di tre maniere di A-
more. 329
In che ordine di Poeti si conti-
ni. 467
Egli stesso diede fuori i suoi
Sonetti. 3465
Non vso mai, potente o poten-
do (come il Boccaccio) mai in
quella vece possente, & pos-
sendo. 484
Truouò & diede in luce l' Epi-
stole di Cicer. ad Attico. 507
Piante sono partecipi di quella
parte d' Anima, che è chiama-
ta vegetatiua. 437
Piero del Riccio quel che raccon-
ti di vn Mosiro nato a tempo
di Teodosio. 97
Pietre se possibile è, che possin
pionere.

TAVOLA.

pionere.	436	di quante parti si divide la Poet- tica.	462
Pignei onde sien detti, & se sien buomini, ò animali.	127	Poesie ridicole, & chi à quello sia stato più ò meno atto.	587
Pittura fu prima in venerazione à Toscani, poi à Greci, & à Latini.	212	Poeta si chiama alcuno, proprijs- simamente, propriamente, & comunemente.	581
Fu' essercitata da nobilissimi, & dottissimi buomini, & an- tichi, & moderni.	213	Deue imitar tre cose in tre ma- niere.	603
Imitala natura in più cose, in che non può imitarla la scol- tura.	214	Quando sia Epico, & qual sia l'offizio del Epico Poe.	616
Platone fu il primo, & b scrisse d' Amore, & dopò lui chi ne scrivesse.	252	Qual esser deua i se stesso	630
Fu Maestro d' Aristotile. xxij Anni.	450	Poeti di otto maniere, detti dal soggetto in che sono impiega- ti.	608
Da che fosse indotto à scaccia- re i Poeti dalla sua Rep.	588	Epici, ò Eroici, Latini anti- chi.	623
Plinio, & Seneca credeuano la natura, & Dio, esser vna cosa medesima.	13	Latini moderni.	626
Plinio scrive hauer veduto vna Donna nouella nel dì delle sue nozze diuentare huomo.	74	Tragici Greci, & Latini.	667
Quello che scriua de' Mosiri Marini.	122	Poeti, & Pittori, in che sien simi- li, & in che differenti.	227
Racconta d' vna fanciulla, che diuentò garzone.	131	Poetica lodata.	458
Scrue d' vna Schiava, che par- torì vna serpe.	199	Che cosa habbia per subietto, & che per istrumento.	573
Plutarco afferma essere stato do- nato vn Satiro à Silla.	120	Che habbia per fine.	574
Poemi antichi, come anticamente fussero recitati.	584	Come venga disfinita dal Var- chi.	578
Poesia fu in grandissimo pregio, & fiorì à tēpo di Augusto.	214	Poetica d' Aristotile tradotta, & cōmentata dal Varchi.	399
Perche sia detta Arte.	227	Pomponio Mela onde creda esser nata l'opponione che si ha del esser de' Satiri.	120
Onde tragga l'orig.	584. 596	Pontano scrive di vna certa Emi- lia, che diuentò maschio.	131
E diuisa in sei spezie.	607	Potenza, ò Atto, si ritruoua sem- pre in ogni cosa.	164
Poesie di quante sorti sieno, & in		Principij delle cose ancorche no- bilissime, furono nel comin- ciamento vili.	596
		Principio, parola di per se, da Gre- ci, Arabi, & Latini, diuersa- mente	

mente intesa di un'opinione 6

Prinazione non si può diffinire,
se non mediante il suo contrar-
io. 179

Protagora stava in dubbio, se Dio
fosse. 450

Prudenza oue può meno, in può
più il caso. 206

Qualità, da Filosofi chiama-
te prime, quante sieno, &
quali. 241

Quistione se i Calori sieno tut-
ti i medesimi o ddo nascessi. 233

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quore, Fegato, & Cereuello, pri-
mi a formarsi nella generazio-
ne. 246

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quore, Fegato, & Cereuello, pri-
mi a formarsi nella generazio-
ne. 246

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Quistioni molte, & varie intorno
al l'amore. 359

Salamandra, come viua nel
fuoco. 449

Sanguine, che cosa sia (secondo
Aristotele.) 135

Ha tre parti. 135

Quando comincio a farli latte
nelle mammelle. 77

Non si troua fuori della ve-
ne, se non nel cuore secondo
Arist. secondo Gal. nell'ul-
tima parte del Cereuello. 36

Ha in se il calor naturale. 36

Si può considerare, come atti-
uo, & come passiuo. 58

Satiri da che sien detti. 119

Quali sieno, & due habbia
Satiro apparito nell'Heremo a
Sant'Antonio. 121

Satira donata a Silla. 120

Scienza aelle cose altre (secondo
Arist. per poca che sia) nel'assai
migliore che la moka della co-
sa se vili. 31

Quando sia più o meno nobile
di alcuna altra a che si cogno-
sca. 140

Consiste in sapere quattrò que-
stioni. 329

Scienze perche principalmente
ritrouate fossero. 167

Scolura per qual cagione da al-
cuni sia tenuta più nobile del-
la Pittura. 216

Sensibili possono con il loro soner
chia corrompere i sensi. 284

Sentenzia in quante parti si diui-
da. 468

Silogismo, & induzione sono i ve-
ri mezzi alle scienze. 385

Sino-

Sino-

Sino-

ATTA VO ALTA.

Singolini non accettati dal Filos.
nelle diffinitioni. 7
Socrate quel che facesti donando
parlare contra à Amore. 361
FR inquisito, & condannato
a morte per Heretico. 88
Sestocheritragico, & altri morti di
o allegrezza. 497
Soggetto è di tre sorti. 463
Sole genera due caldi, uno col mo
uimento l'altro col lume. 249
Specchio in che modo formi l'im-
mag. di chi entro vi si mira. 26
Sperma che cosa sia. 37
Perche si spumoso. 38
Quando è gagliardo nella mate-
ria copiosa, perche non generi
Giganti, o altri Mostri. 104
In esso si contengono tutte le
coze, che la generazione ha
uuto. 38
Sperma della Donna non concu-
re di necessitate alla gener. 39
Sperma della Donna, che operi in
la generando. 55
Spezie qual sia. 43
Qual sia la subalterna. 261
Qual sia la spezialissima. 34
Spirito, che cosa sia, & come si
generi. 41
Se sia animato o no. 42
Disso da molti in varie par-
ti. 42
Ne corpi si ritruoua in ogni
membro. 43
Nel cuore, & nel Cernello,
doppo la morte si risolue in
acqua. 43
Nello sperma dell'huomo in
generando se operi formal-

mente, o virtualmente. 55
Stazio Poeta Christiano. 52
Sterilità del genere perche sia in
alcuno. 83
Se venga da l'huomo, o dal
huomo, o dalla donna come si
ragnoſca. 84
Stelle come sieno in Cielo. 44
Stelle erranti. 447
Steficoro perche perdesse, & poi
perche ribauesse la luce. 362
Stile è di tre maniere. 461

T

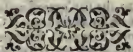
Ele, che nel ventre circodo-
no il Parto, quante sieno, &
perche. 46
Tepore Etereo quale sia appo i Fi-
loſofi, & perche sia dato. 267
Termini di tre sorti, messi da Ari-
stotile per distinguere gli effetti
di natura. 16
Terra per qual cagione da' Filo-
sofi, & da Poeti, venga chia-
mata Madre. 79
Terza rima se sia stile p' trattare
coſe heroiche, e da chi fuſſe tro-
nata. 643
Teflicoli à che seruiuo nella ge-
nerazione. 38
Teflicoli della Donna a che ser-
uiuo. 39
Timore perche si detto Fred. 276
Tornata nelle Canzoni quale sia,
perche, & come si debbia u-
sare. 510
Tosc. hāno di tre sorti rime. 463
Uſo il participio passato pas-
silo, in vece del presente,
tolto da Latini. 557
Se han-

T A V O L A.

Se hanno nella lor lingua, ò se possono hauere Poemi He- roici.	632	Velo dipinto da Parrasio, ingan- nò Zeusi.	214
Se hanno il verso Esametro.	635	Vene (secondo Aristotile, hanno origine dal cuore) secondo Ga- leno dal fegato.	35
Tragedia, che cosa sia.	637	Verbi neutri sono appo i Tosca- ni.	485
Diuisa in sei parti essenziali.	661	Vergilio in quanta venerazione fusse hauuto dal Popolo Ro- mano.	596
Quale sia ciascuna parte essen- ziale di essa.	661	A comparazione d'Homero, Esiodo, e Teocrito.	619
Diuisa in quattro parti quan- titatiue.	665	Verità obietto adeguato della mente nostra.	51
Trifino creduto per alcuni inuen- tore del verso sciolto.	647	Verso se sia più faticoso à fare, che la prosa.	539
Scrisse con detto stile la sua Italia liberata.	634	Verso sciolto è in dubio da chi fus- se trouato, & se con esso si pos- sa trattare materia heroica.	647
Se il suo Poema sia perfetta- mente Heroico.	634		
Tenò xx. Anni in comporlo.	634		
Tritone preso nella Schiauonia, mentre tendeuà insidie à vna Donna.	123	Vipera, in mordendo alcuno, che proprietà induca in esso.	367
		Viuer secondo la natura è il viuer beatamente, & come si inten- da appo Marco Tullio.	18
		Vniuerso, è la più bella, & la più merauigliosa cosa, che si possa immaginare.	419
V		Vniuerso qual circuito habbia.	410
Valore è termine, che ha in- finiti, & nobili significati.	484	Vocali accozzate insieme nel fi- ne d'vna parola, & principio di vn'altra si sbattono.	550
Vccello chiamato Manucodita, nasce nelle Moluche, e sua na- tura.	441	Vue dipinte da Apelle inganna- rono gl'vccelli.	214
Veggio, con altri verbi di simile desinenza; ondè sieno, ò in che tempi, ò persone si troui- no vsati.	515	Vuouo quando nasca gallato.	78

Il fine della Tauola.

SONETTO
DEL MEDESIMO.



ENTRE il buon VARCHI in
queste vive carte.

Scopre della Natura ogn'alto ef-
fetto,

Filosofo si fa nell'Intelletto,

E si mostra Poeta in ogni parte.

Quando altrove il Senato in Toga, e Marte

Descrive armato, e Storico perfetto;

Odi nelle tre lingue quanto ha detto

E Padre sia d'ogni Scienza, ed Arte

Tu BENEDETTO se tanto alto VARCHI

E scorgi altrui per farlo a te simile

Per non erto sentiero al nobil varco;

Quest' Aguglie saran Colossi, & Archi,

Per far tuo nome andar da Batro à Thile

Di mille pregi eternamente carico.

AL

OA L T E T T O R E.

LA gran difficoltà, che si è hauuta in raccorre queste Lezioni da gli Originali dell' Autore, scritti in carattere male intelligibile, ha causato, che sian' occorsi nello Stampare molti errori, e molti più ne sarian seguiti se il Clarissimo M. Baccio Valori, & il molto Reuer. M. Piero della Stufa, con qualche copia di alcune di esse non ci hauessero porto aiuto.

			Errori.	Correzioni.
A carte	8	al verso	36 questa descrizione.	Leggi con questa descrizione
	11		40 tintinnabue Altra	Tintinnabue altra
	16		40 Ra Zione	Razionale
	16		16 Diuiderfi	Diuiderfi
	20		35 or cui la	or quida
	22		3 più tosto	più tosto.
	22		13 Miracoli	Miracoli
	32		24 an'z' essendo io fermato	anz' hauendo io fermato
	32		26 dispono	di sperne
	36		6 Il calore naturale	Il calore naturale
	36		9 Il calore naturale	Il calore naturale
	37		4 al feco-rio	al fegato
	37		7 a guarubbi	a gornu
	38		2 ne conuertirsi	nel conuertirsi
	38		13 fontile	fontila
	38		16 Vasi seminary	Vasi seminary
	39		10 honore	hauore
	40		16 Lecus	lecito
	47		25 a accu-are l'opinion	a accu-are l'opinion
	46		4 In seme	il seme
	51		10 non haudent	non haudent
	52		22 ser dispiegare	ser dispiegare, ne miglior testi
	68		20 femina	femminina
	74		2 medesimamente	medesimamente
	74		10 non possono	non posso
	80		2 animali de padri	animi di padri
	89		41 il quicquid in forma verso	superfluo per ridursi nella facciana seguente.
	89		13 che annunzia me de deb	che annunzia me no debbia
	95		23 Polsermo	Polsermo
	103		19 oriti	reito
	104		2 ella è stata	ella è stretta
	106		19 spessamente	spessamente
	108		8 che se egli	che si gli
	110		34 di Dio	che Dio

Imprimis Errori. Etiam Correzioni.

A car.	114	al verso	29	come ha uenue	come ha uenue	1
	130		26	io dubito che ha uenue	io dubito ha uenue	1
	136		27	tre Latini al verso	tre Latini il venacissimo	1
	137		28	alla chiazza	non la chiazza	1
	144		33	è conseguentemente al	è conseguentemente importante al	1
	167		41	à mezo il verso mancano molte cose		1
	178		39	cedesimo	medesimo	1
	178		40	sbe primazione	sbe primazione	1
	206		36	infeultura	infeultura	1
	215		28	publicamente	publicamente	1
	217		5	colorire in fresco	colorire in fresco	1
	236		23	ad vi arbofello	ad vi arbofello	1
	236		35	del fo	del fuoco	1
	303		31	bauea dicta	bauea picta	1
	250		36	baueandone parlato	baueandone parlato	1
	278		40	spresse mai, ne piu, ne	spresse mai ne piu puramente, ne	1
				piu felicemente	piu felicemente	1
	281		29	artifi in famie affera	artifi in famie affera	1
	291		1	Intitolazione è sopra l'Amore, & dene essera sopra la Ge		1
				lesia, & essi durante quella Lezione.		1
	296		8	ser corporis esse	se corporis esse	1
	305		24	a me ritorno	a me ritorno	1
	305		27	medum me disreper	medum ne disreper	1
	308		34	pensando alcuni	pensano alcuni	1
	312		8	M. Benedetto Vardui		1
	312		12	una giustia	una giustia	1
	312		30	quando disse	quando disse	1
	314		38	voluto giouando	voluto nuocere giouando	1
	332		5	sua ventura ha ciasun	sua ventura ha ciasun	1
	332		16	o buono sono il medesimo	e buono, che sono il medesimo	1
				fimo		1
	333		17	non poteno	non poteno	1
	333		31	per l'effere	perche l'effere	1
	342		37	che al male ne torca	che dal male ne torca	1
	342		32	solamente re di quella	solamente di quella	1
	362		7	non volle ridirsi	non volle ridirsi	1
	367		18	o animi gentile	o anime gentili	1
	380		30	il Palafreniere di A.	il Palafreniere di Agulf.	1
						1
	406		36	oue ci mi piacqui	ou'io ti piacqui	1
	411		12	hor che il volgar del	hor che il volger del ciel	1
				cicl		1
	416		34	da pani suoi	de panni suoi	1
	418		7	al meno manco discosto	almeno piu discosto	1
	417		19	gli stioni	glu stioni	1

458	10	piu spesso. e gl' no &	piu spesso ogni no, & meglio
458	22	si arrecano	arrecano
460	4	manone dentro	manour dentro
462	34	se noi dottamente	se non dottamente
465	1	si puo dire	si puo dire
465	2	che la leg gena	che le leg gena
497	18	manifesta	manifesta
511	36	potemo dir	potemo dire
516	21	& altri, & trasparui	& altri, e trasparui
520	29	ma dal propio fonte	ma al propio fonte
523	21	ne rompa il sonno	ne rompa il sonno
533	29	Oro e non furon	Orso, non furon
534	29	niuna e nobilissimi	niuna cosa e nobilissimi
557	11	o pur factua	o se pur factua
561	2	e dichiara	e dichiarato
569	31	tutte le grazie eroce dano, & pregato	tutte le grazie procedono, & pregato
570	10	non diffinire	non diffini
577	19	Qual primavera	Qual piu rea
641	31	Tenfi	Zenfi
641	12	e Landonisa	e L'adonia
536	14	cofi alcune	cofi alcune
625	6	rompimento	rapimento
632	39	rispondero loro	rispondere loro
633	4	e differati fra loro	e differenziati fra loro
634	3	i Roman le battaglie struciolabe	in Roman le battaglie sdruciolose

IL FINE.

REGISTRO

* † A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z.

A a B b C c D d E e F f G g H h I i K k L l M m
N n O o P p Q q R r S s T t V v X x.

Tutti sono Quaderni, eccetto * che è
Duerno.

IN FIORENZA,

Nella Stamperia di Filippo Giunti.
M D X C.

Con Licenzia de' Superiori, & Privilegio.

REGISTER

OF THE

PROCEEDINGS

OF THE

LEGISLATIVE

ASSEMBLY

OF THE

STATE OF

NEW YORK

FOR THE

SESSION

OF 1881

AND

1882

NEW YORK

1882

W. D. C.

PRINTED

BY

THE

STATE

OF

NEW

YORK

1882

W. D. C.

PRINTED

BY

THE











